LE RIME BURLESCHE
EDITE E INEDITE

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI
DETTO IL LASCA

per cura
di
Carlo Verzone

Rinfrescate e nuovamente poste in luce da mastro Stoppino

con una scelta delle *Annotazioni* di Francesco Moüche,
con la giunta di un *Incipitario* interamente rinnovato,
di un copiosissimo e profittevole *Indice dei nomi*
e di un *Vocabolista dell'equivoco sessuale*
di molti sensi inopinati repleto.

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"
www.nuovorinascimento.org

immesso in rete il l'8 luglio 2015

Copyright © 2015. All rights reserved.

SPROLOQUIO

Accademico, mastro Stoppino

Accademico. Ma che ti pare d'aver fatto? Che guazzabuglio è questo?

mastro Stoppino. Illustrissimo, che ci vuol fare, ognuno fa quel che può.

Accademico. Eh, si sa! Ma non potevi fare una bella edizione critica come Dio comanda?

mastro Stoppino. Illustrissimo, non mi sarebbero bastati gli anni (e i soldi) che mi avanzano.

Accademico. Ma che bisogno c'era di "rimettere in luce" le *Rime burlesche* del Lasca? Ci sono tante cose più importanti da fare! E poi un provincialotto come il Lasca, che non ha mai perso di vista le mura di Firenze!

mastro Stoppino. Ma che vuole, Illustrissimo, le cose serie vanno bene per i signori accademici, non per i poveracci come me. E poi, per dirla tutta, a me pare che le mura di Firenze siano state la "siepe" del Lasca.

Accademico. E che vuol dire?

mastro Stoppino. Se non lo sa lei che ha studiato!

Accademico. Lasciamo perdere. Ma perché mescolare il Verzone con il Moücke e "rinfrescarli", per di più? È contro il buon senso, oltre che contro la buona filologia.

maestro Stoppino. Eh, che ci vuol fare, Illustrissimo, mi divertiva copularli e vedere che razza di sconciatura sarebbe venuta fuori.

Accademico. Ma sono disponibili tutt'e due in copie facsimilari! Rifarli mi sembra una perdita di tempo.

mastro Stoppino. Che le devo dire, Illustrissimo? Ci sono, ma non insieme. E poi io pensavo ai vantaggi di un vero testo elettronico, distribuito gratuitamente, con un po' di carta che restasse un po' più a lungo. E poi, per dirla tutta, la vostra filologia, che assomiglia tanto a

quella che inventarono gli alemanni qualche secolo fa, a mio modestissimo parere è distante anni luce dalla filologia del terzo millennio, ch'è una filologia digitale e multimediale. Ben è vero che è lontana milioni di anni luce anche dal mio orizzonte degli eventi, tant'è vero che mi limito a sognarla.

Accademico. Evvia, queste son fantasie! Ma potevi almeno specificare quali sono i criteri d'intervento.

mastro Stoppino. E perché? Non sa Ella, Illustrissimo, che non si vuol mai pensar quel che si faccia, ma governarsi a volte di cervello?

SONETTI

I

A GIOVANNI MAZZUOLI DETTO LO STRADINO

Perch'io sia, Stradin mio, da voi lontano,
vi scorgo ognor con gli occhi del pensiero
e bench'io non vi vegga daddovero,
pur mi conforto e non mi par sì strano.
Gli è qui dipinto un san Cristofan nano, 5
ch'è tutto tutto voi maniato e vero
e vi giuro per l'ossa di fra Piero
ch'ei non è men di voi bello ed umano.
Primieramente egli è zuccone e raso,
larga ha la fronte e pelose le ciglia 10
e sopra il mento par gli caschi il naso;
le labbra ha grandi e grosse a maraviglia;
le gote poi, che sembran fatte a caso,
coll'altre membra e tutto vi simiglia.
Io per la meraviglia 15
sto stupefatto e mille volte il giorno
vengo a vederlo e poi torno e ritorno;
e mi par d'ogni 'ntorno
sentir la voce vostra che racconti
come già il re di Francia passò i monti 20
e con marchesi e conti
calò di Lombardia nel ricco piano
o il fatto d'arme dir del Garigliano;
o come il conte Gano
tradì Rinaldo e morì Dionesta 25
e Rinaldin poi gli tagliò la testa;
o raccontar la festa
ch'a Roma fanno le buone persone,
cioè di Cristo l'aspra Passione;
o ver del gran barone 30
san Iacopo narrare e sant'Antonio,
là dove sete stato testimonio:
o pur quando il demonio
in aspetto vedeste empio ed atroce

in quel fossato che stiacciava noce; 35
o d'ogni mal che nuoce
con gran modestia riprender la gente
e me, che sì vi sono ubbidiente,
e dirmi veramente
e senza adulazion quel che saria 40
salute al corpo ed all'anima mia.
Or perché Giammaria
mi fa chiamar, che vuole andare a cena,
gli è forza, Stradin mio, serrar la vena
e con mia grave pena 45
fornire alfin questa lettera in rima,
ma quel che resta dirò per la prima.

tit. STRADINO: *Giovanni di Domenico Mazzuoli*, comunemente chiamato il *Padre Stradino*, non tanto per essere oriundo da Strada, luogo distante dalla nostra Città circa a sei miglia, quanto per essersi dimostrato padre amantissimo delle due accademiche Adunanze, degli *Umidi* cioè, della quale fu Fondatore, e della *Fiorentina*, per cui, finché visse, dimostrò sempre un distintissimo affetto. Di questo indefesso promotore delle belle lettere darò quì brevemente alcune notizie, non mai fino ad ora pubblicate: e queste sono la maggior parte raccolte dalle annotazioni letterarie, fatte dal celebre *Antonio Magliabechi*, le quali mss. si conservano nella sua famosa pubblica Libreria. Per la sua descendenza servirà il riportare quanto il medesimo *Mazzuoli* scrisse di propria mano nel principio d'uno de' suoi Codici, intitolato *Romuleonne* (sopra di ciò V. le Lettere di *Vincenzio Martelli* alla pag. 21. e i Marmi del *Doni* Parte Prima alle pagg. 38. e 44. Di questo Romuleonne, ch'è una traduzione volgare de' fatti di Roma, attribuita a M. Benvenuto de' Rambaldi da Imola, ve ne sono due copie nella Libreria Mediceo-Laurenziana) così dicendo: *Questo libro è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di Piero di Mazzetto di Ser Giovanni di Mazzuolo di M. Francesco di M. Zanobi poeta Mazzuoli da Strata, Fiorentino, altrimenti detto Istradino, cittadino sanza istato, soldato senza condizione, profeta come Cassandra. Donommelo maestro Baccetto da Faenza, Milian da Bologna, e Campobasso d'Arezzo, quando eravamo alle stanze di Fossombrone, quando il Duca Valentino tolse lo stato al Duca d'Urbino ecc*. Nella sua gioventù fu soldato a cavallo d'una scelta Compagnia, nomata la *Banda Nera*, che l'invitto *Sig. Giovanni de' Medici*, padre di *Cosimo I*. aveva da per se formata, d'uomini coraggiosi, ed a lui tutti familiarissimi, e che a proprie spese manteneva. Infra questi però molto amore portava allo *Stradino* per la di lui allegra, onesta e graziosa piacevolezza, che lo faceva distinguere non solamente appresso al suo Signore, ma ancora appresso a tutti quelli, che in tal tempo il conobbero e il praticarono; come apparisce da una lettera ms. inviatagli da Pietro Areti-

no, nella quale fralle molte espressioni di rispetto e d'amore, vi sono le seguenti: *Per l'amicizia e per la compagnia, la quale già nella Lombardia avemmo, quando insieme servimmo un medesimo Padrone, che fu il gran Signore Giovanni de' Medici, vi scrivo, onoratissimo Stradino mio, e dabbene*, ecc. Oltre all'aver seguitato sempre in tutte le Campagne il suddetto *Sig. Giovanni de' Medici*, fece anche separatamente alcuni lunghi viaggi, come si ricava dalle lettere e dalle Rime del *Lasca*: ed uno ne racconta Cosimo Bartoli nel secondo libro de' suoi Ragionamenti sopra *Dante* alla pag. 26. con queste parole: *M'avreste condotto fino in Anversa, come dal Nasi fu condotto lo Stradino, quando, come voi sapete, andò per accompagnarlo fino fuor della porta*, ecc. Ritornato poscia in Firenze, fu molto grato al Granduca *Cosimo I.* allora Duca, ed universalmente amato da ognuno; perché servivasi colla sua natural bontà, della grazia, che godeva di quel Principe, per giovare a tutti, ed in particolare agli studiosi, i quali allo *Stradino*, come a vero Padre e a novello Mecenate ne' loro bisogni ricorrevano. E questo particolar genio ed amore, che egli ebbe per le lettere e pe' letterati, fece sì, che spessissimo insieme con esso loro si ritrovava: e da questa frequente conversazione, che con nome di *Tornata* o *Tornatella* si radunava nella di lui casa, che era nella contrada, detta di S. Gallo, ebbe il suo natale la virtuosa Accademia degli *Umidi*, stabilita il dì primo di Novembre dell'anno 1540. essendo allora lo Stradino di circa a sessant'anni; come ne fecero memoria i Fondatori medesimi di quell'Accademia nel principio del Libro de' loro Capitoli ecc. così registrando. *Nell'anno del Signore 1540. regnante lo Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Duca di Firenze Cosimo de' Medici, primo ed unico figliuolo di quel gran Signore Giovanni; nella nostra città, in casa di Giovanni Mazzuoli, sopradetto lo Stradino, uomo veramente per grado, per condizione, per esperienza, e per età di circa a anni 60. degno d'onore, et di non poca laude maximo, per essere amatore della virtù, e difenditore degli uomini virtuosi, e particolarmente di tutti coloro, che seguitano le vestigie d'Apollo: et in fine fidelissimo et ansiosissimo servitore della Illustrissima et felicissima Casa de' Medici, et maximo di quella, onde nacque il Signor Giovanni vero fulgor di battaglia; si creò il dì primo d'Ognissanti un'Accademia d'alcuni giovani Fiorentini: li quali, ancorché fussino la maggior parte di essi in exercitii mercantili occupati; nondimeno si promettevano tanta grazia dalle stelle e dalla Natura, che bastava lor l'animo a render conto de' casi loro in simil professione: e così persuasi da detto Stradino, il quale per li suoi buoni portamenti fu cognominato Padre di questa Accademia*, ecc. In simile occasione s'acquistò egli pure una grande benevolenza con altri Personaggi ragguardevoli; poiché, subitoché da esso fu istituita la suddetta Accademia, non isdegnarono d'essere ammessi molti di loro, i nomi de' quali V. nella prima Parte delle Notizie letterarie ed istoriche dell'Accademia Fiorentina, alla pag. XIX. Indicibile era il godimento dello *Stradino* in vedere in sì piccolo tratto di tempo fiorire nella nascente Accademia un numero sì scelto di persone illustri; ma sovraggrande fu altresì il rammarico, che ne provò, quando dal Duca *Cosimo* fu mutato il nome alla sua Accademia degli *Umidi*, in quello d'Accademia *Fiorentina*; che appunto fu il dì 11. di Febbrajo dell'istesso anno 1540. Acquie-

tossi pertanto questo buon vecchio nelle deliberazioni del Principe, suo benignissimo ed amorevol Padrone; quantunque molti amici suoi, ed in particolare il *Lasca*, si prendessero spasso del suo disgusto, con ricordargli sovente nelle poesie, che gl'indirizzavano, il cambiamento del primo nome della sua Accademia; come si vede in un verso dell'ultima ottava della Guerra de' Mostri, dicendo:

Per l'Accademia, che vi fu rubata:

e nel Capitolo IV. a lui scritto, che è nella II. Parte di queste sue Rime alla pag. 14. pure gli dice:

Questa è più bell'impresa, e più lodata,
Che l'esser stato padre a quella figlia,
La qual vi fu dapoi corsa e rubata.

similmente M. *Goro dalla Pieve*, uno degli Accademici fondatori, quando ragionavasi di mutare il nome all'Accademia, mandògli per ischerzo il seguente Sonetto senza porvi alcun nome o contrassegno:

L'UMIDO *si rammarica dello* STRADINO.

Io, che genero il tutto, io ch'aumento
Ciocché tra voi mortal si trova e vede,
Ne debbo dunque portar per mercede,
Che l'onorato mio nome sia spento?
Di voi, Stradin, mi dolgo: e vi rammento,
Che se mancate a chi tanto vi diede,
A voi stesso, al Battesmo, alla Fede
Mancate. Ove fu mai tal tradimento?
Son quell'Umor, che al vostro divin Dante
Feci far quelch'ei fece: ed al Petrarca
Dir quel, che non si disse o poscia o innante:
E a chi delle prose è il gran monarca
Diedi le grazie mie quasi infinite;
E voi mi rifiutate, e mi tradite?

Subitoché lo *Stradino* ebbe ricevuto il suddetto Sonetto, non ostante la sua flemmatica e piacevol natura non potette contenersi di non scrivervi sotto: *Al corpo della Consagrata, che se io sapessi il compositore di questo Sonetto, io l'anderei a trovare: e per venticinque cause gli proverei, che io ne sono innocente: e che cinque son quelli, o tre almanco, che ci voglion far torto; ma speriamo nell'Eccellenza del Duca, che ci liberi da questa avania Turchesca*. La premura, che ebbe lo *Stradino* de' virtuosi, fu corrisposta da' medesimi colla stima d'inviargli le loro lettere, e con rispetto di dedicargli i proprj componimenti. V. alcune lettere nel primo libro di quelle di *Niccolò Martelli*, e di *Vincenzio Martelli*: e di questo una ve n'è nella Libreria Magliabechi, in data di Napoli alli 17. di Settembre 1541. V. altre nel quarto Tomo delle lettere di *Pietro Aretino*, ed una ms. del medesimo è nella suddetta Libreria, scrittagli di Venezia il dì 6. d'Agosto

dell'istess'anno coll'occasione che alcuni Accademici pretendevano levare dall'Alfabeto la lettera K. V. la detta lettera dell'*Aretino* nella Parte II. alle Annotazioni della pag. 123. Il nostro *Lasca* molte gliene inviò, alcune delle quali sono riportate in queste Rime; ma quasi sempre tirato dal suo genio, e inanimito dalla gran bontà dello *Stradino*, lo prende a burlare, motteggiandolo con diversi soprannomi, cioè *Padre Stradino*, *Consagrata*, *Bacheca*, *Crocchia*, *Pagamorta*, *Pandragone*, *Cronaca scorretta*, ecc. Infiniti sono i sonetti, ed altre poesie, che gli furono dedicate: ed in gran numero son quelle in suo onore composte. Molti Scrittori fanno di lui menzione: alcuni lo descrivono persona sollazzevole, e che non molto si sdegnasse, se qualche burla gli fosse stata fatta; lo che bene spesso succedeagli. V. nella Prefazione delle Facezie pubblicate da *Lodovico Domenichi*, dove si confessa obbligato allo *Stradino*. V. inoltre nella Raccolta di Facezie, stampata da' Giunti l'anno 1612. la burla statagli fatta in Pisa dal *Barlacchia Banditore*. Raccolse con molta attenzione una quantità di cose antiche: e di queste da varj amici era favorito, i quali di buon animo concorrevano a soddisfare il di lui desiderio; come apparisce da una delle sovrammentovate lettere stampate di *Vincenzio Martelli*, nella quale gli scrive, che gli manda i sette Savj della Grecia, opera in bronzo antichissima e bella. Con somma diligenza messe anche insieme un numero ben grande di MSS. molti de' quali di propria mano a pubblica utilità ne trascrisse, che finora in gran parte si conservano in queste nostre Librerie: ed alcuni de' medesimi sono citati per testo dal gran Vocabolario della Crusca. Il tempo preciso in cui morisse lo *Stradino*, non mi è stato possibile ritrovare con tutte le diligenze praticate in ricercarlo, sì ne' pubblici Archivj, che nelle scritture particolari; a riserva di quello, che abbiamo dalle lettere della Canzone e del Capitolo, che in tale occasione scrisse il nostro *Lasca*, la prima in data de' 6. Giugno, e l'altra de' 16. dell'istesso mese dell'anno 1550. che ci dimostrano esser seguita in tal tempo la sua morte: e di quanto (variamente però) trovo notato nel primo Registro degli Atti dell'Accademia Fiorentina a c. 58. dove si legge quanto appresso

Adì 21. di Novembre 1549.

Essendo mancato per la morte dello Stradino il Massajo dell'Accademia, e volendo il Sig. Consolo creare un altro, però

Il Magnifico Sig. Consolo secondo gli ordini nominò in nuovo Massajo dell'Accademia Migliore Visini, detto Visino Merciajo.

II

AL MEDESIMO

Voi ci poneste, Stradino, a piuolo,
come fussimo zughi veramente:
aspetta, aspetta, ei non ne fu niente;
pensate voi, qual fusse il nostro duolo!
Noi avevamo preso un assiuolo 5
e volevamo farvene un presente,
ch'a vederlo parea veracemente
un pagone ed al canto un lusignuolo.
Tal che veniva a cavallo ed a piede,
per vederlo ed udirlo, la brigata, 10
cosa ch'al tutto ogni credenza eccede.
Ma voi, come persona spensierata,
anzi marrano e mancator di fede,
vi sete perso sì buona imbeccata.
Perfido Consagrata! 15
Noi lo tenemmo quattro giorni in gabbia
e dipoi l'ammazzammo per la rabbia:
Or chi vuol mal, mal abbia.
Gli era altra cosa vederselo avanti
che coccodrilli e denti di giganti. 20
Stradin, gli uomin galanti
mantengon sempre mai le lor parole
e le promesse e segua poi che vuole.
Ma perch'assai ci duole
del vostro assai più che del nostro danno, 25
speriam di ristorarvi quest'altr'anno.

15. *Consagrata*: uno de' soprannomi di *Giovanni Mazzuoli*, come sopra s'è detto.

III

AL MEDESIMO

Potta, ch'io non vo' dir, di fra Martino,
che dette mezzo al diavolo il mantello,

volete voi però farmi rubello
per avervi smarrito un libriccino?
Io pur v'onoro e vi tengo, Stradino, 5
di padre in luogo o di maggior fratello;
io pure, a guisa di pennuto uccello,
v'alzo cantando insino al ciel turchino.
Io vi detti un messal, ch'a parte a parte
era miniato sì ch'al paragone 10
poteva star colla natura e l'arte.
Or questo è il merto, or questo è il guidardone,
per un libruzzo di dodici carte,
volermi via mandare al badalone?
Stradin, pel Bertuccione, 15
pe' giganti, per gli orchi e per la fate,
vi prego alfin che voi mi perdoniate
e stasera vegniate
con esso noi in casa Ciano a cena;
e saravvi del vin di Lucolena 20
e di quel della vena,
però che voi sapete che Confetto
vuol sempre mai di quel dal dirimpetto.

19. *Ciano*: Maestro *Bastiano* detto *Ciano* era il Profumiere del Duca *Cosimo I*. ma quanto contraffatto nella persona, altrettanto di spirito pronto, arguto e faceto. Nella sua bottega s'adunavano a crocchio tutti i letterati del suo tempo, e con essi famigliarmente conversava. V. i Marmi del *Doni* nella Parte I. pag. 86. *Niccolò Martelli* gli scrive una lettera, ch'è fralle stampate a 90. in essa lo loda come singolare nella sua professione: e lo chiama famoso per li suoi motti, e per la sua vita sollazzevole, onde ne veniva da tutti acclamato: e che tal benevolenza, unita alle sue buone qualità, gli servisse di merito per essere ammesso nell'Accademia Fiorentina (e ciò seguì il dì 17. di Marzo 1544.) Inoltre dice, che fosse bizzarrissimo inventore di stravaganti Mascherate, e di curiosi passatempi ridicoli, ch'a proprie spese faceva pubblicamente godere. Descrive ancora una parte della sua casa, adornata con gran numero di statue, e d'ingegnosi lavori, ordinati dal suo buon gusto: e che in ciò fare non avesse avuto alcun riguardo nello spendere. Anche il *Varchi* scrive un Sonetto a questo Maestro *Bastiano* Profumiere, ch'è nella Parte I. pag. 180. 20. *Lucolena*: luogo posto fra 'l Chianti e 'l Valdarno, che produce spiritosi ed amabili vini. 22. *Confetto*: questi era un legnajuolo, nominato anche alla pag. 156. della Parte II. di queste Rime.

IV

Nella caduta di Giovan Mazzuoli
o ver detto Stradino o del Consagrata

Sarai tu, Febo mio, sì crudelaccio
che tu lasci morire il Consagrata
per aver dato in terra una picchiata
colle braccia, col petto e col mostaccio?
E se ben parve un gran tordo bottaccio 5
ch'avesse avuto allor della ramata,
ei si pensò, ma fu mala pensata,
di dover fare il salto di Baldaccio
e per questa cagion muovere a riso
la Corte tutta, con una di quelle 10
facezie ch'ei suol fare all'improvviso.
Ma non seppe giuocar di maccatelle,
ond'egli stette per restar conquiso
e come il porco fe' sopra la pelle.
Dunque delle sue belle 15
membra t'incresca e della sua natura
dolce e soave, immaculata e pura.
Fa' che questa sciagura
non sia di tal valor né di tal possa
che ne lo mandi 'n un tempo alla fossa, 20
perché di carne e d'ossa
uom non fu mai sì buon né sì fedele
e dolce più che 'l zucchero e che 'l mèle.

9. *fare il salto di Baldaccio*: allude al funesto salto di *Baldaccio* di *Piero Anguillara* d'Anghiari, valoroso Capitano dell'esercito de' Fiorentini, il quale al tempo del Gonfaloniere M. *Bartolommeo* di *Giovanni Orlandini* fu fatto gettare da una finestra del Palazzo della Signoria nel Cortile del Capitano del Popolo, dove è in oggi la Dogana: e sulla porta del detto Capitano gli fu tagliata la testa. Questo fatto seguì il dì 6. di Settembre dell'anno 1441. La cagione di tal morte diversamente è descritta; ma da' più viene attribuita a politici sospetti della Signoria contro al medesimo *Baldaccio*. V. l'*Ammirato*, e il *Razzi* nella vita di *Cosimo de' Medici*: e la dichiarazione di questo stesso Proverbio, riportata dal *Menagio* ne' Modi di dire Italiani, posti in fine delle sue Origini della lingua Italiana. La moglie del suddetto *Baldaccio* fu *Annalena* del Conte *Galeotto Malatesta* de' Signori di Rimini, che dopo la morte del marito fondò in questa

città il nobil Monastero, che dal suo nome chiamasi *Annalena*. 12. *giuocar di maccatelle*: cioè *di cose di poco valore*, come sono le *maccatelle*, vivanda ordinaria. Il *Burchiello* Son. 132.

Vagliava sonaglini e maccatelle.

14. *come il porco fe' sopra la pelle*: cioè *Rimase lordo e intriso del fango*.

V

AL MEDESIMO

Se tu sei, Febo mio, quello immortale
medico Dio come crede la gente,
scendi di cielo in terra prestamente
e te ne va' correndo allo spedale,
ove, con doglia oppresso aspra e mortale, 5
si giace lo Stradin mesto e dolente,
perché la cruda morte vede e sente,
che per ferirlo ha già tratto il pugnale;
e con virtù di pietre e di parole,
con sughi d'erbe e forza d'argomenti, 10
medicando lo sana ove gli duole.
Se non che gli onor tuoi saranno spenti
e Parnaso e le Muse andranno al sole
e non fia più chi 'l nome tuo rammenti;
e miseri e dolenti 15
rimarranno i poeti, anzi scornati,
e fien fuggiti come gli ammorbati.
Ma se i tuoi pregi ornati
vuoi mantener nella gloria passata,
rendici tosto il nostro Consagrata, 20
però che in questa ingrata
e sopra ogni altra dolorosa etate
noi possiam dir d'avere un Mecenate.

10. *argomenti*: *Argomento* vale *Lavativo*, *Serviziale* o *Cristero*, che dicesi anche *Cristeo*. V. la spiegazione di questa voce nella Risposta d'*Anton Giuseppe Branchi* al *Lucardesi*, alla pag. 41. 13. *andranno al sole*: cioè *faranno ciò, che fanno il verno gli scioperati*.

VI

AL MEDESIMO

Buon pro vi faccia, padre Consagrata,
di questa guerra sì gagliarda e forte
ch'avete vinto, e non mica per sorte,
ma per virtute a voi dal ciel donata.
Le ciglia irsute e la bocca gonfiata, 5
il naso a beccastrin, le luci torte
tanta paura fecero alla Morte
ch'ella fuggì com'una disperata.
Ècci chi vuol ch'i cavalieri erranti
pigliasser l'arme, o vero i Rinaldini, 10
e non lasciasser lei venire avanti;
che, s'ella vi uccideva, i paladini
restavon, non vo' dir, come pedanti,
ma peggio assai che birri o che facchini.
Or chi vuole indovini; 15
basta a noi che la Morte venne invano
e che voi sete vivo, bello e sano;
e per questo il Villano,
a laude e gloria della tornatella,
ne vuol comporre in rima una novella. 20

6. *naso a beccastrin*: *Beccastrino* è una *Zappa lunga e stretta*, che si dice anche *Piccone*. Onde per similitudine *Naso a beccastrino* è un *Naso lungo e inarcato*; siccome lo descrisse sopra [...] dicendo:

E sopra 'l mento par gli caschi il naso.

19. *tornatella*: diminutivo di *Tornata*; così era chiamata la conversazione, che si adunava in caso lo *Stradino*.

VII

AL MEDESIMO

Dell'Accademia or ben sperar si puote
cose di fuoco, di ghiaccio e di vento,

poich'Alfonso pazzissimo vi è drento,
che la musica vuol senza le note.
Queste, padre Stradin, son le carote 5
che vi son fitte dietro a tradimento;
l'Accademia basisce e voi contento
ne state a bocca chiusa ed a man vote.
Gridate ad alta voce, o Consagrata,
poi che gli Scribi iniqui e ' Farisei 10
l'hanno sì stranamente profanata.
Gridate e dite: O cari Umidi miei,
or l'Accademia vostra è doventata
la burla e 'l passatempo de' plebei!
Or si ridon di lei 15
e si fan beffe tutte le persone,
trentasei candellieri ed un secchione.
Dunque l'ambizione
e l'avarizia insieme han cagionato
che si fa mercanzia del consolato; 20
ed hanno sotterrato
dei giovini lo spasso e la salute?
O invidia nemica di virtute!

4. *Alfonso pazzissimo*: intende d'*Alfonso di Luigi de' Pazzi* poeta e Accademico Fiorentino. V. quanto ne dicono le Notizie dell'Accademia Fiorentina alla pag. 167. Solamente s'aggiugne, ch'egli in privato lesse tre volte nella medesima Accademia sopra i Sonetti del *Petrarca*: e che negli anni 1547. e 1551. esercitò quivi la carica di Provveditore. Fu perlopiù denominato l'*Etrusco*; quantunque tal nome nell'*Accademia del Piano*, nella quale tutti gli Accademici si cambiavano i nomi ed i cognomi, fosse comune a tutta la famiglia de' *Pazzi*, e che *Alfonso* avesse in proprio quello di *Bibone*. Compose per istudioso trattenimento moltissime Rime, alcune delle quali furono pubblicate l'anno 1723, nel III. Tomo dell'Opere del *Berni*. Di quel MS. delle sue Rime più volte menzionato, per esser più copioso d'ogni altro, stimo cosa propria il dare quì una succinta notizia. I *Sonetti* adunque sono in numero di cinquecento: alcuni sono sacri e morali: altri in lode del Re di Francia, del Duca *Cosimo*, del Sig. *Porzio* Napoletano, del *Petrarca*, del *Bronzino*, e d'alcuni personaggi della Famiglia de' *Pazzi*: il restante son tutti contr'al *Varchi*, toltine certi pochi contr'al *Gelli*, al *Giambullari*, all'*Amelonghi*, al *Doni*, al *Bandinelli*, al *Ghettini*, ed al *Tasso* intagliatore. Le *Canzoni* a ballo son dodici, tutte in derisione di varj soggetti. I *Madrigali* sono trenta, alcuni morali, gli altri amorosi e satirici. Vi è un *Capitolo* sopra l'*Amicizia*: e dodici *Canti* con questi titoli: *di Giovani che vanno ad ammazzare il toro*, (V. questo Canto nel T. III. del *Berni* a

380.) *de' Velettai, delle Lasagne, della Prudenza, di Contadini per la Cicilia, di Venditori di poponi, del peloso Pallone, delle Zucche da notare, de' Visi lunghi, di Gentiluomini e di Dame forestiere in cavalcata, di Giovani coll'orso*. (V. nel Tom. III. del *Berni* a 379.) e *de' Venditori d'olio*. (V. nel suddetto luogo.) 11. *profanata*: *Profanare* è il *Servirsi delle cose sacre ad usi profani*. Quì per *Abbassare*, *Avvilire* ecc. 12. *Umidi*: cioè i Fondatori dell'Accademia degli Umidi. 20. *consolato*: è il grado e la dignità di quegli, che viene eletto alla reggenza dell'Accademia Fiorentina: ed è, come Capo della medesima, chiamato *Consolo*: e nel tempo del suo governo è ancora *Rettor generale* dello Studio Fiorentino. Queste preminenze e privilegj gli furono conceduti nell'anno 1541. da *Cosimo I*. Della sua giurisdizione e autorità V. nelle Notizie della suddetta Accademia, alla pag. XXII.

VIII

AL MEDESIMO

Io m'era, Stradin mio, quasi promesso
di tosto rivedervi allegro e sano,
ma la febbre mi prese a mano a mano,
tal ch'ho fatica or d'aiutar me stesso.
Ma stia pur male o ben, sia lungi o presso, 5
i vostri gran libron sempre ho fra mano,
Rinaldo, Orlando, Namo, Astolfo e Gano,
Brunamonte, Antifor e Polinesso.
Colui che 'l forte e cortese *Girone*
con tanta gloria sua fece pur dianzi, 10
dette al primo nel vostro Pandragone;
che fatto arebbe alla fin pochi avanzi
e sarebbe ito ancor forse a Girone,
se i vostri libri non aveva innanzi.
Chi vuol compor romanzi 15
e non si tuffa nel vostro armadiaccio
riuscirà cantando un uccellaccio.

9. *Girone*: il Poema di *Luigi Alamanni*, intitolato *Girone Cortese*, stampato in Parigi da *Rinaldo Calderio* e *Claudio* suo figliuolo 1548. e l'anno dopo in Venezia per *Comin da Trino* in 4. 11. *Pandragone*: è un Romanzo volgarizzato dal Francese. Nell'antico MS. intitolato *La Tavola Ritonda*, che si conserva nella

Libreria Mediceo-Laurenziana, si legge, che due sono state le Tavole Ritonde: una del re *Uter Pandragone*, e questa è chiamata la vecchia: e l'altra del *Re Artù*, che nuova vien detta. 13. *sarebbe ito... a Girone*: quì scherza sulla voce *Girone*, che è un luogo sul fiume Arno dalla parte d'Oriente, così detto da una gran voltata o girata, che fa nel suo corso il medesimo fiume. *Andare a Girone* per metaf. s'intende *Impazzare*, *Girare col cervello* ecc.

IX

AL MEDESIMO

S'io feci daddover, padre Stradino,
quel mio capitol contro all'armadiaccio,
ch'io non possa condurmi a Berlingaccio
né mangiar mai popon né ber mai vino;
e che ser Pier, don Biagio e fra Bonino 5
faccian tagliarmi in due parti il mostaccio
e mi sia mozzo una gamba od un braccio
o sia squartato come un assassino.
Or non so io che i cavalieri erranti,
i Nerbonesi e 'l gran Romuleone, 10
i Rinaldin, gli Aiolfi e gli Ammostanti,
Rubican d'Olinferna e 'l Bertuccione,
Liombruno e 'l fratel, che fur giganti,
non hanno al secol nostro paragone?
E ch'Uttier Pandragone, 15
l'Arpalista, l'Ancroia e Trebisonda,
la nuova e vecchia Tavola Ritonda,
con tutto quel ch'abbonda
di casa Chiaramonte e di Mongrana
si può dire il tesoro di Toscana? 20
Però la Marchesana,
il Bembo, l'Ariosto e 'l Senazzaro,
lo scrittoio vostro già tanto lodaro,
che non aveva paro
al mondo e che trovar non si potria 25
né miglior né più bella libreria,
tal che la musa mia,

per dire il ver, dice or che tutti quanti
i libri vostri son beati e santi.

X

AL MEDESIMO

Io credetti, Stradin, che questa Strata,
che tanto ricordate a tutte l'ore,
fusse una stanza da starvi un signore
agiatamente colla sua brigata.
Ma io faceva una mala pensata, 5
che s'ella è dentro com'ella è di fuore,
Giovanni, io lo dirò con vostro onore,
non vi starebbe un'anima dannata.
Posta vid'io in foggia varia e strana,
fra sterpi e spine, o Cristo benedetto!, 10
come diresti, una casuzza nana.
Due finestrelle sole ha sopra il tetto
e l'uscio poi, che par quel d'una tana,
con un monte di sassi al dirimpetto.
Le mura per diletto 15
son fesse e scalcinate pure assai,
piene di ragnateli e di vespai;
e in cambio di rosai
e di vivuoli, il tetto è tutto pieno
d'erba che quasi è doventata fieno. 20
Ma s'io potessi appieno,
come di fuor, vederla tutta drento,
so ch'io farei paura a più di cento.
Chi vuol pien di spavento
vedere un luogo od una casa orrenda, 25
da incantarvi i demoni o la tregenda,
lasci ire ogni faccenda
e con voi se ne venga, o Consagrata,
a questa villa vostra detta Strata.

XI

STRADINO E CAVALIER NANO

STRAD. Bambolin mio, che Dio vi benedica,
e vi contenti secondo il disio,
ditemi, dove andate voi ratío,
se già non v'è il parlar troppa fatica?
CAV. NAN. A Roma santa, d'ogni bene amica, 5
per soddisfare un boto ne vo io,
sendo guarito, come piacque a Dio,
d'un morso che mi dette una formica.
Tu ridi? Ella mi fe' sì fatto male
che si può ancor la margine vedere, 10
tanto fu il morso feroce e bestiale.
STRAD. Lasciamo, orsù. E chi v'ha fatto avere
licenza di portar spada e pugnale?
CAV. NAN. Da me a me, perch'io son cavaliere.
Ma che guardi, messere? 15
Tu ridi pur: vedesti mai più nulla?
STRAD. Io rido, che parete il Carafulla.
CAV. NAN. Fu egli uomo da nulla?
STRAD. Profeta fu, ma la faccia e la veste
non pareva terrena né celeste; 20
come proprio direste,
un altro voi al viso ed al vestito,
che somigliate un eco travestito.
La barba di romito,
la zazzera d'Orfeo, gli occhi di rana, 25
la testa e 'l collo avete di befana:
e l'una e l'altra mana,
il petto, i fianchi, le cosce e la schiena
son di gatto mammone e di sirena.
Ma sopratutto piena 30
la lingua avete di tal melodia
che voi parete alla voce un'arpia.
Or dunque chi saria
che dichiarasse appunto l'esser vostro?
CAV. NAN. Orsù, tu lo vuoi dire: io sono un mostro. 35
Ma tu di perle e d'ostro

non sei però e s'io ti miro fiso
tu non hai anche l'aria di Narciso;
anzi ti veggio un viso
torto, abbozzato e i membri strani e sconci, 40
che pari un della schiatta de' Baronci.

STRAD. Pochi nel mondo sonci
par miei; e se sapeste, v'imprometto,
chi i' son, m'areste avuto alfin rispetto.

CAV. NAN. I' ho poco rispetto 45
di te o d'altri; pur se t'è in piacere,
il nome e chi tu sei vorrei sapere.

STRAD. Sono, al vostro piacere,
Giovan Mazzuoli o lo Stradin da Strata,
il Crocchia, Balestraccio o 'l Consagrata. 50
Così dalla brigata
con questi nomi sono, e più, chiamato.

CAV. NAN. Misericordia! Dio sia ringraziato!
Tu sei quello onorato
uomo ch'ha fama per tutti i confini 55
mercé dei ventiquattro Rinaldini
e di quei paladini
che fur già in Francia e del buon Carlo Mano,
del Bertuccione e del gran re Balano?
Tosto da' qua la mano, 60
che per gran voglia io bollo a ricorsoio
di veder oggi il tuo sagro scrittoio.
Tosto andianne, ch'io muoio.

STRAD. Adagio, adagio un po', non tanto tosto.
Io vi ricordo che noi siam d'agosto. 65

CAV. NAN. Io non sto sottoposto
nell'andar più a maggio ch'a gennaio.

STRAD. Sì che noi semo una coppia ed un paio.

XII

AL MEDESIMO

Padre Stradin, tra le venture tante
che v'ha dato o dar possa la fortuna,

questa ch'ella v'ha dato adesso è una
che vince e passa l'altre tutte quante.
Questo è ch'un mulettin v'ha posto avante 5
che non ebbe mai par sotto la luna:
fu nutrito e imboccato in fino in cuna
da Raffael Franceschi, un uom galante.
Da lui fu custodito ed allevato
e perch'egli ebbe un tratto il mal del pino, 10
guarì sol perch'ei fu da lui botato.
Ma perch'egli avea spirito divino,
non solamente l'abbaco ha imparato,
ma sa più cose far che l'Ambraino.
Gli è bello, anzi bellino, 15
destro, gagliardo, forte, ardito e netto;
mangia di voglia ed ha l'andar perfetto.
Corre come un giannetto,
salta in guisa di cervio o liopardo,
e intende il favellar come Baiardo. 20
Non è mica infingardo,
anzi è più presto ch'un gatto mammone
e sae le scale come le persone.
Tien forte del buffone,
come voi nel comporre ha buona vena, 25
dice improvviso e giuocola di schiena.
Ora una bestia piena
di tanta e tal virtù non vi lasciate
uscir di man che voi non comperiate;
che, se considerate, 30
questo bel mulettin, Giovanni mio,
mandato v'ha messer Domeneddio.

XIII

AL MEDESIMO

In nome del suo muletto

Sì come volle il mio fatal destino,
tant'anni e tanti vostro sono stato,

hovvi servito sempre, hovvi portato
lungo le mura a spasso e per cammino.
Voi al parente, all'amico, al vicino, 5
a preti, a frati m'avete prestato;
or ch'io son d'anni pieno ed accasciato,
mi raccomando a voi, padre Stradino.
Non son più buono a seguitar la Corte:
increscavi di me, lasso, e trovate, 10
di grazia, un'altra bestia che vi porte
ed alle membra mie riposo date,
perch'oramai piatisco colla morte,
ma non con quella ch'addosso portate.
E per cortesia fate 15
che né da altrui mai né da voi sia
più cavalcata la persona mia.
Questa un'opera fia
lodevol, bella e di carità piena,
perch'i' ho rotto le gambe e la schiena; 20
mancato m'è la lena,
l'ardir, la forza: i' son condotto a tale
ch'io chiamo mille miglia uno spedale.

XIV

AL MEDESIMO

Lasso, ohimè, ch'io son vituperato!
Io non son più poeta, io son fallito!
O Consagrata, io sono a mal partito,
poi che le Muse m'hanno abbandonato.
Com'esser può giamai ch'un rincagnato 5
sopra un baston, visaccio di romito,
un fraccurrado calzato e vestito
m'abbia sì tosto vinto e superato?
Che mi giova ora aver dell'Alamanno
lettere, ohimè, poi che tutte le cose 10
mi tornar, lasso, in disonore e in danno?
Gite dunque al bordello, o cancherose

Muse, e tu, Febo, resta col malanno,
ch'io non vo' più vostre ciance merdose.
Or voi, se rime o prose 15
più mi chiedete in giuoco o per sollazzo,
rinniego Iddio, Stradin, s'io non v'ammazzo.

XV

AL MEDESIMO

Io vorrei greca la casa e 'l podere,
greca la moglie aver, greco il mantello
e vorrei greco, s'io potessi avello,
sempre il pan per mangiare e 'l vin per bere.
Fanti e famigli vorrei greci avere 5
e mi torrei, per Dio, greco un fratello,
perché nel vero ogni buono, ogni bello
da greco vien, come si può vedere.
O Grecia gloriosa, o Grecia santa,
tu sola degna sei d'eterno onore, 10
te sopra ogni altra cosa il mondo canta.
Lo Stradin solamente traditore,
scambio delle tue lodi, i biasmi canta
e fatti solo oltraggio e disonore;
e per più grave errore, 15
anzi per sua malvagia e trista sorte,
ha più in odio il tuo nome che la morte.
Però ch'ei grida forte
greco sentendo dire; e quella tiene
addosso sempre e vuolle ogni suo bene. 20

XVI

AL MEDESIMO

Or si può ben chiamare isventurata
la vita mia e senza alcuno amico,

poich'in questo maluzzo sì mendico
infino allo Stradin me l'ha calata.
Ov'è la carità, o Consagrata? 5
Non vi ricorda di san Lodovico?
Bastavi, io so ben io quel ch'io mi dico,
ma non vo' che m'intenda la brigata.
O beata, o mirabil visione,
fonte di mèle e di giulebbo misto, 10
che fin dormendo fai l'operazione!
Te per nostra salute ha fatto Cristo!
Così guaristu anche le persone,
come di febbre, del pazzo e del tristo!
Certamente io ho visto 15
miracoli ch'a dirgli mi vergogno;
io son guarito e bevvi l'acqua in sogno.

XVII

AL MEDESIMO

Or son io certo che per l'armadiaccio
dato, Stradin, m'avete scaccomatto,
poi che sete venuto solo un tratto
a vicitarmi in questo mio malaccio.
Ond'io pensando a ciò sudo ed agghiaccio 5
e volentier di me farei baratto
e pel letto sgambetto e mi dibatto;
poi nel fin poso il capo in sul primaccio
e dico: Il Consagrata è come l'orso:
non gli bisogna stuzzicare il naso, 10
che sempre vuol graffiare o dar un morso.
Ma questo non rileva e non fa caso,
perch'io ho fatto un certo mio discorso
e sommi da me stesso persuaso.
Io non vi parlo a caso, 15
che, volendo esser da voi visitato,
bisogna esser o ricco o dello Stato
od agnolin tarpato

od agnolon, benché non abbian l'ale.
Gli altri van tutti poi pel dozzinale. 20

XVIII

A M. BENEDETTO VARCHI

Non fu mai visto il più bello omaccione
del mio gran Varchi e non si vedrà mai,
grosso, grasso, gentil, dotto e d'assai,
dove ne fosse bene un milione.
Non ha potuto il dir delle persone 5
maligne e ree, bench'abbian detto assai
false calunnie, ohimè, torgli giamai
l'onor, la gloria e la riputazione.
Come l'oro nel fuoco travagliato,
così dalle lor mani è sempre uscito 10
sette volte più netto e più purgato.
Or tanto inverso il cielo alto è salito,
ch'egli ha l'invidia e l'odio superato
e 'l mondo traditor vinto e schernito,
tal che gli è mostro a dito 15
con meraviglia e con gran divozione,
come s'ei fusse Socrate o Platone
o Lino od Anfione
o Moisè o Davitte salmista
o Macone o Mercurio Trismigista; 20
né per questo ha la vista,
come certi babbion, punto ingrossato,
che mutan condizion mutando stato.
Se quel ch'ha meritato
avesse o quel che merta il suo valore, 25
sarebbe il Varchi o papa o imperadore.

tit. BENEDETTO VARCHI: La Vita di questo gran letterato fu scritta dall'Abate Don *Silvano Razzi*: ed è posta avanti le Lezioni del medesimo *Varchi*, stampate in Firenze da *Filippo Giunti* nel 1590. in 4. Però vedi quivi di lui, e dell'opere sue: ed in oltre nel *Poccianti*: nelle Notizie letterarie ed istoriche dell'Accademia Fiorentina: ne' Fasti Consolari: ne' Commentarj all'Istoria

della Volgar Poesia di *Gio. Mario Crescimbeni*, e nella Prefazione all'Ercolano dell'ultima edizione di Firenze del 1730. Nell'Accademia Fiorentina più volte godé le cariche di Consigliere e di Censore: e nell'anno 1545. quella di Consolo. In essa Accademia, con istipendio, fu pubblico Lettore: e vi lesse cinquantadue volte, esponendo il Canzoniere del Petrarca. Il Ch. Sig. Dottore *Antommaria Biscioni* ha del *Varchi* molti scritti autografi inediti, che contengono Epigrammi Greci e Latini, Sonetti Toscani indirizzati a diversi amici, e un buon numero di Proverbj e Motti, spiegati ciascheduno con molta proprietà in versi rimati. Nella mia copiosa Raccolta di Rime inedite ho un Capitolo, nel quale da Venere è descritto Amore: molte Ottave sopra le lodi e bellezza d'una donna, le quali egli scrive come filosofo: una Frottola assai graziosa, ed alcuni Madrigali ecc. 22. *certi babbion(i)*: *Babbione* vale *Scioccone*, ecc.

XIX

AL MEDESIMO

Varchi, il Cino ha la villa posta in loco
ch'ella volge le spalle a tramontano,
sì che, soffi a sua posta forte o piano,
che nuocer non ci può molto né poco.
A me convien di maggio stare al fuoco 5
né da lui spesso gir troppo lontano,
che, come io esco fuori, a mano a mano
convien ch'io torni a riscaldarmi un poco.
Son le Rose in un vago e bel paese,
ov'è l'aer benigno e temperato 10
e 'l ciel d'ogni suo don largo e cortese;
e di più son 'n un palazzo alloggiato
ricco ed adorno, ed anco ho buone spese;
nondimeno oggi son quasi agghiadato
e come disperato 15
resto, temendo alfin che qua rovaio
abbia condotto dicembre e gennaio.
I fogli e 'l calamaio
e le penne e le Muse in un momento
m'ha mille miglia via portato il vento, 20
ond'io pien di spavento

penso doman venire, e non è baia,
con esso voi a starmi alla Topaia.

9. *le Rose*: luogo tre miglia in circa distante da Firenze, sopra un'amena collina, a sinistra della strada Romana, dove sono molte deliziose ville. 14. *agghiadato*: *Agghiadare*, vale *Sentire* o *Patire eccessivo freddo*. Usò ancora il *Lasca* metaf. questa voce nella Commedia della Sibilla, in significato di *Trafitto*, *Scaduto*. 23. *Topaia*: è luogo con villa, poco distante dalle ville reali di *Castello* e della *Petraja*, che dal Duca *Cosimo* l'anno 1558. fu donato per uso proprio al *Varchi*.

XX

AL MEDESIMO

Sì come io penso, Varchi, che bramiate,
e come ancor vorrebbe il mio Bronzino,
aver l'arrosto caldo e freddo il vino,
or che noi siam nel mezzo della state,
così bram'io che, quando mi chiamate 5
e mi scrivete volgare o latino,
che non Antonfrancesco né Grazzino,
ma Lasca finalmente mi nomiate.
In guisa tal non arete perduto
la voce né l'inchiostro ed ancora io 10
sarò più facilmente conosciuto.
Ma da qui innanzi, per lo vero Dio,
giuro d'esservi sempre sordo e muto,
se Lasca non chiamate il nome mio.
A rivederci, addio, 15
non altro. Solamente vi ricordo
che voi non mi stiacciate il capo al tordo,
facendomi balordo
con quel Grazzino o quello Antonfrancesco,
come s'io fussi lombardo o tedesco. 20
So dir ch'io starei fresco;
dunque volete a guisa d'una frasca,
Varchi gentil, che in mia vecchiaia rinasca?
Solo a nominar Lasca

tremar si vede dal capo alle piante 25
ogni più sodo e barbato pedante;
oltre che tanti e tante
uomini illustri e belle donne m'hanno
chiamato Lasca e 'nfino all'Alamanno.
Le stampe ancor lo sanno, 30
ma non le vostre, ove fraudato fui,
tanto che i miei Sonetti son d'altrui.
Come disse colui,
per discrezion voi m'intendete e basta,
pur ch'io non abbia a metter mano in pasta. 35

3. *Bronzino*: d'*Agnolo* detto il *Bronzino* V. il *Vasari* nella Par. III. Vol. II. tralle notizie dell'Accademia Fiorentina alla pag. 173. e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 436. 30-32. *Le stampe... son d'altrui*: il Sonetto LX [del Lasca, *Quanto dianzi alta, oimè!, cara e gentile*] nella sopraccitata Descrizione dell'Esequie del *Buonarroti* viene attribuito a Benedetto Varchi.

XXI

AL MEDESIMO

Il Varchi ha fitto il capo nel *Girone*
e vuol che sia più bel che l'Ariosto,
ma s'ei non si ridice innanzi agosto
lo potrebbe guarire il sollione.
Ei vuol mostrar per punta di ragione 5
che sia migliore il lesso che l'arrosto
e che più piaccia l'acquerel che 'l mosto,
ma se gli rimarrà l'opinione.
E s'egli è così dotto nella storia
com'egli intende ben la poesia, 10
le fave non aranno mai vittoria.
Ma perché non s'intende l'armonia
che fanno i grilli cantando la gloria,
state contenti umana gente al quia.
Udite Geremia 15
che si lamenta e per farne vendetta
ha in cul Girone e la Nave all'Anchetta.

Ma il Gello, che sospetta
l'ambizion dell'oche mal satolle,
si sta filosofando a desco molle. 20

2. *Ariosto*: intende del Poema di *Lodovico Ariosto*, intitolato *Orlando furioso*. Dell'ostinata opinione di *Benedetto Varchi* a favore del *Girone* V. la Prefazione all'Ercolano alla pag. XIX. 5. *per punta di ragione*: cioè *per sottigliezza*. 14. *state contenti umana gente al quia*: Dante Purg. 3. 37. 17. *Girone e la Nave all'Anchetta*: questi sono i nomi di due luoghi, posti sul fiume Arno, distanti da Firenze circa a tre miglia, dalla parte d'Oriente. 19. *il Gello*: *Giovambattista di Carlo Gelli* fu pubblico Lettore della Divina Commedia di *Dante*: e nell'Accademia Fiorentina, nella quale lesse più di quaranta volte, godé tutte le cariche più distinte, fino alla suprema di Consolo, che fu nell'anno 1548. Altre particolarità e della sua vita e delle sue opere V. nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina alla pag. 51. e ne' Fasti Consolari alla pag. 74. e 167. Nella mia Raccolta ho molte Rime inedite del medesimo.

XXII

AL MEDESIMO

In nome di Luigi Pulci

Se *Morgante* e *Ciriffo Calvaneo*
non son, secondo te, come il *Girone*,
dovevi aver di me compassione
e non mi dar nel capo di plebeo.
Tu non sei però, Varchi, semideo 5
uscito di Lutrecche o di Borbone,
ma nato in villa 'n un borgo a pigione,
vile e superbo più che Campaneo.
Ch'hai tu fatto altro mai che le *Ricotte*?
E biasmi il libro mio, ch'è buono e bello, 10
e per volgari e per persone dotte.
Leggi Margutte un po' del fegatello,
considera il discorso d'Astarotte,
se se ne può levar collo scarpello.
Va', domandane il Gello, 15
primo Soldano e secondo Ammostante;
poi, se ti par, di' mal del mio *Morgante*.

Lasciar vo' le tue tante
vertù cardinalesche andar a vanga,
ma guarda che 'l battaglio non t'infranga. 20

1. *Morgante e Ciriffo Calvaneo*: titolo di due Poemi, il primo de' quali è di *Luigi Pulci*, e l'altro di *Luca Pulci*. 9. *C'hai tu... le Ricotte?*: allude al Capitolo delle *Ricotte* fatto da *Benedetto Varchi*. V. questo Capitolo nel libro I. delle Opere burlesche del *Berni* alla pag. 41.

XXIII

AL MEDESIMO

Perch'io so che voi sete accorto e dotto,
ditemi, onde cavaste, o di qual razza,
quella bestiaccia stravagante e pazza,
Varchi, che voi vi sete messo sotto?
Al portante, al galoppo, al passo, al trotto 5
sembra, tanto si storce e si diguazza,
l'alfana già di Dodon della Mazza
o la giumenta del Piovano Arlotto.
Or che sete invecchiato ed arricchito,
cavalcherete un caval sì plebeo 10
che voi paiate un cortigian fallito?
No, no, Varchi, un par vostro semideo
vuole un corsiere aver vago e pulito,
come quel di Pitagora o d'Orfeo,
che di greco in caldeo 15
dirivi o sia di casa Chiaramonte,
da tre balzano ed abbia stella in fronte
e le fattezze pronte,
destro, animoso, leggero e gagliardo,
come fur già Brigliadoro e Baiardo. 20
Allor v'arà riguardo,
come vi si convien meritamente,
e stupirà di voi tutta la gente,
dicendo: Finalmente!
Ecco che pur si vede alla presenza 25

la gloria di Parnaso e di Fiorenza.

8. *la giumenta del Piovano Arlotto*: allude all'avere il Piovano Arlotto fatto trottare e correre un cavallaccio a forza di percosse d'una grossa stanga. V. le sue Facezie verso il principio.

XXIV

AL MEDESIMO

Con meraviglia e con gran divozione
era la vostra commedia aspettata,
ma poich'ell'è da Terenzio copiata,
son cadute le braccia alle persone.
Così, sendo in concetto di lione, 5
poi riuscendo topo alla giornata,
di voi si ride e dice la brigata:
Infine il Varchi non ha invenzione,
e in questa parte ha somigliato il Gello,
che fece anch'egli una commedia nuova 10
ch'avea prima composto il Machiavello.
O Varchi, o Varchi, io vo' darvi una nuova,
anzi un ricordo proprio da fratello:
disponetevi a far più degna prova;
e dove altrui più giova, 15
attendete a tradurre e comentare
e fateci Aristotile volgare.

3. da *Terenzio copiata*: la Commedia di Terenzio con Greco titolo fu detta *Ecyra*, *Suocera*: e parimente il Varchi intitolò una sua Commedia *La Suocera*. V. il Prologo posto avanti alla detta Commedia stampata in Firenze per *Bartolommeo Sermartelli* 1569. in 8. 11. *ch'avea... il Machiavello*: vogliono alcuni, che la Commedia, intitolata *La Sporta*, fosse ideata e principiata da *Niccolò Machiavelli*: e che *Giovambatista Gelli*, al quale pervenne il MS. l'aggiugnesse e perfezionasse, e quindi la pubblicasse per opera sua.

XXV

AL MEDESIMO

Il Varchi è stato gran tempo giudeo,
pur or di nuovo alla fede è tornato
e l'Etrusco gentil l'ha battezzato
ed hagli posto nome mastro Feo:
un nome certo non vile o plebeo, 5
ma nobil, grazioso ed onorato
e da suo par, ch'è dotto e letterato
più che non è la cetera d'Orfeo.
Chi vuol che mastro Feo fosse già frate
e chi lo fa pedante marchigiano, 10
ch'insegnò scriver greco alle giuncate.
Ma sia che vuol, maestro Feo toscano
il padre Varchi vuol che lo chiamiate
voi tutti quanti, che l'amate sano.
Così di propria mano, 15
in ogni suo poema o buono o reo,
troverete soscritto: mastro Feo.

2-3. *l'Etrusco... mastro Feo*: il Sonetto dell'Etrusco quivi ricordato è il seguente, che ms. conservo.

Fassi noto a ciascun, com'oggi il Varchi
Rinunzia il Varchi, e vuol sol mastro Feo:
E tanto piace al Varchi mastro Feo,
Che non vuol più sentir ricordar Varchi.
Questo è quanto di buon fece mai il Varchi,
A barattar il Varchi a mastro Feo;
Che tanto è caro e gentil mastro Feo,
Quant'è appunto odioso e rozzo il Varchi.
E però, viva viva mastro Feo,
Gridano all'Accademia, e non più Varchi:
Varchi non più, ma viva mastro Feo.
E chi è amico, e vuol gradire al Varchi,
Domanda e chiama il Varchi mastro Feo,
Se non vuol nimicarsi in tutto il Varchi.
Vada in bordello il Varchi,
Ed onorisi solo mastro Feo,
A disonor del Varchi in tutto Ebreo.

XXVI

AL MEDESIMO

Fassi noto a ciascun com'oggi il Varchi
rinunzia il Varchi e vuol sol mastro Feo
e tanto piace al Varchi mastro Feo
ch'ei non vuol più sentir nominar Varchi.
Quest'è quanto di buon fece mai il Varchi 5
a barattare il Varchi a mastro Feo,
che tanto è caro e gentil mastro Feo
quanto appunto è odioso e rozzo il Varchi.
. 10
. . . . . .
. . . . . .
E però Viva, viva mastro Feo,
gridato ha l'Accademia, e non più Varchi,
Varchi non più, ma viva mastro Feo.

XXVII

AL MEDESIMO

Questo popol non vuol più tuoi sonetti,
o padre Varchi, cornacchion d'Apollo,
poi che mentir per la gola e pel collo
tanto sfacciatamente ti diletti.
A te bisogna che l'Etrusco metti 5
in sul vecchio oramai qualche rampollo
o che ser Goro affatto ti dia il crollo
coi suoi versi bizzarri e maladetti.
Sei tu furioso diventato o folle?
Tu di' mollighe tanto orrende e strane 10
ch'elle si piglierebbon colle molle.
I tuoi concetti son cosacce vane
che servon a saziar l'asin di Ciolle
né piaccion oggi alle persone umane.
Però, se non rimane 15
di cantar la tua musa fastidiosa,

tu diverrai nonnulla di qualcosa.

7. *ser Goro*: *Gregorio Cassiani* dalla Pieve, fra gli Accademici Umidi detto l'*Umido*, fu primo Rettore di quella nascente Accademia, eletto a tal carica col peso di dover leggere sopra 'l *Petrarca*, siccome egli fece pubblicamente in casa dello *Stradino*. Alcune sue Rime ho nella mia Raccolta, ed un Sonetto ho riportato sopra alla pag. 295. Nella Libreria Magliabechi vi è del medesimo la traduzione del primo e del secondo libro dell'Eneide di *Virgilio*. Il primo libro principia

La monarchia del mondo e l'alto impero.

ed il secondo

Tacquero tutti ad ascoltare intenti.

Il suddetto M. *Goro* morì il dì 27. d'Agosto dell'anno 1554. ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Marco della nostra città. Dalla famiglia di questi *Cassiani* n'è venuta quella degli *Stendardi*, che gode in Siena la nobiltà nell'ordine de' Riformatori. 10. *mollighe*: *Mollica* dal Lat. *Mica*. Quì è detto per ironia: e significa *Spropositi grossi*, *Sfarfalloni*. ecc. V. sotto l'Annotazione della pag. 266. 13. *servon a saziar l'asin di Ciolle*: in modo proverbiale si dice, *che il cavallo* o *l'asino del Ciolle si pasce solamente di ragionamenti*. V. la spiegazione nell'Ercolano del *Varchi* pag. 125. 17. *tu diverrai nonnulla di qualcosa*: V. il Sonetto del *Pazzi* nella III. Parte delle Rime del *Berni* pag. 353. che principia:

Il Varchi tuttavia dice ogni cosa.

XXVIII

AL MEDESIMO

Così come nel vostro mondo in anima e in corpo perseguitai sempre poeticamente il padre Varchi, così in questo altro, dove di presente mi trovo, sono disposto coll'anima sola perseguitarlo ancora; e perché quaggiù fra noi sono venute novelle come detto messer Benedetto ha fatto delle sue medesime e tolto a menar l'orso a Modana, io gli ho fatto, secondo l'usanza mia, un sonettino che bacia e morde a un tratto; avvertendolo nondimeno gentilmente, come è il solito mio, per veder di ridurlo alla modestia e alla civilità, ancora che sia come dibatter l'acqua nel mortaio o darsi di monte Morello nel bellico; mandandogli ancora un altro sonetto, per lo quale gli

vengo domandando il suo parere sopra certi dubbi nati nuovamente fra il Bientina e Betto Arrighi, facendogli sapere che mi mandi ancora certi componimenti, come intenderete. Io dunque per molte e varie cagioni indirizzo a voi la lettera e i sonetti messer . . . . . mio onoratissimo e gentilissimo, a fine che gli facciate vedere a tutti quanti gli amici vostri, a' Colombacci di gesso di Santa Maria del Fiore e particolarmente agli sdolcinati e suavissimi Ghignoni; e che di più, nel miglior modo che vi pare, gli presentiate per mia parte al padre Varchi; e pregandovi che per Firenze rinfreschiate la memoria del mio nome, vi bacio le mani e fo fine alla presente.

L'ANIMA D'ALFONSO PAZZI

1

Varchi, alla fé, tu hai dell'Ognissanti,
del nuovo pesce, anzi dell'animale,
cercando ognor come i medici il male
e comperando le brighe a contanti.
Scherza coi fanti, dice, e non coi santi, 5
un tal proverbio nostro universale;
ma tu, che nella zucca hai poco sale,
sei nano e vuoi combatter coi giganti.
Il Castelvetro è gentiluomo nato,
cabalista, sofista e negromante, 10
in otto o dieci lingue letterato.
Or guarda ben se tu gli sei bastante,
se gli puoi star dirittamente allato,
ch'ei non paia madonna e tu la fante.
Il popolo ignorante, 15
i dotti e l'Accademia Fiorentina
lodan la nobiltà, non la dottrina.
D'Astolfo e Proserpina,
di Cachi e Bachi fa' che ti ricordi
e nota ben la favola dei tordi. 20

lett. *Bientina*: *Maestro Jacopo da Bientina*. Nel Libro de' Canti Carnascialeschi vi son sette Canti fatti da lui: ed io ne ho uno ms. col titolo di *Canto de' Dominatori*. Inoltre havvi di suo una Commedia in terza rima, intitolata *La*

Fortuna, che fu stampata in Firenze l'anno 1573. *Betto Arrighi*: di *Betto* cioè *Benedetto Arrighi* Accademico Fiorentino molte Rime si leggono stampate in diverse Raccolte, e particolarmente in quella della Sig. *Tullia d'Aragona*. Il poemetto intitolato *la Gigantea*, è opera del suddetto *Arrighi*; ma da *Girolamo Amelonghi* detto il *Gobbo da Pisa* fu involato allo *Stradino*, e per cosa propria, sotto nome di *Forabosco*, pubblicato. Intorno a ciò V. il *Crescimbeni* ne' Comm. Vol. I. alla pag. 313. e nel Vol. IV. alla pag. 86. Il *Doni* ne' Marmi Par. I. pag. 140. e segg. 1. *tu hai dell'Ognissanti*: era costume antico nella nostra città il giorno d'Ognissanti mangiare in lieta conversazione un'oca: ed in tale solennità molte ne erano scambievolmente regalate fra gli amici; siccome ancora molti fittuarj dovevano per tal festa presentarne una a' loro diretti padroni, per obbligata recognizione di canone; onde *Aver dell'Ognissanti* vale *Essere simile ad un'oca*; cioè *semplice, di poco senno*, ecc. dicendosi di certi per proverbio: *Non hai cervel quanto un'oca*. 9. *Il Castelvetro*: *Lodovico Castelvetro* di Modona. Di questo letterato V. la Vita scritta dal Chiarissimo Sig. Proposto *Lodovico Antonio Muratori* ecc. unita alle Opere critiche del medesimo *Castelvetro*, stampate colla data di Lione per Pietro Foppens, l'anno 1727. in 4.

2

Varchi, se Dio ti guardi dal pan bianco
e dal vin dolce sempre e dal confetto
e manditi per pompa e per diletto
la febbre, il duol dei denti e 'l mal del fianco,
dimmi, se guari, maisempre ed unquanco 5
son da usarsi in un madrigaletto
e se 'l Petrarca nei versi ha mai detto
aggrappo, ciuffo, carpisco ed abbranco.
Ancor vorrei saper se uopo e snello
e liquidi cristalli e verdi erbette 10
sono o non sono usate dal Burchiello.
Mandera'mi dipoi quelle ricette
colle quali in volgare il Doni e il Gello
fan quelle discordanze sì perfette.
E vorrei sei o sette 15
di quei sonetti ancora, o duri o freschi,
che compone in bisticcio il Franceschi.

11. *Burchiello*: *Domenico di Giovanni* fu detto per soprannome il *Burchiello*: ed esercitò l'arte del barbiere, e come tale fu matricolato l'anno 1432. Dal di lui modo di comporre, pieno di gerghi e di motti capricciosi, fu chiamata *Bur-*

chiellesca tale spezie di poesia. V. ne' Comm. del *Crescimbeni* Vol. II. P. II. alla pag. 140. e l'eruditissimo Sig. *Gio. Antonio Papini* nella Prefazione alle sue Lezioni sopra i Sonetti del medesimo. 13. *il Doni*: V. le Notizie del *Doni* nel *Poccianti* alla pag. 229. e nel *Negri* alla pag. 57. Nell'Accademia Fiorentina fece due erudite Lezioni sopra i Sonetti del *Petrarca*: ed in essa l'anno 1546. fu il primo Segretario, eletto a tenore d'una nuova Riforma stabilita nella medesima Accademia il dì 24. di Febbrajo dell'anno 1545. ad Inc. 17. *il Franceschi*: questi fu *Raffaello Franceschi*, il quale è lodato dal Varchi per ingegnoso compositore in bisticcio, e per aver superato in tal genere di poesia tutti gli altri Rimatori. Alcuni suoi componimenti sono mss. nella Libreria Magliabechiana. Coll'occasione, che il *Franceschi* fu Potestà al Ponte a Sieve, alla fine del suo governo, in vece di lasciar scolpita nella facciata della Residenza l'arme sua propria, come è costume, vi fece scrivere per bizzarìa i seguenti versi:

Matto è chi mette nel muro la mira.
Chi scade scudo far di fama fumo,
Se morte ha 'l merto, che ci tara e tira?

XXIX

AL MEDESIMO

Varchi, fu egli moderno o pur antico,
giovine, vecchio, lascivo o morale,
carnascialesco o ver quaresimale
il canto tuo? Rispondi come amico.
Mille volte l'ho detto, or lo ridico 5
che di maestro ch'eri dozzinale,
tu sei or doventato manovale:
non so se tu hai osso nel bellico.
Disse quel dotto e valente omaccione:
O voi, che componete, sempre abbiate 10
rispetto al tempo, al luogo e le persone,
perch'una cosa si convien la state,
un'altra il verno; ma tu, cornacchione,
fai sempre cose grette e stiracchiate.

XXIX: Nella mia Raccolta ho il Sonetto [XXIX] scritto originale, il quale ha di più la seguente notizia. *A M. Benedetto Varchi, sopra la Canzone del medesimo composta di Pellegrini d'Amore, vestiti di velluto rosso, e teletta d'argento, e con*

musica di tromboni e di storte: mandata per il Sig. Don Luigi di Toledo adì 28. di Febbrajo 1551. La Canzona comincia

Donne, che caste e belle oltre a misura.

V. la suddetta Canzone ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 407. Alla fine poi del Sonetto segue così: *I medesimi Pellegrini fingendo d'essere stati assai attorno, e di venire a stare in Firenze, vestiti con casacche di velluto rosso, e con sei servitori per uno appiè, colla torcia in mano, e con musica di violoni e traverse e liuti; mandata fuori per il medesimo Sig. Don Luigi di Toledo, la sera di Carnovale adì primo di Marzo 1551. La Canzona fu del Varchi, e comincia*

Donne sagge e pudiche.

V. questa Canzone ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 408. 6-7. *di maestro... manovale*: abbiamo nel popolo un modo proverbiale, che dice:

Far come Ser Grisante,
Diventar di maestro lavorante.

8. *non so... nel bellico*: cioè: *Non so, se tu ponga in dubbio le cose manifestissime*, come sarebbe il sospettare essere ossuta la parte più tenera e morbida del corpo.

XXX

AL MEDESIMO

O padre Varchi, Socrate novello,
o voglian dir Pitagora secondo,
a voi devrieno a dapprello a dapprello
scolar venir di tutto quanto il mondo,
poi che 'l vostro sapere alto e profondo 5
ficcate lor sì tosto nel cervello;
ma non ritrova così l'uovo mondo
se non però chi è giovine e bello.
Alcibiade e Fedro fur perfetti
scolar, come già vide e seppe Atene, 10
però ch'ei furon belli e giovinetti;
e perché la bellezza da Dio viene,
hanno solo giudizi e ingegni retti
i giovin begli e imparan tosto e bene.
Ma pria saper conviene 15

il modo d'insegnare antico e nuovo
ch'avete, Varchi, voi trovato a covo.
Ond'io la lingua muovo
e dico: O voi, che figliuoi vi trovate
begli e che son nella più verde etate, 20
se veder gli bramate
di vertù pieni e di dottrina carchi,
dategli a custodire al padre Varchi.

7. *non ritrova così l'uovo mondo*: *Trovar l'uovo mondo*, vale *Trovar una cosa senza alcuna fatica o pericolo*. 9. *Alcibiade e Fedro*: V. *Plutarco* e *Cornelio Nipote*.

XXXI

AL MEDESIMO

Pure alla fin v'ha fatto il ciel trovare
dopo tanti anni un poetin novello,
ch'è tanto vertuoso e tanto bello
che ciascun fa di sé meravigliare.
E fra l'altre sue doti altere e rare 5
ha nome di signor, non di bidello,
che come Giammaria o Raffaello,
voi noll'arete, Varchi, a sbattezzare.
Buon pro vi faccia, dunque, a questa volta
ed a lui similmente, ch'ha trovato 10
la sua ventura, ch'era in voi sepolta.
Voi lo farete tosto letterato
nelle tre lingue e poi con gloria molta
tener nell'Accademia il principato;
e prima che passato 15
sia degli anni suoi verdi il primo fiore,
si troverà poeta ed oratore,
tal che con grande onore
e voi e lui sarete in prosa e in verso
celebrati per tutto l'universo. 20

8. *voi noll'arete, Varchi, a sbattezzare*: Alfonso de' Pazzi cominciò un Sonetto così:

Il Varchi è diventato battezziere,
Ed ha ribattezzato due garzoni.

V. nella Parte III. dell'Opere del *Berni* pag. 383.

XXXII

AL MEDESIMO

A braccia aperte ed a brache calate
v'aspetta il vostro Bembo a' Campi Elisi
tra fior di nipitella e fiordalisi
col Molza e 'l Berni e quell'altre brigate.
Ma dove, Varchi, ohimè, dove lasciate 5
i vostri vaghi e leggiadri Narcisi?
Altro ch'udir tra loro e fare ai visi
non posson quelle genti fortunate.
Laggiù non si può far come Tommaso,
perché il palpare e 'l mangiar vi si vieta 10
coll'altro senso, di cui non fo caso.
Però fia buon che restiate poeta
fra noi qualch'anno a cultivar Parnaso,
menando vita spensierata e lieta.
Or fino all'età vieta 15
vivete dunque allegramente nosco,
insegnando ai pedanti il parlar tosco.

4. *Molza*: *Francesco Maria Molza* Modanese, Poeta burlesco. V. il *Crescimbeni* nella Storia della Volgar Poesia pag. 125. *Berni*: *Francesco Berni* fu Canonico Fiorentino, e si giudica il principale Autore della Poesia giocosa, la quale per lui si domanda *Bernesca*. V. ne' Comm. del *Crescimbeni* Vol. II. P. II. alla pag. 206. 7. *fare ai visi*: *Fare a' visi*, è *Stare immobili due o più persone, guardandosi in viso*. Il medesimo *Lasca* in una delle sue Ottave, non per anco stampate, così dice:

Così, per dirne il ver, si cuoce bue,
O si piagne il Giudeo, che morto giace;
Quando insieme a vegliar si trovan due,

Che ponendo una vigna ciascun tace,
Facendo a' visi; tal silenzio piue,
Chogni altra cosa al mondo mi dispiace;
Come tra voi e me s'è visto adesso:
E per dispetto c'interviene spesso.

XXXIII

AL MEDESIMO

Poich'ei non può sbattezzar più garzoni,
il Varchi ha sbattezzato la Topaia;
ma s'io vo' dirvi quel che me ne paia,
meriterebbe aver dietro i cannoni.
Gli uomini tutti quanti o tristi o buoni, 5
cercan per altri e non per lor la baia:
il Varchi solamente in colombaia
va col cembol sonando ai suoi pippioni.
Né più d'Alfonso già mi maraviglio
che doventasse poeta burlesco 10
per lui, che sempre al peggio dà di piglio:
farebbe in rima cantare un tedesco
e nuovo Bernia doventare un figlio.
Apollo, io ti so dir che tu stai fresco!
Questo tuo barbaresco 15
bisogno ha della briglia e degli sproni
o ver che l'Accademia lo scozzoni.

1. *non può sbattezzar più garzoni*: V. sopra l'Annotazione alla pag. 263. 2. *Topaia*: nome della Villa del Varchi. V. nella I. Parte pag. 291. 17. *scozzoni*: *Scozzonare*, vale *Dirozzare alcuno non pratico*.

XXXIV

AL MEDESIMO

Varchi, io mi son creduto infino ad ora,
poscia che di Firenze me ne andai,

ch'a Monte Varchi st[este] sempremai
a far buon tempo e che vi fuste ancora.
Ma poich'io intesi la vostra dimora 5
e che là sete dove io vi lasciai,
pien d'aspro duolo e d'infiniti guai
sento dentro un pensier che mi divora
e dice: Ahi, quanti passi perdi indarno,
privo del Varchi e della sua presenza, 10
che fa dolce fiorir le rive d'Arno!
Onde, da voi lontano e da Fiorenza,
ne vo soletto, macilente e scarno
degli error miei facendo penitenza.
Or se la coscienza 15
vi punge ancor de' Greci e de' Latini,
sianvi raccomandati i poetini.
Ma se Luca Martini
fosse e lo Stradin vivo, io vi confesso
che men varrebbe l'arrosto che 'l lesso; 20
ma gli è venuto adesso
quel che non fu né fia mai per avanti,
il tempo che trionfano i pedanti.
Alfin dopo Ognissanti
spero vedervi, in mezzo agli strioni, 25
lieto gioir tra balli, canti e suoni.

18. *Luca Martini*: fu ascritto all'Accademia degli Umidi: e l'anno 1540. fu Provveditore dell'Accademia Fiorentina. V. due suoi Capitoli stampati nel Lib. II. dell'Opere del *Berni*, ecc. alla pag. 223.

XXXV

AL MEDESIMO

Sempre lodato e ringraziato sia
Giove, Saturno, Venere ed Amore,
la cui mercé, non più quella d'errore,
ma segue il Varchi la diritta via;
dove non rabbia più né gelosia 5

arete, Varchi, o dispetto o dolore,
ma trebbian, sapa, zucchero e savore
vi faran sempre dolce compagnia.
Vedrete i Cherubini e i Serafini
con gli occhi della mente vivi e veri 10
ballare in ciel tra gli spirti divini.
Ohimè, che casti e che santi pensieri!
Vadin da parte tutti i poetini,
che all'avvenante non vaglion due zeri.
E' m'ha detto ser Neri 15
che due notti alla fila ha visto in sogno
cose di voi ch'a dirle mi vergogno.

XXXVI

IN LODE DEL VARCHI

La cattedra dell'Accademia

Dunque alla mensa, dove freschi e belli
e grassi beccafichi sieno stati,
saranno poi follemente portati
pincion, luì, cingallegre e stornelli?
Può far che l'Accademia abbia cervelli 5
deboli tanto e uomin sì sfacciati,
che dove ha 'l Varchi il culo e i piè posati,
voglin posare i calcagni e i granelli?
Misera me, che le mie glorie vere
tosto verranno men senza alcun fallo, 10
che 'l primo sopra me venga a sedere!
Così col Varchi avendo fatto il callo,
fuor di lui vorrei innanzi addosso avere
un bufolo, un montone od un cavallo;
e s'io potessi fallo 15
spacciatamente, senza dir parola
m'impiccherei me stessa per la gola.
Pure una speme ho sola:
innanzi che vedergli con effetto
che 'l fuoco m'arda o disfaccia Confetto. 20

XXXVII

AL MEDESIMO

Così la fama mia sopra il ciel saglia
e sia per tutto il mondo chiara udita,
come per darvi sol pace ed aita
vi scrissi, Varchi mio, se 'l ver mi vaglia.
Io mi credea ch'entraste alla battaglia
d'amor, là dove con doglia infinita 5
si perde spesso l'onore e la vita,
bench'arme vi si adopri che non taglia.
Ma poi che 'l mel cercate e non il tosco
gustar, com'io, di quel divino e santo
amor, gioisco e me ne allegro vosco; 10
e per somma letizia rido e canto,
perché tornarvi un Socrate conosco
e starvi sempre in gioia in festa e 'n canto.
Da voi fia lungi il pianto,
né cosa arete mai che vi dispiaccia: 15
godete dunque, che buon pro vi faccia.

XXXVIII

AL MEDESIMO

Trovosse, come dir, tra l'Arno e 'l Tevere
un poeta assetato in zurlo e in caldo,
ma poi che 'l tuo colui non stette saldo,
l'acqua fiutò ma non ne poté bevere.
Tu non sai, Varchi, uno scherzo ricevere: 5
tua fu la colpa e 'l danno è del Vivaldo;
pur dovevi saper che 'l fuoco è caldo
e che sono use a tracannar le pevere.
Lo star fra le lenzuola può cotanto
e tira sì che fargli resistenza 10
potrebbe appena un angelo od un santo.
Tacer dovevi ed aver pazienza;
tu hai fatto l'errore, Varchi, e intanto

il Vivaldin ne fa la penitenza.
Abbi dunque avvertenza 15
e da qui innanzi non esser sì matto
che dia più in guardia i fegategli al gatto.

6. *Vivaldo*: MICHELANGELO VIVALDI fu uno de' fondatori dell'Accademia degli Umidi, ed in essa nominato il *Torbido*. Nell'Accademia Fiorentina lesse due volte con molta erudizione sopra le Sestine del *Petrarca*. Alcune sue poesie si leggono in diversi libri stampati. Molte ne ho mss. nella mia Raccolta. V. l'elogio fattogli dal Robertello ne' suoi opuscoli: e il *Barbati* nelle Rime. E quì vuolsi avvertire, che l'Orazione in morte d'*Andrea Dazzi* pubblico lettore di lettere Greche nello Studio Fiorentino, che il P. *Giulio Negri* attribuisce al *Vivaldi*, è di *Michelangelo Serafini*, il quale la recitò pubblicamente in Santa Maria Novella nella Sala del Papa, il dì 20. di Gennajo dell'anno 1548.

XXXIX

A BENEDETTO VARCHI E A FRANCESCO D'AMBRA
censori dell'Accademia Fiorentina

Diteci il ver, non ci trovate scuse,
come gonfiovvi la coglia e 'l baccello,
quando quel putto vi dette l'anello
e vi sposò mariti delle Muse!
Se già cangiar le Circi e le Meduse 5
con brutti volti in bestia or questo or quello,
voi, Ambra e Varchi, da un viso bello
fuste cangiati in due gran cornamuse.
O beati e solenni goccioloni,
quanto avevate voi zucchero e mèle 10
e sapa allor nei cuori e negli arnioni!
Quel garzonetto non ha in corpo fiele,
poi fa sì belle e sì dotte orazioni,
che chi noll'ama è ben goffo e crudele.
Calate omai le vele, 15
o tutti voi dal maggiore al minore,
che sete dolci o di mezzo sapore;
e se bramate onore,

fate nell'Accademia sopratutto
favellar sempre e legger quel bel putto. 20

tit. FRANCESCO D'AMBRA: *Francesco di Giovanni d'Ambra* sedé Consolo dell'Accademia Fiorentina l'anno 1549. e nella medesima Accademia lesse pubblicamente tredici volte. V. nelle Notizie di detta Accademia alla pag. 50. e ne' Fasti Consolari alla pag. 83. L'anno 1550. fu eletto Censore insieme con *Benedetto Varchi*: e in tal occasione fu scritto il Sonetto [XXXIX]. 3. *vi dette l'anello*: intende dell'anello d'oro, che ebbero i suddetti *Ambra* e *Varchi*, come Censori, in conformità di quanto ordinava la Riforma degli Statuti dell'Accademia del dì 4. Febbrajo dell'anno 1545. ab Inc. nella quale fu stabilito, che in avvenire, nella fine de' Magistrati, dovesse essere presentata al Consolo una Tazza d'argento di peso d'una libbra, col segno dell'Accademia, e col nome del medesimo Consolo: e a' due Censori un Anello d'oro ciascheduno, solamente col segno dell'Accademia, di valuta di Scudi quattro, ecc. La ceremonia di presentare la Tazza e gli Anelli fu fatta in quest'anno 1550. da *Bernardo Davanzati* Provveditore, *che in tale occasione fece una grata, accorta, e molto graziosa Orazione*, ecc. Così dal primo Registro degli Atti dell'Accademia a 65. 8. *fuste cangiati in due gran cornamuse*: cioè *in due grand'otri pieni di vento*, cioè *senza sostanza*, ovvero *in due figure stravaganti*.

XL

A M. ALFONSO DE' PAZZI

Se già gran tempo pazzo da catene
e quasi quasi tristo v'ho tenuto,
Alfonso mio gentile, or mi rimuto
e v'ho per savio e per un uom dabbene.
A voi cantando vengon le sirene 5
e le giraffe e l'oche a dar tributo;
voi, con un stil da voi sol conosciuto,
fate le tinche diventar balene.
Così, poco i Latini e i Greci manco
stimando, componete di maniera 10
che fa venire ai dotti il mal del fianco.
Dunque, scrivendo voi con lieta cera,
senza mai uopo usar, guari od unquanco,
portate dei poeti la bandiera,
là dove in lunga schiera 15

si veggono dipinti e divisati
gli uomini da voi vinti e superati.
Ma tra i più fortunati
filosofi barbogi, ch'io non narro,
vien catenato il Gello innanzi al carro. 20

20. *vien catenato... al carro*: Petr. Trionf. d'Amore Cap I.

Vien catenato Giove innanzi al carro.

XLI

AL MEDESIMO

Etrusco, il Varchi ha mandato il cervello,
come dicon le donne, a pricissione,
tal ch'egli è proprio una compassione
in cotal frenesia oggi vedello.
Egli ha di nuovo composto un libello 5
da far crepar di rider le persone,
dove egli afferma e dice che 'l *Girone*
è del *Furioso* migliore e più bello.
Aristotil, Platon, Virgilio, Omero
allega spesso e col Berni si cruccia, 10
che del Boiardo non ha scritto il vero,
e dice l'orazion della bertuccia;
tal ch'or se gli può dir ben daddovero:
Varchi, tu sei salito in su la gruccia.
Se quando egli scappuccia 15
gli dai colle tue rime scaccomatto,
a questa volta tu lo spacci affatto.

1-2. *ha mandato il cervello... a pricissione*: *Mandare il cervello a processione*, vale *Mandare il cervello a girare in quà e in là*, *Avere sciolto*, *Essere impazzato*. 5. *un libello*: V. le Lezioni di *Benedetto Varchi* alla pag. 586. 10. *col Berni si cruccia*: *Francesco Berni*, il quale riformò il poema dell'Orlando innamorato del *Bojardo*. *Matteo Maria Bojardo* da Reggio, Conte di Scandiano, fu l'autore dell'*Orlando innamorato*.

XLII

AL MEDESIMO

Tu parrai tosto, Alfonso, una gallina
padovana che mudi od una gazza,
sì che datti piacere adesso e isguazza,
perché la tua vergogna è già vicina.
Da qualche fante o sudicia sgualdrina, 5
o se si trova in chiasso peggior razza,
come sei uso beendo alla tazza,
hai pur cavato alfin la pelatina.
A questa volta pur sarai l'uccello
e vendicato a moggia, non ch'a staia, 10
fia il Varchi, il Tasso, l'Orsilago e 'l Gello.
Tu sarai messo dai fanciulli in baia
e diranno: Ecco Alfonso, vello, vello,
che proprio par la Biliorsa gaia!
Ma tu, santa pelaia, 15
se affatto ci vuoi far lieti e contenti,
fagli cadere gli occhi, il naso e i denti.

11. *il Tasso*: questi fu *Giovambatista Tasso* legnajuolo, il quale col favore di M. *Pierfrancesco Riccio* Majordomo di *Cosimo I.* fu dichiarato architetto di Palazzo. Contro il suddetto Tasso scrisse *Alfonso de' Pazzi* alcune Rime. V. altre notizie del medesimo *Tasso* nella Vita di *Benvenuto Cellini* alle pagg. 13. 249. 284. ed il Vasari nella III. Parte delle Vite alla pag. 413. e altrove. *l'Orsilago*: *maestro Piero di Gabbriello Orsilago* Pisano, Fisico eccellente, fu Accademico Fiorentino, e con molta stima di letterato tredici volte lesse nella medesima Accademia, in cui l'anno 1547. fu Censore, e poscia nel 1549. sedé Consolo. V. le notizie dell'*Orsilago* ne' Fasti Consolari alla pag. 86. e segg.

XLIII

AL MEDESIMO

Bufolo in carne umana travestito,
squacquerato buffon da scoreggiate,
occhi di malandrin, tempie di frate,

labbra di mula e barba di romito,
tu credi forse avermi sbigottito 5
con queste goffe tue magre cruscate?
Il tempo mi par or di Ciolle abate,
poich'oggi contro a me ti mostri ardito.
Io ti conosco infin dentro all'elmetto
e so quanto tu pesi ad un danaio, 10
come t'ho scritto mille volte e detto:
un vil cagnaccio poltron da pagliaio,
un passerotto solitario in tetto,
un nuovo barbagianni in lucco e 'n saio,
un Giustaccio bottaio 15
che non è buono a nulla e nulla vale,
un uom che non sei uom né animale.
Il senso litterale
bastiti, pazzo, intender questa volta,
quest'altra poi si sonerà a raccolta. 20

6. *cruscate*: *Cruscata* era l'Adunanza d'una Conversazione detta de' *Crusconi*, nella quale cominciò a discorrersi di cose attenenti alla lingua Toscana: e donde poi ebbe l'origine l'Accademia della Crusca. V. di ciò nella Vita del nostro Poeta. E *Cruscata* si diceva a' Componimenti e Discorsi, che si facevano in detta Adunanza; siccome *Predica* si dice tanto dell'udienza adunata a sentirla, quanto del discorso del Predicatore. *Lionardo Salviati* intitolò il suo Dialogo, detto *Il Lasca*, così: *Cruscata, ovver Paradosso d'Ormannozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panico Granacci Cittadini di Firenze, e Accademici della Crusca*, stampato in Firenze per *Domenico Manzani* 1584. in 8. 7. *Ciolle abate*: s'intende d'un buon uomo, e noncurante, e che permetta farsi delle soperchierie, ecc. 9. *Io ti conosco infin dentro all'elmetto*: cioè *Io ti riconoscerei, ancorché tu avessi mandata giù la visiera dell'elmo*; traslato in questo luogo a conoscere l'interno d'una persona, quantunque venga celato con esterno artifizio. 20. *si sonerà a raccolta*: intende di volerlo percuotere più a distesa: nel qual sentimento V. il Malmantile a 737.

XLIV

AL MEDESIMO

Vedi che pure arà dato in iscoglio
la tua barcaccia, pazzo sgangherato:

più tempo ho già questo giorno aspettato
per far di te come degli altri soglio;
ma s'io ti spiano e t'abbasso l'orgoglio, 5
più perduto arò alfin che guadagnato,
tanto ch'io temo al vento aver gittato
tempo, parole, rime, inchiostro e foglio.
Ben vorrei avere a far con quella setta
la qual ti mette al punto, moccicone, 10
e per zimbel t'adopra e per civetta,
perché cantando seco al paragone
di mille ingiurie mie farei vendetta,
ove or m'è forza star sodo al macchione.
Ma teco, pecorone, 15
è come dare in un ventre o 'n un muro,
che sempre è più merdoso e sta più duro.

XLV

AL MEDESIMO

Ecco che gli è venuto via il Francesco,
manco tristo di te ma ben più pazzo:
Alfonso, che di' tu, viso di cazzo,
musico greco e poeta tedesco?
Io ti so dir ch'a ghiri tu stai fresco, 5
però ch'ad ogni stringa ei n'ha un mazzo;
di lui stupisce lo Studio e 'l Palazzo,
e l'Accademia l'ha per barberesco.
Domenica vedrai quanto è gagliarda
la sua vertù, poi che publicamente 10
legge un sonetto antico del Giambarda,
dove fia tanto popol finalmente,
che s'egli avesse voce di bombarda
appena sentiria mezza la gente.
Tu, pazzo onniponte, 15
perch'alla fin non sai quel che ti peschi,
vatti a riporre o impara dal Franceschi.

1. *il Francesco*: cioè *Raffaello Franceschi* nominato di sopra alla pag. 322. 5. *ghiri*: lo stesso che *Ghiribizzi*. V. il *Varchi* nell'Ercolano a 87. e il Malmantile a 690.

XLVI

AGLI ACCADEMICI FIORENTINI
in nome d'Alfonso de' Pazzi

Prima che passi affatto il sollione,
io, Alfonso de' Pazzi cerretano,
della vostr'Accademia a mano a mano
mi casso per dappoco e per poltrone.
E di ciò faran fede alle persone 5
questi versi che scritti ho di mia mano;
così alle Cornacchie umile e piano
bacio la coda e chiamomi prigione.
La morte d'Ambrain spietata e fiera
colla canzone m'han sì sbigottito, 10
ch'io non son più l'Alfonso che dianz'era;
anzi son per Firenze mostro a dito,
come s'io fussi proprio la versiera
o qualche animalaccio travestito.
Onde ho preso partito 15
di mutar vita e fuggire il rumore
e racquistar, s'io posso, il perso onore;
e quelle traditore
Musacce abbandonar, triste, dappoche,
ed andarmene in villa a guardare l'oche. 20

9. *Cornacchie*: intende della conversazione così detta. V. sopra alla pag. 299. 10. *colla canzone*: V. questa Canzone alla pag. 145.

XLVII

AL MEDESIMO
in nome altrui

Intendi, intendi, Lasca, il mio parlare:
lascia ire Alfonso e pigliati altro spasso;
vedi ch'egli è come pisciar 'n un chiasso
e tu vuoi pur con seco contrastare.
Volgi altrove il pensiero e lascia andare 5
un sì solenne e sodo babbuasso;
impara, impara dal Gello e dal Tasso,
ch'un asin fanno conto udir ragliare.
L'anno passato ebbe Giovanbatista
quel sonettaccio degl'immascherati, 10
che nollo curò punto o fe' le vista.
Il Varchi, principal dei letterati,
per lui più non si duole e non s'attrista,
anzi lo fugge come gli ammorbati.
Or sienti ricordati 15
i suoi modacci, che per Dio, per Dio,
intendami chi può ch'i' m'intend'io.
Fa' dunque a senno mio,
che ti consiglio me' che cento Esopi,
perché ci son più trappole che topi. 20

3. *egli è come pisciar 'n un chiasso*: *Chiasso* e *Chiassuolo* si dice a certi viuzzi stretti della città, i quali per ordinario sono ricettacolo d'ogni immondezza. Di quì *Pisciare in chiasso* per metaf. s'intende *Fare un'ignominia o altro, come nel proprio suo luogo*, perloché non sia da riceversene querela o rammarico da chicchessia. 9-10. *ebbe Giovanbatista... degl'immascherati*: questi fu *Giovambatista Strozzi*, che compose un Madrigale pel Trionfo delle Furie, stampato ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 228. *Quel Sonettaccio* ecc. In tal occasione *Alfonso de' Pazzi* scrisse allo *Strozzi* un Sonetto, che è nel III. Tomo delle Opere del *Berni* a 339. Ed il Prete Ser *Agostino Lapini* scherzò anch'egli piacevolmente colle medesime parole del Madrigale dello *Strozzi* nella seguente Ottava, che dalla mia Raccolta quì trascrivo:

Le Furie altro non son, ch'i creditori:
I birri sono i diavoli all'intorno:
E l'esser sempre in mano a' toccatori,
L'andar la notte fuori, e non il giorno;
Questi son gli aspi, le faci e' romori,

I pelaghi sanguigni, e 'l grave scorno;
Alfin poi nelle Stinche l'entrar entro
È della terra il tenebroso centro.

XLVIII

AL MEDESIMO

Alfonso, tu ci hai stracco e infastidito
con occhi e Varchi, con Varchi e baccello,
con Varchi e Tasso; omai vanne al bordello,
sai tu dir altro, goffo scimunito?
I plebei tutti ti mostrano a dito, 5
dicendo l'uno all'altro: Vello, vello!
Quell'è Alfonso, ch'ha perso il cervello,
non ha più invenzion, gli è rimbambito.
Sempre mai dice una cosa medesima,
per questo è doventato più sazievole 10
che non è il sollione o la quaresima.
Or se far vuoi cosa degna o lodevole,
Alfonso, non star più coi versi a cresima,
ma lascia ire il tuo stil rozzo e stucchevole,
perché lo sconvenevole 15
tuo tanto Varchi Varchi e Tasso Tasso
t'han nella fin chiarito un babbuasso.

XLIX

AL MEDESIMO

Tu hai pur dato, Alfonso, nella ragna,
trovandoti alle Stinche finalmente;
ma chi tosto erra, a bell'agio si pente:
questo ricordo teco si rimagna.
Sento tua madre che si duole e lagna 5
di te, ma nolle giova o val niente,

per che vivi in prigion più lietamente
che non facevi fuori alla campagna.
Quanto tu godi ognor, tant'ella arrabbia;
basta a te solamente non pagare; 10
altro non curi e chi ha mal, mal abbia.
Ben doverresti più spesso cantare
e me' che mai adesso che sei in gabbia,
facendo il cielo e noi meravigliare,
e sotterra cacciare 15
col tuo furioso stile, ornato e bello
il Tasso, l'Accademia, il Varchi e il Gello.

L

AL MEDESIMO

Fatappio bigio e magro cerretano,
pazzo a bandiera e stran cuccubeone,
non ti vergogni tu, che sei buffone,
il padre Varchi ricordare invano?
Lavati un'altra volta col trebbiano 5
la bocca prima, lordo mascalzone,
che tu lo nomi, poi che di ragione
gli è nel compor gigante e tu sei nano.
Che hai tu fatto altro mai ch'un sonettino
asciutto, secco, stiracchiato e gretto, 10
in istilaccio forfante e meschino?
Se tu avessi discorso od intelletto
e conoscessi l'acquerel dal vino,
non usciresti di casa e del letto.
Tu hai malato e infetto 15
il corpo e l'alma, di dentro e di fuori
sei pien di passerotti e pien d'errori,
tanto che disonori
colle parole insieme e coll'inchiostro
te stesso, i tuoi parenti e 'l secol nostro. 20
O scellerato mostro,
vedi che desti un tratto nel bargello

e non arai trovato il Varchi o 'l Gello!
Il Lasca ha men cervello
di te sei volte ed a ghiri di pazzo 25
non gli saresti dietro buon ragazzo.
Io sento già il rombazzo
ed udir parmi le tue maccatelle
in versi, in prosa, in frottole e 'n novelle.

17. *passerotti*: *Far passerotti* vale *Fare spropositi*.

LI

AL MEDESIMO
in nome di Michelagnol Buonarroti

Voi sete Alfonso un solenne uccellaccio,
un nuovo pesce ed un magro buffone,
poi che, sendo ancor vive le persone,
le fate morte col vostro stilaccio.
Come vedete, a posta un fante spaccio 5
perch'ei vi dia condegno guidardone
e in cambio alle ghirlande e le corone
per diadema vi porta un migliaccio.
Fategli dunque onore e riverenza
e con esso non pure all'Accadema, 10
ma gite a spasso per tutta Fiorenza.
O capo quadro, o testa busa e scema,
io vivo e sono in atto ed in potenza
di farti andare un giorno ove si rema.
Ognun della suprema 15
tua sciocchezza si ride e l'opre tue
cedono a quelle di Beltramo bue.
Or su finiam, non piue:
questo sol ti si dice e ti si scrive
perché non facci morto più chi vive. 20

LII

AL MEDESIMO
sendo podestà a Fiesole

Lasciam da parte la podesteria,
Alfonso. Che di' tu, cervel balzano,
sei tu troppo malato o troppo sano,
o vòto o troppo pien di fantasia?
Saresti tu mai itone in badia 5
o doventato affatto fiesolano?
Ch'è di quel stil col quale or forte or piano
facevi spasimar la poesia?
Dove sono i capricci e i ghiri? Or dove
quel dir che tanto piaceva ai plebei, 10
parendo lor sentir cose alte e nuove?
Hannoti sbigottito gli Aramei?
O veramente, genuflesso a Giove,
Peccavi, hai detto, *miserere mei*?
Per mostrar chi tu sei, 15
di' da te stesso senza altro martoro:
Alfonso son, bachecha d'oro in oro,
ch'ho la coglia di toro,
i piè di gallo, il viso di cometa.
Pensate dunque com'io son poeta. 20

12. *Aramei*: erano così detti alcuni degli Accademici, seguaci di Pierfrancesco Giambullari, i quali pretendevano di far venire la lingua Etrusca dalla Siriaca; perciò da loro chiamata *Aramea*. V. il Gello del medesimo *Giambullari*.

LIII

NELLA MORTE DI ALFONSO DE' PAZZI

Piangi, Fiorenza bella, piangi quello
tuo figlio Alfonso, già pazzo maggiore,
e di lagrime pieno e di dolore
affliggiti, Arno, mesto e meschinello.
Perduto avete il più chiaro e 'l più bello 5

che avesse Febo mai pregio e splendore,
colui che più vi die' fama ed onore,
che non fe' mai la fava di Ghirello.
Ma sopratutto quella alta e divina
si dolga senza requie e senza fine 10
angosciosa Accademia Fiorentina.
Pur è restata vedova alla fine
e fantesca tornata di reina,
priva di rose e carica di spine.
Queste son le rovine 15
che privan noi di speme e di salute,
ma poco dalle genti conosciute.
Chi pregia la vertute,
chi ama il vero ed in odio ha la bugia
pianga Alfonso de' Pazzi tuttavia; 20
ma con malenconia
maggior degli altri e di più doglia carchi
pianger lo dovrian sempre il Gello e 'l Varchi.

* *Alfonso di Luigi de' Pazzi* morì il dì 3. di Novembre l'anno 1555. e fu sepolto nella Chiesa di S. Trinita con questa Iscrizione

D. O. M.
ALFONSI PACCI MORTALE
HIC . SPIRITUS ASTRIS .
VIVIT ADHUC PROBITAS .
INGENIUMQ. SALES
M. D. LV.

8. *la fava di Ghirello*: v'è opinione, che Girello [*sic*] fosse uno della plebe ben corredato di quella parte della verga, che i Latini dissero *Glans*.

LIV

IN MORTE DEL MEDESIMO

La gloria di Parnaso or vile e scema
è restata e le Muse hanno l'occhiaia,
perduto avendo a moggia e non a staia
la forza lor maggiore e più suplema.

Febo ha gittato via la diadema, 5
e come can mastino irato abbaia;
or potran far passerotti a migliaia
lo Scuro e 'l Gello e tutta l'Accadema.
Rallegrinsi godendo i Berrettoni,
faccin festa gioiosi gli Aramei, 10
che non aranno più sferza né sproni.
Alfonso è morto, onor d'uomini e Dei,
che con punture e con ricordi buoni
alzava i giusti ed abbassava i rei.
Oh quattro volte e sei 15
misero e doloroso secol nostro,
poich'hai perduto così raro mostro!

2. *l'occhiaia*: cioè quel lividore sotto l'occhio, che per lo più ne deriva da un lungo e dirotto pianto; siccome fu leggiadramente espresso da Suor *Dea de' Bardi* nella sua Canzone in morte d'una Ghiandaja, che è stampata a 141. del Tomo III. delle Rime del *Berni* e d'altri, allorché disse:

Cresci, dolor mio, cresci,
Ch'io vo' sempre nel duolo il cuore involto,
Bagnato il volto, e livida l'occhiaja
Del caso orribil della mia Ghiandaja.

9. *i Berrettoni*: V. in questo proposito il Son. d'*Alfonso de' Pazzi*, stampato nel T. III. delle Rime del *Berni* alla pag. 333.

Avete voi veduto, Berrettoni,

In un copiosissimo MS. di Rime del suddetto *Alfonso*, che è nella Libreria del Sig. Marchese *Gio. Vincenzio Capponi* Canonico di questa Metropolitana, Personaggio non solamente ragguardevole per la nobiltà, quanto per gl'indefessi studj nelle più sublimi filosofiche speculazioni, nella fine del sovraccitato Sonetto vi è una nota, che così dice: *Berrettoni sono una setta d'Accademici Fiorentini, che vogliono la cura di tutte le cose dell'Accademia, ed essere superiori a tutti gli altri*. Questo MS. è una Raccolta, fatta da *Luigi d'Alfonso de' Pazzi*, delle poesie di suo padre, per presentarle al Granduca *Cosimo I*. come si ricava da una lettera in principio delle medesime; ma poscia dal medesimo *Luigi*, per altra lettera del dì 4. d'Ottobre del 1572. ivi poco dopo alla prima inserita, son dedicate a *Francesco de' Medici* Granprincipe di Toscana.

LV

A M. GORO DELLA PIEVE

Troppo debole e basso e vil soggetto
è, messer Goro, a voi scriver d'un tale
che non è uom e non è animale,
nato per fare ai buon onta e dispetto.
Come v'è mai caduto nel concetto 5
dir ben di lui, che sempre dice male?
Voi solevate pur esser bestiale
e nimico dei goffi in fatto e 'n detto.
Avete voi bisogno di soccorso
o sete doventato sì poltrone 10
che voi corriate contro al vostro corso?
Voi pur già fuste sì franco campione
che vi beeste il Bembo con un sorso
e l'Alamanno fu vostro prigione;
ora un cuccubeone, 15
privo d'invenzion, d'arte e d'ingegno,
vi sbigottisce e favvi stare a segno?

LVI

Se Dio vi guardi e vi mantenga sano
il corpo tutto di dentro e di fuore,
ditemi se voi sete ciurmadore,
pedagogo, strione o cortigiano.
Sete papista o pur luter[i]ano 5
o avvocato o giudice o dottore?
Sareste voi mai spia o imbasciadore
del Soffì, del Gran Turco o del Soldano?
L'abito strano e nuovo che portate,
l'aria d'astore e d'allocco ch'avete 10
empion di meraviglia le brigate.
Chi dice: egli è cozzon delle comete,
chi nunzio o turcimanno delle fate,
altri che voi tosate le monete.

Or dunque chi voi sete 15
e quel che fate dite prestamente,
acciocché gli esca di dubbio la gente.

LVII

A M. MICHELAGNOL VIVALDI

Vanne, Vivaldi, a Roma: io ti ricordo
che vi si dà il pan bianco a piccia a piccia
e legate vi son colla salsiccia
le vigne e fitto in ogni palo un tordo.
Non perder tempo più, va' via, balordo, 5
e se non hai caval tu monta a miccia;
se non, va' appiede, in tabarro o in pelliccia.
Fuggi pur questo popol cieco e sordo:
cieco, che l'alte tue vertù non vede;
sordo, che i chiari versi tuoi non ode, 10
cosa da fare altrui perder la fede!
Per tutto sono sparte le tue lode
e però troverai larga mercede
a Roma, ove ogni zugo sguazza e gode.
Tu sei gagliardo e prode 15
e forse il primo cavalier d'Apollo:
va' via omai, che romper postu il collo!
Io te lo dico e sollo,
ma non te ne vo' far più longa storia:
ognun ha quaggiù invidia alla tua gloria; 20
Parnaso ha di te boria
come d'un suo rosaio, vivuolo o spigo,
e le Muse ti voglion per lor pigo.

23. *pigo*: significa *Amante*, *Damo*, *Damerino*, o, com'oggi si direbbe, *Cicisbeo*. Lat. *Amasius*.

LVIII

AL MEDESIMO

Fra quanti fur poeti o prima o poi,
tu sol ti puoi chiamare avventurato,
poi che sei del tuo stile innamorato
né altro piace a te che i versi tuoi.
E quando un sonettin raccontar vuoi, 5
Vivaldin mio, tu ti fai da un lato
e poich'un pezzo te stesso hai lodato,
narri il soggetto finalmente a noi.
Dopo segui il sonetto tuo, cantando
tre volte e quattro e pedantescamente 10
ad ogni passo lo vai comentando,
come se non sapesse altri niente;
poscia teco ragioni: Or come, or quando
vide un sonetto tal l'umana gente?
E la gioia, che sente 15
il tuo cuor dentro, mostra fuori il viso,
gioioso e lieto e pien di festa e riso.
E se di Paradiso
avessi poi composizione in mano,
fai voce roca e leggi tosto e piano, 20
con un garbo sì strano,
che appena udir la può chi bene ascolta
e nolla leggi mai più d'una volta;
ma con prestezza molta
torni a lodare i tuoi componimenti 25
e vi ti ficchi dentro infino ai denti.
Quivi sol ti contenti,
quivi gioisci; or così dolce traccia
seguita ardito, che bon pro ti faccia!
Bene in tanta bonaccia, 30
in tale stato sì giocondo e bello
ti raccomando Giambarda e Burchiello;
e se tu hai cervello,
bótati a Febo e pregal di buon cuore
che ti mantenga sempre in tale errore, 35
che fino all'ultim'ore,

più che Morgante, Achille, e Cincinnato,
viverai sempremai lieto e beato.

LIX

AL MEDESIMO

Chi vuol vedere un che se stesso laldi
e biasmi ognun, superbo ed arrogante
più che birro, notaio, frate o pedante,
venga a veder Michelagnol Vivaldi.
Sono i suoi versi rubini o smeraldi 5
e le sue rime tutte sacre e sante,
tal ch'a giudizio suo Petrarca e Dante
a mala pena gli son buoni araldi.
Oh cosa veramente nuova e strana
trovare un che sia tutto opinione 10
e più legger ch'una cannuccia vana!
E se gli avesse la prosunzione,
come si dice, a pigliar carne umana,
si faria lui fra tutte le persone.
E per questa cagione 15
ciarla e cinguetta e s'adira e si cruccia
e dove egli è sta sempre in su la gruccia.
Né mai gufo o bertuccia
fu pari a lui, o nibbio o barbagianni;
pur mangia e bee e dorme e veste panni. 20

LX

AL MEDESIMO

Come la sua republica Platone
di genti solo oneste e virtuose
senza poeti ordinò e compose,
quasi maligne e disutil persone,
così il Duca signor, nostro padrone,

che fa sempre opre illustri e gloriose,
nel far Corte al figliuol fra sé dispose
di mandare i poeti al badalone.
E però voi, Michelagnol gentile,
che sete delle Muse e di Parnaso,
come dir⟨e⟩, le campane e 'l campanile,
sete di fuori ed addietro rimaso;
ma non per questo vi tenete a vile,
per che 'l mondo è un lungo e largo vaso
e là, verso l'occaso,
si trova una provincia o tenitoro,
dove la poesia val più che l'oro.
Gitene fra coloro
e viverete lieto ed onorato,
che qua sono i poeti a buon mercato.

LXI

Da poi che 'l Pazzi, l'Alamanni e 'l Casi,
idest Alfonso, Luigi e Giovanni,
son tre poeti, con tuoi gravi danni,
del libro della vita stati rasi,
il Varchi e 'l Gello soli son rimasi, 5
Fiorenza, in te di boria carchi e d'anni;
ma l'uno e l'altro par ch'assai s'inganni
credendosi esser di scienza vasi.
Il Varchi sa, ma non crede, che 'l mondo
avesse mai né che mai possa avere 10
chi più in su voli o più in giù peschi al fondo.
Il Gello è poi valente col bicchiere,
ma nel comporre è di pel grosso e tondo,
pur scrive anch'egli e parte attende a bere.
Or fatevi valere, 15
o Varchi, o Gello, poi che non si vede
chi dopo voi metta in Parnaso il piede.
La gioventù procede
nei vizi ardita e quivi si conforta,
ond'è la poesia smarrita e morta. 20

Ma quel ch'assai più importa,
ch'ogni vertù si fugge, colpa sola
delle carte, dei dadi e della gola.

1. *l'Alamanni e 'l Casi*: *Luigi Alamanni* morì il dì 18. d'Aprile dell'anno 1556. in Amboise, luogo di delizie de' Re di Francia, dove allora trovavasi la Cor*te: e Giovanni della Casa* morì in Roma il dì 14. di Novembre l'anno 1556. 4. *del libro della vita stati rasi*: cioè *Son morti*.

LXII

In Firenze è venuto il poetino,
garzon sì raro e cotanto eccellente
ch'ei fa confusa e 'n dubbio star la gente
s'egli ha spirto diabolico o divino.
Intende greco, ebraico e latino, 5
ma del toscan non si parla niente,
nel qual canta sì dolce ed altamente,
che 'l Petrarca riman piccin piccino;
onde son gli Aramei forte turbati
né voglion l'Accademia ragunare, 10
che 'l senno di costui gli ha spaventati.
Il Varchi non si lascia ritrovare;
stansi il Vivaldi e il Gello addolorati
né s'ode più lo Strozzi ricordare.
Ma con lodi alte e chiare 15
alla più onorata e degna cima
il poetino ognuno alza e sublima,
con quella chiara e prima
luce e vero ornamento all'età nostra,
Laura gentil, che di par seco giostra. 20
Or con questo alla vostra
rispondo, che chiedete delle nuove:
queste son vere, così piace a Giove.

LXIII

A M. GIOVANBATTISTA GELLI

Tu eri stato in sul tirato un pezzo,
Gello, e potevi pur lasciarla andare
per questa volta e non voler mostrare
che tra i poeti tieni il luogo sezzo.
Don Gabbriello è a sentire avvezzo
concetti scelti e rime elette e rare
e tu gli hai fatto vedere e gustare
quel sonettuzzo tuo stitico e mézzo.
Rispondi un po': che credi tu ch'ei dica,
pensando che tu fossi un lionfante
e poi tu gli riesci una formica?
Io te l'ho detto tante volte e tante:
tu spendi indarno il tempo e la fatica
le Muse a seguitar sagrate e sante,
per che birro o pedante,
guattero o ciabattin compor non sento
che non riesca me' di te l'un cento;
però sarai contento
compor letture o far delle orazioni
ed all'usanza prediche e sermoni,
e i Socrati e i Platoni
allegar bombettando ai tuoi seguaci,
poich'a lor soli e non ad altri piaci.
Ma le vane e fallaci
speranze leva omai dalla poetica,
dove la Musa tua sogna e farnetica.

LXIV

IN MORTE DEL MEDESIMO

So dir che 'l sol fece un bel passerotto
e mostrò ben del goffo e del baccello
scurando appunto il dì che morì 'l Gello:
or son tutti gli auguri andati sotto.

Non fu ignorante il Gello e non fu dotto, 5
non ebbe poco né molto cervello,
fece nell'Accademia e nel Bechello
gran prove sempre quand'egli era cotto.
Ma fu ben cosa più che naturale
che artigiano cantasse e scrivessi 10
cose che non ne vende lo speziale;
e bench'appunto il contrario facessi,
fu tenuto filosofo morale
da quei che fanno i beccafichi lessi.
E chi nollo sapessi, 15
fu nella poesia, come dir, menno,
ma ebbe più ventura assai che senno.

LXV

IL K. AGLI ACCADEMICI FIORENTINI

S'all'Accademia vostra cotal dia
favore il ciel, che sempre abbia a durare,
spiriti illustri, non vogliate fare
al vostro K[a] sì sconcia villania.
Qual destino spietato o stella ria 5
v'ha fatto così crudi doventare,
a voler me dell'A.B.C. cavare,
come s'io fussi traditore o spia?
Pietà vi stringa di mia sorte rea:
forse ch'io ho persona gretta o bieca 10
o come il Con ho viso di baggea?
Arete voi però la mente cieca?
Che bench'io sia in latino una giornea,
io son pur cappa nella lingua greca!
Per la santa ribeca, 15
vi scongiuro, d'Apollo vostro Dio,
che voi lasciate starmi al luogo mio;
se non che l'empio rio
a Giove narrerò mio duro caso
e farovvi dar bando di Parnaso. 20

LXVI

A PIERO FABBRINI
provveditore dell'Accademia Fiorentina

Con sì bel modo e stil cotanto ornato
l'arte n'hai mostro dell'agricoltura,
dotto Fabbrin, che mentre il mondo dura
famoso ne sarai sempre e lodato.
Ciascun che ti sentì meravigliato 5
ringraziò Giove, il cielo e la natura,
tal che per questa sì bella lettura
tu arriverai tosto al consolato.
Stampala, Piero, stampala, ti dico,
se brami porti in testa una suprema 10
ghirlanda d'altro che foglie di fico.
Questa sarà la vera diadema:
io ti consiglio come caro amico,
send'un dei fondator dell'Accadema.
Poscia di Sieve e d'Ema, 15
anzi ogni lito lontano e vicino
s'udirà risonar Fabbrin, Fabbrino.

tit. PIERO FABBRINI fu uno de' fondatori dell'Accademia degli Umidi, e in quella detto l'*Assiderato*. Nell'anno 1542. fu eletto Provveditore dell'Accademia Fiorentina: e nel 1543. fu Censore: e di nuovo negli anni 1545. e 1546. fu Provveditore. Lesse otto volte con applauso universale e soddisfazione; talché nel primo Registro dell'Accademia a carte 10. sotto il dì 24. di Settembre 1542. vi è l'approvazione fatta da' Censori alle belle letture di *Piero Fabbrini*, del *Gello*, del *Giambullari* e d'altri fino al numero di diciotto, con dar facoltà a' medesimi di poterle pubblicare col nome d'Accademici. 15. *Sieve... Ema*: sono due fiumi, che mettono foce in Arno: il primo dalla parte di Levante, dieci miglia lontano da Firenze; l'altro da Ponente, due miglia distante dalla detta città; avendo prima unite le sue acque con quelle del fiume Greve sotto il monastero della Certosa.

LXVII

A. M. NICCOLÒ MARTELLI

Voi pure in quel terren fertile e grasso
ve n'andrete alla fin, Niccolò mio,
là dove il conte Orlando e 'l padre e 'l zio
fer già dei Saracin sì gran fracasso,
me lasciando scontento, afflitto e lasso, 5
fra le vane speranze e il van disio,
qui colle Muse a rinnegare Iddio
per dare allo Stradin piacere e spasso.
Pur nella bella stampa di Lione
le vostre prose alfin, le vostre rime 10
venir vedrete in man delle persone;
e se fortuna avversa non reprime
ai vostri merti e non si contrappone,
v'innalzerete alle più degne cime,
però che dal sublime 15
Francesco re, da voi tanto lodato,
sarete degnamente ristorato;
tal che d'oro coniato
carco vi veggio a Firenze tornare
così di gemme preziose e care, 20
che vi faran donare
sol per le vostre rime alte e diverse
donne e madonne e duchesse e dalfine.
E mostrerete alfine
all'Accademia ingrata Fiorentina 25
che poeta non sete di dozzina.

tit. M. NICCOLÒ MARTELLI: *Niccolò di Giovanni Martelli* nell'Accademia degli Umidi, della quale fu uno de' Fondatori, era detto il *Gelato*. Lesse nell'Accademia Fiorentina undici volte con gran concorso e soddisfazione de' letterati: e di essa nell'anno 1544. sedé Consolo: e poscia nell'anno 1546. fu Provveditore. V. le Notizie dell'Accademia Fiorentina alla pag. 71. e i Fasti Consolari alla pag. 38. Il MS. originale delle Rime del Martelli, rammentato ne' suddetti Fasti alla pag. 39. adesso è nella scelta Libreria del Sig. Marchese *Gabbriello Riccardi*, Suddecano di questa Metropolitana, Gentiluomo di ogni scientifica erudizione adornato, ed instancabil promotore di tutte le virtuose operazioni. Nella mia Raccolta ho varie Rime di questo *Niccolò Martelli*.

LXVIII

A MIGLIOR VISINI

Deh, perché non son io di quella razza
    che fu Rinaldo franco paladino?
    o veramente come il re Mambrino,
    che portò sempre l'elmo e la corazza?
Che questa febbre ladra che m'ammazza 5
    non stimerei un fracido lupino;
    o pur fuss'io com'il nostro Stradino,
    che non la cura e d'ogni tempo sguazza,
anzi ne fa tal strage e sciupinio,
    ch'ella lo fugge come disperata: 10
    guarda se quest'è bella, Visin mio!
Però vorrei che solo una giornata
    si stesse meco e vorre'lo quand'io
    aspetto questa cosa indiavolata;
                che, per la Consagrata, 15
    veggend'ella il suo viso spiritato
    si partiria senza aspettar commiato.

tit. MIGLIOR VISINI: *Migliore di Girolamo Visini*, nominato comunemente *Visino Merciajo*, perché con tal arte s'esercitava, fu grand'amico dello *Stradino*, ed un di quelli, che frequentavano la conversazione del medesimo, o sia *Tornata* o *Tornatella*, nella quale era chiamato per soprannome il *Bodda*; come dice il nostro *Lasca* nella Canzone, ch'ei fece nella di lui morte, che è alla pag. 138.

Stradino e 'l Bodda eran due compagnoni.

Dalla suddetta Canzone, ed altrove di queste Rime apparisce, essere stato uomo d'allegra e giojosa vita, e molto dedito a promuovere le pubbliche feste popolari, che allora si costumavano nella nostra città. E Maestro *Niccodemo* dalla *Pietra al Migliajo* nella sua Lezione sopra il Capitolo della Salsiccia del *Lasca*, lo descrive per un omaccino da bosco e sa riviera; ma però affabile, piacevole e di buon cuore: nell'arte sua perfettissimo maestro: eccellente recitatore di Commedie: che pochi uomini si sien dati il bel tempo, ch'egli si prendeva: che ognuno si reputava contento e felice in conversarlo, e fargli tutti i piaceri ed onori: che dalla natura e dalle stelle gli era stato conceduto singolar privilegio di poter motteggiare ognuno senza scrupolo, e di questo non esser mai con alcuna taccia notato; solamente pel favore, che appresso tutti godeva. Fu ascritto ancora all'Accademia Fiorentina, ed in essa l'anno 1544. fu Provveditore. V. i Marmi del *Doni*, dove il *Visino* molte volte è uno

degl'interlocutori, e il I. libro delle Lettere di *Niccolò Martelli* alla pag. 31. Nella mia Raccolta ho un Sonetto del *Visini*, in lode dell'Accademia Fiorentina. 5. *m'ammazza*: *Ammazzare* è il *Privar di vita*. Quì in sentimento più mite, vale *Tormentare*, *Affliggere* ecc.

LXIX

A M. SIMONE DELLA VOLTA

Voi che non fuste giamai cacciatore
né mai sarete, Simon mio gentile,
deh, come con ragion tenete a vile
quel mio capitolaccio traditore!
Io me n'accuso e chiamo peccatore 5
e dico con parlar basso ed umíle
che mai non feci cosa tanto vile,
ma non è 'l primo che faccia un errore.
Lodai la caccia coll'arco dell'ossa,
ma, per Dio, ci poteva anco lodare 10
la rabbia, il morbo, il canchero e la tossa.
La caccia è un disagio singolare,
che per mandar gli uomini alla fossa
non se le può paragon ritrovare;
e chi segue il cacciare 15
non speri trovar mezzo, ma conchiuda
e dica che or s'addiaccia ed or si suda.
Fra le anime con Giuda
meriterei ben io d'esser cacciato,
ma me ne son pentito e confessato; 20
ed a voi, che il beato
viver bramate, riposato e buono,
del grave fallo mio chieggo perdono.

tit. SIMONE DELLA VOLTA fu uno de' fondatori dell'Accademia degli Umidi, e si denominò l'*Annacquato*. Nell'anno 1542. fu Provveditore dell'Accademia Fiorentina. Ebbe buona maniera nella Toscana Poesia, come dimostrano i di lui Sonetti impressi in diverse Raccolte. Molte sue Rime sono nella mia Raccolta.

LXX

AL MEDESIMO

Simon, voi sete un formicon di sorbo,
che non isbucan mai così per fretta:
oggi verrà, domani, aspetta, aspetta,
ma nella fine io ho aspettato il corbo.
Credete voi che agli Osoli sia il morbo 5
o di qualche malaccio l'aria infetta?
Voi non avete scusa che sia accetta,
non sendo però voi zoppo né orbo.
E se voi non avete de' cavagli
che voi non ne vogliate è manifesto, 10
avendo voi denar da comperagli.
Ma lasciam ire, gli è pur disonesto:
io voleva da voi cento ragguagli,
or son forzato a menarmi l'agresto,
per che veloce e presto 15
fuggito è il tempo, ond'io rinniego Iddio:
intendami chi può, ch'i['] m'intend'io.
Ma che forse in oblio
m'avete posto e lasciatomi in asso
da poi ch'io son dell'Accademia casso? 20

9. *Osoli*: o *Josoli*. È un luogo, poco più di due miglia distante dalla nostra Città, sulla strada, che conduce all'Improneta, sceso il poggio di S. Maria a Montici, dove è un ponte, che trapassa il fiumicello Ema. Il *Varchi* ne' Sonetti Pastorali

Udir le Ninfe d'Osoli, e i Pastori
D'Arno.

e altrove ne' suddetti Sonetti:

Pur vò pensando, e 'n questo sol m'acqueto,
Che cangiar tosto deggio, non pur voglio,
L'Osoli e l'Arno all'Anicene e 'l Tebro.

14. *menarmi l'agresto*: *Menarsi l'agresto*, vale *Far cosa di poco decoro e inutilmente*. V. sopra di ciò il Discorso d'*Annibal Caro* in difesa di *Ser Agresto*.

LXXI

A M. LUCA MARTINI

Non so, Lucon, se pur la malattia
o 'l luogo dove son, basso e 'ntufato,
da monti e da cipressi circondato,
arbori sagri alla maninconia,
è la cagion che dalla Musa mia 5
sono e dall'altre stato abbandonato.
Febo ancor m'ha tradito e rinnegato
e del collegio suo cacciato via,
tal che la tornatella avrà ragione,
non sapendo o potendo far più versi, 10
a darmi delle mani in sul groppone,
onde saranno i pensier miei dispersi.
Poi in Firenze un mio par, se non compone,
non può coi gentiluomin trattenersi.
Così 'n un punto ho persi 15
quanti piacer potessi aver nel mondo
e son già rovinato nel profondo:
lo Stradino e Gismondo,
lo Scala, il Varchi, voi e 'l vostro Antonio
mi fuggirete a guisa di demonio. 20
Ma pria che questo conio
sì duro ed aspro dietro mi cacciate,
nella fin mi farò romito o frate.

19. *lo Scala*: questo *Lorenzo Scala* fu Accademico Fiorentino, e molto affezionato a' letterati ed all'opere loro. Raccolse con gran diligenza gli scritti d'*Agnolo Firenzuola*: ed assisté alla pubblicazione de' medesimi, dividendogli in tre tomi, con farne in nome proprio le lettere dedicatorie: del primo a *Pandolfo Pucci*, del secondo a *Lorenzo Pucci*, e del terzo a *Francesco Miniati*. Il nostro Lasca gli dedicò il primo libro delle Opere burlesche di *Francesco Berni*, fregiandolo col bell'epiteto di *Virtuoso*, ecc.

LXXII

A M. LORENZO SCALA

Voi non avete ben considerate
le mie fattezze strane e disusate,
che voi direste, Scala, che le fate
m'avessin guasto o i gattoni stregato.
Io sono un turcifeccio doventato, 5
come direste, un bel guattero frate,
amico della gola e dell'abate,
ch'abbia sempre l'untume e 'l vino allato.
Vedete adunque che vita è la mia,
ch'arrosticini, intingoli e guazzetti 10
vo sol pensando colla fantasia.
Sempre vorrei nuovi manicaretti,
però che l'appetito tuttavia
cercando cosa va che lo diletti.
Non curo più sonetti, 15
anzi non ho nel mondo altro piacere,
il dirò pur, che di mangiare e bere.
Pur con gran dispiacere
vivo temendo di quel fiero mostro,
cioè della terzana: pater nostro. 20

LXXIII

A. M. BARTOLOMMEO BETTINI

Io vo' farvi saper, caro Bettino,
com'io sto e qual è la vita mia:
la febbre credo averla tuttavia
e non posso patir né pan né vino.
Non vo del corpo punto né miccino; 5
la notte poi, quando dormir vorria,
sento far le zanzare armeggeria
e le mie gote sono il saracino.
Altre nell'aria si stan borbottando
un certo orribil suon pien di terrore, 10

che farebbe paura al conte Orlando.
Altre dipoi ne vengono a furore
inverso il viso mio forte ronzando:
mi dan trafitte che ne vanno al cuore.
Io per l'aspro dolore 15
e per farne vendetta con gran furia
mi batto il ceffo e fommi doppia ingiuria.
Elle tornano a furia
trafiggendomi più di mano in mano
ed io mi do ceffate da cristiano. 20
E questo giuoco strano
mi convien fare perfino al mattino,
che venir possa il canchero al Bronzino!

tit. M. BARTOLOMMEO BETTINI: questi fu grand'amico di *Benedetto Varchi*, e nel suo Consolato fu descritto nell'Accademia Fiorentina. Il medesimo *Varchi* gli dedicò il Trattato dell'*Alchimia*, che ancor ms. conservasi: e due Lezioni, stampate l'anno 1549. dal *Torrentino*. V. i Sonetti dell'istesso *Varchi*. 7. *armeggeria*: *Armeggiare* è il *Giostrare* o il *Fare spettacolo d'armi*. Metaforicamente il *Far armeggeria* è l'*Andar girando con romore*. In ciascuno de' suddetti termini V. nel Malmantile alle pagg. 590. e 755. 22. *Bronzino*: *Agnolo*, detto il *Bronzino*, fu pittore, poeta e Accademico Fiorentino. V. la sua vita nel *Vasari* alla pag. 862. nella 3. par. del Riposo del *Borghino* alla pag. 436. e nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina alla pag. 173.

LXXIV

AL MEDESIMO

Ascoltate di grazia, Bettin mio,
e non vi 'nfastidisca il lungo dire,
ch'io vi vo' far nell'ultimo sentire
cosa onde abbiate a rinnegare Iddio.
Rinnegar, no, ohimè, che diceva io? 5
Ma certamente vo' farvi stupire,
mostrando il van sapere e 'l folle ardire
oggi del secol nostro ingrato e rio.
Voi dovete saper che quella chiara
fra l'altre donne più che in cielo il sole 10

gloriosa marchesa di Pescara
venne in Fiorenza, acciò l'alte parole
del Scappuccino udisse, onde s'impara
come Dio s'ama veramente e cole.
Udite, e non son fole, 15
che dopo Pasqua la prima giornata
assai per tempo in Santa Reparata,
dove molta brigata
stava lieta aspettando con amore
il tanto dotto e buon predicatore, 20
quando del seno fuore
certi sonetti si trasse un mio amico
fatti da me si può dire ab antico.
Egli è quel ch'io vi dico,
che domandato di chi l'era impresa, 25
disse a caso colui: della marchesa.
Ma tosto che fu 'ntesa
la voce intorno di cotal novella,
subito gli fu fatto capannella.
Questa, Bettino, è bella, 30
che un uom d'autorità, che presso gli era,
gli prese in mano e con gran sicumera
cominciò di maniera
lodando a dir di sonetto in sonetto:
Oh questo è bello! Oh quest'altro è ben detto! 35
ch'ognun fu lì costretto,
poi che fur letti, per la meraviglia
serrar le labbra ed inarcar le ciglia.
E molto si bisbiglia
del gran valor, dell'alta sua dottrina, 40
tutti dicendo ch'ell'era divina.
Così quella mattina
ne die' la copia, più volte pregato,
a chi ne gli restò per obbligato.
Ma prima che tornato 45
tre volte fusse in levante l'aurora,
ne furon più di mille copie fuora
e a me furon ancora
portati innanzi questi tai sonetti
con reverenza e in barbagrazia letti; 50

onde più giorni stetti
stupido e quasi di me stesso fuori,
veggendogli lodar con tanti onori,
né anche dai minori,
ma da messeri, dottori e prelati, 55
da satrapi squisiti e letterati.
Ma come da me stati
composti son la verità sapranno,
pensate voi che visacci faranno!
Or già più non m'inganno, 60
poi che gli effetti veduti ho palesi,
che non più 'l vin, ma bevonsi i paesi.
O Dei ciechi e scortesi,
come soffrite, il ver mettendo al fondo,
che sol l'opinion governi il mondo? 65
Sia pur d'alto e facondo
stile composta, [è] un'opra che non vale,
ma basta dir che l'ha composta il tale.
Non che per questo eguale
voglia a tal donna farmi, ch'io non sono 70
portarle dietro penne e fogli buono,
ma per certi ragiono,
ch'esser tenuti voglion Ciceroni,
a biasmar solo e dar sentenze buoni,
che a guisa di frusoni, 75
non conoscendo il panno dalla saia,
restan poscia impaniati all'uccellaia;
tanto che questa baia,
Bettin, mi trovo, e non lo credo appena,
d'una lasca tornato una balena. 80

11. *marchesa di Pescara*: [Vittoria Colonna]: questa Signora, dopo la morte di *Francesco Ferdinando d'Avalo* Marchese di Pescara suo marito, si ritirò in Viterbo in un Monastero, ed ivi morì l'anno 1546. Vedi il *Crescimbeni* nella Storia della volgar Poesia alla pag. 119.

LXXV

AL MEDESIMO

Io t'avvertisco, caro mio Bettino,
che tu non facci più l'innamorato,
perché tu sei dalla gente uccellato:
ognun ti ghigna e chiude l'occhiolino.
Il tuo colore è tra bigio e turchino, 5
puzzanti fortemente i piedi e 'l fiato,
la bocca hai larga, col naso schiacciato,
tal che tu par nel ceffo un can mastino.
Ed oltre a questo sei misero tanto,
che l'amicizia e la gagliofferia 10
ti dan tra i manigoldi il primo vanto.
Dopo hai la lingua sì pessima e ria,
ch'ognun si scosta e fuggiti da canto,
come se tu avessi la moria.
Orsù, viso d'arpia, 15
parti ragion ch'un par tuo sciagurato
faccia all'amor com'un altr'uom garbato?
Non ti sei tu vantato
d'avere ottantaquattro cittadine
tocche quest'anno e non sei giunto al fine? 20
Ben sarebbon meschine
se questo fusse; ma, per dirne il vero,
puttane son di chiasso daddovero.
Onde per vitupèro
tutte le donne insieme brutte e belle 25
t'han posto nome strascicapianelle;
e in coteste mascelle
toccasti una ceffata che di netto
ti fe' battere in terra i fianchi e 'l petto.
Ed or, per buon rispetto, 30
se niente mancava alle tue imprese,
t'e venuto di nuovo il malfranzese;
sì che muta paese,
che tu sei qua tenuto un pidocchioso,
dappoco e vil poltron vituperoso. 35

LXXVI

AL SIGNOR DIEGO SPAGNUOLO
in nome di messer Goro della Pieve

Diego signore, il vostro messer Goro
vorria saper da voi per qual cagione
voi fate qua l'Orfeo e l'Anfione,
come fuste pagato a peso d'oro.
Se di gloria aspettate e di tesoro 5
o premio riportarne o guidardone
o pur nella toscana regione
bramate aver la corona d'alloro,
io vi so dir, per Dio, voi state fresco:
in Firenze si domano i leoni 10
e metteriesi in giostra san Francesco.
Oh, io che vaglio per quattro Platoni
e son nel compor versi un barberesco,
forzato sono starmi or pe' cantoni!
Cristo ve lo perdoni, 15
andatevi con Dio, fuggite via,
prima che passi questa befanía;
che mi par tuttavia
veder il Varchi pigliarvi a mazzacchera
o che dal Gello abbiate la suzzacchera. 20
Vedi se Febo nacchera!
Dunque compor volete senz'avere
punto di stile o la lingua sapere?
Voi fate nel paniere
la zuppa, dico, e non nella scodella 25
e però di soppiatto ognun v'uccella;
e se non fosse quella
spada, ch'al fianco notte e dì portate,
sareste in baia omai delle brigate.
Ma se troppo ci state, 30
pur facendo al Petrarca la bertuccia,
voi balzerete affatto in su la gruccia.

tit. SIGNOR DIEGO SPAGNUOLO: *Diego Sandeval di Castro* Spagnuolo fu ammesso tra gli Accademici Fiorentini il dì 18. d'Aprile 1543. Nella P. II. delle Rime del *Varchi* vi sono due Sonetti di questo Sig. *Diego*, scritti al medesimo *Var-*

chi. 13. *un barberesco*: cioè un uomo franco e risicoso, siccome sono i barbareschi, quando si danno le mosse a' barberi. 21. *Vedi se Febo nacchera!*: cioè *se Apollo ti suona altro strumento, che la lira*, anzi diversissimo da quella, come sono le nacchere, spezie di tamburo, il quale non è atto ad accompagnare il canto de' versi lirici; onde in sustanza vuol dire: *Vedi, se Apollo ti minchiona*. 31. *pur facendo... la bertuccia*: *Far la bertuccia* vale *Contraffare*, ma con mal garbo e ridicolosamente, siccome fanno le bertucce, quando vogliono imitare i gesti umani.

LXXVII

A M. PIETRO ORSILAGO
consolo dell'Accademia Fiorentina

Pure al governo sete eletto voi
di questo legno, il qual, da fieri venti
grechi, libecci, levanti e ponenti
girato, non conosce i liti suoi.
Carpioni e pesci lupi e pesci buoi, 5
sirte, sirene, arpie, mostri e serpenti
gli sono intorno e stanno pronti e intenti
per far darlo in iscoglio e romper poi.
Ma verrà lor fallito ogni disegno,
perché da voi, saggio nocchiero accorto, 10
sarà guidato con destrezza e ingegno.
Già mi par egli, anzi lo veggio scorto,
carco di ricca merce e d'onor degno
per voi condotto al disiato porto.
Se lo Stradin, che è morto, 15
fusse vivo, andrebbe come un drago
gridando: Viva, viva l'Orsilago.

tit. PIETRO ORSILAGO: *Maestro Piero di Gabbriello Orsilago* Pisano, Fisico eccellente, fu Accademico Fiorentino, e con molta stima di letterato tredici volte lesse nella medesima Accademia, in cui l'anno 1547. fu Censore, e poscia nel 1549. sedé Consolo. V. le notizie dell'*Orsilago* ne' Fasti Consolari alla pag. 86. e segg.

LXXVIII

AL MEDESIMO

Al primo scontro ed alla prima entrata
dimostro avete giudizio e dottrina,
tanto che l'Accademia Fiorentina
spera per voi salute alla giornata;
e fra sé dice: S'io sono oppilata 5
ed ho la febbre ognor che m'assassina,
messer Pietro è dottor di medicina,
diavol, ch'io non guarisca a questa fiata?
Come si sa la cagion principale
che fa venir altrui la malattia, 10
agevol è guarir poi ciascun male.
L'Orsilago è un uom che, san mi sia,
conosce l'accidente e il naturale
e fa tutti i pedanti stare al quia.
Questa dunque è la via: 15
mettami in mano degli Umidi miei
ed abbatta e sconfonda gli Aramei.

LXXIX

A M. ANTONIO ALBERTI

Di quanti stati son mai pel passato
consoli all'Accademia Fiorentina,
l'Alberto è di giudizio e di dottrina
il primo e veramente il più lodato.
Costui vituperar non ha lasciato 5
con parole volgari e di dozzina
la lingua greca e manco la latina,
facendo di letture buon mercato.
Non ha voluto in cattedra Meoni,
pappagalli, Metelli e gli altri erranti 10
Boccacci gretti e magri Ciceroni.
Lungi da lui son iti gli studianti
di costo, le tabelle e i Cornacchioni,

artefici, notai, frati e pedanti.
Or se saggi e galanti 15
voi, signori accademici, sarete,
console ancora a vita lo farete;
così ristorerete
e l'Accademia e 'l popolo e voi tutti,
lasciando alle mammucce fare i putti. 20

tit. M. ANTONIO ALBERTI: il Senatore *Antonio di Niccolò degli Alberti* fu ascritto all'Accademia degli Umidi: e l'anno 1553. fu eletto Consolo dell'Accademia Fiorentina, V. i Fasti Consolari alla pag. 114. ed ivi si potrà emendare quanto il Chiarissimo Autore de' medesimi, il Sig. Abate *Salvino Salvini* (di presente Canonico di questa Metropolitana, già distintamente conosciuto da' letterati per la sua grand'erudizione, ed a cui professo molte obbligazioni per le varie notizie cortesemente comunicatemi) colla sua solita ingenuità desidera che sia corretto, ciocché allora scrisse nel Consolato d'Antonio suddetto; onde a questo fine ne riporto quì l'istesse sue parole. *Quel libro d'Atti dell'Accademia Fiorentina fu da me finalmente, non ha gran tempo, impensatamente ritrovato: contiene gli Atti, che io dico mancare ad altri Consolati. In questo Consolato d'*Antonio degli Alberti *furono i due Consiglieri* Benedetto Varchi *e* Lione Ricasoli: *i due Censori* M. Guido Adimari e Piero Covoni: *e il Provveditore* Alfonso de' Pazzi. *Quelle lezioni, che io ho enunciate nel Consolato dell'*Alberti, *cavate da uno spoglio fatto dal Senatore* Lorenzo Franceschi, *ove sono notati i Consoli, sotto de' quali erano fatte, si debbono ritirare, e registrare nell'antecedente Consolato. In questo, altri non lessero, che Ser* Benedetto Nacci *sopra il Sonetto del* Petrarca

Vincitrice Alessandro l'ira vinse.

13. *tabelle*: *Tabella* vale *Ciarlone*. Lat. *Blatero*; *Cornacchioni*: col nome di *Cornacchie*, *Cornacchiotti* e *Cornacchioni* era distinta una brigata d'uomini bizzarri, i quali si dilettavano nelle loro adunanze di criticare le azioni di tutti. Alcuni di questi sono nominati da *Alfonso de' Pazzi* nella Canzone a ballo, stampata nel Tomo III. delle Opere burlesche del *Berni*, alla pag. 379. dicendo:

Su Cornacchie, alla pancaccia,
Cornacchiotti bigi e neri:
Su Ciapetti, Bacci e Pieri.

Nel soprammentovato MS. delle Rime del Pazzi, dopo la Canzone suddetta, vi è questa nota: *Ciapetto Pitti, Baccio Cambi, Piero Mannelli, ecc. che continovamente stavano alla panca del canto di via Maggio, presso a' Frescobaldi a piè del ponte a S. Trinita: e quivi sempre gracchiavano.*

LXXX

Tu vai cercando della tua rovina
e mostri d'esser ben poco intendente,
o Sempiterno; or non hai tu a mente
ch'io son dell'Accademia Fiorentina?
Fa' conto che tu hai preso medicina, 5
che ti farà del corpo andar sovente,
che chi la piglia meco e non si pente
si può ben dir che sia netta farina.
Va, impacciati col Chelli e con costoro,
che son simili a te, che tu non puoi 10
aguagliare il tuo piombo col mio oro.
Però che col tuo dir la gente annoi
sempre abbaiando come un cane al toro
e credi tutti come te sien buoi.
Guarda ch'i non t'ingoi 15
nell'uovo innanzi che poeta nasca,
che stu se' il Sempiterno i' sono il Lasca.

LXXXI

Fassi bandire a tutte le persone
come la morta e quasi sotterrata
Fiorentina Accademia è suscitata
per far dispetto all'Etrusco baione;
e 'l Gello, buon maestro al paragone, 5
come sa ben ciascun, di far l'agliata,
in presenza di tutta la brigata
vestito alla civil fa l'orazione.
Sì che venite il dì di santo Andrea,
se volete saper voi scioperati 10
come l'oche s'affibbian la giornea;
e gli uomini ignoranti e i letterati
e la ciurma di terra e di galea
come vesciche resteran gonfiati;
scoppierannosi i frati, 15

correndo a furia in queste parti e in quelle
per l'influenza delle pappardelle.

17. *per l'influenza delle pappardelle*: il Burchiello disse

Per l'influenza de' taglier maltondi.

LXXXII

Andate, Muse, andatene al bordello,
ch'io vi rinniego, e te, Febo, ho stoppato,
poiché da Caifasse e da Pilato
avut'ho la sentenza dell'agnello.
Io mi spoeto, poich'io veggio quello 5
che madonna Accademia ha ordinato,
dov'io son casso e dentro v'è restato
l'Etrusco, l'Arameo, lo Scuro e 'l Gello.
Son questi, Febo, son questi gli onori
che degnamente si solevan dare 10
ai tuoi seguaci nei tempi migliori?
Oh pensieri invidiosi, oh voglie avare!
A questo modo dunque i fondatori
dell'Accademia s'hanno a ristorare?
Di' su, che te ne pare? 15
Io vo' far teco, Febo, una batosta.
Tu taci, per che 'l ver non ha risposta.
Ma cassino a lor posta,
meninsi il zugo e rinneghino Dio,
che l'Accademia ho fatto e fondat'io. 20

LXXXIII

AL DUCA DI FIRENZE

Signor, da loro a loro una giornea
s'affibbian gli accademici per modo
ch'io rido dentro e fra me stesso godo,

perché la lor pensata è aramea.
Questa per certo è cosa iniqua e rea, 5
che gli abbian consultato e posto in sodo
ch'io abbia ad esser preso ad ogni modo
e mandato alle Stinche od in galea,
come se fusse in me qualche viziaccio,
un verbigrazia ladro o giuntatore 10
o qualcun di quegli altri ch'io mi taccio.
Chi dice mala lingua, piglia errore:
pongasi mente a ogni mio scartafaccio,
ch'io non tocco persona nell'onore.
Or se io mi trovo fuore 15
dell'Accademia ed honne dispiacere,
diavol, ch'io non mi possa anco dolere?
Ma s'egli hanno il sapere
e la dottrina insieme e la ragione,
scrivano e venghin meco al paragone: 20
io sono in su l'arcione
pronto e parato e gli aspetto alla guerra,
sperando ad uno ad un porgli per terra.
Ma quel che chiude e serra
tutto il sonetto e tutt'il voler mio, 25
è ch'io vi temo ed amo come Dio;
e che vi piaccia ch'io,
vostro umil servitore e poverello,
sicuro sia da loro e dal bargello.

LXXXIV

AL MEDESIMO

Se nel fin ch'io stia cheto a voi pur piace
così ch'io lasci andar la poesia,
ecco, principe illustre, che la mia
lingua e la penna omai per sempre tace.
Io bramo e cerco più la vostra pace 5
che nessun'altra cosa, e qual vuol sia:
piuttosto andarne schiavo in Barberia

che cascar di tantino in contumace.
E siate certo, in quanto all'Accadema,
ch'io non scrissi e non dissi mai parola 10
per fare in parte la sua gloria scema.
Anzi non ebbi mai sazia la gola
di darle a mio poter lode suprema:
or non sa 'l mondo ch'ell'è mia figliuola?
Di ciò la fama vola 15
in ogni parte, ma lo scorno e 'l danno
ebbe da lor, come ben tutti sanno,
quando voller l'altr'anno
con madonna A.B.C. far la dieta
e sbandir d'essa il Con, il K[appa] e 'l Z[eta]. 20
Questa cosa indiscreta
le tolse il pregio e la riputazione
e fecela uccellar dalle persone.
Adunque punizione
e gastigo per questo mertan loro, 25
non io, signor, che l'amo e che l'onoro.

14. *mia figliuola*: per essere stato uno dei Fondatori dell'Accademia. 20. *sbandir... e 'l Z[eta]*: la pretensione, che alcuni Accademici Fiorentini avevano di voler torre dall'Alfabeto le lettere K, ecc., che il nostro *Lasca* dice, cagionò un grandissimo susurro tra gli altri Accademici, che ciò non approvavano; onde molti di essi ne scrissero il loro parere, ma sempre in ischerzo; come si vede da molte composizioni mss. che ho appresso di me: e fra' primi, che mettessero in ridicolo questa faccenda, fu *Agnolo Firenzuola*, inviando a tutta l'Accademia un Sonetto, che principia

Kandidi ingegni, a cui dato è di sopra,

il quale si legge nel Tomo III. delle sue Opere, alla pag. 214. stampate l'anno 1723. colla data di Firenze. E quì vuolsi avvertire, che quel Sonetto, che ne segue immediatamente, e che comincia

Ogni lodato ingegno, a cui di sopra,

quantunque in quella edizione apparisca essere dell'Istesso *Firenzuola*, nella mia Raccolta ms. è attribuito a *Michelangelo Vivaldi*: e ciò vien confermato dall'altro Sonetto, che in risposta mandò allora il *Firenzuola* direttamente al suddetto *Vivaldi*, dicendogli:

Giovin, che pari esser proposto sopra,

ch'è nella antedetta edizione alla pag. 215. Per continuazione dell'incominciato motteggio fu inoltre pubblicato il seguente Manifesto, che ms. ho ritrovato nel Libro più volte menzionato de' Capitoli dell'Accademia degli Umidi.

Il Console e' Censori dell'Accademia Fiorentina, mi hanno dato commessione, che io vi preghi per lor parte, che gli dobbiate dare avviso di quello, che costì segua, d'un caso occorso quà la passata notte, ch'è questo. Il K avendo presentito, che gli Proposti alla correzione dell'A B C, che le loro Signorie per alcuni suoi demeriti gli volevan dar bando di rubello, insieme con alcune altre lettere, che temevano il medesimo, questa notte nel circa a ore v. si sono mossi insieme, e armata mano hanno assaltato gli Effi, gl'I, e alcuna A, con non so che C, che si stavano fra le . . . . . e con grandissima effusione di sangue, parte ne hanno feriti, e parte morti: e la mattina per tempo se ne sono usciti di Firenze per sportello, e dicesi che a cotesta volta, per far capo al *Firenzuola*, che quà si presentiva aver presa la protezione del K. Non ce n'è avviso certo; ma se ne dubita, per essere il detto *Firenzuola* uomo fazioso, e malcontento di questo nuovo reggimento. Però vi prego per parte loro, che ci vogliate certificare del tutto, che ci farete cosa grata e utile; perciocché tutto l'A B C è sottosopra temendo, che 'l Z con un suo maggior fratello, uomo terribile e animoso, non si accozzino col preallegato K, e con l'O, il quale nel vero assai ragionevolmente dubita di sua persona in questa nuova Riforma, ricordandosi del pericolo, ch'ei portò quando i Veronesi volsono torli la sua rotundità; che se il T non era, si poteva mettere per ispacciato: e tutti insieme faccian massa a M . . . . . , e vengano a' nostri danni: il che, quando fussi, assai ci darebbe da pensare. E però da voi, come amorevole di questo stato, desideriamo d'esserne avvisati del seguito, per potere con ogni nostro potere e avere provvedere a quello ci è necessario. Sicché non mancate della solita diligenza.

In tale occasione non volle mancare anche *Pietro Aretino* di biasimare tal pensamento, scrivendo sopra di ciò una lettera allo Stradino, la quale per non essere stata fino ad ora pubblicata, stimo proprio riportarla tutta in questo luogo.

Allo Stradino.

Per l'amicizia e per la compagnia, la quale già nella Lombardia avemmo, quando insieme servimmo un medesimo Padrone, che fu il Signore Giovanni de' Medici, vi scrivo, Stradino mio onoratissimo e dabbene: e ancora perch'io so, che voi siete dell'Accademia Fiorentina, e forse il più vecchio; però è da credere, che voi vi abbiate autorità grandissima; perciocché la senettù o la vecchiezza, a detto di Tullio, si debbe sempre avere in reverenzia. Onde io per onore e benefizio di tutti gli Accademici vi fo intendere, come l'altra sera mi capitò a casa il K tutto pieno di collera e di rabbia, sudato e trafelato appunto in su l'ora ch'io stavo per andarmene a letto. Era il poverello venuto in poste; sicché salutatomi in prima, e io fattogli le debite accoglienze, mi venne a dire, come gli Accademici nuovi Fiorentini in su 'l riformare l'A B C avevano consultato cacciarlo via, e con non so che altre lettere confinarlo fuor di Toscana in perpetuo; onde egli temendo il disonore e il danno suo grandissimo, se n'era ito alle case del Sole sù in cielo nella quarta spera, per favellare a Febo; ma riscontratosi nel Petrarca suo maestro di casa, e raccontogli il

tutto della sua intenzione, fu da lui sconfortato, e confortato a sopportare con pazienza, e stare in esilio. E questo gli disse M. Francesco, come colui, che l'ebbe sempre in odio: e si vede manifestamente, che ne' suoi scritti non usò mai il K intorno alla sua Laura. E così per tal cagione commesse al Burchiello, il quale è portinajo, che non lo mettesse dentro; laonde il K doloroso si partì per disperato, con animo di querelarsene a Giove onnipotente: e ne venne subito a Roma, per consigliarsene co' [V]irtuosi; ma trovatigli dispersi, se n'andò a Siena: e non trovatovi né i Capassoni, né i Rozzi, né gl'Intronati, se ne camminò a Padova agl'Infiammati, e quelli ancora trovò in disparte; perché chi è a Roma, e chi a Bologna, e chi quà, e chi là; sicché preso partito di venirmi a trovare (perciocché solo vaglio, più che tutte le Accademie insieme) se ne venne a Vinegia, e come v'ho detto, mi trovò nella guisa raccontavi: e narratomi il caso interamente, e chiestomivi sopra il parer mio, gli risposi, che mi pareva, che gli fosse fatto torto. E nel vero questi Accademici mi pajono molto saccenti, a voler fare quello, che non fecero, e non pensarono mai di fare gli antichi: e Dante da Majano, e Fra Guittone parente mio d'Arezzo si servirono molto del K, e puossi vedere ne' loro componimenti: e ancora si truova un Centonovelle antico e in stampa, che n'è pieno. Onde io come amico vostro, per essere, se non Fiorentino, del Dominio almeno, lo sconsigliai dell'ire a trovar Giove: e gli dissi, che andasse con voi alle belle, e vi facesse una supplicazione, o una orazione, e vi raccontasse le ragioni sue, e vi facesse intendere del rammarichío con Giove: e se poi non giovasse, ricorresse all'Altitonante, non troppo amico de' poeti, per essergli stato già da quelli apposto mille falsi. E egli, come colui, che molto di me si fida, andò, e compose, e per buona sorte ha fatto un Sonetto, e il giorno della Donna sarà in Fiorenza, e in su l'ora, che voi vi ragunate, se ne verrà alla stanza. Onde io vi prego per l'antica amicizia nostra, che voi lo facciate entrar dentro, acciocché favellar possa in concistoro. Voi lo conoscerete bene: egli è grande di persona, di pelo rosso, e raso, ha gli occhi azzurri o gazzini, come voi volete, buone gote, ma un poco per la paura sbiancaticce; per altro la faccia ha lieta e gioconda, i capelli ha lunghi all'antica, che gli vanno insin sopra le spalle, ed è vestito a guisa di Romeo, e nel cappello ha tre penne di cigno: e acciocché voi non abbiate a sospettare, che non dicesse qualche cosa in vergogna dell'Accademia, leggete il Sonetto da recitarsi per lui, il quale è quello, che segue.

Il K
Alli Accademici Fiorentini.

Se all'Accademia vostra cotal dia
Favore il ciel, che sempre abbia a durare,
Spiriti illustri, non vogliate fare
Al vostro K sì sconcia villania.
Qual destino spietato o stella ria
V'ha fatti così duri diventare;
A voler me dell'abbiccì cavare,
Come s'io fussi traditore o spia?
Pietà vi prenda di mia sorte rea,
Forsech'io ho persona gretta o bieca,
O come il Con io vi so di baggea[?]
Avete voi però la mente cieca?
E s'io sono in Latino una giornea,

Io son pur Cappa nella lingua Greca.
Per la santa ribeca,
Vi scongiuro, d'Apollo vostro Dio,
Che voi lasciate starmi al luogo mio;
Se non che l'empio rio
A Giove narrerò mio duro caso,
E farovvi dar bando di Parnaso.

Non guardate, che nella fine egli bravi, anziché no, un pochetto. Giove è poi Giove, e nell'utimo è quel Giove, che può ogni cosa. Non altro. Io so, che gli Accademici son savj; nondimeno io vi consiglio, Stradino, che voi consigliate il Consolo e gli altri, che sieno contenti lasciarlo stare ne' panni suoi, e a chi non piace d'adoperarlo, lo metta da parte: egli non da briga a nessuno, e si farà le spese da se. Diavolo! gli ha pure bella presenzia, facciamo a dire il vero. E poi, voi avete nell'Accademia da venti persone in sù, e sono lasciati stare, che vi fanno venti volte meno, che non fa il K nell'A B C. Vi conforto ancora gli confortiate a non s'impacciare col Conne, perché egli è un porcone, e una mala bestiaccia. Del Q non vi dirò altro; perché io so, che l'hanno per raccomandato: e ultimamente vi bacio le mani

Di Vinegia il vj. giorno d'Agosto MDXLI.
Pietro Aretino.

LXXXV

AL MEDESIMO

Supplica umíle alla Vostra Eccellenza,
principe illustre, il ponte alla Carraia,
che non vorrebbe nella sua vecchiaia
portar la soma e pur n'ha gran temenza;
e se ben dugent'anni è stato senza 5
nel mezzo aver bottega o colombaia,
dite che lo Stradin voglia la baia
e revocate sì crudel sentenza.
Più bel di tutti egli è sol per avere
il dorso netto e la schiena parata, 10
ch'a gli altri ponti fa sì bel vedere.
Poi dell'architettura il Consagrata
poco s'intende: or vada a trattenere
le Muse e l'Accademia rovinata;
e colla sua tornata, 15
o tornatella, si rallegri e dica
qualche istoriaccia scorretta ed antica;
o si stia coll'amica

schiera dei suoi poeti strani e goffi,
e ser Fringuel vada a murar in Boffi. 20

2. *il ponte alla Carraia*: questo è l'ultimo de' quattro ponti, che attraversano in Firenze il fiume Arno, edificato nel 1218. ed è così chiamato da un'antica porta, detta alla *Carraja*, che ivi era vicina. Più volte per le impetuose inondazioni, o per altri accidenti è rovinato, come seguì negli anni 1269. 1304. 1333. e 1557. 6. *colombaia*: è quella stanza, che perlopiù è posta nella sommità delle case a uso di tenervi i colombi. Quì per *Colombaja* intende quella casetta, che potea fabbricarsi in figura triangolare sopra una pila del medesimo ponte; come si vede esserne state fatte alcune sulle pile del ponte a *Rubaconte*, nelle quali al piano terreno è una bottega, e sopra ad essa una piccola abitazione. 14. *l'Accademia rovinata*: cioè *Ridotta in cattivo stato*.

LXXXVI

Da te mi parto e vommene in oblio
per balze e macchie incognite e nascose,
o santa poesia, che tra rabbiose
fiere non vo' più star né viver io.
Addio, Febo; addio, Muse, addio, addio; 5
addio, voi rime, voi versi e voi prose
petrarchesche, burlesche ed amorose;
restate in pace e fatevi con Dio,
poich'oggigiorno alle vostre cagioni,
com'io fussi Longin o Giuda o Gano, 10
son minacciato di mille prigioni.
Non ci aría pazienza san Bastiano,
bench'egli stesse forte a quei freccioni:
quest'è tormento maggiore e più strano.
Così stando lontano 15
dal mondo traditor che m'ha schernito,
in qualche selva mi farò romito;
e con sì stran partito
farò sicuro e libero in eterno
dai birri il corpo e l'alma dall'inferno. 20

LXXXVII

AL CAV. LORENZO DE' MEDICI

Poi che partiste, signor cavaliere,
quaggiù noi siam rimasti ciechi e soli:
sono eclissati i due lucenti poli
e il mio bel sol non si può più vedere.
I dì passammo al buio e poi le sere, 5
quasi notturni gufi ed assiuoli,
straccando le pancacce e i muricciuoli
ci stiam d'amore e del fato a dolere.
Giulio ha preso alto mare e non conviene
più con noi altri; il Zebe è rimbambito, 10
ma pur colla sua grima si trattiene.
Maso par propio un mercante fallito
e ch'abbia dato in terra delle schiene,
e Berretton tien vita di romito.
Ognuno è sbigottito 15
e se non fusse il vostro Ulivo Ulivi,
Ridolfo e me non trovereste vivi.
Or dunque ch'io vi scrivi,
vi ricordi e vi affretti la tornata,
mi prega umíl tutta la camerata. 20

tit. CAV. LORENZO DE' MEDICI: Il Cav. di Malta *Lorenzo di Galeotto de' Medici*, Accademico Fiorentino, distintamente godé diversi onori e dignità, come ricavo dalla Storia ms. de' Canonici di questa Metropolitana, fatta dal sopra lodato Canonico *Salvino Salvini*, nella quale dice essere stato uno de' Canonici Fiorentini, Arcidiacono d'Alessandria, Famigliare e Continuo Commensale di Clemente VII. Piovano di S. Pancrazio in Valdarno, e Proposto di S. Miniato al Tedesco: e che passò da questa vita il dì 25. di Aprile 1568. 7. *straccando le pancacce e i muricciuoli*: V. la spiegazione nel Malmantile alle pagg. 59. e 203. 9. *ha preso alto mare*: *Pigliare alto mare*, vale *Allontanarsi dal lito, che non si veda più*.

LXXXVIII

AL MEDESIMO

Se voi volete a messer Raffaello
far singolar favore e gran piacere,
io vi ricordo, signor cavaliere,
che voi vegnate a Ligliano a vedello.
Voi vedrete un palazzo, anzi un castello, 5
pien d'ogni bene e roba da godere;
ma sopratutto vi parrà l'ostiere
tanto cortese, quanto onesto e bello.
E se non vuol venir con voi Tobia,
voi intendete ben per discrezione, 10
l'arcangel ci sarà: venite via.
Pur se volete qualche compagnone,
menate Maso o 'l Zebe in compagnia,
ch'io vi so dir che noi farem tempone.
Qui per la cacciagione 15
e per ragnare e per ire a frugnuolo
abbiam lo Squitti, ch'è nel mondo solo.
Venite dunque a volo
dove con gran disio sete aspettato;
che se volete voi, vuole anche il fato. 20

1. *messer Raffaello*: tanto quì, che in molti luoghi di queste Rime, per *Angelo*, o *Angelo senz'ale*, o *Angelo terreno*, intende del Balì *Raffaello di Francesco de' Medici* Accademico Fiorentino e de' Lucidi. V. alcune notizie del medesimo nella lettera alle Stanze dell'ufficio e degnità dell'uomo, dedicategli da *M. Fruosino Lapini*, il quale fondò l'Accademia de' Lucidi: e sono stampate da' *Giunti* l'anno 1560. in 4. 4. *Ligliano*: è un bel Casamento sopra una collina dalla parte di Tramontana, in poca distanza dalla Real Villa di *Lappeggio*. 16. *ire a frugnuolo*: V. la spiegazione di questa voce nel Malmantile alla pag. 538. 17. *Squitti*: è nominato dal *Doni* nella II. Parte de' Marmi alla pag. 69.

LXXXIX

AL MEDESIMO

A molti par che la sia cosa amara
e porti seco danno e gran rovina,
ed io vi dico che la pelatina
è cosa da tenerla in pregio e cara.
Or voi che sete una persona rara, 5
tanto cercaste da sera e mattina
che la trovaste, e fu opera divina:
felice quel ch'all'altrui spese impara!
Non si può già nel mondo ritrovare
tesoro, stato, bellezza e scienza 10
da poterla con lei paragonare.
La pelatina è di tanta potenza
che gli uomin vecchi fa giovin tornare,
vaghi e puliti e di bella presenza.
Or voi per eccellenza 15
sete tornato senza paragone
di diciotto o vent'anni un bel garzone.
Per questo gran quistione
fan colassù le belle tutte quante,
ch'ognuna vi vorrebbe per suo amante. 20
Onde di tali e tante
grazie, che a pochi il ciel largo destina,
dovete ringraziar la pelatina.

3. *pelatina*: che si dice *Pelaja* o *Pelarella*, Lat. *Alopecia*, è un male che viene nel capo, nel viso, e in altre parti del corpo, facendo cadere i capelli, la barba ecc. 22. *grazie... destina*: Petr. Son. 178.

XC

A M. LUTOZZO NASI

Lutozzo, io vo' che sappi in qual divisa
trattato io sono e come quassù vivo:
io mangio e beo e dormo e leggo e scrivo

gli antichi fatti di Rugger da Risa;
e Chianti e Brolio e Valdarno e l'Ancisa 5
e colti e boschi e qual terren sia privo
o di sassi o d'umor buono o cattivo
il cavalier mi mostra e mi divisa.
Della vendemmia ho gran consolazione,
che, secondo che dice il nostro sere, 10
potran pur ber quest'anno le persone.
Spesso a vedere il signor cavaliere
viene il Panzan, che il miglior omaccione
non si può mai né trovar né vedere.
Ma non posso godere 15
né tanto bene mai gustare appieno
non sendo presso all'angel mio terreno.

tit. M. LUTOZZO NASI: fu figliuolo di *Ruberto*. Questa famiglia si spense nella persona del Senator *Lutozzo di Lutozzo Nasi*, morto l'anno 1667. 5. *Chianti e Brolio e Valdarno e l'Ancisa*: luoghi, che producono vini generosi ed assai rinomati.

XCI

AL MEDESIMO

O Cupido, o Apollo, o Giove, o Marte,
o voi tutti altri che 'l cielo abitate,
prego che questa volta m'aiutate,
se mai fur per voi grazie in terra sparte,
acciocch'io possa aver l'ingegno e l'arte 5
per trovar versi e rime accomodate,
così forse potrò, come bramate,
messer Lutozzo, contentarvi in parte.
Non si pon fare i versi a suo diletto,
come tender la ragna o le parete; 10
udite, udite un po' questo terzetto:
O tutti quanti voi che componete,
non fate nulla mai che vi sia detto,
se poco onor aver non ne volete.

E se voi nol sapete, 15
la poesia è come quella cosa
che si rizza a sua posta e leva e posa.
Se voi volete prosa
o versi sciolti, sarebbe un piacere,
ch'io vi farei sguazzar, non che godere. 20
Qui venni per avere
con voi spasso maggior d'oggi in domane
e non per lavorare a settimane.
Oh speranze mie vane!
Da poich'io non vi posso contentare, 25
io mi poteva in Firenze restare;
ed anche potea fare
di non portar quassù le mani e gli occhi,
se non volete ch'io vi guardi e tocchi.
Ma se vi par ch'io scrocchi 30
mangiando il vostro pane a tradimento,
dico mia colpa e sonne malcontento;
ed a vostro talento
starò e me n'andrò come vi piace,
lasciando voi, i polli e i cani in pace. 35

XCII

S'io potessi nascondermi o fuggire
in qualche mondo nuovo e sconosciuto,
io non vorrei più in questo esser veduto,
dove i nugoli e i venti han tanto ardire.
Né compor com'io voglio né dormire 5
o stanotte o stamani ho mai potuto,
che questo vento arrabbiato e cornuto
vi so dir io che s'è fatto sentire.
Certo non fa tanto fracasso il diavolo
quando va colla moglie a pricissione, 10
menando seco suo padre e suo avolo,
quant'ha fatto stanotte quel poltrone,
o tramontano o rovaio o ventavolo,
chiaminlo come voglion le persone.

Ma Rodolfo è cagione 15
d'ogni mio mal, che quel buon camerino
mi fe' lasciare a Lutozzo vicino.
E com'io m'indovino,
per suo mi fece, e non per mio contento,
'n una badia tornare a spazzavento, 20
acciocché colà drento
rinchiuso stessi e lontan dal suo amore,
ch'ancor la gelosia gli rode il cuore.

XCIII

A M. BERNARDO ULIVI

Qui cadde Ulivo e questi sassi il sanno,
dove percosse, misero, il groppone;
qui per salir addosso ad un garzone
ne fu per riportar vergogna e danno.
Qui sostenne l'angoscia e qui l'affanno, 5
qui patì 'l duolo e qui la passione,
qui rimase alla fin pincon pincone,
esempio agli altri amanti che verranno.
Qui rise Papi di quel gran barcollo
e qui Lutozzo chetamente disse: 10
Fatto sta ch'egli avesse rotto il collo.
Ma non disse sì pian che non sentisse
Ulivo, che pareva in terra un pollo
ebro, tenendo al ciel le luci fisse.
Qui Ridolfo il trafisse, 15
com'è l'usanza sua, infino al core,
ridendosi e burlandol del suo amore.
Alfin, pien di dolore,
si rizzò qui Ulivo venerando
ed andonne a Firenze zoppicando. 20

XCIV

AL MEDESIMO

A voi che sete gentile e dabbene,
caro mio dolce e generoso Ulivo,
l'alte venture mie racconto e scrivo,
che mai non ebbi al mondo tanto bene.
Di pianti, di sospir, d'affanni e pene, 5
anzi d'ogni pensier fosco e nocivo,
per la sua cortesia spogliato e privo,
saggio medico e bello ognor mi tiene.
Sempre l'alte parole odo ed ascolto
e veggio e miro il suo leggiadro viso, 10
ch'hanno me stesso a me medesmo tolto.
In festa dunque, in gioia, in canto e 'n riso,
anzi nelle delizie son sepolto,
vivendo in lui da me stesso diviso.
Questo sia per avviso: 15
s'io potessi star sempre in tale stato,
mi parrebbe del tutto esser beato.

8. *saggio medico*: intende di *Raffaello de' Medici*, nominato sopra.

XCV

Or sete voi contento e consolato,
che finalmente amando son fallito?
Narciso in poste oggimai se n'è gito,
. . . . . .
ond'io ne vo solingo e sconsolato, 5
come s'io fussi ammorbato e sbandito,
e Berretton di nuovo m'ha tradito
ed èssi con Ulivo accompagnato.
Ma voi e lor fate quel che vi pare,
che da qui innanzi, send'io senza amore, 10
nessun mi può più nuocere o giovare.
Ma s'io mi sento ognor tremar il core,

ch'innanzi agli occhi il bel Liglian m'appare,
che farò poi veggendo il suo signore?
Io vorrei pur di fuore 15
mostrarmi un altro, ma conosco espresso
ch'altri ingannar non può giamai se stesso.
Ridolfo, io vi confesso
che vivo e morto sempre, ovunque stia,
amerò lui che fu guida a Tobia. 50
Così di questa mia
sciocchezza io mi rallegro e non mi duole
che voi facciate fatti ed io parole.

XCVI

Quant'ebbi gioia, aspro duolo or m'avanza:
già ricco fui, or non ho cosa alcuna,
che Raffaello è come la fortuna,
che non vuol che si ponga in lui speranza.
Io non sapea degli angeli l'usanza 5
e che al dì chiaro ed alla notte bruna
volasser sopra ed or sotto la luna,
in cielo e 'n terra cercando ogni stanza.
Come grazia e bellezza altera e nuova,
onestà, cortesia, senno e valore, 10
con sì poca fermezza in lor si trova!
Non mi fa questo dir speme o timore
od ira o sdegno, ch'io lo so per prova,
e s'io non ho ragion, dicalo Amore.
Intanto aspro dolore 15
mi preme e punge: onde mi dolgo invano
qui 'l corpo avendo e l'anima a Ligliano.
Ed ancor son lontano
dal bel Narciso, ohimè, che m'ha qui solo
lasciato e 'l cor portato a Petriolo, 20
dove n'è gito a volo,
sì che, d'alma e di cuor restato privo,
considerate voi com'io son vivo.

XCVII

A M. VETTORIO PUCCI

Voi mi parete, Vettorio, un rosaio
da poi che voi vi sete fatto sere
e per mia fé gli è pur un bel vedere
andar certi par vostri in lucco e 'n saio.
Ficcatevi di dietro il calamaio, 5
le penne, i fogli ed attendete a bere,
che non l'arebbe fatto un lucerniere,
esser poeta e diventar notaio.
Questa è cugina, anzi carnal sorella
di quella dei popon, che gli lasciate 10
dove altri impegnerebbe la gonnella.
Deh, ser Vettorio mio, considerate
se questa vi par cosa onesta e bella:
egli era me' che vi faceste frate.
Son le Muse adirate 15
e vi voglion un giorno in mezzo piazza
dagli Aramei far dare una spogliazza.

tit. M. VETTORIO PUCCI: ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 209. avvi di questo *Pucci* il Canto de' Prudenti. Il *Doni* nella Parte II. de' Marmi alla pag. 73. l'introduce a parlare in propria difesa di alcune Commedie dal medesimo composte, e stategli biasimate. 7. *un lucerniere*: cioè *una persona stolida ed insensata*, come sono i lucernieri, che servono per sostenere il lume ad altri, e per se stessi sono al bujo, cioè *non veggono niente*. 17. *dare una spogliazza*: cioè *Percotere*: e quì per metaf. *Scorbacchiare in pubblico*.

XCVIII

IN LODE DELLE RIME DI M. FRANCESCO BERNI

O voi ch'avete non già rozzo o vile,
ma dilicato e generoso cuore,
venite tutti quanti a fare onore
al Berni nostro dabbene e gentile.
A lui fer tanto, con sembiante umíle, 5

e tanto e tanto le Muse favore,
che primo è stato e vero trovatore,
maestro e padre del burlesco stile;
e seppe in quello sì ben dire e fare,
insieme colla penna e col cervello, 10
che 'nvidiar si può ben, non già imitare.
Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
che saria proprio come comparare
Caron dimonio all'angel Gabbriello.
Leggete, quest'è 'l bello: 15
quanti mai fece versi interi e rotti,
tutti son belli, sdrucciolanti e dotti
e tra sentenze e motti,
detti e facezie, tanto stanno a galla,
ch'a leggergli ne va la marcia spalla. 20
Chi non ha di farfalla
o ver d'oca il cervello o d'assiuolo
vedrà ch'io dico il vero e ch'egli è solo.
E mentre al nostro polo
intorno gireranno il Carro e 'l Corno, 25
fia sempre il nome suo di gloria adorno.

tit. *In lode* ecc.: I due Sonetti [XCVIII] e [XCIX] furono impressi avanti alle Rime del detto *Berni* e d'altri, le quali furono raccolte dal *Lasca*, e fatte tutte insieme stampare, pubblicandone il primo libro per *Bernardo Giunta* nel 1548. e di nuovo nel 1552. ed il secondo nel 1555. per gli Eredi di d. *Bernardo*, ambedue in 8.

XCIX

NEL MEDESIMO SOGGETTO

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei capricci che 'l Berni divino
scrisse cantando in volgar fiorentino,
udite nella fin quel ch'io ragiono.
Quanti mai fur poeti al mondo e sono, 5
volete in greco, in ebreo o 'n latino,
appetto a lui non vagliono un lupino,

tant'è dotto, faceto, bello e buono;
e con un stil senz'arte, puro e piano,
apre i concetti suoi sì dolcemente 10
che ve gli par toccar proprio con mano.
Non offende gli orecchi della gente
colle lascivie del parlar toscano:
unquanco, guari, mai sempre e sovente.
Che più? Da lui si sente, 15
anzi s'impara con gioia infinita,
come viver si debbe in questa vita.

C

IN NOME DEL BURCHIELLO

Com'è possibil mai? Pur sono stato
gran tempo, colpa degli stampatori,
ignoranti, assassini e traditori,
lacero, guasto, ferito e storpiato.
Chi m'avea mozzo i piedi e chi tagliato 5
le braccia e cincischiato entro e di fuori;
or sano e salvo e purgato gli errori,
tornato son nel mio primiero stato.
Ma se voi non sapete come Ulisse
rinchiuse nelle sacca gli agnusdei, 10
andate a legger nell'Apocalisse,
e troverete a carte trentasei
come l'alfana di Burrato disse:
Siano sconfitti tutti gli Aramei.
Or chi gli piace i miei 15
capricci udir, riboboli e sentenze,
o venga o mandi a comprarmi in Firenze.

tit. *In nome del Burchiello*: Il Sonetto [C] fu messo dal *Lasca* avanti alle Rime del *Burchiello*, che con quelle d'*Antonio Alamanni*, del *Risoluto*, e del Magnifico *Lorenzo de' Medici* rivedde, e fece stampare l'anno 1552. da' *Giunti*: e di nuovo da' medesimi nel 1568. in 8.

CI

A M. GHERARDO SPINI DA PERUGIA

O del gran Turco o dell'Imperadore,
del re Filippo o ver del re di Francia
l'effigie esser pensammo, e non è ciancia,
veduto tanta pompa e tanto onore;
ma quando un figliuol poi d'un miniatore 5
vedemmo, ch'aspettar parea la mancia,
per gran vergogna abbiam rosso la guancia
e per le risa poi ci scoppia il cuore.
Tu hai pur, Roma, dato nelle vecchie,
pigliando ammirazion d'un animale 10
che non scerne le vespe dalle pecchie.
Se Beltramo venisse od altro tale
ad abitar coteste catapecchie,
credo ch'ei saria fatto cardinale,
poscia ch'un ser cotale, 15
che non valeva in Firenze un lupino,
è costassù stimato uom divino.

CII

AL MEDESIMO

Di nuovo è qua lo Spina comparito
con tanti suoi sonetti a tanti santi
che il dì dei morti o giorno d'Ognissanti
saranno sempremai mostrati a dito;
e se non ch'ei si trova ermafrodito, 5
bench'ei non abbia ben sodi o contanti,
pe' suoi bei detti e concetti eleganti
le Muse l'arian tolto per marito.
Il Varchi, tanto grave e tanto dotto,
lo Strozzi, sì squisito e sì leggiadro, 10
a lor dispetto oggi gli vanno sotto.
Il Gello, in poesia solenne ladro,
fu per disperazione a far condotto

le fiche a Febo e disse: A te le squadro.
Or poi che per biquadro 15
compon, che solamente a lui riesce,
gridi ognun: Viva, viva Spina pesce.

CIII

AL MEDESIMO

Non so già, Spina, in quanta acqua si varca
lo tuo sfornito e debil navicello:
dirò che tu ti pensi esser fratello
o veramente figliuol del Petrarca.
Sappi che la mia forte e lieve barca, 5
non lago o stagno o canale o ruscello,
ma l'alto mare a guisa d'uno uccello
solca di merci preziose carca.
Tu ti sei adirato, sallo Iddio
quant'io me ne son riso e rallegrato, 10
di quel che mi doveva adirar io;
ma se pur esser volessi ostinato
intorno a questo, o ritroso o restio,
facciallo dire e stianne a giudicato.
Io sono apparecchiato, 15
o nello stil burlesco o vuoi nel grave,
mostrar ch'io son colonna e tu sei trave.
Non già per questo s'have
a toccar nell'onor, ma sol vedersi
di noi si debbon rime, prose e versi 20
e capricci diversi,
concetti strani, e veder nella fine
che sian migliori: o le lasche o le spine.

CIV

SOPRA IL CRISTO DEL BANDINELLO

Io sono un che m'ha fatto il Bandinello
dal capo in sino a' piè tutto storpiato;

se mi mandava ai Servi, arei accattato
più ch'e' non ruba ognor con lo scarpello.
Gran piacer ho a sentire questo e quello: 5
molti dicon ch'io son grosso quartato,
ma ch'io arei ad esser dimagrato
per la passion de' chiodi e del martello.
Chi dice: E' sembra il Tebro, Arno o Mugnone;
altri: Un gigante che posto si sia 10
stracco a dormir per qualche gran fazione.
Chi che la gamba stanca non è mia
e che l'è viva e l'altra con ragione
mostran ch'è morta e ne fan notomia.
Un disse: Oh gran pazzia 15
ch'egli abbia al capo, in cambio di capelli,
lucignolon di bambagia sì belli!
Assai furon di quelli
che disson che quest'agnol donna pare,
e che gli mancan l'ale da volare. 20
M'hanno avuto ' assordare
con tanti nuovi e stran ragionamenti,
per ragion, per misure ed argomenti.
Certi scultor valenti
mostrar che l'epitaffio è fatto a torto 25
a dir che 'l Cavalier qui giaccia morto.
Diss'un di lor più accorto:
Se lo Dio Padre è del Figliuol maggiore,
non enterrà 'n Santa Maria del Fiore.

1. BANDINELLO: *Baccio di Michelagnolo Bandinelli*, Scultore e Accademico Fiorentino. V. la sua Vita nel *Vasari*, nel Volume II. della Parte III. alla pag. 424. e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 389. 1. *Io son... il Bandinello*: di queste figure fatte dal *Bandinelli*, V. il *Vasari* nella Par. III. Vol. I. pag. 446. 5. *grosso quartato*: *Quartato* è un accrescitivo, che esprime un *grasso pieno per tutte le membra*, ch'altrimenti si direbbe *riquadrato*. 25. *l'epitaffio è fatto a torto*: l'Epitaffio del Bandinelli nella Chiesa della Nonziata è questo

D. O. M.
BACCIUS BANDINELL. DIVI JACOBI EQUES
SUB HAC SERVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA CUM JACOBA DONIA
UXORE QUIESCIT. AN. S. MDLIX.

CV

PITTORI AGLI SCULTORI

Tutte quelle ragion ch'accolte e sparte
in lode avete voi della scultura,
chi rettamente guarda e pon ben cura,
vengon dalla materia e non dall'arte.
Al marmo il duro e 'l tondo e d'ogni parte 5
le sue vedute dona la natura;
ma se così come fa la pittura,
va le cose imitando a parte a parte,
veggiam chi meglio e più agevolmente
l'imíta tutte e consegue il suo fine 10
e quella arà l'onor meritamente.
Queste son le scienze e le dottrine
che la filosofia dà finalmente
all'anime leggiadre e pellegrine.
Chi non vede alla fine 15
che la pittura è più ampia e maggiore
e più somiglia il ver, dando il colore?
Ella fa lo splendore
del ciel, del sole, del fuoco e degli occhi
e discerne le botte dai ranocchi. 20
Lasciate omai, capocchi,
lasciate omai questa vostra perfidia
e sia l'onor d'Apelle e non di Fidia.

CVI

A M. LODOVICO CASTELVETRO

Se preso avessi col Caro quistione,
o Castelvetro, in su la lingua ebrea,
greca o latina, arabesca o caldea,
forse potresti aver qualche ragione;
ma poich'in lingua tosca è la canzone, 5
tu ti sei messo una cotal giornea
che la gente patrizia e la plebea

ride non pur, ma t'ha compassione.
Il tuo sapere è saper da pedante
e da sofisti poi la tua scienza, 10
che fa stupire i goffi e gli 'gnoranti.
Non in Modana dunque né in Piacenza,
la lingua, che saper ti glori e vanti,
ma sol s'impara e favella in Fiorenza.
Or abbi pazienza, 15
ch'al parlar romagnuol sembri o norcino
e il Caro par toscano e fiorentino.
Sol quell'alto e divino
gufo gentil, ch'hai preso per insegna,
fa parer l'opra tua sublime e degna. 20
Questo ci mostra e insegna
che 'l sole hai in odio e che piacer ti debbia
notte, tenebre, buio, fummo, ombra e nebbia.

1. *Se preso avessi col Caro quistione*: la lunga controversia fra *Annibal Caro*, e *Lodovico Castelvetro* V. nell'Istora del *Crescimbeni* alla pag. 356. e nella Prefazione all'Ercolano, ristampato in Firenze l'anno 1730. alla pag. XXXXII. e nella Vita del *Castelvetro* posta avanti all'Opere critiche inedite del medesimo. 19. *gufo... per insegna*: l'Impresa usata da *Lodovico Castelvetro* era un Gufo sopra un vaso vuoto, e rovesciato per terra, col motto kškrika.

CVII

A M. GIROLAMO RUSCELLO

1

Un tuo vocabolista, ser Ruscello,
m'ha chiarito alla fin che sei pedante,
il più prosuntuoso ed arrogante
che mai portasse o stivali o cappello.
Non ti vergogni tu, vil falimbello, 5
aprir la bocca a ragionar di Dante?
Tu pensi forse del Dolce, o furfante,
o pur del Doni o ragionar del Gello?
Ma come disse già quell'uom dabbene,
cercan le mosche all'aquile far guerra 10

e i granchi voglion morder le balene.
O cielo, o fuoco, o aria, o acqua, o terra,
perché non v'adirate? Or chi vi tiene
mille miglia cacciar costui sotterra?
Non fu mai visto in terra 15
un più nefando, orrendo, iniquo e sozzo,
non vo' dire animal, ma bacherozzo.
Va', gettati in un pozzo,
se vuoi fare un bel tratto, o da te stesso
'n una fogna sotterrati o 'n un cesso, 20
poi che si vede espresso
ch'ogni più sfacciato uom ti lasci indietro
e fai parer modesto il Castelvetro.

tit. M. GIROLAMO RUSCELLO: fu di Viterbo: ed in Venezia assisté alla correzione della stampa di molti libri. V. il *Crescimbeni* ne' Commentarj Vol. II. P. II. alla pag. 219. 1. *Un tuo vocabolista*: il titolo del libro è questo: *Vocabolario delle voci Latine dichiarate con l'Italiane, scelte da' migliori Scrittori per Girolamo Ruscelli*. 7. *Dolce*: *Lodovico Dolce* di Venezia fu letterato di stima ne' suoi tempi, e Accademico Fiorentino. Scrisse e pubblicò con incontro felice moltissimi libri; ma per quelli delle Osservazioni sopra la lingua Toscana, e delle Trasformazioni d'Ovidio, ebbe una lunga briga con *Girolamo Ruscelli*. V. il Crescimbeni nell'Istoria della Volgar Poesia alla pag. 142. 8. *Doni*: *Antonfrancesco Doni* è rammentato sovente negli scritti del *Ruscelli*. V. le Notizie del *Doni* nel *Poccianti* alla pag. 19. nel *Crescimbeni* Vol. II. P. II. alla pag. 229. e nel *Negri* alla pag. 57. Nell'Accademia Fiorentina fece due erudite lezioni sopra i Sonetti del *Petrarca*: ed in essa l'anno 1546. fu il primo Segretario, eletto a tenore d'una nuova Riforma stabilita nella medesima Accademia il dì 24. di Febbrajo dell'anno 1545. ab Inc.

2

Com'hai tu tanto ardir, brutta bestiaccia,
che vadi a viso aperto e fuor di giorno,
volendo il tuo parer mandare attorno
sopra la seta, e non conosci l'accia?
O mondo ladro, or ve' chi se le allaccia! 5
Fiorenza mia, nasconditi in un forno,
s'al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
lasci far tanti freghi in su la faccia.

Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
delle Muse e di Febo mariuolo, 10
aver mandato mezzo Dante a sacco?
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
hai tristamente sì diserto e fiacco
che d'una lancia è fatto un punteruolo.
Ma questo ben ci è solo, 15
ch'ogni persona saggia, ogni uom che 'ntende
ti biasma e ti garrisce e ti riprende;
in te, goffo, contende,
ma non si sa chi l'una o l'altra avanza,
o la prosunzione o l'ignoranza. 20
Io ti dico in sostanza
che dove della lingua hai ragionato
tu non intendi fiato, fiato, fiato;
e dove hai ammendato
o ricorretto o levato od aggiunto, 25
tu non intendi punto, punto, punto;
e dove hai preso assunto
di giudicar, tu sembri il Carafulla,
e non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla, 30
la pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto,
fasciatel bene e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
se già prima il cervel non mi si sganghera,
tornarti di Ruscello una pozzanghera. 35

7-8. *s'al gran Boccaccio... in su la faccia*: intende delle cento Novelle, pubblicate dal *Ruscelli*. Tra gli scritti di D. *Vincenzio Borghini* esistenti nella Libreria del Sig. Marchese *Carlo Rinuccini*, sono alcune lettere scritte dal medesimo *Borghini* a *Filippo Giunti*, nelle quali si parla della temerità ed ignoranza del *Ruscelli* in correggere il *Boccaccio*, ed interpretare le voci Toscane. 11. *aver mandato mezzo Dante a sacco*: V. il Vocabolario e il Rimario del medesimo *Ruscelli*. 28. *il Carafulla*: Maestro *Antonio Carafulla*, detto per soprannome *Piè d'oca*, fu buffone assai curioso: e quando venivagli fatta qualche domanda, prontissimo rispondeva, ed in particolare sopra l'etimologie. V. nell'Ercolano del *Varchi*, alla pag. 199. nella I Parte de' Marmi del *Doni*, alla pag. 18. e in più luoghi della Zucca, dove molti detti sentenziosi di questo *Carafulla* son riportati.

CVIII

A M. EUFROSINO LAPINI

Com'esser può che voi insegnate greco
(lasciamo andar questa volta il latino),
io dico a voi, maestro ser Lapino,
e poi abbiate un giudizio sì bieco?
Una castagna, un marrone, un pasteco 5
faceste finalmente in chermisino,
che noll'arebbe fatto Calandrino,
non vo' dir Lippo Topi o Nanni cieco.
Chi sa? Forse gli antichi Greci a questa
guisa in Argo o in Atene solean fare 10
le lor commedie altrui per giuoco e festa,
ma qui fra noi non si potea trovare
altra più goffa, sporca e disonesta
di quella che faceste recitare.
Udite il mio parlare: 15
se non ci ristorate quest'altr'anno,
tutti i vostri scolar vi pianteranno;
e dopo un altro danno
vi veggio per suo conto apparecchiato:
quest'è che perderete il consolato. 20

tit. EUFROSINO LAPINI: *Ser Fruosino d'Antonio Lapini* Accademico Fiorentino, fu letterato di buona fama, e professore molto accreditato nelle Lingue Greca e Latina. Nell'anno 1560. fondò egli una nuova Accademia sotto 'l nome di *Lucidi*, per esercitare nelle scienze la nobil gioventù Fiorentina, la quale quasi tutta concorreva alla di lui fioritissima scuola. L'istituto principale di questa Accademia era, che quelli, che vi si facevano ascrivere, non dovessero lasciar passare un mese, senza aver presentato al Consolo e al Censore qualche nuova composizione da loro fatta, o in Greco, o in Latino, o in Toscano. Fra i MSS. della Panciatichiana ve n'è uno in 4. che contiene una raccolta di Lezioni di diversi, recitate in questa Accademia. Due lezioni, che il *Lapini* disse nell'Accademia Fiorentina, sono ambedue stampate. V. altre opere da lui composte ne' Fasti Consolari alle pagg. 233. 235. e nella Biblioteca Italiana, alle pagg. 81. 228. ecc. 5. *pasteco*: è come sinonimo di *Mollica* (di che V. sopra all'Annot. della pag. 264.) e di *Marrone*; onde viene a significare lo stesso: ed è forse detto *Pasteco*, quasi cosa sciocca, grossolana e ordinaria, o dalle paste più ordinarie, come gli gnocchi e i maccheroni: o dal darsi la pace nelle Compagnie de' secolari di bassa condizione, porgendosi a baciare una tavo-

letta colla figura di Nostro Signore, e dirsi a ciascuno *Pax tecum*, che corrottamente è detto *Pasteco*: e perché tal ufizio è funzione facilissima a farsi con esattezza; lo storpiamento poi è segno di grande ignoranza e balordaggine. 8. *Lippo Topi*: è nominato nella Novella 10. della 6. Giornata del *Boccaccio*.

CIX

AL MEDESIMO

Fatevi innanzi voi, buone persone,
che di dottrina e d'eloquenza avete
i primi e più lodati pregi e sete
fra i letterati in grande opinione,
e Demostene, Eschine e Cicerone, 5
anzi quanti orator fur mai, leggete,
ch'io vo' morir se mai vi troverete
scritto uno enimma, scambio d'orazione,
sì come ha fatto Eufrosino, ch'è dotto
e sa greco e latin, ma del volgare 10
intende manco che 'l Piovano Arlotto.
Pur vuol comporre e tradurre e cantare,
ma facendo ogni cosa a passerotto,
Apollo nollo può più sopportare.
Però gli vuol far dare 15
dai suoi scolar, per punir sì gran fallo,
a culo ignudo un grosso e gran cavallo;
e se più gli entra in ballo
con sue prosacce o suoi versacci sciocchi,
lo vuol far vivo mangiar dai pidocchi. 20

CX

EUFROSINO LAPINI
AL SIGNOR CONSOLO DELL'ACCADEMIA FIORENTINA

Poich'io feci sì gran coglioneria,
io noll'intendo altrimenti scusare,

ma pregar che vogliate perdonare
all'ignoranza ed arroganza mia.
Io son pedante e la pedanteria 5
cosa bella o gentil non può mai fare,
send'ella amica vera e singolare
della viltade e della scortesia.
Io ve ne prego pei miei scolarini,
che sanno greco, latino e toscano, 10
come sapete, e son quasi divini.
Io vi bacerò i piè, non che la mano,
pria che di certi goffi cervellini
tornar facciate il lor consiglio vano;
che mi parria più strano 15
esser dell'Accademia vostra raso
che s'io avessi bando di Parnaso.
E perch'io sono un vaso
d'ogni scienza, come si dimostra,
legger contento sono a vostra posta. 20

CXI

AL MEDESIMO
In nome di ser Tarsia

Pensando al caso vostro io mi dispero,
Frosin Lapini, udite quel ch'io dico:
che non abbiate un parente, un amico
che vi consigli e che vi dica il vero?
Voi intendete Aristotile e Omero, 5
ma non vi vale e non vi giova un fico
e l'esser più d'altrui casto e pudico
vergogna sol v'arreca e vitupèro,
poi che volete fuor d'ogni ragione
abbracciare e seguir la poesia, 10
che vi fa uccellar dalle persone.
Non piace a Febo la pedanteria;
prete, voi non vi avete inclinazione,
crediate questa volta a ser Tarsia.

Oh gran gagliofferia 15
veder le vostre goffe e fredde stanze,
piene di passerotti e discordanze,
e per belle creanze
metter quei versi del Petrarca in guisa
che chi gli legge crepa delle risa! 20
Paiono alla divisa,
come sarebbe cappa o ferraiuolo
di panno lucchesino e romagnuolo.
Squarciate quel lenzuolo
che vi fa cieco e goffo poetare 25
ed attendete a leggere e 'nsegnare.
Se non lasciate andare
le Muse, io vel dirò 'n una parola,
voi perderete il credito e la scuola.

tit. *ser Tarsia*: Giovammaria Tarsia fu Sacerdote e letterato di qualche nome, compose e pubblicò varj libri, i quali V. nel *Poccianti* alla pag. 103. e nel *Negri* alla pag. 257. 16. *stanze*: intende delle *Stanze dell'ufizio e dignità dell'uomo*, ecc. composte dal *Lapini*. V. nella I. Parte pag. 290.

CXII

AL MEDESIMO

Deh, ditemi di grazia, Eufrosíno,
ma vaglia questa volta a perdonare,
èvvi venuto voglia di baciare
la bocca mai o gli occhi al Brescianino?
Dico con quello amor casto e divino, 5
che già in Atene si soleva usare,
e non con quel della gente volgare,
che da voi dotti è chiamato ferino.
Oh gran felicità vedersi avante,
e così spesso, un sì leggiadro viso 10
da fare un sasso diventare amante!
Taccia chi loda Medoro o Narciso
e a voi inchini e ceda ogni pedante,

a voi, ch'avete in terra il paradiso;
onde per mio avviso 15
vi farete dipigner su pei canti
a sempiterna gloria de' pedanti.

CXIII

AL MEDESIMO

Eufrosino, io feci quel sonetto,
del qual pigliasti tanta alterazione,
non per dir mal né per ambizione
e men per fare a te danno o dispetto;
ma perch'in questo tempo maladetto 5
dell'affocato, ardente sollione,
oltre al bagnare avesser le persone
qualche risquitto, conforto e diletto.
Ma se come sei bello e letterato,
così tu fussi galante uomo ancora, 10
me ne saresti per sempre ubbrigato;
perché, mercé di lui che Brescia onora,
io t'ho coi versi miei sì ben trattato
che dell'eterno oblio ti trovi fuora;
dove, morendo, un'ora 15
non stavi in vita, con tutte alla fine
le regoluzze tue greche e latine.

17. *le regoluzze tue*: intende del libro pubblicato dal *Lapini*, con questo titolo *Euphrosini Lapini Academici Florentini Institutiones Graecae ad Philippum Macchiavellum* 1560. in 4.

CXIV

AL MEDESIMO

Ser Frosino ha sgarato i Buondelmonti
e non isgarerà te, che sei, Lasca,

un cervellino, un frinfino, una frasca?
Guarda pur che la stizza non gli monti.
A i greci suoi, ai suoi latini affronti 5
non è riparo, ognun per terra casca:
com'esser dunque può che non ti nasca
paura estrema e pur con lui t'affronti?
Ma gli è ben ver che nel far versi poi
volgar non ha giudizio o inclinazione 10
e fa vergogna a sé e a tutti i suoi;
ma nei concetti e nella invenzione
s'aguaglia forte ai più famosi eroi,
sapendo a mente *Amadigi* e *Girone*.
La pace di Marcone 15
alloggia seco e tu semplice e folle
t'aggiri e fai come il caval del Ciolle.

CXV

AL MEDESIMO
In nome di ser Tarsia

A questa pur disiata Impruneta
odo che voi n'andate a mano a mano,
non so già ben se priore o piovano,
per menar vita riposata e lieta.
Lasciate, dico, a Firenze il poeta 5
e dalle Muse girate lontano,
che caval zoppo sempre corre invano
né può la stoppa mai diventar seta.
Eufrosino, udite quel ch'io dico:
la carità mi fa sol favellare 10
e vi consiglio come caro amico.
Le discordanze che fate in volgare,
lo stil ch'avete, furfante e mendico,
vi fanno insino ai pedanti uccellare.
Ma se pur di cantare 15
avete voglia, lasciate il toscano,
scrivendo in greco o nello stil romano;

acciocché il Lasca insano
non si rida di voi, pigliate il punto,
che latin poco e greco non sa punto. 20

1. *Impruneta*: è una Pieve insigne della Valdigreve, distante da Firenze poco più di sei miglia verso Scirocco. V. le *Memorie istoriche della miracolosa Immagine di Maria Vergine dell'Impruneta, raccolte da Gio. Batista Casotti*, ecc. *In Firenze 1714. appresso Giuseppe Manni*, in 4. grande.

CXVI

AL MEDESIMO

Poi che non ha potuto il nostro sere
Frosin Lapini andare al benefizio
dell'Impruneta, perch'egli ha quel vizio
che fe' Gommurra e Soddoma cadere,
dicon certi pedanti, per vedere 5
se lo posson mandare in precipizio;
e se potesser farne sacrifizio,
saria già cener fuor d'ogni dovere.
Ma menton per la gola, i traditori,
tanto e tanto l'invidia gli assassina 10
dei suoi diritti e ben locati amori.
Ma cosa è bene immortale e divina,
degna di gloria e di pregi maggiori,
la bontà che in lui regna e la dottrina.
Solo una macchiolina 15
lo guasta: ch'egli ha troppa ambizione,
a giudizio di tutte le persone.
Oh gran prosunzione,
un contraffatto, un pedante, un villano,
voler dell'Impruneta esser piovano! 20

CXVIII

NELLA MALATTIA DI SER FRUOSINO

Siati raccomandato Eufrosíno,
Febo, tuo primo e più dotto figliuolo,
che nel letto or si giace afflitto e solo
di febbre pieno, al morir già vicino.
Col tuo dunque saper sommo e divino
medicando lo trai d'affanno e duolo,
prima che morte gli abbia dato il volo
e che del ciel sia fatto cittadino.
Quanta allegrezza aría la terza spera!
Come Guittone e messer Cino e Dante 10
gli farebbon ridente e lieta cera!
Ma di lui privo e delle sue cotante
e scienze e vertù, di qual maniera
resteria goffo il cieco mondo errante!
Più tosto ogni pedante, 15
ogni dottore, ogni poeta priva
di vita e fa' che lui gran tempo viva,
acciocché nella argiva,
nella romana e nella fiorentina
lingua possa compor sera e mattina. 20

18. *argiva*: vale *Greca*, così detta dalla città d'*Argos*.

CXVIII

NELLA MORTE DEL MEDESIMO

Io ti potetti ben, Febo, pregare
e nel pregarti star fermo e costante,
che tu facesti orecchi da mercante,
lasciando Eufrosín mal capitare.
Venner le Muse e con lagrime amare, 5
poscia che furo al morto corpo avante,
veggendo spento il fior d'ogni pedante,
piansero in greco, in latino e 'n volgare.

E piangendo diceano: Oggi è venuto
per noi, misere e triste, finimondo; 10
oggi abbiam, lasse, il primo onor perduto;
oggi è rimaso oscuro e vile il mondo,
ma non è dalla gente conosciuto.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
E quivi un ballo tondo 15
gli fer piene d'ardente e puro zelo
e poi se ne tornar volando in cielo.

* Ser *Fruosino di Francesco Lapini* ebbe sepoltura nella Chiesa di San Jacopo Soprarno il dì 30. di Novembre dell'anno 1571.

CXIX

Ser Giovannino e 'l Ticci, due notai,
insieme son venuti a gran quistione,
ma benché ser Andrea abbia ragione,
gli sarà dato il torto sempremai.
Sono i poeti peggio che mugnai, 5
ladri senza rispetto o discrezione,
perch'oggidì da tutte le persone
tenuto è chi più ruba più d'assai.
E chi nol crede venga egli a vedello
e vedrà colui gir lieto ed altero 10
che fe' già sì gran furto al Machiavello.
Ma questo rubamento, a dirne il vero,
stato è per sorte un così fatto anello
che centomila non vagliono un zero.
O goffi daddovero! 15
Di questo litigar non vi bisogna,
poich'a chi vince resta più vergogna.

1. *(i)l Ticci*: ser *Andrea di Maestro Chimenti Ticci* fu ascritto all'Accademia Fiorentina, nella quale otto volte pubblicamente lesse con gran soddisfazione e piacere degli uditori. La sua prima Lezione e' fece sopra *Dante*: cinque sopra 'l *Petrarca*: una sopra un Sonetto di M. *Cino* da Pistoja: ed una sopra la Novella del *Boccaccio* di M. Ansaldo, trattando in simile occasione della Negro-

manzia. L'ultimo di questa famiglia fu il Cav. *Gio. Michele Ticci*, che morì il dì 4. di Novembre 1739. ed ebbe sepoltura nella Chiesa de' Monaci degli Angeli.

CXX

A M. IACOPO CORBINELLI

Fra tutti gli altri uccei tristo e maligno
fu sempre il corbo; or non so come, è stato
semplice e goffo sì ch'egli ha sfidato
a cantar seco un bianco e dolce cigno,
il qual penso che cortese e benigno 5
tacer volesse, o vile o spaventato;
tal ch'or si pente d'aver cominciato
quel giuoco, che gli pare aspro ed arcigno.
Ma più gli duol perch'aquile e grifoni
gli van ficcando, e non pur pelle pelle, 10
ma infino al vivo i rostri e i duri ugnoni;
ma peggio ancor che sin le colombelle,
come se sparvier fussero o falconi,
bezzicando gli van tutta la pelle.
Queste son dunque quelle 15
lode che merta un debole ed audace
e ch'abbia molto fummo e poca brace.

19. *abbia molto fummo e poca brace*: cioè *molta apparenza, e poca sostanza*. Si dice ancora *Aver molto fumo, e poco arrosto*.

CXXI

AL MEDESIMO

Un corbo diventato cornacchione
si pensò già collo spesso gracchiare
saper sì bene e sì dolce cantare
da star con ogni uccello al paragone;

e tanta fu la sua prosunzione 5
ch'ei volle insin coi cigni contrastare,
ma quanto errasse se gli parve e pare,
ch'ancor ne porta pelato il groppone,
che più di mille e mille bezzicate,
senza rispetto alcun, senza riguardo, 10
da più diversi uccelli gli fur date.
Così fa colui sempre, o presto o tardo,
che brama e vuol, sopra le forze usate,
parer assai più ch'ei non è gagliardo.
Chi non è liopardo 15
o cervo alfine, e se lo pensa e crede,
al saltar della fossa se ne avvede.

15-16. *Chi non è liopardo, / o cervo*: abbiamo un Proverbio, che più chiaramente spiega il sentimento:

Chi asin è, e cervio esser si crede,
Al saltar della fossa sen'avvede.

CXXII

AL MEDESIMO

Se bene a molti par che tu sii corbo,
me par che tu tenga più del gufo,
però che quanto è sciocco e goffo il gufo,
tanto è cattivo e malizioso il corbo.
Ma questo tuo gracchiar non già di corbo, 5
ma bene è stato un cinguettar di gufo:
in carne e 'n ossa t'ha fatto per gufo
conoscer quasi quasi e non per corbo.
Ma la sciocchezza che tu hai di gufo,
colla malizia mischiata di corbo, 10
fanno che tu non sei corbo né gufo.
Così tenendo di gufo e di corbo,
né vero corbo sei né vero gufo,
anzi sei ad un tratto gufo e corbo.
Così colui ch'è orbo 15

e vuole Argo parer, resta smarrito
ed è per cieco nato mostro a dito.
Or tu sei riuscito,
correndo più all'erta ch'alla china,
un Castelvetro, ma senza dottrina. 20

CXXIII

A RIDOLFO CASTRAVILLA

Viso di pinco, di cane arrabbiato,
come già disse un nostro cittadino
può dirsi a te, che vuoi fare il fantino,
prosuntuoso, pazzo scatenato.
Dimmi: che credi tu, che hai tu pensato? 5
Parer forse alla gente un uom divino,
biasmando Dante? Oh ladro, oh assassino!
Perché non se' tu vivo sotterrato?
Ma se come fai Dante intendi Omero,
certo può dire ognun senza mentire 10
ch'un migliaio di tuoi par non vale un zero.
Far, far, far, far bisogna: ognun sa dire
e biasmar, che è proprio un vitupèro
mille parabolani oggi sentire
riprendere e garrire 15
gli uomin più dotti e di vertù più carchi,
come fai tu or Dante e 'l padre Varchi.
Tu sei cagion ch'io scarchi
la mia balestra e di nuovo entri in tresca
per batter l'insolenza pedantesca. 20
Intanto una moresca
ti troverai ed al culo un panello
e tratterotti peggio che 'l Ruscello.
Vedete nuovo uccello,
che per aver di gloria troppa sete 25
ha dato finalmente nella rete!
Ma se voi non ridete
tra poco tempo di questo capocchio,
Bastiano, i' vo' che mi caviate un occhio.

tit. RIDOLFO CASTRAVILLA: questi pubblicò un Discorso, nel quale dimostra l'imperfezione della Commedia di *Dante* contro al Dialogo delle lingue del *Varchi*. Ma però *Gio. Mario Crescimbeni* nell'Istoria della Volgar Poesia pag. 300. dubita, che sotto il nome di *Castravilla*, altri non si fosse mascherato. V. il suddetto Discorso aggiunto alle *Annotazioni ovvero Chiose marginali di Belisario Bulgarini*, ecc. *In Siena per Luca Bonetti* 1608. in 4. 23. *tratterotti peggio che 'l Ruscello*: V. nella Parte I. di queste Rime i Sonetti CLXV. e CLXVI. scritti in biasimo di *Girolamo Ruscelli*.

CXXIV

A M. VINCENZO BUONANNI

Le Stelle sono andate un'altra volta
(leggi il libro dei canti) e gli Elementi,
la Luna e 'l Sol già mille volte e i Venti
sogliono andar ogn'anno di ricolta.
Le Province del mondo andarno in volta, 5
non so, Buonanni mio, se ti rammenti,
per san Giovanni, e non ha forse venti
volte la luna ancor dato la volta.
Nel medesimo modo il Vangelista
le divise con quelle roste in mano, 10
con rifugio secur supplendo a l'arte.
Nuova notizia oggi per noi s'acquista:
trionfa oggi Natura, un caso strano,
un concetto inaudito in ogni parte.
L'antiche e nuove carte 15
rivolte hai tutte, a non vi dir bugia,
per ritrovar sì bella fantasia.
Punti d'astrologia,
osservazion di bussole e di stelle
vanno a cavallo ad uso di donzelle. 20
Lasciamo ir le novelle:
quest'è stata una bella pricissione
da ir l'anno col Drago al paragone.
Dicon: sol d'un marrone
gli Elementi a le Stelle stanno sopra, 25
ma gran mistero è forza che lo copra.

Gli è ben una grand'opra
di ricami, di trinci e di fatture,
ma i [sarti] non avevan le misure.
Di frati giuste e pure 30
son quelle cappe e quelle covertine,
di tela a pruova manganate e fine
mill'altre coselline,
come dir tocche al braccio inorpellate.
Così si debbon far le mascherate. 35
Ma pur voi che gettate
via tanti scudi, le potreste almeno
convertir in giubboni 'n un baleno.

tit. M. VINCENZO BUONANNI: fu Accademico Fiorentino, e pubblicò un Comento sopra la prima Cantica di *Dante*, con questo titolo: *Discorso di Vincenzio Buonanni sopra la prima Cantica del divinissimo Theologo Dante d'Alighieri del Bello nobilissimo Fiorentino, intitolata Commedia. In Fiorenza per Bartolommeo Sermartelli 1572. Con licenza e privilegio*, in 4. Alcune sue poesie, tralle quali alcuni Canti per Mascherate, sono inedite. Sopra questi canti il *Lasca* scherza piacevolmente. 1. *Le Stelle* ecc.: I Canti nominati ne' primi versi del Sonetto [CXXIV] V. ne' Canti Carnascialeschi alle pagg. 21. 24. 121. 129. 135. 9. *il Vangelista*: intende d'una Compagnia di giovani, la quale sotto il titolo e protezione di S. Giovanni Evangelista, oltre i consueti officj divini ed esercizj di pietà, s'esercitava sovente in far pubbliche Feste e Rappresentazioni, siccome si dirà nelle Annotazioni della pag. 201. A tale effetto in diversi tempi furono fondate in detta Compagnia varie Accademie, come si legge nel Capitolo primo dell'Accademia degl'*Instancabili*, fondata quivi l'anno 1633. i quali Capitoli mss. originali in cartapecora sono al presente appresso il prefato Sig. Dottor *Biscioni*. 23. *Drago*: intende forse della Compagnia di S. Giorgio, che fece una volta la Rappresentazione del Drago. V. sotto alle Annotazioni della pag. 201.

CXXV

AL MEDESIMO

O tu ch'hai preso Dante a comentare,
io non vo' dir se bene o male hai fatto,
ma dirò che non è troppo buono atto
a voler quel ch'è chiaro intorbidare.

Ritorna l'A.B.C. a rimparare, 5
se brami in vita tua fare un bel tratto,
se non che tu sarai tenuto matto,
non sapendo all'usanza compitare.
Chi scrive in greco compiti alla greca,
e chi scrive in volgar come i volgari, 10
se non che l'orazion sua sarà bieca.
Ma se tu nei concetti non hai pari,
perché vuoi compitando una bacheca
parere ed un banchier senza danari?
Ora, acciocché tu impari, 15
l'Accademia degli Umidi t'annunzia
che scriver debbi come si pronunzia.

* Il son. [CXXV] è in derisione della nuova Ortografia, ritrovata da *Vincenzio Buonanni*, e dal medesimo messa in pratica nel Comento, ch'egli stampò sopra l'Inferno di *Dante*: nelle quali aveva stabilito di anteporre alla Z il T, per rendere con tale aggiunta (com'e' credeva) la pronunzia più dolce, e più distinta. In altre composizioni del nostro *Lasca*, le quali io raccolgo per formare la III. Parte, trovo, che spesse fiate ebbe pure batosta col medesimo *Buonanni* su questa sua invenzione, provandola sempre come insussistente ed impraticabile. In un'Ottava frall'altre, motteggiandolo, così dice:

Il Trissino, uomo già, che pe' suoi merti
Molto onorato fu dalle persone,
L'E ritrovò, e gli O chiusi ed aperti;
Ma n'andar tosto seco in perdizione.
Or tu col T avendo ricoperti
I ZZ, hai fatto tal confusione,
Che l'Abbiccì si duol con bocca amara,
Che sprimer non può più Tzoppo o Tzantzara.

V. anche il *Salviati* negli Avvertimenti della Lingua Libro III. Part. XIV.

CXXVI

AL MEDESIMO

Dissi ben io che ei darebbe nel matto
o che confusa, gretta, e stiracchiata
innanzi metterebbe alla brigata
propio un'invenzion, com'egli ha fatto.

Per dir gli è dotto, solitario, astratto, 5
dunque sarà ben canto o mascherata?
È un certo giudizio, una pensata
che spesso falla e non riesce in atto.
Pratica aver, pratica e sperienza
in ogni cosa molto giova e vale, 10
tal che non si può far ben nulla senza.
E chi non ha un certo naturale,
che frizzi nel far versi, abbia avvertenza
che mal soddisfarà l'universale.
Non l'abbiate per male, 15
voi altri dotti, se così ragiono,
perch'anch'io dotto e letterato sono.
Che il greco non sia buono
non dico già, ma per compor toscano
è molto meglio assai aver trebbiano; 20
perch'ei ci ha messo mano,
è più tosto salito qualche tacca,
ma l'onor tutto è stato del Bachiacca;
e lo spender a macca
e gli onorati e gli illustri signori 25
hanno fatto a quei versi grandi onori.

22. *qualche tacca*: cioè *qualche grado*, presa la similitudine dalle ruote dell'oriuolo, che son fatte a tacche, e d'altri simili strumenti. 23. *Bachiacca*: questo soprannome fu comune a due fratelli, cioè a *Francesco* e ad *Antonio Ubertini*. *Francesco* fu pittore molto valente in fare figure piccole, e in ritrarre ogni sorta d'animali: *Antonio*, fu un ottimo ricamatore, e condusse lavori molto stimati. V. il *Vasari* nella Parte III. alla pag. 546.

CXXVII

1

Ogni notte m'appare in visione
il gran Boccaccio in viso afflitto e smorto,
dicendo: Lasca, tu mi fai pur torto
a non aver di me compassione.
Storpiato sono e fuor d'ogni ragione 5

e tu stai cheto, come fussi morto;
dammi coi versi tuoi qualche conforto,
biasmando, ohimè, sì poca discrezione.
Essere arso più tosto o sotterrato
vorrei che con vergogna e mio gran danno 10
viver tutto diserto e lacerato.
E s'io non son da coloro approvato,
che più degli altri possono e più sanno,
lascinmi star nascoso e sbandeggiato.
Pur s'egli è destinato 15
ch'altro non possa aver schermo o riparo,
faccino almanco come Tucca e Varo.
Poi con un pianto amaro,
con parole ch'i sassi romper puonno,
mi lascia alfin, partendosi egli e 'l sonno. 20

17. *Tucca e Varo*: riveddero e corressero l'Eneide di *Virgilio*.

2

Ond'io mi sveglio poi subitamente
e mi rivolgo per la fantasia
tutta quella sua mesta diceria,
che mi fa tristo lagrimar sovente.
Ma poscia, aprendo gli occhi della mente, 5
conosco, ohimè, che questa impresa mia
sarebbe alfin troppo dannosa e ria
e fra me dico: E' non fia niente.
I' non vo' per tuo amor, Boccaccio mio,
bench'io t'ami ed onori, mai far cosa 10
ch'agli uomini dispiaccia e forse a Dio.
Ben ti conforto a fiutar questa rosa
con pazienza, aiutando il desio,
che non sta sempre il mal dove si posa.
Io né versi né prosa 15
non vo' per te compor, ch'io non vorrei
far nell'ultimo male i fatti miei.
Or tu, dovunque sei,

sta' quieto, di grazia, e datti pace
e me lascia dormir la notte in pace. 10

CXXVIII

A M. GIOVANNI BINI

Io sono a Staggia, ch'è la patria mia
e de' miei primi l'antica magione,
ove l'avol mio nacque e ser Simone,
Sandro Grazzin cognominato Urria.
Nel mezzo l'attraversa un'ampia via, 5
per la qual vanno e vengon le persone
da Firenze e da Roma, per cagione
chi di negozi e chi di mercanzia.
Ovunque per me l'occhio o il piè si muove,
l'arme mia veggo dipinta e scolpita, 10
cosa ch'io non ho mai veduto altrove;
onde l'anima mia quasi smarrita
gusta dolcezze sì rare e sì nuove
che mi pare acquistare un'altra vita.
Ècci copia infinita 15
di salvaggiumi tanto eletti e buoni
che ci fanno afa starnotti e leproni.
Gli è ben ver che i poponi
non son come a Firenze, nondimanco
ci ristoriam col vin vermiglio e bianco; 20
e del greco abbiam anco
di Somma: udite ben quel ch'io vi dico,
che il fanciullon ci tratta dall'amico.
Questo ancor vi replíco,
che i vin, che noi beiam di mano in mano, 25
tutti vengon di Chianti e da Panzano.
Ma quel che pare strano,
lasciamo andar che sien tutti eccellenti,
son freddi sì che ci agghiacciano i denti.
Così lieti e contenti 30
vivendo andiamo il tempo consumando,

or uccellando, or cacciando, or pensando
e talor cavalcando;
od a piè visitiamo i più vicini
palazzi, chiese, spedali e giardini: 35
luoghi tutti divini,
perch'il paese e l'aria ci è sì bella
ch'io ne disgrazio Fiesole o l'Antella.
Per ora altra novella,
se già nuovo capriccio non mi tocca, 40
non avrete da me se non a bocca.

tit. M. GIOVANNI BINI fu Accademico Fiorentino. 26. *Chianti*: Luogo famoso per l'ottimo vino. *Francesco Redi* nel Ditirambo:

Gusta un po', gusta quest'altro
Vin robusto, che si vanta
D'esser nato in mezzo al Chianti.

e altrove:

Del buon Chianti il vin decrepito
Maestoso
Imperioso
Mi passeggia dentro il core, ecc.

38. *Fiesole*: Quì per *Fiesole* s'intende tutta la circonvicina adiacenza, nella quale è compreso *Majano*, dove fa quel buon vino, di cui il suddetto *Redi* nel Ditirambo

Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l'annoso Fiesolano Atlante
Nel più fitto meriggio, e più brillante,
Verso l'occhio del Sole il fianco innalza:
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon Salviati, ed il suo bel Majano.

CXXIX

AL MEDESIMO

Tanto diceste ch'il vostro ronzino,
messer Giovanni, finalmente io tolsi,
ma me ne pentii, lasso, e me ne dolsi
prima ch'io fussi alla porta vicino.

Il caval di Rinaldo paladino
parea, ond'io tre volte scender volsi,
ch'ei mi facea tremar le vene e i polsi;
pur per vergogna seguitai il cammino.
Non avria fatto santa Maddalena,
non vo' dir tutto quanto il paradiso,
ch'ei non fosse ito sempre in su la schiena;
ed io faceva qualche volta un riso
per nascondere in parte la mia pena;
pur restai nella fin mezzo conquiso.
Ma come il dolce viso
potei mirar dell'angel mio senz'ale,
rinvenni tutto e fuggissi ogni male;
onde obbligo immortale,
e mille volte più ch'io non vi scrivo,
ve n'avrò sempremai, mentre ch'io vivo.

CXXX

AL MEDESIMO

Noi vi aspettiam, messer Giovanni mio,
come sapete, in luogo ampio ed adorno
e ricco e lieto fuor, dentro e d'intorno,
Giovanbatista vostro, il Cini ed io.
Venite a contentar nostro disio, 5
senza far dove sete più soggiorno,
che mille volte vi chiamiamo il giorno;
venite tosto, per l'amor di Dio.
Venite via, che mille e mille onori,
or ch'è l'aer benigno e temperato, 10
qua vi faran le ninfe ed i pastori.
Venite via, che voi sete aspettato
e dalle piante e dall'erbe e dai fiori,
quasi che ognun di voi sia innamorato.
Or se cortese e grato 15
ascolti il ciel nostre preci amorose,
venite tosto a vederci alle Rose.

4. *il Cini*: *Giovambatista di Franceco Cini* Pisano; egli fu il primo, che stabilì la sua nobil casa nella nostra città. Nell'Accademia Fiorentina, alla quale era ascritto, fece alcune pobbliche Orazioni e Lezioni: e nell'anno 1548. ne fu eletto Provveditore. Altre notizie della sua famiglia e de' suoi scritti, oltre alla Vita di *Cosimo I*. da esso pubblicata, V. nel *Poccianti* alla pag. 95. e ne' Fasti Consolari alla pag. 618.

CXXXI

AL MEDESIMO

Noi siam, messer Giovanni, senza voi,
come dir, proprio pesci fuor dell'acque:
or per quella bella che in voi rinacque,
vi preghiam che vegnate a veder noi.
Leggere e ragionare e scriver poi,
ire a spasso e veder montagne ed acque
ed ogni cosa che prima ci piacque
per lo vostro tardar par che ci annoi;
anzi senza la dolce, amica vista
de' bei vostri occhi, a non dir or bugia,
come al Petrarca ogni loco ci attrista.
Dunque venite omai, venite via
a dileguar da noi la ingrata e trista,
che n'affligge ad ogn'or, maninconia.
La vostra compagnia,
ove ogni dolce ben par che si pose,
farà rallegrar noi, fiorir le Rose.

CXXXII

A LORENZO DEGLI ORGANI

Se tu mi stessi un anno intero intero
sempre intorno a pregare e ripregare
che là venissi a cena o a desinare
dove sta quel cagnaccio orrendo e fiero,
ti giuro per lo corpo di fra Piero 5

che prima lascere'mi scorticare,
che quando veggo lui veder mi pare
il diavol veramente vivo e vero.
Non troverebbe mostro così brutto
né fiera sì maligna e sì villana 10
chi ben cercasse l'universo tutto.
Io nel mirargli quella bocca strana
sento tremarmi ed addiacciar per tutto,
come se mi pigliasse la quartana,
che quasi gamba o mana 15
sento azzannarmi; e com'io gli son presso,
mi pare avere un membro in compromesso
e dico fra me stesso,
tenendo gli occhi bassi e il capo chino,
la divota orazion di san Donnino. 20
Però, caro Cencino,
là non m'invitar più, se Dio ti faccia
ricco e me guardi da quella bestiaccia.

tit. LORENZO DEGLI ORGANI: fu ascritto all'Accademia Fiorentina. 20. *orazion di san Donnino*: che si suol dire sopra le persone e animali, i quali siano stati morsi da' cani arrabbiati. 91. *Cencino*: vezzeggiativo di *Lorenzo*.

CXXXIII

A M. SELVAGGIO GHETTINI

Se 'l ciel v'accresca ognor, Bartolommeo,
quella filosofia che voi studiate,
dove parete disputando un frate
che rivolga la Bibbia dall'ebreo,
ditemi se Ciriffo Calvaneo 5
ebbe le carni o pur l'armi incantate
e se dai pesceduovi alle frittate
fa differenza il dottissimo Orfeo.
Qui fa mestier aver cognizione
e del nuovo e del vecchio testamento 10
e intender ben Giambarda e Salamone.

Ancor di dirmi sarete contento
se seguite Aristotile o Platone
o qual di loro è 'l vostro intendimento.
Ma s'io vi miro intento, 15
non m'avet'aria di dotto o di scaltro,
ma d'intender l'un poco e manco l'altro.

tit. M. SELVAGGIO GHETTINI: fu lettore di Filosofia nello Studio Pisano, e l'anno 1547. Consolo dell'Accademia Fiorentina, nella quale con somma lode lesse tre volte, che una [fu] sopra il primo terzetto di *Dante* nel Paradiso, e l'altre sopra i Sonetti del *Petrarca*. V. ne' Fasti Consolari alla pag. 70. 1. *Se 'l ciel v'accresca ognor, Bartolommeo*: detto per derisione, intendendo di *Bartolommeo* [Colleoni o sia Coglioni] *da Bergamo*, famoso capitano da guerra: del quale V. la Vita, scritta da M. *Pietro Spino*, e stampata in Venezia per *Grazioso Percaccino* 1569. in 4. e ristampata con aggiunta in Bergamo l'anno 1732. per *Giovanni Santini* in 4. 7. *pesceduovi*: V. il Capitolo in lode de' medesimi nella II. Parte di queste Rime alla pag. 69.

CXXXIV

A M. BACCIO DAVANZATI

State pur forte, Baccio, nella fede,
non v'affliggendo di paura il cuore,
che chi non vuol morire alfin non muore,
o se pur muor di morir non s'avvede.
Ma chi si sbigottisce e mai non crede 5
guarir, pien di sospetto e pien d'orrore,
bench'abbia poca febbre e men dolore
ha già nell'altra vita posto un piede.
Pensate pur ch'in ciel sia stabilito
che questo mal v'abbia a far poco male 10
e tosto tosto sarete guarito,
però che senza questo poco vale,
anzi nulla, di medico perito
consiglio o vero aiuto di speziale;
sciloppo e serviziale, 15
medicina e tirar sangue saria invano,
ma credendo guarir torna ognun sano.

8. *ha già... un piede*: *Porre i piedi in un luogo*, vale *Entrarvi*: e *Aver posto un piede nell'altra vita*, vale *Esservi entrato mezzo*, cioè *Esser quasi mezzo morto*.

CXXXV

A MICHEL DA PRATO
In nome del Margolla

Altra ragia bisogna, moccicone,
che scrivendo dir mal di questo e quello;
se non ch'io voglio adoprare il cervello,
io ti farei veder chi è Ceccone.
Basta ch'io posso stare al paragone 5
di maneggiare e la subbia e 'l martello
e tu sei veramente di bordello
poeta in lingua d'oca, anzi buffone.
Taci oramai, ch'a te non si conviene
né al tuo stile sciocco e squacquerato 10
cantar, come son io, d'un uom dabbene.
Canta delle taverne e di mercato,
di donnacce, di birri e farai bene,
perché le Muse t'hanno rifiutato.
Tu sei, Michel da Prato, 15
pesce di Garza ed io sono il Margollo,
amico vero d'Apelle e d'Apollo.

tit. MICHEL DA PRATO: fu per soprannome chiamato il *Cioso*. Compose alcuni Canti Carnascialeschi, tre de' quali sono nel Libro stampato, alla pag. 221. e un Canto ms. di *Lanzi storpiati* ho io nella mia Raccolta. tit. *Margolla*: *Francesco di Giuliano da San Gallo* Scultore, Architetto ed Accademico Fiorentino, era denominato *il Margolla*. V. le notizie nel *Vasari* Parte III. alla pag. 872. nel Riposo del *Borghini* alla pag. 442. e nella Vita di *Benvenuto Cellini* alla pag. 284. 4. *Ceccone*: accrescitivo di *Cecco* per *Francesco*. 8. *poeta in lingua d'oca*: V. la spiegazione di questa lingua nelle eruditissime note del Sig. Dottore *Biscioni*, aggiunte alle *Prose di Dante Alighieri*, e di *Giovanni Boccacci*, ristampate in Firenze l'anno 1723. in 4. alla pag. 336. 13. *donnacce*: *Donnaccia*, peggiorativo di *Donna*, che per ordinario si dice delle Donne pubbliche. 16. *pesce di Garza*: *Garza* piccol fiume, lungo la strada, che da Firenze conduce a

Bologna, e che si trova dopo la prima posta, il quale non avendo gran copia d'acque, è altresì scarso di buon pesce.

CXXXVI

IN NOME DI LORENZO NERINO

Colle lagrime agli occhi e 'nginocchione
vengh'io, Nerino, a vostra signoria,
messer Lorenzo, e prego lei che sia
contenta aver di me compassione,
poi che m'ha consumato la pigione 5
che giorno e notte mangia tuttavia,
onde color della Mercatanzia
voglion di peso portarmi in prigione.
Né perch'io sia strione, alcun rispetto
m'hanno e la corsa mi detton l'altr'ieri, 10
avendo prima messomi in tocchetto.
Ma mi valse aver gambe da levrieri;
pur sempre vivo con doglia e sospetto,
perché rinchiuso sto mal volentieri.
Ma se lupo cervieri 15
fosse, come già era, indanaiato,
non mi saria questo caso incontrato,
ma 'l temporale è stato
contrario tanto, doloroso e rio,
cagion d'ogni tormento e danno mio. 20
Pure ho speranza in Dio
che voi, cortese e liberal signore,
m'aggiate a trar di questo gagno fuore.
Io vi son servidore:
adunque tosto operate che sia 25
salva dai birri la persona mia,
che mi par tuttavia,
oltr'allo scorno e 'l correr le persone,
diventar cittadin di San Simone.

7. *color della mercatanzia*: [la] *Mercatanzia* o *Mercanzia* [...] è in Firenze un Tribunale, che giudica e ordina l'esecuzioni civili per causa di dare e d'avere. Per *Coloro*, intende i *birri* del medesimo Tribunale. 11. *messomi in tocchetto*: cioè Avendomi messo al detto Tribunale della Mercanzia per farmi *toccare* da alcuno di quei donzelli, che sono chiamati *Toccatori*. V. il Malmantile alla pag. 193. Ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 67. vi è un Canto di questi *Toccatori*. 29. *diventar cittadin di San Simone*: cioè *Esser messo nelle prigioni*, dette *le Stinche*, destinate adesso principalmente pe' debitori, e le quali sono presso alla chiesa di San Simone Apostolo. Queste prigioni sono nominate *le Stinche*, perché i primi, che le abitarono, furon quei, che restaron presi, quando i Fiorentini nel mese d'Agosto 1304. s'impadronirono del castello de' Cavalcanti, detto *le Stinche*, in Val di Greve. V. Gio. Villani Lib. 8. cap. 74.

CXXXVII

La Milla è fatta come il Calefato,
ella fra le puttane, ei fra i dottori;
e per dare a ciascun debiti onori
lei sia fottuta e lui sia buggerato.
Tra più nuovi bordelli ella ha trovato 5
nuove foie, nuove arti e nuovi amori;
ed ei con nuovi titoli e splendori
ha colle leggi gli uomini ammorbato.
Ella co i finti sguardi i cuori invola
e dove è più quattrin gli occhi sfavilla: 10
oh fra l'altre puttane unica e sola!
Egli nelle miserie si distilla:
per unir dunque il bordello e la scuola
sposisi il Calefato colla Milla.

1. *il Calefato*: *Piero Calefati* Pisano, pubblico Lettore in quella Università, e Accademico Fiorentino, che molte cose ha stampato.

CXXXVIII

SOPRA LA MASCHERATA DELL'ORE

1

Un canto è stato questo, e non da voi,
Laschi volgari e uomini ignoranti,
un canto da dottori e da pedanti,
un canto da mandar per gli scrittoi.
Nuovo Cupido abbiam condotto noi, 5
donne belle e leggiadre, a voi davanti,
che guerra vuol con detti saggi e santi,
non con face o con telo, farne poi.
Le sue parole han sì gran fondamento,
tanto saver, tanta filosofia, 10
che son dodici versi e paion cento.
Tutta si vede in lor l'astrologia,
poi conditi con greco sentimento
non potette papparne la genía.
Questa è la vera via: 15
che Votacessi, che Spazzacamini!
Non più, non più Magnani o Ciabattini.
Concetti alti e divini,
ritrosi, astratti e pien di sensi mistichi
vogliamo e canti sottili e soffistichi. 20

CXXXVIII: finge il nostro Lasca, che [i due Sonetti] siano stati scritti da un altro. 16. *Votacessi... Spazzacamini*: V. ne' Canti Carnascialeschi, alle pagg. 18. e 89. 17. *Magnani... Ciabattini*: V. ne' suddetti Canti, alle pagg. 13. e 89.

2

Che di' tu, Lasca, qui con le tue arte,
tue mascherate e tuoi canti in volgare
da uomini plebei e da massare?
Tu non rispondi e tiriti da parte.
Solevansi gia l'Ore in ogni parte 5
non già veder, ma ben sentir sonare;
or noi l'abbiam vedute cavalcare,
di donne in guisa e colle trecce sparte.

Se il Cioso messe i Ranocchi a cavallo
e se tu vi cacciasti su i Pippioni, 10
gli han cosce e gambe, onde fu minor fallo;
ma i Venti e l'Ore son certi svarioni
che non gli arebbe fatti un pappagallo.
Vadin pur via, che Cristo gli perdoni!
I modi veri e buoni 15
di far canti non son più conosciuti,
anzi sono smarriti, anzi perduti.
Dunque degli Starnuti,
delle Comete e d'ogni cosa varia
si faran canti e de' Castelli in aria? 20
Oh fortuna contraria!
O voi che fate canti, io vi rammento
che voi ce li facciate col comento.

9. *il Cioso*: V. *Michele da Prato*. 10. *Pippioni*: questo è un Canto fatto dal Lasca. V. nella Parte II. di queste Rime, alla pag. 218.

CXXXIX

Ben doverresti Cristo e tutti i santi,
Lasca, divotamente ringraziare,
che fuor di man dei dotti e de' pedanti
uscita è l'alma poesia volgare.
Or si vedranno mascherate e canti 5
chiari ed allegri per Firenze andare,
tal che la plebe, le dame e gli amanti
più non s'aranno il cervello a stillare.
Allegrezza, piacer, diletto e spasso
aran delle commedie gli uditori 10
e le regole antiche andranno a spasso.
Giuochi diversi e travagliati amori,
la speranza e 'l timore, or alto or basso,
guideran lieti e tormentosi i cuori;
e dopo usciran fuori 15
intermedi giocondi che daranno
gioia e contento e non pena ed affanno,

perch'a veder s'aranno,
stravaganti non già, scuri o terribili,
ma chiari, belli, vaghi e conoscibili; 20
tal che quasi invisibili
rimarranno i poemi ascosi e piatti
alla latina od alla greca fatti.

8. *più non s'aranno il cervello a stillare*: suona il medesimo, che *Beccarsi il cervello*.

CXL

Gente non santa, iniqua e dolorosa,
popolo, volgo e plebaccia ignorante,
se letto non hai mai Virgilio o Dante,
che ha far una persona vertuosa?
Ride la gente grossa se qualcosa 5
vede da ciurmatore o da pedante:
non sai tu, plebe e volgaccio arrogante,
che sempre tra le spine sta la rosa?
Delle Lasagne bisogna e del macco,
come ti dan que' duoi ch'han fatto il callo 10
alla vergogna e di lei pieno il sacco.
L'un fece i Vecchi e l'Orso entrare in ballo,
come dappoco, squacquerato e biacco;
quell'altro messe i Ranocchi a cavallo
e come ciascun sallo, 15
empio, superbo, e d'altrui spoglie adorno,
va col viso scoperto e fuor di giorno;
e quell'altro musorno
scorre per tutto ed è pazzo spacciato
e pur fa Cristo ch'ei non è legato. 20
Tu, popolaccio ingrato,
dispettoso, bestial, maligno e stolto,
rimanti nelle tenebre sepolto.

1. *Lasagne*: il Canto delle Lasagne fu composto da Alfonso de' Pazzi, ed è nel sopraccitato MS. delle sue Rime, e così principia:

Donne belle, lasagne
Oggi noi vi portiamo:
A peso le vendiamo,
E le doniamo alle buone compagne.

12. *L'un fece... in ballo*: Nel suddetto MS. al Canto della Prudenza vi è questo titolo: *Una femmina con una serpe, che dinoti la Prudenza, e xii. o xv. Vecchioni: e questa sia la Canzona.*

Vecchi siam noi, che per la lungh'etate
Abbiam del mondo bene esperienza:
E le cose passate
Nascer han fatt'in noi vera Prudenza.

l'Orso. V. il Canto dell'*Orso* nel Tomo III. delle Opere del *Berni* alla pag. 379. 14. *quell'altro... a cavallo*: V. ne' Canti Carnascialeschi alla pag. 223. il Canto de' *Pescatori di ranocchi*, fatto da *Michele da Prato*, detto il *Cioso*.

CXLI

Confuso resto e pien d'ammirazione,
pensando come il Tasso e l'Alamanno
i libri lor di guerra chiamato hanno,
quello *Amadigi* e quest'altro *Girone*.
Non credo mai che tutte le persone, 5
che son, che sono state e che saranno,
trovasser nomi, per lor scorno e danno,
più vili e bassi e senza invenzione.
Di frate è proprio un nomaccio Amadigi
o più tosto di birro o di pedante, 10
non d'uom che segua di Marte i vestigi.
Girone è poi di pazzo o di furfante,
non di chi per amor pigli litigi
o sia fedele e valoroso amante.
Se Carlo ed Agramante 15
non ricordate e Ruggero ed Orlando,
voi che scrivete, io mi vi raccomando;
perché chi legge, quando
Rinaldo, Astolfo e i paladin non sente,
non prezza il resto e non cura niente. 20

Tenete questo a mente,
voi che volete pur compor romanzi,
se non che voi farete pochi avanzi:
levatevi dinanzi
Sanguinis, Danain, Laco e Lismarca, 25
nomacci da far recere il Petrarca.

2. *il Tasso e l'Alamanno*: il *Tasso* è *Bernardo Tasso*, padre di *Torquato*, che fu l'autore del poema intitolato l'*Amadigi*: e l'*Alamanno*, *Luigi Alamanni*, autore del poema intitolato il *Girone cortese*.

CXLII

AI GIOVANI DELLA COMPAGNIA DI S. MARCO

Giovin, che 'l bello, anzi santo e divino,
avete il nome del gran Vangelista,
poi che del luogo s'è la volta vista,
giunta al fin per le man del Morosino,
conoscete or ch'a nessun buon cammino 5
gir non si può per voi, nulla s'acquista
d'onor, di pregio, anzi tutto s'attrista,
s'a voi ognor non l'avete vicino.
Non è guiderdon giusto al suo gran nome
fragil mezzana: a lui convien non meno 10
che marmo o bronzo che lo facci eterno.
Or, se 'n voi pietà regna e virtù, come
far non dovete del suo nome pieno
il luogo d'ogni intorno in sempiterno?
Merta proprio l'inferno
chi li fa mal, senz'alcun altro errore, 15
sì che non siate ingrati a tanto amore.
Scrivete per suo onore
sotto l'immagin sua ben d'oro fino:
Io sono il venerabil Morosino.
Poi per ogni confino 20
si saprà il resto e siegli anche concesso
dir: Questo amò più altri che se stesso.

CXLIII

Di questa opinion che ve ne pare
e che ne dite voi, letteratuzzi?
Fate pur grifi torti o ceffi aguzzi,
questa bisogna inghiottire o sputare.
Oggi non giova e non val più mostrare, 5
io dico a voi, pedanti e logicuzzi,
che 'l divin Dante e 'l Petrarca gli puzzi,
chi vuol parer fra gli altri singolare.
Voi pure udito avete una orazione,
che, se non fuste del tutto accecati, 10
doverreste mutare opinione.
O dotto, o saggio, o leggiadro Salviati,
hanno costoro il cuor di Faraone
e doventano ognor più ostinati;
e peggio assai ch'i' frati, 15
vanno abbassando e mettendo in rovina
la lor lingua toscana o fiorentina.
O giustizia divina,
qual acqua o ranno al mondo è che gli lavi,
s'ei danno contro a lor per parer savi 20
e come soli e bravi
nelle scienze concedan gli onori
tutti ai latini ed ai greci scrittori?
Ma certo i lor migliori,
Virgilio, Orazio, Pindaro ed Omero, 25
appetto a Dante non vagliono un zero.
Del Petrarca non chiero
né del Boccaccio dir, che per mia fede
darien lor trenta e la caccia sul piede.
Né 'l volgo anche s'avvede 30
del suo gran danno, anzi chi manco intende
più meraviglia degli antichi prende;
e di qui si comprende
che chi non può aver carne gli ossi lecca
e chi più chi meno ognun sel becca. 35
Or questa grave pecca,
questo atro velo e questi chiusi varchi
fian tosto aperti dal gran padre Varchi;

e costor, che son carchi
parte d'invidia e parte d'ignoranza, 40
chiederanno alle Muse perdonanza;
e per buona creanza
per util, per piacere e per onore,
scriverà questa lingua ogni scrittore.

12. *Salviati*: del Cav. *Lionardo di Giovambatista Salviati*, letterato di quella stima, che universalmente si acquistò co' suoi purgatissimi scritti, V. quanto ne dicono le Notizie dell'Accademia Fiorentina, della quale fu Consolo l'anno 1566. ed in essa recitò moltissime pubbliche lezioni: ed i Fasti Consolari alla pag. 185. ecc.

CXLIV

Da poi che quasi quasi il buon Martello
crede, Lionardo mio, ch'io abbia fatto
per ingiuriarlo, com'io fussi matto,
quel sonettaccio ad uso di Burchiello,
io ho disposto mandare al bordello 5
le Muse e dare a Febo scaccomatto
e far ne voglio stromento e contratto,
che d'ogni tempo si possa vedello.
E perch'io veggio dagli uomin perversi
cacciar il ver sotterra e la bugia 10
venire a galla e i buon restar sommersi,
non vo' mai più che della fantasia
m'eschin né rime né prose né versi
e muta si starà la penna mia.
Rimanti, o poesia, 15
rimanti in pace, che per tua cagione
non vo' venire in odio alle persone,
poi che fuor di ragione,
malignamente con astuzia ed arte,
ognun piglia ogni cosa in mala parte, 20
laonde Giove e Marte
prego che insieme faccin con Apollo,
s'io compongo mai più, rompermi il collo.

CXLV

A M. BASTIANO ANTINORI

Vorrei saper come vi tratta amore,
s'ei vi è dolce, benigno o rio nemico
e se madonna pure, al modo antico,
vi mostra lieto o disdegnoso il cuore.
Che è di quel nuovo bravo fottitore, 5
quel tanto bello e caro vostro amico,
messer Bastiano, il quale ha un lombrico,
scambio di pinco, e fa tanto romore?
Ditemi di Ridolfo qualche cosa,
ch'io ho martel di lui sì spasimato 10
che giorno e notte mai non trovo posa.
È ver che don Nasorre spiritato
maestro dei novizi a Vallombrosa
sia ito e che Mugnana abbia lasciato?
Berretton suo m'ha dato 15
questa novella, ma perch'egli è bue,
io temo ch'ei non faccia delle sue.
Ma perché Cimabue,
come dice il proverbio, nacque cieco,
così interviene a chi non piace il greco. 20
Chi gusto ha torto e bieco,
non può dar buon giudizio sopra il vino.
A rivederci questo san Martino.

tit. M. BASTIANO ANTINORI: il Senatore *Bastiano* del Senatore *Alessandro Antinori* molto si fece distinguere fra' letterati del suo tempo. L'anno 1565. risedé Consolo dell'Accademia Fiorentina: e più volte fu Consigliere e Censore della medesima. Quivi lesse pubblicamente diverse Lezioni, ed in particolare sopra la Poesia, come Platonico, a concorrenza del suo grand'amico *Lionardo Salviati*, il quale con virtuosa gara leggeva sopra l'istessa materia, come Peripatetico. Fu ancora uno de' Deputati alla revisione delle Novelle del *Boccaccio*, ristampate l'anno 1573. ed in conseguenza uno de' Compilatori delle accurate Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone, ecc. pubblicate poscia da' *Giunti* l'anno 1574. in 4. V. le Notizie dell'Accademia Fiorentina alla pag. 210. e i Fasti Consolari alla pag. 180. 12. *don Nasorre*: era il soprannome di *M. Piero Niccola Cardi*. V. nella Parte II. di queste Rime alla pag. 151. 14. *Mugnana*: Villaggio circa dieci miglia lontano da Firenze, pres-

so la strada, che conduce nel Chianti. 18-19. *Cimabue... nacque cieco*: il Proverbio dice: *Lo vedrebbe Cimabue, che nacque cieco*, ovvero, *che aveva gli occhi di panno*: e questo pare, che voglia significare, non che *Cimabue* (che fu il primo restauratore della Pittura) nascesse privo del lume naturale; ma che egli venisse al Mondo, quando quella bell'arte era affatto perduta; onde a ragione si poteva dire nato cieco, per esser nato al bujo della Pittura.

CXLVI

AL MEDESIMO

Più tosto in alto mar tra duri scogli
e in fragil legno che ne vada a volo
esser vorrei, pien di paura e duolo,
che in villa senza inchiostro e senza fogli.
Ridolfo non vorrà poich'io mi dogli 5
e come un zugo m'ha posto a piuolo,
anzi quassù lasciato afflitto e solo
a sopportar d'amor gli acerbi orgogli.
Le Muse spigolistre e culifesse
mi spirano e consiglian tuttavia 10
che compor debba e far madrigalesse,
con dir che questa è la ventura mia,
onde io versacci e rimacce scommesse
m'aggiro sempre per la fantasia.
Ma or chi il crederia 15
che pur volendo scriver spesso spesso
ir mi convenga per la carta al cesso?
Laonde io vi confesso
ch'altro piacer non ho presso o lontano
che star da lungi a vagheggiar Ligliano. 20

9. *spigolistre e culifesse*: *culifesso* è posto quì come sinonimo di *spigolistro*; ma non già in significato d'*ipocrito*, *superstizioso*, e simili; ma di *lezioso* e *attoso*, e che faccia molti bisbigliamenti e pissi pissi: i quali si sogliono accompagnare particolarmente dalle donne pinzochere, con quei lezj e atti della persona, con cui par loro poter ad altri persuadere la loro volontà; parendo in verità, che siano tutte quante dirotte dalla collottola fino alle parti deretane.

CXLVII

AL MEDESIMO

L'Accademia e 'l bambin di Giovannino
ed una cosa ancor ch'io non vo' dire
mi fanno di dolor quasi morire
come lor punto punto m'avvicino.
Non fu visto mai serpe o can mastino 5
con furia tal sasso o baston fuggire
com'io, per non vedere e non udire
queste tre furie, ognor spaccio il cammino.
E però più non vi meravigliate
s'io non mi trovo o più non vengo dove 10
son queste tre bestiacce scatenate.
Oh s'io potessi far l'antiche prove,
ch'i giganti ammazzar, che saettate!
So ch'elle andrieno ad abitare altrove.
Ma poich'io non son Giove, 15
almanco, sempremai, presto e veloce
gli fuggirò com'il diavol la croce.

13. *saettate*: *Saettata*, è il colpo di *saetta*.

CXLVIII

Com'esser può ch'i più degni e pregiati
uomini dotti, o più tosto d'ottone,
sieno in Firenze, fuor d'ogni ragione,
sei mesi o più nel farnetico stati?
Oh miseri e dappochi letterati, 5
che perso avete la riputazione,
poi che sete da tutte le persone
prosuntuosi e goffi reputati!
Già erano i dottori e gli studianti
amati e reveriti dalla gente, 10
come se fusser stati mezzi santi;
ma la ragia è scornata finalmente,

poi che nelle botteghe e su pe' canti
farneticando van sì dolcemente.
Spesso si vede e sente 15
far a qualcun che ha versi o prose in mano
(che Dio ne guardi ogni fedel cristiano!)
pissi, pissi, piano, piano;
e tra lor se ne vanno, or spessi or radi,
che paion propiamente fraccurradi; 20
e le stanghette e i dadi,
la fune, il fuoco con ogni martoro
mutar non gli farien dal voler loro.
Ognun vuol dar l'alloro
al suo campione e disputan nel vero 25
una cosa da men d'un mezzo zero;
ma tutti daddovero
son nel fin per teorica o per pratica,
come disse il Savion, pari in grammatica.

CXLIX

Non tanto la beltà s'ama e s'onora
quaggiù fra noi quanto si doverria,
ma chi ha quella ben lasciar devria
ai buon compagni goderla talora.
Se lo dicesse il mondo e 'l cielo ancora, 5
gli è pure, Antonio, una discortesia
a voler ch'un sol goda e di lui sia
tutto quel ben che 'n voi la gente adora.
Lasciam ch'ei sia felice in terra nato,
da poi che 'l ciel benigno gli concede 10
di potervi dormir la notte a lato;
ma voi, sì vago e sì bel Ganimede,
pur doverreste il giorno far beato
qualcun di quei che vi chieggon mercede,
per che chiaro si vede, 15
per manifesta e verissima prova,
un bene esser maggior quanto a più giova.
Però vi sproni e muova

a far piacer quel proverbio che dice
che colui ch'ha più amici è più felice; 20
ed anche si disdice
del sommo vostro ben, sì dolce e caro,
esser prodigo ad uno, agli altri avaro.
Or sievi aperto e chiaro,
anzi fisso tenetel nella mente: 25
chi serve un sol poco acquista o niente.
Dunque un po' più clemente
siate a chi v'ama e tra voi ben pensate
che dopo primavera vien la state;
se non altro almen fate, 30
per bene universal, la sera questo,
di non venire a casa così presto.

CL

Tu credi forse dell'altrui godere
senza ricever danno o disonore,
amico mio, ma quando tu stai fuore,
sappi che 'n casa t'è fatto il dovere.
Mentre di coltivar prendi piacere 5
i campi altrui e te ne ride il cuore,
parecchi, e non un sol lavoratore,
lavoran notte e giorno il tuo podere.
Dunque se temi punto la vergogna,
come debbe temere ogni uom dabbene, 10
ti leverai di dosso questa rogna,
lasciando l'altrui mogli e farai bene
la tua guardar, che certo ti bisogna,
che savio si può dir chi 'l suo mantiene.
Molto si disconviene 15
ed è nel ver una pessima usanza
l'ir fuor cercando quel ch'in casa avanza.

CLI

Poeti, col malan che Dio vi dia,
io non cerco del vostro essere adorno:
tengasi pure o la lode o lo scorno
chi usa bene o mal la poesia.
Quest'è nel ver troppo gran villania,
o Febo mio, che m'è fatta ogni giorno,
che come va composizione attorno
ognun dice di fatto ch'ell'è mia;
e le mie poi, senz'una discrezione,
voglion ch'elle sien d'altri per dispetto
e più volte n'ho avuto a far quistione.
Pur doverriesi aver qualche rispetto.
Può far Giove però che le persone
non abbian né giudizio né intelletto?
Per sempre or vi sia detto:
se già non v'è la mano o 'l nome mio
non dite più ch'i' l'abbia compost'io,
perch'io fo boto a Dio,
o per altri o per me, presso o lontano,
di metter sempre il nome o la mia mano.

CLII

L'amor che tanto tempo v'ho portato,
è cagion ch'io vi scrivo la presente,
della qual, prete, credo veramente
me ne sarete per sempre obbligato.
Io non so se gli è vero o se v'è stato 5
apposto, ma lo credo finalmente,
poi che pubblico tanto fra la gente
si dice che voi sete innamorato.
Questa mi pare un'espressa pazzia:
lo innamorato almen vuol esser bello, 10
non come voi, che parete un'arpia,
anzi la fame uscita di tinello,
anzi l'ambasciador della moria,

anzi Lazzaro uscito dell'avello,
anzi uno spiritello, 15
asciutto, magro, tisico e sparuto
e di minor valor ch'uno starnuto;
né vi giova il minuto
né 'l cavol che mangiate o 'l pan bollito,
che voi sembrate un eco travestito. 20
Anche vi tien l'invito
e vi to' molto di riputazione
quella cavalla che pare un montone,
anzi l'uccel grifone,
dice qualcun; ma i più della brigata 25
vogliono alfin ch'ella sia foderata.
Peggio è la scostumata,
trista usanzaccia ch'avete, messere,
di cantar d'ogni tempo il miserere;
né sol mangiare o bere 30
per l'avarizia date all'altre genti,
ma via cacciate di casa i parenti;
né serve né sergenti
non vi volete mai vedere appresso,
anzi vi fate il guattero voi stesso: 35
onde si vede espresso
che non vi caveria tutto il ponente
colle tanaglie di culo una lente.
Or gli occhi della mente
aprite e risguardate queste cose, 40
se le vi paion belle e virtuose.
E però l'amorose
cure lasciate stare a chi le vuole,
dove sete un augel notturno al sole.
Or alle mie parole 45
date credenza, perch'io non v'inganno,
se bramate fuggir vergogna e danno;
e così col malanno,
se non . . . . . increscavi di voi
e lasciate ir Cupido ai fatti suoi. 50

CLIII

Come può esser, prete schericato,
che in te non sia rispetto né timore?
Non ti vergogni tu, can peccatore,
in sì gran donna aver il cor locato?
Parti però che al tuo furfante stato 5
si convenga sì bello e degno amore?
Volgi, ribaldo, ad una fante il core,
se voglia hai pur di far l'innamorato.
Tu credi forse, per fare il saccente
ed usar tanta e tal presunzione, 10
venirle in grazia? Eh, tu non fai niente.
Però ti dico, pedante poltrone,
se tu non muti modo tostamente,
che sarà forza operare il bastone.
Or per conclusione, 15
attendi e insegna ai putti e farai bene,
se non che ti sien cariche le schiene.

CLIV

Il popol fiorentin corse al romore,
bench'ogni cosa debole e leggera
lo volga e pieghi e giri di maniera
ch'ei sarebbe corribo a tutte l'ore,
e se domani un nuovo ciurmadore 5
mettesse in campo un'altra tantafera,
per passar tempo almeno in fino a sera
verrebbe via con compito maggiore.
E sai ch'altrui non han tenuto in ponte
più di duo mesi e sempre lavorato, 10
per fabbricar i palchi, il fiume e 'l ponte,
poi chiuso intorno intorno di steccato,
come se Mandricardo o Rodomonte,
Rugger l'avesse o Rinaldo sfidato.
Alfin venne legato 15
'n un cavallin di carta Orazio Cloche

in mezzo un branco che pareva d'oche,
genti vili e dappoche,
che fecero schermendo una moresca,
quant'esser possa più ladra e furbesca. 20
Con questa goffa tresca
un cerretano o forestier ciancione
uccellò più d'otto mila persone.

16. *Orazio Cloche*: *Orazio Cocle*, famoso soldato Romano, il quale ebbe tanto di coraggio di passare egli solo il ponte del Tevere contro all'esercito de' Toscani. V. T. Livio Lib. II. Dec. I.

CLV

O berghinelle Iddee, o soppiattoni
Iddii, che dentro, di fuori e d'intorno
a' monti fiesolan⟨i⟩ la notte e il giorno
sonate le tabelle e gli sveglioni,
ecco venire a voi quattro omaccioni, 5
ognun di gloria e di vertute adorno,
per fare oggi con voi lieto soggiorno,
come gentili e dolci compagnoni.
Voi gli conoscerete alla presenza:
un ve n'è venizian, l'altro di Siena, 10
lombardo il terzo e 'l quarto da Fiorenza.
Fate lor accoglienza grata e piena
di sommo onore e somma riverenza
con lieto ciglio e con fronte serena.
Tutt'i quattro han gran vena 15
e gran capricci e concetti diversi
e vannogli sfogando in prosa e 'n versi.
Or quel che può vedersi
delle reliquie di Fiesole antica
mostrate lor, che Dio vi benedica! 20
Né vi parrà fatica
menargli a spasso per cotesti monti
a veder fiumi, rivi, laghi e fonti
e palafitte e ponti,

spelonche, grotte, caverne e pescaie 25
e vigne e campi e boschetti e ragnaie
e chiese e colombaie;
ma sopratutto a veder gli menate
la velenosa buca delle fate.

CLVI

Fassi saper a chi non lo sapessi
che fra tre dì finimondo ne viene,
però voi, donne e uomini dabbene,
chi non è confessato si confessi.
Del ciel gl'influssi si son tutti messi 5
per farci dare in terra delle schiene,
ma non san già gli astrologi ben bene
s'a morir noi ci abbiamo arrosto o lessi.
O Luna porca, o Saturno bestiale,
o Giove becco, o Marte indiavolato, 10
di grazia non ci fate tanto male!
Siavi il mondo per or raccomandato,
lasciate dir gli astrologi cicale,
che forse non aran ben calculato
o forse aranno errato 15
un zero a squittinar l'arcobaleno,
che son centomil'anni o poco meno.

CLVII

Piange, sospira e si lamenta ognora
la terra, antica madre universale,
per la furia dell'acque giunta a tale,
che sta per andar sotto d'ora in ora,
e te chiama, o rovaio: esci omai fuora 5
soffiando e col furor tuo naturale
ammazza, storpia e manda allo spedale
i nugoli e i nebbion nella malora;

e quei venti plebei di mezzogiorno,
cogli amici di zeffiro poltrone, 10
fa' rincular, rinchiudigli 'n un forno
e reca al mondo più lieta stagione,
asciugando la terra intorno intorno,
che fa viver le bestie e le persone.
E per questa cagione, 15
potendo gli uomin seminare il grano,
sempre si loderan di tramontano.

CLVIII

Quaggiù mi trovo e non vi so ben dire
se per destino o per elezione,
dov'esser quasi mi pare in prigione,
poich'io non posso fuor di casa uscire.
Soletto stommi e per più mio patire 5
son colle Muse in collera e 'n quistione,
tanto ch'i' crepo, e per questa cagione
vegliar non posso, ahimè, né so dormire.
L'acqua rinforza e prende ognor vigore,
tanto ch'io penso in isola trovarmi 10
se così dura il tempo almen due ore.
Ma senza voi già sento consumarmi
a falda a falda e contro all'empio amore
vorrei pur far difesa e non ho armi,
però che tutto parmi 15
che da lui venga, anzi da lui vien certo
ogni mio male e per lui son diserto;
ond'io vi dico aperto
che tosto o sarò morto o disperato
o vivendo vivrò lieto e beato. 20

CLIX

La notte e 'l giorno senza discrezione
mi sto nel letto con un certo male

che, ben che non si trovi allo spedale,
può star con tutti gli altri al paragone.
Io mi volto or rovescio ed or boccone 5
e chieggo or il bicchiere or l'orinale;
or suono or canto, ma nulla mi vale,
tanto son vinto dalla passione.
La fante ho intorno, che giamai non resta
di rimbrottarmi e spesso mi rammenta 10
cose tutte da romperle la testa.
Il medico vien dopo e mi sgomenta,
ordinandomi dietro quella festa
che tanto 'l culo affatica e tormenta.
Ma quel che mi scontenta 15
e più m'affligge è sol ch'io ho smarrito,
io non vo' dir perduto, l'appetito.
Vedete a che partito
io son condotto e com'è la mia vita,
piena d'affanno e di doglia infinita. 20
Pur senza la ferita,
che già più mesi son mi diede amore,
legger sarebbe e dolce ogni dolore.

13. *ordinandomi dietro quella festa*: cioè *Che mi sia dato il Serviziale* o *Cristero*.

CLX

È questa nostra vita un mar ch'accoglie
fiumi infiniti d'ogni malattia
e però molti con lor fantasia
scritt'han qual sia maggior tra l'alte doglie.
Dice qualcun che l'aver molte voglie 5
e non goder d'alcuna è la più ria,
chi l'amor vuole, altri la gelosia,
molti s'accordan che sia l'aver moglie.
Il malfrancese, come voi sapete,
colle sue appartenenze, è gran dolore, 10
la febbre, il patir freddo, caldo e sete,
il duol de' denti è un male traditore,

ma credo ben che voi mi crederete
ch'esser povero e cieco sia maggiore.
Ma fra tutti il peggiore 15
che si possa nel mondo sofferire
è l'aver sonno e non poter dormire.

CLXI

Chi vuol sua libertà vil prezzo vendere,
chi vuol farsi di libero soggetto,
chi vuol non mai gustar pace o diletto,
chi sempre vuol aver con chi contendere,
a chi mancasse dove possa spendere, 5
chi non si cura perder l'intelletto,
chi sempre vuol aver guerra e dispetto,
chi vuol cose moleste sempre intendere,
chi 'l mal provar vuole per sperienza,
chi più pensieri aver che maggio foglie, 10
chi l'anima salvar per pazienza,
chi vuol mutar costumi, opere e voglie,
chi vuol d'ogni error suo far penitenza
e d'ogni ben privarsi tolga moglie.

CLXII

O Ferrara, o Farnese, o Santafiore,
o cardinali ingrati e traditori,
di Roma udite le strida e i romori,
ch'alle vostre cagion languisce e muore.
La Chiesa sente anch'ella aspro dolore
per voi, lupi arrabbiati e non pastori;
ma se voi fuste tutti turchi o mori
potrestele voi far danno maggiore?
Ove trovato avete, ove s'impara
che nel conclave sieno odio e contesa,
parti, sette, ira, sdegno, guerra e gara?
Venite or, luteran, fate l'impresa

contro questa canaglia empia ed avara,
che non vi potrà far schermo o difesa.
Così con poca spesa
e men fatica ne farete acquisto,
dal vostro avendo la ragione e Cristo;
e 'l disonesto e tristo
punirete superbo chericato,
ritornando la Chiesa al primo stato;
onde lieto e beato
e 'n pace fia poi il mondo puro e soro
e torneranno i begli anni dell'oro.

CLXIII

Tu ch'hai fatto il sonetto de' tre mondi,
che noll'arebbe fatto il Vangelista,
impresa di Mercurio Trismigista,
che fece un tratto d'un quadro due tondi,
il cielo è alto e ' pozzi son profondi, 5
sì come dice cantando il salmista;
Salamon usò l'arte cabalista
e Faraon morì nel mar de' pondi.
Abraam portò nell'ultimo il brachiere
e Virgilio Maron fu buggerone, 10
Burchiel compose versi e fu barbiere.
Fecesi dar le pesche Falserone,
per che gli eron due ghiotti ad un tagliere
in mezzo di libeccio ed aquilone.
Or per conclusione, 15
dimmi: per qual cagione, o m[esser] Goro,
sanno di buono i coglion di castoro?

CLXIV

Le gallinelle e 'l carro a luna scema,
andando per far motto al sollione,

trovaron per la strada san Cerbone
ch'avea mozzo gli orecchi all'Accadema;
onde a Giove cascò la diadema 5
e mandò in terra sì fatto acquazzone,
che, se non fusse stato allor Mugnone,
scoppiavan tutti quanti i granchi d'Ema.
Venne alle nozze il ponte Rubaconte
e per far bella e generosa mostra 10
menò con seco il gallo e il giramonte.
Lo Stradin poi, che di par suo giostra,
disse, leggendo Buovo d'Agrismonte:
Questi son gli occhi della lingua nostra;
per lor s'imperla e inostra 15
non solamente Certaldo e Fiorenza
ma tutto il mondo ove si pesca a lenza.

9. *il ponte Rubaconte*: questo è uno dei quattro Ponti, che attraversano il fiume Arno, ed è il primo dalla parte di Levante. Fu principiato nell'anno 1236. e nell'anno 1237. terminato: in tal tempo era Potestà di Firenze M. *Rubaconte* da *Mandella* di Milano, dal quale prese la denominazione. In oggi però più comunemente si chiama il Ponte alle Grazie, da una miracolosa Immagine della Santissima Vergine, detta delle Grazie, la quale si venera in un piccolo Oratorio, posto dalla parte di Tramontana sul principio del primo arco. 16. *Certaldo*: Castello della Valdelsa, dal quale discesero gli antenati di *Giovanni Boccacci*: e dove egli morì, e fu seppellito.

CLXV

Camminato avean già venti giornate
due caci marzolini ed un succhiello,
quando di notte un giorno ad un castello
giunser, dove abitava Ciolle abate.
Quivi trovaro in arme le granate, 5
che minacciavan di far gran fragello
e di tagliare a pezzi un fegatello
ch'aveva sverginato le giuncate,
quando i pesci adirati di Mugnone,
per assalir le predelle infuriate, 10

saltaron tosto d'Arno in Bacchillone.
Allor trovaro i pappafichi armati,
tal che, fatto la pace di Marcone,
i maccheron rimasero scaciati;
onde i funghi insalati, 15
sentendo le mulacchie essere in guerra,
fuggiro ai boschi e si tornar sotterra.

11. *saltaron... in Bacchillone*: *Saltar d'Arno in Bacchillone*, vale *Saltar d'un proposito in altro*, ecc. V. la spiegazione di questo Proverbio nel Malmantile alla pag. 756. 13. *fatto la pace di Marcone*: *Far la pace di Marcone*, è un modo basso, che significa un atto osceno. V. nel Vocabolario della Crusca. Una spiegazione modesta dice, che *Marcone bastonava la moglie, e poi la pettinava*.

CLXVI

Acciocché lo sappiate, col piuolo
si piantavan le fave nei primi anni;
l'altr'ier vidi io d'azzurri e rossi panni
vestito alla divisa un romaiuolo.
Ma le lumache hanno preso all'aiuolo 5
porci, romiti, spiedi e barbagianni,
però le pastinache e i turcimanni
hanno impregnato l'uno e l'altro polo.
E per questa cagion le mele teste
andaro a Norcia a soddisfare un boto 10
perch'ell'eran guarite dalla peste.
Ma poi che il Serchio ebber passato a nuoto
trovaro il K[a], che qua tornava in ceste
ripien di gioia e d'ogni affanno vòto,
avendo per piloto 15
un fraccurado che teneva in mano
l'A.B.C. [greco] del parlar toscano.[1]

[1] Il verso del Verzone è lacunoso; si sana ricorrendo al Moücke.

12. *il Serchio*: fiume che passa presso la città di Lucca, e scende dalla Garfagnana. Lat. *Aeser*, e *Auser*.

CLXVII

Il gallo, preso ch'ebbe l'imbeccata
il dì che fa la festa il generale,
volle mostrar che gli sapeva male
che del suo mal ridesse la brigata;
e ritto in piè, colla cresta adirata, 5
cogli spron, colla spada e col pugnale,
col ritinto cioppin domenicale,
volle far, ma non seppe, una bravata.
Poi col figlio ortolan, treccon ragazzo,
partissi di Baroncol di Sommaia, 10
tornandone a Livorno com'un pazzo;
onde ognuno di lui, così per baia,
in festa, in sulle panche e nello spazzo,
in commedia si disse e in uccellaia.
Al tornar la massaia 15
ci dette in preda l'uve e le susine
e tal del gallo ebbe l'istoria fine.

10. *Baroncol... Sommaia*: Luoghi o Villaggi, circ'a sette meglia lontani dalla nostra città, alle falde di Monte Morello, verso la Valdimarina.

CLXVIII

La Sinagoga stette in sul tirato
e fu da Faraon pregata invano,
poi che, lasciato vivo Barabano,
diede la stretta al vitel sagginato;
onde per questo Ponzio Pilato 5
venne gigante, ch'era prima nano,
e fe' degli erbolati capitano
un bertuccion vestito di broccato.
Dall'altra parte Castore e Polluce,
coperti di tignuole in un burrone, 10
l'un taglia grilli e l'altro aringhe cuce.

Intanto, come dire a pricissione,
trionfal carro a gran gloria conduce
uno sfacciato e bel cuccubeone,
che pien di contrizione 15
se n'andava cantando per la via
il lamento volgar di Geremia.

5. *Ponzio Pilato*: V. il Sonetto CXXXVII. della I. Parte. 17. *il lamento volgar di Geremia*: questo sonetto [CLXVIII] ed il seguente sono di quelli, che il *Lasca* scrisse contra gli *Aramei*; siccome egli si spiegò in una Lettera a *Luca Martini*, stampata nelle Prose Fiorentine Par. IV. Vol. I. dove a 78. gli dice: «Ma gli Aramei si ricordano di Ghieremia, e per sorte la palla è balzata, come si dice, in sul lor tetto» ecc. Il Lamento di *Ghieremia* soprannominato, ha per titolo: *Lamento dell'Accademia degli Umidi*, e sono 20. Ottave, le quali saranno stampate nella Parte III.

CLXIX

Il braccio di san Giorgio in quel di Siena
avea soldato cento mila ampolle
per pigliar vive l'oche e le cipolle
e friggerle in tocchetto dopo cena,
ma ogni cosa però guastò la piena, 5
che messe agli assiuoli le cocolle,
onde per questo adirate le zolle
fecer far Arno e Sieve all'altalena.
Fur visti allor tornare i tempi antichi,
correr gli uccelli e le bestie volare, 10
rider le sorbe e favellare i fichi.
Ma quel che più meraviglioso appare,
fu una giostra che fero i lombrichi
presso a Sardigna alla riva del mare,
ove poi le zanzare 15
edificaro un tempio per memoria
che la luna coi granchi ebbe vittoria.

CLXX

Di due madri una figlia nasce nera,
senza padre, la quale in tempo breve
divien bianca vie più che latte o neve,
così di nero in bianco muta cera.
Non di bestia ha, non umana maniera 5
e non si sa di che cibar si deve
ed è nel corso più veloce o leve
che damma o cavriuolo od altra fiera.
Non ha faccia né petto, mano o piede
quand'ella dorme, e pare un caso strano, 10
che il più del tempo questa cosa siede.
Abita così in poggio come in piano,
ma poi, come ella è desta, se le vede
chiaro ogni membro suo di mano in mano.
Non dimora lontano, 15
ma qui fra noi come in Etiopia
e quante più ne nasce men n'è copia.

CLXXI

D'un padre solo in fogge altere e belle
nasce bramato al mondo un sol figliuolo,
il qual subito nato piglia un volo
che par ch'ei voglia trapassar le stelle.
Vedesi dopo in queste parti e in quelle, 5
sì come la fenice, sempre solo:
ancor dall'uno all'altro nostro polo
è conosciuto senza ch'ei favelli.
Maschio alfin nasce e poi femmina muore
e rinascendo maschio si riface; 10
e così si consuma i giorni e l'ore.
Ma quando è fra noi vivo, allegro e 'n pace,
senza ira, rabbia, lagrime e dolore,
null'altra cosa più diletta o piace.

CLXXII

Nasce morendo e rinascendo muore
senza padre un figliuolo o madre appresso,
ma nasce solamente di se stesso,
e vita e morte gusta a tutte l'ore.
Non sente [quando muor] pena o dolore 5
né vivendo letizia mostra espresso,
tal che non si conosce, e bene spesso,
s'ei viva o s'ei si sia di vita fuore.
Senza non si può stare assai né poco,
onde convien che tutto il mondo impigli 10
e sia sempre presente in ogni loco.
Costui non ebbe e non avrà mai figli
né puote i giorni suoi, se non col fuoco,
in altro modo affatto mai finirgli.
Non ha chi lo somigli, 15
tant'è da ogni cosa differente,
e senza lui non si può far niente.

CANZONI

I

A S. E. COSIMO DE' MEDICI DUCA DI FIRENZE

In nome di Gio. Fantini detto il Coglietta

Come sa benissimo l'E. V., io mi truovo al presente malcontento nelle Stinche, dov'io voglio che quella sappia che io non ho lasciato passare affatto il tempo invano; e tra l'altre buone cose, non ne ricercando però, ho trovato, si può dire al tasto, la poesia. Né di questo si meravigli persona, per ciò ch'ella dimora così volentieri nelle prigioni come si faccia la discordia ne' conventi. E così l'altra notte, intervenendomi un caso meraviglioso e stravagante, deliberai di metterlo in rima e così feci e ne composi una canzona, la quale testé le mando ed indirizzo, pregandola divotamente e di cuore che sia contenta di leggerla e di esaudirla insieme, non riguardando già né lei né me, ma la sua immensa ed infinita benignità e clemenza, tornandole nella mente quanto Giovanni, doventato nuovamente poeta, le sia affezionatissimo servitore. E così baciandole umilissimamente la cortesissima mano fo fine.

Dalle Stinche alli X di Novembre MDXXXX.

Sognando a queste notti mi parea,
signor, che voi m'aveste perdonato
e d'esser fuor cavato
delle Stinche, prigion malvagia e rea,
tal che gli amici e tutti i miei parenti 5
venian lieti e contenti
ad abbracciarmi e baciarmi la faccia
con dir: Buon pro ti faccia.
Aver non mi lasciavan requie o posa.
Ma io la prima cosa, 10
sì come buon cristian, puro e devoto,
me n'andai tosto a soddisfare un boto;
poi di voi mi condussi alla presenza,
a render grazie alla vostra eccellenza.
E voi, come signor saggio e clemente, 15
mi raccoglieste con benigna fronte
e con parole pronte

la mia salute mi recaste a mente
e m'accettaste con sincero core
per vostro servidore, 20
com'era innanzi al caso aspro ed atroce;
tanto che ad alta voce
rendea la corte al ciel grazie a staffetta,
che 'l suo caro Coglietta,
ma per dir meglio, il suo caro Giovanni 25
vedea fuor di prigione e fuor d'affanni
e delle vostre spoglie rivestito,
vie più che prima da voi favorito.
Intanto venne con mio gran diletto
il desiato, allegro carnovale 30
ed io per principale
provveditor fui all'usanza eletto
sopra le feste entro 'l palazzo e fuora
e sopra il calcio ancora,
tal che trombetti e palle e giocatori 35
e di vaghi colori
divise avea trovate liete e strane;
per tori e per chintane
e per bufole ancora avea provviste
maschere ed invenzion non mai più viste, 40
tal che per gioia e di queste e di quelle
io non capiva quasi nella pelle.
Ma or ne vengon le dolenti note;
disse Rinaldo: E' non ne sarà nulla,
perché questa fanciulla 45
non si può maritar, che non ha dote.
Così, mentr'[ero] pieno a gran dovizia
di faccende e letizia,
si ruppe l'alto sonno e mi destai
e desto dimorai 50
per buono spazio in quel dolce pensiero;
ma come daddovero
m'accorsi dov'io era e com'io stava
e sentii Giomo Cambi che russava,
per l'angoscia, pel duol, per lo sconforto 55
miracol fu ch'io non rimasi morto.
Ma come riavuto fummi un poco,

a gridar cominciai colmo di pena
e con sì larga vena
che parea ch'io avessi ai piedi il fuoco, 60
tal che tutto destossi il popolazzo
e corsono al rombazzo
le guardie infuriate e impaurite
e tutte sbigottite
la cagion domandavon de' miei gridi; 65
ma gli amici più fidi
mi furo intorno e mi pregaron tanto
ch'io mi chetai e narrai loro intanto
il mio mal, sì che per la meraviglia
a tutti feci stralunar le ciglia. 70
Deh, quante volte rallegrato invano
mi sono e poscia doluto di questo
sogno dolce e molesto,
che mi die' vita e morte a mano a mano,
il mal trovando vero e 'l ben bugia! 75
Ma che domin saria
a voi cavarmi tosto dell'inferno
e con piacere eterno
pormi con due parole in paradiso?
Signore, io vi do avviso 80
ch'io sono insieme macero e contrito
delle mie colpe e fra me stabilito
ho di far vita civile e modesta,
che m'è uscito il ruzzo della testa.
Al più giusto signor⟨e⟩ che vegga il sole 85
vanne, canzone mia;
baciagli i piedi e di' queste parole:
umilmente vi prega il mio padrone
che gli torniate il sogno in visione.

tit. *In nome... il Coglietta*: la Canzone [I]. indirizzata al Duca *Cosimo* fu accompagnata colla lettera, che è posta avanti: ed in tutti i MSS. ho trovato essere state amendue composte dal nostro *Lasca*, a richiesta del suo amico *Giovanni Fantini*, che allora trovavasi nelle carceri delle Stinche; quantunque Gio. Mario Crescimbeni ne' Comm. alla Storia della Volgar Poesia, nel Vol. IV. alla pag. 126. attribuisca questa Canzone al suddetto *Fantini*, ed asserisca, che nella Libreria Chisiana nel Cod. 1180. vi sia un volume di Rime del medesimo. Dalla detta lettera però, e dalle Madrigalesse XLI. XLII. e XLIII. ap-

parisce non esser mai il *Fantini* stato poeta, né come tale da altri l'ho trovato nominato. V. le suddette Madrigalesse, alla pag. 243. e segg. dove sono varie notizie intorno al medesimo. 23. *a staffetta*: cioè *speditissimamente*, siccome vanno le lettere e gli avvisi, che per istaffetta si mandano. 34. *calcio*: del giuoco del Calcio V. la Descrizione fatta dal Conte *Giovanni de' Bardi* con questo titolo: *Discorso sopra il Giuoco del Calcio Fiorentino del Puro Accademico Alterato* ecc. *in Firenze nella Stamperia de' Giunti* 1573. in 4., e ristampato più volte con aggiunte. 84. *m'è uscito il ruzzo della testa*: il medesimo, che *Uscire i grilli del capo*.

II

AL SUO GIULIO MAZZINGHI CARISSIMO ED ONORANDO NELLA MORTE DI GIOVANNI FALCONI

Sì come un capriccio veramente da savi mi face l'altra sera stracciare in più di mille pezzi la canzone che io aveva composto nella morte di Giovan Falconi, così ancora stamattina, pigliandomene certamente uno da pazzi, l'ho ricomposta di nuovo e riscritta ed a voi, Giulio onoratissimo, la indirizzo e non tanto per avermela voi con tanti preghi chiesta, quanto perché la vi sta meglio ch'a uomo del mondo, sendo, come fuste in vita, in morte affezionatissimo ed amicissimo del detto Giovanni. Ora dunque io vi priego che questa mia canzone non vi curiate troppo lasciar veder a certi pazzucci e pazzerelli, gretti e dappochi; ma, di grazia, fuggitela, nascondetela, levatela dinanzi agli occhi dei gravi censori, dei Catoni severi e di certe buone e savie teste, uomini che ne vanno gonfiati per Fiorenza col ciglio rugoso e pieno il volto di gravità. Ohimè, Giulio mio, che la non venga loro nelle mani, perché l'acqua non mi laverebbe del Giordano, che lavò in Cristo tutti li peccati della umana generazione; ma a quei pazzaccioni piacevoli, onorevoli, graziosi e dabbene, che sempre stanno allegri, sempre ridono e, dicendo gatta alla gatta e non micia, ogni cosa pigliano in buona parte ed in burla: a questi sì bene mostratela, a questi leggetela, lasciatela vedere a questi, a questi prestatela, donatela a questi e a questi tali mi raccomandate e mi offerite. Addio.

Di Fiorenza il dì sesto di settembre nel MDXLI.

IL LASCA.

Ohimè, ohimè, ohimè, lasso, ohimei!
Dunque, pietosi Dei,
in sul più bel fruttar degli anni suoi
Giovan Falconi avete tolto a noi?
Colui ch'a parte a parte 5
di natura e dell'arte
mostrava ogni valore, ogni potere
e ne facea vedere
di gir al ciel le strade aperte e piane,
lungi dalle puttane, 10
dal giuoco falso e dalla ria taverna,
intento e volto ai ben di vita eterna.
Faccin le nubi al sole oscuro velo
e le stelle dal cielo
con subito furor caschino in terra; 15
comincin gli elementi un'aspra guerra,
tal che, di tutti i mali
gli uomini e gli animali
ripieni essendo, con doglia infinita
eschin di questa vita 20
o pur vivendo stieno in doglie e 'n pene,
poich'ogni dolce e bene,
ogni gioire, ogni nostro conforto
è con Giovan Falcon in terra morto;
anzi è tra i Cherubini in paradiso, 25
laddove in festa e 'n riso
coi zufoli sonando la moresca,
si vive lieto dolcemente in tresca,
sempre avendo d'intorno
un drappelletto adorno 30
di quei santi maggior e de' più noti
che furon suoi devoti,
i quai gli fan codazzo e buona cera
e con tal sicumera
adoran le sue opre altere e nuove 35
che par che sia nel cielo un mezzo Giove.
Dunque, di grazia, alma beata e bella,
a Dio devota ancella,
volgi a noi gli occhi tuoi benigni e vedi

come noi siam d'alta miseria eredi, 40
rimasti di te senza,
e la divina essenza
prega per noi ch'in tanti amari duoli
ci aiuti e ci consoli
d'una perdita tal, d'un sì gran danno. 45
Per te languide stanno
le chiese e mute e dal dolor sospinti
piangon i santi e gli angeli dipinti.
Pianse al partir di tua gentil persona
la madre Falterona 50
e lacrimando ancora a capo chino
sospirò forte il gran padre Apennino,
mugliò col suo fratello
il buon monte Morello,
sudar di sangue fa superba fronte 55
il Gallo e 'l Giramonte,
e pien la bocca di ruta e d'assenzio,
Mugnone, Arno e Bisenzio
disser gridando in suono alto e profondo:
Deh, vienne tosto, vienne, finimondo. 60
Taccino or dunque e con silenzio eterno
posin la state e 'l verno,
zampogne, trombe, pifferi e sveglioni,
poi che gli è morto il lor Giovan Falconi,
e dolorose e meste 65
venghin tutte le feste
e quanto posson più gridando forte
faccin le fiche a Morte,
che prive l'ha del più sublime onore,
e 'l mondo traditore 70
pianga ancor egli i suoi perpetui danni,
che mai non ebbe un sì fatto Giovanni.
Cerco ch'avrai e l'uno e l'altro polo,
canzon, vattene a volo
e su nel ciel, là dove stanno i pazzi, 75
ti posa e fa' che forte ivi schiamazzi.

tit. GIULIO MAZZINGHI: fu uno degli Accademici Fiorentini. 50. *la madre Falterona*: *Falterona* è una montagna orrida nel Casentino, dalla quale ha origine

il fiume Arno. 54. *monte Morello*: è uno dei monti più alti della Toscana: e certamente il maggiore del contado Fiorentino. La sua cima più elevata (avendone almeno tre) è distante da Firenze presso a sette miglia, andandovisi per la più breve. È posto dalla parte di Tramontana: e si giudica essere una porzione degli Appennini, che vengano per quella parte degradando, ed abbiano il loro termine nelle deliziosissime colline di Fiesole, di Montui, e di tutto il restante dell'adiacente paese. 58. *Bisenzio*: è un fiume, che nasce nella montagna sopra la Contea di Vernio: e scorrendo accanto alla città di *Prato*, mette foce in Arno poco avanti al Ponte a Signa. 67. *tutte le feste*: cioè *Spettacoli d'allegrezza*, e *pubblici sollazzi*.

III

AL MOLTO MAGNIFICO M. LIONARDO DELLA FONTE

Se voi non aveste udito prima come siano fatti i miracoli, o messer Lionardo mio onoratissimo e caro, ascoltatemi ora e lo intenderete. Io ho composto una canzone in sogno e intorno a un soggetto che vi farà meravigliare insiememente e ridere: meravigliare, per ciò che un caso così stravagante e nuovo, da poi che Adam primo padre nostro aperse gli occhi infino a quest'ora, non fu sentito giamai; ridere poi per la piacevolezza dei concetti, pel modo del disporgli e del favellargli, pensando come dormendo si possino trovare parole e rime così atte e accomodate alla materia e che così bene si osservino gli ordini e le appartenenze poetiche.

La notte non so già se d'Ognissanti o pure dei Morti, quella che per lo spesso suonar delle campane altrui par tanto rincrescevole e fastidiosa, trovandomi all'usanza nel mio letticciuolo e dormendo al solito, mi parve essere in quella stagione ch'io mi ritrovava già al tempo di madonna Lucia e di Giovanbattista Antinori, quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono, e che io andava giuocando e puttaneggiando per tutto. Che direte voi, che menando tal vita mi venne il mal francioso? Né altro mi si scoperse che due bollicine in su la punta della verga, delle quali nel primo mi feci beffe, ma poi nella fine mi condussero a tale che, per dir brevemente, ne perdetti il membro virile. Quanta passione mi paresse averne, quanta doglia sentirne, quan-

to affanno provarne, quanto tormento soffrirne, né io né tutte le lingue degli uomini vivi e morti ve lo potrebbero raccontare a pieno; per la qual cosa, ricordandomi di coloro che cantando piangono le loro innamorate morte od altre così fatte cose nobili e care smarrite o perdute, diliberai anch'io piangendo di cantare, poi che cantando il duol si disacerba, la mia disavventura e la perdita incomportabile che fatto avea; e così mi parve, com'i' ho detto, comporne una canzone. Ma tosto ch'io l'ebbi scritta, vedete che cosa fanno i sogni, mi parve mettermela in seno e trovar Simon della Volta nostro appunto a mezzo della piazza di Santo Spirito; ma come io glie la volli mostrare, subito insieme col sonno la canzone, Simon della Volta, la piazza e santo Spirito spariron via dagli occhi miei a guisa di baleno; e ritrovandomi nel letto, non ben desto ancora mi messi di fatto la mano sotto il pettignone e, trovatomi il cotal sano e salvo, mi parve essermi alleggerito di un gravissimo peso e rispirando tornar tutto leggero e scarico; ma dipoi, più sottilmente pensando, tutte le sognate cose riandai e nel venire alla canzone me ne ricordai né più né manco che se dieci anni avessi penato a impararla a mente; sì che di fatto levatomi che appunto si faceva giorno, per non sdimenticarmela, così in camicia, non curando il freddo, la riscrissi per poter poi, mostrandola, raccontare così fatta meraviglia, come a voi ora scrivendo la mostro e racconto, senza levarne o porci cosa alcuna; più tosto ho voluto lasciarci qualche paroluzza alquanto lascivetta e da far torcere il muso agli spigolistri che agevolmente onestarla e fare ingiuria e così fatta scortesia al sogno. Com'io la composi, adunque, così ve la mando; e dipoi mi parrebbe anche una sciaguratagine non chiamar le cose dirittamente per lo nome loro, sapendo che l'onestà e la scostumatezza non consistono nei nomi e nelle parole, ma nelle cose e ne l'opere. Non sarebb'egli cosa frivola, dite il vero, e da bambini dir nello scrivere *pappo* al pane, *bombo* al vino e alla carne *ciccia*? Orsù, poich'io ho sognato e che sognando m'è venuto detto pane al pane e vino al vino, io voglio che sia detto, non tanto per le ragioni assegnatevi, quanto perché il sonno non si adirasse meco, che nel vero è una gentil creatura e, bench'ei sia parente della morte, gli sono io più obbligato mille volte che alla vita per gl'immensi piaceri e infiniti benefizi da lui, la sua mercé, ricevuti. Ma vegnamo oggimai alla canzone, il cui principio in questa guisa comincia così:

Qual più diversa e nuova
fu mai disgrazia in qualche stranio clima,
quella, se ben si stima,
più mi rassembra: a tal son giunto, o Dio,
che 'l viril membro mio 5
non sento più fra le gambe a far prova
di quel che più ne giova,
poiché l'iniquo veramente e rio,
scostumato e scortese,
tiranno malfranzese 10
me n'ha privato totalmente, ond'io
vo per tutto gridando come pazzo:
Ohimè, ohimè, ohimè, dov'è il mio cazzo?
Più caro assai che 'l naso
l'avea, più che la barba e più che 'l mento 15
e di lui più contento
prendeva assai che degli occhi e de' denti;
né dei piedi altrimenti,
delle mani e del cul fatto arei caso,
senza sendo rimaso, 20
lasso, come di lui che dalle genti
mi facea riverire;
or non mi puon patire
uomini e donne e 'nfino i miei parenti
dicono, ohimè, ch'io non vaglio una frulla, 25
perché chi non ha pinco non ha nulla.
Già mi ricorda, ahi lasso,
quand'era ancor, si può dire, un bambino,
sentir piacer divino
di toccarlo e tener sovente in mano, 30
stropicciandol pian piano,
tanto ch'alfin gli alzava il capo basso;
allor per dolce spasso
lo rimirava con sembiante umano,
tal che mia madre ardita 35
mi dette in su le dita
piu di mille scopate e mille invano,
che sempre mi teneva le man sotto,
sì mi pareva il giuoco bello e ghiotto.
Ma di poi che crescendo 40

venne alla terza sua fiorita etade,
leggiadria né beltade
tanta non vide giamai, credo, il sole,
cotal che ciance e fole
eran tutt'altre gioie rispetto avendo 45
a quelle che traendo
venia da lui meravigliose e sole.
Or ne son privo insieme
colle dolcezze estreme:
pensi dunque ciascun quanto mi duole; 50
ma nel pisciar raddoppian poi l'angosce,
facendomi le gore in su le cosce.
Deh, quant'ebbi io diletto,
quanto piacere ebb'io la prima volta
che con prestezza molta 55
lo vidi enfiando diventar maggiore!
E' mi brillava il cuore,
toccandol or levato ed or nel letto;
ma quel fu ben dispetto
e duol, quando due bolle traditore 60
voltaro i risi in pianti
e i medici furfanti
tanto me lo impiastrar dentro e di fuore
che lo fecer tornar livido e mézzo,
infin che poi cascommi a pezzo a pezzo. 65
Colui che pianse morta
la sua civetta leggiadretta e scaltra
trovar ne potea un'altra;
e così quei che la sua destra e snella
perdé gatta sì bella; 70
ma, lasso me, la mia speranza ha morta
quella maligna e torta,
empia, nimica mia fatale stella,
tal che mai non potrei
trovar quel ch'io vorrei 75
per oro, per cittadi o per castella;
onde sempre n'andrò traendo guai,
poiché le membra non rinascon mai.
Color ben puon dolersi
cui fe' la malattia rattratti o biechi 80

o da un occhio ciechi,
mutoli, sordi, scrignuti o sciancati;
pur sono avventurati
rispetto a me, poi che posson vedersi
colui che gl'Indi e i Persi 85
fece e gli imperadori e i Mecenati,
col qual ponno impregnare
le mogli e poi lasciare
altri lor dopo lor nel mondo nati:
così perpetuar possonsi appieno, 90
se non in sé, nella sua spezie almeno.
Vantar già mi potea
d'avere il più fidato e 'l più sicuro,
il più forte e 'l più duro
cazzon che fusse mai sotto la luna, 95
però che all'aria bruna
ed alla chiara, sempre ch'io volea,
levar ritto il facea
senza dar baci o fregagione alcuna
e non gli era fatica 100
sfamare ogni gran fica;
or come vuol il cielo e la fortuna,
perché mia vita sia ben trista e grama,
l'ho perduto ad un tratto colla dama.
Crudel chi tanto fia 105
che non aggia pietà della mia doglia?
Io tremo come foglia
quando del caso orribil mi ricordo;
d'alora in qua balordo
son stato sempre e starò tuttavia; 110
sollazzo e giulleria
m'era egli in questo mondo ladro e lordo,
or m'ha condotto a tale
ch'io vorrei per men male
la morte, che mi fesse cieco e sordo 115
e mi cavasse ormai di tanta noia,
poi che far non lo può 'l duol e la foia.
Dove tu vai, canzon, piangendo grida:
il mio signore è giunto a sì rea sorte
che gli spiace egualmente e vita e morte. 120

Voi m'avete inteso. Ma, oh, di grazia, Lionardo mio gentile, non ve la lasciate uscir delle mani per nulla e fuor dei Gufi non la mostrate a persona viva, per ciò che, se la canzone di Giovan Falconi mi fece tener pazzo dai goffi, questa ora non mi facesse tener tristo dai balordi, poiché gli è, come dice il Petrarca, infinita la schiera degli sciocchi e di coloro ancora, il che è molto peggio, i quali stimano e fanno maggior conto del parere che dell'essere buoni e giusti; pure a qualche buon compagno non si può mancare par vostro, uomo nondimeno schietto, astratto, virtuoso, onorevole, segreto e solitario e che penetri, come voi, al midollo delle cose e non si smarrisca fermandosi nella buccia e nella scorza, come oggidì fanno i più. Oltre non mi sovvien per ora, se non ricordarvi che io son tanto vostro quanto voi volete e baciandovi fo fine con animo di ristorarvi un'altra volta.

Di Firenze alli X di Novembre MDXLII.

IV

AL MAGNIFICO M. GIOVANNI CAVALCANTI NELLA MORTE DEL PADRE STRADINO

Poiché, morto Gismondo Martelli, voi solo, messer Giovanni onoratissimo, rimaneste il cucco del padre Stradino, io, per fargli piacere ancor dopo la morte come i' feci sempremai in vita, v'indirizzo testé una canzone nella sua morte, stata da me composta colle lagrime in su gli occhi e con tanta prestezza ch'io mi vergogno a dirlo; la quale se il nostro Consagrata avesse potuto vedere e leggere mentre ch'egli era vivo, non dubito punto ch'egli non ne fusse andato la metà più contento e consolato nell'altro mondo.

Di Firenze alli X di Giugno MDXXXXIX.

IL LASCA.

Ora hai fatto l'estremo di tua possa,
o crudel Morte, iniqua e scellerata,
poiché del Consagrata
la carne, i nervi e l'ossa
hai chiuso in poca fossa 5
e del suo primo onor spogliato il mondo,

avendo messo al fondo
un uom ch'aveva, pur senza dottrina,
grazie ch'a pochi il ciel largo destina;
laonde il nobil Arno 10
piange e di lui si duol, non mica indarno,
anzi a ragion, poich'in centomil'anni
non viene al mondo un sì fatto Giovanni.
Non gli è giovato nulla, ingrata Morte,
l'averti sempremai d'argento e d'osso 15
portato sculta addosso,
che con sì trista sorte
gli hai mandato la morte.
Ma lo spirito angelico e divino
del gran padre Stradino 20
si vive in cielo e col buon Carafulla,
col Bientina ride ora e si trastulla
e con gran divozione
racconta a Melin Pazzo ed al Falcone,
che lo stanno ad udir con piacer grande, 25
dell'Accademia sua cose mirande.
Oh che doglia, oh che pièta era vedello
morendo stranamente dare i tratti!
Gridavan come matti
la moglie e 'l suo fratello 30
e la gatta e 'l fanello,
la putta, il merlo, il mulettino e 'l tordo:
pareva ognun balordo,
veggendo il suo padrone in tal martoro
e piangean tutti nella lingua loro. 35
Ma sopra gli altri avea
dolore incomparabil mona Andrea,
la qual strideva con tanta tempesta
che 'l buon padre Stradino alzò la testa;
e girò gli occhi e di bestie e persone 40
vide fatto un leggiadro rigoletto
intorno al casto letto,
onde questa orazione
fe' con dolce sermone:
Non più disio di me pianger v'affanni: 45
piangete i vostri danni,

perch'io del paradiso ho fatto acquisto
e colle chiavi in man san Piero ho visto,
che gioioso e contento
apria già l'uscio per mettermi drento; 50
ma, lassi voi, tra mille affanni e duoli
restate senza me poveri e soli.
Or finirà la gente male accorta
di più ingiuriarmi e la gioventù cieca
non dirà più Bacheca. 65
Ma quel che tutto importa,
passato è il Pagamorta,
ch'udendol già n'avea tanto cordoglio.
La poesia in scoglio
ha dato al fine e gli Umidi miei tutti 60
per sempre rimarranno secchi e asciutti
e senza alcun contrasto
faranno gli Aramei sicuro guasto
dell'Accademia, ov'io fui già beato,
poppandosi a vicenda il consolato. 65
Del dolce al dirimpetto, che la mia
vita reggea, mi duol, ma più di quella
vezzosa tornatella,
ove spesso solia
godermi in compagnia 70
di dolci zughi e nuovi pesci insieme;
ma quel che più mi preme
e che mi face ardendo esser di ghiaccio
è il venerando mio sacro armadiaccio.
E qui per l'infinita 75
doglia fornì le parole e la vita
e n'andò, chiusi gli occhi daddovero,
a ritrovare alla porta fra Piero.
Allor di luce e di soave odore
s'empié 'n un tratto tutta quella stanza 80
e quivi in ordinanza
le Muse di buon cuore
venner per fargli onore
e piangendo dicean: Lassi, tapini,
che fate, o Rinaldini? 85
E dove andrete, o cavalieri erranti,

fate, orchi, mostri, arpie, nani e giganti?
E come Amor le spira,
cantando il bel concetto in su la lira,
lodar tutti i suoi gesti all'improvviso 90
e dipoi se ne andaro in paradiso.
Dunque dal cielo, alma beata e chiara,
volgi a noi gli occhi santi e mira poi
come i poeti tuoi
dalla plebaccia ignara 95
sono uccellati a gara;
anzi dagli uomin tutti e 'n tutti i lati
son fuggiti e scacciati,
come chi ha la peste o le petecchie,
senza punto osservar l'usanze vecchie,
e non può più vedersi
chi legger voglia o stimi prose o versi
e se tu non ripari io veggio certo
Febo spacciato e Parnaso diserto.
Vanne, canzon, piangendo e narra come 105
la Morte oggi a gran torto
con doglia e danno universale ha morto
un uomo santo, il più dolce e 'l più vario
che 'n fino a qui vist'abbia il calendario.

tit. M. GIOVANNI CAVALCANTI: *Giovanni* di *Bartolommeo* di *Mainardo Cavalcanti* fu Accademico Fiorentino: dimorò molto tempo in Roma, ed ivi s'accasò con *Tarquinia del Bufalo*. lett. *Gismondo Martelli*: la morte di *Gismondo* d'*Alamanno* di *Gismondo Martelli*, seguì l'anno 1547. Egli fu uno de' Fondatori dell'Accademia degli Umidi, nella quale si chiamò il *Cigno*: ed ancora uno de' primi, che con nome di Consolo furon tratti a sorte, per esser Capi della nascente Adunanza, insieme con *Filippo del Migliore*; ma questi il dì 11. di Febbrajo 1540. restò solo col titolo di Luogotenente fino al dì 25. Marzo del medesimo anno, nel quale giorno entrò in possesso il primo Consolo, che fu *Lorenzo di Michele Benivieni*. Nell'Accademia Fiorentina l'anno 1544. fu eletto uno de' Censori. Diverse Rime di questo erudito Poeta ho nella mia Raccolta ms. V. *Benedetto Varchi* nelle Rime: *Niccolò Martelli* nel primo lib. delle sue Lettere, alla pag. 21. *Francesco Sansovino* nelle dieci giornate del Decamerone alla pag. 54. *Michel Poccianti* alla pag. 161. il *Gaddi* alla pag. 130. e *Paolo Mini* alla pag. 105. 1-2. *Ora hai fatto... o crudel Morte*: Petr. Son. 282. 9. *grazie... destina*: Petr. Son. 178. 22. *Bientina*: *Maestro Jacopo da Bientina*. Nel Libro de' Canti Carnascialeschi vi son sette Canti fatti da lui: ed io ne ho uno ms. col titolo di

Canto de' Dominatori. Inoltre havvi di suo una Commedia in terza rima, intitolata *La Fortuna*, che fu stampata in Firenze l'anno 1573. 29. *dare i tratti*: vale *Morire*.

V

NELLA MORTE DI MIGLIOR VISINI

Morte, per Dio, tu hai fatto un bel tratto
e veramente un'opra rilevata,
avendo prima dato scaccomatto
al dabbene e bonario Consagrata
ed or di nuovo Visino hai disfatto, 5
ch'erano insieme una coppia onorata,
dolce, soave, faceta e piacente,
da trattenere e rallegrar la gente.
Tu ne potevi uccider due migliaia,
che stanno in questa vita a tradimento, 10
e lasciar questi morir di vecchiaia,
ch'erano al mondo un trastullo, un contento,
un passatempo, una burla, una baia;
ma poich'ognun di lor, crudele, hai spento,
facci, di grazia, almen questo servigio: 15
guardaci un tempo Ciano e Cecco Bigio.
Stradino e 'l Bodda eran due compagnoni
che facean spesso altrui e sé gioire,
allegri e lieti, a cento cose buoni,
da lasciargli a diletto rimbambire; 20
ma tu, ribalda, ch'a nessun perdoni,
per darci più tormento e più martíre,
prima uccidesti l'uno or l'altro hai morto
e se 'l dicesse Giove tu hai il torto.
Noi volevamo una commedia fare 25
all'Accademia sol per darle onore
e fino al cielo il consolo innalzare,
ch'è persona d'ingegno e di valore
e di dottrina tanto singolare,
che gli Aramei n'hanno invidia e dolore 30
. . . . . .
. . . . . .

Che la fortuna nemica e perversa
non vuol ch'io balzi in iscena una volta,
ma sempremai in sul buon mi s'attraversa; 35
or m'ha di nuovo ogni speranza tolta
e la mia nave affondata e sommersa,
anzi nell'onde dell'oblio sepolta,
tanto ch'io posso menarmi l'agresto
che le commedie mie fatt'han del resto. 40
Ma lasciam questo. O tutti voi, che sete
de' badalucchi e delle feste amanti,
o voi, che di veder vaghezza avete
farse, commedie, mascherate e canti,
dello Stradino e di Visin piangete 45
la cruda morte con amari pianti,
che per tener la gente in gioia e in festa
coppia non fu giamai simile a questa.
Vanne, canzon, piangendo in ogni parte
del buon padre Stradino 50
la morte insieme e quella del Visino.

tit. NELLA MORTE DI MIGLIOR VISINI: la sua morte fu intorno al mese di Gennajo dell'anno 1549. secondo lo stile Fiorentino; perciocché nel primo Registro dell'Accademia a c. 54. trovo notato quanto segue.

Adì 23. di Gennaio 1549.

Il Magnifico Sig. Consolo, essendo morto Visino massajo dell'Accademia, elesse per nuovo massajo Gianfrancesco di Giampiero Cartolajo secondo gli ordini.

16. *Cecco Bigio*: il *Doni* nella Zucca, nell'Indice, ch'ei fa degli uomini onorati, dice: *Cecco Bigio, mezzo componitore, e tutto dicitore di Commedie*. 17. *Bodda*: soprannome del prefato *Visini*, come si è detto alla pag. 312.

VI

CANZONE NON FINITA A M. ALFONSO DE' PAZZI

Su, su, Cornacchie, aguzzatevi l'ugna,
appuntatevi il becco in un baleno
per far, graffiando e mordendo, aspra pugna

a quella bestia, a quello animalaccio,
a quel che ben non si conosce appieno 5
se dove tutti gli uomini hanno il viso
ha muso, grifo, ceffo o pur mostaccio,
a quel pazzo uccellaccio
che gira più che nibbio o che falcone;
pelategli il groppone 10
e con furia e tempesta
gli occhi gialli di testa
traetegli e dipoi per non diviso
tante e tante gli date
feroci bezzicate, 15
che del suo corpo puzzolente e sozzo
ve ne portiate ognuna pieno il gozzo.
Ma, lasso me, che fo? Che vile impresa,
che impresa vile ho io già cominciato
coi versi miei cantando alla distesa? 20
Che soggetto sì ladro e traditore
non fu giamai né sì scomunicato
come questo poltron di cui ragiono,
da fare a tutto il mondo disonore.
O secol peccatore, 25
o plebe sciocca, o malaccorta gente,
o popol negligente!
Dunque lodando andate
e spesso v'ammirate
di lui, che non ha in sé nulla di buono 30
e non ha parte alcuna
se non dalla fortuna,
che, se fusse altrimenti, già saria
legato in casa o messo in pazzeria.
Tra la gente patrizia e la plebea 35
vanne, canzone ardita,
e se non sei finita,
vien da soggetto di sì poca stima
che non è degno d'esser messo in rima.

VII

NELLA MORTE D'UN CANE DI M. PANDOLFO DE' PUCCI

Se mai per tempo alcun grazia o piacere,
mi feste, o Muse, or tempo è d'aiutarmi,
di dare ai miei carmi
valore, spirto, possanza ed ardire,
perché cantando e piangendo vo' dire 5
le virtù rare e le bellezze vere,
le cortesi maniere,
gli atti degni e sovrani
d'un cane, imperador degli altri cani,
e la crudele, aspra sua morte ancora, 10
la qual pensando tutto m'addolora.
Nella sua più fiorita giovinezza
fu menato in Firenze a grande onore
dal suo caro signore
questo can ch'io vi dico allegramente, 15
onde correa per vederlo la gente,
stupita per l'immensa sua bellezza,
e per somma vaghezza
gridava ad alta voce
e si faceva il segno della croce, 20
dicendo: Questa è vera meraviglia,
che sol se stessa e null'altra simiglia.
Il pelame, la fronte, il naso, il mento,
gli occhi, la bocca, il collo, il petto e i fianchi,
i piè nerbuti e bianchi 25
non potrebber rifar sì vaghi e belli
i colori giamai né gli scarpelli.
Ma che dico io? Se 'l ciel ben fusse intento,
anzi se fusser cento
cieli e cento nature, 30
una sol parte non ne farian pure.
Ma sopratutto gli orecchi fur quello
membro ch'egli ebbe più degli altri bello.
Correa veloce piu d'una saetta,
i' non vo' dire o tigre o liopardo, 35

ed era sì gagliardo
che d'ogni fiera ardia seguir la traccia
e spesse volte, trovandosi in caccia,
agli orsi ed a' lion dette la stretta
e correndo a staffetta
(or chi fia che mel creda?) 40
al suo padrone arrecava la preda
e come il lupo suol far del montone
destro se la gittava in sul groppone.
Ebbe arte fuor di modo e maestria
nel vagheggiare, ov'ei valeva un mondo, 45
e in aspetto giocondo
n'andava spasseggiando altero e grave
e con un certo suo ghignar soave
tutte le cagne innamorar facia;
ma la galanteria 50
ch'egli ebbe singolare
è ch'ei non fu mai sentito abbaiare,
ma facea certi suoi mugolamenti
da fermarsi ad udirlo i fiumi e i venti.
Di quella al mondo tanto in pregio e cara, 53
che tra gli uomini poca oggi si vede,
sincera e pura fede
sì ricco fu che non mangiò mai cane
più fedele di lui carne né pane;
pur quella cieca e d'ogni bene avara 60
Morte, con doglia amara,
gli tolse alfin la vita.
Ma Giove tosto, con doglia infinita,
accolse l'alma sua candida e bella
e in ciel ne fece una lucente stella. 65
Schiamazzaron gli uccelli allor nell'aria,
nell'acque i pesci stralunaron gli occhi,
gracchiarono i ranocchi,
sopra la terra urlaro in guisa orrenda
le fate, i mostri, gli orchi e la tregenda. 70
Così degli animai la turba varia,
a se stessa contraria,
graffiandosi e stridendo
il ciel empié d'un rombazzo stupendo,

con alte grida richiamando invano 75
Grifantonio, Dione e Padovano.
Venghino adunque questo afflitto giorno
satiri, ninfe, fauni e pastori,
pieno avendo di fiori
d'arancio il grembo e il sen di rose e gigli, 80
azzurri, gialli, candidi e vermigli,
ed al sepolcro suo ricco ed adorno
gli sparghin d'ogni 'ntorno
e piangendo a caldi occhi
ognun l'abbracci, ognun lo baci e tocchi 85
con reverenza, poich'insieme accolta
tutta dei can la gloria ivi è sepolta.
Le lingue tutte avrebbero a parlare,
tutte le penne scriverne dovrieno,
gli scultor tutti avrieno 90
a 'ntagliarlo di marmo e 'n bei colori
distender lo dovrien tutti i pittori
il me' che far si può, sol per mostrarne
all'altre etadi e darne
esempio all'universo, 95
acciocché sempremai la prosa e 'l verso
e la scultura insieme col disegno
della sua gran beltà facesser segno.
Vanne gridando forte,
canzon, per tutto e di' come la Morte
il più bell'animale ed il più accorto
che fusse mai di quattro piedi ha morto.

tit. M. PANDOLFO DE' PUCCI: V. le Lettere di *Niccolò Martelli*, dove ne sono tre indirizzate a questo *M. Pandolfo*, che fu il Padre dell'Abate *Alessandro* Canonico Fiorentino, e del Balì *Ruberto*, i quali l'anno 1601. fecero fabbricare la loggia e facciata della Santissima Nonziata della nostra città. 68. *gracchiarono i ranocchi*: ancorché il *Gracchiare* sia proprio delle cornacchie e d'altri uccelli, si può per similitudine trasportare alle volte alla voce delle rane, la quale propriamente si dice *Gracidare*: siccome si trasporta anco a quella dell'uomo.

CANZONI A BALLO

I

Pianga ognuno a capo chino,
    che gli è morto l'Ambraino.
L'Ambraino era un cavallo,
    o più tosto una chinea,
    che giamai non fece fallo 5
    quando a cavalcar s'avea
    e più cose far sapea
    ch'un filosofo o dottore.
    Fu d'Alfonso ciurmadore,
    anzi pazzo in chermisino. 10
                Pianga ognuno . . . . .
Tanto ebb'egli spirto umano
    quanto di bestia il padrone;
    fu poeta alto e sovrano
    pien di bella invenzione 15
    e giucando al paragone
    e coi dadi e colle carte
    nella ronfa ebbe grand'arte,
    anzi fu quasi divino.
                Pianga ognuno 20
Fu di quella compagnia
    che dei lirici si chiama
    e col dir di fantasia
    già le crebbe onore e fama;
    la quale oggi afflitta e grama 25
    piange forte oltr'a misura
    chi per questa selva oscura
    le mostrava il bel cammino.
                Pianga ognuno . . . . .
Pianga Alfonso sopratutto 30
    che perduto ha 'l buriasso:
    l'Ambrain faceva tutto
    delle Muse il gran fracasso.
    Or non più vedransi a spasso
    gir sonetti e madrigali, 35
    forza è alfin ch'in basso cali
    e si stia cheto e piccino.

Pianga ognuno . . . . .
L'Accademia ha ordinato
fra sei giomi di cassallo, 40
poich'ei non è buono a fiato
sendo morto quel cavallo,
che facea tanto onorallo
dalla gente folle e cieca:
gli è rimasto una bacheca 45
da comporre allo Stradino.
Pianga ognuno . . . . .
Quando Alfonso far volea
o convito o desinare,
sempre in capo lo mettea 50
della tavola a mangiare,
per che poi col ragionare
gli potesse intrattenere
o parente o forestiere
od amico o suo vicino. 55
Pianga ognuno . . . . .
Tra gli armenti e nelle stalle,
in campagna o sotto i tetti,
pianghino asini e cavalle,
muli, barberi e giannetti,
che non mai simili effetti
vedra più la schiatta loro, 60
qual facea l'almo e decoro
e dottissimo Ambraino.
Pianga ognuno a capo chino,
che gli è morto l'Ambraino.

31. *perduto ha 'l buriasso*: il *Varchi* nell'Ercolano alla pag. 72. così spiega questa voce: *Buriassi si chiamavano coloro, i quali mettevano in campo i giostranti, e stavano loro dintorno dando lor colpi, e ammaestrandoli, come fanno oggi i padrini a coloro, che debbono combattere in isteccato*. Buriassi *si chiamano eziandio coloro, i quali rammentano e insegnano a' provvisanti, e ancora a quelli, che compongono*.

II

Donne, chi ha galline, io ho un gallo
e vorrei colle vostre accompagnallo.
Io me l'ho allevato da piccino,
che gli era barbigliuto e marzaiuolo,
vago, gentil, vezzoso, agevolino; 5
or che gli è grande salta e piglia il volo
e imbizzarrisce e non può più star solo
ed un peccato sarebbe a tarpallo.
Donne chi ha galline . . . . .
Egli ha un occhio vigoroso in testa 10
ed ha al primo veduto una gallina
che valle incontro ardito e falle festa,
con lei stariesi in fino alla mattina,
ma non fa danno mai, donne, in cucina,
perché non becca ov'è fante o vassallo. 15
Donne chi ha galline . . . . .
Chi 'l toccasse con man, di nulla teme,
anzi è più vigoroso e più fa festa,
tal che per allegrezza quasi geme
e quando becca tien ritta la cresta 20
e ad ogn'or della notte si desta
e becca al buio e non si può sfamallo.
Donne chi ha galline . . . . .
Se voi 'l vedessi e' v'innamorerebbe:
prima ch'ei becchi le galline alletta 25
e senz'una di lor non beccherebbe
e tanto che con lui becchin l'aspetta;
ma non gli piace già beccare in fretta:
chi becca adagio suol molto guatallo.
Donne chi ha galline 30
Da piccin, donne, e' mi beccava in mano,
or vuol il beccatoio piccolo e stretto
né più vuol beccar solo e in luogo strano
e poco cura se gli è intriso o netto;
molto gli piace beccar in sul letto, 35
chi nol crede di voi possa provallo.
Donne, chi ha galline . . . . .
Delle galline vecchie egli è nemico

e d'una sola non si fiderebbe,
ma gli è delle pollastre tanto amico 40
che solo a più di quattro basterebbe;
con le più bianche assai più scherzerebbe,
menandole con seco a festa e ballo.
Donne, chi ha galline . . . . .
Se voi 'l vedessi un po' 'l gru contraffare, 15
come gli sta ben ritto in sur un piede,
poi gonfia e stende il collo ch'un gru pare,
la gallina stiamazza s'ella 'l vede;
provar lo possa, donne, chi nol crede
e non lo creda alcuno in questo ballo. 20
Donne chi ha galline . . . . .
E per che da piccin gli posi amore
nol venderei chi mi coprisse d'oro;
s'io lo perdessi morrei di dolore,
ma io lo presto e non ne vo' ristoro 55
ed a voi gentilmente mi rincuoro,
quando piacer vi sia un dì prestallo.
Donne chi ha galline, io ho un gallo
e vorrei con le vostre accompagnallo.

CANTI CARNASCIALESCHI

I

DE' CAVALIERI ERRANTI

Costor che voi vedete arditi e fieri,
sì ben forniti d'arme e di cavagli,
donne, son tutti erranti cavalieri.
Per lo mondo ne vanno alla sicura,
cercando in ogni parte 5
di trovar lor ventura
e la forza mostrar, l'ingegno e l'arte;
ma dietro al fiero Marte
più desiosi vanno e più contenti
dove si faccian giostre o torniamenti. 10
Di queste donne valorose e belle
son tutti innamorati
e così son da quelle
più che la cara e propia vita amati,
tanto che seguitati 15
da lor son con piacere in ogni loco,
accese il petto d'amoroso foco.
E bench'or siano in abito soccinto,
spesso van tutte armate
e sopra il destrier vinto 20
con lance e stocchi han più giostre onorate.
In guerra son usate
e negli assalti perigliosi e fieri
mess'han di sotto mille buon guerrieri.
Sopr'ogni cosa fanno per amore 25
questi uomini gran prove,
per che desio d'onore
a belle imprese sol gl'infiamma e muove
e qui, sì come altrove,
voglion del lor valor, donne, far mostra, 30
coi vostri amanti provandosi in giostra.
Dunque a signori, a conti e cavalieri
intender per noi fanno,
sì come arditi e fieri
domani a Santa Croce ne verranno 35

armati e proveranno
che queste loro accorte damigelle
di tutte l'altre son più caste e belle.
Or chi d'alcuna la beltà infinita
credesse guadagnare 40
ponga a rischio la vita
e venga armato in sul campo a giostrare
e se, per singolare
sua virtù, vince e resta in su l'arcione,
arà la dama o rimarrà prigione. 45
Ma se voi, donne, fuor d'ogni uso umano,
fusse state ingiuriate
da cavalier villano
o dagli amanti schernite o lasciate,
udirlo a costor fate, 50
che per l'obbligo lor verranno a furia
a far vendetta d'ogni vostra ingiuria.
Turcimanni siam noi ch'a voi davanti,
donne, parlat'abbiamo,
che per interpetrar le lingue andiamo 55
con questi invitti cavalieri erranti.

* L'applauso, che universalmente riportò questo Canto, lo descrive *Antonio da San Gallo* nel suo altre volte citato Diario, così: «Adì 24. Febbraio 1549. Furono nella nostra città nove oziosi giovani, che fecero una bella Mascherata; l'invenzione fu d'un certo chiamato il *Lasca*, che non faceva, se non cose laudabili e piacevoli: e rappresentava 20. coppie di Cavalieri erranti a cavallo in arme bianca con sai di teletta d'oro, e stocchi accanto, e targhe entrovi diverse fantasie: e tra ogni coppia era una donzella con armadura bellissima smaltata, con veste di raso chermisi, e targa, e una bellissima acconciatura in testa: e ciascheduno avea alla staffa un servidore mascherato con goletta e celata alla Borgognona. I Cantori erano portati in una lettiga vestiti all'usanza de' Mammalucchi o vero Marinari con torcimanni in capo, e carpite in dosso, che in vero fu cosa allegra. E detta Mascherata uscì dal giardino della Scala in Pinti: e fuvi fino a ore 4. di notte più di cavalli 300. La quantità delle torce era grande, e tutte bianche: e piacque a tutta la Città».

Nella Relazione quivi sopra riportata, la voce *Torcimanno*, che vale *Interprete*, si trova usata a spiegare una sorta di berretta, o altro coprimento particolare del capo, solito portarsi solamente da' Turcimanni, e come loro distintivo vien chiamato assolutamente col nome dell'istessa persona, per la figura Sineddoche. 35. *domani... ne verranno*: cioè *Verranno alla piazza di Santa Cro-*

ce, nella quale si facevano le feste pubbliche di giostre ecc. V. sotto l'Annotazione alla pag. 192.

II

DE' MAGNANI

Per far dell'arte nostra sperienza,
ch'è di far toppe e chiavi,
donne, venuti siamo oggi a Fiorenza.
E bella e nuova ed util masserizia
sempre con noi portiano, 5
d'ogni cosa dovizia,
e chi volesse il può toccar con mano;
ma sopratutto abbiano
d'ogni sorte recato a paragone
chiavi di tutta prova, sode e buone. 10
Bisogna aver molta avvertenza e cura,
chi vuol far l'arte bene,
che nella chiavatura
l'importanza del tutto si contiene,
però che spesso viene, 15
quando non opra la chiave, il difetto
dal buco, o troppo largo o troppo stretto.
Andar convien molto destro e soave,
quando la toppa è nuova,
ed ugner ben la chiave, 20
acciocché l'una e l'altra faccin prova;
allora ell'entra e trova
gli ingegni tutti e li ricerca in modo
che s'apre ogni serrame duro e sodo.
Fra l'altre masserizie tegnam care 25
le lime e i grimaldegli,
né si può senza fare,
così tanaglie, trapani e succhiegli;
ma tra i lavor più begli
abbiamo in pregio e sonci assai più grate 30
le toppe che non sono adoperate.

Queste vecchie, che 'l buco han rugginoso,
noi nolle stimiam punto,
perché gli è faticoso
chiavi trovar che stien lor bene appunto, 35
avendo mal congiunto
gli ingegni insieme e di sopra e di sotto,
né l'usiam più se non per ferro rotto.
Delle chiavi ch'adopran da due bande,
sì già da voi pregiate 40
perché con piacer grande
due serrature con esse aprivate,
poche n'abbiam portate,
perch'ancor ch'elle sieno utili e belle,
sentiam che voi più non usate quelle. 45
Se voi avete vasi rotti o fessi,
noi gli risprangheremo
e tutti i buchi e fessi
stringendo insieme vi suggelleremo,
tal che né più né meno 50
che nuovi fussin voi potrete usargli
e nei vostri bisogni adoperargli.
Non quanto son le chiavi alcuna cosa,
donne, trovar potete
tant'utile e ingegnosa, 55
poi che con esse sicure e segrete
vostre robe tenete;
né si può chiamar uom chi non ne porta,
poi che tanto di chiave apre ogni porta.

III

DE' BUFFONI E PARASSITI

Buffon siam noi, quest'altri parassiti,
genti giocose e liete,
malcapitati, come intenderete.
Noi già speranza avemo
in Fiorenza trovar ricetto buono, 5

ma buffon tanti e tanti ce ne sono
che noi forzati semo
partir dolenti della città vostra
per gir dove abbia spaccio l'arte nostra.
Già con riputazione 10
da voi fummo tenuti in pregio e cari,
ma poi ci crebber tanto i nostri pari
che d'ogni condizione
in questa terra trovare infiniti
si possono or buffoni e parassiti. 15
E se ben fra la gente
quest'abiti non portan come noi,
pur nondimen gli doverreste voi
conoscer facilmente,
però ch'egli han sopra l'altre persone 20
manco sapere e più prosunzione.
Assai ci giova e vale
portato aver con noi delle monete,
perché costor, che qui 'ntorno vedete,
l'arebbon fatto male, 25
che, se non han sempre il bottaccio pieno
e da mangiar, par che si venghin meno.
Voi gli vedete grassi
e grossi tanto che paiono enfiati;
e però veston largo come i frati, 30
acciocché meglio passi
nel ventre il cibo, ond'egli han caro e grato,
il contrario di voi, calzare agiato.
Non come i vostri sono
provati e conosciuti dalle genti 35
bugiardi, disonesti e maldicenti,
ma seco hanno del buono,
perché senza infamare or questi or quelli
con noi fan mille giuochi nuovi e belli.
Ben ci conoscerete, 40
quando lontan saremo in altra parte,
che quaggiù i vostri non intendon l'arte,
perché buffoni avete
d'ingegno tutti e d'invenzion[e] privi,
che non san ben se si son morti o vivi. 45

Noi altri ce ne andremo
altrove, ricercando altri partiti,
e coi vostri dappochi parassiti
con Dio vi lasceremo;
ma troppo già di lor non vi fidate, 50
che tutti son buffon da scoreggiate.
Or perché meglio udita
sia la nostra partita
e che per tutta la città rimbombe,
da voi ce ne partiamo a suon di trombe. 55

IV

DEGLI SPECCHIAI

Donne, di far gli specchi,
come si può veder, maestri siamo,
ch'oggi in Firenze a lavorar vegnamo.
Talian siam tutti quanti per nazione
né perso ancor l'abbiamo, 5
benché nella tedesca regione
chi nati e chi gran tempo stati siamo
e di là ne portiamo
un mestier sì mirabile e sì bello
che non ha 'l mondo paragone a quello. 10
Prima a questa nostra arte si conviene
e pratica e destrezza
aver nel maneggiar le forme bene,
poi conoscer del vetro la finezza;
ma quel che più s'apprezza 15
e che più d'altro vale è quel segreto
che con tant'arte si mette di dreto.
Molti per tutto che fanno le spere
si potrebbon trovare,
però ch'egli è tant'agevol mestiere 20
che 'n poco tempo ognun se lo sa fare;
ma il nostro lavorare
è d'un'altra maniera e d'altro pondo,

poich'egli ha la fazion sempre nel tondo.
Le spere si fan quadre e tanto grosse 25
che chi quelle lavora
può ben dar sode e dure le percosse,
che 'n parte alcuna non le rompe o fora;
ma gli specchi han di fuora
e drento il fondo di tal sottigliezza 30
che chi non sa ben far molti ne spezza.
Non fu giamai nel mondo ritrovata
più bella invenzione
né che più cara esser dovesse e grata
per l'util grande a tutte le persone, 35
che d'ogni condizione,
poveri e ricchi, alfin giovani e vecchi,
bisogno han di specchiarsi e degli specchi.
Chi brama governarsi con prudenza
tenga di questo presso, 40
ma sopratutto bisogna avvertenza
aver guardando a rimirarvi spesso,
dove si vede spresso
pe' segni d'ora in ora e manifesto
quanto 'l tempo che piace fugga presto. 45
Fanno gli specchi nostri vera mostra
come appunto è la faccia
e non è già cagion né colpa nostra
s'altri vi scorge volto che gli spiaccia
e non gli sodisfaccia; 50
però vi diam generalmente avviso
che noi facciam gli specchi e non il viso.
Or se voi, donne, desiderio avete
a gli uomini piacere
ed agli sposi vostri ancor volete, 55
non vi fidate troppo nelle spere,
ma fate pur d'avere
lo specchio in punto e sapendolo usare
più belle assai vi terranno e più care.
Noi ci vogliam fermare in questa parte, 60
dove è si bella stanza,
e mettere in Firenze la nostra arte,
che tutte quante l'altre al mondo avanza,

perch'abbiamo speranza
guadagnar con voi, donne, alla sicura, 65
sendo voi tutte larghe di natura.

V

DELLE VEDOVE

Come l'abito, donne, vi dimostra,
così vedove siamo,
ch'ad onorar questa sera vegnamo
la lieta festa e la presenza vostra.
Certamente sappiam come di voi 5
la maggior parte in odio ha questi panni;
ma se voi gli provaste, donne, poi
direste come noi;
però nessuna di voi più s'inganni,
che degli stati delle donne al mondo 10
questo è certo il più bello e 'l più giocondo.
Da voi sapete, chi in casa è pulzella
non è libera pur d'andare a messa
e dispetto ha maggior quanto è più bella,
che sempre intorno a quella 15
o la madre o la fante le sta pressa
né può cosa trovar che la conforti
perch'è sempre guardata come i morti.
Voi provate or quanta e qual doglia sia
l'aver sempre a servire ad un marito: 20
qual è superbo e qual tien di pazzia,
ma se da gelosia
è, come son molti sciocchi, assalito,
si gusta a sofferirlo tal dolore
che non è certo in inferno il peggiore. 25
Ma se gli è innamorato, Dio vel dica,
non si può immaginar maggior fragello,
ch'ognor v'oltraggia, rimbrotta e nimica
né mai parola amica,
non ch'altra cosa, aver si può da quello, 30

che sempre è disperato per usanza
e compra fuor quel che 'n casa gli avanza.
Noi come ci vien ben senza rispetto
ne giam sicure e liete in fra la gente,
onestamente pigliando diletto 35
fuor di tema e sospetto,
però che senza dubbio si pon mente
più alle vostre assai ch'alle nostre opre,
perché questo mantel molte acque copre.
Qui non saremmo venute a quest'ora 40
se fussimo pulzelle o maritate,
perch'i mariti nostri e i padri ancora,
non che dell'andar fuora,
all'uscio far pur non ci arien lasciate;
e per questa cagion la nostra vita 45
di gaudio è piena e di gioia infinita.
Or, perché sempremai del nostro bene
vi ricordiate, donar vi vogliamo
fiaschetti e vasi ed ampollette piene
d'un'acqua che mantiene 50
vivo il colore; e perché noi sappiamo
che vi son simil cose care e grate,
di grazia vi preghiam che l'accettiate.
Ma se noi vi facciam tal cortesia,
fate ancor noi di qual cosa gioire, 55
perch'altrimenti saria villania:
quel ch'ognuna desia,
donne, è con voi questa notte dormire,
né dovete sospetto aver di noi,
però che noi siam donne come voi. 60

VI

DI MAESTRI DI FAR RAZZI

Di far polvere, scoppi, trombe e razzi
di più varie ragioni
siam noi maestri diligenti e buoni.

Noi ve ne abbiam per mostra assai portati
di più variate sorti: 5
questi son grossi e corti,
quest'altri lunghi, sodi e ben calcati,
perché noi semo usati
venderne in tutti i modi,
ch'un gli vuol grossi e corti, un lunghi e sodi. 10
La forma che conviene adoperare
vuol aver buona presa,
ugual, soda e distesa,
per poter bene e tosto lavorare,
saperla maneggiare 15
al luogo consueto
e metterla or dinanzi ed or di dreto.
Bisogna a far le trombe e i razzi bene
esser pratico e dotto,
che nel buco di sotto 20
l'importanza dell'arte si contiene,
e però far conviene
non largo o stretto quello,
acciocché lo stoppin v'entri a capello.
All'empier poi convien gran discrezione, 25
ben che sia il buco fatto
che chi va troppo ratto
spingendo inanzi guasta la fazione;
per questo assai persone,
all'arte poco usate, 30
dimolte trombe han già rotte e sfondate.
Fannosi i razzi in più varie maniere:
questi qui scoppian solo,
quest'altri vanno a volo
verso le stelle e sol fan bel vedere, 35
questi han doppio potere
e letizia in lor varia,
che girando e scoppiando van per l'aria.
Vedete questi, che pe' contadini
e per la goffa gente 40
son fatti solamente,
che gli appiccano i putti e i mattaccini,
che, benché sien piccini,

hanno possanza a doppio
e sette ed otto volte fan lo scoppio. 45
Queste son trombe, che vedete appresso,
di molto più valore,
che dopo il gran romore
bisogna ch'elle gettin forte e spesso:
noi anche v'abbiam messo, 50
come mostran di fuora,
più polver dentro e maggior zaffi ancora.
Bisogna sodo pestel sopratutto,
chi polvere lavora,
e buon mortaio ancora 55
tor gli convien, se brama far buon frutto,
poi col pestel per tutto
cercar menando bene,
e così buon lavor fatto ne viene.
Se voi poteste per prova sapere 60
il mestier che facciano,
donne, vorreste in mano
e razzi e scoppi e trombe sempre avere,
che passa ogni piacere
ogni sollazzo e giuoco 65
tenere il razzo in mano e dargli fuoco.

VII

DE' ROMITI CH'ARRECANO NEVE

Come l'abito mostra,
romiti, donne, siamo,
che lieti seguitiamo
il grand'Amor ch'è scorta e guida nostra.
Amor ha noi condotti in questo loco 5
dai nostri alberghi pien di ghiaccio e neve,
però ch'accesi del suo dolce foco
vogliam per festa e gioco
far con voi, donne belle, oggi alla neve,
di che ci è stato il ciel largo e cortese, 10

osservando l'usanza del paese.
Non vi sdegnate di far con noi prova,
scambiando quattro palle gentilmente,
e se neve fra voi non si ritrova,
di quella pura e nuova 15
la vi donerem noi cortesemente:
mirate il carro tutto pien di palle,
che di sua propia mano Amor fatt'halle.
Prendete dunque questa e questa poi:
ma la finestra aprir ben si vorria, 20
acciò che me' pigliar possiate voi
le palle che da noi
vi son gittate con galanteria;
dopo con atti e con maniere oneste,
a rigittarle siate pronte e preste. 25
Con esso noi si sono accompagnati
tutti costor, che fan sì gran romore,
giovani accorti, lieti e costumati,
e tutti innamorati
son di voi, donne, e van seguendo Amore 30
e per piacere alla bellezza vostra
con neve e uova ognun letizia mostra.
Or poi che tante rare e pellegrine
bellezze, donne, in voi vedut'abbiamo,
monti, selve, campagne, sterpi e spine, 35
digiuni e discipline
in tutto abbandonar disposti siamo
e 'n questa città bella far soggiorno
sol per mirarvi e godervi ogni giorno.
Cosa non dèe parervi nuova o strana 40
che gli ermi abbandoniam seguendo Amore,
poich'alla sua ogni altra forza è vana,
anzi ogni cosa umana
vive soggetta all'alto suo valore;
onde presso color che savi sono 45
speriam trovar pietà non che perdono.
Ma non ci disprezzate per vedere
gli abiti nostri rozzi e male ornati,
che queste barbe e queste capelliere
ci fan fuor del dovere 50

vecchi parere, inutili e sgarbati;
questo non vi ritenga o non v'inganni,
che noi semo altra cosa sotto i panni.

* *Antonio da San Gallo* nel suddetto Diario ms. «Adì 15 Febbraio 1549. Andò due Canti Carnascialeschi, de' quali il primo figurava Romiti colla neve: il secondo i Poeti; fu bella musica e belle parole; ma il resto, rispetto al tempo, fu cosa gretta».

VIII

DI GIUCATORI DI PALLA A MAGLIO

Giovani e giucator di palla a maglio
tutti siam noi d'intorno,
sol per giucar venuti questo giorno.
In Napoli trovato
fu questo nobil giuoco primamente; 5
or ognun l'ha imparato,
però si giuoca tanto fra le gente;
ma noi che veramente
maestri eletti siamo,
giuocando con ognun sempre vinciamo. 10
Giovane sopratutto,
a chi vuol ben giuocare, esser conviene
ed a farne buon frutto
sode bisogna e forti aver le schiene
e veder lume bene 15
importa molto e poi
gagliarde braccia aver, com'abbiam noi.
Il maglio vuole avere,
sì come ha 'l nostro, uguale e buona presa,
acciò con man tenere 20
si possa meglio, a seguitar l'impresa;
e dopo alla distesa
menar con ardimento
e cor la palla sempre e non il vento.
Ponsi la palla in terra, 25

e poi con gran destrezza e maestria
questo a due man s'afferra,
chi d'acquistare onor brama e disia,
e con galanteria
fassi arco della schiena 30
per darle dritto e corla meglio in piena.
Piover non vuol giamai,
donne, quando si fa questo bel giuoco,
però che nuoce assai,
anzi esser vuole asciutto e netto il loco; 35
perché varrebbe poco
nel fango e nella mota
menare e resteria la botta vota.
In camicia la state
si giuoca e 'l verno in colletto o in giubbone, 40
ben che certe brigate
truovonsi ancor che lo fanno in saione;
pur chi ha discrezione
to' pochi panni in fatto,
per esser come noi destro ed adatto. 45
Non antico o moderno
più bel giuoco del nostro si ritrova:
fassi la state e 'l verno
e sempremai diletta e sempre giova,
né questo cosa nuova 50
vi paia o strano effetto
dappoich'egli ha le palle per soggetto.
Or chi con noi provare
si volesse e giucare
ne venga via col maglio e colle palle, 55
e noi ci avvierem verso le stalle.

1. *palla a maglio*: V. la descrizione di questo giuoco nel Malmantile Racquistato alla pag. 638. 56. *noi ci avvierem verso le stalle*: intende le stalle de' cavalli di rispetto della Casa Reale, i quali servono pel solo esercizio della cavallerizza, e che sono presso il luogo, dove facevano il giuoco del Maglio.

IX

DI UOMINI, CH'ANDAVANO A CORRERE IL PALIO COLLA BUFOLA

Colla bufola siamo
usciti, donne, questo giorno fuori
perché fra gli altri onori
correndo 'l palio ancor vincer vogliamo.
A voler seguitare 5
con maestria la bufola, conviene
saper ben cavalcare,
esser gagliardo di braccia e di schiene
e menar destro e bene
questo pungetto e con modo discreto 10
guardare a corla sempremai di dreto.
Ma l'importanza è poi
d'avere un buono e gagliardo cavallo,
com'abbiam sotto noi,
che forte corra e mai non faccia fallo 15
e si possa voltallo
agevolmente, come noi facciano,
innanzi e 'ndrieto sempre ad ogni mano.
La bufola esser vuole
giovane sopratutto e ben quartata, 20
avvezza all'acqua e al sole,
usa a portare ed esser cavalcata,
perch'alla prima entrata
la non rinculi e non abbia paura,
ma spinga sempre innanzi alla sicura. 25
Colui che la cavalca
vuole star bene e forte in su la sella,
acciò che nella calca
la volga sempre colla campanella
in questa parte e 'n quella 30
diritta verso il palio e tema poco
gli scoppi, il fumo, la polvere e 'l fuoco.
Veniteci a vedere
correr, se voi volete per un tratto
aver spasso e piacere 35

di questo animalaccio contraffatto
e così disadatto,
anzi sì goffo, donne, e tanto a caso,
che si lascia menar sempre pel naso.
Ragionar non sapete 40
di questo giuoco, noll'usando voi;
ma se venir volete,
donne, vi menerem di grazia e poi
serrate in sella e noi
in groppa andrenvi frugando e correndo 45
con gran piacer la bufola seguendo.

* Nel soprammentovato Diario d'*Antonio da San Gallo* è fatta memoria di una Mascherata o Livrea di bufole, e del Palio delle medesime, in tal guisa «1546. Il Martedì del Carnovale si fece Livrea di bufole con quest'ordine. Vennero in prima sulla piazza di Santa Croce, e la prima bufola aveva per Maschere Mori bianchi, coperti di teletta d'ariento, e con un mantellino soppannato di raso rosso con liste di tela d'oro, con targhe e maschere bianche, con ricci bianchi, scalzi sopra giannetti, con certi calzari pieni di perle. La seconda era accompagnata da sei Meduse, con bellissimi adornamenti di targhe, dardi e grandi spennacchi: sotto avevano teletta d'oro: dal mezzo in su velluto chermisi ricamati con perle: i cavalli coperti di teletta d'oro, con certi bracciali ricamati di perle. Le Maschere della terza bufola furono Etiopi vestiti di teletta d'oro fregiato di sopra, mantellino con cappuccio di teletta d'oro cangiante, con schiavi vestiti alla marinara della medesima teletta, per istaffieri. La quarta bufola, furono mori bigi, o piuttosto a guisa di starne alla bronzina: e fu tanto ricca, e bene abbigliata, che volendo nol saprei dire. La quinta, fu del Duca, ed era seguita da Maschere a uso di morte con falce in mano, coperte tutte di bianco fino a terra: e seguiva poi nello scoprirsi, orsi ritratti benissimo a cavallo. La sesta, furono a guisa di statue di marmo, i cavalli ed ogni cosa tocchi tutti d'oro fine, con una mantellina del medesimo, profilata d'oro, e con una lista d'oro increspata; che fu veramente cosa ricca, e grande spesa. Arrivati in piazza di Santa Croce in ordinanza, avendo fatto la cerca intorno la piazza, presero corso quei bianchi, e caddero le lenzuola, e restarono orsi a cavallo, che fu uno strepito grandissimo nel vedere quegli orsi fatti così bene. Rimessi insieme, corsero quattro lance per uno: e poi tornati tutti in ordinanza, n'andarono colle bufole al ponte Rubaconte: e messe alle mosse, corsero un palio sino a Santa Croce: e arrivate alla piazza, per ispaurire quegli animali, erano ordinate ventidue trombe di fuoco con razzi, e si scaricarono più di dodici mezzi sagri: e tanto fu il fumo e il romore, che mi parve d'essere nell'Inferno. Arrivate al palio, fu dato a chi l'aveva vinto: e poi andarono per la terra a spasso. E fu finita la festa». 29. *campanella*: in-

tende d'una certa campanella di ferro, che s'infilza alle bufole nel mezzo delle narici: che con una cordicella movendosi, elle si governono, come i cavalli colla briglia.

X

DE' POETI

L'abito nostro, donne, e la corona
ch'abbiam d'alloro in testa
che poeti noi siam vi manifesta.
Noi scriviam tutti nella dolce e bella
toscana, o per me' dire, 5
fiorentina favella,
che per tutto si vede oggi fiorire
mercé dei tre maggiori
vostri eterni splendori,
che le dier lume tal ch'oggi a Fiorenza 10
e Roma e Grecia fanno riverenza.
Miracol ben ci par la carestia
che fra voi ritroviamo
di chi la poesia
intenda punto o parli ben toscano, 15
perch'i vostri poeti
compor son consueti
senz'arte o diligenza e spesso fare
le discordanze, scrivendo in volgare.
Ma se voi, donne, cortesi sarete 20
come voi sete belle,
mercé nostra, udirete
la fama nostra andar sopra le stelle,
perché con versi e prose
le vostre graziose 25
bellezze loderem con tanta gloria
ch'al mondo ne sarà sempre memoria.
Noi abbiam sempre qualche poetino
che voglia ha d'imparare;
onde con quel divino 30

amor d'Atene gli usiamo insegnare,
sì come a questi, i quali
di compor madrigali,
canzoni, stanze, sestine e sonetti
non hanno par, ben che sian giovinetti. 35
Questi, che voi vedete allegri e lieti,
compongon le comedie;
quest'altri son poeti
feroci in vista che fanno tragedie;
questi per altre vie 40
compongono elegie
e però tanto macilenti e mesti
son nel sembiante; e satiri son questi.
Or se di voi pur, donne, alcuna avesse
di compor fantasia, 45
da queste poetesse
sarete messe per la buona via,
perch'ognuna di loro
ben osserva il decoro
della nostr'arte d'ogni lode piena: 50
sopratutto han[no] larga e dolce vena.
Per nostra abitazione eletto abbiamo
la città di Fiorenza,
però che noi 'ntendiamo
lodar per tutto la magnificenza 55
del vostro invitto duce,
in cui chiaro riluce
l'antica gloria di ben premiare
la poesia fra l'altre vertù rare.

* Questo Canto andò per Firenze il dì 15. Febbrajo 1549. V. sopra alla pag. 363.

XI

DI GIOVANI IMPOVERITI PER LE MERETRICI

Pover uomini siamo oggi condotti
in vile e basso stato,

che le puttane ci hanno rovinato.
Già ricchi fummo e nella giovinezza
da voi molti onorati, 5
ma dalla finta e non vera bellezza
di quelle innamorati,
fummo ognora sforzati,
per contentar lor voglie disoneste,
anella comperar, catene e veste. 10
Ancor ci bisognava alla giornata
la casa provvedere
e saziar la lor gola sfondolata
di ben mangiare e bere,
che le malvage fere 15
han padre e madre e sorelle e parenti
che menan tutti ben le mani e i denti.
Così per mantenere e nutricare
loro e la lor brigata
fummo costretti vendere e 'mpegnare, 20
non bastando l'entrata;
tanto che consumata
la roba abbiamo e noi siam doventati
sudici, scussi, brulli ed affamati.
Questi non escon fuor se non di notte 25
od i giorni feriati;
quest'altri ad abitar tra balze e grotte
in villa son andati;
questi fur già prelati
ricchi e di conto, or son lordi e 'nfelici, 30
colpa delle ribalde meretrici.
Di questi che vedete vecchi grigi,
ch'hanno sì triste spoglie,
chi s'è condotto a far loro i servigi,
chi l'ha tolte per moglie; 35
e con fatiche e doglie
menan la vita lor poveramente,
fuggiti e dispregiati dalla gente.
Quest'altri sono in grado assai peggiore,
perché, dopo alle spese 40
ed alla roba perduta e l'onore,
han tanto malfranzese,

e coperto e palese;
anzi di doglie e gomme e piaghe infetti,
non trovano spedal che gli raccetti. 45
Guardate or dunque voi, giovani amanti,
quel che si trae da loro:
esilio, povertà, tormenti e pianti
ed angoscia e martoro.
Oh felici coloro, 50
anzi beati, che le fuggiranno
e sarà loro esempio il nostro danno!

XII

DELLE LIVREE, CHE TORNAVANO DELLA BUFOLATA

Donne, tutti costoro immascherati,
che fan sì varia e sì leggiadra mostra,
son della città vostra
giovani tutti e di voi innamorati.
Oggi per farvi onore 5
usciti son con livree ricche e nuove
la bufola seguendo e degne prove
fatt'han per vostro amore,
correndo con furore
prima i cavagli, a maneggiarsi avvezzi, 10
poi la lancia fiaccaro in mille pezzi.
Color che 'nnanzi vanno
col palio e colle trombe in tanta gloria
quelli son che correndo la vettoria
degnamente avut'hanno, 15
tal che sempre saranno
per questo onore al mondo celebrati
per forti cavalier, degni e pregiati.
Vedete a parte a parte
quante divise e strane fantasie, 20
color diversi e nuove poesie,
sol per piacervi in parte
condotte con grand'arte

per maestri e per uomini eccellenti,
da far meravigliar tutte le genti. 25
Ciascuno apertamente
alla sua impresa mostra dentro il core,
se gode lieto o vive con dolore,
acciò che onestamente
quella, che vede e sente, 30
sua donna, lo conservi o diegli aita
per menar dolce e riposata vita.
In questo abito adorno,
come vedete, donne, cantor siamo,
che 'n compagnia de' vostri amanti andiamo 35
per vostro spasso attorno,
perché come nel giorno
piacer la notte ancor vi voglion dare
della lor vista e del nostro cantare.
Or poi che di bellezza e d'onestate 40
il pregio avete in questa nostra etate,
donne vaghe amorose,
vogliate come belle esser pietose.

XIII

DI MEDICI CERUSICI

Medici siam maestri in cerusia,
per mostrar l'arte nostra
oggi venuti nella città vostra.
De' ferri abbiamo e di quante ragioni
si possa adoperare: 5
questi a forar, questi a tagliar son buoni,
quest'altri a scotennare,
questi son per tentare,
quest'altri a trapanar, questi a dar fuoco
usiam, quando bisogna a tempo e loco. 10
Nel far le taste e le faldelle avere
pratica assai conviene;
la notomia sopratutto sapere

bisogna e fasciar bene
e gli agni e le cancrene 15
curar con arte e chi ferite avesse
e l'ossa racconciar rotte e scommesse.
A certe piaghe infistolite e guaste,
che gettan tuttavia,
convien mutare spesso nuove taste: 30
quest'è la vera via;
pur è gittato via
tutto quel che s'adopra loro intorno,
perché le colan sempre notte e giorno.
Or chi avesse mal da medicare, 25
enfiato o crepatura,
vengaci prestamente a ritrovare,
che lo stare alla dura
e vergogna e paura
fan spesso un legger mal sì grave e forte 30
che più persone già se ne son morte.
E però, donne, se dietro o dinanzi
vi sentite dolere,
senza sospetto alcun fatevi inanzi:
noi vi farem piacere 35
e col nostro sapere
in breve vi trarrem d'ogni mal fuori
e siam segreti come confessori.
Dottrina grande e gran pratica poi
bisogna a chi vuol fare 40
quest'arte ben come la facciam noi;
ma gran cosa ci pare
che voglin medicare
certi che non aperser libro mai,
castra porcelli o piutosto beccai. 45
Sopr'ogni cosa mai non vi fidate
di persone ignoranti;
le donne e gli uomin sempre via cacciate
che medican d'incanti,
però che tutti quanti 50
ciurmador veri sono e finalmente
vanno ammazzando e storpiando la gente.

XIV

DELL'UOVA

Maschere, donne, siamo e travestiti,
venuti questo giorno a bella prova
sol per farvi coll'uova
un'amorosa guerra.
Ziffe ziffe zaffe e serra serra. 5
Giovani tutti siamo innamorati
della vostra bellezza altera e nuova,
però traendo l'uova
vi facciam lieta guerra.
Ziffe ziffe zaffe e serra serra. 10
Chi come noi ha forte e dura schiena
stando a cavallo arditamente prova
e sempre col trar l'uova
onore ha della guerra.
Ziffe ziffe zaffe e serra serra. 15
E perché noi sappiamo, anzi siam certi
che questo giuoco assai vi piace e giova,
vi facciam col trar l'uova
una piacevol guerra.
Ziffe ziffe zaffe e serra serra. 20
Ma ben vorremmo far con esso voi
e più da presso un'altra miglior prova
e senza trarvi l'uova
farvi più dolce guerra.
Ziffe ziffe zaffe e serra serra. 25

XV

DI PESCATOR VENEZIANI

Donne, come vedete,
l'arte nostra è 'l pescare
e ne' fiumi e nel mare,
all'amo, all'esca e con ciascuna rete.
Pescator dunque di Vinezia siamo, 5

oggi venuti nella città vostra,
però che noi 'ntendiamo
voi gran bisogno aver dell'arte nostra,
avendo in questo luogo tuttavia
di pesci e di chi peschi carestia. 10
Per esser tosto da voi conosciuti
maestri e che quest'arte è nostra propia,
pescando siam venuti
e preso abbiam di pesci una gran copia,
come vedete, di varie ragioni: 15
muggini, ombrine, orate e storioni.
Noi gli abbiam nelle ceste e nei panieri
e non son né gualciti né percossi;
questi più volentieri
piglian le donne per che son più grossi, 20
così più polpa sempre e più sapore
hanno degli altri e dolcezza maggiore.
La nostra pescheria tra l'altre è quella
che solamente si debbe onorare
come più ricca e bella; 25
così nel mondo non si può trovare,
ne' paesi dappresso e nei lontani,
i maggior pescator che i Veniziani.
Altri pesci si piglian la vernata,
altri la state, altri la primavera; 30
noi sempre alla giornata
vi terrem provvedute di maniera
ch'in ogni tempo e 'n tutte le stagioni
arete sempre pesci begli e buoni.
Ma se voi, donne, vorrete imparare, 35
a tutte insegnerem per cortesia
quest'arte del pescare
e poi n'andrem di bella compagnia
a far coi pesci insieme buona prova,
pur che non tragga vento e che non piova. 40

XVI

DI FARE AI SASSI

Maestri, donne, e giucator di sassi,
come vedete, siamo,
ch'oggi gridando andiamo:
Imperio, palle palle e sassi sassi.
Ad ordin tutti quanti semo e 'n punto 5
da far tosto fazione,
come conviensi appunto;
la targa in braccio e 'n testa il celatone,
frombole di Mugnone
in grembo e 'n mano abbiam sode e asciutte, 10
con che noi diamo a' nemici le frutte.
Pratica aver bisogna e sperienza
a chi giucar desia,
che mal si può far senza;
giovane e destro ancor convien l'uom sia 15
e pien di gagliardia;
abbia buon occhio e le braccia snodate
per dar sempre di colta le sassate.
Animo sopratutto poi conviene
a questo nostro giuoco 20
e se carica viene
indietro ritirarsi a poco a poco,
adagio trarre e poco,
schifar quel sasso e l'altro riparare
e sopratutto la testa guardare. 25
Quel tor di fogli o di ferro stinieri
è da persone agiate,
ma noi destri e leggeri
schifiam tutte, saltando, le sassate;
e perché voi sappiate, 30
come maestri buoni, anzi perfetti,
giuchiam nei luoghi larghi e negli stretti.
Piover mai non vorrebbe quando noi
a giucar lesti abbiamo,
perché nel fango poi 35
e nella mota spesso sdruccioliamo

e danno a noi facciamo
e poco a voi piacer; ma per lo asciutto
sicuramente ci cacciam per tutto.
Gli è pur, donne gentil, bravo piacere 40
la battaglia de' sassi
al sicuro vedere,
ch'a quattro a quattro, ad otto ad otto fassi,
ma 'l bello è quando vassi
traendo alla rinfusa, ove bisogna 45
ch'una parte abbia onor, l'altra vergogna.
Allegri e lieti color se ne vanno
ch'han fatto degna prova,
dogliosi gli altri stanno;
pien di feriti è Santa Maria Nuova: 50
sono i sassi altro ch'uova,
donne belle, e la nostra è altra guerra
che 'l ziffe ziffe zaffe e serra serra.
Mai non ci piacque adoperar la scaglia,
benché sia cosa antica, 55
perché nella battaglia
disagia troppo e l'uom troppo affatica;
così nostra nemica
fu sempre la schiavina, per che senza
giuchiam con più destrezza ed avvertenza. 60
Or noi come valenti giucatori
oggi facciam la mostra;
doman poi coi Tintori
mosterrem tutta la possanza nostra;
e come chiaro mostra 65
l'arme e 'l valor ch'abbiam, con somma gloria
al Prato tornerem colla vittoria.

* Dell'uso di fare a' sassi, V. nel Malmantile alle pagg. 155. e 805. 21. *se carica viene*: *Venir carica*, vale *Ricevere impressione con impeto dal nemico*. 50. *Santa Maria Nuova*: cioè lo Spedale di *Santa Maria Nuova*. Di questo Spedale V. *Scipione Ammirato* nel III. Lib. della sua Storia a c. 131. nelle Bellezze della città di Firenze scritte da *Francesco Bocchi*, ed accresciute da *Giovanni Cinelli* alla pag. 397. e nel Malmantile Racquistato alla pag. 73. 53. *Ziffe ziffe zaffe e serra serra*: V. questo Canto alla pag. 200. 63. *i Tintori*: questa era una delle molte Compagnie, che nella nostra città erano composte dalla plebe, e si addomandavano *Potenze*: il capo principale di questa

Compagnia chiamavasi il *Gran Signor de' Tintori*. Di queste *Potenze* e loro distinzioni, V. l'istorica descrizione, che è nel Malmantile alla pag. 221. e segg. 67. *al Prato*: ancor questa era una delle suddette *Potenze*: ed il loro capo aveva il titolo d'*Imperadore del Prato*. V. nel Malmantile alla pag. 222.

XVII

DI GIOVANI CHE PER MEGLIO SGUAZZARE NON VOGLION MOGLIE

Giovani allegri siam, senza pensieri,
che per cavarci alfin le nostre voglie
non vogliam mai tor moglie,
che chi moglie non ha
può far sempre a suo posta il bom ba ba. 5
Solo il mangiare e 'l ber ne piace e giova,
come vedete appresso,
e chi lo fa più spesso
è più stimato e fa più degna prova;
e però non vi paia cosa nuova 10
se questo carro va
facendo per Firenze il bom ba ba.
Chi di cani e cavagli ha gran piacere
e chi l'ha di giucare,
altri di guadagnare, 15
chi di cercare il mondo e di vedere;
noi l'abbiam solamente di godere,
andando qui e qua
con gran piacer facendo il bom ba ba.
Ciò che nel mondo fa l'umana gente, 20
ogn'atto ed ogn'impresa,
ogni disagio e spesa,
l'affaticarsi e l'andar finalmente
con mercanzie da levante a ponente
non per altro si fa 25
che per mangiare e fare il bom ba ba.
Or se volete un dì per cortesia
con esso noi venire,

noi vi farem sentire,
donne, quanta dolcezza e piacer sia 31
della nostra beata compagnia,
l'andare in qua e 'n là
facendo qualche volta il bom ba ba.
Ad ogni modo sempremai presente
ne sta l'iniqua Morte, 35
la qual con pari sorte
menando va la falce sua tagliente;
or dunque chi sia savio allegramente
con noi se ne verrà
cantando dolcemente il bom ba ba. 40

XVIII

DEGLI SCHERMIDORI

Maestri semo e giucator di scherma
non solamente di due forti spade,
ma di quant'arme adoperarsi accade.
E perché noi intendiam che 'n questa parte
fanno alcuni il mestiero 5
che non sanno appien l'arte,
però mostrar non vi possono il vero;
ma noi, ch'abbiam l'intero
di quanto a questo giuoco s'appartiene,
in breve il tutto insegnerenvi e bene. 10
Esser bisogna a chi vuole imparare
giovane sopratutto,
perch'ei s'ha a maneggiare
inanzi e 'ndietro e non faria buon frutto
chi fusse vecchio o brutto, 15
perch'a tal esercizio non sono atti
gli uomini se non son begli e ben fatti.
Molte altre cose necessarie sono
a chi venir desia
giucator bello e buono, 20
come destrezza, animo e gagliardia,

ed avere in balía
le braccia e delle gambe netto e sciolto,
buon occhio ancora, e questo importa molto.
Ma per che s'usa assai giucar di lama 25
nelle terre nomate,
noi che 'n questo abbiam fama,
botte v'insegnerem degne e pregiate,
non più da altri usate,
perché fino ai villan sanno oggi al mondo 30
che le stoccate si paran col tondo.
Questi sì begli e diritti spadoni,
che s'oprano a duo mano,
per la notte son buoni,
chi star sicuro vuol, difeso e sano; 35
di questi noi mostriano
certi colpi maestri e bei segreti,
da starne sempremai contenti e lieti.
Quanto sia, donne, il nostro giuoco bello
non potete sapere, 10
non usando voi quello;
poi di lontan si può poco vedere.
Se volete piacere
d'appresso aver de' nostri assalti fieri
ve lo farem di grazia e volentieri. 45
Or se vedere altrui sì piace e giova
questo bel giuoco fare,
pensate a chi lo prova,
perch'ogni ben consiste nel menare
i colpi e riparare, 50
volteggiando or di lama or col brocchiero,
e saltar qua e là destro e leggero.
Doman noi metterem l'insegna dove
fia nostra residenza
e quivi l'alte prove 55
farem vedervi per isperienza,
che non solo in Fiorenza,
ma cercando del mondo in ogni luoco
non troviam paragone a questo giuoco.

* Il suddetto *Antonio da San Gallo* nel suo Diario ms. così notò «Adì 23. Febbrajo 1544. Andò come s'usa per Carnovale, un Canto intitolato de' *Maestri di Scherma*, che fu cosa bella e piacevole».

XIX

DI MAESTRI DI FAR MANTICI

Di far mantaci, donne, mastri siamo,
che nella città vostra
per lavorare e venderne vegnamo.
Fiamminghi siam, come l'abito mostra,
per ben che noi parliamo, 5
qual voi sentite, nella lingua vostra;
ma quest'è perch'abbiamo,
come prudenti e saggi,
tutti imparati gl'italian linguaggi,
di che molto ci giova, 10
come mostr'ha mille volte la prova.
Noi mantaci facciam d'ogni ragione,
mezzan, grandi e piccini;
ma questi che vedete al paragone
e di coiami fini, 15
adorni e lavorati,
sono i più begli e meglio accomodati
e quasi in ogni loco
s'adopran, donne, per soffiar nel foco.
Inteso abbiam che voi la maggior parte 20
certi cotali usate
di canna fatti senza industria od arte,
che soffion gli chiamate:
goffo e debol trovato,
ch'oltr'alla noia e 'l logorarse il fiato, 25
tre dì non stanno interi
e se n'han mille sconci e dispiaceri.
Per che quando talor pur gli volete
soffiando adoperare,
il fiato sempre in bocca vi mettete 30

né potete altro fare,
tal che ci par che sia
la vostra certo una gran porcheria;
ma coi nostri si puote
far vento assai senza gonfiar le gote. 35
Questi si piglian leggermente in mano
ed accostansi al fuoco,
poi si comincia a menargli pian piano,
tanto ch'a poco a poco
multiplicando cresce 40
il soffiar, sì che la fiamma fuori esce;
or, come arete inteso,
menando sempre viene il fuoco acceso.
Fra molti ch'egli ha in sé questo strumento
vogliam dirvi un segreto: 45
sappiate, donne, come tutto il vento
vien dal buco di dreto,
il qual⟨e⟩ vedete in atto
com'egli è bello ugualmente e ben fatto
e sol per sua cagione 50
sono i mantici cari alle persone.
Per organi e per fabbri ne facciamo,
che soffian fortemente,
e per che sconci son non gli portiamo;
ma questi certamente, 55
come noi v'abbiam detto,
d'utile sono e di maggior diletto
mille volte e più buoni
dei vostri sporchi e miseri soffioni.

XX

D'UCCELLATORI COL GUFO

Gentiluomini, donne, tutti siamo,
che per giuoco e piacere,
com'ognun può vedere,
alle cornacchie col gufo uccelliamo.

Più bel gufo del nostro o più adatto 5
non si può ritrovare,
che come a giucolare
comincia o stiaccia un tratto,
le cornacchie si calan giù di fatto,
co[m] queste ora vedete 10
che svolazzando vengon pronte e liete.
Piacere assai, ma poco util si trova
in questa uccellagione;
per questo le persone
non ci fan dentro prova, 15
ma noi, che più lo spasso piace e giova,
come vedete adesso,
uccellando col gufo andiamo spesso.
Ma chi vuol, donne, il piacere e lo spasso
alla campagna uscire 20
conviengli e noi seguire,
dove con gran fracasso
queste cornacchie giù calando al basso,
di 'n sul noce impaniate,
da noi son prese e prima bastonate. 25
Trovasi spesso qualche corbacchione
che 'l gufo può ben fare,
storcersi e dimenare,
che sta sodo al macchione,
gridando alto e discosto per cagione 30
dell'inganno sottile:
questi son corbacchion di campanile.
Puossi il gufo a voi, donne, assomigliare:
gli amanti son gli uccegli,
civette e pipistregli, 35
che vi stanno a mirare
ed a voi intorno si veggon girare
senza darsi altri impacci,
come dappochi e semplici uccellacci.
Dove si trova il gufo, uccelli assai, 40
ghiandaioni e mulacchie
e griccioni e cornacchie
si veggon sempremai,
ben che sotto le cappe e sotto i sai

sono e sotto altri panni, 45
cornacchion, gufi, allocchi e barbagianni.

XXI

DE' PASSEROTTI

Come veder potete, uccellatori
di passerotti siamo,
donne, e con questa rete gli pigliamo.
Saper dovete che di due ragioni
passerotti si trova: 5
l'una ha le penne e su pe' tetti cova,
l'altra è poi di parole e di svarioni
dette a rovescio e senza discrezione
che nasce nella bocca alle persone.
Di questi solamente conto e stima 10
pigliar, donne, facciamo;
però cercando fra la gente andiamo
prima i poeti, che cantando in rima
fan sì gran passerotti e di tal vena
che nella rete cappiono a gran pena. 15
Color che savi al mondo son chiamati,
e giudici e dottori,
filosofi, pedanti ed oratori,
son con disio da noi cerchi e bramati,
per che sempre alla bocca de' più dotti 20
pigliam più begli e maggior passerotti.
Con gran piacer ancor seguiamo appresso
romiti, preti e frati,
che, ben che sien da voi tanto onorati,
dicon de' passerotti e tanto spesso 25
ch'alla lor bocca sempremai vicino
bisognerebbe aver il reticino.
Dei passerotti dunque tutto il giorno
si piglian finalmente
da ogni sorta e condizion di gente, 30
come si vede che ci sono intorno;

e così sempre la nostr'arte piglia
passerotti, uccellando, a meraviglia.
Ma quando pur talor noi far vogliamo
una presa che sia 35
maggior dell'altre, con gran maestria
alle bocche di voi, donne, tendiamo,
che come favellando fate motto
vien con ogni parola un passerotto.
Su questi libri ch'han costoro in mano 40
i passerotti tutti
che noi pigliamo, e buoni e begli e brutti,
scritti e notati son di mano in mano,
acciò che per ispasso e per piacere
si possin sempre leggere e vedere. 45

XXII

DE' PALLAI

Donne, come veder chiaro potete,
di far palle e palloni
noi siam tutti maestri eletti e buoni.
Forestier semo in questa città vostra
venuti per mostrare 5
e 'nsegnar l'arte nostra
a chi vorrà da noi quella imparare,
che non si può trovare
un'altra tal, poi che per lei nel mondo
viene un giuoco sì bello e sì giocondo. 10
Fannosi palle lesine e bonciane,
ma da certe persone
quasi del tutto vane
con poco ingegno e manco discrezione;
noi, per conclusione, 15
come vedete qui, maestri siamo,
che sol le palle a vento lavoriamo.
Col trespol queste e queste col bracciale
s'usan dai giucatori;

con queste il carnovale 20
al calcio si fan zuffe e gran romori;
con questi s'esce fuori
quand'è piovuto a 'nfangar le persone,
che ciascun grida: Serra, ecco il pallone!
Bisogna prima, a far le palle bene, 25
buon cuoio ritrovare
e poi saper conviene
il coltello e lo spago adoperare;
ma sopratutto fare
loro una buona vantaggiata e bella, 30
soda, gagliarda e morbida animella.
Ma l'importanza di questo mestiere,
donne, sta nel gonfiare;
che bisogna sapere
lo chizzatoio con arte maneggiare, 35
che chi nol sa cavare
e metterlo e menarlo con destrezza,
molte animelle spesso sfonda e spezza.
Fur sempremai con gloria e reverenza
le palle celebrate 40
e non pure in Fiorenza,
ma in tutta Italia e nel mondo onorate;
or più che mai beate
splendono in terra con eterna luce,
sola mercé del vostro invitto duce. 45

24. *il pallone*: dell'uso di giuocare al pallone per le strade, V. nel Malmantile alle pagg. 155. e 445. 30. *vantaggiata*: vale *Cosa, che sia piuttosto doviziosa, che scarsa*.

XXIII

DI GIOVANI FIORENTINI TORNATI DALL'ISOLE DEL PERÙ

Benché sì nuovi e strani
abiti, donne, abbiamo,

pur tutti fiorentin giovani siamo.
Non molti giorni però son passati
che dall'ultime parti di ponente 5
ricchi siamo in Firenze ritornati
e sì vari costumi e varia gente
cotal veduto abbiam, che veramente
son cose nuove e rare
da far chi l'ode ognun meravigliare. 10
L'isole del Perù son nominate
dov'abbiamo acquistato il gran tesoro:
queste pietre smeraldi son chiamate,
adorne tutte con sottil lavoro;
quest'altre verghe son d'argento e d'oro, 15
come chiaro vedete,
da far le genti star contente e liete.
Ma la cagion perché noi tutti abbiamo
di vicitarvi pigliato partito
è perché noi disposti al tutto siamo 20
di pigliar moglie: è fermo e stabilito;
or se voi, donne, qualche buon partito
avessi per le mani,
giovani tutti siam gagliardi e sani.
E sopratutto abbiam buon naturale 25
però che l'oro in questa nostra etate
più che null'altra cosa giova e vale;
or dunque accortamente non restate
tanto cercar tra parenti e cognate,
tra nipoti e sorelle, 30
che mogli ci troviate oneste e belle.
Noi ne vogliam prima che 'l verno passi,
perch'ora è buon dormire accompagnato
e per uomini e donne molto fassi
lo star nel letto caldo ed abbracciato; 35
però se moglie ci arete trovato
prima che passi il verno,
vi resteremo obbligati in eterno.
Nel letto farem lor tal compagnia,
che la miglior pensar non saperreste; 40
forse che poi l'aranno carestia
di serve, di catene e ricche veste?

Sempre in canti terrenle, in suoni e ’n feste,
in cene ed in conviti,
come far debbon sempre i buon mariti. 45
Ancor vi promettiam fra l’altre cose
non aver mai di quelle gelosia,
la qual più d’altro misere e dogliose
fa star le donne e con più pena ria;
or ognuna di voi pregata sia 50
contentar nostre voglie,
procacciandoci tosto bella moglie.

XXIV

DI DONNE CHE SI PARTON DI CASA PER DISPERATE

Per colpa sola de’ mariti nostri,
misere e sfortunate,
di casa ci partiam per disparate.
Noi abbiamo i mariti nostri tutti
di noi forte gelosi, 5
avari e sopratutto vecchi e brutti
e perversi e ritrosi,
tanto che ’n casa mai
non sentiam se non guai,
grida e rimbrotti e fuor d’ogni ragione 10
guardate come fussimo in prigione.
Chi con fatica alla messa può gire
od a casa sua madre,
chi non può rassettarsi o ripulire
le sua membra leggiadre 15
per che ’l tristo marito
con istrano appetito
teme che quel che dar non ci può egli
non cerchiam procacciar da questi e quegli.
Misere dunque e sopratutto quelle 20
che sono o che saranno
con simil sorte, e ben che sagge e belle,
da pianger sempre aranno.

Lasciamo ir che ciascuna
fia sempremai digiuna 25
di quel ch'all'altre donne tanto piace,
guerra abbiam sempre in casa e non mai pace.
Ben ci possiam de' padri e fratei nostri
sempre rammaricare,
ch'a uomini impotenti e quasi mostri 30
ci vollon maritare
per dar poco o niente
di dote; e finalmente
fummo da lor, sendo d'ogni ben prive,
non maritate, anzi sepolte vive. 35
E però, padri e voi altri ch'avete
fanciulle a maritare,
monache prima o in casa le tenete
che le vogliate dare
a chi carico sia 40
d'anni o di malattia:
lasciate andare e ricchezze e tesoro,
se 'l vostro onor bramate e l'util loro.
Dunque voi, donne, ch'avete gli sposi
amorevoli e begli, 45
giovani sopratutto e graziosi,
sappiatevi godegli
e con ardente zelo
rendete grazia al cielo
di tanto bene; or noi senza indugiare 50
n'andremo i nostri amanti a ritrovare.

XXV

DI BATTITOR DI GRANO

Donne, come vedete, contadini
della montagna siam, ch' a tempi usati
battendo il grano andiam coi coreggiati.
Per questa città vostra
oggi a bella cagion passar vogliamo 5

sol per far di noi mostra,
che giovani e gagliardi tutti siamo
e gli strumenti abbiamo
per lavorar portati:
pale, forche, rastrelli e coreggiati. 10
Hanno questi il pedale,
o manico che dir ve lo vogliate,
grosso, forte ed uguale
da regger sempre a tutte le menate;
le vette accomodate 15
sono anche lunghe e sode
da toccar ben nel mezzo e nelle prode.
Usa battersi il grano
in varie fogge e diverse tra noi:
chi lo batte con mano 20
e chi colle cavalle e chi coi buoi
e 'n altri modi poi,
ma nella fin con questo
lavoro fassi migliore e più presto.
Donne, non v'impacciate 25
con vecchi mai, se volete far bene,
perch'alle due aiate
duol lor le braccia, le gambe e le schiene
e spesso lor conviene
fermarsi e riposare 30
appunto in sul più bel del lavorare.
Più forza che cervello
bisogna a chi la pala usa o 'l forcone;
ma chi mena il rastrello
bisogna ch'abbia ingegno e discrezione, 35
per che poche persone
sì bene oprar lo sanno,
che non abbino alfin vergogna e danno.
Queste donne, anche loro
menando i coreggiati a tutta prova, 40
fanno sì buon lavoro,
che a chi l'adopra sempre piace e giova;
noi le meniamo in prova,
per nostro utile attorno
servendoci di lor la notte e 'l giorno. 45

Or se i vostri villani in questo luglio
bisogno aranno dell'aiuto [n]ostro,
siam sempre, donne, al piacer loro e vostro.

XXVI

DI MAESTRI DI FAR GABBIE

Donne, come vedete, di far gabbie
belle, ben fatte e buone,
siam noi maestri ad ogni paragone.
Per mostra assai portate ve ne abbiamo
di più varie ragioni: 5
queste son da frusoni,
quest'altre per allodole facciamo,
queste piccole usiamo
vender per uccellini,
come son calderugi e lucherini. 10
Queste maggior dell'altre, che vedete,
da noi son fatte tutte
per cornacchie e per putte,
che 'n simil gabbie star son consuete;
così da noi arete 15
gabbion grandi e mezzani
da 'ngrassarvi le quaglie e gli ortolani.
Queste qui son due donne ammaestrate,
che liete vengon via
in nostra compagnia 20
e dell'arte da noi bene informate,
però son sempre usate
a far lavori buoni
e sotto hanno le gabbie da pincioni.
Or perché voi 'ntendiate, sappian fare 55
gabbie a tutti gli uccelli:
da tordi e da stornelli
son queste e non si posson migliorare;
queste per ingannare
gli uccei son vantaggiate, 30

gabbie ritrose ed oggi molto usate.
Con quelle gabbie che fanno i magnani,
di ferro lavorate,
giamai non v'impacciate,
perché gli uccei vi stan dentro mal sani; 35
ma delle nostri mani
escon gabbie perfette,
da star sano ogni uccel che vi si mette.
Chi vuol ben far quest' arte, industria e 'ngegno,
donne, aver li conviene 40
e saper molto bene
il t[a]glio e 'l verso conoscer del legno
ed anche aver disegno
e saper maneggiare
quei ferri che bisogna adoperare. 45
Ma se questo sì vago mestier nostro,
donne, alcuna di voi
imparar vuol da noi,
volentier le sarà insegnato e mostro;
ma per più agio vostro 50
queste donne verranno,
se voi volete, e ve lo insegneranno.

XXVII

DE' PIPPIONI

Donne, se ben noi vi paiam pippioni,
della vostra città giovani siamo,
ch'ad uso di pippioni a spasso andiamo.
Di questo dolce e sì benigno uccello
la forma e la sembianza preso abbiamo, 5
che migliore e più bello
fra tutti gli altri uccelli esser sappiamo;
or noi, che tanto siamo
fra l'altra gente sempliciotti e buoni,
dir ci possiam veramente pippioni. 10
Le starne, i tordi, l'accegge e i fagiani

non son già buoni in tutte le stagioni;
ma saporiti e sani
la state e 'l verno son sempre i pippioni
e per queste cagioni 15
gli cercan gl'intendenti e gli uomin grossi,
ma non vorrieno i piedi aver già rossi.
Certi uccellacci che la notte e 'l giorno,
come cornacchie, assiuoli ed allocchi,
v'aggiran sempre intorno, 20
fuggite, donne, che son vili e sciocchi;
non volgete mai gli occhi
verso civette, gazzere e frusoni,
ma seguitate noi che siam pippioni.
Non v'inganni la piuma o le dorate 25
penne ch'alla cod'han certi uccelloni,
né vincer vi lasciate
dal gracchiar delle putte e de' merloni,
lasciate i corbacchioni
da parte andare e sempre in detto e 'n fatto 30
gli uccei fuggite che vivon di ratto.
E però, donne, avendo alcuno amante
che fusse nibbio, sparviere o falcone,
levatevel davante
e fate di trovare un buon pippione, 35
per che l'alie e 'l groppone,
sì come le più volte fare usate,
agevolmente pelar gli possiate.
Or dunque tutti voi, che eletti siete
a provveder la casa e comperare, 40
pippion sempre togliete,
se far volete la gente sguazzare;
ma se per desinare
o per cena talor non ne trovassi,
togliete noi che siam teneri e grassi. 45
Or poich'un pezzo in queste parti e 'n quelle
svolazzando siamo iti, donne belle,
verrem, quando a voi paia,
a beccar nella vostra colombaia.

XXVIII

DEGLI STUFAIOLI

L'abito che portiamo
con queste masserizie vi dimostra,
donne, che lo stufare è l'arte nostra.
Ranni morbidi e chiari
e dolci sì con maestria facciamo 5
che non ritrovan pari
e sapon moscadato ancora usiamo,
ma sopratutto abbiamo
nel maneggiar e stropicciar tal arte,
che da noi ben servito ognun si parte. 10
Gli sciugatoi vedete
come son fini e bianchi di bucato;
con questi poi sarete
rasciutti dietro, dinanzi e dal lato,
che lo star ben lavato 15
per tutta la persona importi assai
e stassi sano e non si pute mai.
Il caldo temperato
fa crescer nella stufa e dilungare
ogni membro aggricchiato 20
con piacer tal che non si può stimare;
noi anche nel toccare,
guazzandovi le schiene, il capo e 'l petto,
facciam gustare altrui sommo diletto.
I cornetti appiccare 25
sappiam con diligenza e maestria
e 'l rasoio anche usare
per chi volessi i peli mandar via;
non abbiam carestia
di pettini o di forbici altramente 30
da tondar barbe e zucconar la gente.
Quando talor vorrete
le stufe nostre usar, donne onorate,
certe stanze segrete
abbiam per voi e dall'altre appartate; 35

venite accompagnate
dai vostri sposi o dagli amanti e poi
lasciate pure stropicciarvi a noi.
Se ci vedete andare
così in camicia, donne, lo facciamo 40
per più chiaro mostrare
l'arte che con piacere esercitiamo;
né freddo alcun sentiamo,
però che sendo tutti innamorati
siam dal foco d'amor dentro scaldati. 45

XXIX

DI ZANNI E DI MAGNIFICHI

Facendo il bergamasco e 'l veniziano
n'andiamo in ogni parte
e 'l recitar commedie è la nostr'arte.
Noi ch'oggi per Firenze attorno andiamo,
come vedete, messer Benedetti 5
e Zanni tutti siamo,
recitator eccellenti e perfetti;
gli altri strioni eletti,
amanti, donne, romiti e soldati,
alla stanza per guardia son restati. 10
Questi vostri dappochi commediai
certe lor filastroccole vi fanno
langhe e piene di guai,
che rider poco e manco piacer danno;
tanto che per l'affanno, 15
non solamente gli uomini e le donne,
ma verrebbono a noia alle colonne.
Mentre che noi facciamo oggi la mostra,
noi siam disposti di parer toscani,
ma nella stanza nostra 20
sarem poi bergamaschi e veniziani:
uomini tanto strani
e sì diversi che fra l'altra gente
sempre uccellati son da chi gli sente.

Commedie nuove abbiam composte in guisa 25
che quando recitar le sentirete
morrete d[alle] risa,
tanto son belle, giocose e facete;
e dopo ancor vedrete
una danza ballar sopra la scena, 30
di vari e nuovi giuochi tutta piena.
Ma perch'in questa terra è certa usanza,
donne, che voi non potete venire
a vederci alla stanza,
dove facciamo ognun lieto gioire, 35
se ci volete aprire
verremo in casa a far gustarvi in parte
la dolcezza e 'l piacer della nostr'arte.
Di grazia, udite un po' che ciarleria
insieme fanno quei valenti Zanni; 40
sentite braveria
che fan quei visi poi di barbagianni;
vedete fuor dei panni
uscir pugnali, stocchi e far certi atti
da far crepar di rider savi e matti. 45
Alfin voglianvi una benfatta e bella
prospettiva di nuovo far vedere,
là dove il Cantinella
e Zanni vi daran spasso e piacere;
or se volete avere 50
buon tempo un pezzo e rider fuor d'usanza,
doman venite a trovarci alla stanza.

tit. *zanni... magnifichi*: due persone mascherate, che rappresentano, l'una il contadino o servo Bergamasco: l'altra il nobil Veneziano, che adesso si chiama *Pantalone*: ed allora si diceva il *Messer Benedetto*.

XXX

DI GIUCATORI DI POME

Donne leggiadre e belle,
tutti costor giucatori e maestri

di fare al pome son gagliardi e destri.
Antico è 'l giuoco e tien l'ordine degno
della milizia e ciò si può vedere: 5
ciascuno ha in sé divisa e contrassegno,
trombe, tamburi, zufoli e bandiere;
in ciascun fa mestiere
sudando affaticarsi e fare ogni opra,
sol per restare al nemico di sopra. 10
Bisogna ardita e bella giovinezza
a cotale esercizio ritrovare;
pur vorrebbe la gente esser avvezza
perch'ognun non si sa poi maneggiare,
scoprirsi e ritirare 15
e 'nanzi e 'ndietro volteggiarsi bene
e mostrar ora il viso ed or le schiene.
Molti fanno dispúta del tenere
ove sia meglio, inanzi o dietro andare;
ma non son genti di molto sapere 20
né troppo usati a sì bel giuoco fare,
che basta sol pigliare
e tener forte; ma le prese pure
di dietro son migliori e più sicure.
Ha sempre gran piacer chi sta da parte 25
mirando attento l'allegre contese,
dov'un mostra la forza, un altro l'arte,
questo si fugge e quel viene alle prese;
ma bene atto scortese
è quel romper la bomba e da persone 30
ch'han poco ingegno e manco discrezione.
Sempre mandar quei che più giovin sono
inanzi par che sia più consueto,
a chieder mezzopome; e dopo è buono
che gli altri arditamente seguin dreto; 35
ma pur di questo lieto
giuoco, quando l'un l'altro alfin s'abbraccia
tenendo stretto, è fornito la caccia.
Donne, volendo far ben questo giuoco,
ignudi esser convien di mano in mano; 40
ma pur si trova ancor qualche dappoco
che l'usa far vestito e noi 'l sappiamo;

ma s'affatica invano,
che, giucando coi panni, mala prova
sempremai fassi e poco piace e giova. 45
Or perch'al nostro dir seguin gli effetti,
su, tamburi e trombetti,
datevi drento e voi altre brigate,
per che possin giucar, largo ne fate.

* Il giuoco del Pome si faceva anticamente in Firenze, ed era una specie di battaglia in due squadre divisa: e consisteva in tirarsi dall'una all'altra parte le pome: e ciò erano, a mio parere, globi a similitudine di pomo o di mela, fatti o di pietra, o di piombo, o di ferro, o d'altra dura meteria, com'era il Disco degli antichi: del quale V. il Passerazio a questa voce, e il *Mercuriale de Arte Gymnastica* lib. 2. cap. 12. Quivi sopra a 340. nel dar notizia di *Vico Salvetti* si disse, che egli, oltre all'altre sue bravure, *in tirare le pietre e le pome, sempre restava superiore a tutti gli altri giovani suoi competitori*. Dalle parole poi del Canto si comprende la maniera, che si praticava nel combattere: e che in fine si veniva alle prese degli avversarj, e che restavano vincitori coloro, che gli abbracciavano, e tenevano stretti e fermi.

XXXI

DI NOTAI
andati alla Cicilia

L'abito che vedete,
le penne, i fogli e ' calamai ch'abbiamo
vi mostran che notai tutti noi siamo.
Stamattina per tempo da Fiorenza
noi ci partimmo e ci mettemmo in via 5
per venire e mostrarci alla presenza
di così bella e nobil compagnia,
a cui preghiam non sia
grave che difendiamo il nostro onore,
di che si è fatto qui tanto romore. 10
Noi ci stavamo nella nostra pace
né cercavamo ancor esser de' vostri,
però troppo ne duole e ne dispiace
che tanta crudeltà per voi si mostri:

non salmi o paternostri, 15
vi ricordiam, ma sol la caritade
ne guida in ciel per le sicure strade.
Fatto fu questo luogo primamente
per onorar l'eterno alto Fattore,
il quale al regno suo chiama ogni gente 20
e non guarda o più giusto o peccatore.
Or, voi, dov'è l'amore,
dov'è la carita che voi avete,
poiché chi vuol far ben voi non volete?
Dunque, onorandi voi governatori, 25
voi maggior padri e voi cari fratelli,
siam noi nimici a Cristo o traditori,
che voi ne fate sì da voi rubelli?
Noi pur, noi siam di quelli
che son nel sangue di Gesù rinati 30
e, come voi, cristiani e battezzati.
Molti non son però coloro i quali
fan resistenza e tante sclamazioni,
uomini tutti ostinati e bestiali,
poi che vinti non son dalle ragioni. 35
O degni zazzeroni,
guardate un po' gli ufizi e ' magistrati,
dove i primi noi siam sempre chiamati.
Però tal resistenza più non fate
a' nostri par, che son buone persone, 10
in tutte le virtù degne e pregiate,
da star coi preti e frati al paragone.
Or per conclusione
fate a Dio sempre dell'anime acquisto,
se voi volete amici essere a Cristo. 45

tit. *Cicilia*: l'Oratorio, o Compagnia di *Santa Cecilia*, detta comunemente la *Cicilia*, è posta sul colle di Fiesole, e ne hanno un lunghissimo continuato possesso i Fratelli della Compagnia di *San Lorenzo in Palco* di questa città, i quali più volte l'anno quivi si radunano: e dopo i divoti esercizj, che vi praticano, continuano anche di presente le consuete ricreazioni, delle quali V. la Prosa alla pag. 110. Dell'antica fondazione della sopraddetta Compagnia di *San Lorenzo* ne apparisce ricordanza nel principio de' Capitoli della medesima in tal maniera: «Nel 1279. nel mese di Maggio, il giorno della Santissima festa e celebrazione dell'Eucaristia, alquanti uomini timorati e zelanti dell'A-

mor di Dio, et innamorati della vita contemplativa, si ragunorono in un Oratorio appresso alla città di Firenze, vicino al Monte Uliveto, et crescendo poi di numero et di fervore, si ritirorno in certo luogo, chiamato lo Spedale del Porcellana in sul canto di via della Scala, appresso Santa Maria Novella di Firenze. Di poi cresciuti in maggior numero, e non essendo capace il predetto luogo, comperorono da' Frati, Capitolo e Convento di Santa Maria Novella un certo luogo, dove insino a questo presente giorno si sono ragunati e si ragunano: la qual compra fu fatta nell'anno 1365. per prezzo di fiorini cento d'oro subito pagati. Di che apparisce patente per mano del R. P. M. Zanobi Guasconi allora del Consiglio di detto Convento» ecc. Ne' suddetti Capitoli essendo stata fatta menzione dello Spedale del *Porcellana*, soggiugnerò, come questo era intitolato sotto l'Invocazione de' Santi Apostoli *Iacopo* e *Filippo*: e che era detto ancora lo Spedale de' *Michi*, dal nome di un'antica famiglia già spenta, la quale fino nell'anno 1333. godé il Gonfalonierato della nostra Repubblica. Nel 1504. questo Spedale fu soppresso, ed incorporate tutte le sue entrate a quello di *San Paolo de' Convalescenti*: ed il luogo, dove era il detto Spedale fu ridotto nell'anno 1588. da *M. Vettorio dall'Ancisa* Sacerdote Fiorentino, a uso di Conservatorio di Fanciulle, che vestono da Monache, e menano vita molto religiosa ed esemplare, e si chiamano *le Stabilite*: d'una delle quali, per nome *Suor Maria Diomira Allegri* si forma di presente il processo di Beatificazione. V. nelle Vite del *Vasari* Parte I. pag. 2. la notizia d'alcune pitture a fresco, fatte da *Giotto* nel suddetto Spedale del *Porcellana*. 36. *zazzeroni*: l'origine di tal soprannome, V. nella Storia del *Varchi* pag. 265.

XXXII

DELLE LAVANDAIE

cantato alla Cicilia l'anno 1543

L'antiche usate vostre lavandaie,
come vedete, siamo,
che le tovaglie bianche vi portiamo.
Non già per negligenza siamo state
così tarde a venire, 5
ma ben ci ha il fiume torbo scomodate
e le piove n'han dato aspro martíre;
pur or con gran desire
appunto noi l'abbiam dal sol levate,
rasciugate a mal pena e ripiegate. 10

E senza andare altrimenti a mutarci
come facciam le feste,
quando acconciar sogliamo e belle farci,
ne siam venute a voi veloci e preste
perch'a tempo l'aveste; 15
ma come vuole il ciel, l'arrivo nostro
è pure stato inanzi al mangiar vostro.
Ma se creduto avessimo poterle
al fuoco rasciugare,
perch'a buon'otta voi poteste averle, 20
fatto l'avremmo senz'altro pensare;
ma ci fe' sol restare
il fuoco nostro, che poc'alto saglie
e non ha caldo d'asciugar tovaglie.
Or perch'il tempo è breve e passa l'ora, 25
voi, che sopracciò sete,
venite via, non fate più dimora
e con galanteria queste prendete,
di fiori ornate e liete,
e pria che sien le vivande portate 30
le mense intorno intorno apparecchiate.
Ma perch'a noi star qui più non conviene,
in pace vi lasciamo
e liete ai nostri alberghi ritorniamo.

XXXIII

DI LANZI CUOCHI
cantato alla Cicilia

Qui venute in frette in frette
per mostrarne i lanzi in parte
che noi star delle nostre arte
quoche buone, anzi prefette.
Voi qua dicer per usanze 5
come trinche solamente
sa far bene e piace a lanze;
noi voler or di presente

come star quoche eccellente
far vedere in queste stanze 10
e vivande porve inanze
cotte ben, pulite e nette.
Cucinare al paragone
noi saper di tutte carne:
le pollastre e le piccione 15
lesse, arroste e torde e starne,
che vorrebbe ognun mangiarne,
beccafiche grasse e buone,
quand'è 'l tempo e la stagione,
tanto star cibe prefette. 20
Per saper le gelatine
nelle mezze state fare
mastre star quasi divine
né trovar al mondo pare;
le pasticce da serbare, 25
e di pesci e di galline
voler far grand'e piccine,
zuppe ancor, torte e guazzette.
Queste star le delicate
vivandette che volere 30
presentare a voi brigate
per farvi oggi ben godere;
di man nostre noi l'avere
volte al fuoche e ben lardate,
che tra l'altre stagionate 35
vi parran vivande elette.
In Fiorenza noi volere
fare alberghe ed osterie
ed a tutte gran placere
farem d'este compagnie 40
sempremai la notte e 'l die,
dove figliuole e mogliere
voler farne anche vedere,
cuoche buon tutte e prefette.

XXXIV

DELLE NINFE
cantata nella Cicilia

Ninfe siam noi da Diana mandate,
però che d'onorare ella desia
questa sì bella e nobil compagnia.
E per sua parte tutti primamente
vi salutiamo e poi 5
questo sì bel presente
per sua commission doniamo a voi,
che cibi tutti sono e frutti suoi,
fatti da verginelle e sante mani,
al gusto dolci, al corpo utili e sani. 10
Per bere ancor questi vi presentiano
pien d'un sì buon liquore
ch'è del vostro trebbiano
e mille volte più bello e migliore:
prendetel dolcemente con amore 15
e con esso cacciate via la sete,
come persone temperate e liete.
Per mezzo i boschi e le selve aspre e fere
a questi poggi intorno,
pigliando uccelli e fere, 20
facciam noi notte e dì lieto soggiorno
e ne vedete segno questo giorno,
però che queste teste d'animali
in caccia preso abbiam d'orsi e cignali.
Sempre di ninfe Fiesol fu ricetto 25
per insino a quest'ora,
dove il suo seggio eletto
tenne sempre Diana e tiene ancora;
ma la fama real che 'l mondo onora
della Cicilia e degli alti suoi pregi 30
v'han fatto aver da lei tai privilegi.
Dunque voi ben felici oggi e beati
vi potete tenere,
sendone presentati
dai sommi Dei con belle, alte maniere; 35

ma noi, spirti gentil, com'è dovere,
per la via che venimmo orrida e strana
ci torneremo a ritrovar Diana.

XXXV

ALLA SQUENTÀ

Voi, che di qui passando
lieti ne gite dietro al piacer vostro,
udite se vi piace il parlar nostro.
Noi fummo già contenti,
allegri e ricchi e tra gli altri onorati; 5
or miseri e dolenti
per troppo spender siam mal capitati,
al tutto abbandonati
dagli amici e parenti
e per più nostro male 10
condotti nella fine allo spedale.
Già tra ' canti e tra ' suoni
facemmo spesso a mensa recitare
da valenti strioni
cose da far la mente rallegrare; 15
ma or, con doglie amare
scontando i buon bocconi,
piangiamo il nostro male,
condotti nella fine allo spedale.
Così sempre interviene 20
a chi ben le sue forze non misura;
spender certo conviene,
ma non si vuol passar già la misura;
e per non porre cura
al nostro stato bene, 25
siam or per maggior male
condotti nella fine allo spedale.
Quanti ne sono stati,
e quanti ancor se ne trova per via,
uomin degni e pregiati, 30

che ci han fatto e faranno compagnia!
Or nell'ultimo sia
a voi, spirti onorati,
esempio il nostro male,
condotti nella fine allo spedale. 35

tit. ALLA SQUENTÀ: dalle parole di questo e del seguente Canto si deduce, rappresentarsi in essa i giovani prodighi e viziosi, ridotti in pessimo stato. La voce *Squentà* la credo inventata a significare compagnia di gente male in arnese, tanto di sanità, che di roba: e che del continuo si rammarichi di se medesimo, forse dal Lat. *Squalus*, *Squalidus*.

XXXVI

ALLA SQUENTÀ

Dalle Stinche noi siamo a voi mandati
da certi uomin dabbene
e per donarvi stecchi abbiam portati.
E per lor parte abbianvi a ricordare
che dalle molte spese
vi sappiate guardare, 5
però che chi vuol far tropp'alte imprese
e spender più ch'il ciel non gli ha concesso,
come loro in prigion si trova spesso.
Così provando quanto cara sia
la dolce libertade, 10
voi che sete per via,
con vero amore e con vera pietade,
sì come a gentiluomin s'appartiene,
vi vanno rammentando il vostro bene.
Ma lasciam ir questi ragionamenti: 15
gli stecchi ormai prendete,
ch'a stuzzicare i denti
né me' fatti e miglior trovar potete;
di lenticchio son tutti sodo e netto,
da tenersegli in bocca per diletto. 20
Soleano anticamente solo i vecchi
di questi adoperare,

ma oggidì gli stecchi
han cominciato i giovani ad usare,
anzi ogni gente con sommo piacere, 25
per che dopo, ad usargli, dan buon bere.
Accettategli dunque con amore,
poi che vengono a tempo,
e noi con nostro onore
ci partirem senza perder più tempo 30
e nel partir vi diciam solamente
che vi stia il parlar nostro nella mente.

XXXVII

NELLA COMPAGNIA DELLA CICILIA

Noi siam, come vedete, donne sante
discese d'alto cielo,
ma non di quel così splendido e bello
donde vengon le grazie tutte quante.
E 'n ciel di cui noi siam sì vi si pensa 5
al mangiare ed al bere;
però provvista abbiam la vostra mensa
d'una vivanda che potre' piacere,
qual vi piaccia godere
per amor nostro in santa carità 10
e 'l silenzio tener perch'è bontà.
Vogliam che voi sappiate qual cagione
ci ha condotte quassù:
non già ci siam per pigliarvi al boccone,
ma per crescervi in pace ed in virtù 15
e mostrarvi che fu
in giorno tal tanta allegrezza data
a Maria quando fu annunziata.
Crescete anco voi dunque in allegrezza
in questo giorno santo 20
e spogliate i cuor vostri d'ogni asprezza
e d'ogn'ingiuria fra voi stata tanto
e pensate un po' 'l pianto

che ne vien di Maria, quando sente
che 'l figliuol sia in man di rea gente. 25
Orsù vogliam partir; voi piglierete
la rosa e non la spina
e 'l confessarvi vi rammenterete;
non mancate, ch'ell'è opra divina
e vera medicina 30
a stare in grazia a Dio ed a' suoi santi.
Valete e state in pace tutti quanti.

XXXVIII

DELL'AMOR PROFANO

cantato alla Cicilia a Fiesole

Faccia al mondo ognun con lieto core
oggi di gioia segno,
poi che vedere è degno
trionfar lieto il grande dio d'Amore.
Quest'è colui alla cui gran potenza 5
cede la terra, il ciel, l'aere e 'l mare,
né fu mai dio di sì alta eccellenza
che potesse a sua legge contrastare.
Giove, che col tonare
spaventa il mondo, e 'l furibondo Marte 10
e Pluton, ch'in disparte
regna, e 'l bel Sole a lui rendono onore.
Caccia dall'alma ogni atto rozzo e vile
questo suo dolce e ben gradito foco
ed a forza la fa saggia e gentile, 15
empiendo quella di letizia e gioco.
Or voi, ch'in questo loco
sete adunati in sì fatta unione
per la vaga stagione,
seguite lieti il bel carro d'Amore. 20
Quinci ogni bel sollazzo prenderete,
che, s'al mondo è piacer, con noi dimora;
quinci è la vera pace e la quiete,

ch'ogni molestia qui convien che mora;
onde chi s'innamora 25
depone ogni altro peso, ogni altra salma,
perciò che il core e l'alma
riempie tanto d'amoroso ardore.
Questi quattro scudier che van davanti
i gradi son dell'amoroso bene 30
e ciascuno alle vesti ed a' sembianti
chiaro ci mostra l'essere che e' tiene:
per questi si perviene
di grado in grado alla somma dolcezza,
per cui poco s'apprezza 35
ogni altro bene e sol si segue Amore.

XXXIX

DE' PESCATORI
cantato alla Cicilia

Come natura a' viventi usa dare
variati spassi e giuochi,
a noi diletto ha dato del pescare.
E per far noto in parte
a chi non crede appieno 5
come questo è nostr'arte,
a tutti mostrereno
della nostr'opra il frutto;
e poi che certi al tutto
che questa sia la verità sarete, 10
per amor nostro ve la goderete.
E se fussin più stati
tranquilli i nostri porti,
ve n'avremmo arrecati
di più ragioni e sorti; 15
ma quel ch'al ciel non piace
dèe comportarsi in pace
e poich'a noi c'è mancato il potere
sievi almen grato il nostro buon volere.

XL

PELLEGRINI D'AMORE

Donne belle ma crude, se 'l colore
pallido esangue e questi abiti nostri,
a sventurati pellegrin d'Amore
convenienti, in cui sol duol si mostri,
tratti non ci han di nostre menti fuore, 5
ben conoscer dovreste i servi vostri,
se credendo finir gli ultimi danni
da voi partimmo con estremi affanni.
Ma poscia che 'l cercar l'altrui contrade
di bosco in bosco e d'uno in altro colle, 10
la più bella perdendo e fresca etade
cui sempre stimò più chi fu men folle,
nulla non leva in voi di crudeltade
né dramma a noi dell'ardor nostro tolle,
tornati semo e dovendo perire 15
sopra l'Arno e da voi vogliam morire.
Ricevetene dunque e se vi pare
che tal aggian da voi premio e mercede,
fiamma d'onesto foco e singolare
costanza, aggiunta a sempiterna fede, 20
dell'alma luce de' vostri occhi avare,
ove ridon le grazie ed Amor siede,
datene morte, che morire a noi
fia men crudel che viver sonza voi.
Benché, se l'ultim'ora 25
la memoria non toglie
delle più sante e più cortesi voglie,
v'amerem morti ancora.

MADRIGALI

I

A SER FROSIN LAPINI

O sommi eterni Dei,
perché non sobissate il mondo omai?
O sfortunati Romani ed Achei,
o miseri Latini, o mesti Grai,
chi creduto aría mai 5
ch'un fiorentin bizzarro ancor novizio
mandasse il Lazio e Grecia in precipizio?
Come Dante n'ha indizio,
come il Petrarca o 'l Boccaccio l'ascolta,
temo ch'un'altra volta 10
per la soverchia insolita dolcezza
non muoian d'allegrezza.
Tu, ser Frosino, spezza
e straccia a questa nuova atroce e querula
le regoluzze tue greche e la ferula. 15

* Alcuni MSS. al Madrig. [I] anno per titolo: *Pel Cavaliere Lionardo Salviati, quando fece la lezione in lode della Lingua Toscana*. La suddetta lezione fu detta dal Salviati pubblicamente nell'Accademia Fiorentina l'anno 1564.

II

Or, don Nasorre, voi che tale uom sete
che tutte e tre l'avete,
considerate, ohimè, considerate,
misero, dove sete e come state.
Ma se costumi e vita non cangiate, 5
ser Piero, io vi dico or per cosa certa
che Belzebù v'aspetta a bocca aperta.

III

O ver ch'il Santucceo è imbarbogito
o ver ch'astutamente
si burla e piglia spasso d'ogni gente.
Io per me lo confesso
e ve lo dico espresso 5
che non conosco o veggio
quand'ei dica da vero o da motteggio,
perché certi suoi detti oscuri e bui
stanno sol bene a lui.
Ma nel gabbare altrui 10
pure onora; egli, che non se ne avvede,
spesso si dà della scure in sul piede.

IV

Chi cerca d'imitar l'altero stile
o 'l dolce canto vostro
gitta via 'l tempo, la carta e l'inchiostro,
riuscendo snervato, basso e vile;
però che presso a cigno alto e gentile 5
par cantando ogni uccello
corbo, assiuolo, gufo o pipistrello.

V

Ogni stella lassù nell'alto polo
splender si vede intorno
la notte più ch'il giorno;
or voi, se di splendore e di chiarezza,
di grazia e di bellezza
bramate esser al mondo unico e solo,
portate d'ogni tempo il ferraiuolo.

VI

Dimmi di grazia, deh, dimmi, Cecchino,
chi t'ha levato sì bel zazzerino?
O mano iniqua e fella,
forbici avare che tosato avete
la più lucida zazzera e più bella 5
che vedesser giamai stelle o comete!
Muse, meco piangete
quel zazzerin pien d'amorosi rai.
Cecchino, or tu che fai
fra noi vivendo indarno? 10
Va' via, gittati in Arno
o ti nascoudi, sciocco, e tanto aspetta
a uscir fuori ch'il zazzerin rimetta.

VII

Se mani e piedi e petto e viso avete
d'uomo, io credetti che voi fuste umano
e non un animal feroce e strano.
Se voi voleste la nostra quistione
finir da cavaliero o da soldato 5
con arme giusta, eccomi al paragone
venirvi incontro armato o disarmato,
dentro o fuor di steccato,
a cavallo od a piè, come v'aggrada.
Ma se lancia né spada, 10
come solito sete,
maneggiar non volete
ma come bestia adoprar graffi e morsi,
andate a far coi serpenti e con gli orsi.

VIII

Non è colpa del sole
se mirar nollo puote inferma vista;

così biasmo s'acquista
dall'ignoranza altrui spesse fiate.
Quando furon mai viste o mai trovate 5
chiare e dolci parole,
né meglio alla materia accomodate,
né versi sì leggiadri e sì sonanti,
pieni di tanti e sì alti concetti,
come sono in quei due madrigaletti 10
che nelle nozze degli avventurosi
illustri e cari sposi
Ulisse e Pellegrina
composti fur con singolar dottrina?
E non di meno al popolaccio pare 15
che tradur si potessero in volgare.

IX

Di smeraldo vorrei la casa e 'l tetto
e la vigna e 'l podere
e la tavola e 'l letto;
e vorrei anche di smeraldo avere
i vasi tutti da mangiare e bere; 5
e per più mio piacere
ancor di puro e saldo
vorrei fine smeraldo
una trottola avere ed un paleo
per donare a' bambin del Santucceo. 10

X

Io che già tanti e tanti versi ho dato
a questo e a quello amico
sarò or sì mendico
ch'io rubi l'altrui rime e sì sfacciato?
Chi diavol m'ha cavato 5
sì tristo nome e sì gran falso apposto?

Ma s'io non l'ho composto
che squartato sia io come un ribaldo
e ciò ch'io tocco diventi smeraldo.

XI

Messer Vincenzio mio, se voi sapete
il vero chiaro e scorto,
perché lasciate farmi sì gran torto?
Non tengo conto già di un madrigale,
ch'io ne fo cento il giorno, 5
ma di sì fatto scorno
mi duole e mi sa male.
Un caso sì bestiale,
sì nuovo e stravagante questo parmi
ch'io sono stato per ispoetarmi. 10

XII

S'io avessi commesso un sì gran fallo
Febo m'aría sbandito
e datomi le Muse un gran cavallo
e sarei per buffon mostrato a dito;
ma venuto è fallito 5
il pensiero a colui od a coloro
ch'i versi miei volean far versi loro.

XIII

Se fatto avessi così gran castagna,
o più tosto marrone,
me ne poteva andare in perdizione,
come sarebbe in Orinci o in Cuccagna,
perché la turba magna 5

dei pedagoghi m'aría crocifisso
e cacciatomi i greci nell'abisso.

XIV

Com'è possibil mai che sia passato
già tanto tempo invano
senza ch'io abbia sentito o pensato
le dolcezze e i piacer che son nel piano?
Oh caso acerbo e strano! 5
Dunque son io vivuto
tanti e tanti anni cieco, sordo e muto?
Ma quali a sì gran male, a sì gran danno
o medicine o rimedi saranno
che mi possin giovare o dare aiuto? 10
Troppo tardi ho io visto e conosciuto
ch'ogn'altra cosa al mondo è cieca, è baia
fuor che la Cornecchiaia.

XV

SOPRA DUE PORCELLINI SALVATICHI MANDATI A PRESENTARE A UNA GENTILDONNA DAL CAV. BALÌ DE' MEDICI

Ben possiam noi lodarci, e con ragione,
del ciel benigno e delle stelle amiche,
poi che, nati in deserta regione
tra sassi e sterpi e fere aspre, inimiche,
in liete piagge apriche 5
fummo poscia condotti a mano a mano,
sol per venire in mano
di voi, donna gentile e generosa,
in cui vive e si posa
grazia, onestà, bellezza e leggiadria; 10
onde in vostra balía

e di voi servi abbiam più lode e pregio
e maggior privilegio in terra forse
che se fussimo in ciel posti fra l'Orse.

XVI

SOPRA LA MASCHERATA DE' SOGNI

Allegra, ricca e bella
e sopra ogn'altra mai superba è stata
de' Sogni questa nuova mascherata.
Fra l'altre meraviglie altere e rare,
per quanto io ne comprendo, 5
il carro è stato ammirando e stupendo,
da non potersi appien giamai lodare.
All'armonia trovare
né al concetto si può paragone.
Or per conclusione, 10
comparando i moderni ai canti antichi,
questi serpenti e quei paion lombrichi.

XVII

Non mi rompete il capo, andate via,
voi che le mascherate
antiche e i canti vecchi celebrate
da uomini plebei e da genía.
Udite questa mia 5
verità, ch'io vo' dir 'n una parola:
una maschera sola
dal dì d'oggi val più, per dirne il vero,
ch'un di quei vostri canti intero intero.

XVIII

Vadin pur quanti voglion a lor poste
trionfi, carri, canti e mascherate
superbe ed onorate, ricche e belle,
ch'io non andrei un passo per vedelle,
visto avendo i Trionfi degli Dei, 5
ch'offuscavan la luce agli occhi miei
per troppo or questo or quel fiso mirare.
Già solevano andare
a Firenze i trionfi in lieta e varia
maniera, ma del passo: 10
or questi stati son tutti dell'aria,
con sì fatto romor, con tal fracasso,
con tanta pompa e con tanta grandezza,
con tale invenzion, con tal ricchezza
che tutti gli altri hanno cacciato al basso, 15
anzi mandato a spasso;
però sì gran romore in prosa e 'n verso
si fa di coro in tutto l'universo.
Ma chi non fu presente
né vide chiaramente 20
creder non potrà mai ch'ella sia stata
sì grande e sì stupenda mascherata,
onde tutte restar d'ammirazione
confuse le persone;
e per questa cagione, 25
poiché mi domandate, io vi rispondo
ch'i canti hanno visto oggi finimondo.

XIX

Deh, come folli e malaccorti sete,
giovani, se pensate
far noi contente e liete
con funzioni astratte e mascherate
d'aria e nebbia fondate! 5
Però ch'altro vogliamo,

altro piacer cerchiamo,
altra gioia sentire, altro contento
ch'esser gonfiate e piene sol di vento.

XX

LA COMEDIA CHE SI DUOL DEGLI INTERMEZZI

Misera, da costor che già trovati
fur per servirmi e per mio ornamento
lacerar tutta e consumarmi sento.
Questi empi e scelerati a poco a poco
preso han lena e vigore 5
e tanto hanno or favore
ch'ognun di me si prende scherno e giuoco
e sol dalla brigata
s'aspetta e brama e guata
la meraviglia, ohimè, degli intermedi; 10
e se tu non provvedi,
mi fia tosto da lor tolto la vita.
Misericordia, Febo, aita, aita!

XXI

Voi sol, Giovanni caro,
potete al mondo dir d'esser beato
poi che da sì gran donna sete amato.
Pure i cenni alla fine,
gli sguardi, gli atti, i sospiri e la voce, 5
il far⟨e⟩ delle man croce
e le bellezze vostre alte e divine
hanno operato tanto,
che quel bel viso santo
non trova fuor di voi tregua né pace, 10
anzi si strugge, si consuma e sface.
Or dunque voi, perché donna sì bella

non perdesse la vita,
datele tosto aita
di tutto quel ch'a voi conviensi e lice, 13
facendo lei contenta e voi felice.

XXII

Se di piacere e di venire in grazia
di così bella donna hai pur pensiero,
ben saresti un Giovanni daddovero.
Che vuoi tu ch'ella faccia
di te, che se' cicala e che ti vanti? 5
Voglion esser gli amanti
liberali e segreti,
arditi, accorti e lieti;
così con questi mezzi
al disiato fine amor si reca. 10
Or dunque tu, bacheca,
che se' come quel fiore
ch'in sé non ave odore,
lèvati da partito,
perch'ella finge e resterai schernito. 15

3. *ben saresti un Giovanni daddovero*: *Esser Giovanni*, vale *Esser balordo*, gonzo, ecc. V. il Capitolo di Monsig. *Giovanni della Casa* in biasimo del proprio nome, ch'è nel I. Tomo dell'Opere del *Berni* alla pag. 12. e il Cicalamento del *Doni* sopra 'l nome di Giovanni, ch'è nella Zucca alla pag. 48.

XXIII

Non so per qual cagion l'alma mia donna
lodata ancor non sia
con dolce stile e soave armonia,
però che celebrar si sente ognora
con gloria alta e divina 5
e Tullia e Totta e Fioretta e Nannina,

che, bench'elle sieno oggi al mondo rare,
non si ponno agguagliare
alla Cecca gentil che m'innamora,
che, per le sue bellezze alte e supreme, 10
sola val più che tutte loro insieme,
e però da qui 'nnanzi ognun che voglia
lodare il bello e 'l buon, lodi la Imbroglia.

XXIV

Ben che l'aer ci sia benigno e grato
e 'l cielo amico intorno
e fecondo il terreno e coltivato
di ciò che piace agli occhi e al gusto adorno;
ben che la notte e 'l giorno 5
possa quanto mi par leggere e scrivere
e per mangiare e vivere
d'ogni cibo migliore abbia abbondanza,
non mi piace la stanza,
che senza Raffaello 10
non mi parrebbe il ciel né buon, né bello.

XXV

Mentre dal bel Ligliano
l'angelo mio terreno,
per venire a Firenze, sta lontano,
rimango al buio; e s'io son pieno
tutto di passione, 5
io n' ho più che ragione,
perché non lo veggendo,
misero, e non udendo
l'alte parole sue
altro non posso far che cuocer bue. 10

4. *rimango al buio*: *Rimanere al bujo*, oltre al *Rimaner privo di lume*, vale ancora *Rimaner senza ajuto*, *Rimanere abbandonato*, che in altro modo si dice *Rimanere in isola*, *Rimanere in sulle secche di Barberia*, ecc.

XXVI

Non già la frasconaia,
bella e ben posta, il fischio e gli schiamazzi
fanno calare i tordi come pazzi,
ma il vostro volto è quello,
vago, leggiadro e bello, 5
che lieti fa tuffarli all'uccellaia.
Né questo anche vi paia
caso però troppo stupendo e strano,
che per venir[vi] in mano
ognun, se già non è qualche balordo, 10
esser vorrebbe o beccafico o tordo.

XXVII

Se il ciel balena e tuona
e con vento e con pioggia
in disusata foggia
fa rinnegar la fede a ogni persona,
questo sol si cagiona 5
perch'una donna antica di bordello
avventurosa e sola
gode fra le lenzuola il vago e bello
angelo mio novello.

XXVIII

Ahi, ciel, come consenti,
terra, perché non t'apri in fino al centro?

Ma io perch'a dir entro
con sì pietosi accenti
cose tanto crudeli e sì moleste? 5
Ma se beltà celeste
si gode or la Silea,
com'esser può quel ch'esser non potea?

XXIX

Né più bella o migliore
né più cara o più fida
si può giamai trovar scorta né guida
per l'intrigata selva aspra d'amore
che 'l terreno angel mio. 5
Ahi, destino empio e rio! Chi crederia
che Raffaello abbia in sua compagnia
la Silea preso e lasciato Tobbia?

XXX

Come alla primavera
i fioretti e le fronde
e come il pesce all'onde,
così all'empia schiera
delle feminine false il malfrancioso 5
è ornamento bello e grazioso.

XXXI

Se l'angel mio terreno
è il medico celeste,
[che] gli varrà[?] Perché fia tosto pieno,
non vo' già dir di canchero o di peste,
ma ben d'aspre e moleste bolle e doglie, 5

per che prima senz'erbe e senza foglie
la terra e gli arbor fieno in ciascun mese
che mai puttana senza malfrancese.

XXXII

D'aspri tigri e serpenti
venite a lacerarmi,
deh, venite a sbranarmi
voi più rabbiosi denti.
Ahi, duri miei tormenti, 5
che farete di me?
Oh fortuna empia e rea!
Più tosto divorate la Silea.

XXXIII

S'io desiai d'esser gobbo o villano
o prete romagnuolo,
ahi, mondo cieco e vano,
or bramo e desio solo
esser, ohimè, lasso, 5
donna non pur, ma femmina di chiasso.

XXXIV

Se mi fusse concesso
dal cielo e dalli Dei
cangiar fortuna e sesso,
né re né imperadore esser vorrei
né alcuno Dio né Dea, 5
ma sì ben la Silea.

XXXV

S'io mi dolgo e lamento
con accenti diversi,
s'io canto o piango in versi,
tutti i sospiri miei ne porta il vento
e come fanno i matti 5
io fo parole e la Silea fa fatti.

XXXVI

Tognaccio, io vo' che sappi in qual maniera
mi tratti Amore e qual sia la mia vita,
poi che l'Armenia fe' da noi partita.
Non son restato morto e non son vivo,
e sto e vo e penso e vivo e canto 5
e mangio e beo e dormo e leggo e scrivo,
ma sendo di lei privo,
ogni cosa mi torna in doglia e 'n pianto;
così stordito intanto
e mal condotto vivo 10
sol di lagrime pieno e di sospiri;
pur fra tanti martíri
ho sol questo piacere:
di ber, quand'io ho sete, al suo bicchiere.

XXXVII

Madonna, io mi credetti,
come bella stimandovi pietosa,
di farvi tosto [tosto] quella cosa;
ma voi mi dimostrate,
qualor vi miro fiso, 5
un certo che nel viso
onde veggio turbar vostra beltade
e di ria crudeltade

armarvi gli occhi e 'l core,
ond'io forzato, a dispetto d'Amore, 10
lascio l'impresa mia,
col mal che Dio vi dia.

XXXVIII

Se amico, amante, servidore e schiavo
vi son, madonna, come voi sapete,
perché ch'io mora al tutto sostenete?
Ohimè, considerate
che già tutt'una state 5
vi son venuto dreto,
fatemi oramai lieto;
è però sì gran cosa quel ch'io voglia,
che quanto più ne toglia,
non vi dando molesta, 10
madonna, sempremai più ve ne resta.

XXXIX

Donna, poi che la vostra crudeltade
e 'l mio dolor di questa debol scorza
l'anima fuor trarran per viva forza,
se vero è che gli spirti, come dice
qualcun, vadino attorno, 5
ben sarò io felice,
però ch'a voi d'intorno
non mi partirò mai la notte e 'l giorno,
dov'ora avvicinarmivi non posso.
Forse entrerovvi addosso 10
e cercandovi tutta fuori e drento
a mio piacer sarò di voi contento;
così di vita privo
forse avrò quel ch'aver non potei vivo.

XL

Donne, voi sete tutte
ingrate, dispettose, schife e brutte,
né d'altro avete colmo il petto e pregno
che d'invidia, malizia, ira, odio o sdegno.
Ahi! ciel, perché ne deste 5
sì mortifera peste? Che 'l bel mondo
senza saria giocondo
e gli uomin viverien tutti lor anni
felici e fuor d'affanni.
Ma so ben io come i vostr'empi inganni 10
sarien puniti e l'alto orgoglio domo,
se potesse dell'un nascer l'altr'uomo.

XLI

Voi pur vorreste ch'io lodassi quella
signora vostra ed io vo' lodar voi
che sete quanto bene oggi è tra noi.
Quand'io posso talora
mirarvi intento e fiso, 5
d'Adon, di Ganimede e di Narciso
mi risovviene allora,
ch'ebber grazia e bellezza altera e conta,
e fra me dico: O fortunata Conta,
sola beata sei fra tante e tante, 10
sì bello avendo e sì leggiadro amante.

XLII

Chi del crudel Narciso
e bello e rio la grazia acquistar vuole,
non gli conviene il viso
dipinto aver di rose e di viole,
non virtù rare o sole, 5

non dottrina o bontade,
ricchezza o nobiltade;
ma bisogna esser solo
cane o villano o prete romagnuolo,
perch'altrimenti a volergl'ire a pelo 10
sarebbe come dare un pugno in cielo.

XLIII

Non già nel dolce suo candido viso,
anzi dal capo al piede
non fu sì bel Narciso
né si leggiadro e vago Ganimede:
la sua bellezza eccede 5
quant'altre mai ne furo antiche o nuove.
O sommo, eterno Giove,
Giove, perch'hai tu fatto
che costui sia sì bello e sia sì matto?

XLIV

IN LODE DEL GUFO

1

O sopra ogni altro uccello
gufo leggiadro e bello,
deh, quel tuo gran capon, quegli occhi gialli
volgi ver me pietosi e lieti un poco
e gufeggiando fa' qualche bel giuoco, 5
per che sempre qualor tu canti o balli
sento l'angoscia e 'l duolo
da me partirsi a volo e l'allegrezza
tornare e la dolcezza,
gufo gentile, ond'io 10
ti vo' tutto il ben mio.

2

O re degli altri uccelli,
vezzoso gufo altero,
degno che sol di te cantasse Omero,
non aver, prego, a sdegno
se ben mio basso stile 5
non può cantando alzarti al vero segno;
ma chi l'alto e gentile
estremo tuo valor direbbe appieno,
essendo uom terreno?
Pur io, ch'ardendo, amando 10
ti chiamo giorno e notte sospirando
e solo ho per servirti l'alma intenta,
dirò ch'ognun mi senta,
che chi non t'ama insieme e non ti loda
si può dir che non vegga e che non oda. 15

3

Quanta dolcezza, Amore,
sentir mi festi allor che dormendo io
tener mi parea in braccio il gufo mio!
Ma mentre ch'io 'l mirava intento e fiso
e ch'io voleva al delicato viso 5
ed a' begli occhi suoi chiari e vivaci
dar mille e mille baci,
il sonno e 'l gufo sparvero in un tratto;
ond'io forte gridando come matto
dissi: O fortuna porca, o destin ladro, 10
deh, chi m'ha tolto il mio gufo leggiadro?
O sonno traditore,
che per dar qualche requie al mio dolore
potevi, e per ristoro de' miei danni,
farmi dormire almeno otto o dieci anni! 15

4

Nel mezzo del cammin della sua vita
il mio bel gufo pien d'amore e fede

renduto ha l'alma a chi quaggiù la diede;
e senza più girare
or quinci or quindi le sue luci chiare, 5
senza più dimostrarne
gli atti suoi vaghi e darne
alto piacer colle sue divin'opre,
poca terra lo cuopre;
ma io, della sua dolce vista privo, 10
morto non son né son restato vivo;
e però con ragione,
lontan dalle persone,
senz'aver giamai più pace o conforto
ne vo piangendo il mio bel gufo morto; 15
e quasi ad ogni passo,
tenendo il capo basso,
a Giove chieggio, sospirando forte,
il mio gufo o la morte.

XLV

O sante Muse, di mia cetra scorte,
cantiam del grillo insieme
la lieta vita e la felice morte.
Quando 'l sol più benigno a noi ritorna,
e che la terra il suo canuto aspetto 5
in verde chioma cangia e 'l mar non freme,
allor natura le campagne adorna
di sì vago e gentile animaletto
che saltando e cantando ne vien fuore.
Vivesi pien d'amore 10
tra fessi e buchi che la terra face;
la notte sol si sente:
allor saltare, allor cantar gli piace;
poi come morte il chiama,
si muor sopra quel buco che tanto ama. 15
Oh dolce morte, oh felice colui
che vivere e morir può come lui!

XLVI

Chi di veder desia
quanto gatta esser può mai destra e bella,
venga a veder la mia,
che coi vaghi occhi suoi chiari e lucenti
fa via sparire e dileguar la noia. 5
Empiono il cuor di gioia
la fronte sua, le guance e i bianchi denti
e coi soavi accenti,
che miagolando spesso manda fuora,
l'orecchie tutte addolcisce e innamora. 10
Ma la gran meraviglia è poi vedella
giocolare e saltar⟨e⟩ quand'ell'uccella.

XLVII

SOPRA LA CICALA

Oh Dio, come nascesti avventuroso,
felice animaletto,
che con gioia e diletto
cantando trovi ognor pace e riposo;
né sol l'empio amoroso 5
dolor cantando schivi,
ma di cantar ti pasci, nutri e vivi.
Deh, perché non poss'io
temprar, come sai tu, col canto mio
l'ardor, la fame e l'altre doglie amare, 10
ch'io non farei mai altro che cantare?
Oh vita dolce e santa,
che più ben sente ognor quanto più canta!

XLVIII

A UNA MULA

Non ch'altri, lo vedrebbe Cimabue,
    Giove, che tu n'hai fatto delle tue.
Da poi che fu creato l'universo,
    un caso sì disorbitante e strano
    non raccontò giamai prosa né verso.
    Oh nimico, oh perverso,
    oh animal villano!
    Che maladetto sieno
    quante mai biada o fieno
    mangiasti o pascesti erba in poggio e 'n piano,
    in campagna o 'n padule,
    che venir possa il canchero alle mule!

MADRIGALONI

I

Donna, voi sete quella,
che per gloria del ciel nasceste in terra
d'ogni altra donna più leggiadra e bella,
ond'io ringrazio mille volte Amore
che per voi m'arde il cuore. 5
Ma ben gli renderei grazie infinite
se fussin, come dite,
vostre parole vere,
però che noi saremmo d'un volere.
Or se quel che vogl'io volete voi, 10
contradizion non deve esser tra noi.
Dunque a che più tardiam? Godiamo in pace
quel dolce ben che più d'ogni altro piace.
Ma se voi non pensate
e di maniera oprate 15
come tosto trovar possiamci insieme,
mi mancherà la speme
e le vostre parole
terrò per ciance e fole;
così, levando in tutto da voi il cuore, 20
ad altra donna volgerò 'l mio amore,
che certamente sia,
se non di voi più bella, almen più pia.

II

Madonna, io vi ringrazio
dell'esser stata a me spietata e ria,
poich'egli è stato la salute mia.
Quando i begli occhi vostri e 'l viso santo
potea lontan vedere, 5
non usato piacere
gustava e dolce tanto
che per la gioia allora
stava l'alma per gir del petto fuora.

Dunque, ohimè, gradir ben debbo il pianto, 10
perché s'alfin felice
giungeva ove più innanzi andar non lice,
la dolcezza e 'l conforto,
lasso, m'avrebber morto.
Ma voi col cor sdegnoso,
per tormi ogni riposo,
spietata e invelenita,
credendo morte dar mi deste vita.
E così, sendo vivo,
mangio ancor, bevo, dormo, leggo e scrivo 20
e voi ho nel forame,
sendo rotto d'Amor l'aspro legame.

III

ALLA NANNINA ZINZERA CORTIGIANA

O più d'una regina,
più d'una imperatrice,
o più d'ogn'altra, Zinzera, felice!
Poscia che sì sovente
con un tal giovin lieta ti ritrove, 5
dove tutti del cielo i maggior beni
coll'alma godi e col corpo sostieni.
Né sol l'umana gente
invidia te n'ha pur, ma insino a Giove.
Oh grazie altere e nuove 10
non viste mai se non in questa etate!
Perché tanta beltate
in lui chiara si vede
che di gran lunga eccede
non solo Adone e 'l troian Ganimede, 15
ma quanti ebber giamai leggiadro viso.
Vadia al bordel Narciso
e nascondisi Croco,
perché l'un zanaiuolo e l'altro cuoco
parrebber presso a quello 20

che più della bellezza è vago e bello.
Sappiati mantenello,
Nannina mia gentile, ed abbi cura
ch'un bene estremo piccol tempo dura;
ed or che per ventura 25
in te la speme ha posto e i desir suoi,
fa' che tu l'usufrutti più che puoi,
così quaggiù tra noi,
mercé de' suoi begli occhi e del bel viso,
ti goderai vivendo il paradiso. 30

IV

Pur m'avete condotto, o Dei furfanti,
(chi fia che 'l creda?) a corteggiar pedanti!
Oh manigoldo Giove,
tiranno scellerato,
qual grave mio peccato 5
sì sconciamente a punirmi ti muove?
Quai più spietate e nuove
trovar potriensi e sciagurate pene?
I ceppi e le catene
dolci sarieno e soave ogni giogo 10
rispetto al corteggiare un pedagogo,
che d'ignoranza e di prosunzione
non trova paragone.
Ohimei, ohimei, ohimei,
ladri, ruffiani Dei, 15
perché così vi piace
la guerra porre a lato alla mia pace
ed a men di due dita,
la morte porre accanto alla mia vita!
Che s'io vo' mirar fiso 15
quel che vivo mi tien leggiadro viso,
forz'è ch'io miri ancora
il viso di Pandora,
anzi di Tisifóne e di Megera,
anzi della Versiera, 20

che volge in pianto ogni mio dolce riso,
che l'inferno mi fa del paradiso.

MADRIGALESSE

I

A M. ALFONSO DE' PAZZI

Se volete del mondo cacciar via,
magnifici dottor di medicina,
un'Idra, una Locusta od un'Arpia,
o più tosto la fame o la moría,
anzi lo sterco, il puzzo e il fradiciume, 5
il marame e l'agrume,
e che ciascun, vostra mercede, isguazzi,
fate Alfonso de' Pazzi
con argomenti, sciloppi e diete
morir di buona morte, or che potete; 10
e se ben voi l'avete
di lebbra e scabbia e malfranzese pieno,
ammazzandol più lode acquisterete
che mai non ebbe Ippocrate e Galeno.
Ma se ben dar gli doveste il veleno, 15
fategli tosto vicitar l'avello
e vendicate il Varchi, il Tasso e 'l Gello.
Questo trionfo bello,
questa nobil vittoria
vi darà sempre eterna, immortal gloria, 20
però che dando il crollo a tal bilancia
farete più che non fe' Carlo in Francia.

II

AL MEDESIMO

Tu pur solevi, Alfonso,
esser già cima d'uomo
e far calare i frusoni al zimbello,
ora hai sì tosto perduto il cervello?
Dunque la propria vita,
che d'ogni altro tesor più vale assai,
hai posto in mano a boi ed a beccai?

E se bene hai la sanità smarrita,
per ricovrarla t'affatichi invano,
che mai non fusti e non sarai mai sano.
I medici pian piano,
con tuo e nostro sempiterno danno,
i denari e la vita ti torranno.
Non son buoni i dottor di medicina
se non a stuzzicar merda ed orina.
Ripiglia con rovina
quel satirico stile ornato e bello,
col quale il Varchi e il Gello
d'alto cadendo hai fatto gire al basso;
sotterra affatto l'Accademia e 'l Tasso
colle leggiadre tue vaghe chimere,
dando a noi spasso, diletto e piacere,
che le tue rime altere
aspettiam con più festa e più letizia
che i poveri la pace e la dovizia.

III

A GIOVANBATISTA GELLI

Gli auguri, i portenti e i segni strani,
come già fur le saette e ' tremuoti,
or ci son chiari e noti.
Sapete voi perché, buone persone,
Arno con sì possente e larga vena 5
andasse a pricissione,
Cioè per che cagione
venisse a mezzo agosto sì gran piena?
Volete voi saper perché sì piena
di calcinacci è or la via de' Bardi? 10
Io vel dirò. Non già che tosto o tardi
o guerra o peste sia,
né manco carestia,
che 'l Turco passi o che sia finimondo,
ma perché nel profondo 15

se n'è andata del marcio bordello,
con suo danno e rovina,
la misera Accademia Fiorentina
perch'ell'è stata maritata al Gello.
O Giove trafurello, 20
o Mercurio bastardo,
o Marte pappalardo,
o voi tutti altri Dei,
anzi omiciatti deboli e plebei,
poi che forza e possanza non avete 25
contro Fortuna e sete
come pecore e buoi da lei guidati,
andate tutti quanti a farvi frati.

19. *ell'è stata maritata al Gello*: allude alla dignità di Consolo, che l'anno 1548. ottenne *Giovambatista Gelli*.

IV

1

Così mi tratti, Amore? Ov'è la fede?
Ove son le promesse larghe e tante
che mi facevi avante
che posto avessi nel tuo regno il piede?
Dunque pena e martíre, 5
disperazione e voglia di morire
del mio puro servir son la mercede?
Beato chi ti fugge e non ti crede!
Oh nuova gentilezza,
gentile orrevolezza, 10
anzi di prete bella discrezione,
giuntare a questo modo le persone!
Ma quanto io ho ragione,
mi conviene altrettanto aver rispetto.
Sempre sia maladetto 15
il dì ch'io ti conobbi e che mi festi
mirar quei dolci, onesti

occhi, che fanno invidia e scorno al sole;
udir quelle parole
sagge, soavi e sante 20
da far gentile ogni villan pedante.
Ma chi creduto avria
che sotto umíl sembiante
d'angelo vago e bello
(non vo' dir empio e fello) 25
ma di pietà rubello
spirto albergasse pien di scortesia?
Ma che parlo, ohimè, che dir son oso?
Più cortese di lui né più pietoso
non fu giammai né fia. 30
La colpa è tua e mia:
tua che mai non dovevi,
send'io debole e frale,
per trapassare il ciel spiegarmi l'ale
ed anco non avevi 35
a farmi impresa tanta e tal seguire,
di più valore e di maggior ardire
che non fu quella d'Icaro o Fetonte.
Ma perché troppo poi le voglie pronte
ebbi a seguirti più che la possanza, 40
quasi avendo speranza
poter con una punta di coltello
spianar monte Morello
o cercar di seccare
con un cucchiaio il mare 45
(ma chi può contrastare
alle tue forze, empio tiranno rio?)
legger fu l'error mio;
tu, tu, perfido ingrato,
tu facesti il peccato 50
ed io con pazienza
ne fo la penitenza.

2

Risposta d'Amore

A gran torto di me ti lagni e duoli
e tel vo' far vedere
innanzi ch'io mi levi da sedere.
Dimmi, non ti sovviene
che mercé d'un bel viso, 5
di due vaghi occhi e d'un leggiadro riso,
quasi del pianto eterno
e del profondo inferno
ti trassi lieto e posi in paradiso?
Onde poi, carco di soave spene 10
e d'alta gioia pieno,
per piacere e sollazzo
gridando come un pazzo
per tutto andavi l'angel tuo terreno
d'alta beltà celeste esser ripieno, 15
di cortesia, di grazia e d'onestade,
com'è la veritade:
perché giovine mai questo paese
non vide né più bel né più cortese
né di sì generoso e sì bell'animo, 20
liberale e magnanimo,
quant'il bell'angel tuo di cui ragiono;
ed a te, più ch'ad altri, largo dono
fatt'ha delle sue grazie e cortesie
per più diverse vie. 25
Prima da lui sei stato
favorito in Firenze ed onorato
e in villa accarezzato
per tante e tante settimane e tante.
Ma quel che passa avante 30
ad ogni cosa, e chi nol sa l'impari,
son alfine i danari;
ma vaglion poco o nulla appresso a lui
che sempre n'ha per sé e per altrui.
Ma che dico? O con cui 35
parlo? Tu ben lo sai
più d'altri certo, che provato l'hai.

Né si vede giamai
scriver la penna o la tua lingua s'ode
altro cantar che le sue vere lode, 40
tanto che mille carte
fan fede in ogni parte
del suo valore e della tua bonaccia.
Or che vuoi tu ch'io faccia,
se tu non sei signor né cavaliere, 45
schermidore o strozziere
o bravo o canattiere
o far non vuoi o non sai il condottiere,
che molto in simil casi importa e vale?
Tu t'avvezzasti male 50
al tempo di Gismondo,
che per comodo tuo fu fatto a festa.
Basta che tu ha' avuto
mille volte assai più ch'il tuo dovuto.
Ma se non t'è paruto 55
essergli stato in grazia tuttavia
e che la poesia,
le canzoni e i sonetti
non gli son sempre accetti,
spirando a' gradi di cavalleria, 60
e la sua fantasia,
come gl'angeli spesso vanno a volo,
in mille luoghi va in un punto solo,
raffrena dunque il duolo e bada a vivere,
bada a servirlo e le sue lodi a scrivere, 65
che se più tue querele in rima sento
io ti farò per sempre malcontento.

3

Come colui ch'è carpito in sul furto,
rimasi sbigottito
poscia ch'ebbe fornito
Amore il dire e che, su l'ali surto,
n'un tratto sparì via 5
dalla presenza mia,

send'io digià venuto
tutto di ghiaccio e muto
al suon delle mordaci sue parole,
piene di verità, d'ira e d'orgoglio, 10
onde ancor tremo al sole
e mi scontorco e doglio
quando di tal rabbuffo mi ricordo.
Da indi in qua barbogio, anzi balordo
sempremai sono stato. 15
Troppo alto ed onorato,
gagliardo, forte e possente signore
è finalmente Amore
né s'ave altra con lui difesa o scampo,
se non, com'altri è in campo, 20
darsegli vinto e rendersi prigione
senza patto nessuno a discrizione,
o come fanno l'anitre al falcone
nascondersi o fuggir, ch'in altro modo
sempre si paga la gabella e 'l frodo. 25
Non si pensi altro chiodo
Amor mai più ficcarmi
o con suoi strali o fuoco
mai più, assai o poco,
impiagarmi o infiammarmi, 30
che le sue fatali armi,
che son due sereni occhi e un bel viso,
un parlar dolce e un leggiadro riso,
sempre presto e veloce
fuggirò più che il diavolo la croce. 35
Ogni altra cosa nuoce
fuor ch'il fuggir: il fuggir prima, dico,
che tu abbia ingozzato l'esca e l'amo
e che misero e gramo
in man venuto sia del tuo nemico. 40
Ma io che m'affatico
altrui mostrare il sentier piano e trito
dov'io fui sempre mai
ed or son più che mai
avviluppato, intrigato e smarrito? 45
Oh scempio, oh scimunito!

Lo sdegno o la pazzia dove mi tira?
Che fia, lasso, di me, s'Amor s'adira?
Io mi correggo e taccio, poich'io veggio
che 'l mal mi preme e mi spaventa il peggio. 50

50. *(i)l mal... il peggio*: il *Petrarca* nel Sonetto 206.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

4

S'io esco vivo, Amor, dei tuoi artigli,
con tue funi o catene o lacci o rete,
con fosse cieche o trappole segrete
io non penso mai più che tu mi pigli.
Sempre tra rose e gigli, 5
ov'è più folta l'erba e verde il prato,
tu ti metti in agguato,
come biscia o serpente
che vuole ascosamente
mordendo insanguinare 10
suo velenoso dente;
ove beltà più rara e signorile
si mira; ove si sente
parlar più dolcemente
giovane donna in bel sembiante umíle: 15
ivi è l'esca e 'l fucile,
i dardi e le saette,
i ceppi e le manette e le prigioni
e d'ogni più rea sorte
travagli, guerra e morte. 20
Ond'io, come caval tocco da sproni
o mosso da sferzate,
le vaghe donne amate,
i più leggiadri visi,
i Ghiacinti e i Narcisi 25
fuggirò sempre mai.
Così non mi corrai,
Amor, come fatto hai
più volte già con mia vergogna e danno,
perché sempre saranno 30

le pratiche mie tutte
o donne vecchie o brutte
od uomini attempati
o giovani barbati
di buon costumi, onesti e virtuosi. 35
Ma io con che gravosi
sospir mi dolgo, lasso, e tanto spessi!
Ohimè, se Amor sapessi
quel che di lui piangendo canto e scrivo,
io potrei ire a sotterrarmi vivo. 40

3. *fosse cieche o trappole segrete*: sono artifizj per farvi incorrere inavvedutamente, e sorprendere, non tanto gli animali, che gli uomini, che vadano a far danno, o per altri motivi. È costume antichissimo, dicendo David nel Salmo settimo: *Incidit in foveam, quam fecit*.

V

Se ti schizzasser gli occhi,
Amor cieco e bastardo,
dolce e soave è il fuoco ond'io tutt'ardo;
e se tu e colei ben v'accordate,
com'empi e traditori,
a farmi il peggio che far mi possiate,
io vo' che voi sappiate
che gli affanni e i dolori
e le pene e i martíri,
le lagrime e i sospiri,
le villanie e gli oltraggi e i dispetti
per voi mi son piacer, gioie e diletti,
più che per altri, qualunque si sia,
ogni più dolce e maggior cortesia.
Sì che per farmi male
nulla cosa vi vale,
che se tu arrabbiassi
ed ella ancor crepassi,
sospiri o pianga o gridi, io son felice,
sì dolce è del mio amaro la radice.

VI

Pien di fede e d'amore,
Eolo, a te ricorro umíle e piano,
o sublime, o sovrano,
superbo, altero, invitto re dei venti,
pregandoti di cuore 5
che gli aspri rei lamenti
ascolti, che non pur fanno i mortali,
ma bestie e fiere, uccelli ed animali,
per le gran scosse d'acqua e gran rovesci
che manda il ciel con nostra doglia immensa, 10
il qual forse si pensa
che noi siam doventati anitre o pesci;
ma se tu non riesci,
e galantuomo e presto,
noi possiam dir d'aver fatto del resto. 15
Ma se vuoi dare aiuto,
com'egli è tuo dovuto,
non lasciar più la briglia o 'l freno in mano
all'Austro, a Favonio, a Coro, a Noto,
ch'hanno quasi il mar vòto 20
ed allagato in terra il monte e 'l piano,
ma sguinzaglia e scatena Tramontano,
che coll'usata sua stupenda forza
'stingue intra fatta fin, non pure ammorza,
degli altri venti la rabbia e 'l furore. 25
All'apparir tuo muore,
o ventavol gentile,
tutto il valor de' nugoli e nebbioni.
Mettiti, mangiafango, omai gli sproni
e ripiglia la sferza 30
e te medesmo poscia sprona e sferza,
acciò che con maggiore e più gran furia,
soffiando alteramente,
vendicar possa colla nostra ingiuria
il tuo sì fatto scorno 35
contro a quei di ponente
e que' venti plebei di mezzogiorno,
ch'al tuo primo apparir volgon la faccia.

Da' lor, da' lor la caccia,
falli fuggir, rinchiudili 'n un forno, 40
acciò che mai ritorno
non possin per due mesi
fare in questi paesi, il meno il meno.
Già lucido e sereno
mi par l'aer vedere e chiaro il giorno 45
e lieti insieme attorno,
senza imbrattarsi, andar bestie e persone.
Questa è la tua stagione,
o famoso rovaio:
furon tuoi sempre dicembre e gennaio, 50
non di libeccio e di marin poltrone.
Ma tu se' un fagnone
e stai sodo al macchione,
poi questa state ci darai il mattone,
come spesso far suoi. 55
Deh, s'Amor faccia i tuoi
desir sempre contenti
o se i miei preghi senti
o s'altro Ulisse forse,
altri lacci di nuovo avendo teso, 60
là sotto le fredde Orse
non ti ha tradito e preso
e negli otri rinchiuso,
o se per altra via non t'è conteso
tua libertà secondo l'antico uso, 65
vienne mostrando la tua furia pazza
e l'aer tutto spazza
da' vapor grossi, ond'ora è pinzo e pieno,
acciò che possa l'angel mio terreno,
tornato il tempo bello a mano a mano, 70
venirsi a star queste feste a Ligliano.

54. *ci darai il mattone*: *Dare il mattone*, vale *Dir male d'altrui*, o *Farglielo celatamente*.

VII

Tu m'hai servito appunto
con diligenza e 'n fretta
e dal lato, per Dio, della lacchetta.
Credimi che tu se' un teco meco,
rovaionaccio, ed una tal persona 5
a poche cose buona
e da non impacciarsi troppo teco.
Non affricano o greco
più bugiardo di te nominar sento:
tu più legger ch'al vento 10
arida foglia se' e più voltabile.
Oh bell'opra e laudabile,
ozioso starsi, infingardo ed abietto!
Chi sa? Forse a diletto
ti stai, ghiotton, grattandoti la pancia; 15
forse che dai la mancia
a qualche scrofa standoti nel letto.
Sempre sia maladetto
chi ti die' tal valore e tanta possa,
anzi venir ti possa 20
un canchero nell'ossa
che ti mandi alla fossa in men d'un'ora.
Non s'è nel cielo ancora,
in aria, in acqua o in terra mai trovato
chi sia peggio creato 25
di te, né più maligno o più villano,
né più fuor del dovere.
Tu non faresti un minimo piacere
altrui col pegno in mano.
Non fu Giuda, né Gano 30
sì traditore e ingrato.
Sappi ch'io t'ho stoppato,
quasi soggetto vil, povero e piano.
Come ventavol s'ode o tramontano,
si può dir: guarda e passa. 35
Tu se', poltron, come la carne grassa,
che in breve altrui ristucca.
Addio, rovaio, a rivederci a Lucca:

usa pur co' tuoi par goffi e plebei.
Ma chi fra gli altri Dei 40
ti mette si può dir ben che sia pazzo;
ma che! voi siete un mazzo
tutti quanti di porci e d'ubriachi,
perché Saturno, Apollo, Marte e Giove
fatto hanno spesso prove 45
più vili assai ch'animaluzzi o bachi;
tal ch'io mi credo certo che voi siate
peggio di noi e che far non possiate
al mondo cosa alcuna
se non quanto vien bene alla fortuna. 50

VIII

Quanto par che m'annoi
e m'affligga e m'affanni,
lasso, il pensar che di qui a cent'anni
non sarà vivo più nessun di noi!
Ohimè, ohi, ohi! 5
O pensier vaghi, o voglie mie diverse,
che diavol ha a far Serse
testé coi versi miei?
Ditemi dunque voi, superni Dei,
che 'l ciel tutto reggete e governate, 10
perché gli uomini fate
sì nobili e sì begli
per voler poscia quegli
disfar con tanta furia?
Pur lassù non alberga ira né sdegno. 15
Basta ch'un sasso, un legno,
un cuoio, un osso, un ferro,
un olmo, un pino, un cerro,
di senso e d'alma privi,
un mondo d'anni si mantengon vivi, 20
con mille ancor nocivi
diversi e velenosi animalacci,
che danno mille sturbi e mille impacci;

e noi, ch'abbiam discorso e discrizione,
intelletto e ragione, 25
senza remissione
dal dire al far n'andiamo al badalone.
O povere persone!
Ahi, come quel che più si brama e prezza,
beltade e giovinezza, 30
si consuma e si strugge,
anzi più ratto fugge via che 'l vento
(questo è un tradimento),
senza che in mille modi può guastarsi!
O sommi Dei, voi foste bene scarsi 35
in così ricca gioia e sì pregiata,
che a pena se le può dare un'occhiata,
non che gustarla a pieno,
ch'a guisa di baleno è via portata.
O veramente cieca, anzi insensata, 40
misera umana gente,
perché sì follemente
dura e proterva nel mal fare stai?
Perché dell'altrui roba e sangue vai
così ricca e superba, 45
se colla falce sua, qual tener'erba,
la breve vita tua miete ognor quella,
quella ch'ognuno atterra
giù giù tutti sotterra?
Nulla tesoro o stato o forza vale, 50
ma se ne porta solo il bene e 'l male.
Or io, nuovo animale,
non vo' dir nuovo pesce o nuovo uccello,
che ragiono o favello
in questa goffa mia madrigalessa, 55
sì sciancata e scommessa
che non ha membro in sé che bene stia?
Intanto il sol, rotando tuttavia
per lo ciel, fa (che punto non mi garba)
all'angel mio terren nascer la barba. 60

IX

Vincenzio, io ho paura
di non avere addosso
qualche incanto o fattura,
poi che far cosa alcuna più non posso
di quelle ch'io vorrei. 5
Forse da' sommi Dei questo m'è dato,
forse il destino o 'l fato
ne son cagione o l'eclisse o 'l bisesto;
pur sia che vuol, vengami come questo
un mal che mi fia sano. 10
Io da presso e lontano
in ogni luogo, ovunque vadia o stia,
sempre veggo Ligliano,
se non con gli occhi, con la fantasia;
e quanto ognor mi sia 15
cara la sua gioconda e bella vista,
s'io fussi vangelista,
non mi saria creduto a mille miglia.
Più gaudio e meraviglia
sento in mirarlo fiso 20
che già non fei parlando al bel Narciso,
ch'amai più che me stesso.
Ma per farvi 'n un tratto il vero espresso,
udite, questo è il bello:
i' vo' meglio a Liglian ch'a Raffaello. 25
Il men che sia, vedello
posso a mia posta e di giorno e di notte
a tutte quante l'otte,
che mai non parte d'un medesmo lato,
come fusse murato, 30
e se ben non risponde e non favella,
non burla e non uccella
né dice cosa mai che mi molesti.
Forse ch'ei va coi lesti
o con altri cristiani 35
non malati né sani,
che dì e notte lo menano a spasso
su per le scuole, alle taverne e 'n chiasso,

senza rispetto alcuno o riverenza?
Forse ch'io ho temenza 40
o batticuore in ogni settimana
ch'ei non vadia a Mugnana,
al Borro od alla Tana
o in qualche parte strana,
con bravi o letterati, 45
con preti o con soldati,
ch'alla ventura potrien comportarsi?
Ma qui non vo' tacere (oh passi sparsi!),
tornando a mano a mano
a rivedere e a ringraziar Ligliano, 50
onde gioioso e lieto
i pensier tutti e le mie voglie acquieto;
e questa è solo quella
cagion ch'assai più ch'Arno amo l'Antella.

X

Felice pedagogo,
che sì felicemente
vivi ognor lieto al mio bel sol presente,
io del chiaro suo dolce almo splendore
sol mi pasco e nutrico 5
e mi convien furar gli sguardi ancora;
ma tu, can peccatore,
non sol del raggio amico
e della dolce vista ti contenti,
ma di lui sazi tutti i sentimenti; 10
che non vien prima l'ora
del tramontar che nel beato occaso
seco ti corchi e come già Tommaso
lo palpi e tocchi e poi quel che tu faccia
dical chi non ha faccia, 15
ch'io per me nol vo' dire;
prima vorrei morire,
poi che del mio servire,
della mia pura fede

altri n'ha la mercede 20
ed a me resta sol tormento e duolo.
Ahi Giove mariolo!
Ahi Cupido sfacciato!
Ahi ciel vituperato!
Oggi è cascato l'onor vostro al fondo, 25
poi che 'l più bello, il più vago e giocondo
giovin che sia dal ponente al levante,
sovr'ogni uso mortal gode un pedante.

XI

Chi volesse una donna
veder da tutte l'altre differente
che mai vestisser gonna,
vengane prestamente
alla Pieve quassù di San Brancazio, 5
che stucco rimarrà, non vo' dir sazio,
trovandosi una fante
superba ed arrogante
tanto che passa ogni umana credenza.
Quest'è mona Lorenza, 10
che farebbe a Giacobbe
ad Isacche ed a Giobbe
perder la pazienza.
Più terribil presenza
della sua non fu mai nel mondo nata: 15
l'Ancroia e l'Arpalista
ebber men brutta cera.
L'è lunga, vecchia, secca, grinza e nera,
ch'ella par la Versiera,
anzi una furia, una strega, un'arpia. 20
Credo ch'ella sia spia
di Satanasso o ver della Tregenda.
Va' di' ch'ella s'intenda
quando adirata parla,
anzi cinguetta e ciarla, 25
più tosto grida o stride:

piange ad un tratto e ride
con sì feroce e torta guardatura,
ch'ella farebbe a' diavoli paura:
bisogna aver ventura 30
a ritrovarla in buona.
Quando se le ragiona
ch'ella faccia una cosa,
come pazza o ritrosa
o maliziosa o scaltra, 25
ella ne fa un'altra,
sempre a rovescio di quel ch'altr⟨u⟩i brama.
Non risponde a chi chiama,
a chi tace favella;
sempre vuol esser ella 40
alfin ch'abbia ragione
e vuol d'ogni quistione
rimanere al disopra;
e se 'l baston s'adopra,
ha le spalle incantate. 45
L'ha tocco più picchiate,
panate e piattellate e tegamate,
che non ha peli addosso,
ma ell'ha sì duro l'osso
e la pelle sì soda 50
che proprio par ch'ella ne viva e goda.
Per lei eterna loda
merita il Cavaliere,
che ha pazienza, e non la suole avere.
A me fece ella, fuor d'ogni dovere, 55
un rabbuffo sì fiero e sì villano
che per un pezzo, e non vi paia strano,
stetti sempre balordo
e tremo ancor quando me ne ricordo.
Dunque chi non è sordo 60
o cieco e queste rime vede o sente
e piacegli sovente
veder le stravaganze, venga via
a veder questo mostro alla Badia.

5. *alla Pieve quassù di San Brancazio*: La Pieve di San Pancrazio nominata sopra alla pag. 308. è distante da Firenze circa a venti miglia, per la parte di Levante. 47. *panate e piattellate e tegamate*: vagliono *Colpi dati col lanciare de' pani, de' piatti e de' tegami*. 53. *il Cavaliere*: il Cavaliere *Lorenzo de' Medici*, nominato sopra alla pag. 308. 64. *alla Badia*: intende della Badia di *San Lorenzo a Coltibuono* de' Monaci Valombrosani, posta in poca distanza dalla suddetta Pieve di San Pancrazio. Di questa Badia V. quanto ne dicono *Giovambatista Casotti* nelle Memorie dell'Impruneta P. I. a 70. e il P.M. Don *Fedele Soldani* pagg. 182. e 183. nel I. Tomo dell'*Historia Monasterii S. Michaelis de Passiniano*. in fog. 1741.

XII

A M. BASTIANO ANTINORI

Poi che all'Antella star con Raffaello
non posso a villeggiare,
io non potea come questo trovare
un luogo più secondo 'l mio cervello,
grazioso a vedello, 5
ad abitarlo agiato;
ma quel ch'è l'importanza
e ch'ogni cosa avanza,
da molti e buon poderi è accompagnato.
La casa in ogni lato 10
di masserizie e roba è tutta piena
e se l'aria è serena e 'l ciel cortese
voi sapete il paese
come sia largo e grasso,
boscato e cultivato 15
e quanto sia dotato
d'ogni piacer villesco e d'ogni spasso.
Qui vengono a gran passo
pastori e pastorelle,
villani e villanelle 20
a portarci, non pur fiori e 'nsalate
e carciofi e piselli,
ma funghi e ghiozzi, anguille e pescatelli,
latte, capretti, ricotte e giuncate.

Ma vo' che voi sappiate 25
che sopr'ogni altro mi diletta e piace
la quiete e la pace
ch'io trovo ognora a' miei desiri onesti.
Qui non è chi mi chiami o chi mi desti
sul più bel del comporre o del dormire 30
né mi sento garrire
o rimbrottarmi o dire:
Lasca, vieni al padrone od al signore.
Qui non odo e non veggio a tutte l'ore
villan prosuontuosi, 35
pretacci dispettosi
o ver fantesche o servitor ritrosi,
che borbottando vadin tuttavia;
ma come in casa mia
io dormo e vo e sto, torno e cammino 10
in piano, in poggio e 'n costa;
mangio e beo a mia posta:
qui non si serra mai né pan né vino.
Non ho sempre vicino
chi mi tormenti e dica e voglia ch'io 45
faccia a dispetto mio
capitoli o sonetti,
stanze o madrigaletti
o commedie o novelle,
come le stampe avessi o le pretelle; 50
onde grazie alle stelle
infinite ne rendo,
il Bini nostro ritrovato avendo,
giovine bello, gentile e onesto,
vertuoso, modesto e liberale 55
quanto altri mai ch'al ciel spiegasse l'ale.
Ma se l'empio fatale
non fosse destin mio crudele e fello,
messer Giovanni or saria Raffaello.
Ma di monte Morello 50
io mi do nel bellico,
mentre che questo a voi scrivendo dico;
e se ben m'affatico,
tutte l'imprese mie ne porta il vento.

Ma pur lieto e contento 65
quant'io posso, quassù dimoro e vivo,
a disonor de' pedanti e d'Ulivo.

50-51. *Ma di monte... nel bellico*: vuol dire: *Mi tiro addosso il monte più alto*, e conseguentemente il più manifesto de' nostri contorni; cioè *Io dico una cosa evidentissima*, ed *esposta alla vista d'ognuno*.

XIII

AL MEDESIMO

Come volete voi
che compor possa o far opera buona,
messer Bastian, da poi
che giorno e notte mai non m'abbandona,
ma vien meco in persona 5
quel Migiottin de' Bardi ch'io vi scrissi?
Credo che degli abissi
uscito sia per mia pena e flagello.
Gli è fanciullo assai bello,
di buon aspetto, ingegnoso e garbato, 10
ma bizzarro, superbo ed arrabbiato,
dispettoso e sazievol di maniera,
che l'Orco e la Versiera
e le Furie e l'Arpie
e quell'altre genie, 15
anzi gli spirti tutti
più neri e brutti giù de' regni bui,
angeli santi sono appetto a lui.
Costui, dico, costui,
costui s'è fitto nella fantasia 20
che, s'io vo o s'io sto la notte o 'l giorno,
essermi sempre intorno,
burlandomi e ridendo tuttavia;
tal che la poesia,
le materie e i soggetti 25
e le rime e i concetti

si son fuggiti, anzi volati via.
Così per mala via
ne va la Musa mia. Ma perch'io veggio
ch'io non posso far peggio 30
che l'adirarmi seco,
ho già proposto meco
d'andarlo seguitando,
trattenendo e piaggiando,
e dare a Febo bando ed a' romanzi, 35
cacciando ed uccellando da qui innanzi,
onde tornai pur dianzi
seco e col gran Ceccone
con cinque starne prese ed un leprone;
e di santa ragione 40
con appetito poi mangiare e bere,
attendendo a godere e far tempone,
fin che 'l Ridolfi torni alla magione.
Ma voi per discrizione
vi potete pensar ch'ogni mio bene
e gioia e pace ed allegrezza viene
da rimirar sovente il bel Ligliano,
ov'è colui ch'ha la mia vita in mano.

6. *Migiottin de' Bardi*: *Migiottino* è il diminutivo di *Migiotto* da *Migio*: e questo è l'accorciatura del nome *Remigio*. *Migiotto d'Alessandro de' Bardi* fu Accademico Fiorentino.

XIV

A. M. PIERO BINI

Ogni cosa m'aggrada e mi contenta
di questa bella e ricca villa vostra,
ove fan lieta e generosa mostra
la terra e l'aria e 'l ciel, tal che ci stanno
le genti allegre e sane tutto l'anno. 5
Ma pur mi reca affanno e mi tormenta
il nome, il qual mi spiace solamente,

perché quand'altri sente
Táttoli ricordare, o forte o piano,
nome gli par di un paesaccio strano. 10
Il contrario è Ligliano
le Rose o Calenzano,
per che Táttoli poi, se ben si stima,
mal si può dire in prosa e peggio in rima.
Or voi, perché la cima 15
tenga coll'altre ville più lodate,
gli amici adoperate,
mettete tutti i mezzi
perché 'l Buonanni greco la sbattezzi
ed un nome gli trovi per avante 20
bello, chiaro, gentile, alto e sonante,
che dall'India a Levante,
dal freddo polo all'Austro piovoso,
come la Polibotria sia famoso
e pien di sensi incogniti e diversi 25
e che stia bene in prosa e meglio in versi.

tit. M. PIERO BINI: fu Accademico Fiorentino. 12. *Calenzano*: Castello della Valdimarina, nominato da *Gio. Villani* nel Cap. 316. del Libro 9. della sua Storia.

XV

Pur ve n'andrete a Pisa
e dell'alma real vostra presenza
priverete Fiorenza
e tanti amici che si stanno in guisa,
colmi d'affanno e duolo, 5
qual madre che perduto abbia il figliuolo.
Dall'uno all'altro polo
trovar non puossi in terra alcun tesoro
maggior che la bellezza;
questa più s'ama e prezza 10
e più si brama che l'argento e l'oro;
e se beltà fra noi

fu vista, o prima o poi, antica o nuova,
in voi tutta si trova.
Dunque pensar potete 15
e conoscer dovete se coloro,
e scolari e studianti,
dottori e disputanti,
filosofi e pedanti,
faranno in Sapienza la man loro. 20
Io spasmo, io crepo, io moro,
considerando come il ciel sia stato
lor sì cortese e grato!
Ma ben colui felice, anzi beato
può solo esser chiamato 25
che da sera a mattino
vi fia sempre vicino,
vivendo insieme a un pane e un vino,
con estremo di lui sommo diletto,
sotto un medesmo tetto. 30
E se ben la sua camera e 'l suo letto
avrete ognun di voi,
in mezzo d'ambi duoi
non monti o mar saranno:
chi non sa far, suo danno. 35
Lasciam questo parlare.
Non si potrebbe in Firenze trovare
chi sapesse o potesse
e insegnar vi volesse
qui fra tanti dottori e cittadini? 40
Noi abbiam pure un ser Frosin Lapini,
uomo più che divin, più che immortale;
sonci poi don Nasorre e don Cotale,
che per più piana, dolce e corta via
v'introdurranno alla filosofia 45
che non farebbe Padova o Bologna.
Ma la mia mente sogna:
voi fisso avete il chiodo
e volete ire a Pisa in ogni modo.
Anch'io, poi che vi piace, affermo e lodo, 50
ma pur per nostro ben vi vo' pregare,
se 'l prego mio però giusto sì pare,

che voi facciate in modo
che quel che tanto bello ha il Bronzin fatto,
possiam talor veder vostro ritratto, 55
per non restate affatto
al buio e di voi privi
e che al ritorno ci troviate vivi.

20. *Sapienza*: così è chiamato un Collegio, fondato da *Cosimo I*. ed aggiunto all'antico Studio Pisano. V. l'*Adriani* nella Storia pag. 106. il *Cini* nella Vita del medesimo *Cosimo* p. 523.

XVI

A M. ADOARDO BELFRATELLI

Forse parrà che la giornea m'affibbi,
voler saper da voi per qual cagione,
o saggio Berrettone,
son quest'anno da noi fuggiti i nibbi.
Cosa stupenda e varia 5
e non mai più sentita,
non veder nibbi aggirarsi per l'aria,
onde la gente afflitta e sbigottita
teme di qualche caso orrendo e strano.
Chi dice: a mano a mano 10
verrà la carestia,
la guerra o la moria;
altri pensan che 'l Turco passi il mare
e che venga a impalare
chi non vorrà la fede rinnegare 15
di colui che già nacque in Nazzarette;
ed altr⟨u⟩i che i tremoti e le saette
abbian Toscana tutta a subissare,
come han fatto ai confini del Piamonte,
e tengono altrui in ponte 20
con mille opinion simili a queste.
Ma pure i più s'accordan che la peste
voglian significar che già vien via

e che corrotta sia
l'aria o si debba corromper di corto; 25
onde savio ed accorto
il nibbio, antivedendo sì gran male,
abbia adoprato l'ale
e gito se ne sia nel mondo nuovo.
Ma io la lor sentenza non approvo, 30
perché di quante pesti son mai state
non si sono scritture ancor trovate
ch'abbian de' nibbi mai fatto memoria,
né il Villan nella storia,
che scrisse la moria del quarantotto, 35
de' nibbi fece motto
e 'l Boccaccio anco nel *Decamerone*
non ne fe' menzione.
E sonci vive ancor molte persone
che del venzette si ricordan bene, 40
quando le strade piene
di corpi morti si potea vedere,
e nondimeno i nibbi ivano a schiere
per l'aria volteggiando
e per tutto predando 45
un numero infinito di pulcini,
che quest'anno scampato hanno il flagello.
Voi dunque, o Belfratello,
che de' fiumi e de' boschi e de' pianeti
conoscete i segreti, 50
ditene in cortesia
per che cagion son iti i nibbi via.
E se voi pur non vi credete apporre,
fatevelo insegnar a don Nasorre.

tit. M. ADOARDO BELFRATELLI: di *Odoardo Belfratelli* sono alcune Rime nell'altre volte citate *Poesie di diversi Autori Latini e Volgari fatte nella morte di Michelagnolo Buonarroti, raccolte per Domenico Legati* ecc. La famiglia suddetta si estinse per la morte di *Curzio* d'*Averardo Belfradelli*, che morì il dì 3. d'Agosto dell'anno 1647. e fu seppellito nella chiesa dell'Arcangelo Raffaello dalla Porta a San Friano.

XVII

AL MEDESIMO

Poiché d'amore ardendo,
Adoardo gentil, l'anima e 'l cuore,
mi fusti traditore,
non pur le scuse prendo,
che per simil cagion lecite sono, 5
ma lieto ti perdono,
che per ogni altro caso
non m'avrian persuaso
a perdonarti quanti furon mai
orator piu d'assai: 10
or mi duol de' tuoi guai,
provando il suo potere e il suo valore.
Io so certo che Amore
spezza ogni legge e rompe ogni ragione
né vincer posson queste 15
nostre forze mortal virtù celeste,
però che mille e mille altre persone
e più dotte e più sagge,
cittadine e selvagge,
di lor stesse facendo paragone 20
son cadute d'arcione,
commess'avendo assai più gravi errori
con padroni e signori,
non pure amici e fratelli e parenti.
Ohimè, quegli occhi ardenti 25
e quel leggiadro viso,
ch'avea già il bel Narciso,
non ch'altro, eran possenti
fare a tigri e serpenti
cader l'ira e 'l veleno, 30
tornar il ciel sereno
qualora è più turbato;
che meraviglia è stato
se ferito e legato
per lor fu da signor tanto gagliardo 35
un semplice Adoardo,

che non avea l'amore
ancor provato del sesso migliore,
che d'un'altra maniera
fa da mattina a sera 40
venir a' suoi seguaci il batticuore?
Quest'è dunque il tenore,
ascolta quel ch'io dico:
o Belfratello, io ti ritorno amico
come da prima fui, né più né meno, 15
ma sta' discosto all'angel mio terreno.

XVIII

ALLA SIG. GIULIA NAPOLETANA
in nome d'un amico

Come chi pensa e crede
qualch'opra fare inusitata e nuova,
che poi nel far la prova
resta ingannato e del suo error s'avvede,
così testé si vede 5
intervenire a me, che già pensai
senza la luce vostra alma infinita,
donna bella e gradita,
poter tenermi in vita.
Ma ben veggio or quanto a dilungo errai, 10
che, come a starvi lungi incominciai,
subito affanni e guai
e tormenti e martíri
e lagrime e sospiri
m'assaltarono in modo orrendo e strano, 15
tal ch'io non so s'io sono in poggio o in piano;
anzi, come chi preso abbia veleno,
mi scontorco e dimeno
e mangio e beo poco e dormo meno,
tanto ch'esser mi par barbogio o matto. 20
E se bene io ho fatto
contro di voi pien d'ira e di dispetto

qualche cosetta e detto
parola alcuna in vostro disonore,
gli è stato tutto amore, 25
odio, rabbia e rancore,
martello, batticuore e gelosia.
O Giulia, o Giulia mia,
pietà, perdon, mercé, venia e clemenza,
perché degli error miei, 30
non già com'io vorrei,
i' n'ho fatto e ne fo la penitenza,
che lo star lungi alla vostra presenza
mi ha già quasi condotto all'ora sezza.
Or voi, ch'avete colmo di bellezza 35
il viso e di pietade il petto ornato,
non a quel ch'ho parlato
mezzo tra morto e vivo,
ma ben guardar dovete a quel ch'io scrivo.
Or come vero amante e vero amico 40
di voi ragiono e dico,
in questi che son scritti e non parole,
che mai non vide il sole,
mentre girando attorno
alluma e scalda il giorno, 45
donna di voi più bella e più cortese;
e questo basta in secreto e in palese.
Forse che malfranzese
o rogna o scabbia o lebbra o tigna unquanco
vedute fur sopra le vostri carni, 50
come a certe poltrone
che non le laverebbe dugent'Arni?
Ma il corpo tutto avete, il petto, il fianco
vie più ch'il marmo sodo, netto e bianco,
quando a far se n'avesse paragone. 55
Ma quel che più corone
v'acquista e fa lodare in ogni lato
è poi quel sottil fiato,
che tra perle e rubin sì dolce spira
e sì soave e grato 60
che ogni naso a fiutarlo incíta e tira
e farebbe guarire ogni ammalato.

Or poi che 'l ciel in vostra mano ha dato,
donna gentil, con sì felice sorte,
mia pace e guerra e mia vita e mia morte 65
e mia pena e mia gioia,
eleggete ora o ch'io viva o ch'io muoia;
ma se 'l ben dèe venir, fia 'l tempo corto,
che se voi state troppo io sarò morto.

tit. GIULIA NAPOLETANA: questa fu donna di mondo; ma poscia mutata vita prese l'abito religioso nel Monastero delle *Convertite* di questa città. In occasione di tal vestimento, Ser *Giovanni* di *Benedetto da Pistoja* fece un Sonetto, il quale io quì riporto, per dare un saggio delle molte varie Rime, che di lui ho raccolto.

Alla Sig. GIULIA NAPOLITANA, *vestita nel Monastero delle Convertite di Firenze*.

Anima bella, che dell'ombre uscita,
Di pura luce adorna oggi risplendi;
Sicché di tue bellezze nuove accendi
Il ciel, che seco già ti vede unita.
La palma, il bianco velo, e la romita
Veste, che lieta e coronata prendi:
L'oro e le chiome, ch'alla terra rendi,
Ale ti fanno alla beata vita.
Oggi il lascivo Amor rompe arco e strali:
Vanità, Gelosia, Sdegno e Furore
Stracciansi i crini, percotendo i petti.
L'Arno e 'l Sebeto, e gli angeli immortali,
Colmi di gioja, a te rendono onore,
Più che a novantanove altri perfetti.

Il suddeto Ser *Giovanni* fu più volte Cancelliere dell'Accademia Fiorentina; cioè negli anni 1540. e 1542. e poscia nel 1546. fu ammesso nel numero degli Accademici. Compose inoltre una Commedia intitolata *La Gioja*, stampata in Firenze l'anno 1550. e ristampata in Venezia nel 1586. Nel libro de' Canti Carnascialeschi alla pag. 217. vi è di suo il Canto della *Miniera*.

XIX

Or son io certo e chiaro, or conosch'io
che sete galantuom, saggio ed accorto,

signor Bernardo mio,
poscia ch'io veggio scorto
che negli error non istate ostinato, 5
ma tosto ritornato
voi sete in grazia a quella
donna leggiadra e bella
più ch'altra mai e cortese ed umana,
Giulia Napoletana, 10
sol per grazia del cielo in terra nata.
Oh che sciocca pensata,
oh che goffa pazzia
fe' vostra signoria:
lasciarla andar per così breve sdegno! 15
Ma fu ben atto veramente degno
e certo da romano
romper a mano a mano il giuramento,
per esser sempre mai lieto e contento.
Orsù, datevi drento 20
né da sì favorita e bella impresa
vi ritragga giamai fatica e spesa,
per che tutto l'avere,
tutto il tesoro e di Crasso e di Creso
sarebbe nella Giulia bene speso, 25
però che presso a lei son tutte l'altre
feminine schife e brutte,
na con immenso vostro alto piacere
badate pure a spendere e godere.
Non si può già vedere 30
al mondo né trovare
morbide, sode e chiare
carni come le sue né sì bel viso,
che non pur fiso e intento ognor mirate
e sovente baciate 35
ed anche spesso fate
quel che per gran dolcezza dir non oso.
Voi, voi dir vi potete avventuroso:
Questi sono i favori!
Che re, che imperadori! 40
Godete in fatto, e non colle parole,
una donna più bella assai che 'l sole.

XX

A M. FILIPPO ANGENI

Il primo, anzi il maggiore,
Filippo mio caro, sete di quanti
più degni e fidi amanti
avesse mai nel suo gran regno Amore.
Vostro in tutto è l'onore 5
e vostro il pregio e 'l vanto;
voi sete tutto quanto
cortesia e dolcezza,
tutto amorevolezza.
Beate dunque quelle 10
femmine vaghe e belle
che son da voi amate!
Forse che voi cercate
fanciulle o maritate
vituperare alfine? 15
O dietro a cittadine
ronzando, come certi animalacci,
sete ito mai, ch'a guisa d'uccellacci
perdono il tempo senza frutto alcuno,
ma con vergogna e danno sempremai, 20
o di quelle o di queste
donne caste ed oneste
vantandosi di quel che non fu mai?
Ma voi, saggio e d'assai,
per godervi eleggete 25
femmine e sempre avete
meretrici o mondane,
signore o cortigiane,
che non s'offende o s'ingiuria persona:
natura dolce e buona, 30
che tosto che voi sete innamorato
non tenete celato
o fingete l'amore,
ma lor mostrate aperto il petto e 'l core
ed a servirle tosto incominciate 35
col corpo, col consiglio e coll'avere,

facendo lor vedere
quant'esser debba sempre accarezzato
un fido innamorato
simile a voi, a cui pari il sol non vede. 40
E ne potrian far fede
prima la Fattinella,
la Giulia poi Napoletana e quella
sfortunata, infelice,
misera Doralice, 45
che vi morì piangendo nelle braccia.
Filippo, buon pro faccia
ed a voi ed a quella
Armenia saggia e bella,
che nell'avversa e fella 50
fortuna aspra di lei malvagia e ria,
nella sua perigliosa malattia,
non pur fu consigliata
da voi e sovvenuta ed aiutata,
ma condotta e menata 55
a casa vostra; e per darle ricetto
miglior, n'usciste voi del proprio letto
e con pietoso affetto
le stavate davante,
sempre facendo il medico e lo stante 60
con pura fede e somma diligenza,
tanto che per prudenza
del fisico gentil venne sanata,
ma più per esser stata
sì spesso visitata 65
da tali e da cotanti
suoi dolcissimi amanti, amanti veri,
gentiluomin, signori e cavalieri,
che la tenevan sempre presentata
e trattenuta da sera a mattina, 70
ch'aver più non potrebbe una reina
servitù ed onore;
e questo gran favore
ebbe per vostro amore.
Ma se può benefizio in gentil core, 75
vi doveria per parte di mercede

tutto quanto leccar dal capo al piede.
Or voi, che sete erede
della pietà d'Amor, donne che state
a guadagno, cercate, 80
cercate tutte quante
Filippo Angen aver per vostro amante.

tit. M. FILIPPO ANGENI: uno degli Accademici Fiorentini, e per quanto si raccoglie dalla Madrigalessa [XXIII.] pare che fosse eccellente professore di Medicina. Nel secondo Tomo delle Rime del *Varchi* alla pag. 37. vi è un Sonetto dell'*Angeni* in risposta ad un altro inviatogli dal medesimo *Varchi*. V. nelle Lettere di *Francesco Sansovino* alla pag. 54. Il suddetto *Filippo d'Antonio Angeni* fu l'ultimo di questa famiglia, ed il dì 11. di Settembre dell'anno 1588. ebbe sepoltura in Santa Maria Novella a piè della colonna del pergamo. Lasciò erede di tutte le sue facoltà lo *Spedale degl'Incurabili*, il quale era stato fondato nel 1528. dalla pietà di alcuni nostri Cittadini sotto l'invocazione della Santissima Trinità.

XXI

O voi buone persone,
che sete innamorate
o ver gran voglia avete
di far quella faccenda e non potete
per esser attempate 5
o per debole e rea complessione
o per altra cagione,
allegri ve ne andate
e Filippo trovate:
dico Filippo, quel pien di dottrina, 10
sopraintendente di medicina,
e da lui imparate una ricetta
da far un lattovaro
solo nel mondo e raro,
cavato della setta 15
delli Arabi gentili e de' Caldei
e delli Ebrei, maestri di quest'arte,
della qual la maggior parte

è di capi di passere e stillati,
con sughi di varie erbe mescolati 20
ed altre cose assai che dir non lice.
Di questo lattovario sì felice
si piglia un'oncia e mezzo dopo cena,
quando la notte poi con gran diletto
s'ha la giostra d'amor a far nel letto, 25
e se ben poca lena
avesse o fusse frale, il cavaliero
doventeria così gagliardo e fiero
che senza burle o ciance,
senza noia od affanno, 30
il manco romperia quattro o sei lance;
e s'ei temesse pur di qualche danno
o d'ammalar o ver d'indebolire,
da far ringagliardire
e ripigliar le forze prestamente, 35
sì come dotto e scaltro,
anzi maestro e medico eccellente,
ne sa comporre un altro,
che è chiamato da lui ristorativo,
da far, non ch'altro, un morto tornar vivo. 40
Quest'uom superlativo
non ha secondo i merti il suo dovuto,
ma sarà dopo morte conosciuto.
Chi domin del suo aiuto
bisogno avesse, com'io v'ho narrato, 45
vadia a trovarlo e sarà consolato.

XXII

A M. DONATO RONDINELLI DETTO MALACARNE

Né più bel mai né più tranquillo stato,
più lieto e più giocondo
si può trovare al mondo
ch'essere innamorato,

come sete oggi voi, 5
messer Donato, poi
che tanto disiato,
riverito e bramato,
gradito ed onorato
e dolcemente amato 10
sete, ohimè, da quella
femmina vaga e bella
e più d'ogni altra bizzarra e cortese
che vedesse giamai questo paese,
sol per grazia del cielo in terra nata, 15
Armenia nominata, com'io sento.
Donato, io vi rammento
che 'l tempo passa e vola
e ch'una volta sola
mostra Fortuna altrui lieta la faccia. 20
Orsù, buon pro vi faccia;
mentre che tempo avete,
il tempo conoscete,
ch'altri tesse la tela, altri le fila.
Date in que' cinquemila 25
e attendete a godere ed a spendere,
non avendo a nessuno il conto a rendere,
ma quel che fate voi sempre è ben fatto.
Voi sareste un gran matto
non fare, or che potete, 30
le vostre voglie liete,
sì come vuol la ragione e 'l dovere.
Già non si può vedere
al mondo né trovare
morbide, sode e chiare 35
carni come le sue, nette e pulite,
che con tanto desio talor palpate;
e le dolci e gradite
sue parole ascoltate,
discorrete e parlate, 40
affermate e negate
e ridete e scherzate
e il bel viso mirate
ed anco seco spesso spesso fate

quel che per onestà narrar non lice. 45
Nessun vive oggi più di voi felice,
ma conoscer sappiate il tempo e 'l loco,
che l'allegrezze umane duran poco.

XXIII

Io vo' narrare a guisa d'orazione
un caso orrendo alla signoria vostra,
degno di riso e di compassione,
che nella città nostra
intervenne l'altr'ieri in casa quella 5
Armenia saggia e bella,
che tien fra le sue pari il principato.
A costei fu donato
un vago e pellegrino
gattomammon, bertuccia o babbuino, 10
ma così destro, accorto e costumato
e così ben creato
ch'ei rassembrava spirito divino.
Dopo mangiare un dì questo meschino
o pur meschina monna 15
innanzi alla sua donna
cominciò a tremare
e gli occhi a stralunare
come fanno color che danno i tratti.
Ella facea cert'atti 20
e certi gesti e certi storcimenti,
certi mugolamenti,
da fermar per pietà le stelle e i venti.
Ma, ohimè, con che dolci lamenti
cominciò la signora a gridar forte: 25
La mia bertuccia se ne corre a morte
se non l'è dato aiuto prestamente!
Allor Filippo Angen, che era presente,
maestro e professor di medicina,
gridò: Questa tapina 30
ha senza fallo alcun preso veleno.

E fece in un baleno
press'al fuoco portarla
e bene stropicciarla
con caldi pannicelli. 35
Allor messer Donato Rondinelli,
come aveva ordinato il dotto Angeno,
le dette un bicchier pieno
d'olio caldo con sena stemperata
e d'utriaca e terra sigillata 45
una presa potente.
Allor Filippo disse: Certamente
questa bertuccia è sanata e guarita.
Ma per darle più tosto e meglio aita,
fece il buon Giulio Scali in un momento 45
farle un bravo argomento
di burro strutto, d'uova e di farina,
per le morici degna medicina,
da un barbiere a tai servigi intento,
lì corso come un vento. 50
Ma poi che alcun non le fe' giovamento,
quantunque ognun la tenesse campata,
disse lo Scali ch'ella era spacciata
e che non saria viva la mattina.
In questo mentre a quella poverina 55
della bertuccia si vedeva fare
cose stupende: ella volea baciare
ed abbracciar chiunque era alla presenza
per far la dipartenza,
sentendosi venuta all'ultim'ora; 60
così, guardando in viso la signora,
che parea basita,
fornì in un punto e la doglia e la vita
e misera lasciolla in pena e in pianto;
dove dogliosa e mesta starà tanto 65
questa leggiadra e gloriosa donna
che le sia presentata un'altra monna.

45. *Giulio Scali*: la famiglia del famoso *Bartolommeo Scali* si spense in questo *Giulio* di *Giuliano*, che morì il dì 13. d'Ottobre 1585. e fu seppellito nella chiesa delle monache di San Clemente, da lui istituite eredi.

XXIV

Nefando, orrendo, abominevol mostro,
cagnaccio iniquo e vile,
che contro al più gentile,
al più bel bertuccin del secol nostro
tanta fierezza colle zanne hai mostro 5
che lacerato e guasto
il meschino è rimasto;
tal ch'a vederlo in sì fatta maniera
faria, non ch'altro, piangere una fiera;
senza che non hai avuto, 10
com'era tuo dovuto,
rispetto alcuno a quella
Armenia sua padrona saggia e bella
sopr'ogni donna, a cui divoti e intenti
servon il ciel, la terra, il mare e i venti. 15
E tu, crudel, consenti
dare alla monna sua sì fieri morsi?
Che ti possin mangiare i lupi e gli orsi.

XXV

Basta che Giove or cigno or pioggia d'oro
si fece già, d'amor preso e tirato;
or quasi addormentato
su nel celeste coro
si sta tenendo gli occhi gravi e bassi; 5
ma se tra noi mirassi,
e l'Armenia vedesse vaga e bella
più ch'altra fusse mai donna o donzella,
sarebbe or senza fallo
o canino o bertuccia o pappagallo, 10
a lei più grati e cari
che non sono i danari.
Ma poi, Giove tornando,
farebbe seco, il matrimonio usando,

più ricca e degna preda, 15
che non fu quella d'Almena o di Leda.

XXVI

A GIOVANNI FANTINI DETTO IL COGLIETTA

Come potestu mai,
Giovanni mio, soffrire,
veder, con nostri immensi, eterni guai,
affogando morire
quasi per tua cagione 5
sì bel, sì vago e sì gentil garzone,
che tu non ti gittassi
nell'acque e sprofondassi
e con seco annegassi?
O bella, o degna, o rara occasione 10
di farsi conto alla futura gente!
Coglietta negligente,
tu non sapevi ancora
ch'un bel morir tutta la vita onora?
La prima cosa, fuora 15
seco eri d'Arno, e con gran duol, cavato
e seco eri portato
in chiesa e posto in una stessa bara,
ove le genti a gara
sarian venute e ciascuno avria detto: 20
Giovan Fantin sempre sia benedetto,
che fu nell'amor suo costante e forte
infin dopo la morte.
Poi, con tua gran ventura
e con immensa altrui doglia e martíre, 25
portato a seppellire
seco eri e messo in una sepoltura,
ove addossogli poi, senza paura
o danno o pregiudizio,
potevi star fino al dì del Giudizio. 30
Poscia, per dare a tutto il mondo indizio

di sì gran fatto, mille autor diversi
scritto avrian prose e versi;
tal che venivi un nuovo semideo
ed Ercole e Teseo, 35
il Povero e Ciriffo Calvaneo,
Tito e Gisippo non pur vinto avreste,
ma Pilade ed Oreste
lasciavi nelle peste;
e di più chiaro grido e più sovrano 40
il Turco e 'l Tamberlano
passavi insieme e il tuo gran Pippo Spano,
però che ogni poema ed ogni storia
fatto avrian dei tuoi gesti alta memoria.
Ma or, con poco onore e manco gloria, 45
per viver il più il più otto o dieci anni,
o Coglietta, o Giovanni,
tu hai lasciato di farti immortale,
vivendo poscia a guisa d'animale.

14. *ch'un bel... onora*: Petr. Canz. 35. 36. *il Povero e Ciriffo Calvaneo*: *Ciriffo Calvaneo* e 'l *Povero Avveduto* è un Poema in ottava rima, diviso in tre libri, il primo de' quali è composto da *Luca Pulci*, e gli altri due da *Bernardo Giambullari*. Il Romanzo, dal quale fu ricavato il suddetto Poema, è ms. nella Libreria di San Lorenzo, e viene attribuito ad un tal *Maestro Girolamo*. 42. *Pippo Spano*: questi è *Filippo Scolari* Fiorentino, che fu Capitan Generale dell'armi di Cesare. La di lui Vita fu scritta da *Jacopo Bracciolini*, figliuolo di M. *Poggio*, rinomatissimo scrittore, la quale si conserva ms. nella *Strozziana* Vol. 57. in 4. ed un'altra da *Domenico Mellini*, stampata in Firenze dal *Sermartelli* nel 1606. in 8.

XXVII

AL MEDESIMO

In tutti i tuoi affari, in tutti gli atti,
Giovanni mio gentile,
tu mi sei riuscito un uom da fatti,
con senno ateniese
ed animo romano. 5

Pur dianzi l'aspre offese
che fortuna scortese,
la morte pazza e le stelle ubriache
ti fero a stracciabrache,
hai sopportato come buon cristiano. 10
A bell'agio e pian piano
Giobbe hai seguito in tanta passione,
che se ti davi alla disperazione,
come volevon certi
uomini poco esperti, 15
l'anima e 'l corpo andava in perdizione.
Se dreto a quel garzone
per sorte ti gettavi
e con lui affogavi,
a casa maladetta te n'andavi, 20
ove sempre ti stavi
tormentato e perduto,
senza dargli però nessuno aiuto.
Or come se' tenuto,
pregando Dio per lui con puro zelo, 25
s'ei non vi fusse, il puoi mettere in cielo.
Ben è tondo di pelo
chi per fama acquistar la morte vuole:
tutte son ciance e fole.
Un proverbio fra noi 30
spesso ricordar sento:
la morte e 'l pagamento
indugia sempre mai più che tu puoi.
La vita degli eroi
dopo la morte è tutta fummo e vento. 35
Un colpo che val cento,
Coglietta, ti vo' dare e ti vo' dire,
che non è peggio al mondo che morire.
Fammi questo latino:
chi muor non mangia pane e non bee vino. 40
Ma tu, che se' Fantino,
sta' pur forte al martíre
ed attendi a seguire
quella già tanto tempo da te presa
sì magnanima impresa 45

di farti, non pur servi, ma padroni
tutti i più bei garzoni.
Ma perché tu non abbia
mai più doglia né rabbia
od a gridar e lamentarti indarno, 50
non ir mai più con essoloro ad Arno.

9. *a stracciabrache*: il medesimo che *A squarciasacco*, o *A stracciasacco*. 41. *tu, che se' fantino*: *Fantino* vale *Uomo vantaggioso*: ed anche quel *ragazzo, che cavalca i cavalli, quando corrono al palio*. Quì equivocando scherza sopra i suddetti significati, e sul cognome del medesimo *Giovanni Fantino*.

XXVIII

AL MEDESIMO

Tu nascesti, Giovanni,
per far buon tempo e menar lieta vita
e 'nfin nei tuoi primi anni
a far le meraviglie incominciasti
e segni allor mostrasti 5
d'aver a far una gran riuscita.
Dopo non molto in vita
solo soletto rimanesti poi,
morendo tutti i tuoi.
Coglietta, siam noi buoi? 10
Noi c'intendiam fra noi,
che non passaron troppi giovedì
che tu recasti ogni cosa a un dì.
Benché la redità fusse assai buona,
tu, come giovial, lieta persona 15
a cui ribolle il sangue e brilla il core,
sol per virtù d'amore,
non per forza d'incanti o di malie,
spendesti in cortesie
il mobile e l'immobile, 20
l'animo avendo generoso e nobile
come Alessandro, Cesare e Marcello;

ed or più ricco e bello
sei che tu fussi mai,
Giovanni mio d'assai. 25
A te non manca roba né danari
né case né poderi,
ad onta dei maligni e degli avari.
Non fu mai un tuo pari:
tu mangi e bei e dormi e vai e vieni 30
e consigli e trattieni
e corri e salti e bravi
e credo che tu chiavi
come facevi già trent'anni sono.
Oh raro immenso dono 35
che t'han fatto le stelle!
Tu hai certo di quelle
almanco una dozzina,
grazie ch'a pochi il ciel largo destina.
Coglietta mio, cammina, 40
cammina ardito e lieto
al modo consueto,
servendo, amando ed onorando tutti,
non sol fanciulli e putti,
ma giovani e garzoni, 45
pur che sian belli ed a qualcosa buoni;
onde s'acquista onore,
passando allegramente i giorni e l'ore.
Chi ben vive, ben muore
e chi ben muor, secondo ch'io m'avviso, 50
se ne va ritto ritto in paradiso.

XXIX

Ben ha Venezia ond'ella rida e canti,
onde s'allegri e pregi
e si glori e si vanti;
non già per tanti e tanti
particolar suoi sommi privilegi; 5
non per gli alti ed egregi

gentiluomini suoi vecchi o moderni;
non per che vinca il suo gli altri governi,
onde dietro le viene
Roma, Sparta ed Atene; 10
non per che il male e 'l bene
punito vi sia l'un, l'altro premiato;
non per che l'onorato,
superbo suo santissimo animale
in terra spanda e 'n acqua batta l'ale; 15
non già per quel fatale
di san Marco ricchissimo tesoro;
non già per l'arzanale,
ov'è e fassi ognor tanto lavoro;
non pel suo bucentoro, 20
per piazze o chiese o teatri o palazzi;
non per che d'ogni tempo vi si sguazzi,
ma per che prima in lei per buona sorte
nacque di casa Corte
fanciul più che mortal, più che divino. 25
Costui ha fatto il popol fiorentino
stupir per meraviglia, disputando,
discorrendo ed orando,
greco parlando, toscano e latino;
tanto che 'l Contarino 30
il Bembo, il Morosino e 'l Veniero,
anzi sant'Agostino,
san Pagolo e san Piero,
non vo' dire Aristotile e Platone,
Vergilio o Cicerone, 35
quando dodici aviano o tredici anni,
sì come ha or costui,
sarebber presso a lui
paruti tutti allocchi e barbagianni.
Se non ch'ei veste panni 40
e mangia e beve e dorme,
direi ch'ei fusse agli angeli conforme
o veramente spirito folletto,
che di gabbare altrui prendon diletto.
Pur messer Benedetto, 45
il gran Varchi ch'io tanto onoro ed amo,

dice ch'egli è d'Adamo
disceso, come il Pico e come Dante,
molto a lor simigliante
nel dire e fare opre miracolose, 50
e ch'egli intende e fa tutte le cose.
Voi dunque, alme gentili e generose
che Venezia abitate,
il re del ciel pregate,
per gloria eterna del vostro san Marco, 55
che non gli sia di lunga vita parco.

14. *santissimo animale*: questo è un Leone alato, simbolo dell'Evangelista San Marco, protettore di quella città, ecc. 17. *ricchissimo tesoro*: la descrizione di tutte le preziose Reliquie, e delle singolari gioje, che sono in detto tesoro, V. nella *Cronica Veneta sacra e profana*, stampata di *Francesco Pitteri* l'anno 1736. alla pag. 236 e segg. 18. *arzanale*: V. nella suddetta Cronica alla pag. 209. 20. *bucentoro*: è quella maravigliosa macchina, nella quale il Doge va il giorno dell'Ascensione a sposare il mare. V. la narrazione nella sopradetta Cronica dalla pag. 456. alla pag. 478. 30-31. *Contarino... Morosino... Veniero*: *Marco Morosino* Veneziano Rimatore lodato dall'*Atanagi*, che ne pubblicò alcune rime nella sua Raccolta. Delle famiglie *Contarini* e *Veniero* pur di Venezia uscirono molti poeti, i quali fiorirono nel Secolo XVI. De' *Contarini* furono *Alessandro*, *Francesco* e *Luigi*. De' Veniero, furono *Lorenzo*, *Marco*, *Luigi*, *Domenico*, e *Maffeo*. 48. *Pico*: di *Giovanni Pico*, figliuolo di *Giovanfrancesco* Conte della Mirandola, che per la sua dottrina, e gran vivacità di spirito acquistossi il bel titolo di *Fenice*, V. il *Crescimbeni* nell'Istoria della Volgar Poesia, alla pag. 108. e altrove.

XXX

A M. BERNARDO ULIVI

A te sempre vogl'io
scriver, che se' galantuom e buon sozio,
gentil Bernardo mio,
quando per passar ozio
e per piacer colle Muse scazzello; 5
e se tu non se' bello,
tu non se' anche brutto.

Ma quel che importa il tutto
e che più d'altro vale,
da te si può sperare ogni buon frutto, 10
non sendo come molti un animale;
anzi hai giudizio, ingegno e discrezione
e se' capace almen della ragione,
sì che teco a fidanza si può fare
e ridere e burlare 15
e scherzare e cianciare,
scrivere e motteggiare,
però ch'ogni cosuzza
ed ogni paroluzza
come agli sciocchi non ti da molestia 20
e non t'adiri al primo o salti in bestia,
gridando e fulminando,
bestemmiando e bravando,
come se fussi Orlando o Mandricardo.
Io ti giuro, Bernardo, 25
che tu hai più cervello
che non ha tuo fratello od Adovardo,
per non dir Tavoluccia o Berrettone;
e per questa cagione
io t'onoro e t'inchino 30
e come lo Stradino
intendo da qui innanzi che tu sia
bersaglio e segno della Musa mia;
ed ogni poesia,
satirica o burlesca, 35
pastorale o dantesca,
che nel futuro da me fatta sia,
sarà diritta alla tua signoria,
sicuro almen che sia
che grado e grazia me ne saperrai 40
e cantando l'andrai,
da poi che così ben l'impari a mente,
ond'io n'andrò famoso tra la gente.
Or perché tu conosca chiaramente
com'io ti stimo più d'ogni altra cosa, 45
ad un tratto ti scrivo in rima e 'n prosa.

XXXI

A M. DONATO RONDINELLI DETTO MALACARNE
contro il Buonanni

Messer Donato mio, poi che voi sete
sì fedel, sì feroce e sì benigno,
v'accetto per patrigno.
Se vuol combatter meco, venga via
coi fogli, colla penna e coll'inchiostro: 5
queste saranno l'armi e 'l campo nostro
e dogli anco vantaggio ser Tarsia
e tolga in compagnia,
se gli par, tutti quanti
gli altri suoi pari stitichi pedanti. 10
Facciansi pure avanti
a manifesta guerra,
ch'io spero a un a un porgli per terra,
come se fussero uomini di paglia,
perché con esso loro 15
io sono Astolfo ed ho la lancia d'oro.
Ma questo barbassoro
non vorrà far battaglia
o lite alcuna meco,
dicendo: Io che dichiaro e insegno greco 20
non mi vo' metter seco;
perch'egli è uom di volgo e popolare,
poco posso acquistare e perder molto.
Or io, che sono sciolto
da ogni passione, 25
certo direi ch'egli avesse ragione
se in altra lingua, o vogliam dir favella,
che nella nostra bella
o volgare o toscana,
o come dice il Trissino italiana 30
o come vuole il Varchi fiorentina,
con essolui volessi contrastare;
ma in questa spero fargli una schiavina
sì fatta e tal che gli farà sudare
e le tempie e gli orecchi 35

e vedrà s'io so fare
altro poi che lucignoli o pennecchi.
Dite che s'apparecchi,
ch'io non fo di lui stima,
o voglia in prosa o in rima 40
od alla petrarchesca
o pure alla berniesca,
ch'ogni cosa rimetto al suo volere.
Ma mi par di vedere
fargli certi atti strani 45
e certi gesti inetti
coi piedi e colle mani
che proprio par che le stimite aspetti;
e torcendo la Musa,
far con certa sua scusa 50
parer ch'egli abbia assai più che ragione.
E di fuori, a vedello,
par mansueto agnello,
poi dentro è ferocissimo lione
e più ambizione, 50
e più superbia è in lui
che non han quei che son nei regni bui,
angeli bigi che seguir Lucifero.
Io v'apro e vi dicifero
che gli pare esser tale 60
ch'ei non si pensa che nel mondo eguale
trovare ai merti suoi si possa onore
né premio che minore
non sia di quel che a lui dritto conviensi.
Chi v'ha a pensar, vi pensi: 65
tornando al fatto mio,
vi dico certo ch'io,
messer Donato, non lo stimo un fico,
ma come delle Muse e mio nemico
(per cominciar la danza) 70
presentategli intanto questa stanza.

Se tu fai questi canti per burlare
te stesso o chi gli legge o chi gli sente,
chi gli ministra e chi te gli fa fare,

tu se' per certo poeta ed eccellente; 75
ma se tu fai da vero e pensi dare
con essi spasso e piacere alla gente
o per mostrar d'intendere e sapere,
fratel, tu fai la zuppa nel paniere.

30. *o come dice il Trissino italiana*: V. *Giovangiorgio Trissino* nel Castellano. 31. *o come vuole il Varchi fiorentina*: V. *Benedetto Varchi* nell'Ercolano. 48. *par che le stimite aspetti*: *Aspettare le stimite* o *le stimate* vale *Alzare le mani alquanto aperte in atto d'ammirazione*. 49. *torcendo la Musa*: *Torcer la musa*, vale *Far dello sdegnoso, dello schifo* ecc.

XXXII

A M. GIULIO SCALI

Ove son le parole aspre ed altiere,
le braverie superbe e i giuramenti
e le congiure e le minacce fiere?
Ogni cosa alla fin, Giulio messere,
se n'han portato i venti. 5
Le querele dolenti,
il ragionar bestiale
niente giova o vale,
anzi ogni schermo, ogni fatica è vana,
che contro amor non può difesa umana. 10
Se bene ell'è puttana,
crudele, iniqua, ingrata e traditora,
di chi l'ama è signora,
e ciò non può mentire:
Amor comanda e bisogna ubbidire, 15
tanto ch'una parola,
una lagrima sola
fatto han cangiar pensieri
a mille cavalieri e mille eroi.
Che miracol se voi, 20
sendo d'amore acceso,
arete il tempo preso

e la fortuna alfine
quando vi ha mostro il crine e il grembo aperto?
Questo vi dico certo, 25
che non ha il mondo dolcezza maggiore
quanto goder l'amore;
tutt'altre cose son fumi, ombre e sogni:
chi ingrognar vuole, ingrogni.
Voi avete di furto racquistato 30
come prima lo stato
e con la putta sete il buono e 'l bello
e Malacarne si trova ribello.

XXXIII

SOPRA L'ANDARE A VEDERE LE COMMEDIE DEL ZANNI

Le belle cose e i costumi divini
dei giovan fiorentini,
l'opere degne e 'l vertuoso spasso
altro oggidì non è che gire in chiasso
per udir commediacce rattoppate, 5
recitate e condotte da brigate
infami, tal che mai belle o gentili
cose non s'odon, ma plebee e sporche.
Cert'è un piacer da cento paia di forche;
e che questo [sie] ver pongasi mente. 10
Rispondi, o popol pazzo:
ch['è] merda, potta, cul, coglion e cazzo[?]
E per questo cotal maggior sollazzo
botteghe, banchi, cameracce e scuole
restan la sera abbandonate e sole. 15
Così rose e viole
la primavera e 'l verno diaccio e neve.
Oh tempo corto e breve!
Oh passat'anni, oh secoli beati,
quand'allora in Firenze 20
chi più virtute avea e più scienze
mess'era tra ' più degni e più pregiati!

Ma or tra ' più lodati
giovani d'oggi è più lodato quello
che contraffà un Zanni o Stefanello. 25
Oh cielo ingrato e fello,
empio destin nemico!
E pur è ver quel che scrivendo dico.

XXXIV

O tutti voi ch'avete
doglia e maninconia,
venite a fare a Bondo compagnia.
Costui da piccol s'allevò un cane
con fatica e sudore, 5
il più bello e 'l migliore
che bevesse acqua o mai mangiasse pane.
E' faceva cose altere e più che umane,
per ciò che sendo bracco,
oltre al levar le lepri, le pigliava 10
e prese le portava
al suo signor né si vedea mai stracco;
avrebbe preso un sacco
di pernici e di starne
se s'abbatteva per sorte a trovarne. 15
Ma se tornar se ne vedea talvolta
da caccia senza preda,
or chi sia che mel creda?
pigliando oche e capponi andava in volta
e con viso giocondo 20
gli dava al suo Gismondo
ed era sì sagace e tanto esperto
che mai non fu scoperto.
Guardate dunque che cane era questo!
Ma chi volesse il resto 25
dir delle sue virtù,
scriver gli converrebbe un anno e più.
Or sendo nel più bel della sua vita,
nell'età più fiorita,

non mica rogna o scabbia, 30
ma gli venne la rabbia,
oh miseria degli uomini infinita!
tal che a forza da noi fece partita.
Così morì, che si chiamava Pino.
Poi innanzi alla sua morte fece cose 35
troppo miracolose,
onde Bondo tapino,
chiamando il ciel crudele, iniquo e ingrato,
seco ha deliberato,
ove ei sia in piano, in poggio in valle o in riva, 10
piangere il suo buon can mentre ch'ei viva.

3. *Bondo*: accorciamento del nome Sigismondo.

XXXV

Non vi bastava tanti
avermi dato tormenti ed affanni,
fattomi tanti oltraggi e tanti danni,
che voi voleste ancora,
Fortuna traditora, 5
Giove becco e furfante,
conducermi a dormir con un pedante?
Venite, voi, venite pronti e pronte
anzi pronti e leggeri,
correte tutti, o voi angeli veri, 10
non mica a darmi aita,
ma con immenso duolo alto e profondo
a cavarmi del mondo,
ch'io non son degno più di stare in vita.
Ma qual cagion m'incíta 15
con sì fatte a dolermi e tai parole?
Lasso, se così vuole
e così piace all'angel mio terreno,
queste son dunque tutte ciance e fole,
che l'assenzio e 'l veleno 20
e tutti gli altri amari

dolci mi son per lui suavi e cari.
Chi ha a imparare impari
da me, che non solea mai portar giogo:
or di grazia ho servir un pedagogo. 25

XXXVI

A M. GIULIAN MARTELLI

Che giova aver rifatto
il tetto alla pancaccia
s'e' non si leva quella bottegaccia?
Oh degna e singolare,
oh leggiadra avvertenza, 5
nel più bel di Fiorenza
voler di nuovo una bottega fare!
Non si potea pensare
luogo più fuor di squadra e impertinente
e ch'alla nobil gente 10
recasse più disagio e scomodezza,
oltre ch'ei fa bruttezza
alla piazza e alla chiesa principale.
S'ei fosse uno speziale
o vero un profumiere 15
o di quei che dan bere,
sarebbe manco male
e si potrebbe comportare in parte,
ma il sellaio è un'arte troppo vile.
Non può spirto gentile 20
senza sdegno vedere
briglie, staffe e tanaglie,
sellacce vecchie e mille altre bagaglie
quella panca ingombrare,
dove sedendo stanno a ragionare 25
cavalieri e signori,
cortigiani e dottori,
filosofi e prelati,
musici, amanti, cicaloni e dotti,

giucatori, omaccioni e quarantotti; 30
che non si può trovare,
pancacce tutte abbiate pazienza,
al mondo la più bella residenza.
Passare alla presenza
i padron nostri vi si veggon spesso 35
ed ancor d'ogni sorta e d'ogni etate
donne vedove insieme e maritate
e matrone e pulzelle
e dame e damigelle,
belle, illustri ed oneste, 40
massimamente i giorni delle feste,
che non fu mai cotal galanteria.
Ma e' convien cacciar via
il maestro, i garzoni e ' fattorini
e che quella bottega si rovini 45
e si rassetti com'ell'era dianzi.
Or tu, che de' romanzi
sei oggi il primo mastro e 'l più perfetto,
com'hai rifatto il tetto
disfa' quella bottega 50
e la panca racconcia;
e se 'l padrone imbroncia e te lo niega,
ricorri tosto e priega
ch'alfin contente sian loro Eccellenze
che un botteguzzo non guasti Firenze, 55
per che tali avvertenze
stan ben quando ne va il pubblico onore;
che questo è un errore
assai maggior di quello
che far voleva al ponte ser Fringuello 60
ed a costui sì degno bottegaio
non mancherà dove fare il sellaio.

16. *quei che dan bere*: cioè *Acquacedrataio*, che vende l'acque acconce, sorbetti ecc. che anche adesso si chiamano *Diacciatina*, dal vendere le dette bevande diacciate. 52. *imbroncia*: *Imbronciare* vale *Aver per male*, *Ingrognare*.

XXXVII

1

Sì come avvenne al giusto e forte Enea,
quando a grand'agio e sua consolazione,
mercé della sua madre Citerea,
si stava con Didone
menando vita allegra e spensierata, 5
che Mercurio gli apparve in visione
e gliene die' quella sì gran canata
e cotal fegli e sì fatto spavento
che, senza dir niente alla meschina
sfortunata reina, 10
si partì la mattina,
da lei fuggendo, e die' le vele al vento;
così, dormendo, apparve a me Ruggero
(cosa degna di lagrime e di risa!),
dico Rugger⟨o⟩ da Risa, 15
ma nel sembiante minaccioso e fiero
e con un grido altiero
mi disse: O Lasca, o Lasca, io son venuto
qui solo a risvegliarti,
a dirti e ricordarti 20
che di far segua il tuo e mio dovuto.
Or dov'hai tu perduto
l'animo e l'intelletto?
Oh che magro soggetto
hai preso, anzi più tosto frale e vano! 25
Che vuol dir poi Ligliano in tutto in tutto?
Di buon seme mal frutto
alla fin ricorrai
se pur seguendo vai opra sì vile.
Dove hai volto lo stile? 30
Dove l'ingegno e le tue rime hai messe
in far madrigalesse?
Ma pur devrien bastarti
mille tuoi gricci in mille opere sparti,
e leggeri e burlesche, 35
sopra tanti soggetti e sì diversi,

in prosa, in rima, in versi,
da far gl'Indi stupire, i Medi e i Persi.
Ma nessuna non è di tal valore
quanto di me cantar l'arme e l'amore, 10
che già due volte almeno hai cominciato;
questo può farti onore
e me sempre mai gir chiaro e lodato.
Dunque fia defraudato
la gloria mia non pur, ma quella della 45
mia cara Gallicella?
E starassi celato
l'orrendo tradimento ognor di quello
mio nimico mortal, non già fratello,
col buon don Chiaro? e l'imprese alte e conte 50
che furo in Aspromonte
al tempo d'Agolante e di Troiano,
fatte dal nostro e dal popol pagano?
e del feroce e strano
Mambrin non s'udiranno l'opere empie, 55
che a tutta Francia fe' sudar le tempie?
Oh pensieri, oh desiri, oh voglie scempie!
Chi ti rompe sì destro e bel cammino?
Svegliati omai, fa' come il pellegrino
che per troppo dormir raddoppia i passi. 60
Non più, non più soggetti gretti e bassi,
ma del grand'arcivescovo Turpino
mandati alla memoria
l'antica e bella istoria
e seguita, cantando alla distesa, 65
la cominciata tua sì chiara impresa;
perché, s'io non m'inganno,
non passerà quest'anno
che ne sarai, non vo' già dir preg⟨i⟩ato,
ma ti fia comandato 70
da chi per tua salute in terra nacque.
E così detto, poi sorrise e tacque,
fuggendo il sonno e lui, né più né meno,
dagli occhi miei, come spare il baleno.

27. *Di buon seme mal frutto*: Petr. Canz. 48. 62. *grand'arcivescovo Turpino*: questi fu religioso nel Monastero di San Dionisio di Parigi: poscia Segretario di *Carlo Magno*, e Arcivescovo di Rems. Intorno alle sue opere V. il *Vossio* de Histor. Lat. lib. 2. cap. 32. e il Romanzo, intitolato Aspramonte, nel quale è spesso citato; siccome ne' poemi del *Pulci*, dell'*Ariosto* e del *Lippi*.

2

Che debbo far, che mi consigli, Apollo?
Diss'io a lui, veggendomelo avante
star brusco e gonfio a guisa di pedante;
e soggiunsi: Tu sai ancora sbuffo,
poi che stucco restai, non che satollo, 5
di quell'aspro rabbuffo
che disdegnoso e fero
mi fece a queste notti il gran Ruggero,
tal che ancor temo e spero
e bramo il tuo consiglio. 10
O di Latona figlio,
tu, benigno e severo
padre, di grazia e di giustizia abbondi:
perché non mi rispondi? E tuttavia
egli tenendo in me sue luci fisse, 15
finalmente così parlando disse:
Ben che difficil sia
e spinosa la strada, erto il sentiero,
u' conviene ch'uom monte
per salir poetando al sacro monte, 20
io pur ti dirò il vero.
Tu tanto hai della mia
forza e divin furore,
che, mescolati insieme con amore,
fanno una spezie tal di poesia, 25
o più tosto pazzia,
che fa spesso possibil l'impossibile
e veder l'invisibile,
ch'io t'affermo e ti dico
che secondo Rugger seguiti innanzi 30
gli eroici romanzi,
dove cantando già tant'oltre andasti,

quand'era vivo ancor l'onesto e bello
generoso Martello,
tuo solamente e mio cortese amico, 35
che l'altre imprese a te stesso avanzasti.
Questo per or ti basti,
senz'altro più voler sapere o intendere
o teco stesso o con altrui contendere
se puoi o se non puoi 40
cantar gli antichi eroi
o s'egli è peso o no dalle tue spalle,
s'egli è troppo erto o stretto o largo il calle
o s'aquila o farfalle
tu piglierai o cinciallegre o tordi, 45
ch'infinita è la schiera de' balordi.
E fa' che ti ricordi
non aver mai paura e non temere
di color che par lor troppo sapere.
Tu n'hai pur fatti goffi rimanere 50
ai giorni tuoi, non vo' dir le migliaia,
ma più di quattro paia
di questi salamistri, visi aguzzi,
filosofi a mal tempo e logicuzzi,
che, parendo lor calda l'acqua fresca, 55
rimasti son come le lasche all'esca.
Far bisogna, far, fare,
non tanto cicalare:
ognun sa biasimare. E questo detto,
sparì volando e me lasciò soletto, 60
che lo volevo appunto domandare,
anzi stretto pregare,
poich'entrar pur convienmi in sì gran fondo,
che mi desse o trovasse
un altro ch'agguagliasse, 65
se non in tutto, in parte al mio Gismondo.
Ma se giù nel profondo
andar me ne dovessi
e 'l tempo e la fatica alfin perdessi,
riportandone sol danno e disnore, 70
questa d'armi e d'amore
impresa vo' seguire; ognuno intenda,

poich'io non ho da fare altra faccenda.

1. *Che debbo... Apollo?*: il Petr. nella Canz. 40. disse:

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?

46. *ch'infinita... balordi*: Petr. nel Trionfo del Tempo:

Ch'infinita è la schiera degli sciocchi.

detto poi dal nostro Poeta quivi appresso a 241. v. 25.

XXXVIII

Chi manda senza nome a pricissione,
begli o brutti che sien, gli scritti suoi,
o gli è tristo di nidio o gli è poltrone.
Ond'io per tal cagione
questo capitol già composi a voi:
a voi, buone persone,
ch'ogni composizion che dica male,
sonetto o madrigale,
pur ch'esca fuor di cheto e di nascosto,
subito dite: Il Lasca l'ha composto. 10
Ma l'acquerel conoscer pur dal mosto
si doverebbe e gennaio dall'aprile,
così anche il mio stile
conoscer si dovria
da quel di ser Tarsia 15
o di Beltramo Poggi
o di qualche pedante;
ma noi siam venuti oggi
'n un secol tanto cieco ed arrogante,
di saper voto e pien d'opinione, 20
anzi sì colmo di presunzione,
ch'ognun vuol dire e dare
sentenza e giudicare,
lodare e biasimare,
o passato o presente, 25
ciò ch'egli vede o sente.

Ma questo a me non porteria niente
se i versi d'altri non mi fosser dati
e i miei tolti e rubati
come i denari altrui della scarsella. 30
Ma quest'altra è più bella,
facciamo a dire il vero.
Gli è pure un vitupèro
che possa ogni civetta ed ogni frasca
sotto nome del Lasca 35
scriver ciò che gli par malignamente
e dipoi che sia mio dica le gente;
tal ch'io, sendo innocente,
riceva qualche mal da questo o quello
e sia di peso portato al Bargello. 40
Quest'è dunque, o Apollo, il degno e bello
onore o merto che mi si conviene:
delle colpe d'altrui portar le pene?
Ma se ragion si tiene
od è giustizia in ciel, come comporti, 45
Giove, che mi sien fatti questi torti?
Or voi benigni, accorti,
gentili spirti, che vi dilettate
di rime e versi, prego non facciate
giudizio così presto, 50
fuor senza nome uscendo or quello or questo
componimento strano,
piacevole o villano;
e da qui innanzi, se non vi è la mano
o scritto il nome mio, 35
non dica più nessun ch'i' sia stat'io.

16. *Beltramo Poggi*: V. nel *Poccianti* alla pag. 27. Alcune sue Rime mss. sono nella *Libreria Magliabechi*.

XXXIX

Che poss'io far se Giove è ostinato,
che quant'io ho mai fatto e farò mai,

o rime o prose, o dappoche o d'assai,
o buone o triste, in stil alto o basso,
le getti via come gittarle in chiasso? 5
Misero, ohimè lasso!
O destino empio, o fato!
Che giova adoperar la penna o l'asce
s'ognun ha sua ventura il dì che nasce?
Quant'era meglio in fasce 10
dover morir o mai non esser nato!
Ma s'io ho seguitato
con piacere infinito
sempre mai l'appetito,
non guardando l'imprese, o buone o felle, 15
che colpa è delle stelle
o delle cose belle?
Sol io, sol io, sol io sempre ho fallito,
né debbo, scimunito,
dolermi con ragione, e lo confesso 20
liberamente, fuor che di me stesso.

16. *Beltramo Poggi*: V. nel *Poccianti* alla pag. 27. Alcune sue Rime mss. sono nella *Libreria Magliabechi*.

XL

A M. PIERO CELLINI

Con le lagrime agli occhi a scriver vengo,
Pierone, a voi i travagli e gli affanni
e le nostre miserie e i nostri danni.
Saper dovete ch'Arno,
non già tranquillo, lieto, dolce e chiaro, 5
ma tempestoso, torbido ed amaro,
quasi empio rio tiranno
corse, ma non indarno,
anzi con tanta furia,
che non fe' solo alle sue rive ingiuria, 10
ma gran paese messe a saccomanno,

menando via coll'onde irate e fiere
vigne, poderi e case intere intere,
senza aver discrezione
di bestie e di persone; 15
né manco ebbe riguardo o riverenza
che tutta intrise e imbrodolò Fiorenza,
anzi le rovinò botteghe e case
e chiese e monasteri e logge e ponti,
tal che poco rimase 20
che non sentisse i suoi crudeli affronti.
Ma questi ch'io v'ho conti
danni infiniti e mille altre rovine
sarebber poco alfine,
se non avesse l'empio scellerato 25
quel ponte rovinato
ch'il nome tien dal trino e uno Dio;
là dove voi ed io,
il Lottino e 'l Fortino
e Bastiano e Visino 30
e Betto Arrighi e Simon della Volta
dicevamo improvviso a briglia sciolta.
E dopo a rimirar le vaghe e belle
in ciel lucenti stelle,
ch'al fermo polo van girando intorno, 35
stavamo quasi fino al nuovo giorno.
L'Arrigo ci mostrava il Carro e 'l Corno,
i Mercatanti, il Ladro ed Orione,
il Cancro e lo Scorpione,
la Libra e 'l Sagittario, 40
il Gemini e l'Aquario,
che veder non si pon se non la notte.
E dove spesso poi cert'altre dotte,
con altri cari amici
al fresco ragionando, 45
disputando e burlando,
menava i giorni miei lieti e felici,
senza che mai non era
che tra mattino e sera
non lo passassi almen sei volte il giorno 30
ed or sovente vi torno e ritorno

e me gli aggiro intorno.
Ma quando sì mal concio e guasto il miro,
non pur piango e sospiro
ma bestemmio e m'adiro, 35
maledicendo il ciel e l'acqua e 'l vento,
e tanta pena sento
ch'io esco quasi di me stesso fuori.
Pur fra tanti dolori,
fra tanti mali, un po' di ben m'aita; 40
questo mi tiene in vita:
ch'io ho ferma speranza un dì vedello,
e meglio inteso e maggiore e più bello.

17. *tutta intrise e imbrodolò Fiorenza*: questa inondazione seguì il dì 13 di Settembre dell'anno 1557. V. nelle Storie di *Bernardo Segni* e di *Gio. Battista Adriani* lib. 12. pag. 314. lib. 15. p. 584. e nella Vita di *Cosimo I.* scritta da *Giovambatista Cini*, alla pag. 415. Altra inondazione seguì il dì 3. di Dicembre dell'anno passato 1740. della quale V. la descrizione, che ne ha fatta il Sig. Dottor *Giovanni Lami* nel decimo Tomo delle *Deliciae Eruditorum* alla pag. 272. ed il Sig. Dottor *Giovanni Targioni* alla pag. 29. dell'eruditissima sua Lettera sopra la numerosa specie di Farfalle vedutasi in Firenze l'anno 1741. 26-27. *quel ponte... uno Dio*: questo è il ponte a *Santa Trinita*; della sua fondazione ecc. V. nella Storia di *Benedetto Varchi*, alla pag. 249. e negli Annali di *Simone della Tosa*, alla pag. 138. Tre volte il detto ponte fu rovinato dall'eccessive piene: la prima seguì nel mese d'Ottobre dell'anno 1269. la seconda il dì 4. di Novembre dell'anno 1333. e la terza il dì 13. Settembre dell'anno 1557. Nell'anno 1566. d'ordine del Granduca *Cosimo I.* fu cominciato il fondamento del nuovo ponte col disegno di *Bartolommeo Ammannati* Fiorentino, che restò terminato nell'anno 1569. ed abbellito con quattro statue di marmo, che rappresentano le Stagioni dell'anno: e adornato colle appresso Iscrizioni, poste nel mezzo delle facciate de' due archi laterali.

Nell'arco verso la chiesa di Santa Trinita dalla parte di Levante.

COS. MED. D. MAGN. ETRV.
VI FLV. EVERSVMIN
MELIOREM FORMAM
RESTAVRAVIT
M. D. LXIX.

Nel medesimo arco dalla parte di Ponente.

COS. MED. D. II.
PONTE RESTITVTO
VRBI DECUS CIV. COM

MODA AVXIT
M. D. LXIX.

Nell'arco verso via Maggio dalla parte di Levante.

COS. MED. D. MAGN. ETRV.
VRBI DEFECTO PONTE
DEFORMITATE SVAM
SPECIEM REDDIDIT
M. D. LXIX.

Nel medesimo arco dalla parte di Ponente.

COS. MED. D. MAGN. ETRV.
ARNO PONTEM QVEM
DEIECERAT RVRSVS
IMPOSVIT
M. D. LXIX.

27. *il Lottino*: *M. Gio. Francesco Lottini* di Volterra Segretario di *Cosimo I.* nell'Accademia Fiorentina nell'anno 1546. fu eletto Consigliere. Scrisse in materia politica, V. le Proposizioni ovvero Considerazioni ecc. stampate in Venezia per *Altobello Salicato* l'anno 1598. unite a quelle di *Francesco Guicciardini*, e di *Francesco Sansovino*. V. inoltre le Lettere latine, stampate in Venezia l'anno 1568. e alcune Rime, che sono inserite nel secondo libro di quelle di Diversi, stampate in Venezia pel *Giolito* 1586. in 8. e la Storia dell'*Adriani* pag. 509. *il Fortino*: *Francesco Fortini* fu uno de' primi Accademici Fiorentini. V. le Notizie della medesima Accademia alla pag. 80.

XLI

A M. PIERO FAGIUOLI

Messer, io ho creduto sempremai
che magnanimo fuste e liberale
ed are'vi per tale
veggendo farvi tante sbracerie
e per diverse vie 5
altrui dare e donare
cose per uso e cose da mangiare;
ma poi, nel ragionare
l'altr'ieri insieme, un caro amico vostro
m'ha chiaramente mostro 10
che per pompa e per boria

e per acquistar gloria
i belli, i ricchi e i bravi presentate,
sol per aver di parlar lor cagione,
perché l'ambizione 15
vi scanna e v'assassina
e parvi un grand'onor, sera e mattina,
con capitani, marchesi e signori,
con quarantotto e con ambasciatori,
od in piazza o in mercato, 20
esser visto e guardato dalla gente:
così donate altrui per accidente.
Ma poi naturalmente
misero e gretto sete, non ch'avaro,
e questo verno, che gli è stato caro 25
il grano e l'orzo e 'l miglio,
fingendo far l'astratto,
mandaste via 'n un tratto
l'uccello, il cane, il cavallo e 'l famiglio.
Ma peggio, che voi fate 30
lavorare a giornata e di sua mano
il vostro cappellano
ed anche voi dormendo non vi state,
ma bachi e seta fate
ed olio e biade e legumi incettate, 35
vendete e comperate
infinite e diverse mercanzie;
perché colui, che non sa dir bugie,
cotanto nostro amico,
m'ha detto ed avvertito 40
e più volte giurato
che voi incettate insino all'orichico.
Messer mio caro, io vi ricordo e dico
quel proverbio or del dotto Carafulla,
come di qua si muore 45
e poi di là non se ne porta nulla.
Qual è dunque fra noi pazzia maggiore
dell'avarizia e dell'accumulare?
Che credete voi fare?
Or che potreste allegro e lieto stare
e questo mondo e l'altro trionfare

avendo d'ogni ben larga dovizia,
voi attendete solo a guadagnare
e far più masserizia
che se quattro fanciulle a maritare 55
aveste o vero un branco di figliuoli.
O casa de' Fagiuoli!
Io non vo' già che voi gettiate via,
che sarebbe follia,
ma che viviate come si conviene 60
ad un par vostro nobile e dabbene,
saggio, religioso e buon prelato;
così sarete amato
e riverito assai dalle persone.
Ma se d'occasione 65
cercate pur chi v'illustri e decori,
fate di farvi amici gli scrittori,
che d'eloquenza e di pazzia son carchi,
e presentate il Varchi
e gli altri tutti che tengon la cima, 70
acciò ch'al mondo sempre in prosa e in rima
restiate vivo con felice sorte,
a dispetto del tempo e della morte.

tit. PIERO FAGIUOLI: detto comunemente *Pierozzo*, a distinzione del padre, che fu *Piero* di *Tommaso* di *Domenico*: il qual *Piero* nell'anno 1501. fu uno de' Priori. Questo ramo che godé il priorato, rimase estinto per la morte del suddetto *Pierozzo*, seguita il dì 1. di Gennajo dell'anno 1597, ed ebbe sepoltura sotto le volte della chiesa di Santa Maria Novella. 4. *sbracerie*: *Sbracería* è lo stesso che *Sbraciare* in significato di *Largheggiare o in fatti, o in parole*. 34. *bachi e seta fate*: *Fare i bachi*, vale *Far nascere e nutrire i bachi da seta*.

XLII

AL MEDESIMO

Messer, io ho creduto sempremai,
parendovi alla fin ch'io mi vi mostri,
messer Pier mio gentil, troppo importuno,
poi che gli amici vostri

vi vo tutti togliendo ad uno ad uno. 5
Io vi rispondo che non mai nessuno
tolsi a persona o per altri sviai,
ma sempremai portai
rispetto ed all'amico ed al vicino.
Ma se già diventò mio amico il Bino 10
e nuovamente il Cino,
cagion non è già stato
né la virtù né la malizia mia
ma la lor cortesia,
ond'io son sempre a ciascuno obbligato. 15
Questo per or vi baste.
Ma voi, turco assassino,
cagnaccio paterino,
ben me la caricaste
e mi faceste un frego in sul mostaccio, 20
anzi passaste il cor con un coltello,
nel tempo che girava l'uccellaccio,
quando voi mi rubaste Raffaello.
Questo, questo fu quello
colpo, che simil mai non fece Achille, 25
colpo che valse mille; ond'io rimasi,
come direste, quasi
morella senza lecco
o capra senza becco
od una lasca in secco; 30
e voi, crudele asprissimo tiranno,
del mio duol vi pasceste e del mio danno.
E forse che non fuste accarezzato,
ben visto ed onorato
e da lui ascoltato 35
con più attenzione
che non fu mai o Socrate o Platone,
Vergilio o Cicerone,
o dal popolo greco o dal romano?
E benigno ed umano 40
faceva riverenza
alla vostra presenza,
sì come ad una cosa benedetta,
ed ancor vi si cava la berretta,

come vi vede o da presso o lontano; 45
e forse che parola o forte o piano
vi disse mai, che non fusse onorata?
o mai a solo a solo od in brigata
volle con voi la baia o la learda?
o vi fe' mai o burla o gioco o giarda, 50
come a molti altri ha fatto ed a me poi?
Bench'io non posso compararmi a voi
e non debbo e non voglio a verun patto,
che, come detto avete più d'un tratto,
da quattro versi in fuora 55
e sei rimacce ancora
il Lasca può gettarsi in una gora,
che non è buono a nulla in detto o 'n fatto.
Ma buon per voi che sete dotto ed atto
a ogni cosa e che dite e che fate 60
e promettete e date
e portate e donate
e correte e saltate,
pescate ed uccellate,
ponete e trapiantate 65
ed a marze annestate ed a bocciuolo.
Che più? Voi ve n'andate in cielo a volo,
come dice e confessa
quell'altra che io vi fei madrigalessa.
Ma se l'arista lessa 70
non vi piace o v'aggrada,
chi smarrito ha la strada torni addreto.
Io vo' dirvi in segreto:
Giovanbatista v'ha per uom divino
e la Porzia e Cecchino 75
e gli uomini e le donne
e gli [orsi] e le colonne
ognun vi chiede e brama
e ognun v'aspetta e chiama
come suo favorito, anzi suo cucco; 80
ed io son presso a voi un uom di stucco,
sì poca cura il cielo in farmi pose,
da far seccar i fior, non che le Rose.

49. *volle con voi la baja o la learda*: *Voler la baja*, vale *Scherzare*, *Burlare* ecc. *Bajo* e *Leardo* sono nomi di varj mantelli de' cavalli: e sopra queste voci piacevolmente scherza.

XLIII

NELL'ESEQUIE DI MICHELAGNOL BUONARROTI

Dante, 'l Petrarca e 'l Boccaccio passati
di questa vita sono e giti al cielo;
lasciar qua il mortal velo
gli Aristoteli, i Socrati e i Platoni
e gli Omeri e i Maroni; 5
morir gli Scipioni e i Cincinnati,
Dari, Alessandri, Dedali ed Apelli
e gli altri mastri di lor arte egregi,
imperadori e regi e papi ancora,
che sublime e decora 10
ebbero e ricca e superba onoranza;
ma non ha simiglianza
punto punto la spesa e pompa loro
a quel nobil, gentile, alto lavoro
che con arte, saper, giudizio, ingegno 15
e scienza e dottrina
fatt'ha, non l'Accademia Fiorentina,
ma quella Fiorentina del Disegno
per l'esequie onorar del dotto e degno,
solo al mondo perfetto, 20
e pittore e scultore ed architetto,
filosofo e poeta fiorentino,
Michelagnol divino,
come il gran Varchi orando ha dianzi detto.
Ma qual penna giamai od intelletto 25
scriver potrebbe o in parte immaginarsi
sì bella o sì leggiadra invenzione
di tante vaghe e ben fatte figure
e pitture e sculture
in atti vivi dolorose starsi, 30

poste con gran giudizio e con ragione?
Così nel grado suo fu l'orazione,
per piangere e lodar colui che fece,
adoprando il pennello
e la subbia e 'l martello, 35
marmi e colori piangere e spirare
e 'l vero e la natura contraffece
sì ben che l'una e l'altro vinto pare.
Vadia pur San Lorenzo a ritrovare
e consideri e vegga 40
e poi l'orazion legga
chi vedere ed udir brama e desia
cose non viste e non udite pria;
e s'e' non si strabilia e meraviglia
dico ch'ei rassomiglia, 45
anzi è non pur un uom d'anima casso,
ma legno, piombo o sasso.
Questa onoranza e questa orazione hanno,
quante mai fur, passato e passeranno
quante mai ne saranno, 50
pur con pace e rispetto
e reverenza detto
de' dotti d'oggidì latini e grechi.
Se sono stati già gli uomini ciechi
e vivuti di notte infino ad ora, 55
venuto è l'aurora, anzi il dì chiaro,
che le tenebre e l'ombre hà gia sgombrato:
e questi è l'onorato
Varchi, tanto alle Muse e a Febo caro
che, da loro inspirato, 60
il bello e 'l buono e 'l vero ha ritrovato
di quanto alle tre lingue s'appartiene,
tal che Roma ed Atene
(grammaticuzzi abbiate pazienza)
forzate sono andar sotto a Fiorenza. 65

tit. MICHELAGNOL BUONARROTI: morì questo grand'uomo in Roma il dì 17. di Febbrajo dell'anno 1564. ed il di lui cadavere fu trasportato a Firenze il dì 11. di Marzo dell'istess'anno, e seppellito nella Chiesa di Santa Croce: e dopo onorato con pubbliche Esequie, celebrategli nella Chiesa di S. Lorenzo. V. la

Descrizione stampata da' *Giunti* l'anno 1564. in 4. e le Poesie pubblicate in simile occasione, raccolte da *Domenico Legati*, In Firenze per Bartolommeo Sermartelli, 1564. in 8. V. inoltre la descrizione nella Parte III. delle Vite del *Vasari*, alla pag. 786. e le Notizie dell'Accademia Fiorentina, alla pag. 87. Il Sonetto LX. nella sopraccitata Descrizione dell'Esequie del *Buonarroti* viene attribuito a *Benedetto Varchi*. Ma comunque il fatto si fosse, di tale errore, e d'altri simili, il nostro *Lasca* giustamente si lamentò col medesimo *Varchi* nel Sonetto CXLVI. di questa Parte I. ch'è alla pag. 92. dicendo

Le stampe ancor lo sanno;
Ma non le vostre, ove fraudato io fui,
Tantoché i miei Sonetti son d'altrui.
Come disse colui,
Per discrizion voi m'intendete: e basta;
Purch'io non abbia a metter mano in pasta.

18. *quella... del Disegno*: V. la prima fondazione e i Capitoli nel *Baldinucci* Dec. IV. Sec. II. p. 47. nella Vita di Fr. *Gio. Angelo Montorsoli* scritta dal *Vasari*, P. III. Vol. II. nel Riposo del *Borghini* pag. 404. e nella Descrizione dell'Esequie del *Buonarruoti*. 24. *come... ha dianzi detto*: V. l'*Orazione funerale di M. Benedetto Varchi, fatta e recitata da lui pubblicamente nelle suddette Essequie del Buonarruoti*.

XLIV

NELLA MORTE DI M. LODOVICO DOMENICHI

Bene è ragion se tu t'affliggi e lagni,
Febo, ohimè, se tu sospiri e piagni
e se da te scompagni
il riso, il canto, la gioia e 'l conforto,
poscia che 'l tuo Domenichi oggi è morto. 5
Il Domenichi tuo, che saggio e santo
ha composto e tradotto e scritto tanto
che mai arabo o greco
o caldeo o toscano
o giudeo o romano 10
non dèe né può paragonarsi seco.
Che quando io penso meco
e considero bene
le carte ch'egli ha piene

senza aver cancellieri, 15
io credo di leggeri
ch'ell'empierien la sala del Consiglio,
benché sia alzato il tetto venti braccia;
ond'io mi meraviglio
e non so perché morte se lo faccia, 20
che sempre prima spaccia
quei che più degni son di stare in vita.
Una turba infinita
di poetacci vive e di scrittori,
pedanti e correttori 25
che metton tutto il mondo sottosopra,
ogni antica storpiando e modern'opra,
come Dante e 'l Petrarca fede fanno,
con gran vergogna e danno e con rovina
dell'Accademia nostra Fiorentina, 30
che fa molte parole e pochi fatti.
Ma ritorniamo agli atti,
a' modi ed a' costumi temperati
del Domenichi nostro,
che, quasi nuovo mostro, 35
di sofferenza avrebbe vinto i frati
che in ciel son più beati;
e fra gli altri lodati
suoi gesti, fu sì grato e liberale
che, bench'ognun di lui dicesse male, 40
non infamò né biasmò mai persona
(or chi lo paragona?),
tal ch'a me par, se già non piglio errore,
ch'ei somigliasse in questo il Salvatore,
che sempre altrui per mal rendeva bene; 45
e di qui certo viene
che quasi solo al mondo era invidiato
e forse ancor perché gli fu donato
da donne e da signori oro ed argento
massiccio e lavorato 50
e battuto e coniato,
da far lieto e contento
viver ogni uomo e savio ed onorato;
senza ch'egli ha lasciato

di sé memoria eternamente e dato 55
onore e lode al toscano idioma
e di Grecia e di Roma,
la sua mercé, con prosa ornata e bella
storie leggiam nella nostra favella.
Or tu, maligna e fella 60
Morte crudel, poi che di lui ci hai privi,
mantienci almanco vivi
e d'ogni noia e d'ogni duolo scarchi
per lungo tempo il Caro e 'l padre Varchi.

tit. M. LODOVICO DOMENICHI: *Lodovico di Gio. Pietro Domenichi* di Piacenza, Accademico Fiorentino, morì in Pisa l'anno 1564. V. il *Crescimbeni* nell'Istoria della Volgar Poesia, alla pag. 144. 17. *la sala del Consiglio*: V. il *Vasari* P. III. Vol. I. alla pag. 106. e 107. e i suoi Ragionamenti stampati in Firenze per il *Giunti* 1588. in 4.

XLV

IN MORTE DI MORGANTE NANO

Ben avrebbe di tigre o di serpente
il fegato e 'l polmone,
ben sarebbe crudel più che Nerone
colui che non avesse finalmente
dolore e passione, 5
sentendo dir come il mal del castrone
con danno universale ha spento e morto
oggi Morgante nano,
il più saggio ed accorto,
il più raro e sovrano 10
buffon che mai vedesse o sole o stella.
Calandrino e 'l Gonnella,
il Balena e Strascino,
il Carafulla e 'l Rosso Fiorentino,
il Moretto Lucchese e 'l Tattamella 15
con Giulian tamburino
a petto lui non valsero un lupino.
Tra d'uomo e bestia il nostro Morgantino

grifo o mostaccio o ceffo o muso avea,
ma così nuovo e vario, 20
aguzzo e contraffatto, che parea
gattomammon, bertuccia e babbuino;
poscia l'un membro all'altro sì contrario,
sì scontro e stravagante
che dal capo alle piante 25
mostrava scorto, a chi potea vedello,
essere un mostro grazioso e bello.
Or chiude un freddo avello
bellezze e grazie cotali e cotante
che portate ha Morgante all'altra vita, 30
or qui lasciando con doglia infinita
a ricordarci quando
egli, leggiadramente motteggiando,
parlando e disputando
e ballando e cantando, 35
ridendo e sospirando,
piangendo e bestemmiando,
ma sopra ogni altra cosa disputando,
ci dava tanta e sì fatta dolcezza
che per la tenerezza 40
ne rallegrava in guisa
ch'ognun si scompisciava per le risa.
Or l'anima ha divisa
da quel corpo onorato,
da signori e da principi bramato 45
e da duchi cercato,
da re, da imperatori
e da tutti i maggiori,
come caro gioiel desiderato.
E sempre dove egli era, in ogni lato, 50
d'ogni età, d'ogni grado e d'ogni sesso
correvano a furore
alle grida, al romore
tutte le genti per vederlo appresso,
lasciando ogni faccenda 55
come se fusse l'Orco o la Tregenda;
e Siena e Roma e Bologna e Ferrara
alla sua vista rimaser stupite,

attonite e smarrite.
Ma s'ei poteva condursi a Vinegia, 60
quella città che pregia
virtù, valore ed ardir più che umano
o qualche nuovo e strano
animaletto leggiadro e ridicolo,
portava gran pericolo 65
di diventar gentiluom viniziano.
Ma il povero cristiano,
sendo nato mortale,
era condotto a tale
che per mostrarsi non cruda ed avara, 70
ma nell'opre d'onor più degna e chiara,
Morte lo tolse a noi,
come fa sempre i più lodati eroi.

tit. MORGANTE NANO: questo Morgante nano fu buffone del Granduca *Cosimo I*. quale lo fece ritrarre in marmo al naturale, rappresentante un Bacco tutto nudo, che fu posto all'entrare del giardino di *Boboli*, dal portone, detto da questa figura, di *Bacco*, che riesce sulla piazza de' *Pitti*, dalla parte dello stanzone. La statua del detto *Morgante* è opera di *Valerio* di *Simone Cioli* da Settignano. V. il Riposo del *Borghini* alla pag. 491. il *Baldinucci* nel Dec. I. della Par. III. Sec. 4. 13. *Strascino*: *Strascino da Siena*, cioè *Niccolò Campano* fu Poeta e Comico assai piacevole. V. il *Crescimbeni* Vol. IV. p. 68. L'*Ugurgieri* nel Tom. I. delle Pompe Senesi a 593. lo chiama *Niccolò Campani* detto il *Nannino*. 23. *l'un membro all'altro sì contrario*: per la mostruosa stravaganza delle membra di questo Nano, il Duca *Cosimo* lo fece anche ritrarre nudo dal *Bronzino* in due vedute, il quale da un lato del quadro dipinse tutto il dinanzi, e dall'altro, il di dietro. V. nel *Vasari* Par. III. alla pag. 276. 26. *mostrava scorto*: *Mostrare* o *Vedere scorto* è termine di prospettiva. V. nel Voc. del Disegno.

XLVI

A M. ANTONIO BINI
contro le sberrettate

O voi amici cari e miei maggiori,
da me sempre onorati,

sacerdoti e prelati,
uomin d'arme e signori,
cavalieri e dottori, 5
che da me solevate
aver le sberrettate,
vi prego umíl che per or mi scusiate,
avendo pazienza
s'io non vi fo l'usata riverenza 10
come meritamente si conviene,
però che questo viene
non da superbia o da presunzione,
ma ben la ria stagione,
agli anni miei totalmente contraria, 15
nella qual sempre è l'aria
umida o fredda o ventosa o diacciata,
onde tanto mi affligge e mi molesta
con le tempie la testa
il trarmi in ogni luogo e ad ogni otta 20
di capo bella botta
ch'io nol potrei con mille lingue dire;
e sento tal martíre,
pigliando una sì fatta infreddatura
ch'almanco quattro mesi o più mi dura, 25
dove pel troppo sputare e tossire
mangiar non posso né ber né dormire.
Pensate dunque qual vita è la mia!
E cotal malattia
sol dallo sberrettare è cagionata. 30
E questo alla brigata
parer non debbe cosa strana o nova,
poich'io n'ho fatto per anni la prova.
E però se beata
non è del tutto, pur lieta e sicura, 35
come l'effetto mostra,
Anton mio caro, è ben la vita vostra,
poi che gioioso, fuor di fossa e mura,
al cielo aperto e chiaro vi godete
contento e non avete 40
d'ambizione o d'avarizia sete
e delle glorie e delle pompe umane

e d'altre cose vane
ristucco non che sazio,
sete quell'uom dabben che scrive Orazio, 13
ond'io per lungo spazio
più d'ogni altr'uom v'ho sempremai lodato.
Ma sopra ogni altra cosa fortunato,
questo vi fa che giorno e notte andate
sicuro sempre dalle sberrettate. 50

tit. M. ANTONIO BINI: Accademico Fiorentino.

XLVII

Trovar mai non potete,
voi Sangiorgin, più bella invenzione
da poi che 'l drago avete
ogni anno da mandare a pricissione;
dunque per che cagione 5
scioccamente volete,
con altre invenzion goffe e sgarbate,
con musicacce ladre e sgangherate,
allungare e guastar la pricissione?
Ma se dalle persone 10
gloria ed onor pure acquistar bramate,
a tutte l'altre imprese date il volo
ed attendete solo
a far[e] spaventoso il vostro drago
e più fiero e più vago 15
san Giorgio e la donzella
trovar più che potete onesta e bella
e vestito ed adorno ognun di quella
maniera che conviensi riccamente.
E stievi ancora a mente 20
che la lor compagnia
bene a cavallo e ben guernita sia
e colla fantasia
non cercate di far più degne prove
e l'imprese lasciate altere e nuove 25

(da contentare e piacere ad ogni uomo)
fare alla compagnia del nostro Como.

2. *voi san Giorgin(i)*: intende degli uomini secolari, fratelli della Compagnia di *San Giorgio*, i quali ogni anno nel giorno 23. di Giugno, vigilia di San Giovambattista, Protettore dello Stato Fiorentino, intervenivano coll'altre Compagnie ecc. all'antichissima consueta Processione, che si fa nella nostra città: et in tale occasione rappresentavano diversi Misterj o Trionfi; di che V. la Storia di *Goro Dati* alla pag 84. Questa Processione fu solennizzata nell'anno 1577. con maggior pompa ed allegrezza, per la nascita seguita il dì 20. di Maggio, del Principino di Toscana Don *Filippo* figliuolo del Granduca *Francesco*; rappresentando i suddetti fratelli di *San Giorgio*, la uccisione del Drago, fatta dal medesimo Santo, loro Protettore. La magnifica invenzione, il decoroso ordine, e la ricca e pomposa cavalcata, sì di questa Rappresentazione, come delle altre, fatte in tal giorno dalle Compagnie, di *San Francesco*, di *San Bastiano*, di *Sant'Jacopo*, detta il *Nicchio*, di *Sant'Alberto*, di *San Niccolò*, detta il *Ceppo*, di *San Giovanni Evangelista*, della *Purificazione della gloriosa Vergine Maria*, detta di *San Marco*, e dell'*Arcangelo Raffaello*, detta la *Scala*, V. nella Descrizione dell'ordine della Processione, fatta la vigilia di San Giovanbatista l'anno MDLXXVII. dalle Compagnie de' Giovani Fiorentini, ecc. In Firenze A stanza di Francesco Dini da Colle. 1577. in 4. 12. *date il volo*: *Dare il volo* significa *Lasciare andare*, che si dice ancora *Dar l'andare*. 16. *la donzella*: cioè quella femmina, che dee rappresentare la *Lessandrina*, figliuola del Re di Libia, la quale era destinata per cibo al Drago, e che fu liberata da San Giorgio, col dar la morte al Drago medesimo; come narra la Storia di detto Santo, tal quale ella siasi.

XLVIII

A M. GIOVANNI MAZZEI

Gentile e bel Mazzeo, voi ve n'andate
in altra parte e noi,
ohimè, privi di voi pur ne lasciate
senza speranza alcuna
in preda alla fortuna, 5
al diavolo, alla morte.
Ahi, quant'era per noi men dura sorte
che non fuste a Firenze mai venuto,
che, non sendo quaggiù stato veduto,

non avria fatto Amore 10
coi bei vostr'occhi a mill'ardere il cuore
e con grave dolore,
or nel vostro partire,
non farebbe mill'anime morire.
Oggi, ohimè, si posson bene udire 15
in prosa, in rima e 'n versi
mille lingue dolersi
e mille occhi vedersi lacrimare,
tragger guai mille petti e sospirare.
Dunque, Fiorenza, ohimè, si dèe lasciare, 20
vostra patria onorata,
per gire a Macerata,
che sol col nome altrui fa spaventare?
Dunque ora in sul più bel dello 'mparare,
non mica scherma, inchini e riverenze, 25
ma virtudi e scienze
e proverbi e sentenze
forestiere e nostrali
e l'arti liberali
e costumi e creanze pellegrine, 30
voi ve n'andate al fine?
Dunque le due divine
vostre luci serene,
di grazia e d'amor piene,
cui par non fur giamai per tempo o tardi, 35
si goderan marchigiani e lombardi?
O Dei becchi e bastardi,
assassini e furfanti,
voi vi sete accordati coi pedanti
per farci affatto affatto tribolare. 40
Ma se volete un tratto regio fare,
Mazzeo dabbene, e noi tenere in vita,
ponendo fine agli aspri nostri affanni,
questa vostra partita
indugiatela almeno otto o dieci anni. 45
Allora il volto e i panni
cangiato in tutto avrete,
onde ir ve ne potrete in ora buona,
che non parrà che ci sia men persona.

tit. M. GIOVANNI MAZZEI: *Giovanni di Mazzeo Mazzei* Avvocato e Lettore di Legge nello Studio di Macerata, nel 1589. fu Consolo dell'Accademia Fiorentina. V. i Fasti Consolari pag. 316.

XLIX

AL MEDESIMO

Non aspettò giamai, Mazzeo gentile,
con tal disio né con tanti disagi
servo la libertà, com'hanno i magi
aspettato, ohimè, di giorno in giorno
il vostro tanto a lor caro ritorno, 5
sperando finalmente questo aprile
vedere insieme con l'erbe e coi fiori
delle nebbie uscir fuori
più che mai chiara e bella
la lor beata stella; 10
onde più giorni e mesi sono andati
al buio e quasi ciechi e disperati,
or quinci or quindi errando,
stella e Mazzeo chiamando ad ogni passo.
Ma ora, o Satanasso, 15
o Giove, o Briareo,
o destino empio e reo,
o gran disavventura,
o solenne sciagura,
vedere in cambio vostro una scrittura! 20
Deh ponete un po' cura,
considerate bene
quanti travagli e pene
arrechi or questo atroce orribil caso.
Le donne di Parnaso, 25
le fanciulle del mare
non potrebbon cantando consolare
il loro afflitto e tormentato vivere.
Che voi sappiate scrivere,
questo oggimai lo sanno; 30

se volete d'affanno trargli fuora
e dar lor la buon'ora
e 'l buon dì e 'l buon anno,
venite via prima che passi e pera
affatto in voi la dolce primavera; 35
innanzi che sia sera
tornate a rivedere Arno e Mugnone:
voi m'intendete ben per discrezione.
Or per conclusione,
se vi partiste stella e lieta, 40
non ci tornate o baleno o cometa.
Ma se scura e segreta
nel [ver] paresse questa mia leggenda,
dirò ch'ognuno intenda:
se pur tornare a Firenze vi garba, 45
tornate prima ch'abbiate la barba,
perch'altrimenti, io ve lo dico chiaro,
da voi agli altri fia poco divaro;
ma se pulito e chiaro
il fronte avrete e senza peli il mento, 50
sarete un solo e varrete per cento.

3. *i magi*: così son dette quelle figure de' Rè Magi, le quali si pongono nelle Rappresentazioni del Presepio di Nostro Signore, chiamate volgarmente *Capannucce*: e dalle medesime figure, la voce *Magio* è traslata a significare un *Uomo immobile* o *insensato*, *balordo* ecc. Quì però la voce *Magio* pare, che vaglia *Adoratore*, *Veneratore* ecc. tratta la similitudine dall'adorazione fatta da' santi Rè al Verbo umanato.

L

SOPRA LA DIPINTURA DELLA CUPOLA

1

Giotto fu il primo ch'alla dipintura,
già lungo tempo morta, desse vita;
e Donatello messe la scultura
nel suo d⟨i⟩ritto sentier, ch'era smarrita;

così l'architettura 5
storpiata e guasta alle man dei tedeschi,
anzi quasi basita,
da Pippo Brunelleschi,
solenne architettor, fu messa in vita;
onde gloria infinita 10
meritar questi tre spirti divini,
nati in Firenze e nostri cittadini:
e di queste tre arti i Fiorentini
han sempre poi tenuto il vanto e 'l pregio.
Dopo questi l'egregio, 15
venuto in terra dal superno regno
con sommo privilegio,
Michelagnol divin, dal cielo eletto,
pittor, scultore, architettor perfetto,
che, dove i primi tre mastri eccellenti 20
gittaro i fondamenti,
alle tre nobil arti ha posto il tetto,
onde meritamente
chiamato è dalla gente
vero maestro e padre del disegno. 25
E tanti d'alto ingegno
innanzi, seco e dopo lui son stati
artefici onorati,
che d'opra di pennello
e di squadra e di seste e di scarpello 30
l'onore e 'l grido, abbia ognun pazienza,
infino a qui è stato di Fiorenza.
Ma or non so qual maligna influenza,
o sole o stella o luna,
o destino o fortuna, 35
vuol ch'in Firenze sia
di dipintor sì fatta carestia
che, dovendo fornirsi quel lavoro
che già con poco senno e men giudizio
fu cominciato da Giorgin Vasari, 40
in quella chiesa o tempio od edifizio,
che d'altezza e giudizio,
di grazia e di bellezza
non ebbe al mondo e non avrà mai pari,

bisognato è, per forza di danari, 45
non senza gran vergogna e vitupèro,
far venir per fornirlo un forestiero.
Il qual, per dirne il vero,
nel disegnare e maneggiar colori
ha pochi oggi o nessun che gli sia pari. 50
Ma bench'ei fusse il primo fra i più rari
che sono stati al mondo dipintori,
varria niente o poco,
perché non è in così alto loco
dai maestri migliori o dai peggiori 55
vantaggio tanto che vaglia una frulla,
ch'ad ogni modo non si scorge nulla.

1. *Giotto*: la Vita di *Giotto di Bondone da Vespignano* V. nel *Vasari* Par. I., nel *Baldinucci* Dec. 4. Sec. 1., e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 232. 3. *Donatello*: di questo eccellente Scultore V. il *Vasari* nella Par. II., il *Baldinucci* Tom. IV. Dec. 1. Sec. 3., e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 255. 8. *Pippo Brunelleschi*: di *Filippo Brunelleschi*, famoso Scultore e Architetto, V. il *Vasari* nella Par. II., e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 254. 40. *fu cominciato... Vasari*: *Giorgio Vasari* Pittore ed Architetto Aretino dipinse solamente nella cupola di Santa Maria del Fiore quei Profeti, che sono intorno al cerchio della Lanterna. V. le notizie di questo artefice nella Vita scritta da se medesimo nella Par. III. Vol. II., e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 442. 47. *un forestiero*: questi fu *Federigo Zuccheri* da Castel Sant'Amgelo in Vado, il quale terminò la pittura della cupola, cominciata già dal *Vasari*. V. alcune notizie nel suddetto *Vasari* Par. III. Vol. II. nella Vita di *Taddeo Zucchero*, e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 465.

2

Ringraziato sia Dio, pur s'è veduto
la cupola scoperta
più e più giorni stare
e quel tempo è venuto
ch'ognuno a suo piacere
l'ha potuta vedere
e ben considerare
e dirne apertamente il suo parere.
Io voglio il mio tacere

ma ben quel raccontare 10
del popol tutto, che generalmente,
torcendo il grifo, dice che gli pare
che al mondo non si sia
mai fatto la maggior gagliofferia
e i due pittor non resta d'ingiuriare. 15
Pure il secondo non si può imputare
né deve da nessun esser biasmato,
sendo siato chiamato
quell'opera a finire,
che scambio d'abbellire, 20
la cupola abbruttisce, abbassa e guasta.
Io parlo per ver dire,
non per odio d'altrui né per disprezzo;
ma ben Giorgin d'Arezzo,
Giorgin, Giorgin debb'essere incolpato, 25
Giorgin fece il peccato,
che, del guadagno troppo innamorato
o dall'invidia o dall'onor tirato
e come architettor poco intendente,
prosontuosamente il primo è stato 30
la cupola a dipingere
e mensole e cornici ivi entro a fingere
senz'ordine e misura,
acciò che dalle mura
non cadessero in coro 35
quelle sue figuracce d'oro in oro.
E dopo ha per ristoro
quegli ottangoli guasti o riturati
o dipinti o impiastrati,
che, sendo larghi a basso, 40
s'andavan ristringendo a poco a poco,
tanto che passo passo
si conduceano al terminato loco,
che alla lanterna poi si congiugneva
con tanta grazia e tal proporzione 43
ch'ognun che la vedeva
gli occhi e 'l petto s'empieva
di meraviglia e di consolazione.
Or pare alle persone,

sendo tanto abbassata, 50
ch'ella sia diventata
un catinaccio da lavare i piedi
od una conca da bollir bucati.
E tu che non lo credi
certo il vedrai se intento e fiso guati. 55
Dove son or quegli uomini lodati,
che per bontà d'ingegno
già primi fur nell'arte del disegno?
Di quant'ira, ohimè, di quanto sdegno
s'accenderebber contro all'aretino? 60
O Michele immortale, angel divino,
Lionardo, Andrea, o Pontormo, o Bronzino,
o voi tutti altri degni d'ogni pregio,
perché non siate or vivi?
Pur fra color che son di vita privi 65
vivo vorrei Benvenuto Cellini,
che senza alcun ritegno o barbazzale
delle cose mal fatte dicea male
e la cupola al mondo singolare
non si potea di lodar mai saziare 70
e la solea chiamare,
alzandola alle stelle,
la meraviglia delle cose belle.
Certo non capirebbe or nella pelle,
in tal guisa dipintala veggendo, 75
e saltando e correndo e fulminando
s'andrebbe querelando
e per tutto gridando ad alta voce
Giorgin d'Arezzo metterebbe in croce,
oggi universalmente 80
odiato dalla gente,
quasi pubblico ladro od assassino;
e 'l popol fiorentino
non sarà mai di lamentarsi stanco,
se forse un dì non se le dà di bianco. 85

61. *Michele immortale, angel divino*: di *Michelagnolo di Lodovico Buonarroti Simoni* V. il *Vasari* nella Par. III. Vol. II. e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 416. e nella Vita scritta da *Ascanio Condivi*, e stampata in Roma per *Antonio Blado*

l'anno 1553. e le Notizie dell'Accademia Fiorentina alla pag. 87. e segg. 62. *Lionardo*: di *Lionardo di Ser Piero da Vinci* V. il *Vasari* nella Par. III. nel Riposo del *Borghini* alla pag. 299. V. inoltre il *Trattato della Pittura di Lionardo da Vinci, nuovamente dato in luce, colla Vita dell'istesso autore, da Raffaelle Du-Fresne* stampato in Parigi per *Giacomo Langlois* l'anno 1651; *Andrea*: *Andrea del Sarto*: di questo eccellentissimo uomo V. il *Vasari* nella Par. III. Vol. I. nel Riposo del *Borghini* alla pag. 339 e nel *Baldinucci* Dec. 1. Sec. 4.; *Pontormo*: di *Jacopo di Bartolommeo Carucci*, detto il *Pontormo*, V. il *Vasari* nella Par. III. Vol. II. e nel Riposo del *Borghini* alla pag. 329. 66. *Benvenuto Cellini*: Questo eccellente Scultore fu Accademico Fiorentino, V. le notizie sulla sua vita, scritta da lui medesimo, e stampata non ha molto colla data di Colonia, per *Piero Martello* in 4. V. ancora le Notizie dell'Accademia Fiorentina alla pag. 182. e la Prefazione a' due Trattati dell'Oreficeria e della Scultura, ristampati in Firenze l'anno 1731. da' *Tartini e Franchi*. [Il sonetto *Tutte quelle ragion, che occulte e sparte*, n° CIX dell'ed. Moücke, a lui indirizzato] fu composto dal nostro *Lasca* per causa di certi dispareri insorti fra' Pittori e Scultori, allorché nell'Esequie di *Michelagnolo Buonarroti* fu dato il primo luogo alla Pittura. Il *Cellini*, come Scultore, fece in difesa un Discorso, che insieme coll'Orazione fatta da *Giovammaria Tarsia*, ed una Raccolta di Rime di diversi autori, pubblicate in tale occasione, fu stampato in Firenze l'anno 1564. per *Bartolommeo Sermartelli* in 4. In una di queste Copie, che ha il mentovato Sig. Dottor *Biscioni*, accuratissimo ricercatore d'ogni antichità, vi sono mss. di quel tempo altrettante composizioni, fatte dal *Boschereccio*, in difesa e vantaggio della Scultura, quante sono le stampate in lode e preeminenza della Pittura: e quasi tutte replicate per le medesime desinenze. L'autore di queste risposte è il medesimo *Cellini*, che sotto il nome di *Boschereccio* contraddisse al *Lasca* ed agli altri; come viene asserito nell'erudita Prefazione della suddetta Oreficeria alle pagg. XVIII e XX. ed oltracciò, che anche sotto questo nome egli componesse altre rime, ed un ragionamento assai faceto sopra la Filosofia, da esso detta Boschereccia.

LI

Soglion le cagne e i cani or questi or quelli
mordere spesso, ma io sono stato
(chi l'avria mai pensato?)
dalle pecore morso e dagli agnelli.
Or dunque i pipistrelli, 5
le gazzere e i frusoni
danno la caccia all'aquile, a' falconi?

Convien ch'io v'abbandoni,
o Muse, colpa dell'iniqua e ria
perfida sorte mia; 10
ma perché largamente ella si sfoghi,
lascio or libero il campo ai pedagoghi.
S'io fo canti mai più, ch'Arno m'affoghi
come prima vien grosso
o che monte Morel mi caschi addosso. 15
O Dio, perché non posso
lamentarmi e doler come io vorrei?
Perch'udire e veder certo farei
a color tutti ch'hanno orecchi ed occhi
ch'infinita è la schiera degli sciocchi. 20
Voglion oggi i ranocchi
menar le bisce a bere.
A me par di vedere
quelle stagion tornate
quand'era il tempo già di Ciolle abate, 25
che chi avea a dar voleva avere
e fuggivasi il lupo dall'agnello.
S'io fussi in rima qualche nuovo uccello
o che mai più composto non avessi
alcun canto o volessi 30
con questo lor favore
cercar lode ed onore,
com'hanno fatto già mille persone,
direi: gli hanno ragione, e starei cheto.
Ma se si guarda indreto 35
alle stagion passate,
tante già feci e tante mascherate
o vogliam pur dir canti,
Bufola, *Maglio* e *Cavalieri erranti*
ed altri tanti e tanti, 40
ch'io mi posso chiamar pago e contento.
Ma perch'io fui e sarò sempre intento
a fare a ognun servizio,
non per mio benefizio
né per utile mio faceva questo. 45
Ma meninsi l'agresto,
spendino assai, faccin pur quanto e' [s]anno,

ch'un simil canto giamai non faranno
(e cerchin pure in cielo, in mare o in terra)
come fu il *Ziffe zaffe e serra serra*. 50
Dieci anni in questa terra
ne stette il segno e può vedersi ancora:
più di seimila allora
persone finalmente
l'impararono a mente 55
e si cantava per tutte le vie.
Ma le lor fantasie
stitiche e stiracchiate,
come le sono andate
da un dì in fuora ed una notte sola, 60
non se ne sente mai fiatar parola.
Oh degna e lieta scuola
d'ingegnose persone!
Dove se' tu Fiandrone,
Lorenzo Scali e tu Luca Martini? 65
Ove son ora i Barlacchi e i Visini,
Cencio Organista e il mio Cian profumiere?
Oh se poteste or leggere e vedere
i canti e le moderne invenzioni
voi vi fareste mille crocioni! 70

39. *Bufola... erranti*: V. i Canti quì accennati nella II. Parte di queste Rime alle pagg. 180. 190. 192. 197. 50. *Ziffe zaffe e serra serra*: V. questo Canto nella suddetta Parte alla pag. 200. 60. *da un dì... sola*: il modo ed ordine di rappresentare pubblicamente tanto di giorno, che di notte, i Trionfi e le Mascherate, V. nella Dedicatoria de' Canti Carnascialeschi, e nella Vita di *Pier di Cosimo* descritta dal *Vasari* Par. II. pag. 28.

LII

Mai più non mi ricordo alla mia vita
un anno come questo,
tanto scomunicato e disonesto:
non dico perch'il gran su la ricolta
dieci carlini vaglia o più lo staio;

né perch'il pollaiuolo e 'l calzolaio 5
e l'oste e 'l pizzicagnolo e 'l beccaio
vendino altrui sì caro le lor grasce;
né troppo duol mi nasce
e per mare e per terra
s'apparecchi in Italia sì gran guerra; 10
ma sol mi preme, ahi lasso, e sol m'affligge,
anzi mi crocifigge,
lasciando indietro l'altre passioni,
il non trovarsi quest'anno poponi.
O miseri beoni, 15
o buon compagni, o gente da godere,
come potreste bere
senza poponi aver e buon vi paia?
Se non mette Legnaia
e stia la Lastra e Settimo discosto, 20
chi diavol mai potrà ferrare agosto?
Or più che gli ha disposto,
[e] chi può sopportar ne conviene,
di cuor pagandol bene,
che non ci tratti almanco di nemichi 25
non toccandoci in parte ai beccafichi.

OTTAVE

I

ALLO STRADINO

in nome di Giovan Compagni

Se voi volete far, padre Stradino, 1
un'opra delle vostre rilevate,
col Cristo, con la morte e 'l libriccino
l'idol ch'io v'ho mandato accompagnate:
allor non d'acqua un uomo, anzi di vino
vi terran tutte quante le brigate,
mettendovel al collo finalmente
scambio di breve o in vece di pendente.

Croci, crocette, agnusdei, Cristi e morti 2
d'avorio, d'aloè, d'argento e d'oro,
e punte lavorate di più sorti,
medaglie fatte con sottil lavoro
porteran sempremai gli uomini accorti
ch'ebbero garbo e discrezione in loro,
ma chi mai ebbe la persona adorna
d'un idol, come voi, ch'abbia le corna?

Non mai color che fan le maccatelle 3
o i fraccurradi ebber tante persone
povere e ricche intorno, brutte e belle,
o quei che menan l'orso a pricissione
quante, Stradino, e in queste parti e in quelle
n'arete voi per sì alta cagione,
di veder sol l'antico dio d'Egitto,
onde al ciel ve ne andrete ritto ritto.

II

SOPRA LA DISCORDIA

Dal negro abisso e dall'eterno foco, 1
dove sto con le furie in compagnia,
stasera son venuta in questo loco
per prova far della persona mia,

poi che le cose grandi a poco a poco
vanno, alle mie cagion, per mala via
e le conduco a nulla in picciol'ora,
perch'io son la Discordia traditora.

Io veggo ben che torbida ed arcigna 2
mi fate tutti e strana guardatura;
il Lasca là si sta da parte e ghigna
e di Gismondo sol, non d'altri ha cura;
ma il Varchi, che è persona assai maligna,
quantunque mostri non aver paura,
teme che chiaro non faccia alle genti
come gli ha il petto pien di tradimenti.

Grande il saper, ma più prosunzione 3
ha il padre Varchi fitta nel cervello,
poi che in sé stesso ha solo opinione;
ma poi che fece la pace col Gello
è caduto di collo alle persone,
stando per le taverne e per bordello
il più del tempo, e data l'ha pel mezzo,
tal che d'arlotto assai pute e di sezzo.

D'agnello sembra fuori e di montone 4
aver il pelo e dentro è lupo vero:
io dico là della Volta Simone,
che di semplice ha aria e di severo.
È costui doppio e sagace e fagnone,
che fa ver la bugia e bugia il vero
e con un modo fraudolente e tristo
l'accoccheria, non ch'altro, a Gesù Cristo.

III

STANZE CHE DA MERCURIO SOPRA LA LIRA SI DISSERO LA SERA DELLA EPIFANIA

Dal sommo, glorioso, eterno Giove, 1
rettor della celeste monarchia,
son io mandato in questa parte, dove
sì lieta veggio e nobil compagnia,

per onorar l'alte bellezze e nuove
dell'alma vaga pratese Maria,
la cui fama real unica e sola
il mondo passa e 'nfin dentro al ciel vola.

E perch'egli è di voi, mortali, usanza, 2
venture e sorti trarre in cotal sera,
dove 'l timor vi faccia o la speranza
maninconosa fare o lieta cera,
costor guidate ho meco in questa danza,
di Giove figlie, con bella maniera,
che le tre Grazie sono; io son Mercurio:
di ciel discesi con felice augurio.

Queste traendo appunto vi diranno 3
quel che seguire e che lasciar dovete:
la vergogna, l'onor l'utile e 'l danno
che succeder vi debbe intenderete.
In questo vaso d'oro chiuse stanno
l'alte venture e le sorti secrete
ed in quest'altro poscia d'ariento
i nomi vostri son serrati drento.

E costei qui, che non ha nulla in mano, 4
senza parte pigliar, con mente pura,
i nomi trarrà fuor coll'una mano
e coll'altra la sorte e la ventura.
Or voi, superne Dee, di mano in mano
assettatevi e destre abbiate cura
tosto cavar, che piace alla Signora,
de' vasi i nomi colle sorti fuora.

POLIZZE

Sig. Maria da Prato

Or che vivendo quasi nuovo sole
ne rassembri tra noi, puro e lucente,
fa' che non perda il tempo e stieti a mente
che sempremai non son rose e viole.

Bartolommeo da Sommaia

Lasciate dir chi dice e seguitate
del far buon tempo la diritta via:
gli è destinato, onde convien che sia,
che questo mondo e l'altro vi godiate.

Girolamo Guardi

Sopportate, fratel, con pazienza
che a chi va dreto al più gradito amore,
come voi sempre, col sesso migliore,
una fanciulla è poi la penitenza.

M. Cinzio d'Amelia

Con sì bei lacci Amor t'ha 'l cor legato
e 'l petto ingombro di sì chiaro ardore
che, rida o pianga in speranza o 'n timore,
esser non puoi giamai se non beato.

Luca Martini

Di te non vogl'io già dir cosa alcuna,
perché non se' come l'altre persone,
anzi cavalchi senza discrezione
la capra al chino in groppa alla fortuna.

Um. Per.

Il tuo proceder sì squisitamente
né cotal trovar mai che t'entri o cappia
metti da parte, amico caro, e sappia
che tu par troppo stitico alla gente.

M. Pandolfo Pucci

Seguite pur l'altero ed onorato
desio ch'avete, al bene oprare intento,
che 'n questo mondo felice e contento
sarete sempre e poi nel ciel beato.

Fil. Vub.

Fa' che s'intenda omai dove riesce
il tuo pensiero, risolviti tosto:
o fanciulla o garzone, o lesso o arrosto,
ch'Amor non sa se tu sei carne o pesce.

Bastiano del Pace

Perché non mai trovare alle tue voglie
più grato amor potresti né più bello
di quel ch'hai preso, disponti, fratello,
come tua madre vuole, a pigliar moglie.

Carniano

Poi che t'ha dato il ciel sì buona offerta,
fa' che tu sia parasito onorato;
io ti ricordo, or che tu hai redato,
a non far sì il buffone alla scoperta.

Gino Capponi

Se vuoi fuggire il catarro e la tossa,
bisogna che ti parta da quest'aria
troppo sottile, al viver tuo contraria,
e ritorni in maremma ove l'è grossa.

Gabbriello Strozzi

Metti la lancia tua, giostrando, in modo
che le stiene non colga ma la pancia,
acciò, ch'avendo a ritornare in Francia,
tu non pagassi la gabella e 'l frodo.

Giov. Mor.

Per quanto scalda il sol, quanto il mar cigne,
non è di voi maggiore acciarpatore;
però guardate a non pigliare errore,
perché chi molto abbraccia poco strigne.

Batista de' Nerli

La vita tua, fratello, è giunta ai termini,
che se non avvertisci e non hai cura,
a dirtelo in sul viso, io ho paura
che tu non faccia un dì la natta ai vermini.

Lo Stradino

Non manchi in voi quel vivo acceso amore
ch'all'Accademia e gli Umidi portate,
ma l'alta impresa con lor seguitate,
che degno vi farà d'eterno onore.

Ridolfo Landi

Non dall'amore e dalla affezione
più da qui innanzi ingannar vi lasciate,
ma sempre per le stesse giudicate
le cose e non secondo le persone.

Carlo Capponi

Se non ti vien dal ciel nuovo soccorso
tu non puoi già cotesto amor fruire;
pur segui avanti e non ti sbigottire,
ch'ancor di buone pere mangia l'orso.

Batista della Fonte

Se non perdoni a fatica od a spesa
tu sarai sano appunto ove ti duole,
perch'i danari insieme e le parole
recan sempre a buon fine ogni alta impresa.

Marco Bartolini

Son tutte le speranze tue di gelo,
sì che via scaccia la voglia amorosa,
che a voler a colui far quella cosa,
è come voler dare un pugno in cielo.

Francesco Benintendi

Vivete lieto, perché cosa alcuna
più non può farvi oltraggio o nocimento;
perch'a dispetto di mare e di vento,
avete posto i piedi alla fortuna.

G. de' Ros.

Se vagheggiare o far l'innamorato
pur vuoi al tutto, piglia questo avviso:
fa' che tu porti teco un altro viso,
che con cotesto tu se' uccellato.

Piero Gondi

Poi che 'n vece di padre t'è rimasa
la custodia de' tuoi, lasc'ire un poco
le baie da parte, le fanciulle e 'l giuoco
ed attendi ai pupilli ed alla casa.

Agnolo Rustichi

Fu sempre Amor nimico degli avari,
però se troppo lo spender vi pesa,
lasciate indietro l'amorosa impresa,
che goder non si può senza danari.

Buonaccorso Pinadori

Va' pure e fa' ciò che 'l desio t'invita,
perché tu sarai sempre avventurato,
e come vuole il tuo benigno fato,
goderai lieto questa e l'altra vita.

Bernardino da Castiglione

Abbi cura e riguardati, fratello,
di non far quella cosa troppo spesso:
io ti ricordo, e te lo dico espresso,
che in pochi giorni n'andresti all'avello.

M. Lorenzo Pucci

Voi ben dovete eterne grazie e sole
rendere al sommo Re del paradiso,
poiché meritamente il più bel viso
godete che giamai vedesse il sole.

Cammillo Strozzi

Seguite via quel buon nocchiero accorto
che de' venti e dell'onde paur'ave,
che non s'arresta mai fin che la nave
vede condotta al desiato porto.

Niccolò Ginori

Se tu non sai quel che tu vuoi tu stesso,
che vuoi tu ch'altri ti dica o ti faccia?
Tu hai buon tempo e per la gran bonaccia
afa ti fanno i beccafichi spesso.

Giovanni da Ricasoli

Seguite pure innanzi arditamente
il far banchetti e l'uno e l'altro amore,
ch'in ogni modo l'uomo poi si muore
e di là se ne va senza niente.

Filippo Guadagni

Sete voi forse uscito di voi stesso
o son mancate in voi tutte le voglie?
Due giorni son che voi pigliaste moglie
e non mostrate più d'esser quel desso.

M. Goro dalla Pieve

Seguite pure il vostro alto lavoro,
che 'l mondo già di fama e di gloria empie,
però che tosto vi saran le tempie
cinte di verde e di sacrato alloro.

Tutti i Musici

Bene è ragion che stupisca la gente
del chiaro alto valor che 'n voi si vede,
ch'al mondo sol veniste per far fede
della dolce armonia che 'n ciel si sente.

Poiché noi siam traendo giunti al fine 5
e che le sorti il corso han terminato,
o anime leggiadre e pellegrine,
forzato son da voi pigliar comiato
e con queste tre donne alte e divine
girmene dentro il bel regno stellato,
voi qui lasciando sotto mortal velo
godervi in terra la beltà del cielo;
perché maisempre che in grazia sarete 6
della Signora o le starete appresso,
il bello e 'l buon del ciel tutto vedrete
in un soggetto alteramente espresso;
però devote ringraziar dovete
Giove, che v'ha sì largo don concesso,
poich'ell'ha ne' begli occhi e nel bel viso
un vie più bel del nostro paradiso.
Ond'io posso giurar ch'insieme accolto 7
si vede il bello in lei d'ogni bellezza,
tal che mirando il suo candido volto
tanta sento nel cor gioia e dolcezza
che mi son quasi a me medesmo tolto;
ma per che dentro la superna altezza
ch'io torni tostamente a Giove piace,
quinci mi parto e voi restate in pace.

1.6. *pratese Maria*: V. nelle Lettere di *Niccolò Martelli* pag. 61. una scritta a questa Signora, in data de' 12. Agosto 1545. nella quale sono alcune notizie delle di lei qualità. *Cinzio d'Amelia*: romano, uno de' Fondatori dell'Accademia degli *Umidi*, nominato l'*Umoroso*, molto valse nella poesia. Nel Libro de' Capitoli di quell'Accademia vi sono molte Rime del medesimo. *Gino Capponi*: pronipote del famoso *Gino*, autore della presa di Pisa. Al suddetto *Gino di Lodovico Capponi* l'anno 1589. fu dedicata da *Francesco Marcaldi* una Narrazione delle cose di Spagna. Questa Storia è fra' MSS. del Sig. *Domenico Maria Manni*. *Bernardino da Castiglione*: Accademico Fiorentino e della Cru-

sca, dove si nominò il *Rinvenuto*. *Lorenzo Pucci*: V. la lettera scrittagli da *Niccolò Martelli* in data de' 15. Febbrajo del 1545. alla pag. 73. *Seguite... lavoro*: allude alla traduzione in ottava rima dell'Eneide di *Virgilio*, incominciata dal suddetto *M. Goro*; della quale V. nella I. Parte alla pag. 329.

IV

LAMENTO DELL'ACCADEMIA DEGLI UMIDI

Già quaranzette e mille cinquecento 1
correvon gli anni del nostro Signore,
quando d'agosto in mezzo all'acqua e 'l vento
restar gli Umidi asciutti e senza umore,
onde di doglia piena e di tormento
l'Accademia e di rabbia e di furore,
tenendo in verso il ciel le luci fisse,
così piangendo e sospirando disse:

Chi non ha 'l cor di ferro o di diamante, 2
e l'anima di vipera o di drago,
chi non è in tutto sfacciato e furfante
e di mal fare e tradimenti vago,
pien d'affanni e di duol si faccia avante
e vedrà me, che di lagrime un lago
verso dagli occhi ed aspra compagnia
tengo co' miei lamenti a Ghieremia.

O Ghieremia, se tu fosti tradito 3
io son restata lacera e smembrata;
se tu già fosti poeta gradito,
anch'io già fui Accademia onorata;
se tu rivolto in volgar sei fallito,
io son peggio che morta e sotterrata,
poi che pur m'hanno condotta in bordello,
l'Etrusco, l'Arameo, l'Oscuro e 'l Gello.

Come alla Chiesa proprio primitiva 4
è intervenuto a me, né più né meno,
che quando ell'era povera fioriva
e rendea il frutto suo dolce ed ameno;
ma poi che fu di povertade priva

e ch'ebbe d'oro le mani e 'l seno,
gli ordini buoni fur sommersi tutti
e non ha fatto poi né fior né frutti:
perch'i ministri e i suoi governatori, 5
già buoni e santi ed or falsi e mendaci,
al vil guadagno intenti, di pastori
tornaron nella fin lupi rapaci;
così nel corpo mio fer quei maggiori,
quei più prosuntuosi ed audaci,
e l'avarizia seguendo empia e ria
fanno del consolato mercanzia.

Ove son or quei primi fondatori, 6
gli antichi valorosi Umidi miei,
per cui con mille eterni onori
m'alzai volando al regno degli Dei?
Pur gl'invidiosi, ambiziosi cori
e l'avarizia, ohimè, degli Aramei
han tanto fatto alfin che, di quei priva,
morta non son né son restata viva.

Dove se' tu, feroce messer Goro? 7
Esci oramai, esci di pazzeria;
vien saltando e mugliando come un toro
a squinternar la tua filosofia;
tu sei Astolfo ed hai la lancia d'oro
e lor son ciurma della Pagania;
getta rovescio e manda a capo chino
Pilato, Caifasse, Anna e Longino.

E tu, Lasca, che fai o che aspetti? 8
Vuoi tu tanto indugiar ch'io sia basita?
Non sai che mediante i tuoi sonetti
speranza ho da chi puote avere aita?
Non bisognano aver tanti rispetti:
metti a mio conto o ceffata o ferita
o bastonate o galee o prigioni
e di' cantando pur le tue ragioni.

Non sai tu ch'i poeti han privilegio 9
e non istanno sottoposti a legge?
Dicon le lodi altrui come il dispregio,
lasciando star sol chi governa e regge.
Or dunque, sendo del sacro collegio

delle Muse e d'Apollo, le coregge
puoi far dietro agli Scribi e a' Farisei,
te stesso difendendo e gli onor miei.
E' gli hanno più sospetto e più paura 10
de' versi tuoi che del diavolo assai
e se tu pon bene avvertenza e cura
nessun di lor non ti rispose mai;
non posson tutti star teco alla dura,
perché gli hanno lo stil de' calzolai
e le sgarbate loro invenzioni
son poi da pizzicagnoli e trecconi.
Dietro ti seguirà Mon della Volta, 11
e Gismondo Martelli in compagnia:
l'uno è componitore a briglia sciolta,
l'altro e pien di dolcezza e leggiadria,
onde dipoi con riverenza molta
s'inchina ad amboduoi la poesia:
così tutti gli altri Umidi verranno
a metter gli Aramei a saccomanno.
Ben mi posso doler di Pandragone, 12
cioè del vecchio mio padre Stradino,
ch'è stato il primo a volgermi il groppone,
sì come traditore e malandrino.
Io sudo tutta per la passione
veggendol dalla parte di Caino,
perch'ad un grido sol del Consagrata
tremava tutto Neri Dortelata.
Quest'è quel goffo e quel malvagio Neri 13
che m'ha fatta uccellar da tutto il mondo;
hammi fatto la zuppa nel panieri
e quasi quasi veder finimondo;
ma s'io fussi per sorte balestrieri,
gli ficcherei una freccia nel tondo.
Orsù, poi che più innanzi andar non lice,
basta ch'io lo guarrei delle morice.
Giovane, bella già, leggiadra e lieta 14
passai felicemente i giorni e l'ore,
quando alle glorie mie non era meta,
al tempo già dell'umido valore;
ora a vespro ed a nona ed a compieta

e vecchia e brutta ho vergogna e dolore,
poiché d'imperatrice e di regina
son tornata fantesca e concubina.

Il primo che dovea mia scorta e guida 15
essere in questa tenebrosa valle,
secondo la poetica del Vida
m'ha rifiutato e voltomi le spalle;
costui, che par d'ogni cosa si rida,
più scaltrito ed astuto è d'Aniballe:
con questo suo sagace strattagemma
ha mostro ch'io starei bene in maremma.

Or fate il conto voi, buone persone, 16
voi, che loici sete, argumentate
e fate dopo la conclusione
ch'il tempo sia testé di Ciolle abate;
ma se non vien dal ciel nuova cagione
che mi ritorni alle prime giornate,
dubito alfin di non venire a noia
insino ai birri, insino al padre boia.

O stelle congiurate, o destin reo, 17
dunque deve esser mio capo e mio duce
non un Giovanni, anzi un Bartolommeo,
che di foresteria poco riluce?
Non so, s'ei si è friozzarche od arameo,
se suona o canta, se taglia o se cuce,
ma s'ei fusse Platone, io non lo voglio,
ch'io mi morrei di rabbia e di cordoglio.

Sol di me lascerogli l'ombra sola 18
ed io me n'andrò in Arno alla pescaia,
dove fitta nell'acqua infino a gola
sosterrò doglie e pene a centinaia;
quivi starommi senza far parola,
come s'io fussi 'n una colombaia,
tanto che un giorno lieti ne verranno
gli Umidi miei e me ne caveranno.

Però che tanti e poi tanti favori 19
da chi lo potrà far verranno loro,
che saranno chiamati fondatori
a darmi vita e sussidio e ristoro;
ond'io beata dell'acque uscirò fuori

coronata di mortine e d'alloro
e più bella che mai e più felice
ritornerò reina e imperatrice.
Ed alla barba poi de' Farisei 20
e degli Scribi, turba empia e maligna,
se n'andranno sguazzando gli onor miei
da Rovezzan per acqua insino a Signa.
Ma or ch'io piango e miserere mei
chieggo dolente a chi si tace e ghigna
e sonmi un pezzo lamentata indarno,
lascio qui l'ombra e vo correndo ad Arno.

V

LA GUERRA DE' MOSTRI

Allo Stradino Fondatore e Padre dell'Accademia degli Umidi

Come né più né meno interviene ai fiumi, i quali, avvolgendosi e aggirandosi in qua e in là, in giù ed in sù, si ritrovano alla fine tutti quanti in corpo all'Oceano, così, generoso e dolcissimo padre Stradino, accade alle composizioni d'oggidì, le quali, o di colta o di balzo, capitano tutte quante nel centro dell'armadiaccio vostro; sì che quello dell'acque e questo dei versi e delle prose si possono chiamare ricetto e ripostiglio. Io dunque (poi che non si può fare altrimenti) voglio che per le vostre mani stesse la Guerra, che io ho composto nuovamente, dei mostri vi si conduca e così ve la indirizzo; e ancora perché voi sete il Saracino della poesia, come l'anima è quella dell'Accademia. E mi piace molto in questo l'opinione di fra Santi Marmocchini, che nei suoi discorsi vi agguaglia al sole, dicendo che, come egli è solo in cielo, voi sete solo in terra; ed è la verità, perciocché, come fra le stelle non è la maggiore né la migliore né la più bella cosa di lui, così tra gli uomini non è di voi cosa né maggiore né migliore né più bella. Egli risplende per tutto, voi sete conosciuto in ogni parte; egli ha nome sole principalmente e voi principalmente avete nome Giovanni; e se a lui vien detto Febo, Apollo e Cintio, voi sete chiamato Stradino, Crocchia e Consagrata; lui è nominato molte volte lucerna del mondo ed occhio del cielo, voi sete chiamato spesso Pan-

dragone e Cronaca scorretta; e se egli ha molti altri nomi che io non vo' dire, voi ne avete molti altri che io mi taccio; e come egli è signore di Delfi e di Delo, voi sete signore di Strata e della Tornatella; se egli fu innamorato più di quattro volte, voi sete stato innamorato più di quattordici; egli ebbe tra gli altri Ghiacinto bellissimo a meraviglia, voi aveste fra molti Gismondo bellissimo fuor di modo; e così seguita di mano in mano e vattene là. E questo basti per ora intorno a ciò, perch'egli è tempo oggimai che voi cominciate a leggere i fatti stupendi e miracolosi dei mostri, che vi parranno altra cosa, nel vero, che non furono i nani e i giganti, avendo la maggior parte le corna e la coda. Di Firenze a mezzo Maggio MDXXXXVII.

Il LASCA tutto vostro.

fra Santi Marmocchini: da San Casciano dell'Ordine de' Predicatori. V. i PP. *Ruetif* e *Echard* degli Scrittori Domenicani Tomo II. a 124. e il Sig. Dot. *Luca Giuseppe Cerracchini* ne' Fasti Teologali pag. 242.

PRIMO CANTO

Già fe' la rabbia de' giganti altera 1
a forza salir monte sopra monte
per accostarsi alla celeste spera
e fare ai sommi Dei vergogna ed onte,
ma fulminando Giove di maniera
percosse a chi le spalle, a chi la fronte,
che tutti alfin restar di vita privi
e poi bertucce ritornaron vivi.

Ma ora un gobbo poeta pisano 2
da certi gigantacci sgangherati
ha fatto a' Dei togliere il ciel di mano,
tal che pel duol si sarian fatti frati,
se non che dal valor del popol nano
l'altro dì fur difesi e liberati,
con modi non so già se begli o buoni;
ma chi lo crede, Dio glie ne perdoni.

Onde per questo un'altra turba infesta 3
surta è di nuovo, altera e disdegnosa:
ciurma, gente o genía simile a questa
non fu giamai cantata in versi o in prosa,

la qual notte e dì sempre mi molesta
che di lei canti con rima orgogliosa,
ond'io forzato sono a questa volta
di scriverne cantando a briglia sciolta.

Ma dove andrò per chi favor mi dia, 4
se gli Dei son da meno or che i mortali?
Già non piegherò in giù la fantasia
a ritrovar gli spiriti infernali.
Divota dunque a voi la Musa mia
si volge, o mostri invitti ed immortali:
date sussidio e soccorso al mio canto,
mentre di voi l'opere orrende io canto.

Non per arte di streghe o per incanti 5
s'ingenerar questi mostri villani,
ma fegli la natura tutti quanti,
contro a sua voglia, sì feroci e strani:
molti han la testa e i piè come giganti,
nel resto poi sono sparuti e nani;
chi ha due capi, tre piedi e tre braccia;
chi d'assiuolo e chi di bue la faccia.

Ma perché si dirà di mano in mano 6
le lor fattezze, quando tempo sia,
i nomi e l'armi e quel ch'egli hanno in mano
restin da parte omai, vengasi al quia.
Or perché 'l mio cantar non segua invano,
sappiate che di questa baronia
quei sono i più gagliardi e i più saputi
ch'hanno dietro la coda e son cornuti.

Nell'Affrica diserta, abbandonata, 7
ove Caton fu per morir di sete,
una pianura è grande e sterminata
quanto con gli occhi mai guardar potete;
quivi la setta già dei mostri armata
minaccia il ciel, le stelle e le comete
e vuole, innanzi che ne venga il verno,
disfare il cielo e rovinar l'inferno.

E Finimondo, ch'è lor capitano, 8
affetta, taglia e squarta a più potere.
Questo dal mezzo in suso è corpo umano,
da indi in giuso è poi lupo cerviere;

e perch'egli ha due visi come Giano,
può innanzi e 'ndietro a sua posta vedere
senza voltarsi, e non vi paia poco,
e l'armadura sua tutta è di fuoco.

Scambio di spada egli ha una facellina 9
dove sta sempremai la fiamma accesa:
con essa mette ogni cosa a rovina,
che non se gli può far schermo o difesa;
lo scudo è una chiocciola marina,
in cui dipinto ha la sua bella impresa,
dove nel campo azzurro fra due porte
il Diavolo è che strangola la Morte.

Non adoprò costui giamai destriero 10
perch'egli ha quattro piè come un cavallo,
poi è nel corso sì presto e leggero
che cosa alcuna non puote agguagliallo.
Un altro mostro appresso ardito e fiero
dopo il gran Finimondo entra nel ballo,
ch'acquistò già cogli Orchi eterna fama
e Radigozzo per nome si chiama.

Costui di porco ha il viso, ma la testa 11
cornuta è dopo a guisa di montone;
il petto e 'l corpo, che par fatto a sesta,
e le braccia son poi d'uccel grifone;
l'avanzo delle membra che gli resta
fate conto che sia di storione,
dalle cosce, le gambe e i piedi in fuori,
che son di nibbi, di gufi e d'astori.

Cavalca per destriere un uccellaccio 12
ch'è quasi grande com'un liofante;
ha l'armadura sua tutta di diaccio,
della qual s'arma dal capo alle piante.
Costui non vuol che gli sia dato impaccio,
perch'è superbo, altiero ed arrogante,
e nell'insegne porta e in sul cimiere
il Sollion che si mette il brachiere.

Non porta scudo né spada né lancia, 13
come facevan già gli antichi eroi,
ma colle zampe altrui dona la mancia,
armate d'ugna che paion rasoi.

Un altro poi, che sempre ride e ciancia
e tutti allegri sono i gesti suoi,
séguita dopo, benigno e soave,
che si fa nominar Pappalefave.

È grosso e grasso come un carnasciale, 14
fresco nel viso, e va sempremai raso;
un bel capone ha grande e badiale,
che fatto nella madia pare a caso;
i piedi solo ha di quello animale
che fe' volando il fonte del Pegaso
ed è armato dal capo al tallone
di pelle rosolata di cappone.

Di spada ha in vece o di baston ferrato 15
uno stidion, non già da beccafichi,
ma da infilzare ogni grosso castrato;
con questo facea gli uomini mendichi:
mena di punta ed arebbe passato
un monte, non di pesche né di fichi,
ma di diamanti, e nello scudo avea
e per cimiere un lanzi che bevea.

Dopo costui seguiva Malandrocco, 16
che piedi e cosce e busto ha di serpente;
ma capo e collo e viso ha poi d'allocco
e le braccia e le man, chi pon ben mente,
paion là di quegli uomin del Marrocco,
neri e piccin, ma son gagliarda gente;
un toro ha per destrier che salta e sbuffa
e l'armadura sua tutta è di muffa.

Ha per sua spada in mano una scoreggia, 17
la quale ognun fuggiva volentieri;
l'arcobaleno che Giove scoreggia
portava nello scudo e per cimieri.
Forasiepe, che pare una marmeggia,
vien dopo a questi mostri orrendi e fieri,
che 'l capo ha sol di tigre e 'l resto è tutto
d'un omaccin sparuto, secco e brutto.

Costui è traditore e mariuolo 18
e becco e ladro e soddomito e spia;
va fuor di notte il più del tempo e solo,
avendo in odio assai la compagnia;

porta, scambio di spada, un punteruolo,
col quale ha fatto intera notomia
a forar trippe; e dal capo alle piante
armato è tutto di carta sugante.

Per cimier porta il tristo e nello scudo 19
dipinto e sculto maestrevolmente
sopra una torre un fraccurrado ignudo,
che ride e tien per la coda un serpente.
Un altro mostro dispietato e crudo
séguita dopo questo immantanente,
ch'è uomo e donna e lionessa e cane
e chiamasi il superbo Sparapane.

Di nebbia ha la panziera e 'l corsaletto, 20
la corazza, le falde e gli stinieri;
di nebbia ancora i bracciali e l'elmetto,
coll'altre armi ch'a lui fan di mestieri;
ha per sua impresa un idolo in farsetto
e mena una giraffa per destrieri;
non porta spada o scimitarra allato,
ma in quella vece adopra un coreggiato.

Un altro mostro feroce e gagliardo 21
vien dopo lui, pien d'ira e di furore,
mezzo gigante e mezzo liopardo,
armato tutto quanto di savore.
Costui per nome è detto Succialardo,
che per insegna porta a grande onore
sopra l'elmetto e nel scudo dipinto
Febo che porta a pentole Ghiacinto.

Nella man destra un paio di vangaiuole 22
tiene e nella sinistra un frugatoio;
fa con quest'arme pazza ciò ch'ei vuole,
mettendo questo e quel nel serbatoio.
Guazzaletto, che fa poche parole
e molti fatti, ma nello scrittoio,
vien dopo e della guerra ha poca pratica,
tenendo scuola ai mostri di gramatica.

Pecora è tutto quanto da un lato, 23
dall'altro è mezzo arpia, mezzo civetta;
è di cuiussi tutto quanto armato,
che non gli passerebbe una saetta,

e porta nello scudo divisato
un pedante ch'uccella alla fraschetta;
ha per sua spada un [s]tocco grosso in mano,
di quegli ch'ammazzar già san Casciano.

Struggilupo ne vien dopo costoro, 24
tanto crudel ch'io mi vergogno a dillo;
le cosce e 'l petto e 'l corpo ha di castoro,
da indi in giuso è tutto coccodrillo;
ma le braccia e la testa ha poi di toro,
furioso sì che par ch'abbia l'assillo
in corpo, dico, e per cacciarlo fuora
rompe ogni cosa, straccia, spezza e fora.

Il suo destrieri è 'l caval Pegaseo, 25
per batter l'ale e per correre intento;
indosso ha tutte l'armi di Perseo,
che (come scrive Ulisse) fur di vento;
ha per insegna la lira d'Orfeo,
che gli lasciò Catullo in testamento,
e quella, come sia sua duce e scorta,
sempre nel scudo e sopra l'elmo porta.

Scambio di stocchi, spade e mazzafrusti, 26
di gru porta una penna temperata;
con essa mena colpi aspri e robusti,
con essa uccide e storpia la brigata.
Dopo costui tra i più grossi e i più giusti
vien Fieramosca, una bestia incantata:
gigante è tutto, eccetto ch'ha la faccia
d'asino ed ha tre piedi e quattro braccia.

Dilettasi costui d'uccelli e cani, 27
però ch'ei caccia e volentieri uccella;
non porta spada od altro nelle mani
ma colle pugna gli uomini sfragella,
menando mostacciate da cristiani,
a cui non giova elmetto né rotella;
caval non vuol né insegn, né armadura,
tanto si fida e in se stesso assicura.

Salvalaglio vien dopo giovinetto, 28
un mostro veramente bello e vago;
ha di donzella i fianchi, il corpo e 'l petto,
il resto è tutto poi di verde drago,

eccetto il volto, che d'un angeletto
biondo e ricciuto ha propriamente immago;
di liocorno un corno ha per sua spada
e l'armadura fatta di rugiada.

Non ebbe Croco mai, non ebbe Adone 29
né sì gentil né sì candido viso:
saria potuto stare al paragone
del bel Ghiacinto e del vago Narciso.
Giove gli volle già dare il mattone,
ma fu per rimanerne alfin conquiso.
Porta nel scudo e sopra l'elmo fido
in una gabbia ritrosa Cupido.

L'ultimo alfin di tutti Guastatore 30
ne viene in atto villano e feroce.
Costui coi gridi altrui dava la morte,
tanto avea fiera e spaventevol boce;
l'arebbe il re Bravier di lui men forte,
fuggito come fa il diavol la croce;
ma poco grida la bestia superba,
ch'all'ultimo bisogno lo riserba.

Però che in scambio di spada o bastone 31
portava dì e notte sempre allato
un grande e grosso e ben fatto panione,
che gli hà gia mille palme e mille dato;
e per insegna nel suo gonfalone
di seta e d'oro aveva divisato
Venere che cavalca una testuggine
e l'armadura sua tutta è di ruggine.

Di cerbia ha il collo, la gola e la testa, 32
l'avanzo poi è tutto d'uom salvatico.
Or qui de' mostri fieri ha fatto testa
il popol tutto di combatter pratico
e pien di rabbia, d'ira e di tempesta
bestemmia il ciel, perch'è pazzo e lunatico,
e 'n vista tale appare orrenda e scura
che farebbe paura alla paura.

Dodici sono ed ognuno è di mille 33
mostri strani e diversi capitano.
Orlando taccia qui, stia cheto Achille,
nascondisi Rugger, fugga Tristano:

fiamme gettan costor, non pur faville,
rimbomba d'alte grida il monte e 'l piano,
tal che gli Dei con gran timore stanno,
aspettando di corto scorno e danno.

E ben che 'l re famoso dei pimmei 34
sia in loro aiuto e i nani trionfanti,
Saturno, ch'è 'l più vecchio fra gli Dei,
veggendo stare il cielo in doglie e 'n pianti,
rivolto a Giove disse: Io loderei
che tu tornassi vivi i fier giganti
e torgli in tuo soccorso, perch'io veggio
che 'l mal ne preme e ne spaventa il peggio.

Tu sai come Fialte e Briareo 35
cogli altri lor fratei gagliardi furo,
se ti sovvien del caso acerbo e reo,
quando appena da lor fu il ciel sicuro.
Or se tu torni vivo Campaneo
con tutti gli altri e qui nel chiaro e puro
regno gli metti armati in tuo favore,
danno non dèi temer né disonore.

Piacque a tutti gli Dei generalmente 36
quel buon consiglio di quel vecchio santo.
Or chi brama d'udire interamente
la bella storia che segue il mio canto,
stiagli fitto attraverso nella mente
di venirmi ascoltar nell'altro canto,
dove cose di fuoco e di saette,
di tremuoti e di vento saran dette.

Voi sentirete prima come Giove 37
tornò vivi i giganti in un momento
e come quegli poi, per far gran prove,
dieron coi nani le bandiere al vento
e n'andaro a trovare i mostri dove
la terra e l'aria empievon di spavento;
ma gli Dei, stando pur sodi al macchione,
restaro in ciel a ⟨far⟩ fare orazione.

Ma non valse niente perch'alfine, 38
dopo una zuffa fiera e maladetta,
quelle anime gentili e pellegrine
dei giganti e dei nani ebber la stretta.

Questa una fu delle maggior rovine
che sia stata giamai veduta o letta,
poi che i nani e i giganti restar tutti
nel sangue involti, imbrodolati e brutti.

Laonde i mostri poi vittoriosi 39
in verso il ciel presero a camminare,
dove gl'Iddei tremanti e paurosi
avean disposto di non gli aspettare
e per viaggi incogniti e nascosi
s'eran fuggiti, e senza altro indugiare,
tutti quaggiuso nei paesi nostri,
lasciando voto il ciel in preda ai mostri.

E così sotto forme varie e strane 40
tra noi si stanno pien di passione
(chi pare un lupo e chi somiglia un cane,
chi s'e fatto giovenco e chi montone;
Febo s'è convertito in pulicane,
Venere in lepre e Marte in un pippione,
Giove in bertuccia) e con doglia infinita
van qui e qua buscandosi la vita.

Alfine intenderete per qual via 41
i mostri se ne andaro in paradiso,
come preser di quel la signoria,
dov'or si stanno in festa, in canto e 'n riso,
onde più tempo già la carestia,
i venti e l'acqua il mondo hanno conquiso
né tra dicembre e maggio è più divario
e par che vada ogni cosa al contrario.

Or qui si potrian dir sei belle cose, 42
ma forza m'è tener la bocca chiusa,
per che certe maligne e cancherose
persone poi mi fanno cornamusa
e travolgono i versi e le mie prose
più stranamente che Circe o Medusa
non fer le genti già nel tempo antico,
ond'io mi taccio e null'altro ne dico.

Ma pensate da voi, buone persone, 43
sendo ora il ciel dai mostri governato,
che possono ir l'anguille a pricissione
e le lumache e gli agli far bucato;

hanno fatto la pace di Marcone
la penna, l'ago, la scuola e 'l mercato,
tal che la ciurma fa rammarichío.
Intendami chi può ch'i' m'intend'io.
Ma per non far più lunga intemerata, 44
a voi mi rivolgo or, padre Stradino,
e prego voi pel vostro Consagrata,
per Namo di Baviera e per Mambrino,
per l'accademia che vi fu rubata,
per l'anima di Buovo paladino,
che voi abbiate cura a questo, intanto
ch'io compongo e riscrivo l'altro canto.

2.1. *un gobbo poeta pisano*: questi è *Girolamo Amelonghi* da Pisa, detto il *Gobbo Pisano*, che pubblicò la *Gigantea*, come opera di sua invenzione; perloché molti lo tacciarono in ciò di furto, come fu detto nelle Annotazioni alla I. Parte p. 342. In tale schiamazzo l'Amelonghi scrisse una lettera in propria difesa: ed in essa più d'ogn'altro prese di mira il nostro *Lasca*, il quale con prontezza rispose con altra lettera all'istesso *Gobbo* diretta, in cui, com'egli medesimo era solito dire, risentitamente lo morde, ed insieme amorevolmente lo bacia. Un piccolo squarcio di questa risposta del *Lasca* fu già pubblicato dal *Crescimbeni* nel Volume I. de' Commentarj alla Storia della Volgar Poesia pag. 313. ed io quì la riporterò tutta intera, come esiste ms. nella celebre *Magliabechiana*, per maggiore informazione di questa controversia.

Al Gobbo da Pisa.

Poiché la tua insolenza ha vinto la mia temperanza, e la tua prosunzione superato la mia modestia; eccomi, M. Girolamo Gobbo, con quella prontezza d'animo, ed animosità di cuore, che in così fatte imprese solito sono, a rispondere a quella scortese, gonfiata e malcomposta lettera, nella quale con vana filastroccaccia di parole, fuor di ogni ragione, di me non solamente ti duoli, e ti rammarichi; ma t'ingegni d'offendermi, e di sbeffarmi. E questo non per altro fai, che per venire alle mie ragioni in qualche credito; non ti bastando l'animo di farti conoscere per te stesso. Ma per . . . . . , che ti verrà fallito il pensiero: ed avrai questa volta dato nel Bargello. Io, sallo Dio, che sa tutte le cose, quanto malvolentieri entri teco nell'arringo poetico a contrastare: non già, che io creda di poter perdere; ma perché io spero non acquistare, vincendoti, onore o pregio alcuno. Perciocché restando al disotto, o con un Luigi Alamanni, o con un Annibal Caro, mi sarebbe la perdita con sì fatti avversarj più gloriosa assai, che la vittoria teco, che se' smeriglio o sparvier d'Apollo, putta o gazzera delle Muse, mosca culaja o tafano del caval Pegaseo, guardanguilla o cazzuola del fonte d'Elicona, lucertola o grillo del monte di Parnaso. Nondimeno mi rallegro, che l'armi nostre da difendere hanno a esser fogli bianchi, in vece di corazze e d'elmo: e quelle da offendere, in cambio di stocchi e lance, saranno penne da scrivere: e le ferite nostre in vece di sangue, verseranno inchiostro. Ma tempo è omai di venire a qualche conclusione: e però dico, che poiché io

t'avrò legato colle tue funi, e mostroti colle tue e colle mie ragioni, che tu se' un volandolino,[2] e che tu non sai tu stesso quel, che tu ti gracchi; ti dirò poi quello, che mi pare, che ti si convenga. Secondoché per la tua ho potuto comprendere, di due cose sopra l'altre di me ti rammarichi: l'una, pel biasimo del Canto degli Scolari: e l'altra, pel rubamento della Gigantea a Betto Arrighi: e che la malevolenza, l'opere infami, e l'invidia muovono giustamente le persone a dir male dell'altre. Ora per rispondere alla prima delle due principali, dico, che se io dissi male del Canto tuo degli Scolari, non te ne dei punto maravigliare, se io ti rendeva pan per focaccia; avendo tu prima biasmato il mio de' Medici, in presenza di tutt'i Cantori. Ma questa differenza fu tra noi, che tu dicesti le bugie, e io dissi la verità; perciocché di Canto nessuno non andaron mai, né le più ribalde, né le più isciagurate parole, mal composte, mal continovate, fuor di proposito, e senza conclusione, a giudizio di tutti gli uomini intendenti e senza passione, che lo udirono, e che dipoi l'hanno letto; onde intorno a questa parte giudicherà ognuno, che tu abbia il torto, e io la ragione. Alla seconda; inquanto a' Giganti ti rispondo, che io ho replicato le parole stesse e formali di Betto Arrighi, il quale dice, che pensando tu, che i suoi Giganti fussero andati male, non si trovando in Firenze chi gli avesse: e che egli, che era infermo gravemente, dovesse tosto passare all'altra vita; tenendo appresso di te la copia, che tu imbolasti allo Stradino, ti se' messo a compor la Gigantea, dove non solamente l'invenzione, i concetti, le parole e i versi; ma gli hai rubato le stanze intere, poco o nulla mutate. Perciocché quelle cose, che di tuo vi hai aggiunte, sono tanto fuori di ogni verisimile, e d'ogni convenevolezza, che non fu mai né composto né pensato la più solenne e rilevata fantocceria. Onde il nominato Betto, sospinto da giusto sdegno, s'è messo a ricomporgli, avendogli benissimo nella memoria: e se non l'avesse impedito la malattia, sarebbono a quest'otta fuori: e per mostrare al mondo il furto da te fattogli, vi ha nuovamente aggiunto un Gigantino: e perché meglio s'intenda fatto per tuo conto, lo fa venire di quel di Pisa, sgrignuto, e colle altre appartenenze, che tu vedrai; come le due sottoscritte Stanze (da lui avute con grandissima difficultà) ne fanno chiara testimonianza.

Questo Gigante superbo assassino,
Di quel di Pisa avea seco menato
Un Gigantuzzo gobbo contadino,
Ch'era d'un birro e d'una strega nato;
Più brutto e contraffatto di Longino,
Più che Margutte tristo e scellerato:
D'ogni vizio ricetto e calamita;
Ma soprattutto ladro per la vita.
Non lancia o stocco, questo trafurello,
Né armadura avea, né destriero:
Sol per nuocer portava un grimaldello;
Perciocch'egli sperava di leggiero
La gran porta del cielo aprir con ello,
E d'appiccarvi foco avea pensiero:
E mentre, che dormivan gli era avviso

[2] *volandolino*: vale, *Esser di mente volubile, e di cervello leggieri*, Lat. *Levis sententiae esse*.

D'arder gli Dei con tutto il Paradiso.

Tu odi, Gobbo? gonfia, che tu l'ha avuta. E se non fusse, che io non voglio, che si pensi, che le abbia composte io: e che non paja, che io voglia lodar me stesso; direi, che tutte le tue Stanze gigantesche poste insieme, non peserieno alla metà di queste due di Betto. Ma perché tu di', che la invenzione di comporre Sestine, Canzoni e Sonetti fu prima trovata da altri, e dipoi da Dante e dal Petrarca seguitata; ti rispondo, che tu se' un pecorino: e che né l'Arrigo né altri ti potrebbe biasimare con ragione, per lo aver tu composto Stanze, e non a lui rubato, non il modo di far Stanze, ch'è cosa comune e universale; ma la materia, che è cosa privata e particolare; avendo (com'ha fatto egli) infiammato prima i Giganti contro a Giove: armatigli stranamente: fatttogli por monte sopra monte, combatter con gli Dei, e finalmente vincere il cielo. Sicché è differenza dal rubare allo imitare; benché si conceda torre a una lingua, e dare all'altra. Ma perché il disputar teco di questa cosa, sarebbe come il predicar tra' porri, la metterò da parte. Bastiti, che tu se' un buaccio: e che tutte le persone, in quanto a questo, ti daranno il torto, e a me la ragione. Vorrei bene, che tu mi dicessi ora, perché la malevolenza e l'invidia muovono giustamente gli uomini a dir male degli altri? Dunque, volendo tu male a un uomo dabbene e buono, ti sarà lecito giustamente biasimarlo? E per invidiare una persona virtuosa e senza difetti, si debbe ragionevolmente infamarla? Oh Gobbaccio! che argomentacci son questi tuoi? Egli si par bene, che tu se' così voto di scienza, come di bontà. Ma per mostrarti, che in quanto alla malevolenza, e all'opere infami ti debbo giustamente odiare, e per conseguente biasmarti; dico, che se egli è vero, che le cose malfatte dispiacciono a Dio; che non solamente da me, ma ragionevolmente da ogni fedel Cristiano debbi essere odiato e malvoluto: e conseguentemente biasimato: sicché fallo giudicare, e chiarirti, se io ho avuto ragione a dir male di te. Ora ne vengono le opere infami, che, secondo te, muovono altrui giustamente a biasimare chi le fa, o chi le ha fatte, le quali tu di' di non aver mai pensate, non che messe in atto. Forse tu debbi intendere opere infami l'onorare il culto divino, aver reverenza alla Religione, aggradir le cose sacre, esser fedel Cattolico, giusto, modesto, temperato, paziente, pietoso, continente, casto; di queste opere sì, ch'io credo, che tu non abbia mai messe in atto, né pensato mai di metterne. Ma se elle sono il contrario, che veramente sono; meschino! dove ti trovi tu? Io per me lo vo' tacere, per esser manifesto a tutto il mondo, e per non far vergognar questa carta. Credi tu, che l'essere stato otto o dieci mesi senza uscir mai di casa per paura de' birri, sia argomento buono a far credere alle persone, che ciò t'avvenga per semplicità di vita? o che per aver fatto tu limosine, o dir delle messe ti sia indebitato? Forse, che tu se' mercante o padre di famiglia, o che tu hai a pensare al vivere, o al vestire? O che ti mancano i danari per le cose lecite ed oneste, sendo in una casa tanto onorata: e stando con un padrone così generoso. Gobbaccio! infino a' pesciolini sanno, che tu hai fatto debito, per cavarti le tue sfrenate e disoneste voglie. Credi tu, che sia nascoso agli uomini, che tu abbi, come dice Dante, fonduto e biscazzato tutta la tua facoltà? A ognuno è noto, come da sei volte in su, l'ossa de' morti e le genti del Re t'anno isvaligiato per insino in su la camicia: e che per la tua scorretta vita, ti è stato fatto un numero infinito di giostre, di giarde, di beffe, di natte, di strazj, di vituperj, di scherni e di scorni; che dirai tu ora? Negherai tu, che le opere infami non m'abbiano a muovere giustamente a dir male di te? Restaci l'invidia, della quale mi spedirò leggermente, per non sapere, se tu intendi di quella da Legnaja, o dalla Porta alla Croce; chi sa? forse, che tu vorrai dire di quella sorta pessima, che regna

nelle persone dappoche e maligne. Io direi bene, che ogni cencio volesse entrare in bucato: e che tu volessi pisciar ritto al muro, come gli uomini. Dunque ti pensi avere le buone parti, e le lodevoli qualità del Varchi, che tu credi, che si abbia a aver invidia? Misero! Tolga Dio da te così folle e vana credenza. Ora non avendo tu parte alcuna da essere invidiato, concludo, che io non posso, né debbo anch'io portare invidia. E ti dico, che se io non son ricco, non ho mai cercato di guadagnare: e benché io sia povero, non stetti mai con nessuno né per famiglio, né per copista, né per gattomammone. Della bellezza non mi curo: chi non mi vuol bene, resta da lui, avendo fatto sempre e facendo del continuo piacere a ognuno di quello, ch'io posso. Della poesia non tengo conto. Le donne ti lascio addosso. Inquanto a' Ganimedi e agli Adoni, non ti vo' rispondere, perché i tempi non lo comportano. Dello sgrigno dico bene, che ti duoli a torto; perciocché senza, tu non saresti nulla. Il soggetto bello e lodevole dell'Etrusco ti lascio liberamente; totelo, abbiatelo, tientelo in anima e in corpo, calzato e vestito: e come dicono le donne, segnato e benedetto. Dell'essere in compagnia dello Ignegni e della Pasqua andato per Firenze, facendo le cerche maggiori in sul Carro de' Pazzi, ti rammarichi forse a ragione; come colui, che meritavi piuttosto d'andare in su quel de' tristi. Questo è ora quello, che mi è occorso scriverti in risposta della tua. E così avendoti morto colle tue armi, e mostroti colle tue e colle mie ragioni, che tu avesti ed avrai sempre meco il torto; vengo a dirti testé, come nel principio di questa ti promessi, non quel, che si converrebbe; ma tutto quello, che mi par, che sia giusto e ragiovenole. Io aveva pensato in questa fine, Gobbino mio, di dartene una canata, un rabbuffo ed una spellicciatura delle buone; ma son contento che ti vaglia in questo l'essere stato tu mio allievo: e l'obbligo, che io ho teco dell'avermi qualche volta copiato (lasciamo andare, o buoni o tristi) alcuni de' miei componimenti; acciocché tu, ed ogni altro conosca, che delle ingiurie non tengo conto, e che i piaceri non isdimentico mai; dandoti spazio di poterti pentire, e ravvederti. E se tu vorrai recarti la mente al petto, e riguardar coll'occhi dritto; vedrai , che da me non hai ricevuto giammai, se non bene e utilità: e che dagli scritti miei hai imparato quel poco, che tu sai; inquanto al comporre, e all'ortografia Toscana. E perché meglio conosca esser quello, ch'io dico, la mera verità; leggi il principio di questo Sonetto, il quale fu da te composto nel tempo, che la prima volta venisti a Firenze, mentre stavi in casa Giovammaria Benintendi, e che non m'avevi mai veduto, né favellato, sopra la morte della Spadaccina, che diceva così:

Passando a caso, come dà la sorta,
Per una via, ch'ha nome Parione,
Io vidi ragunare assai persone,
E sentii dir, la Spadaccina è morta.

E così andando sempre di male in peggio, seguita insino alla fine. Sicché vedi stile: guarda concetti: considera scelta di parole; negherai tu adunque di non avere imparato da me, non, come tu di', la misura de' versi, ma il suono di quelli, ed in parte i modi del dire? Torna, torna, Gobbo, torna a penitenza; perch'io t'aspetto colle braccia aperte, e riceverotti come un mio nipotino: e se tu mi mostrerai più tue composizioni, come prima, te l'emenderò, racconcerò: e se bisogna, te le ricomporrò di nuovo. Avvisandoti, che il così risponderti mi è stato forza, e l'ho fatto, non per ingiuriarti; ma per difendermi. E se leggendo la presente, tu trovi nulla, che ti molesti, duolti di te stesso, che ti se' tirato la piena addosso, ed hai cerco il male come i medici. Tu dovevi pur sapere, com'io trattai già Betto Arrighi: quel, che io

feci al Fortino: com'io conciai M. Goro: e come io abbia rintuzzato la maggior parte di questi moderni componitori, che mi fanno quasi tutti viso di matrigna; non già, che da me venga mai a ingiuriar persona; ma di coloro, che fanno versi, io vo' che chi mi morde, lasci il pelo. Onde tu ciò sapendo, come fusti oso a scrivermi? Forse, come Chiaristante pensasti un uom di paglia trovare, che si lasciasse il mantel torre? Altro non mi accade dirti, se non che tu righi diritto, e adoperi del sale; che s'io ho più per risponderti a pigliar la penna, ti darò senza rispetto l'ossocrozio e la suzzacchera affatto, e laverotti il capo colle frombole. Di Firenze il giorno della Pasqua di Ceppo nel XXXXVII.

Il Lasca.

Scritta doppo.

Tu puoi Girolamino mio, far conto, che questa mia lettera sia la tua mancia per questa Pasqua: o veramente, che ella sia un coso, che t'abbia fatto il Cenno. E per rispondere a quella voglia, che tu hai tanto di stampare, dico, che si farà pe' pizzicagnoli, sendoci abbondanza grandissima di burro: e aspettandoci questa Quaresima un'infinità di caviale. Ricordandoti ultimamente, che tu non ti lasci più inzampognare né infinocchiare alle persone: acciocché noi non abbiamo maggiormente a far ridere la brigata; ed essere in tutto e pertutto la favola del popolo.

29.5. *dare il mattone*: vale *Dir male d'altrui*, o *Farglielo celatamente*. V. il Vocabolario. 34.8. *che 'l mal... il peggio*: Petr. Son. 206. 44.5. *per l'accademia che vi fu rubata*: V. nella I. Parte alla pag. 295.

VI

IN NOME DI GISMONDO MARTELLI

Non già della nemica, empia e spietata,
perversa, dura e maligna mia sorte,
non già dell'Accademia iniqua e ingrata,
che a me suo fondator chiuse le porte,
ma sol mi duol ch'il mio buon Consagrata
veder non posso innanzi alla mia morte.
Così disse e serrò gli occhi Gismondo
e dipoi se n'andò nell'altro mondo.

VII

Di nuovo ci si è aperto una ragione
che farà drappi in modo lavorati
e con sì nuova e schietta invenzione
che gli uomin resteran meravigliati,

perch'il maestro, il fattore, il garzone
e il marruffino hanno quattro casati
che tali insieme non fur mai ridotti:
Pazzi, Buini, Bernardi e Brogiotti.

1. *Di nuovo... una ragione*: quest'ottava fu posta sulla bottega d'*Alfonso de' Pazzi*.

VIII

A GIOVANBATISTA GELLI

Così lo Ignogni, il Gallo e 'l Repiccino,
[alle] guagnele, sciatto e trafurello,
si tratta sempre come il mio Bronzino
trattato ha quel buffon magro del Gello,
acciò che per vendetta del divino
monsignor Bembo ognun possa vedello,
filosofo volgar, poeta pazzo,
dipinto vivo in un panno d'arazzo.

IX

SCUSAZIONE DE' NANI

Se coi Giganti guerreggiando i Nani 1
avessero ottenuto la vittoria,
più degli antichi Greci e de' Romani
era al mondo di lor degna memoria;
ma tornando nel fin lor pensier vani,
hanno acquistato non piccola gloria,
che, dovendo cader bassi e negletti,
son caduti dal cielo e non da' tetti.
Quando i Nani talor soglion cacciare, 2
non cavrioli, non cervi o cignali,
ma granchi e topi son usi a pigliare,
lumache e grilli e simili animali;
in caccia fanno i giganti tremare

le più superbe fiere e più bestiali;
anzi, animosi cacciator valenti,
pigliano orsi, lion, tigri e serpenti.

Dove forza e grandezza vale e giova, 3
cedano i Nani, ed è ben dritto e degno,
ma non s'ei s'ha dell'animo a far prova
e l'astuzia mostrar, l'arte e l'ingegno;
però con mascherata ricca e nuova
voglion fare i Giganti stare a segno,
perché quivi non ha luogo o potere,
forza di corpo, ma industria e sapere.

E' van ghiribizzando a tutte l'ore 4
di qualche vaga e bella invenzione,
pensando riacquistare il perso onore
e mandare i giganti al badalone;
ma nelle mascherate lor maggiore
hanno i Giganti loro opinione;
nel fin vedrassi chi di lor più vale
prima che passi questo carnovale.

X

A M. LUTOZZO NASI

So dir che voi avete una canina, 1
Lutozzo mio, che si può dirle poi
che scarpe e libri e pollastri assassina,
menando i denti che paion rasoi;
ella ha di nuovo morto una gallina
ed ammazzerà ancor pecore e buoi,
com'ella cresce, e farà tanto male
che golpe e lupi non lo fer mai tale;

e come suona il nome veramente, 2
un dì fia peggio che la fata Alcina,
che facea marmi diventar la gente,
con danno grande altrui, sera e mattina.
Questa cagnuzza iniqua, fraudolente
a tal condotto ha mona Caterina

che, per non fare i diavoli satolli,
vuol che vi risolviate: o cani o polli.

XI

SU LA PORTA DELLA VILLA DEL MEDESIMO

Ognun sarà ben visto e carezzato
e potrà qui per suo spasso e piacere
venire a riposarsi e stare agiato,
ragionar, disputar, mangiare e bere;
ancor fia trattenuto ed onorato,
se gli parrà, con leggere e vedere
quante vuol rime e prose antiche e nuove,
ma pensi di dormir la notte altrove.

XII

IN NOME DI FRANCESCO BERNI

Chi brama di fuggir maninconia, 1
fastidio, affanno, dispetto e dolore,
chi vuol cacciar da sé la gelosia
o, come diciam noi, martel d'amore,
legga di grazia quest'opera mia,
che gli empierà d'ogni dolcezza il cuore,
perché qui dentro non ciarla e non gracchia
il Bembo merlo o 'l Petrarca cornacchia.

Capricci sentirete incancherati 2
ch'a mio dispetto mi volean venire
e s'allor non gli avessi svaporati
mi conveniva impazzare o stordire.
Dunque stien cheti e sien contenti i frati
non mi scomunicare od interdire,
perché gli arien cinquantamila torti,
poi non si fanno queste cose ai morti.

E se più volte guastai la quaresima, 3
io me ne son più volte confessato,
perch'ella è sempre una cosa medesima:
se ne fa sì per tutto buon mercato.

Ma or, per non tenervi troppo a cresima,
chi vuol vivere allegro in ogni stato
senza imparare o cercare altre vie
comperi e legga pur le rime mie.

Voi sentirete infra i più degni eroi 4
che nominar con laude m'apparecchio,
la *Peste* ricordar, la qual fra voi
e più utile e sana che 'l vin vecchio,
Anguille, *Cardi*, *Ghiozzi* e *Pesche* poi,
cose non già da darle al ferravecchio,
ma da tenerle più care che l'oro.
Orsù, leggete intanto *Fracastoro*.

XIII

A' RIFORMATORI DELLA LINGA TOSCANA

Voi ch'a sì bella impresa e pellegrina 1
eletti stati sete a riformare
la lingua nostra volgar fiorentina,
se bramate alla gente soddisfare
il Buonanni e 'l Mellin pien di dottrina,
poeti egregi, vi convien chiamare
in vostro aiuto, per che senza loro
voi non farete troppo buon lavoro.

Regole più di cento isregolate 2
sopra il nostro natio dolce idioma
sono state composte ed ordinate,
che giamai tante non ne vide Roma;
ma sono state fatte da brigate
che non han spalle forti a sì gran soma
e però fino a qui tutti hanno dato,
come diremo noi, nello scartato.

Cos'è, per dirne il ver, stupenda e strana, 3
che nollo faria Giucca o Calandrino,
che la gente lombarda o marchigiana
regolar voglia il parlar fiorentino.

Chi l'ha chiamata lingua cortigiana,
come fece il Calmeta piacentino
e ne restò col Tibaldeo d'accordo,
ma s'egli è pazzo l'un l'altro è balordo.

Il Trissin poi, che per altra cagione 4
fu uom dabben, letterato e galante,
italiana chiamolla con ragione
e con autorità del nostro Dante;
il Senazzaro con più discrezione
toscana fella, al ver più simigliante;
ma il Bembo, pien d'ingegno e di dottrina,
primo chiamolla lingua fiorentina.

Levansi Lucca su, Pisa e Volterra, 5
Cortona, Arezzo, Castiglione e Siena
e voglion tutte a Firenze far guerra;
con lor Perugia vien, Poppi e Bibbiena,
poiché Toscana ancor lor chiude e serra,
con dir che della lingua, vaga e piena
di dolcezza e di lodi chiare e vere,
ne vuole ognuna la sua parte avere.

Ma da costoro è tanta differenza 6
tra ' vocaboli e 'l modo del parlare
e la pronunzia che s'usa in Fiorenza,
che nol potrebbe uom vivo mai pensare.
Abbiate tutti quanti pazienza,
che 'l ver non puossi e non si dèe celare,
che le parole e 'l vostro profferire
da sana orecchia non si può sentire.

Quand'io odo Sanesi o Perugini 7
e favellare i Lucchesi e i Pisani,
Volterran, Cortonesi ed Aretini,
Pistolesi, Pratesi e Borghigiani
e popoli altri a Firenze vicini,
mi par proprio sentire abbaiar cani,
con accenti sì strani e goffi motti
che paion veramente farlingotti.

Fiorenza aría forse oggi il suo poeta, 8
cittadi illustri, e sia con pace vostra,
disse il Petrarca, che fu già profeta,
come il suo canzonier chiaro ne mostra;

seguì poi, di se stesso mosso a pièta,
quell'uom dabben, che di par seco giostra
nel suo *Decameron* più che divino,
che scriver volle in volgar fiorentino.

La lingua nostra è si dolce e capace 8
d'ogni soggetto e così bene esprime
gli effetti e gesti umani in guerra e in pace
che metter si può ben tra le due prime.
Nella prosa il Boccaccio tanto piace,
tanto piace il Petrarca nelle rime,
ch'a tutt'altri poeti vanno avante;
ma finimondo è poi quando vien Dante.

Questi tre degni e famosi scrittori 10
ti danno tanta lode e tanta gloria,
Fiorenza bella, che tra le maggiori
città, sempre di te sarà memoria;
onde carca ne vai di tanti onori
che di te fia ricordo in ogni storia,
tal che, la lor mercé, dietro ti viene
l'invitta Roma e la superba Atene.

Ma dove, dove l'Ariosto resta, 11
che, ben che non sia nato fiorentino,
sì fiorentinamente l'asta arresta
che si può dir che sia tuo paladino?
Costui di Chiaramonte la gran gesta
e del re Carlo figliuol di Pipino,
del gran Rugger sì alto e dolce canta
che girgli presso nessun non si vanta.

La lingua nostra è ben da' forestieri 12
scritta assai più corretta e regolata
perché dagli scrittor puri e sinceri
l'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla e volentieri
a noi stessi crediam; ma chi ben guata,
vedrà gli scritti nostri quasi tutti
d'errori e discordanze pieni e brutti.

Esca omai fuor questa vostra grammatica: 13
non ci fate storiar tutto quest'anno,
acciocché per teorica e per pratica
l'imparin ben color che nolla sanno,

ancor ch'a molti par cosa rematica
né le regole lor pel capo vanno,
tenendo certo ch'ognun in volgare
possa a suo modo scrivere e parlare.

Quanto costor s'ingannino ognun vede, 14
lo vede chiaro ognun ch'ha fior d'ingegno:
legga il Boccaccio pur chi nollo crede
e 'l Petrarca, che seco netta il segno.
Fanne il gran Bembo manifesta fede,
mostrando aperto che l'altero e degno
nostro sermon, come il latino e 'l greco,
regole anch'egli ed osservanza ha seco.

Sono aspettate con gran sicumera 15
queste regole vostre dalla gente,
però che in breve tempo ognuno spera
scrivere e favellar correttamente.
Oprate dunque voi di tal maniera
che ne siate lodati finalmente,
perché de' Fiorentin sia l'onor solo
e i forestier si menin l'assiuolo.

Come di Cantalizio e di Guerrino 16
son le regole sposte e dichiarate
sopra il parlare o romano o latino,
così le vostre ancor saranno usate
non pur dal popol tosco e fiorentino
e per tutta l'Italia celebrate,
ma nelle terre e paesi lontani
l'impareranno in fin gli oltramontani.

Accingetevi dunque all'alta impresa 17
e lavorando andate di buon cuore,
che non vi può la palma esser contesa,
due scorte avendo di sì gran valore
che d'ogni intrigo alfin, d'ogni contesa
vi caveran; ma se bramate onore,
abbiate in quei due pur ferma speranza
ch'io vi ricordo nella prima stanza.

Un'altra cosa ancora utile e bella 18
far vi conviene e al popolo mostrare,
se come si pronunzia e si favella
scriver si debba alfine e compitare:

chiarir se nella nostra alma favella
si debba scempio o doppio il zeta usare,
che sempre non si vada dubitando,
e se l'X e 'l K[a] denno aver bando.

tit. RIFORMATORI: cinque furono i Riformatori deputati per istabilire le regole del parlar Toscano: e questi restarono vinti, per partito di tutto il corpo dell'Accademia Fiorentina il dì 31. di Dicembre dell'anno 1550. nel Consolato d'*Alessandro Malegonnelle*, e furono *Pierfrancesco Giambullari*, *Francesco Torelli*, *Benedetto Varchi*, *Carlo Lenzoni*, e *Giovambatista Gelli*. Il dì 19. di Settembre dell'anno 1551. nel Consolato di *Francesco Torelli* venne l'Accademia ad una nuova elezione similmente di cinque Riformatori, i quali furono *Pierfrancesco Giambullari*, *Lionardo Tanci*, *Francesco Guidetti*, *Francesco d'Ambra*, e *Benedetto Varchi*; ma tanto i primi, che i secondi non mandarono ad effetto cosa alcuna. 1.5. *Mellin(i)*: *Domenico di Guido Mellini* nell'Accademia Fiorentina fu Provveditore negli anni 1556. e 1563. e nel 1566. fu eletto Segretario. V. le Opere di lui pubblicate nel *Poccianti* alla pag. 50. 3.2. *Giucca o Calandrino*: due uomini renduti famosi per la loro dabbenaggine. Del primo si dice, che rideva quando vedeva ridere, e che faceva altre simili melensaggini. Del secondo V. il *Boccaccio* nelle Novelle 3. e 6. del 8. Giornata, e nelle 3. e 5. della 9. Giornata. 3.5. *il Calmeta*: V. nel I. Lib. delle Prose del *Bembo*, dove in persona di *M. Trifone* riprova tutti gli argomenti in favore della Lingua Cortigiana: ed ivi ricorda un Trattato fatto da *Vincenzio Calmeta* intorno alla lingua volgare, in cui pretende, che la buona lingua sia quella, che si parla nella Corte di Roma, ecc. 3.6. *Tibaldeo*: d'*Antonio Tibaldeo* Medico Ferrarese, e della sua cattiva maniera di scrivere in Toscano V. il *Crescimbeni* nella Storia della Volgar Poesia a 103. 4.1. *Il Trissin(o)*: V. nel Castellano di *Gio. Giorgio Trissino*. 4.5. *il Senazzaro*: V. il medesimo *Crescimbeni* nella Storia a 102. 4.7. *il Bembo*: V. nel Libro I. delle sue Prose: e il *Crescimbeni* nella Storia della Volgar Poesia a 111. 8.1. *Fiorenza... il suo poeta*: Petr. Son. 133. 9.1-4. *La lingua... prime*: V. il *Varchi* nell'Ercolano alla pag. 294 e segg.

XIV

Poi che il gran Giovio, re de' pescaruoli, 1
morendo uscì dal nostro mondo fuori,
il Varchi e 'l Gello si pensaron soli
delle pesche usurpare i primi onori,
ma son restati goffi e mariuoli,
indegni d'esser detti pescatori,

e quanto più si provan men riescono
e non sanno nel fin quel che si pescono.
Lascin dunque quest'arte agli ottimati, 2
persone di giudizio e valorose,
o veramente agli uomin letterati,
filosofi che san tutte le cose;
e lor, come dappochi e disperati
di far opre pescando gloriose,
muoinsi ormai, che ci vivono a torto,
poiché gli è secco il pesco e guasto l'orto.

XV

Se come fan gli scultori e ' pittori 1
in questa età sorgessero poeti,
sarian in pregio e graditi gli allori
e i nostri dì più fortunati e lieti,
ma son dismessi di Febo gli onori,
anzi son diventati mezzi vieti,
perch'i giovin seguir han per costume
la gola, il giuoco e l'oziose piume.
Ma pur si sente di nuovo un Cirillo 2
dal Varchi celebrar tant'altamente
che di lor s'ode il rimbombo e lo squillo
alto sonar dal levante al ponente.
Costui potrebbe il caduto vessillo
delle Muse rizzar e riccamente
rendere a Flora l'onor suo passato
e ritornarla nel primiero stato.
Questo è fanciullo, o più tosto bambino, 3
non avendo dieci anni ancor forniti,
ed ha giudizio e ingegno sì divino
che gli uomin fa restar muti e stupiti:
compone in greco, in toscano, in latino
prose stupende e versi alti e graditi
e sol mercé di lui, detto Pallante,
vedrem nuovo Petrarca e nuovo Dante.
Ma bene a noi convien Febo pregare 4

e le sorelle ancor divotamente
che al padre Varchi voglian prolungare
dieci o vent'anni questa età presente,
acciò che per Cirillo suo mostrare
all'odierna e alla futura gente
quanto altrui possa dar gloria ed onore
santo, saggio, canuto e casto amore.

XVI

AL SIG. BALÌ MEDICI DI FIRENZE

D'armi e d'amor chi vuol cantando fare 1
storia o poema che sia buono e bello,
i paladin gli convien ricordare
perch'altrimenti si becca il cervello,
massimamente scrivendo in volgare:
intenda [bene] ognun quel ch'io favello.
E qui abbiano i dotti pazienza,
poi che mostra così la sperienza.

Che versi alti e sonanti vi concedo 2
abbia il Tassino e stile e rima eletta,
ma Boemondo, Stefano e Goffredo
svergognerieno ogni bella operetta,
con certi altri nomacci ch'io non credo
che dar possa al *Furioso* mai la stretta;
anzi n'andrà di corto in perdizione
coll'*Avarcheide* insieme e col *Girone*.

Non già per altro se non per avere 3
vie più leggiadra e vaga invenzione
e la materia che con gran piacere
letta ed udita vien dalle persone;
ma di più forza e di maggior potere
i nomi son che non han paragone:
questi daranno con lode infinita
all'Ariosto sempiterna vita.

Agrican, Mandricardo ed Agramante, 4
Gradasso, Sacripante e Rodomonte,

Doralice, Marfisa e Bradamante,
con Casa di Mongrana e Chiaramonte,
nomi sono ch'agli altri vanno avante;
Carlo, Rugger, Rinaldo, Orlando conte:
nomi pien di tal grazia e tanta gioia
che farian bella e graziosa l'*Ancroia*.

Il brando da colei già fabbricato 5
per ammazzare Orlando solamente,
la lancia d'oro e l'anello incantato,
lo scudo e 'l corno e 'l libro finalmente,
ove a sciorre e guastare è dichiarato
ogni aspro incanto e ridurlo a niente,
col volante destrier fanno ogni volta
meravigliar chi legge e chi ascolta.

Son questi incanti con tanta destrezza 6
usati e con tal arte e maestria
dall'Ariosto e con tanta vaghezza,
che dirne meglio altr'uom mai non potria;
però chi brama onore e cerca e prezza
gloria acquistar dall'alma poesia,
e maggiormente nel compor romanzi,
séguiti lui e lui sempr'abbia innanzi.

Però messer Guglielmo in questa parte 7
ha preso il destro e vero e buon cammino,
che, di Cupido volendo e di Marte
cantar gli onor, ritrovat'ha Turpino,
Turpin, che de' gran fatti empié le carte
già del popol cristiano e saracino,
onde 'l Boiardo fe' sì bella storia;
ma l'Ariosto gli ha tolto ogni gloria.

XVII

SOPRA LA VILLA DEL SIG. CAV. DE' MEDICI BALÌ DI FIRENZE

Gentil mio caro, onorato Bastiano, 1
s'io non vi dissi innanzi alla partita

dove o in qual parte, dappresso o lontano,
fosse per questa volta la mia gita,
sappiate adunque ch'io sono a Ligliano
in una villa d'ogni ben fornita,
la più vaga per certo e la più bella
che vegga il sole in questa parte o in quella.

Sopra un ritondo e lieto monticello, 2
che porge meraviglia a chi lo guata,
la casa è posta a guisa di castello
di molte belle e ricche stanze ornata.
Dagl'inlati e d'intorno ha un pratello
con un viottol ch'è lungo un'occhiata.
Udite caso incredibile e strano:
voi sete in poggio e parvi essere in piano,

Ha dietro un orto volto a mezzogiorno, 3
che tiene un quadro di palazzo appunto,
cinto di mura tutto intorno intorno,
molto ben compartito e bene in punto,
d'erbe e di piante e di buon frutti adorno,
come se gli conviene appunto appunto,
ed or ci sono e vesciole e piselli
e carciofi e scalogni freschi e belli.

Nel domestico i campi lavorati 4
con ordine son tutti e con misura;
nel salvatico poi boschetti e prati
pieni si veggon di fresca verzura:
siepe, ombre, fonti, burroni e fossati,
là dove il gregge lieto si pastura,
ove leprette, damne e caprioli
vanno scherzando pargoletti e soli.

Per uccellar, non una frasconaia, 5
ma due e tre ce ne son tanto buone,
che i tordi ci si pigliano a migliaia,
come fede puon far mille persone.
Per beccafichi dopo una ragnaia
che non si può trovarle paragone,
posta in una valletta tanto amena
che d'ogni tempo d'uccelletti è piena.

Ma dove ho io lasciato il paretaio, 6
di passatempo e di molto piacere?

Che il meno il men ne piglia un centinaio,
perché il più bel non si può mai vedere.
La chiesa ha presso e vicino il beccaio,
che fanno il corpo e l'anima godere,
benché d'uccei, di pippioni e di polli
ci starien sempre cent'uomin satolli.

E chi si dilettasse di cacciare 7
bei cani e molte lepri sempre trova
e contadin ci son che per bussare
fan sempre e per vederle ottima prova;
non vi dirò niente del pescare,
perch'alla luna vecchia ed alla nuova
si piglia per fossati e fiumicelli
anguille, ghiozzi, granchi e pesciatelli.

Ècci ancora il paese accomodato 8
per chi volesse far volare uccelli
e le starne ci sono in ogni lato
a branchi quasi come gli stornelli.
L'aer c'è poi benigno e temperato,
tal che di Fiesol più non si favelli
poi che sane e gagliarde le persone
ci stanno sempre per ogni stagione.

La vicinanza è dopo buona e bella, 9
tutte genti da bene ed onorate,
perché il paese vago dell'Antella
non è da vili o povere brigate.
Se voi volete, Bastian mio, vedella,
a visitare il compar vostro andate,
perché la stanza ch'io lodo e vagheggio
Calandro innanzi e di dietro ha Lappeggio.

A questa villa, a sì ricca magione, 10
a sì bel luogo e bene accomodato,
ceda Montughi e ceda l'Uguccione,
ceda lo Strozzo, il Sassetto e 'l Salviato,
vadano i Baroncelli al badalone
e Rovezzan si tiri da un lato,
mettasi a monte Monte del Pianciatico,
per che presso a Liglian parria salvatico.

Dalla città lontana quattro miglia 11
è questa villa o poco più o meno;

quivi si vede quella maraviglia,
che non ha par dall'Indo al mar Tirreno:
la cupola vo' dir, che sol simiglia
se stessa, e 'l campanil, ch'al ciel sereno
alza la cima, a cui, com'e ben dritto,
s'inchinan le piramidi d'Egitto.

Della gran casa che Fiorenza onora 12
nacque il padrone e nome ha Raffaello;
quasi fanciullo può chiamarsi ancora,
ma più ch'altri mai fussi onesto e bello.
Uomini e donne ognun se ne innamora
perché par proprio un angelo a vedello,
tante ha dal cielo avuto grazie e doni,
ma della cortesia non si ragioni.

Or dov'io son, largamente v'ho detto, 13
e più che mai felice e lieto vivo,
Bastian mio caro, e con gioia e diletto
prose e versi all'usanza canto e scrivo.
Volesse lui, ch'il mio basso intelletto
alza alle stelle d'ogni viltà privo,
in qualche degna impresa affaticarmi,
che forse in pregio un dì sarien miei carmi.

10.3. *Montughi*: è un amenissimo poggio con molte ville, in poca distanza da Firenze dalla parte di Tramontana. V. *Ricordano Malespini* nella Storia Fiorentina cap. 32. *Giovanni Villani* lib. 4. cap. XI e *Benedetto Varchi* lib. 9. pag. 253. Questo poggio si dice adesso più volgarmente *Montui*: e così fu nominato anco verso il principio del passato Secolo; trovandosi usato da *Michelagnolo Buonarruoti il Giovane* nella canzone a ballo della Scena ultima della Tancia, ove dice:

E Pin da Montui
Fa capolino,
Dreto è 'l Bernino,
E Mon con lui: ecc.

Vi sono pure 72. Stanze intitolate: *La Pippioneide, Poema gocciolone di Meo del Tondo da Montui, nella gozzoviglia del tagliere detto il Tich Tach. All'untissimo Signor Berlingaccio Golosi da Tavernuolo suo Signore, in questa seconda svolazzata accresciuta e corretta. In Firenze, per Zanobi Pignoni MDCXV*. in 4. *l'Uguccione*: così era chiamata la deliziosa villa, e tutto lo spazioso prato degli *Uguccioni*, ch'è sullo stesso poggio di *Montui*. Di questa famiglia se ne veggono

tuttavia le Armi, siccome vi esiste ancora quella de' *Pucci*, de' quali così cantò *Perlone Zipoli* (*Lorenzo Lippi*) nel Malmantile C. 6. St. 33.

> *Ballonza, canta, e beve allegramente,*
> *Come suol far la plebe agli Strozzini,*
> *O sul prato del Pucci, o del Gerini.*

Presentemente questa villa è posseduta dal Marchese *Riccardi*.

XVIII

A SER GIOVANNI DEL BORRO

Prima, del pesce ch'avete mandato 1
tutti grazie infinite vi rendiamo,
che sendo sì ben cotto e stagionato
veggio che 'l mio ricordo non fu vano.
Ognun di noi quasi era disperato,
ma come il vettural giunse a Ligliano
tutti ci rallegrammo e Raffaello
rise, veggendo quel pescion sì bello,
e disse: Vedi che 'l mio ser Giovanni 2
non ci ha però voluti abbandonare
e come gli è usato far gli altri anni
mandato ha il pesce, che non vuol mancare;
e se non è venuto a san Giovanni,
in questo agosto andrem lui a trovare,
dove avrem sempre mai la mensa piena
di beccafichi a desinare e a cena.

XIX

AL MEDESIMO

Io sono stato tradito e giuntato 1
per dar troppa credenza alle persone:
lo Squitti questa volta m'ha ingannato
e ben conosco ch'egli è un ciarlone;

dunque abbiatemi voi per iscusato,
se ben ho il torto e vostra è la ragione,
e perch'io so che sete uomo da bene,
io vo' che Squitti ne porti le pene.
Non solamente farògli un sonetto 2
ma metterollo in frottola e 'n canzona
e senza avergli punto di rispetto
dargliene intendo una rifrusta buona,
acciò che con piacere e con diletto
di lui si rida al Borro ogni persona
e ch'egli impari a burlar me e voi.
Non altro; ricordatevi di noi.

XX

Un altro Squitti si trova a Ligliano,
il quale è gentiluom, giovine e bello;
colla balestra mai non tira invano,
ch'ad ogni colpo ne vien giù l'uccello;
poi col suo cane e la pertica in mano
fa di volpi e lepron strage e macello.
Vedele a covo e per gire a frugnuolo
è ne' boschi e nel letto al mondo solo.

XXI

A CONFETTO LEGNAIUOLO SOPRA GLI SPORTI

Poiché fatt'hai con tanti affanni e duoli 1
gli sporti rovinar, signor Confetto,
fa' levar via ancor i muricciuoli,
che sarai mille volte benedetto:
uomini e donne, accompagnate e soli,
delle grondaie non arien più sospetto,
che lungo il muro l'acqua fuggiranno
e più belle e maggior le vie saranno.

Ma come disse già il mio Giovannone 2
Compagni, uom naturale e valoroso,
che già Bologna, e con molta ragione,
una terra chiamò senza riposo,
che quando sono stracche le persone
o fusse alcun di seder bisognoso,
non v'era dove, che in quella cittade
senza aver muricciuoi vi son le strade;
così forse a Firenze interverrebbe, 3
di muricciuoli avendo carestia.
Ma dove diavol la gente starebbe
quando le pricission passan per via?
Star ritto o in terra seder converrebbe,
quando si corre il palio, alla genía,
tal che di questo bene e di quel male
non si starebbe a pene in capitale;
ond'io non so s'egli è cosa più bella 4
levargli via o pur lasciargli stare:
se fusse adesso in piè la tornatella
tu ti potresti seco consigliare.
Maniche, giaco, segreta e rotella
aver ti converrà per riparare
i molti colpi ch'a torto e ragione
dati ti fien da tutte le persone.

4.5. *segreta*: è una *Piccola celata di ferro a forma di berretto*.

XXII

SOPRA LA FESTA DI SANTO IACOPO

Tutte le buone usanze son mancate 1
e le belle creanze oggi fornite
e infino agli Spagnuoli hanno lasciate
le feste lor sì belle e favorite,
tanto che, mal contente le brigate
e di quel mezzo palio sbigottite,
dicon fra loro: Andar non potrà peggio,

che 'l palio e 'l corso è stato da motteggio.
Ma da qui innanzi con miglior ventura 2
a questa festa soprastante eletto
han Pier fornaio, una gentil figura,
del popol di san Iacopo architetto,
che debba dare a' preti la misura,
perch'un palio non faccian nano e gretto
come quello ch'ognun ha stucco e sazio,
perdonatemi voi, messer Orazio.

2.6-7. *perch'un... gretto*: allude al palio de' Navicelli, che nel giorno della festa di Sa' Jacopo Apostolo corre nel fiume Arno, presso alla Chiesa titolare di detto Santo, la quale allora era Collegiata di Canonici Secolari; siccome era stata fino dall'anno 1250. a riserva solamente di quanto l'abitarono certi Frati, chiamati dal *Poccianti* Amadei Minoriti, i quali da San Pio V. furono uniti agli Osservanti. Poscia nel 1575. vi furono introdotti i Canonici Regolari di San Salvadore, che avevano il Monastero di San Donato a Scopeto, poco fuori della Porta a San Pier Gattolini, che nel 1530. fu demolito. V. l'Istorie di *Gio. Villani* nel 7. cap. del 4. Lib. *Vincenzio Borghini* nella II. Parte de' suoi Discorsi a 409. e *Michele Poccianti* nel Trattato delle Chiese Fiorentine. La spesa del suddetto palio la faceva il Priore del luogo. Presentemente però è a carico del Commendatario della medesima Prioria, la quale è ridotta a semplice benefizio; essendo quella Chiesa ufiziata dall'anno 1703. da' Padri della Congregazione della Missione. 2.8. *messer Orazio*: M. *Orazio de' Medici* era il Priore della suddetta Chiesa di Sa' Jacopo Soprarno: e nell'anno 1550. ottenne un Canonicato in questa Metropolitana, che godé fino all'anno 1578. nel quale morì.

XXIII

Lo Spina si pensò d'esser campato, 1
ai medici prestando troppa fede,
e come generoso e ben creato
una tazza d'argento per un diede:
poi, scappata la man, restò gabbato,
che quel che piace volentier si crede.
Medici, or voi abbiate pazienza,
che voi l'avete or sopra coscienza.
Rendetele agli eredi, se volete 2

agli uomini e a Dio far cosa grata:
così facendo, un'opera farete
che sarà sempre e da ognun lodata
e l'anima oltr'a questo salverete,
perch'altrimenti sarebbe dannata,
ed avverravvi appunto come a' frati,
che son felici in terra e 'n ciel beati.

XXIV

Lo Strada, per mostrar come gli è dotto
e che del sermon greco il pregio porta,
ha fatto in greco l'epitaffio o il motto
nell'arme che posto ha sopra la porta.
Par questo a molti un degno passerotto,
tal che se gli può dir: vuoi tu più torta?
E se nel medicar fusse sì bravo,
dove gli è il primo non saria l'ottavo.

XXV

Sol due medici abbiam sperimentati, 1
ma noi ce ne possiam poco servire,
che gli han bisogno prima esser sanati,
poi medicando gl'infermi guarire.
A prima giunta, come tu gli guati,
ti fanno sgomentare e sbigottire,
però ch'altrui quasi impossibil pare
ch'uno ammalato un altro abbia a sanare.
Ma or, per la salute universale, 2
pel ben comun del popol fiorentino,
qua è volato come avesse l'ale
un medico eccellente perugino,
che vuol guarirgli affatto d'ogni male,
pur ch'essi voglin ber di quel suo vino,

e fia poi per miracol mostro a dito
maestro Onorio e lo Strada guarito.

XXVI

Molti medici dotti e letterati 1
sono in Fiorenza, ma due solamente,
infermi l'uno e l'altro, anzi storpiati,
fanno faccende e medican la gente,
ma quando sono alle cure chiamati
per visitar gl'infermi finalmente
e toccar loro il polso, ond'io mi cruccio,
convien che sien portati a cavalluccio.

Quando vedi un dottore scioperato 2
od andare stracciato uno indovino,
un frate grasso, un medico ammalato,
credi pur che non vaglino un lupino,
dice il proverbio; ma non è provato,
come sono i piacer del Magnolino,
che del contrario fan, come si vede,
maestro Onorio e lo Strada oggi fede.

È l'uno e l'altro pratico e intendente, 3
come s'accordan tutte le persone,
e l'uno e l'altro ogni giorno si sente
comperar case o ver possessione;
né fan per questo lor voglie contente,
che il mal con troppa doglia e passione
troppo spesso gli affligge ed addolora
né han di bene o di riposo un'ora.

Or io non voglio entrare in sagrestia 4
e dar precetti altrui sani e morali
o lamentarmi come Geremia
dei nostri tanti e tanti acerbi mali:
state contente umane genti al quia,
ch'ognun conosce e vede senza occhiali
che fra pochi anni alfine e pochi mesi
tutti abbiamo a cercar nuovi paesi.

XXVII

A M. ODOARDO BELFRATELLI

Per dire il ver, gli è una cosa strana, 1
né so come patir lo possa il cielo,
che ogni volta ch'io vengo a Mugnana
io abbia sempre a morirmi di gelo.
Ier, che fu capo della settimana,
feron le nubi al ciel sì denso velo
ch'io, come mal avvezzo e uom da poco,
mi stetti sempre in casa e intorno al fuoco.

Come sapete, io son rimasto solo, 2
per dir così, e non troppo contento.
Ridolfo nostro m'ha posto a piuolo
e lasciatomi in preda all'acqua e al vento;
pure ho fra tanti mal questo ben solo,
che nella fantasia piover mi sento
capricci strani e concetti diversi
da fare un'opra il giorno in prosa e in versi.

Ma questi occhi miei ladri e traditori 3
contro a mia voglia mi fan pigro e tardo
e bisogna, a dispetto degli allori,
ch'io mi dimostri al poetar codardo.
Così, senza più fare altri lavori,
vi prego sol, gentil caro Odoardo,
che mi vogliate alfin raccomandare,
prima a Lutozzo e dopo a chi vi pare.

Se voi vedete ser Frosin Lapini, 4
che non ha ingegno d'acqua ma di vino
(voi lo conoscerete ai piè rampini,
quel ch'è sì dotto in vulgare e 'n latino),
fategli in nome mio due belli inchini,
poscia gli dite che dica a Sandrino
che si ricordi di Mugnana e basti,
ch'io non vo' seco toccare altri tasti.

Ma ritorniamo a ritrovar Lutozzo 5
e datemi di lui qualche ragguaglio,
ch'ogni parlare, ogn'altro dire è mozzo
e senza lui poco o niente vaglio

né posso in altra parte dar di cozzo.
Egli è solo il mio segno, il mio bersaglio,
dove mie rime e versi corron tutti
e per lui fanno foglie, fiori e frutti.

Altre Muse non voglio, altro Parnaso, 6
ch'egli è solo il mio Febo, il mio Iacinto:
per lui sper'io dal levante all'occaso
andar d'onore e gloria carco e cinto.
Forse da folle ardir son persuaso,
come colui che fu da Giove estinto,
ma sia pur quel che voglia in fino ad ora,
ch'un bel morir tutta la vita onora.

Non mostrate già voi queste mie ciance 7
se non ai buon compagni, agli omaccioni,
non a color che van con le bilance
contrappesando in sino agli svarioni,
perché potrieno arrossirmi le guance
se fusser viste dai cacamusoni
o da certe sottili e male biette
che m'han dato a' lor dì di vecchie strette.

XXVIII

A BERRETTONE IN NOME DI . . . . .

Vuoi tu veder che la mia strologia 1
è mille volte più bella e migliore
alla fin che non è la poesia
del Lasca tuo, mordace ciurmadore,
che a lui non fu mai fatto cortesia
che gli recasse od utile od onore,
anzi suoi versi e prose fatto gli hanno
più e più volte già vergogna e danno?

Ma per contrario a me lo strolagare 2
ha dato fama e fatto reverire
e se cercato avessi guadagnare,
di seta e d'oro mi potrei vestire.
Pure a chi m'ha voluto presentare

non ho potuto o saputo disdire
e sonmi capitate nelle mani
veste, cavalli, medaglie e collane.
Quante madonne, ohimè, quante signore 3
hanno cercato aver mia conoscenza!
Non è principe al mondo o monsignore
che non mi scriva e porti reverenza.
Il Lasca tuo, con tutto il suo valore,
è conosciuto a gran pena in Fiorenza
e da gente di bassa condizione,
come sei tu, malvagio Berrettone.

XXIX

Sono Strata e Mugnana due castelli 1
fatti da' Bardi, già ricchi e possenti,
che quando di Firenze eran rubelli
si ritiraron là con le lor genti:
luogo proprio da gufi e pipistrelli,
anzi da tassi e lupi, orsi e serpenti,
e se non fusse Scipion de' Bardi,
io direi: Cristo me ne scampi e guardi.
Ma là dove soggiorna Scipione, 2
fugge lontana ogni nociva fera
e la più cruda e torbida stagione
si cangia tosto in dolce primavera,
perché, de' suoi begli occhi alta cagione,
ridon la terra e 'l ciel mattina e sera
e s'egli andasse giù nel regno cieco
vi porterebbe il paradiso seco.
Mill'anni son, che al mondo mai non diede 3
giovine il sommo cielo a lui simíle
e Narciso non pur, ma Ganimede
appresso lui parrebbe rozzo e vile:
costui fra ' piu bei giovani risiede
come tra l'erba i fiori a mezzo aprile,
nuova e non mai più vista maraviglia,
che sol se stessa e null'altra simiglia.

XXX

Messer Giovan Batista alle sue Rose
dovette fare iersera giornata,
poi che le insegne sue vittoriose
fero stamani in Firenze l'entrata.
O passere meschine e dolorose,
se con la vostra antica astuzia usata
non rimediate a sì grave periglio,
poco panico beccherete e miglio.

XXXI

IN LODE DI MESSER PIERO VETTORI

Rado con somma e singolar dottrina 1
pura e vera bontade esser si vede,
com'ora in lui che per grazia divina
vivendo l'una e l'altra oggi possiede,
il gran Vettori, a cui lieto s'inchina
il mondo e fa di ciò verace fede,
stando dubbioso, anzi meravigliato,
dove ei sia più o buono o letterato.

Gli antichi già a Socrate e Platone 2
di dottrina e bontà dieron gran lode,
onde di loro in ogni regione,
la fama risonar per tutto s'ode,
ma star non posson seco al paragone,
del cui senno e valor Fiorenza gode
e, sua mercé, più gloria assai gli viene
che per quei due già mai non ebbe Atene.

Non lo conosce la folle età nostra, 3
rivolta al gioco ed alle oziose piume,
che di lussuria e d'avarizia mostra
la natura esser vinta dal costume,
onde del cielo in questa mortal chiostra
è quasi spento ogni benigno lume;
ma come manca lui, Latini e Grechi

affatto rimarran mendichi e ciechi.
Giovani, or voi, mentre ch'ei vive ancora, 4
conoscete quel ben che Dio v'ha dato
e senza altro intervallo o far dimora
sia giorno e notte da voi seguitato;
i buon costumi suoi, ch'il cielo onora,
e la dottrina, ond'egli è sì lodato,
imitate e mandate alla memoria,
se in terra e 'n ciel bramate onore e gloria.

XXXII

A M. RIDOLFO DE' BARDI

Contro alle barbe nel modo che di presente i barbieri l'assettono

State in cervel, non vi guastate il viso 1
che tartaro paiate o lestrigone,
onde moviate a paura od a riso
nel rimirarvi il più delle persone.
L'avere il volto in due parti diviso,
l'una da vecchio, l'altra da garzone,
con quei gran mustacchioni e raso il mento
o rider fanno o danno altrui spavento.
Non lodo già che quei barbon bestiali, 2
lunghi, larghi e distesi siano usati,
che fanno gli uomin parere animali
e stanno ben solo a' romiti e frati;
ma gli uomini gentili e principali
doverrien far com'han fatto i beati:
tenere il mezzo e lasciare gli estremi,
pien d'ogni vizio e d'ogni virtù scemi.
Ahi, quanto il ciel, la fortuna o la sorte 3
lodar debbon le donne, a cui non danno
le barbe, o folte o rade, o lunghe o corte,
o tonde o quadre, mai noia od affanno!
Ma gli uomin (ch'a pensarlo è una morte)
usanze nuove mutan quasi ogni anno;

ma fra le più storpiate e le più brutte
questa de' mustacchi or le passa tutte.
Un dei più cari amici e dei maggiori 4
ch'io possa avere o che mai abbia avuto,
senza aver le traveggole o i bagliori
l'altr'ier non fu da me riconosciuto.
O barbieri assassini e traditori!
Ma che dico io? Il mal tutto è venuto
da' Fiorentin, cervelli vari e infermi,
che giran sempre e non istan mai fermi.
Certi avean già sì vago e lieto aspetto 5
che facevano ognun meravigliare
né si potean senza gioia e diletto
e gran dolcezza in viso rimirare;
or tal porgono altrui noia e dispetto
ch'a mala pena si posson guardare
e di spiriti angelici e divini
son tornati Astarotti e Calcabrini.
Chi volesse ritrar qualche assassino, 6
o come voi direste, o Giuda o Gano,
o veramente Pilato o Longino,
o ceffo o grifo più fiero e più strano
di qualche bertuccione o babbuino,
non gli converrebbe ir troppo lontano
e senza ricavarlo dall'antico
un di costor ritragga ch'io vi dico.
Al tempo già che della città nostra 7
il gran duca Alessandro era padrone,
il far del viso suo sì strana mostra
era da giocolare e da buffone;
pur questa usanza ancor non si dimostra
universale in tutte le persone:
sol l'usan certi per esser tenuti
più feroci degli altri e più astuti.
Non doverebbon gli uomini attempati 8
e manco i vecchi questa usanza usare,
che mostran certi grifi rincagnati
da fare i cimiteri spiritare;
mertano i giovin d'essere scusati
se fanno quel ch'agli altri veggon fare

e poi, per dire il vero, assai gli scusa
il poter dir, noi facciam quel che s'usa.
Gli antichi esser direbbon questo un segno 9
che chiama i Turchi e che i Turchi verranno
superbi ad abitar nel tosco regno
e noi meschin d'Italia caveranno;
ma che sortisca un caso tanto indegno
e con sì gran vergogna e nostro danno,
(miseri noi!) non piaccia in cielo a Cristo,
ma torni vano uno augurio sì tristo.
Questo ch'io vi scriv'or tenete a mente, 10
non fate come ha fatto quell'amico,
ch'esser gli par sì savio e sì prudente,
che nulla ha fatto mai di quel ch'io dico
e dove amarmi come buon parente
doverria, m'odia come rio nimico,
che 'l ver dicendo altrui questo interviene,
che spesso si riceve mal per bene.
Non ho potuto mai lo indovinare 11
trargli del capo né la poesia,
della qual nulla nulla sa parlare
e poco poco della strologia;
ma poich'io vidi i miei ricordi andare
d'effetto voti per la sua pazzia,
fatto pensier di mai più non parlarne,
lo lasciai in preda al mondo ed alla carne.

XXXIII

AL MEDESIMO

Voi m'avete, Ridolfo, il freno in bocca, 1
come si dice, e la man ne' capelli,
stare a me sotto questa volta tocca,
però convien che umilmente favelli,
e la fortuna poi v'ha dato in brocca
con tutti i doni suoi più ricchi e belli;
ma so ben io onde la cagion viene:

voi vi sete abbattuto troppo bene.
Voi vi sete abbattuto troppo bene, 2
che non ha pari il vago idolo vostro
e tanta grazia in se stesso ritiene
che fa meravigliare il secol nostro;
le sue parole di dolcezza piene
tornerien mite ogni più fiero mostro
e le grate accoglienze e il dolce riso
potrien far dell'inferno il paradiso.
Potrien far dell'inferno il paradiso 3
l'alta bellezza e l'immensa onestate
che nel candido suo leggiadro viso
scherzan da mille grazie accompagnate;
questo dell'altro assai più bel Narciso
fa ricca e lieta sì la nostra etate,
che l'aspro ferro suo, negletto e vile,
fin oro fa tornar, caro e gentile.
Né queste alte bellezze sono ancora 4
quel che di gire al ciel v'apre la via,
ma la vera pietà ch'ognun adora
e la somma ineffabil cortesia;
con queste belle grazie ad ora ad ora
tanta dolcezza e tal contento cria
fuor d'ogni guisa amor nel vostro petto
che tema o pena o duol non v'ha ricetto.
Oh con che dolci, amorose parole 5
vi consola talor l'afflitta mente
e di quel mal che vi tormenta e duole
via più di voi tormento e doglia sente!
Queste son grazie disusate e sole,
grazie che a pochi il ciel largo consente;
ma voi, non so già io donde si viene,
non par che conosciate tanto bene.
Ahi, se per sorte gli avvenissi un giorno 6
che voi aveste brama e gran desire
vedere il guardo d'ogni grazia adorno
e le dolci parole e sagge udire
e che miraste poi presso e d'intorno
superbo l'idol vostro ognor fuggire
e che quella crudel, maligna e ria

v'entrasse addosso iniqua gelosia,
io vorrei veder poi come bravaste 7
e dove fussi l'ardire e il valore,
il petto avendo pien d'aspi e ceraste
che vi rodesser giorno e notte il core.
Io non voglio altro dir, ma questo baste:
voi ben sapreste allor che cosa è amore,
di più d'un grave error pagando il fio.
Ma l'idol vostro è troppo dolce e pio.
Io vo' far punto qui però che io veggio 8
piovermi intorno tante rime e versi
che scrivendoli poi farei il mio peggio,
sì son gli altrui giudizi empi e perversi.
E vi ricordo che dall'alto seggio
color cascaron sbanditi e dispersi
per esser a' lor re non meno stati
superbi assai che sconoscenti e ingrati.

XXXIV

AL MEDESIMO

Magi noi siam che seguitiam la stella, 1
scorti dal suo divino alto splendore,
lieti e beati in questa parte e 'n quella,
come al ciel piace e come vuole Amore;
mai non fu vista la più chiara e bella
né di più pregio o di maggior valore,
poiché co' raggi suoi nova e diversa
ne' petti altrui dolcezza e gioia versa.
Onde veder si può chiaro e palese 2
(oh grazie al mondo sempiterne e sole!)
quanto più d'altri noi larga e cortese
abbiamo avuto la celeste prole.
Ringraziam dunque Amor, che il cor n'accese
d'una stella più bella assai che il sole,
che può con la sua luce alma e infinita
beare i vivi e dare ai morti vita.

Venite dunque voi, venite via, 3
venite via, messer Ridolfo, omai
a fare a questa stella compagnia,
che scura il sol coi suoi lucenti rai;
ma se per fama ella brama e desia
vivere al mondo chiara sempremai,
stia pur lontana per ogni cagione
dal Tavoluccia e fugga Berrettone.
Ma perché troppo onore a ricordàgli, 4
come voi dite, certo si fa loro,
lasciam da parte col malanno stàgli,
tornando al primo nostro alto lavoro.
Chi brama il fine aver de' suoi travagli,
chi cerca a' danni suoi trovar ristoro,
chi non vuol mai patir noia e disagio
in compagnia di noi si faccia magio.

XXXV

AL MEDESIMO

Or puoi tu ben con chiaro altero carme
cantar, Ridolfo, e lodar la fortuna.
Poiché l'onore e la gloria dell'arme
oggi tutta in Fiorenza si raguna,
vienne e fa' che sia il primo a farti uom d'arme,
se vuoi d'ogn'altro far la fama bruna,
che questo è un mantel di panno rosso,
tagliato appuuto e cucito a tuo dosso.

XXXVI

AL MEDESIMO

Umane genti, state omai contente, 1
dando ferma credenza al parlar mio.
Delle cose future e contingenti

non sa la verità se non Iddio
e ser Pier Cardi, se crede altrimenti,
ne pagherà con gli altri erranti il fio,
se già non si rimuta e lascia andare
quest'arte falsa dello 'ndovinare.

A questi audaci e perfidi indovini, 2
parabolan più tosto o ciurmadori,
artigiani non solo e cittadini
ma danno fede i prelati e i signori.
Ne' paesi lontani e ne' vicini,
più che le spie o che gli adulatori,
esser dovrien costor non pur fuggiti
ma dalla gente oltraggiati e scherniti.

Io non biasimo già né dico male 3
di quella bella e chiara astrologia
da' filosofi detta naturale,
che dice il ver senza mai dir bugia;
la qual per comun bene universale
studiar ciascuno e saper ben devria,
quella che di lodar mai non son sazio,
quella che insegna e intende frate Ignazio.

Ma l'altra, solamente ch'al predire 4
si gira intorno ed allo 'ndovinare
quel ch'esser debbia nel tempo avvenire,
non resterò giamai di biasimare
e se alcun mi volesse contradire,
vada il Savonarola a ritrovare
e veggian poi, se non l'han visto pria,
quel suo trattato dell'astrologia.

Ma ritornando a ser Pier Cardi, dico, 5
a ser Pier Cardi mio dabbene e dotto,
che nel tornarmi ultimamente amico
vi so ben dir che gli ha tratto diciotto,
che se mi fussi, come già, nemico,
me lo cacciava questa volta sotto
e l'arei concio in questa occasione
peggio assai ch'io non feci il Formicone.

Ridolfo, or voi quando a Mugnana andate 6
per udir messa o per fare orazione
e ser Pier Cardi nostro ritrovate,

da parte dite a lui di Berrettone
che stia due verni il manco ed una state
ch'a Firenze nol vegghin le persone
o venga sconosciuto o incamuffato,
perch'il meschin non fusse lapidato.
Ognun dice la sua, ognun gli è addosso, 7
ognun si tiene offeso, anzi ingiuriato,
cotal che più difenderlo non posso,
tanto si è contro il popol concitato;
ma ei non ha già fatto da uom⟨o⟩ grosso,
ma saviamente il gioco suo giucato,
perché potea, se maschio era il bambino,
abbruciar l'almanacco e 'l taccuino.

XXXVII

A M. NOFERI BRACCI

Fra l'opere più degne e più notabili 1
che mai facesti per tanti e tanti anni,
entrar può certo fra le più mirabili
la pace fatta tra il Lasca e 'l Buonanni;
onde a tutti i più rari e memorabili
spiriti che giamai vestisser panni
la fama abbassi, anzi sotterra cacci,
te solo alzando al ciel, Noferi Bracci.
Quella pace che già Ponzio Pilato 2
fu col superbo Erode a far condotto,
quella che fece il popol col senato
roman, s'intende, a mal termin ridotto,
quella che fe' poco tempo passato
tra gl'Inghilesi il cavalier Guidotto
fu nulla, andando molto innanzi e 'ndrieto;
ma Noferi la fece solo e cheto.

tit. M. NOFERI BRACCI: fu Accademico Fiorentino e del *Piano*, e quivi chiamato *Vopisco Pio*. 1.4. *la pace... Buonanni*: de' disgusti nati tra 'l *Lasca* e 'l *Buonanni* per l'Ottava fattagli sopra 'l suo Comento, V. nelle Notizie dell'Acca-

demia Fiorentina alla pag. 78. 2.6. *il cavalier Guidotto*: *Antonio d'Andrea Guidotti* Dottore e Cavaliere Aureato, fu da Odoardo VI. Re d'Inghilterra decorato del titolo d'uno de' Grandi di quel Regno: e per suo mezzo restò conclusa la pace fra le due Corone d'Inghilterra e di Francia. V. nella Storia di *Gio. Batista Adriani* in foglio alla pag. 283. e nella *Firenze illustrata da Ferdinando Leopoldo del Migliore* alla pag. 211. Nell'anno 1553. dal Granduca *Cosimo I.* fu il *Guidotti* ammesso nel numero de' Senatori, e conferitogli i governi delle città di Volterra e di Montepulciano.

XXXVIII

Ulivo Ulivi ha fatto un passerotto,
se ben lo tengon savio le persone,
che s'è quella chinea cacciato sotto
ch'era di Malacarne con ragione;
ma certo sia di pagarne lo scotto
né pensi avere a far con Berrettone,
che, se il pensiero a Donato non falla,
glie ne farà morire in su la stalla.
Ulivo Ulivi, io so quel ch'io mi dico:
la tua fu certo una mala creanza.
Se venne a consigliarsi come amico,
mostrando avere in te somma fidanza,
non dovevi trattarlo da nemico
e più sapendo che gli ha per usanza
con chi lo burla e con seco s'adira
sempre voler trenta soldi per lira.
Ulivo Ulivi, tu, che già facevi
professione d'astuto e di fantino
e senza il mallo o 'l pegno non volevi
prestar danar, se ben fusse un fiorino,
ma or, per questo danno che ricevi,
come dappoco e debol cittadino,
gli scimuniti, avutone sentore,
t'hanno già fatto lor procuratore.

XXXIX

Certe stanze per burla e per sollazzo
già fece il Casa in stile ornato e bello;
se il mondo ne fe' ben grande schiamazzo,
pur non di men gli tolsero il cappello.
Così vo' dir, se il gran cavalier Pazzo
per buona sorte non componea quello
di cazzo e potta e cul sì lordo impiastro,
portava rischio un dì d'esser gran mastro.

XL

A M. MATTEO SAMMINIATI

Se tu volevi dello 'ndovinare
legger secondo l'arte e la natura,
tu non dovevi al fratacchion mostrare
né per ben né per mal la tua lettura.
Il frate, per mostrar d'amministrare
l'ufizio suo con diligenza e cura,
te la vietò e proibì a caso
e tu restasti con tanto di naso.

XLI

IN LODE DI MESSER DONATO RONDINELLI

Non fu già mai e non è al presente, 1
e questo sappian tutte le persone,
uomo che suo amico e suo parente
difenda sempre a torto ed a ragione
come fa Malacarne finalmente,
che a' Rondinelli dà riputazione,
e con parole e fatti tanto adopra
che sempre resta vincendo al disopra.
Senza studiare avuto ha da natura 2

rettorica cotale ed eloquenza
che a disputarli contro nessun dura;
voi, dotti e savi, abbiate pazienza
e chi d'esserli in grazia non procura
a lungo andar ne fa la penitenza;
io l'ho provato e so quel ch'i' mi dico,
che giova e vale un mondo essergli amico.

Il suo favore, il sapere e l'ardire 3
e la ragione e il vero e il suo gridare
fecer prima il Buonanni ammutolire
e ' poetacci e ser Tarsia cagliare.
Di ser Frosin Lapin non vi vo' dire,
tal che l'opre sue degne, a me sì care,
aiutandomi Venere ed Apollo,
non sarò mai di celebrar satollo.

XLII

AL MEDESIMO

Se dell'Armenia omai, messer Donato, 1
sazio e ristucco, come dite, sete,
perché in via Mozza, ove sete uccellato,
quasi seco ogni dì gridar volete?
Io vi dico che sete innamorato
più che mai fosti e non ve n'avvedete
ed ognun dice: Questo poverello
muore e crepa di rabbia e di martello.

Ma se spegner volete il foco ardente 2
e cangiare in piacere la passione,
rimettetevi in lei liberamente
senza patto nessuno a discrezione
e cominciate a spender largamente,
avendone or sì bella occasione.
Ma il vostro male è senza alcun rimedio,
che avarizia ed amor v'han posto assedio.

Amor vi mette innanzi e vi dimostra 3
il gran contento e l'estremo diletto

che con l'Armenia all'amorosa giostra
si gusta spesso, e massime nel letto;
ma l'avarizia poi, che seco giostra,
vi dice: Malacarne, abbi rispetto
alla spesa, ohimè, perché i denari
son del sangue e dell'anima più cari.
Fra questi due contrari avviluppato, 4
e confuso e dubbioso vi restate:
l'un vi par buono e l'altro vantaggiato
e questo e quel di seguitar bramate;
intanto il tempo, come uccello alato,
si fugge ratto e inganna le brigate.
Ma che bisogna far tante parole?
Chi vuol non può, chi potrebbe non vuole.

XLIII

NELLA NOTTE DI BEFANA LA CHINEA CHE FU DI MALACARNE

Poi che stanotte io posso favellare, 1
lodo e ringrazio il ciel divotamente
che mi fece ad Ulivo comperare
da un padrone avaro e negligente,
che mi faceva in tal modo stentare
(meschina me) che io credo certamente
che io sarei oggi o condotta alla fossa
o solo addosso arei la pelle e l'ossa;
dove or son viva e lieta e bene in carne 2
e più gagliarda che io fussi giamai;
però consiglio e dico a Malacarne
che con le bestie non s'impacci mai
ma badi a comperar capponi e starne,
che di tal mercanzia s'intende assai,
e stia in conviti e in spassi giorno e notte,
che quest'altro anno sarà pien di gotte.

XLIV

A MESSER GIOVANNI RONDINELLI

L'orazion vostra tanto lodar sento
da quei che dell'orar sanno il decoro,
che non pure una tazza d'ariento,
ma voi meriteresti un bacin d'oro;
onde restato n'è pago e contento
l'accademico nostro concistoro
e per sì gran facondia, alta e gradita
vi chiede e brama ognun consolo a vita.

XLV

A BARBINO

Se, come son gli altri uomini, non sete 1
né a peso, Barbin, né a misura,
saper tanto e giudizio e ingegno avete
che ben v'ha ristorato la natura.
Lasciate dir chi dice ed attendete
l'anima a cultivar, che sempre dura,
e chi 'l corpo vi biasma, al parer mio,
non voi, ma biasma la natura e Dio.
Gli uomini tutti san tutte le cose 2
ma non sa ogni cosa un uomo stesso.
In questo mondo cieco aver le rose
senza le spine a noi non è concesso.
Tante vostre virtù chiare e famose
non macchiate adirandovi sì spesso.
A quel che vien da suprema potenza
non è rimedio: abbiate pazienza.
E il baglì, tanto amico vostro, e il Cino, 3
che v'ha per uom galante ed onorato,
e il Lasca, che vi tien quasi divino
e delle virtù vostre è innamorato,
da voi, graziosissimo Barbino,
se ben vi par che v'abbino ingiuriato,

poiché del fallo lor pentiti sono,
mertan trovar pietà non che perdono.

XLVI

AL MEDESIMO

Non so, Barbin mio caro, a cui mi sia, 1
all'Armenia od a voi, più obbligato,
che se non era la sua signoria
voi non m'areste forse visitato.
Il nostro Berrettone ha fantasia,
poi che voi fuste ambasciador mandato,
ch'io abbia solo avere obbligo a lei,
ch'è degli uomini onore e degli Dei.
Credo ch'il genio mio sia uno stesso 2
col suo e ch'abbin gran domestichezza
ed anche la fortuna ria confesso
essere a nimicarci troppo avvezza,
poi che a lei ed a me conviene spesso
di pazienza armarci e di fortezza,
non per che sia più d'altra vaga e bella,
ma perch'io l'amo a guisa di sorella.

XLVII

A. M. ANTONIO BINI

Ad una cortigiana poco vale 1
giovane sopratutto essere e bella
e poi superba, ritrosa e bestiale,
com'è, né più né men, la Patrizella.
Quando s'adira, una furia infernale
par propriamente ad udirla e vedella,
né si può trovar seco pace o venia,
tal ch'a lei presso un angiol par l'Armenia.
E nondimen, con tutte queste sue 2
ritrosaggin, superbie e stravaganze,

l'ho io amata e reverita piue
che non conviensi alle civili usanze.
Se già per lei benigno il ciel mi fue,
or fuor di tutte l'umane sembianze
crudel m'è stato in questa sua partita
ed or per più mio duol mi tiene in vita.

Onde, lasso, men vo pensoso e solo 3
pien di lacrime gli occhi e 'l cuor d'omei,
e se talor m'acqueto e mi consolo,
m'aspettan tosto martíri aspri e rei;
ma questo è quel che mi raddoppia il duolo,
che con ogni mio ingegno io non potei
nella partita sua, Tognaccio mio,
né toccarle la man né dirle addio.

E forse che la m'ha di sé lasciato, 4
come l'Armenia, qualche ricordanza,
che quando io sono afflitto e sconsolato
riprender possa vigore e baldanza?
Misero me! Quaggiù son io restato
pien di dolore e fuor d'ogni speranza
alla mia vita di non più vedella
né sì giovane mai né tanto bella.

Or dunque voi, se già mai dentro al petto 5
v'arse foco d'amore, o tanto o quanto,
sapete come la gioia e 'l diletto
sempre han la noia e 'l dispiacere a canto.
Ahi, quanto è ver quel sentenzioso detto
che la fine del riso è solo il pianto!
E così va chi sopra il ver si stima,
ond'io mi dorrò sempre in prosa e in rima.

XLVIII

Leggiadre donne, voi ch'oggi portate
di grazia e di bellezza il primo onore
e in questa nostra avventurosa etate
fate ir superbo e glorioso Amore,
alla mia donna già non v'agguagliate,

perché fareste troppo grande errore,
che tanto è più di voi l'Armenia bella
quanto è più chiaro il sol di ogni altra stella.

XLIX

Prima fia l'aria a mezzo il giorno nera
e privo l'alto mar di pesci e d'onde
e l'anno senza state e primavera
e gli arbori di maggio senza fronde,
oscura e fredda fia del sol la sfera,
le sozze e brutte arpie belle e gioconde,
prima Lucifer fia del cielo erede,
che mai si trovi in donna amore e fede.

L

Già si soleva il cappuccio e 'l mantello
o il lucco sol portare anticamente,
abito veramente antico e bello
e solo usato dalla nobil gente.
Oggi si vede vestir questo e quello
come gli pare, indifferentemente,
tal ch'io crepo di rabbia e di duolo
quand'io veggo a' pedanti il ferraiuolo.

LI

Poiché mi domandate la cagione
perch'io son d'una donna innamorato,
al parer vostro senza discrezione
e d'animo perverso ed ostinato,
dir vi potrei per mia sodisfazione
che tor non puossi quel ch'è destinato,

ma vi risponderò che a me par ella
saggia, santa, leggiadra, onesta e bella.

LII

Non i meriti miei o il mio valore,
ma la cortesia vostra solamente,
donna gentil, vi fece in mio favore
trovar nome sì raro ed eccellente,
onde di tanto e così fatto onore
non pur ve ne ringrazio sommamente,
ma vivo e morto, in cielo o nell'inferno,
ve ne terrò mai sempre obbligo eterno.

LIII

Com'esser può fra tanti oggi in Fiorenza 1
cavalier, gentiluomini e signori
non sia chi abbia tanta coscienza
che di costui ch'io parlo s'innamori?
La grazia, il canto, il suono e la scienza
sua mertan premio grande e sommi onori,
ma temo, ohimè, ch'al vostro Zazzerino
non nuoca l'esser nato fiorentino.
Ma quando mi ricorda aver già letto 2
nell'Evangelio, ove scritto si trova
nessun profeta alla sua patria accetto,
non mi par cosa inusitata e nuova;
ma ben crepo di rabbia e di dispetto
quand'un gentil spirto, in cui fa prova
e mostra la natura ogni sua possa,
non abbia tanto pan che viver possa.

LIV

IN LODE DELL'ANGELICA E DELLA SUA COMPAGNA

Donne così gagliarde e tanto fiere 1
non ebbe, credo, mai l'antica etate,
come son queste due franche guerriere
sol per gloria del cielo in terra nate;
di lancia e spada armate, in sul destriere
potrebbono assaltar le due cognate
e far sudarle dal capo alle piante,
Marfisa altera, dico, e Bradamante.

Oggi può dire il sesso femminile, 2
oltre la leggiadria, grazia e bellezza,
d'aver, la lor mercé, più che virile
animo, ardir, valor, forza e destrezza.
Chi vide questa coppia alta e gentile,
all'opre eccelse e gloriose avvezza,
può dir d'aver veduto a' giorni suoi
tutto quel che mai fer gli antichi eroi.

LV

ALLA SIG. AQUILINA VENEZIANA

Se le perle e le gioie e tutto l'oro, 1
in casa vostra e di giorno e serrato,
vostro maggiore e più caro tesoro,
vi fu l'altr'ier così tosto rubato,
colui che fece sì brutto lavoro
si può ben dir crudele e scellerato
e voi, se piangete ora e sospirate,
è ben ragione, e se dogliosa state.

Non si può guadagnare in tempo breve 2
quattrocento fiorini o poco meno
e la bellezza come al sol la neve
si va struggendo e d'ora in or vien meno
e chi tal danno come voi riceve,
se il petto ha poi di rabbia e di duol pieno

e questo e quel di tal delitto accusa,
merita aver compassione e scusa.

Colui che ruba fa solo un peccato, 3
togliendo altrui la roba pronto e presto,
ma quattro o sei ne fa chi è rubato,
apponendolo spesso a quello a questo;
or voi, donna gentil, colui ch'è stato
non vi curate saper manifesto,
perché ne patirà doglia infinita,
se non in questa, almen nell'altra vita.

E quel che v'è restato v'ingegnate 4
di guardar meglio e del nuovo acquistare
e se di corto a Roma ve n'andate
attendete quei preti a vendemmiare,
ch'hanno grosse badie e grosse entrate
e de' danar non san quel che si fare,
godendo allegri a suntuosa mensa:
e tal lo pagherà che non sel pensa.

Non fate più col pianto e col dolore 5
oltraggio all'una vostra e l'altra stella,
dove ha la sede sua prima e maggiore
e dove affina Amor le sue quadrella.
Non abbiate sospetto né timore,
sendo ancor voi sì giovane e sì bella,
che mai vi manchi, anzi con dolci tempre,
sperate star felice e lieta sempre.

LVI

Duoi miracoli certo da Vinegia
qua son venuti, e non vi paia strano:
prima il sapere e la dottrina egregia
di ch'era pieno il bambin veneziano;
dipoi quella che tanto s'ama e pregia
grazia e bellezza e valor più che umano
ch'ha in sé la vaga e leggiadra Aquilina
e cui la terra, il mare e 'l ciel s'inchina.

LVII

IN DISPREGIO D'UNA PUTTANA

Voi che il bel monte di Parnaso onora, 1
Muse, fuggite tutte a me davanti,
stia lontan Febo e chi il suo nome adora,
nascondinsi gli Dei sagrati e santi,
perché d'una sfacciata traditora,
vacca, puttana, alfin convien ch'io canti,
onde in aiuto delle rime mie
chiamo le Furie e le nefande Arpie.

Voi dunque, fieri e scellerati mostri 2
ch'alberga il cieco e paventoso inferno,
spirate in me cotal ch'al mondo mostri
l'infamia e 'l vituperio sempiterno
d'una ribalda, che ne' giorni nostri
ha tutti i beni e le virtù a scherno,
bugiarda, ladra, disonesta e ingrata,
sol per vituperare il mondo nata.

Suo padre fu Satanasso o Plutone, 3
la madre dovette esser la Versiera
e partorilla al fiume di Carone,
in mezzo di Tesifone e Megera,
perché d'umana generazione
non potea nascer sì maligna fera
quant'è costei, né si brutta poltrona
che d'ogni vizio porta la corona.

LVIII

ALLA MILLA CAPRAIA

Sii certa, Milla, che se tu non torni 1
come prima in via Mozza ad abitare,
poiché in Firenze dove tu soggiorni
più cattiva aria non si può trovare,
brevi e tristi saran tutti i tuoi giorni.
Pártiti or dunque senza più indugiare

che tanto è dove stai lorda contrada
quanto via Mozza ariosa e bella strada.

Di Pippo Angen mi meraviglio bene, 2
buon filosofo e medico eccellente,
che il cuor, la vita sua, ogni suo bene
lasci in un luogo star sì puzzolente,
dove casacce sono e tutte piene
di bassa e vile e di povera gente,
tal ch'ivi in ogni canto, in ogni via
alberga il morbo e la maninconia.

In via Mozza ogni bella cortigiana 3
comprar dovrebbe o tor casa a pigione,
sendo ella strada allegra, aperta e piana,
tal che in Firenze non ha paragone,
che il ciel benigno e l'aria fiesolana
vi fan star bene e liete le persone;
poi vi son case nuove e bene agiate,
sol da femmine ricche ed onorate.

E se tu brami da qui innanzi stare 4
sana, abbi di te stessa un po' più cura
e non ti lasciar tanto strapazzare:
va' fuor di giorno ed alla notte scura
sta' in casa e sia il tuo bere e mangiare
sempre fatto con ordine e misura;
fuggi il caldo e 'l piacer delle lenzuola,
dormendo spesso riposata e sola.

LIX

AL POPOLO DI ROMA

Noi vi mandiam[o] l'Anna Raugea 1
più che mai fosse sana, allegra e bella:
se ben quando ci venne ella parea
alpestre ninfa o rozza pastorella,
or Venere o Diana od altra Dea
celeste par propiamente a vedella,
tanto che seco all'amorosa giostra

so dir che voi farete la man vostra.
Amor non ebbe mai più ricco pegno 2
né miglior roba al mondo di costei;
e se com'ha bellezza avesse ingegno,
farebbe pazzi andar uomini e Dei.
Se combattendo già questo e quel regno
vincesti, Roma, più lodar ti dèi
che l'Anna bella faccia in te dimora
che di quanti trionfi avesti allora.
Rallegratevi, dunque, e fate festa 3
insieme forestieri e terrazzani
e di sì gran bonaccia manifesta
alzate tutti quanti al ciel le mani,
perché fanciulla mai simile a questa
non vide Grecia o gli antichi Romani;
ma quelli, ch'hanno, ohimè, sì grosse entrate,
pretacci ne faran che corpacciate!
Ahi quanto, e con ragion, tutti coloro
si potranno chiamare avventurati 4
che per favor d'altrui o per tesoro
saranno in casa di costei guidati
e poi tutta la notte per ristoro
nel letto seco staranno abbracciati,
l'ultima certo e più dolce d'amore
gioia gustando lieti e di buon core!
Or voi che nel più verde e vago aprile 5
sete or della fiorita a vaga etade,
vi prego e vi ricordo, Anna gentile,
che vostra mercanzia pagar facciate
e non abbiate mai chi v'ama a vile,
ma chi vi dona più più carezzate,
che fuor che ragunare oro ed argento
ogn'altra cosa alfine è fummo e vento.
Se questo mio ricordo vi par buono, 6
tenetevelo fisso nella mente,
che credere a color che vecchi sono
debbe ogni donna ch'è saggia e prudente;
e per che a sicurtà con voi ragiono,
dalla superbia vostra finalmente,

dall'ira e dallo sdegno vi guardate
e sopratutto non v'innamorate.

LX

O Bastianaccio, se tu fussi adesso 1
vivo e veder potessi il tuo nipote
Filippo Angeni e rimirar d'appresso
pelato e raso le ciglia e le gote,
diresti certamente: E' non è desso,
perch'uom sì saggio far già mai non puote
cose sì pazze e fuor d'ogni ragione,
se già l'amor non ne fusse cagione.

Datemi pure un uomo innamorato 2
e che sia innamorato da dovero,
poi sia quanto vuol dotto e litterato,
che la scienza non gli vale un zero,
perché da cieco amor retto e guidato
non cura o prezza danno o vitupèro,
che per piacere a donna vaga e bella
Aristotil portò già freno e sella.

Se dentro ascoso a' duoi chiari e sereni 3
occhi di bella donna lieta e vaga,
Amor ferendo il nostro Pippo Angeni
gli fe' nel cuor profonda e dolce piaga,
da voi che fuste già d'Amor ripieni,
che con un dolce mille amari appaga,
e da color che innamorati or sono
merta trovar pietà non che perdono.

Ma sia che vuole, a lui sol basta avere 4
della sua Milla qualche nottolata
e seco spesso gustar quel piacere
e quella gioia alli amanti sì grata;
perché chi può dell'amor suo godere
sol mena vita felice e beata,
ma chi vive in disgrazia dell'amore
vivendo mille volte il giorno muore.

LXI

Se qualche giorno volete passare 1
il tempo allegramente e con piacere,
a Castel Fiorentin venite a stare,
dove io v'aspetto per farvi godere
e dell'uccellagione e del cacciare
vi mostrerò quanto si può vedere,
dovizia avendo d'uomini e di cani,
cacciatori, s'intende, e non villani.

Nulla dirò della conversazione: 2
sappiate che gli è meco il Capitano,
voi m'intendete ben per discrezione,
che ha l'anima malata e il corpo sano.
Lasciate andar l'amore al badalone,
che vi fa star così da noi lontano,
e venitene via che io vi do avviso
che vi parrà venire in paradiso.

Qui di nessuna cosa si ragiona 3
che rechi altrui dispiacere o dispetto;
nuova non s'ode qua se non è buona,
perch'alle triste noi non diam ricetto;
non si ragiona qui del suona suona
né ci si piglian gli uomini nel letto,
ma con pace viviam, dolcezza e gioia,
e chi vuol con le man si trae la noia.

LXII

A MASO . . . . .

Non ammazzò tanti Troiani Achille 1
per vendicar la rapita donzella
quante voi, Maso, manicaste anguille,
tal che fuste per recer le budella.
Io vi conforto a starvi per le ville,
che quaggiù ride ognuno, ognun v'uccella:
non è il recer da uomini galanti,

ma sì ben da moretti e da morganti.
Voi vi sete perduto una ragione 2
la qual di nuovo avevi a governare,
non so già se in Ancona od in Lione,
e questo è stato per troppo pappare;
or Malacarne, franco compagnone,
la debbe in vostro scambio comandare,
che, pien d'onore e d'opere gentili,
non rece e non fa cose brutte e vili.

LXIII

A M. VINCENZIO BUONANNI

Da parte dell'illustre alto collegio 1
delle Muse e d'Apollo a te, Buonanni,
si leva e toglie e rompe il privilegio,
ch'avesti già da lor nei tuoi prim'anni,
e che non possi più per tuo dispregio
rime e versi compor se non in zanni,
sotto la pena d'esser convertito
in qualche animalaccio ermafrodito.
Chi t'ebbe invidia or t'ha compassione 2
e insino al consol n'è tristo e turbato,
poiché sei stato senza discrezione,
senza rispetto alcun tanto smaccato.
Ov'è la gloria e la riputazione?
Così fortuna va cangiando stato
e quanto in su salisti a passo a passo
tanto in un punto sei caduto al basso.
Quanto era meglio aver sordi gli orecchi 3
e lasciar Malacarne cicalare
o ver la lingua aver piena di stecchi
che non t'avesser lasciato parlare!
Altro poi che lucignoli e pennecchi
saputo ha questa volta il Lasca fare
e col favor delle Muse e d'Apollo
t'ha dato affatto, e per sempre, il tracollo.

Saper dovevi che 'l Zeffo e 'l Fortino 4
e Betto Arrighi e Simon della Volta
e 'l Varchi e 'l Gello, ser Goro e 'l Fabbrino
e tutta l'Accademia messe in volta.
Tu pensasti trovare un pesciolino
od una lasca nel fango rinvolta,
d'assai paura e poca forza piena,
ma tu trovasti alfine una balena.

Così intervenne un tratto a Chiaristante, 5
che credette trovare un uom di paglia
e non sapeva, il superbo arrogante,
che con Orlando faceva battaglia.
Pensi ciascun s'al ciel voltò le piante,
che non gli valse scudo, piastra o maglia,
che, come te, pigliando guerra a torto,
al primo colpo in terra cadde morto.

Impari dunque ognuno alle tue spese 6
lasciare il Lasca nei suoi panni stare,
che con nessun giamai lite non prese
se non con chi l'usò prima ingiuriare;
ma chi vorrà venir seco alle prese
con rime o versi, scrivendo in volgare,
e sia quanto si voglia instrutto e dotto,
che sempre resterà col capo rotto.

Non bastav'egli esserti fatto in rima 7
che tu vuoi farti anche uccellare in prosa?
De' versi tuoi non si fa conto o stima,
tanto son cosa gretta e fastidiosa;
non val la greca o la latina lima:
natura esser vuol madre e l'arte sposa;
e per questo, a giudizio universale,
tu sei per compor sempre poco e male.

Buonanni, a dirti il ver, le tue parole 8
non piacciono e non vagliono una frulla;
gridan le donne e la plebe si duole,
che vede ed ode e non intende nulla;
già più di trentotto anni hai visto il sole
ed al giudizio un bambin sembri in culla.
Fa', fa' greco o latin, se vuoi pur fare,
e lascia il Lasca comporre in volgare.

Ma se per sorte o mai per caso avviene 9
che tu abbi a compor più mascherate,
mandar fuori il comento ti conviene
innanzi al canto almen venti giornate,
perché la gente e gli uomini dabbene
e le donne ne sien bene informate
e così meglio intenderanno i tuoi
castelli in aria e ghiribizzi tuoi.
Ma se volessi fare a modo mio, 10
per onor della patria e dei Buonanni
e di te stesso, porresti in oblio
le rime e i versi in cui tanto t'affanni.
Fanno i profeti gran rammarichío
e duolsi santo Luca e san Giovanni,
che Travasa, Dismala, Lome e Lutte
son nomi da far grifo al Ceffautte.

LXIV

AL MEDESIMO

Doverresti veder che tu ci hai stracco, 1
Buonanni mio, se non sei sordo o losco.
Tu non hai invenzion se non di Bacco
né sai parlar senza dire *alto* e *nosco*.
Non fu sì amico della gola Ciacco
come tu del sermone e compor tosco,
pur non hai in ciò cosa che tenga o vaglia,
ma la boria del mondo t'abbarbaglia.
Scaccia da te sì strana fantasia, 2
che sei pur galantuomo e letterato;
non seguir don Nasorre e ser Tarsia,
che l'uno è pazzo e l'altro spiritato.
Io ti ricordo che la poesia
è don del cielo agli uomin gratis dato
e chi noll'ha e pur gli pare avello
si becca nel compor sempre il cervello.
Ond'io t'esorto a lasciare ir, Buonanni, 3
questo compor vulgar, che sì ti nuoce.

Se tu sapessi quanto tu t'inganni
tu ti faresti il segno della croce.
Vergogna non ti fu nei tuoi primi anni
mostrarti al poetar pronto e veloce,
ma il seguitare or che tu non riesci
è cosa da balordi e nuovi pesci.

Ma lo fai forse a posta, disiando 4
di farmi sempre oltraggio e dispiacere,
acciò ch'ogn'anno i' abbia a far cantando
le tue pazzie agli uomini vedere.
Tu pure avesti dalle Muse bando,
onde dovresti pensare e vedere
di non venire un dì, per la tua froda,
animal con le corna e con la coda.

Onde per questa e per altra cagione 5
lascia le Muse andare alla lor via,
e bench'Apollo sia buon compagnone,
non t'impacciar colla sua poesia;
manda le rime e i versi al badalone,
che ben s'acquista onor per altra via,
e tu, che sei cotanto dotto e saggio,
lo troverai tenendo altro viaggio.

LXV

AL MEDESIMO

Il Trissino, uomo già che pei suoi mer⟨i⟩ti 1
molto onorato fu dalle persone,
l'E ritrovò e gli O chiusi ed aperti,
ma n'andar tosto seco in perdizione.
Or tu, coi T[e] avendo ricoperti
i Zeti, hai fatto tal confusione
che l'A.B.C. si duol con bocca amara,
che sprimer non si può *zoppo* o *zanzara*

e così altri nomi simiglianti 2
che comincian per Zeta il compitare;
tal che non solamente gl'ignoranti,
ma gli uomin⟨i⟩ dotti fai meravigliare.

Io per me credo che cerchi a contanti
di chi ti burli o ti voglia uccellare
e di questa tua lorda ortografia
ride in fin don Nasorre e ser Tarsia.
Se il Petrarca amoroso e 'l divin Dante, 3
il gran Boccaccio facondo e faceto
già tante e tante opere degne e tante
scrisser con questo nostrale alfabeto,
perché vuoi tu, che sei mezzo pedante,
nuovo modo trovar non consueto?
Ma lo fai sol come perduto uccello,
piacendoti star sempre in sul vergello.

LXVI

AL MEDESIMO

Poiché tu mi domandi, io son contento
del tuo comento dir quel che mi pare:
poco e da pochi commendar lo sento,
ma ben molto e da molti biasimare
e vorrebber veder nuovo comento
che 'l tuo comento avesse a comentare,
perché ci metteria Dante del suo
senza un comento che comenti il tuo.

LXVII

AL MEDESIMO

Se nella lingua altrui, greca o latina,
avessi il nostro Dante comentato,
dell'alta tua sofistica dottrina
si sarebbe ciascun meravigliato,
perché non pur la plebe fiorentina,
ma il volgo universale in ogni lato
le cose sol ch'ei non conosce o intende
crede che siano ammirande e stupende.

LXVIII

SOPRA IL COMPOR CANTI MODERNI

Copiando vanno dalle pricissione 1
e fanno canti ove ogni loro intento
è che intesi non sian dalle persone
per aver dopo a farvi su il comento.
Guardate dunque che consolazione
ne può cavar la gente o che contento.
Ahi, ciel, tu ci facesti pur gran torto!
O Alfonso de' Pazzi, tu sei morto!

Se tu dicesti: I vostri immascherati, 2
Batista, fien veduti e non intesi,
che diresti or di questi canti andati
mille volte più scuri e men compresi?
Questi, questi danar son via gettati,
come dice il sonetto, e non ispesi;
or or, se ben di dirlo mi vergogno,
di mille Alfonsi ci saria bisogno.

Tu sei pur vivo, Varchi, che faceste 3
a don Luigi già le mascherate
cotanto intelligibili ed oneste
che ne godevan tutte le brigate.
Dunque persone si posson dir, queste
che le fanno or, di poco senno armate.
Chi lascia la via vecchia per la nuova
suo danno poi s'ingannato si trova.

Del Lasca non vogl'io già dir niente, 4
avendo fatti tanti canti e tanti,
aperti e chiari che tutta la gente
n'era contenta e le donne e gli amanti,
però che il *Ziffe zaffe* solamente,
Bufola e *Maglio* e *Cavalieri erranti*
gli danno in questa parte tal favore
che suo del fare i canti è il primo onore.

Io mi ricordo già quando gli andava 5
un canto, prima che fusse riposto
che tutto quanto a mente s'imparava,
tant'era bello e chiaro e ben composto;

ma or non pure un ver[s]o se ne cava
e non s'intende il nome che gli è posto,
che quei madrigaluzzi ai lor suggetti
troppo stitichi sono e troppo gretti.
Costor vorrebbon con poche parole 6
dir molte cose e beccansi il cervello;
così sempre chi troppo abbracciar vuole
nulla mai stringe e riman poi l'uccello.
Non sperate mai più vedere il sole,
cioè canto sentire o buono o bello,
in questo secol di giudizio privo,
in mentre che il Buonanni sarà vivo.

LXIX

A M. PIERO CARDI DETTO DON NASORRE

Sere o messere o più tosto signore 1
Pier Cardi mio, o che cose son queste?
Io vi teneva prima un ciurmadore,
or v'ho per uomo divino e celeste:
or sì sbracate tutti e fanvi onore
le potenze stellate pronte e preste,
ond'io stupisco e col pensier vaneggio
e creder non lo posso e pur lo veggio.
Tra gli uomini da bene e la genía 2
nata è dispúta e chi vuole e chi crede
che voi facciate per negromanzia,
chi per virtù che largo il ciel vi diede.
Io dico certo che dalla pazzia
tutto l'indovinar vostro precede,
però che al mondo uom non fu mai trovato
più di voi pazzo e meglio avventurato.
Ma voi non vi sapete governare, 3
considerate ben quel che io vi dico:
voi sete in terra e fra noi singulare,
ma troppo ingordo ed al guadagno amico.
Che bisognava i cavalli arriffare

come se fuste povero e mendico?
Che l'arriffar (se Dio ve lo perdoni)
è cosa da puttane e da buffoni.

Molto di gloria e di reputazione 4
v'ha tolto questa riffa, e non è ciancia,
massimamente tra quelle persone
ove la lode e 'l biasmo si bilancia;
voi sete prete e la religione
vuol tener pari e salda la bilancia
né fare a chi l'è dentro e chi l'è fuori,
che non si può servire a due signori.

Se vi paressi il mio parlare scuro, 5
Berretton nostro vel può dichiarare,
che con animo assai pronto e sicuro
dice altrui sempre il ver senz'adulare.
Finalmente io vi prego e vi scongiuro
che voi vogliate a voi stesso pensare,
che rade volte agli uomini riesce
esser tenuti insieme carne e pesce.

Le stelle, la fortuna o la pazzia 6
od altro che al predir vi sia cagione,
non vi terranno il fermo tuttavia
e interverravvi come al Formicone,
che fu da prima nell'astrologia
tenuto e nell'apporsi un gran campione,
ma nell'indovinar poi troppo ardito,
di Firenze partì goffo e fallito.

Voi mi direte che troppo aspramente 7
vi riprendo e v'abbasso; io v'alzo e lodo
e come debbe l'un l'altro parente
or vi consiglio e del ben vostro godo;
ma vi ricordo e dico finalmente
che voi ponghiate alcun termine e modo
all'avarizia e alla boria che avete,
nel ver due gran nemiche a chi è prete.

Or qui finisco e se mi crederete 8
fra poco tempo alfin potrò vedello,
che nell'imprese vostre, o meste o liete,
mostrate sempre aver poco cervello.
Lasciate andar gl'influssi e le comete

e il tanto indovinar per questo e quello,
dando all'anima e al corpo alcun ristoro,
or che voi sete ricco e tutto d'oro.

tit. M. PIERO CARDI: V. quanto ne dice il *Lasca* nella Prosa e nelle Ottave contro al medesimo alla pag. 151. e segg. della II. Parte di queste Rime.

LXX

AL MEDESIMO

Messer Pier Cardi mio, se voi bramate 1
far gran piacer al popol fiorentino,
poich'al contrario sempre indovinate,
dite che sarà femmina il bambino;
perch'han speranza tutte le brigate
che sia poi maschio, io me lo indovino;
fatel di grazia, se ben vi pare ostico,
perché a rovescio seguirà il pronostico.

Dopo cotante burle, beffe e giarde 2
che v'hanno a' vostri dì fatto le stelle,
convien per forza o ch'elle sien bugiarde
o che parlar non sappiate di quelle.
Grazie divine altrui non fur mai tarde:
rompete omai le forme o le pretelle
di questo indovinar fallace e rio,
tutti i vostri piacer fermando in Dio.

Umana cosa è, ser Pier mio, il peccare 3
e l'emendarsi angelica e divina,
ma diabolica poi perseverare,
certa d'ognuno ed ultima rovina;
lasciate il mondo e le sue pompe andare,
seguendo l'evangelica dottrina,
ma non tardate al ciel volgere i passi,
perché voi sete alla porta coi sassi.

Già già veder mi par che voi torniate 4
a penitenza, come i savi fanno,
e buon religioso doventiate,

così schiviate la vergogna e 'l danno,
e che pel mondo predicando andiate
e mettiate l'inferno a saccomanno
e dipoi morto, mi par veder certo,
che voi troviate il paradiso aperto.

LXXI

AL MEDESIMO

Ecco che gli è tornato, o don Nasorre, 1
la nostra armata senza far niente;
voi vi pensavi questa volta apporre
e nome aver d'astrologo eccellente,
ma l'Occhialì, che il combatter aborre,
fa che la strologia svanisce e mente;
ma il Baglì, che di voi meglio indovina,
disse che la sarebbe una bambina.

Oh misera, vulgare e cieca gente, 2
voi che credete troppo agl'indovini!
Io vi ricordo che ponghiate mente
se gli hanno della roba e de' fiorini;
ma se poveri sono, arditamente
dite lor che non vaglion due lupini,
anzi son pazzi e cattivi ad un tratto;
ma chi lor crede è ben di lor più matto.

Di voi m'incresce e increscemi di quelle, 3
che per mala ventura in guardia avete,
misere sfortunate pecorelle,
che prive di pastor, di can, di rete
girando vanno in queste parti e in quelle
e il lupo sguazza e voi ve ne ridete,
per che, come diceva il Carafulla,
voi non credete che di là sia nulla.

LXXII

AL MEDESIMO

Se quel ch'avete, ser Pier mio, in favore 1
del nostro gran padron pronosticato
riesce vero, od abate o priore
vi veggio in breve o qualche gran prelato.
A questa volta l'utile e l'onore
in una posta avete arrisicato:
questo è un colpo che vale più di mille,
tosto sarete o Cesare o nichille.

Piaccia a Dio pur che 'l vostro indovinare 2
abbia per questa volta buon successo,
che come un santo vi voglio adorare
né più biasmarvi come ho fatto spesso,
anzi venirvi umilmente a trovare,
colla coreggia al collo e genuflesso,
d'ogni mio fallo, per buona creanza,
chieggendovi mercede e perdonanza.

Ma se il contrario, com'io non vorrei 3
pel comun ben della mia patria, avviene,
senza le rime e senza i versi miei
darete affatto in terra delle schiene,
perché dalla genía e dai plebei
sarete poscia e dagli uomin da bene
in ogni luogo uccellato e fuggito
come mercante o cortigian fallito.

LXXIII

AL MEDESIMO

Or che voi cominciate a 'ndovinare 1
e che le stelle vi dicono il vero,
sì spesso v'apponete, onde mi pare
che strologo voi siate da dovero,
cominciate per voi a strolagare,
che troppo vi sia danno e vitupèro

se già non acquistate in tempo breve
qualche buona badia o ricca pieve.
Se voi correte Firenze per vostro, 2
io vi ricordo, messer Pier mio Cardi,
se nulla vale il parentado nostro,
che voi non siate a farvi ricco tardi.
Credete a questa carta e a questo inchiostro,
se non che, come dice quel de' Bardi,
dirò ancor io sapendo i suoi segreti:
Ser Pier, voi sete buffon de' pianeti.

LXXIV

A IACOPO DI M. PIERO VETTORI CHE AVEA PREGATO IL LASCA CHE NON COMPONESSE CONTRO AL CARDI

Or da voi, spirto degno e pellegrino,
non che ripreso spero esser lodato,
se bene il vostro nuovo Calandrino
torno a lodar come avea cominciato.
Certo che l'almanacche e il taccuino
a questa volta non avrà studiato,
che dell'avere e voi e me tradito,
se vi si può leccar, sarà guarito.

tit. IACOPO DI M. PIERO VETTORI: fu Accademico Fiorentino: e l'anno 1544. nel Consolato d'*Ugolino Martelli* fu eletto per uno de' Censori.

LXXV

Il pollaio è pur guasto, o corbacchioni:
dove andrete ora a far la cicalata?
Domenico ha levato gli stangoni,
cosa, per dire il ver, degna e lodata.
La casa mia, ch'è casa d'orazioni,
spilonca di cicale è doventata:

non può dir quel gran Santo de' Santi,
mercé del buon Mellin, re de' pedanti.

LXXVI

Tu hai composto alfine e compilato
un volumetto in vulgar fiorentino,
dolce, lindo, pulito ed assettato,
come sei tu che pari un sermollino;
tal che la terra s'ode in ogni lato,
l'acqua e l'aria sonar Mellin, Mellino;
onde Gian Boni a sì grande stiamazzo
s'allegra e salta e canta com'un pazzo.

LXXVII

Non son però sì pazzo che dal vino
non conosca l'agresto e l'acquerello:
volete voi ch'a posta del Mellino
io sia condotto per forza al Bargello?
Voi non sapete che gli è cittadino
ed anche ha un ufizio buono e bello
e sopratutto è poi de' frati amico?
Ond'io mi taccio e null'altro ne dico.

LXXVIII

A M. GIO. BATTISTA CINI

Sentito ho spesso dir che chi fa falla,
come a voi, Cino, interviene al presente,
che il paggio vostro tenete alla stalla,
send'egli per la camera eccellente.

Così mostrato avete d'esser pialla,
se ben succhiello vi tenea la gente,
e così sempre color che più sanno
maggiori errori e passerotti fanno.

LXXIX

AL MEDESIMO

Quel che voi mi dicesti affermo e lodo
e conosco or, non senza ammirazione,
che queste annotazion son fatte in modo
con arte, ingegno, giudizio e ragione,
che quanto più ne leggo più ne godo
e gioveranno a tutte le persone
e dico che la nostra alma favella
opra non ha più utile o più bella.

LXXX

Così, per dirne il ver, si cuoce bue
e si piange il giudeo che morto giace,
quando insieme a vegliar si trovan due
che, ponendo una vigna, ciascun tace;
questo silenzio veramente piue
ch'ogn'altra cosa al mondo mi dispiace,
così tra me e voi s'è visto adesso
e per dispetto ci interviene spesso.

LXXXI

SOPRA ORFEO

Orfeo son io, dal più cieco e profondo 1
inferno oggi venuto a visitare

il vostro lieto e dilettoso mondo,
ove già feci ognun maravigliare,
che il suono e 'l canto mio dolce e giocondo
arrestò i fiumi e fece i monti andare
e vennero a vedermi in varie schiere
arbori e sassi, pesci, uccelli e fere.

E però or non vi maravigliate 2
se, cantando e sonando dolcemente,
mi vengono a veder queste brigate,
che paiono al guardar popolo e gente,
ma son persone ed anime insensate,
anzi animali e bestie veramente,
perché si calzono anco e veston panni
pecore e buoi, allocchi e barbagianni.

Ma, dite il ver, non son bestie maggiori 3
che pantere, giraffe e liofanti
filosofi, poeti ed oratori,
soldati, cortigian, frati e pedanti?
Che, degli alberghi loro usciti fuori,
mi vengono oggi dietro tutti quanti,
però che questa voce e questa lira
come animali a seguir me gli tira.

LXXXII

A M. ANGELO STROZZI

Se non angel celeste, almen terreno
angelo voi vi potete ben chiamare,
non sol di grazia e d'onestà ripieno,
ma di bellezza immensa e singolare;
onde, bevendo amoroso veleno,
vi fece quel ch'agli altri non suol fare
mai l'Accademia, ove voi sete stato
colonnello assai prima che soldato.

LXXXIII

SOPRA LA VILLA DEL SALVIATI

Fra l'altre cose preziose e care 1
ch'io gusto in questa villa bella e lieta
è ch'io non sento campane o zanzare
che mi faccin col sonno far dieta,
allorché per dormire e riposare
brama ognun notte aver dolce e quieta,
perché fra tutti gli altri aspro martíre
è l'aver sonno e non poter dormire.

Ècci una fante poi tanto eccellente 2
nel fare i pesceduovi e le frittate
che non ha par dal levante al ponente,
tanto le fa gentili e delicate:
le gattafure non vaglion niente,
torte, erbolati, migliacci e crostate,
con gli altri cibi più degni e graditi
da dame nelle nozze e nei conviti.

Quand'io presi a lodare i pesceduovi, 3
s'io avessi saputo questa cosa,
tra i più famosi cuochi vecchi e nuovi
metteva questa donna valorosa.
Per fare un cibo altrui che piaccia e giovi
merta d'esser lodata in versi e 'n prosa,
ond'io per lei, quei che tanto avea a noia
di Neri, bramo or quei con somma gioia.

Altro non manca, Antonio, a far beata 4
la vita vostra, ch'al suo fin cammina,
che questa fante aver degna e pregiata
al Poggio Bianco a farvi la cucina.
La casa vostra saria visitata
come un perdon da sera e da mattina,
che per gustare i pesceduovi suoi
i cortigian verrebbero e gli eroi.

LXXXIV

Signore, io sono il Nerino strione,
già benestante or pover doventato,
che le spese gagliarde e la pigione
e 'l tristo temporal m'ha rovinato;
però con le man giunte in ginocchione
vi domando un ufizio che è vacato
ai Cinque, acciò che sempre possa avere
del pane e dire alle commedie e bere.

LXXXV

Sia benedetto il Lenzi, amico vero 1
del ben comun, poiché per suo favore
s'è levato l'obbrobrio e 'l vitupèro
e renduto a Firenze il primo onore.
Oggi può il terrazzano e 'l forestiero
pe' suoi danari aver pan da signore,
che prima si facea sì nero e strano
ch'io ne disgrazio Brozzi e San Casciano.
Oh quanto, oh quanto i poveri ammalati 2
e le donne di parto similmente
non pur gli son tenuti ed obbligati,
ma la povera tutta e ricca gente!
Or nelle nozze e banchetti onorati
non sarà più bisogno finalmente,
ch'era proprio un tormento ed un'ambascia,
fregare il culo agli uomin della grascia.

LXXXVI

Era aspettata con molta letizia 1
questa canova nuova da ciascuno,
sperando del pan bianco aver dovizia
co' suoi danari e che n'avesse ognuno;

e si pensava che per masserizia
i poveri comprasser del pan bruno:
oh giudizio mondano infermo e vario!
che appunto appunto è successo il contrario.

Credetti anch'io ch'i ricchi solamente 2
e persone di grado e d'eccellenza
comprasser questo pan tanto eccellente
e che i poveri avesser pazienza;
ma io resto ingannato, ch'ogni gente
corre per esso di tutto Fiorenza
e mangian quasi tutti questo pane:
la plebe, i contadini e le puttane.

O far conviene nuova provvisione 3
o che sua canova abbia ogni quartiere,
acciò ch'allegramente le persone
e senz'affanno ne possino avere;
ma se non fusse la proibizione,
ch'han le taverne, di non ne tenere,
bisognerebbe i fornai tutti quanti
mettere in opra, e non sarian bastanti.

Passa il pan nostro in Roma le cacchiate 4
ed a Napoli vince il pan di Puccio,
e di ciò si chiarir certe brigate
già in casa il Braccio e al tempo del Barduccio,
ch'erano a Roma ed a Napoli state;
ma or non m'è creduto, ond'io mi cruccio
e Giulian Gondi, che nol volea credere,
fattone prova, fu forzato a cedere.

Di quel pan bianco gli uomini galanti 5
n'avevan solamente a lor piacere
e bottegai e villani e furfanti,
non che pappar non ne potean vedere;
or chi più pigne e più si ficca innanti
n'ha sol, con altrui danno e dispiacere
che quel buon pan si venda di segreto
la notte al buio e dall'uscio di dreto.

Ma n'andar prestamente in perdizione 6
il Barduccio, il fornaio e la fornaia;
or di questo pan bianco le persone
non ne posson mangiar che buon lor paia;

e di questo disordine è cagione
l'esser cresciuti i ghiotti a centinaia;
ma, come disse il Bernia ne' sermoni,
piacquon sempre ad ognuno i buon bocconi.

LXXXVII

Questa canova nuova del pan bianco 1
dà gran disturbo e non giova niente,
ch'ogni comodo, ogn'utile vien manco,
sì per averne s'ammazza la gente;
onde il popolo n'è già stucco e stanco,
che di quivi passando vede e sente
tanta calca e romor che par che sia
tornato il tempo della carestia.
Cavateci omai fuor di questo impaccio, 2
di questo laberinto e ginepraio,
e date a questa canova lo spaccio
o far pan bianco possa ogni fornaio.
Così contenterete il popolaccio
e resteranne il volgo allegro e gaio,
che se si fa del pan bianco e del bruno
lieto e contento resterà ciascuno.
Chi del bianco vorrà, ne potrà avere, 3
povero o ricco o d'alto o basso stato,
senza noia o disagio o dispiacere
d'essere infranto, calpesto od urtato;
e farassi ad ognuno il suo dovere,
che chi del brun vorrà fia consolato
e finiran le querele e i rammarichi,
sendo di quello e questo i forni carichi.

LXXXVIII

Nelle tre lingue più belle e maggiori
scrive il Falgano in versi, in prosa e in rima

e fra tutti i prosanti e rimatori
si può dir ch'in Firenze oggi sia cima.
Al calcio tra gl'innanzi è de' migliori
e pur la gioventù poco lo stima;
ma con le sue virtù cotali e tante,
nulla arà mai se non si fa pedante.

LXXXIX

A M. LIONETTO TORNABUONI

Voi ve n'andaste in Francia e in Francia avete 1
il sapere e l'ingegno anche lasciato,
tal che in Firenze a noi tornato sete
mentecatto, barbogio e smemorato
né più di Lionetto altro tenete,
come si dice, che 'l nome e il casato:
questa è la verita, non burla o ciancia,
tal ch'egli è forza che torniate in Francia.

Qua voi non sete più né buon né bello, 2
faceto, arguto, allegro e spensierato
e volendo mostrar d'aver cervello
malenconico sete doventato
e quanto fuste già da questo e quello
con allegrezza cerco e disiato
tant'or v'ha in odio e vi fugge ciascuno,
parendo voi la magrezza o 'l digiuno.

La Milla ancor, che tiene il principato 3
fra tutte le fanciulle da godere,
a cui già fuste sì caro e sì grato
che mille amanti n'ebber dispiacere,
poiché voi sete in Firenze tornato
non vi può più né udir né vedere.
Or più tosto ch'aver sì gran tracollo
meglio era assai che vi rompeste il collo.

tit. M. LIONETTO TORNABUONI: compose alcune Rime in istile assai naturale: e fra queste v'è un Sonetto indirizzato al Granduca *Francesco I.* che principia:

Mi trovo con un gomito stracciato. *Un ramo de' Tornabuoni* (come senz'altra particolarità nota *Francesco Rucellai* in un Sepultuario delle Famiglie Fiorentine MS. appresso di me) *s'estinse in uno, che morì in Francia*. Che M. *Lionetto di Lionardo Tornabuoni* fosse unico di sua casa, apparisce da due Istrumenti, uno rogato da Ser *Raffaello Baldesi* il dì 19. Luglio 1544. l'altro da Ser *Filippo Franchini* il dì 13. Agosto 1561. ne' quali, come tale, conferisce egli solo ambedue le volte la Cappella di San Girolamo, posta sopra l'Altar Maggiore della nostra Metropolitana. E che egli fosse stato in Francia, V. l'Ottave, che gli scrive il nostro *Lasca*, nelle quali col medesimo scherzando, lo consiglia anche a tornarvi, perloché si può dedurre, che in questo *Lionetto* terminasse il ramo di sua descendenza, la quale per altro fu consorte de' *Tornaquinci*.

XC

A MESSER ANTON BRACCI

Non già, Bracci gentil, per farvi oltraggio
non mi vi cavo al solito di testa,
ma perché d'infreddar gran paura aggio,
che l'aria e 'l vento troppo mi molesta.
Abbiate pazienza in sino a maggio,
quando benigno zeffiro si desta,
che il verno per dispetto ma la state
si danno per piacer le sberrettate.

XCI

AL MEDESIMO

Se delle prime a Sandrino allogata,
messer Anton, fu la vostra cappella
e se a fornirsi quasi ultima è stata,
ella è poi tanto vaga e tanto bella
e sì ben colorita e disegnata,
che per Firenze ognun di lei favella,
tal che può dirsi senza invidia ed astio:
se gli ha penato, e' l'ha poi fatto mastio.

XCII

A giudizio del popol fiorentino 1
e delle donne, che più pesa e grava,
il Cecchi ha vinto e superato il Cino,
che prima era un poeta a scaccafava;
or, come avesse spirito divino,
se ne va altero e gonfia e sbuffa e brava,
dato avendo al Buonanni anche la stretta,
e 'l Lasca sguizza e Frosino sgambetta.
Ponete mente a Lotto calzaiuolo 2
com'egli è malcontento e sbigottito;
e Lionardo Salviati muor di duolo,
perché il suo *Granchio* fu tanto schernito;
ser Tarsia se ne va ramingo e solo
che proprio pare un comico fallito;
dappoi che quest'ingegni loschi e sordi
mettono il Cecchi nel ciel de' balordi.

1.3. *il Cecchi*: *Giovammaria Cecchi* fu autore di molte Commedie, alcune delle quali sono stampate. V. nella Drammaturgia dell'*Allacci* all'Indice VI. Di altre molte Commedie mss. del suddetto *Cecchi*, ritrovate dal Sig. Dottore *Antommaria Biscioni* al presente Bibliotecario e Soprantendente per S. A. R. nostro Sovrano dell'insigne Libreria Mediceo-Laurenziana, egli medesimo ne darà notizia nella sua Opera degli Scrittori Fiorentini: ed in una nuova Drammaturgia da lui rifatta ed accresciuta. *il Cino*: *Giovambattista Cini* compose la Commedia intitolata *la Vedova*, ed alcuni Intermedj, V. nella I. Parte alla pag. 306. 1.4. *un poeta a scaccafava*: dall'aver detto il *Lasca*, che il *Cini*, il quale per l'avanti era un poeta *a scaccafava*, era stato *scavallato* o *scavalcato* (cioè *gettato a terra* e *superato*) dal Cecchi, che di presente se n'andava altero e gonfio; si deduce, che *a scaccafava* significa *ad abbondanza* o *ad eccedenza*: ed in più basso modo *a fusone*, *a josa*, *a bizzeffe*, *a macca*, *a cafisso*: di che V. il Vocabolario. La voce *fava* è usata domunemente dalla nostra plebe per esprimere una cosa molto grande o eccedente; come dimostrano i due volgari detti: *Ell'è una fava*, e *la fava di Girello*: e degli uomini alteri e superbi, sbeffandosi, vien detto: *Oh che gran fava! Poh! quanta fava!* La voce poi *scaccafava* (se si voglia almanaccare sull'etimologia) può venire da *scacco* e *fava*, cioè *surrogazione d'una medesima cosa in luogo dell'altra*, che anco proverbialmente e metaforicamente diciamo *Mattone sopra Mattone*; quando alcuno di simile abilità o carato subentra nel luogo o ufizio d'un altro, già stato escluso per la sua insufficienza. 2.1. *Lotto*: *Lotto del Mazza* calzajuolo compose alcune

Commedie, le quali V. nel *Poccianti*, e nella Drammaturgia dell'*Allacci*. Oltre a quelle riferite da' suddetti, ve n'è una ms. nella Magliabechiana, intitolata la *Stiava*.

XCIII

Ove or son quelle feste, ov'or son quelle 1
feste leggiadre e vari e nuovi giuochi,
che in te, per trattener donne e donzelle,
Fiorenza, si faceano in tutti i luoghi?
In vece or dell'imprese vaghe e belle
i giovin tutti or fan gran pasti e giuochi:
ogni nobil costume posto in bando,
ne vanno al buio cantando e sonando.
Questa usanza era già nelle pendici, 2
fatta da genterelle e da plebei,
ma ne' secoli antichi e più felici
solevansi imitare i sommi Dei.
Or de' tuoi figli, d'avarizia amici,
Fiorenza, ohimè, quanto doler ti dèi,
che da trionfi e canti e mascherate
si son condotti a far le serenate.

XCIV

Vanne, libraccio mio, vattene in Francia 1
fra quella valorosa e nobil gente
e come arrivi, con pallida guancia,
t'inchina umíle a loro e riverente
e di' che te, 'n cui si burla e ciancia,
mando lor vecchio e logoro presente,
poi fa' mia scusa con queste parole,
ch'io vorrei lor poter donare il sole.
Primieramente tu vedrai Parigi, 2
ove abitava il gran re Carlo Mano,
e la casa d'Orlando e san Dionigi,
dalla città regal poco lontano,

e quel, che fece far già Malagigi
da' diavoli, superbo Montalbano,
dove stava Rinaldo paladino,
che uccise Argante ed ammazzò Mambrino.

Ma perché dell'antico or fo memoria 3
avendo del moderno assai che dire?
Poich'oggi in Francia l'onore e la gloria
di Marte vive e la forza e l'ardire.
Non si può senza loro aver vittoria
e del Scita abbassar gli orgogli e l'ire,
che per fatal destin de' gigli d'oro
sol teme e trema il popol turco e 'l moro.

Ma perché altrove e con più degni carmi 4
mi serbo a celebrar le costor prove,
cantando di Rugger l'amore e l'armi
e l'opre sue maravigliose e nuove,
libraccio mio, di tornare a te parmi,
ch'io non andassi a scaricare altrove:
vattene lieto in quel fertil paese,
a cui fu il ciel sì largo e sì cortese.

XCV

Apollo vuol che sempre un calzaiuolo 1
per lui tenga in Firenze il principato
e sia nel far commedie unico e solo,
come fu 'l Gello nel tempo passato.
Or per volgere in gaudio il nostro duolo,
un altro calzaiuolo ha suscitato,
chiamato Lotto, a cui dà tal possanza
che nel far le commedie ogni uomo avanza.

Cacciatevi le frasi dietro via, 2
mandate gli episodi al badalone,
voi, che parlate per filosofia,
ma fate che v'intendan le persone.
Vuole aver la toscana poesia
capricciosa e gentile invenzione
e poscia ben disposta e ben parlata,

a voler ch'ella piaccia alla brigata.
Come sa Lotto nostro saviamente, 3
ch'Ulisse e Turno da parte lasciando,
dimostra solo a questa età presente
Rugger, Gradasso, Marfisa ed Orlando;
e Menandro e Terenzio ha per niente,
ma sol Giovan Boccaccio va imitando,
onde moderne fa con gran ragione
commedie che non hanno paragone;
come fu quella dell'anno passato 4
e sarà questa, credo, del presente,
che in luogo alto, sublime e segnalato
s'ordina a recitar publicamente
e con sì nuovo e superbo apparato
che sempre sia da levante a ponente
ricordato con somma eterna gloria
Lotto in ogni poema e in ogni storia.
Onde a lui solo, a lui solo conviensi 5
delle commedie donar la corona:
egli apre e snoda e sgruppa in modo i sensi
che fa strabiliare ogni persona.
Or questi dotti e letterati stiensi
a passeggiar Parnaso ed Elicona
e lascin compor lui, ponendo cura
quanto val più che l'arte la natura.
Ma qui, gridando forte, i letterati 6
dicon che non fu mai composto in prosa
poema alcun da quei primi onorati
che fer la poesia tanto famosa.
Ed io domando lor: tra ' piu lodati
scrittor di questa lingua generosa
che fia il Boccaccio, s'e' non è poeta?
Ond'ei rimangon colla bocca cheta.
La *Fiammetta*, l'*Ameto* e l'altre belle 7
sue poesie, ch'io non voglio or contare,
son tutte in prosa e le *Cento novelle*,
che fan la terra e 'l ciel meravigliare;
e se poesia mai sotto le stelle
si debbe in prosa in questa lingua fare,
è dessa veramente la commedia,

che troppo in versi altr[u]i rincresce e tedia.
Il Machiavello e 'l cardinal Bibbiena, 8
Lodovico Ariosto e 'l Firenzuola
e gl'Intronati famosi da Siena,
di cui la fama in fin sopra il ciel vola,
con quei ch'ebber sì dolce e pura vena,
coppia gentil che tutto il mondo onora,
che fero il secol lor beato e chiaro,
le fero in prosa, il padre Varchi e 'l Caro.
Ma questi, che le regole hanno in pronto, 9
allegando Aristofane e Terenzio
non fan delle commedie in prosa conto,
parendo loro amare più che assenzio.
Io col parer di costor non m'affronto,
ma seguo volentieri Arno e Bisenzio
e più che in versi con parole sciolte
mi piaccion le commedie mille volte.
In fino ad oggi non s'è recitata 10
commedia in versi mai che sia piaciuta
e la *Cassaria*, in versi trasmutata,
nel recitarsi non fu conosciuta.
Or questa opinion goffa e sgarbata
ogni uomo giudizioso odia e rifiuta,
che dove usar si può la sperienza,
non accade dottrina né scienza.
Però chi cerca agli uomini piacere 11
ed a sé procacciare onore e pregio
le faccia in prosa alla gente vedere,
che questo è singolar lor privilegio;
e chi sarà contrario al mio parere
arà del suo compor danno e dispregio
e da qui innanzi vedrem rimanersi
solo a' pedanti il far commedie in versi.

10.3. *la Cassaria*: La Cassaria Commedia in prosa di *Lodovico Ariosto* fu dal medesimo ridotta in versi: siccome ridusse anche in versi le altre quattro Commedie, da lui composte e pubblicate in prosa.

XCVI

IN LODE DELLA COMPAGNIA DI SAN BASTIANO

O tutti quanti voi che componete 1
o che far feste o vederle bramate,
ditemi il ver se mai veduto avete
intermedi, trionfi e mascherate,
onde restasser soddisfatte e liete,
com'oggi son rimaste, le brigate,
veduto avendo andare a pricissione
un sommo e solo Dio in tre persone.

Oh che alto concetto! Oh che profondo 2
pensiero è stato questo e più ch'umano!
Son l'altre compagnie cadute al fondo
e sopra il ciel salito è San Bastiano;
ma duoi saranno, mentre dura il mondo,
uomin famosi per monte e per piano,
ch'ognun di lor per più di cento vale:
Giulian merciaio e Simone speziale.

Se gli avessero luogo accomodato, 3
in questo carnoval farian vedere
una commedia e un tale apparato
ch'ognun n'arebbe contento e piacere
e resteria Firenze consolato;
ma n'arian forse invidia e dispiacere
quest'altre compagnie, perché 'l Freccione
torrebbe loro ogni riputazione.

Hanno costoro un musico eccellente, 4
il qual con grazia e così ben compone
che fa meravigliar tutta la gente
che sente suo mottetto o sua canzone;
degli strion non si parla niente,
che in tutto il mondo non han paragone;
commedie nuove e belle loro avanza,
sol manca ch'ei non han capace stanza.

3.7. *(i)l Freccione*: così è detta anche di presente la Compagnia di San Bastiano.

XCVII

CONTRO A' POETACCI

Lasca, non senti tu come rimbomba 1
il mormorio che ' poetacci fanno,
contro a te scaricando la lor fromba?
Ma poco ti può far vergogna o danno.
La fama lor non si parte da bomba;
per questo afflitti e mal contenti stanno
e la invidia gli rode, e non è ciancia,
che il nome tuo sia chiaro in tutta Francia.

Così ti van schernendo ed abbassando, 2
e più color che più ti fan l'amico,
e tu stai cheto e va'gli sopportando,
come di rime e stil fussi mendico.
Te stesso e l'onor tuo ti raccomando
e nella fin questo ti scrivo e dico,
benché sia cosa iniqua e disonesta
che insino al tuo Mellin ritto ha la cresta.

Io dico *tuo* perché già non volesti 3
a poetar di lui metter la mano,
ma lo scusasti e in suo favor dicesti
che gli era uom[o] da bene e buon cristiano,
religioso e di costumi onesti,
e fu il pregar di tanti amici invano;
ma ti so dir che quella occasione
faceva liete allor mille persone.

Già Betto Arrighi e Simon della Volta, 4
anticamente, e il Giambullari e 'l Gello
e tutta l'Accademia misi in volta
soletto e fei di lor strage e macello,
dir mi potresti; e però questa volta
non vo' toccar con loro altro zimbello,
spiegando a furia il mio superbo stile,
perché la preda loro è preda vile.

XCVIII

A' POETACCI PEDANTI

Vostri versacci e rimacce sgarbate
a vostra posta ripigliar potete,
o pedagoghi, e discordanze fate
e passerotti quanti voi volete.
Voialtri, poetacci, cominciate
goffamente a cantar come solete,
che per vostra ventura oggi v'annunzio
come io ho detto a Febo abrenuntio.

XCIX

IN LODE DI MAESTRO MACARIO

Alla presenza proprio od alla vista,
alla favella o ver locuzione
mi pareste Mercurio Trismigista
ch'insegnò sonar l'arpe a Faraone;
e alla magia ed alla cabalista
cavaste la bambagia del giubbone,
tanto ch'il senno vostro alto e profondo
tutti gli altri lettori ha messo al fondo.

C

IN LODE DEL MEDESIMO

L'aria d'ebreo, il nome di Macario,
i piè, le braccia, il collo, il mento e 'l naso
avete ed ogni membro sì contrario,
che voi sembrate un uomo fatt'a caso;
poi nella medicina un luminario
sete e d'ogni scienza colmo vaso;
ma chi non vi conosce guarda e ghigna,
che voi parete un medico da tigna.

CI

AL MEDESIMO

Dico mia colpa e mi dolgo e mi pento
d'aver composto e scritto quella stanza,
non già per farvi ingiuria o detrimento,
ma per seguir del poetar l'usanza;
e non sarei vivendo mai contento
s'io non sperassi da voi perdonanza,
da voi che sete, come il Poliziano,
nato per gloria di Montepulciano.

CII

Hanno i poeti questa volta dato 1
del cul, come si dice, in sul pietrone,
poi che 'l nuovo salone sverginato
stato è da' zanni per lor guidardone,
onde delle commedie hanno acquistato
la gloria tutta e la riputazione;
così dai zanni vinti e superati,
possono ire a impiccarsi i letterati.

Tutti i comici nostri fiorentini 2
son per questa cagione addolorati;
prima il Buonanni e la casa de' Cini,
sì favoriti e tanto adoperati,
e Lotto e il Cecchi alfin, piccin piccini,
con tutti gli altri dotti son restati,
parendo questa sorba loro arcigna,
e il Lasca chiude l'occhiolino e ghigna.

Pensando il primo ognuno esser richiesto, 3
la sua commedia aveva apparecchiato:
chi l'avea mostra a quello e chi a questo,
sperando d'ora in ora esser chiamato;
ma il popol poi, veggendo manifesto
l'onor de' zanni in fino al cielo alzato,
senza più altro intendere o sapere,

altre commedie non vuol più vedere.
Sì che chi n'ha composte ne dia loro 4
pregando che le voglino accettare,
poiché ne fanno tanto buon lavoro
ch'ogni cosuzza una gran cosa pare.
La voce, gli atti e i gesti di costoro
sì graziosi fan maravigliare
la gente alfin fuor d'ogni umana guisa
e quasi quasi crepar delle risa.
Non credo mai che gli strion passati, 5
volete in Roma o volete in Atene,
sì capricciosi giuochi e sì garbati
rappresentasser nell'antiche scene.
Se quei fur buon, questi son vantaggiati;
questi fan meglio, se quei fecer bene;
onde assai più di lor fieno i Gelosi
nei secoli avvenir sempre famosi.

CIII

Com'esser può che tanto i Fiorentini 1
credino e tanto e tanto ai ciurmadori,
che non pur lor la borsa di quattrini
empion, ma fanno lor mille favori;
onde qua piovon da tutti i confini
cerretan, mariuoli e giuntatori,
che con polvere ed oli e lattovari
rapiscon loro e rubano i denari?
Poi chiaman pazza la gente sanese 2
e non di men cotali sciaurati
non si veggono aliar nel lor paese
perché non v'è chi gli oda o chi gli guati.
Ridesi questo baro modanese
d'aver buscato qui tanti ducati
con le parole sol, non già coi fatti.
O Fiorentin balordi, ciechi e matti!
E Zanni poverel, che s'affatica 3
co' suoi compagni ognor per ritrovare

qualche commedia moderna od antica
per poter darvi spasso e dilettare,
giusto è che ristoriate sua fatica
e questo cerretan lasciate andare,
falso, bugiardo e pien di frode e inganni,
e venghiate alla stanza ad udir Zanni,
la Nespola, il Magnifico e 'l Graziano 4
e Francatrippe, che vale un tesoro,
e gli altri dicitor di mano in mano,
che tutti fanno bene gli atti loro.
Gli è pure un caso veramente strano
che voi crediate a quel suo Balladoro,
quel Ballador, che tanto lodò dianzi
da far per la pietà recere un lanzi.

CIV

IN NOME DI CECCO BIGI STRIONE

Alto, invitto Signor, se voi bramate 1
ch'il Bigio viva allegro e lieto moia,
la grazia che v'ha chiesto omai gli fate
perch'egli esca d'affanni e d'ogni noia;
ei ve ne prega, se vi ricordate
delle commedie ove contento e gioia
vi dette già, e spera a tempo e loco
farvi vedere ancor cose di fuoco.
E se i Vettori, i Barlacchi e i Visini 2
di là son iti a veder ballar l'orso,
altri poeti, altri strion più fini
non mancheranno per l'usato corso;
non è morto ne' petti fiorentini
lo scenico valor, ma ben trascorso.
Io so quel ch'io mi dico e fia dimostro
alla tornata del principe nostro.

CV

IN LODE DEL BOCCACCIO RINNOVATO

Alibech

Solo Alibecche per servire a Dio, 1
e non per altro, divenne romita,
a cui Rustico poi cortese e pio
la via insegnolle assai chiara e spedita;
ma con animo or voi spietato e rio
avete tolto ad ambedue la vita,
tal che non s'udirà mai state o verno
il diavol più rimettere in inferno.

Frate Rinaldo

Perché m'avete voi levato il frate, 2
e poi lasciato il frate a quel castrone,
il qual per vie distorte e non usate
gabbato fu nella confessione,
onde colei sue voglie innamorate
fece venire alla conclusione,
tanto che di tal burla ancor si ride,
ch'ei portò i polli ch'ei non se n'avvide?

Ferondo

Che l'abate mandasse in purgatoro 3
Ferondo, fu gentile e bel trovato,
per fare alla sua moglie quel lavoro
che tanto piace ad ogni innamorato;
ma fuor d'ogni dover, d'ogni decoro
vi sta quel negromante appigionato
e fa brutta parer, quanto era bella
fra tutte l'altre, poi quella novella.

Tedaldo

Voi ben avete a Tedaldo Elisei 4
di corpo il cuore e l'anima cavato,
che quel discorso, che sempre vorrei

udir de' frati, avete via levato.
Non han sentito mai gli orecchi miei
né il più vero né il meglio accomodato;
pur questo sol mi può chiuder la bocca,
che non par la novella guasta o tocca.

Ma così poi dell'altre non avviene, 5
come si vede al povero Masetto,
che da Nuto avvertito se ne viene
ov'ebbe dalle monache ricetto;
quivi, il mutol facendo, gli conviene,
se viver vuol, parlare a suo dispetto;
ma quelle suore convertite in dame,
s'ella era d'oro, or par che sia di rame.

La favola dell'agnol Gabbriello 6
trasfigurato nel re delle fate,
con quello Alberto tristo e trafurello
ch'a Vinegia ingannava le brigate,
non frizza punto per che il buono e 'l bello
veniva tutto quanto da quel frate,
che senza il confessor donna Elisetta
a quel condurre è cosa fredda e gretta.

Ser Ciappelletto

Poi che lasciato avete intero intero, 7
come si può veder, ser Ciappelletto,
che non pur di convento o monastero,
ma di Dio parla senza alcun rispetto,
si poteva lasciar, per dirne il vero,
a noi di tutte aver spasso e diletto,
perch'ogni altra novella presso questa
si può dir certo fedele ed onesta.

Come color mi par facciate voi 8
che si fan coscienza di sputare
in chiesa e nondimen si veggon poi
col pegno in mano ad usura prestare.
Non vo' dir più, noi c'intendiam fra noi.
Deh, come senza frate sciocco pare,
anzi fuor d'ogni guisa si disdice,
Cipolla, Puccio, Rinaldo e Felice!

Che si debba ubbidir son io contento 9
sempre a color che posson comandare
e la religione anche consento
che sopratutto si debba onorare,
ma ben vi dico ch'ottanta di cento
favole intere potevon restare,
ch'almen sarebbon state del Boccaccio
ed a voi era men fatica e impaccio.

Finialla or qui, se bene avea pensato 10
fare ad ogni novella la sua stanza,
dov'era aggiunto e dove era levato;
sol quel ch'ho detto vo' che sia a bastanza,
se bene i poetacci in ogni lato
e i pedanti mi biasman per usanza.
Ma più d'ogni altro assai mi pesa e duole
ch'essi di fatti ed io fo di parole.

* Intende della correzione fatta al Decamerone di *M. Giovanni Boccaccio,* che i *Deputati* fecero stampare da' *Giunti* l'anno 1573. in 4. 1. *Alibecche*: V. la Novella 10. della 3. Giornata. 2. *Frate Rinaldo*: V. la Novella 3. della 7. Giornata. 2.2. *lasciato il frate a quel castrone*: V. la Novella 3. della 3. Giornata. 3. *Ferondo*: V. la Novella 8. della 3. Giornata. 4. *Tedaldo*: V. la Novella 7. della 3. Giornata. 5.2. *Masetto*: V. la Novella 1. della 3. Giornata. 6.1. *agnol Gabbriello*: V. la Novella 2. della 4. Giornata. 7. *Ser Ciappelletto*: V. la Novella 1. della 1. Giornata. 8.8. *Cipolla, Puccio, Rinaldo e Felice*: V. la Novella 10. della 6. Giornata, la 4. della 3. Giornata, e la 3. della 7. Giornata.

CVI

SOPRA UN LIBRO DELL'ARTE D'ASSETTARE LE VIVANDE

Della cucina un libro ho veduto io 1
da Bartolommeo Scappi compilato,
cuoco segreto già di papa Pio
quinto, che così il libro è intitolato,
come se quel buon padre santo e pio
l'Epulon prima o Ciacco fusse stato:
pur le miglior vivande e più pregiate
per la sua bocca fur l'uova affogate.

Che dite dunque de' nostri maggiori, 2
che non par lor dover potere errare?
Basta far disperar gli stampatori
massimamente coi libri in volgare
e poi il più sobrio di tutti i pastori
d'una macchia cotal lasciar notare,
che Roma lorda e disonesta pria
fatto ha tornar com'una sagrestia.

Io noll'intendo, io non so che mi dire, 3
questo mi pare uno stran guazzabuglio,
ognuno ha gran timor di non fallire
avviluppato in così gran miscuglio.
Ai detti lor non si può contraddire
e quel ch'ei fan d'april guastano il luglio;
per questo a noi meschini spesso spesso
metton l'anima e 'l corpo in compromesso.

Quant'era me' lasciar questo Boccaccio 4
come gli stava o sbandirlo in eterno!
Al mondo si levava un grande impaccio
e non se ne facea sì mal governo
e se pur qualche donna o qualche omaccio
legger lo vuol, lasciarli ire all'inferno,
che 'l ben per forza poco in cielo aggrada
e chi vuol ire al fuoco, al fuoco vada.

CVII

Se quel che vede l'occhio a quel che poi
l'orecchio sentirà ben corrisponde,
tutte le feste prime, che fra noi
furon già fatte, a questa andran seconde,
Fiorenza; a questa, dico, che da' tuoi
si fa per onorar l'alte e feconde
nozze real dell'inclita e sovrana
dell'Austria regina e di Toscana.

CVIII

A M. ANTONIO BINI

Contro alle sberrettate

Voi, che per merto o ver per eccellenza 1
solete aver da me le sberrettate,
rispetto al tempo abbiate or pazienza,
ch'io vi ristorerò poi questa state:
or l'aria e 'l freddo e 'l vento han tal potenza
che fan catarri e tosse incancherate,
onde allo sberrettar sì spesso io dubito
che nato sia questo morir di subito.

Fra tante grazie e tante che natura 2
dette alle donne mi par grande questa,
che mai né per onor né per paura
si cavan cosa ch'ell'abbiano in testa;
ma noi meschin, per nostra alta sciagura,
ben mille volte il giorno questa festa
usiamo spesso a quest'uomo ed a quello,
cavandoci or berretta ed or cappello.

Oh gran felicità quando in Fiorenza 3
portare il cappuccio era ognuno usato!
Ma quando a far s'aveva riverenza
a qualche personaggio segnalato,
bastava sol toccarlo alla presenza
ed ei restava lieto ed onorato,
né mai trarselo affatto usavan gli uomini,
se non in chiesa o fuori al Corpusdomini.

Se quest'altr'anno io sarò vivo e sano, 4
anzi, mentre ch'io vivo, voglio ogn'anno
il verno star da Firenze lontano
per fuggir tanto e sì gravoso affanno.
Cava, metti e ricava a mano a mano,
all'acqua e al vento, altrui reca tal danno
che gocciole e posteme e febbre e tossa
conducon l'uom finalmente alla fossa.

Quando la neve e 'l gel ci dan la stretta 5
e che soffia ventavolo e rovaio

e quando piove e il ciel tuona e saetta
e come dire il dicembre e il gennaio,
non devria cavarsi uom mai la berretta,
ma quel tempo aspettar giocondo e gaio,
quando l'aria è benigna e temperata,
che manco nuoce altrui la sberrettata.

Lasciam andare i principi e i signori 6
e belle donne e nobilmente nate
e capitani e prelati e dottori
e persone alt⟨r⟩e, illustri ed onorate;
ma oggidì pedanti e servitori
vogliono anch'essi aver le sberrettate,
anzi ognun par che s'acconci e s'assetti
sempre aspettando ch'altri gli sberretti.

Gran vergogna è, non pur somma viltade, 7
vedere un uomo vecchio, un cittadino
su per le piazze o ver per le contrade
cavarse la berretta ad un bambino!
Né questo sol per nostro male accade,
ma peggio ancora a dirvi m'avvicino.
Oh cirimonie disutili e vane
trarsi di capo insino alle puttane!

Guardate on po' se questa vi par bella, 8
che per non seguitar di sberrettarmi
i' ho trovato chi non mi favella,
che solea prima molto accarezzarmi,
tanto ch'io temo per questa novella
ch'un dì non voglia venir meco all'armi,
udito avendo che molte persone
hanno per questo già fatto quistione.

Barbara, maladetta, iniqua usanza, 9
venuta a noi dal popol circunciso
ed accettata per bella creanza
come venuta sia di paradiso!
Quant'è grande, ohimè, la lontananza,
come dal viver nostro oggi è diviso
quel primo antico! Ov'or languendo giace
la cara libertà che tanto piace?

Un atto generoso da romano, 10
una impresa buona, anzi perfetta

è veramente quella di Graziano,
quando cavarse altrui vuol la berretta,
che gentilmente la piglia con mano,
poi la scuote e dimena con gran fretta
e quanto l'usa più di dimenare
più vuol amico o signore onorare.

E se non fusse rispetto alla fede, 11
direi beato il popol di levante,
i Turchi, dico, a cui sempre si vede
portar in testa così gran turbante:
ben han costor dal ciel larga mercede,
ben son le loro usanze giuste e sante
che se lo cavan solo a Macometto
nelle moschee e quando vanno a letto.

Oh Dio, quel secol d'oro era pur bello, 12
quando non era servo né padrone,
né spade o lance, o prigione o bargello,
né mio né tuo, né torto né ragione.
Dava la terra uguale a questo e a quello
vitto e vestito e non mai le persone
si dolevon d'amor né di lor sorte,
ma vivevon contenti in fino a morte.

Canchero venga a quella traditora, 13
vituperosa, ardita messaggera
che Giove a noi mandò, detta Pandora,
più brutta che le Furie o la Versiera,
poi che portò quel vaso ond'uscir fuora
morbi, infortuni e mali a schiera a schiera;
ma quel ch'altrui più punge e più molesta
è quel sì spesso cavarsi di testa.

Ond'io non posso far di non lodare, 14
Anton mio caro, il vostro animo altero,
che non vogliate a Firenze tornare
per più rispetti e questo sia il primiero,
di non v'aver sì spesso a sberrettare
questo incontrando e quell'altro bel cero,
oltre gli uomin di titolo e di grado,
che saria meglio esser ucciso a ghiado.

Ma se così dal cielo è destinato 15
con pazienza sopportar bisogna.

È il viver nostro un sogno travagliato
e questo mondo è sol frode e menzogna:
quei che già furon vivi hanno sognato,
questi che vivon oggi ciascun sogna,
così con breve gioia e lungo affanno
son per sognare ancor quei che verranno.
Ma poi nell'altro mondo risvegliati, 16
dove senza dormir, senza sognare,
sempre starem, da colui giudicati
che non si può né fuggir né ingannare;
sia pur chi vuol, tutti sarem beati,
di là dovendo senza panni andare,
dove almen sempre di verno e di state
sarem sicuri dalle sberrettate.

3.2. *portare il cappuccio*: dell'uso del cappuccio, e dell'abito, che costumavasi in Firenze V. il *Varchi* nella Storia Fiorentina a 265.

CIX

IN NOME DI LUIGI PULCI

Con allegrezza e gioia inteso avea 1
come i Giunti facevan ristampare
il mio *Morgante* e che lo correggea
il Lasca, nostro amico singulare,
tanto che fermamente mi credea
vederlo in breve tempo ritornare
senza alcun dubbio al suo primiero stato,
via più che mai corretto ed emendato.
Ma or di nuovo un certo stampatore, 2
per altro veramente buon cristiano,
a me ha tolto ed al Lasca l'onore
ed a' Giunti l'ha vinta della mano,
onde ho temenza in grado assai peggiore
vederlo esser condotto a mano a mano,
se sarà ver, [ch]e per disgrazia mia
si conduce alle man di ser Tarsia.

Questo è quel dotto e letterato sere, 3
filosofo e teologo eccellente;
ma il pover uom si perde per volere
far con le Muse il pratico e 'l saccente
e della poesia gli par sapere
quanto si possa e non ne sa niente.
Così son le sue stelle a ciascun fisse,
onde il Lasca così cantando disse:

Tre pazzi oggi si son canonizzati, 4
che gli ha fatti girar la poesia,
per altro uomini degni e letterati,
ma son perduti in questa frenesia.
Un laico ve n'è, due son prelati:
don Nasorre, Beltramo e ser Tarsia,
che già ridur credetti in buono stato,
ma gli hanno messo il fodero in bucato.

Il poetare, o ver la poesia, 5
è un furore, anzi più tosto un vizio,
anzi una dolce e lieta malattia,
che dà di pazzi a tutto il mondo indizio;
e chi drento vi pon la fantasia
e non lo chiama il cielo a tale ufizio
sia dotto pure o ricco o bravo o bello
che dove gli è fia sempre mai l'uccello.

Ma ritorniamo un poco al fatto mio. 6
Gli è pur, per dirne il vero, uno stran caso,
che quand'io penso dall'eterno oblio
uscire a gloria e laude di Parnaso,
la nemica fortuna e 'l destin rio
si sforzano al mio sol dar nuovo occaso.
Ma forse m'avverrà come al Boccaccio:
Dio me la mandi buona, e qui mi taccio.

CX

IN NOME DI QUELLI CHE MANDORNO LA MASCHERATA DEL PENTIMENTO

Lasca, tu puoi ben dire e puoi ben fare 1
parole assai e spessi falangiotti
e scrivere e compor quanto ti pare,
che canti vogliam far sottili e dotti.
Sopporti in pace la gente volgare
o teco quanto vuol gracchi e borbotti,
perch'a guisa d'eroi e semidei
non vogliam far più canti da plebei.

Risposta

Tu hai ragione, che vuoi tu ch'io ti dica?, 2
se l'uso ha convertito la natura:
or si pone ogni ingegno, ogni fatica
per far la mascherata ricca e scura.
Io credo anch'io che quei canti all'antica
parrebbono oggidì una sciagura
e converria che le dessin pe' chiassi,
avendo dietro le meluzze o i sassi.

La prima parte nel ver fu ben tale 3
del canto vostro, detto del *Piacere*,
come appunto conviensi il carnevale,
e fece bello udire e bel vedere;
ma l'altra parte poi quaresimale
doveva il pentimento o il dispiacere
serbarla fredda e far poi si potea
questo venerdì santo in fricassea.

tit. MASCHERATA DEL PENTIMENTO: Di questa Mascherata ne dà notizia *Giorgio Bartoli* a *Lorenzo Giacomini*, che allora trovavasi ad Ancona, con una sua lettera, in data de' 27 Febbrajo dell'anno 1574. così dicendo: «Con le lettere della settimana passata vi mandai la Canzone, e la Mascherata degli Affetti: con questa vi mando quella del Piacere e del Pentimento, acciocché sappiate quel, che quà s'è fatto. Dicono, che questa seconda Mascherata è costata da quattromila scudi: e le parole sono di M. Antonio degli Albizzi Consolo dell'Accademia ecc.» V. ne' Fasti Consolari alla pag. 220. 1.2. *falangiotti*: *Falan-*

giotto, forse *Brigata di persone mascherate rappresentanti soggetti bassi e plebei*, dal Lat. *Phalanx*.

CXI

ALLE PUTTANE, QUANDO FU PROIBITO LORO PER LEGGE DI POTERE ANDARE IN COCCHIO NÉ PORTAR DRAPPI NÉ PERLE NÉ ORO

Se ben voi sete de' cocchi private, 1
fanciulle belle, non vi sbigottite,
ch'e' ci son le lettighe apparecchiate,
più destre per portarvi e più spedite,
dove con maggior pompa e più agiate
potrete per Firenze far le gite
e potrete anche con vostro piacere
nascondervi ora ed or farvi vedere.

Ancor potrete le seggiole usare, 2
come a Napoli fanno uomini e donne,
e per tutta la terra a spasso andare
a guisa di duchesse e gran madonne;
e se ben perle e gioie uniche e rare
non porterete o ricche e varie gonne,
fornite tutte d'argento e di seta,
basta a voi ragunare oro e moneta.

Di rascia un manto pagonazzo e nero, 3
semplice e puro, fatto alla romana,
è portamento sì vago ed altero
che può vestirne ogni gran cortigiana;
a chi la vedrà poi degna d'impero,
anzi donna parrà vie più ch'umana,
come di Giove o la sposa o la figlia,
empiendo gli occhi altrui di meraviglia.

Le vestimenta gentili e modeste 4
di panno fin, ben fatte ed attillate,
piaccion più che d'argento e d'oro veste
e di perle e di gioie ricamate,
per che troppo lascive e poco oneste

paiono alle persone costumate;
così cioppe o gammurre aperte e fesse
son da giocolatrici o strionesse.

Queste, che con sì vaghi e bei colori 5
di più velluti altere se ne vanno
con tanti gruppi e nodi e frappe e fiori,
aranno un giorno invidia al vostro panno,
per che voi senza tanti argenti ed ori
vivrete senza noia e senza affanno,
come colui che allegro gode e tace,
avendo poco fummo e molta brace.

Ma sopratutto ubbidir vi conviene 6
e le leggi osservar che vi son date,
perché la lor fiducia e la lor spene
è sol che voi restiate condannate.
Fatevi in quello scambio pagar bene
e la mercanzia vostra rincarate
ed imperiose fate che gli amanti
v'accordino e contentin di contanti.

Ancor far masserizia vi bisogna, 7
mentre che dura in voi la giovinezza,
che troppo danno, ohimè, troppa vergogna
n'areste poi giungendo alla vecchiezza,
quando si spera invano e 'nvan s'agogna,
mancato in voi la grazia e la bellezza.
Chi non fa quando può, quando poi vuole
manca il potere e invan si pente e duole.

Esservi esempio eterno la meschina 8
Giulia Napoletana doverebbe,
colla Diana insieme Fiorentina,
già ricche sì che non si crederebbe.
Ognuna dalla sera alla mattina
mille scudi trovato a cambio arebbe;
or vecchie e 'nferme e povere non hanno
pan da mangiare e mendicando vanno.

Chi ha orecchi da udire intenda: 9
io dico a voi, che già sete nel fiore
di quella età che tanto si commenda
pe' servigi di Venere ed Amore.
Lasciate indietro andare ogni faccenda

ed a far roba sol volgete il core,
ch'ogni altra cosa è per voi ciancia e baia
in fuor che 'l far la dote alla vecchiaia.

Ma se volete fare a senno mio, 10
che vi consiglio a guisa di sorelle,
voi tornereste prestamente a Dio,
doventando sue fide e care ancelle,
questo mondo lasciando falso e rio;
e tanto più quanto più ricche e belle
e d'ogni vostro error triste e pentite,
ve ne entrereste nelle Convertite.

Dove in quel venerando monastero, 11
fra quelle sante e benedette suore,
ogni cura porreste, ogni pensiero
servire al sommo nostro Redentore;
e colla mente pura e cuor sincero
dispensereste liete i giorni e l'ore;
e poi morendo, pe' merti di Cristo,
del ciel fareste eternamente acqoisto.

Che così stando, misere, portate 12
pericoli infiniti, notte e giorno,
d'esser battute, ferite o rubate,
nimici e ladri avendo spesso intorno;
e poi, dal malfranzese anche storpiate,
gir sospirando e mendicando attorno;
e poscia il viver vostro al suo fin giunto,
perdere il corpo e l'anima 'n un punto.

tit. LEGGE: questo bando fu pubblicato per parte del Duca il dì 17. d'Agosto 1546. e rinnovato da' magnifici Conservatori ed Ufiziali d'Onestà, il dì 3. di Marzo dell'anno 1577. 4.8. *strionesse*: *Strionessa*, vale *Commediante*, *Femmina, che recita in commedia*. 10.8. *Convertite*: questo è il Monastero di *Santa Elisabetta delle Convertite*, fondato circa all'anno 1330. ad istanza de' Capitani della *Compagnia delle Laudi di Santo Spirito* di Firenze, i quali esposero alla Signoria, come molte meretrici essendosi ridotte a ben vivere, pareva necessario trovar luogo per fabbricare un Monastero, dove queste donne potessero abitare; perloché supplicarono (userò le proprie parole) «Quod muri veteres civitatis Florentiæ positi in Sextu Ultrarni, qui sunt ad Portam remuratam, quæ dicitur *Porta di Sitorno*, usque ad Portam, quæ dicitur di *Giano della Bella*, cum toto terreno interioris viæ existentis juxta ipsos muros, juxta quos muros est terrenum emptum, in quo intenditur fieri ædificium &c.» Così da

un Libro delle Riformagioni, segnato BB. E dal medesimo Libro a c. 40. apparisce l'appresso nuova domanda, fatta sotto dì 25. Settembre 1333. di potere ampliare il suddetto Monastero «Per la Badessa e Monache del Monastero di Santa Elisabetta ad Deum Convertitarum di via Chiara del Sesto Oltrarno, si prega la Signoria, essendo con le servigiali oltre di cinquanta, e non avendo abitazione a bastanza, ad ordinare, che il terreno, che è fuori delle mura, concessogli dal Comune di Firenze, dalla Porta di Sitorno fino alla Porta di Giano della Bella, insieme con le mura vecchie et il territorio interiore dalla Porta di Giano, sino alla casa di Lapo di Benghi de' Rossi, sieno date loro, acciò possino del prezzo delle pietre delle dette mura, e del detto terreno fabbricare abitazione a bastanza, et un Oratorio ad onore di Dio, e della Madre». Lo che fu loro accordato dalla Signoria, a riserva però delle mura o Porta vecchia di San Pier Gattolini.

CXII

Se ben Drea Lori toglieva e rubava, 1
poteva quasi quasi comportarsi,
che solo a' ricchi e morti l'accoccava
né volea mai con poveri impacciarsi;
ma quella setta scellerata e prava
di ladri doverria ben gastigarsi
e con ogni supplizio esser punita,
che toglie altrui e la roba e la vita.

Era a Parnaso troppo gran vergogna 2
se se gli fusse al collo avvolto un laccio:
quasi saria come aver messo in gogna
le Muse e fatto un frego in sul mostaccio.
Ma Febo, che nel ciel non dorme o sogna,
ancor ch'Andrea gli paresse un omaccio,
di lui gli venne al cor sì fatta pièta,
che scampò dalle forche il suo poeta.

Dice alcun: Se non muore e' fia mandato 3
in un fondo di torre od in galea,
dove si sconta e purga ogni peccato
in prigion sempre o pur sempre in galea.
Sia poi che vuole, e' non sarà impiccato,
morte via più d'ogn'altra infame e rea,
né fia però questo popol contento
vederlo in aria dar de' calci al vento.

O padre Varchi, ove sei tu adesso? 4
Beato te, che sei di vita fuori
e che sentire, ohimè, non t'è concesso
biasmare, e con ragion, tanto il tuo Lori,
che si sta ora afflitto e genuflesso,
piangendo i tanti suoi commessi errori,
vizi nefandi e peccati diversi,
nel capo avendo altro che rime o versi.
Piaccia a colui, che per dare a noi vita 5
diede a sé morte e 'l ciel chiuso ne aperse,
che per la sua pietà larga infinita,
come al ladrone il paradiso aperse,
conceda a lui che mentre egli sta in vita
possa mai piangere e dolerse
delle sue colpe e sia tale il dolore
ch'ei muoia in grazia del suo Redentore.

CXII

NELLA MORTE DI M. TOMMASO DEL NERO

Se di là può vedersi come e quanto
di qua sia il nostro nome celebrato,
Tommaso, io credo che nel regno santo
vi siate molto e molto rallegrato,
usurpando a ciascuno il pregio e 'l vanto
che dopo morte mai fosse onorato,
con vostra pace, o Cesari, o Maroni,
che nessuno ebbe mai quattro orazioni.

CXIV

Se fusse vivo adesso Eufrosíno
e vedesse ed udisse il suo scolare,
oratore e filosofo divino,
legger nell'Accademia e disputare,
direbbe: So che ho fatto il Giacomino

tal che Firenze or fa maravigliare.
E se n'andrebbe cento volte e cento,
morendo, all'altra vita più contento.

CXV

A MAESTRO BACCIO

Maestro Baccio, la mia infreddatura,
sì feroce e rubesta e tanto brava,
al primo scontro ebbe di voi paura
e si fuggì ch'io non me l'aspettava;
ma fu vostro consiglio e mia ventura
ch'io vi scontrassi, che s'io mi purgava
certo qui non sarei: quest'e l'effetto.
Voi, dunque, e chi vi fe' sia benedetto.

CXVI

AGLI ACCADEMICI

Non ben si conveniva all'età mia 1
la tazza presentar, manco l'anello;
un'altra volta ufizio tal si dia
a giovin letterato, onesto e bello.
Non istimate dunque villania
il mio tacer, perché 'l tacere è bello
più che 'l parlar, dappoi che col tacere
ho fatto l'onor vostro e 'l mio dovere.
Molti ci son che quando altri scappuccia 2
gli fan subitamente la risata
e mettono il compagno in su la gruccia
tanto ch'ognun d'intorno ghigna e guata.
Or io, che non son gufo né bertuccia
ma per molte cagion putta scodata,
cercato ho sempre, ben che non si paia,
voler d'altrui, e non di me, la baia.

Ma presso una cornetta ed una tromba 3
che far poteva stridula zampogna?
Se l'una e l'altra per tutto rimbomba,
questa d'uscir de' boschi si vergogna.
Poi m'arebbon cacciato 'n una tomba
le Muse o veramente messo in gogna,
se, dove il vecchio e 'l nuovo aveano orato
consolo, avessi punto cicalato.

Se già per tanto tempo tanti ho fatti 4
componimenti, e pur di qualche stima,
ed ho tenuto allegri i savi e i matti
scrivendo spesso in prosa, in versi e in rima,
correrò rischio ch'in parole o in fatti
in un sol giorno s'oscuri e s'opprima
quel poco, anzi per sempre sia macchiato,
nome che per tant'anni m'ho acquistato?

Se volevate pure alcun favore
farmi in questa Accademia o benefizio, 5
per esser stato primo fondatore,
e mostrar voi di aver qualche giudizio,
perché non farmi più tosto censore,
ch'era proprio da me cotale ufizio,
sendo in quest'arte assai pratico e scaltro?
Poi l'arei fatto al paragon d'ogn'altro.

Io ho fatto un bel tratto alla mia vita 6
per certi logicuzzi e poetacci
e la logicheria, ch'oggi è infinita,
si sforza far parer ch'altrui non piacci;
e m'hanno fatto trista riuscita
certi che voglion darsi troppi impacci,
zucchero avendo in bocca e dentro pieno
il petto poi d'assenzio e di veleno.

Chi brama esser tenuto dalla gente 7
in concetto d'intendere e sapere,
biasmi ogni cosa e non faccia niente,
con dir mal sempre, standosi a sedere,
che quando il volgo gli altrui biasmi sente,
con maraviglia ascolta e con piacere
e non guardando più crudo che cotto
dice fra sé: Costui è un gran dotto.

Or lasciam questo. Poi ch'io sono stato 8
per vostra cortesia, amici, eletto
a questo fanciullesco magistrato,
poco conveniente al mio concetto,
ve ne ringrazio e restovi obbligato.
Sol mi basta, del numero perfetto,
aver dal mio, tra gli altri letterati,
il Marcellino e il cavalier Salviati.

CXVII

A M. PIERO VASARI

Giorgin vostro fratello è stato pure 1
tenuto, e con ragion, sommo pittore,
ma nel far belle e vive le figure
mille volte di lui sete maggiore.
Queste son, messer Pietro, le venture:
a voi conviensi la gloria e l'onore
e chi nol crede e lo voglia vedere
guardi di grazia il vostro Cavaliere.
Si dirà poi, rimirandolo fiso 2
e con attenzion da capo a piede:
Costui fa co' begli occhi e col bel viso
della beltà del cielo in terra fede.
A lato a lui saria brutto Narciso,
Giacinto, Croco, Adone e Ganimede,
e Giove, se non fusse rimbambito,
a quest'otta l'arebbe in ciel rapito.

CXVIII

Con grande spesa il Gaddi ha fatto fare,
ma vie più col suo ingegno, una cappella
che in tutto il mondo non si può trovare
opera tal che paragoni quella.
Fa chi la vede ognun maravigliare,

tant'è leggiadra, allegra, ricca e bella.
Roma e Venezia, abbiate pazienza,
in questa parte cedete a Fiorenza.

CXIX

SOPRA LA CASA DEL BENCINI

La casa del Bencino il vanto porta,
fra tutte l'altre case di Fiorenza,
di bei muricciuoli e bella porta;
ma dentro non risponde alla presenza
perch'ella è bieca, buia, gretta e storta
e le stanze vi son tutte a credenza
e, se ben si considera la spesa,
mai non si fece la più ladra impresa.

CXX

Chi vuol la sua facciata intender bene, 1
a chi domanda risponde il Bencino
che studiare Aristotil gli conviene
e saper greco ben, non pur latino;
sì che voi tutte, persone dabbene,
che solo avete il parlar fiorentino,
e voi altri plebei e vulgar gente
pascetevi con gli occhi solamente.
E rimirando andate uomini e donne, 2
uccelli e bestie e frutti e fronde e fiori,
mausolei, colossi, archi e colonne,
balene, draghi, arpie, giraffe e tori,
coturni e socchi, elmi, corazze e gonne,
distinte e sparse invan, e bei colori
e stia mirando ognun lieto e contento
insino a tanto che viene il comento;
il qual da un filosofo eccellente 3
stato è composto e poeta onorato,

ove di tal pittura agevolmente
sarà il soggetto aperto e dichiarato
e già, per benefizio finalmente
della gente plebea, oggi è stampato
e da domani in là chi vuol vedello
vadi o mandi per esso al Sermartello.

CXXI

Voi, che avete a dipinger le facciate,
questa del Corsi vostro esempio sia.
Guardatela ben ben, considerate
quant'e piena di grazia e leggiadria.
Non fate enigmi o poesie storpiate
e la confusion lontana sia,
perché il popol ne sia lieto e contento
e non abbia bisogno di comento.

CXXII

SOPRA LA FACCIATA DELLA DADDA LUNG'ARNO

Se fosse adesso vivo il mio Giannone, 1
uomo dotto in pittura e 'n poesia,
e vedesse dipinto il suo verone
ove le Muse son di compagnia,
direbbe certo, ed arebbe ragione:
Questa facciata della casa mia,
uomini e donne abbiate pazienza,
è la più bella ch'oggi sia in Fiorenza.
Ma non so già se quei versi in gramatica 2
gli fussero iti per la fantasia:
perch'il popol non ha con essi pratica,
gli sarebber paruti un'eresia.
Per dirne il ver, l'è pur cosa rematica
ch'ogni pittore, e sia com'e' si sia,

a disonor del volgar fiorentino
voglia i suoi scritti far sempre in latino.

Il mondo è tanto e tanto impedantito 3
che 'l padre Varchi non potea patirlo;
e se ben fu da Febo favorito,
non ebbe forza mai di spedantirlo,
sendo quasi trascorso in infinito;
ma se quei primi antichi, io vo' pur dirlo,
avesser fatto come noi facciamo,
sol saria in pregio la lingua d'Adamo.

Adamo fu la prima creatura 4
che 'n questo mondo a parlar cominciasse
e secondo che narra la Scrittura
in lingua ebrea convenne che parlasse.
Poi 'l ciel ponendo al fier Nembrotte cura,
perch'il suo torrion s'abbandonasse,
fra i lavoranti suoi messe garbuglio
con diversi linguaggi in guazzabuglio.

Chi parlò greco e chi parlò romano, 5
qual turco, qual caldeo, quale arabesco
e altri inghilese ed altri soriano,
questi lanzighinecche e quei tedesco,
uno spagnuolo, un altro siciliano,
chi provenzal⟨e⟩, chi schiavon, chi moresco,
con mill'altri linguaggi finalmente
che dan fastidio e gran storpio alla gente.

E quella torre n'è stata cagione, 6
perch'una lingua sola ci sarebbe,
la qual solo da tutte le persone
in tutto il mondo si favellerebbe
e nell'andare attorno a pricissione
in ogni luogo ognun s'intenderebbe.
Oh Dio, s'ognun parlasse per un verso,
che spasso a spasso andar per l'universo!

3.1. *impedantito*: *Impedantire*, vale *Diventar pedante*. 3.4. *spedantirlo*: *Spedantire*, vale *Uscire di pedante, Lasciare le affettazioni improprie, solite praticarsi da' pedanti*.

CXXIII

SOPRA LA TAVOLA DE' RICASOLI CH'È IN SANTA MARIA NOVELLA

In una chiesa sì ricca e sì bella, 1
dov'ogni cosa par ch'appunto stia,
i Ricasoli aranno una cappella
fatta con sì poca arte e maestria?
Tanto che ognun ch'è venuto a vedella
si meraviglia e pargli ch'ella sia
stata, come si dice, in furia e 'n fretta
dipinta dal Bertuccia o dal Malfetta.

Or voi, messer Giulian, che dentro arete 2
l'anima e 'l cuor generoso e gentile,
come per vostro onor comporterete
dipinturuzza sì goffa e sì vile?
Ma se da capo a' piè la coprirete
tutta di drappo ricco e signorile,
l'acquisterete loda e divozione
e leverete il dir delle persone.

Così fecero appunto i Torrigiani 3
in Santo Spirto alla cappella loro,
ch'un dipintor, non già de' più sovrani,
non v'avea fatto troppo buon lavoro;
onde come fedeli e buon cristiani
un mantellin le fecer tutto d'oro,
che, dove poco era stimata innanzi,
or par ch'ogni altra di bellezza avanzi.

2.1. *messer Giulian(o)*: di *Giuliano di Piero de' Ricasoli* V. l'*Orazione funerale di M. Francesco Serdonati Cittadino Fiorentino delle Lodi del molto Illustre Sig. Giuliano de' Ricasoli Priore de' Cavalieri di Santo Stefano della città di Firenze e suo Stato, recitata pubblicamente in Firenze nella Chiesa di Santa Maria Novella il dì 28. Giugno 1590. In Fiorenza per Filippo Giunti* 1590. in 4.

CXXIV

Opere nuove e non mai più vedute
vi portiam, donne: la storia di Bacco;

ma non di quel che ha le tempie cornute,
grasso e grosso, ubriaco, infermo e fiacco,
ma di quel che ne dà gioia e salute,
dai Greci e dai Latin chiamato Iacco:
Iacco, un nome vecchio, anzi intarlato,
che 'l Palibotria del marcio ha cavato.

CXXV

SOPRA IL CASO

Se fusser con Apollo in compagnia 1
le nove dotte Muse di Parnaso,
se fosse ben la stessa Poesia,
non potrebbe già mai lodare il Caso,
perché cosa più vil, malvagia o ria
non può trovarsi dall'orto all'occaso;
e di questo ogni antica e nuova storia
ne mostra fede e fa degna memoria.

Il sommo eterno Dio alto e sovrano, 2
onde ogni cosa ha vita in cielo e in terra,
non fe' mai cosa a caso o vero invano,
e chi crede altrimenti assoluto erra.
Il Caso è un soggetto folle e vano,
che cosa alcuna non lega e non serra,
né mai passò nel regno degli Dei
ma fu trovato dagli uomin plebei.

Qual villania, qual ingiuria maggiore 3
può dirsi altrui che dire un uomo a caso?
Chi parla a caso sembra ciurmadore
e sempre mai fa mal chi opra a caso.
Dunque chi brama l'utile e l'onore
non faccia cosa mai nessuna a caso,
ma pensi e guardi e in su l'avviso stia,
che il caso è contro la filosofia.

CXXVI

Per far l'usanza degli studi antica, 1
signor dottore e signori scolari,
venuto sono; e Dio per me vel dica,
se quest'anno ho bisogno di danari.
La mancia, adunque, che pasce e nutrica,
al bidel vostro in dar non siate avari,
ma fate l'un dell'altro insieme a gara,
che chi più mancia dà più meglio impara.
Quanto più posso e so divotamente 2
ringrazio alfin la vostra cortesia,
che nel veder sì ricco e bel presente
da me si parte la maninconia
e mercé vostra spero finalmente
far buona pasqua e miglior befanía,
pregando il ciel che sani vi mantenga
fin che quest'altra mancia poi ne venga.

CXXVII

Pur siam nel cuor del verno, quando l'aria 1
esser ventosa suol, brusca e ghiacciata,
ma la stagione, a se stessa contraria,
se ne passa tranquilla e temperata.
Pur questo tempo rio, che tanto varia,
gioverà pure in questo alla brigata,
che poco o nulla alfin farà quest'anno
lo sberrettarsi altrui dispetto o danno.
Tutte le biade e sopra ogni altra il grano, 2
quando il verno non va freddo ed asciutto,
cresce p . . . . . p . . . . . di mano in mano
e non facendo cesto non fa frutto;
ma se tosto non soffia tramontano
e che questo mollor cresca per tutto,
io credo certo, e non senza ragione,
che morranno le bestie e le persone.

CXXVIII

SOPRA I DOLCIONI

Ogni cosa che nasce e vive in terra 1
convien ch'il mondo una volta abbandoni,
però son iti i tordi sotto terra
e son risurti in lor vece i dolcioni.
Costor vivono allegri in pace e in guerra,
tolgon le donne e lasciano i garzoni,
non han troppo ariento né molt'oro,
ma quel che gli hanno è più d'altrui che loro.

Vin bianco e dolce o rosso con la vena 2
vogliono e pan buffetto e stiacciatine
sempre i dolcioni a desinar e a cena
e fichi e pesche e poponi e susine;
ogni vivanda di dolcezza piena
con sapa e lardo piace loro alfine;
pure i lor cibi più degni e pregiati
son marzapan, confetti e pinocchiati.

Sopra ogni cosa son costoro agiati, 3
dormono assai e fuggon la fatica;
il più del tempo stanno scioperati
e la bottega è lor mortal nemica;
cantano ad aria come disperati
e della zolfa non intendon cica,
ma stanno volentieri in canti e in suoni
e questa è la natura de' dolcioni.

CXXIX

Chi prestamente imparar vuole e bene
sia col maestro benigno e cortese,
ma sopratutto il salario conviene
sempre innanzi pagar mese per mese.
Sappia ciascun che se danar non viene
i giorni sono indarno e l'ore spese,
che mai non è possibil l'imparare
e fa male il maestro e lo scolare.

CXXX

Come vedete, illustre alto signore,
questo che io v'ho recato a presentare
è della mela un franco armeggiatore,
anzi fra tutti gli altri singulare,
perché vi possa sempre fare onore
se vi venisse voglia di armeggiare,
sendo in tale arte assai più che divino:
e' coe sempre negli occhi il Saracino.

CXXXI

Tutti i denar gittati sono in chiasso
che nel far l'Accademia spesi avete,
perch'ella è corta e stretta e il palco è basso,
come ognun dice e come voi vedete;
e se mai per piacere e per ispasso
commedia od altra festa far vorrete
(poco giudizio e manco discrezione!),
dove staranno a veder le persone?

CXXXII

Voi sete entrato ne' superlativi
ed io con molti rimango scacciato,
ma vi ricordo che mentre siam vivi
nessun di qua si può chiamar beato.
Questa sentenza nel tuo cuore scrivi,
tu, che di terra al ciel ti trovi alzato;
non ti fidare ed al mio dire attendi,
che la fortuna fa de' saliscendi.

CXXXIII

Perché veggiate che la vostra stanza
ci piace assai con ciò che in lei si trova,
di quel bicchier noi facemmo a fidanza,
sendo egli in foggia accomodata e nuova;
ma se dite che l'è mala creanza,
vi rispondiam che il *Galateo* l'approva,
ma poi si legge in versi, in rima, in prosa,
che fra gli amici è comune ogni cosa.

CAPITOLI

I

A M. GISMONDO MARTELLI

In lode della Salsiccia

Ben saria colui goffo e senza sale
    che l'uomo non dicessi veramente
    essere il primo e 'l più degno animale, 3
però che noi veggiamo apertamente
    che tutti gli altri da Dio fur creati
    a benefizio dell'umana gente. 6
Molti ne son pennuti e molti alati,
    senza ignun, con due piè, con quattro ancora,
    di squame e lana e cuoio covertati; 9
chi canta, corre, porta e chi lavora;
    util ci danno, piacere e conforto,
    in casa questi e quegli altri di fuora; 12
uno è buon vivo, un altro vivo e morto,
    tal che miracol certamente pare
    a chi non se ne fosse prima accorto. 15
Ma sopratutto quei buon da mangiare,
    che fan bello il taglier mattina e sera,
    mi possono infra gli altri comandare. 18
E nel ver sono un'infinita schiera
    che d'ogni tempo e 'n tutte le stagioni
    ci fanno fare allegra e buona cera. 21
Chi starne vuol, chi fagian, chi capponi,
    un altro beccafichi, un ortolani,
    tortole questo e quel tordi e pippioni. 21
Altri hanno i gusti da costor lontani,
    tenendo i pesci cibo singolare
    e non si curan per che sian mal sani. 27
Molti l'anguille e le lamprede han care
    mercé di quei saporiti guazzetti;
    chi vuol pesci di fiume e chi di mare. 30
Alcuni son di giudizi più retti,
    che, lasciando le lepre a Marziale,
    bramon vitella, castrati e capretti. 33

Pure il porco domestico e nostrale
di tutti quei di terra, d'acqua o d'aria
più mille volte a mio giudizio vale; 36
non credo sia chi abbia a me contraria
l'opinion, considerando bene
quant'ha dolcezza in sé gioconda e varia. 39
O porco mio gentil, porco dabbene,
fra tatti gli animai superlativo,
desiderato a' desinari e cene, 42
tu contenti saziando ogni uomo vivo
colle tue membra valorose e belle,
tu non hai 'n te niente di cattivo. 45
Dal capo ai piedi, il sangue, insin la pelle
ci doni in cibo, in quanti modi sanno
teglie, stidioni, pentole e padelle. 48
Tu ci trattien la gola tutto l'anno
per tanti versi e con tanti sapori
che non ha tante lingue un turcimanno. 51
Ma fra quei che da te vengon migliori
e più bei cibi, un se ne trova rado,
pasto sol da poeti e 'mperadori. 54
Qui vorre' io, o Febo, esserti a grado,
acciò mi dessi forza per potere
lodarlo fino al terzo parentado. 57
Intenda adunque chi brama sapere
lo nome suo che salsiccia si chiama:
salsiccia è detto un nome da godere. 60
Appresso questa perdon pregio e fama
fegatei, lombi, stomachi e migliacci
e men di lei la gelatina s'ama, 63
benché sien molti, da chiamarli omacci,
come Visin che all'arista va dreto,
quasi cibo non sia che lor più piacci. 66
Ma secondo ch'io trovo in un decreto,
non solo ell'è dell'arista migliore,
ma la passa i peducci coll'aceto. 69
Non si sa già chi fusse l'inventore,
pur nondimeno Dio lo benedica,
che gli è degno di merito e d'onore. 72
Non è moderna affatto e non è antica,

ma tien dell'una e dell'altra eccellenza,
come par che Turpino affermi e dica. 75
O Grecia o Roma, abbiate pazienza,
però che prima fu cosa sì bella
fatta e venduta e mangiata in Fiorenza. 78
Carne, sal, pepe, grofani e cannella,
melarance e finocchio in corpo ha drento,
ma di busecchie è tutta la gonnella. 81
Dove fu mai sì bel componimento
e che rechi a pensar tal meraviglia
ed a vederlo poi sì gran contento? 84
Carbonchi il pepe e la carne vermiglia
rubini sembra e la grassa il diamante,
la melarancia i balasci somiglia; 87
e l'altre spezierie son tutte quante
per somiglianza pietre preziose,
che fanno la salsiccia trionfante. 90
Pratica aver bisogna in molte cose
chi vuol ben farla e chi brama cavarne
quell'utile e piacer che 'l ciel vi pose. 93
Ma perché solo a me piace il mangiarne,
lascerò il modo raccontar di farla
a chi sa meglio imbudellar la carne. 96
L'intento mio è quanto io so lodarla
e di bellezza, dico, e di sapore
e di bontà non si può compararla. 99
Ben è svogliato e colmo di dolore
chi veggendola in tavola venire
non rià 'l gusto e non gli ride il core. 102
Io crederei d'ogni gran mal guarire
quand'aver ne potessi un rocchio intero,
ancor ch'io fossi bello e per morire. 105
Ma voi, che 'l bigio scorgete dal nero
e distinguete compieta da nona,
aiutatemi, donne, a dirne il vero. 108
Di questa certo, come si ragiona,
voi ne volete sempre il corpo pieno,
tanto vi piace e tanto vi par buona. 111
Io dico come voi né più né meno,
dappoich'il Serafin cantando dice

che la salsiccia val contr'al veleno. 114
Un altro autor, chiamato don Felice,
afferma e giura d'averlo provato
come la è buona a 'ncantar le morice. 117
Ben è tristo colui, maligno e 'ngrato
che non la bacia, la stringe e l'abbraccia
e non la tien la notte e 'l giorno a lato. 120
Or a voi, pizzicagnoli, il ciel faccia
sempre aver porci grassi e spender poco
e sani delle rene e delle braccia, 123
acciò che lavorando a poco a poco
alfin ne venga sì fatta dovizia
che ne sia d'ogni tempo e in ogni loco, 126
perché sempre con festa e con letizia
poveri e ricchi, piccini e mezzani
comprar ne possin senza masserizia. 129
Ma perché meglio il parlar mio vi spiani,
qui non s'intende della forestiera,
salsiccia sol da dar mangiar a' cani. 132
A Napoli, in Sicilia, a Londra, in Pera,
in Francia, in Spagna, infino in Lombardia,
la fanno che la par la Tantafera. 135
Mettonvi dentro ogni gagliofferia,
peverada, uova, sanguaccio e cervella,
e cotta e cruda e 'l mal che Dio lor dia. 138
Chiamonla in vari modi e fan di quella
gialla come la merda di gallina,
da far recere altrui fin le budella. 141
Ma benedetta sia la fiorentina:
quest'è quella ch'io lodo appunto appunto,
che luce più che stella mattutina. 144
Ma pria ch'io faccia alla materia punto,
sforzato son dalla sua cortesia,
a dirvi qualche cosa del panunto, 147
benché sien molti della voglia mia
che lo chiamin pansanto, e non invano,
come quasi dal ciel venuto sia. 150
Egli è più ghiotto sei volte e più sano
che non son d'olio o burro cresentine
e miglior che la zuppa col trebbiano. 153

Le sue dolcezze son quasi divine
e reca dopo sé migliore il bere
che la sommata e 'l cavial ben fine. 156
Vico Salvetti è di questo parere
ch'ei sia miglior della salsiccia un pezzo
e vuollo a tatt'i patti sostenere. 159
Questo non so; so ben che, dolce e mézzo
fatto della salsiccia, che talvolta
un panunto val più che tutto Arezzo. 162
Orsù, gli è tempo sonare a raccolta
e fornir in buon'ora la ballata,
per non tediar chi legge o chi ascolta. 165
Basta che sempre, dove sia trovata,
sopr'un bianco tagliere o in un bel piatto,
la salsiccia ben cotta e stagionata 168
a tutt'i cibi darà scaccomatto.

* V. la graziosissima *Lezione di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo* sopra 'l Capitolo della *Salsiccia* del *Lasca*, la quale fu stampata in Firenze per *Domenico Manzani* l'anno 1589. in 8. 32. *lasciando le lepre a Marziale*: V. Marziale nel Lib. 5. Epigr. 30. 113. *Serafin(o)*: questi è *Serafino dall'Aquila* facetissimo Poeta, del quale vedi il *Crescimbeni* nella Storia della Volgar Poesia pag. 106. 114. *la salsiccia val contr'al veleno*: V. nella suddetta Lezione di *Maestro Niccodemo* pag. 41. l'Istorietta, donde nacque l'attribuir tal virtù alla salsiccia. 114. *don Felice*: V. le notizie di questo [*don*] *Felice* e delle sue ricette, nell'istessa Lezione a 45. 135. *Tantafera*: V. nella soprammentovata Lezione alla pag. 49. 147. *panunto*: si fa col porre uno o più pani divisi pel mezzo sotto l'arrosto o di salsiccia o d'altro, quando gronda l'untume. 148. *pansanto*: si fa con piccole fette tuffate nel brodo, e poi nell'uova sbattute, e fritte nella padella; che anche si dice *Pandorato*. 157. *Vico Salvetti*: nella suddetta Lezione di *Maestro Niccodemo* ci vien data notizia di questo *Vico Salvetti*, leggendovisi, che egli era un uomo, in Firenze più conosciuto della mal'erba: e che per la sua destrezza e agilità in correre e saltare, in fare alla palla, in lanciare il palo, in tirare le pietre e le pome, sempre restava superiore a tutti gli altri giovani suoi competitori. Si raccontano inoltre varie sue bizzarrie in ritrovare e servirsi di nuove capricciose fogge, di berrette, di scarpe e di vesti; siccome, ch'egli inventasse il modo di giucare alla palla grossa col trespolo, che prima non si giucava se non col pugno. Finalmente ce lo dimostra (quantunque non avesse studiato scienze) superiore in qualunque disputa, se non colle molte ragioni, che adduceva, almeno colle strepitose grida, che usava. 164. *fornir... la ballata*: vale *Por termine*, *Far fine a qualsisia cosa*.

II

A GIOVANNI MAZZUOLI DETTO LO STRADINO

In lode della Vecchiaia

Crederan molti ch'io voglia la baia
con esso voi, o casa de' Mazzuoli,
poich'io ho tolto a lodar la vecchiaia. 3
Ell'è gioconda e non piena di duoli,
come alcun dice, ed util grande apporta
all'esser bene allevati i figliuoli. 6
Veramente [ch']ell'è fidata scorta
in ogni impresa ed al bene operare
gli animi sveglia, assicura e conforta. 9
La gioventù, che così buona pare,
sol per non ubbidire alla vecchiezza
sentir fa al mondo mille doglie amare; 12
e sol la gioventudin male avvezza
certamente è cagion, s'io non m'inganno,
che il bene e la virtù poco si prezza. 15
E per questo si vede d'anno in anno
e di dì in dì sempre di male in peggio
il mondo andar, pien d'odio e pien d'inganno 18
(io mi vergogno a pensar), perch'io veggio
che quasi affatto i vizi traditori
hanno cavato le virtù di seggio. 21
E tutta la cagion di tali errori
vien dai giovin lascivi e scostumati,
che non voglion star sotto ai lor maggiori; 24
anzi da lor son scherniti e spregiati,
non iscorgendo qual gli antichi il vero,
dai quali i vecchi fur tanto onorati. 27
E chi nol crede rivolga il pensiero,
lasciando Persia e la Grecia da parte,
al senno antico del romano impero; 30
E discorra per quello a parte a parte
e vedrà certo come la vecchiezza
gli die' fama ed onor per ogni parte. 33
Il giovin Catilina in grand'asprezza
con molta gioventù lo pose tanto

che lo fu per condurre all'ora sezza; 36
ma quel buon padre, a cui si può dar vanto
d'ogni virtù, già vecchio doventato,
lo cacciò d'ogni noia e d'ogni pianto. 39
Ma che? nel mondo non fu mai trovato,
senza il consiglio vecchio, monarchia
né regno mai durar gran tempo in stato. 42
I giovin solo han forza e gagliardia,
ma 'l sapere, il discorso e la prudenza
vogliono i savi che nei vecchi sia; 45
i quali, per la lunga esperienza,
colle passate insieme e le presenti
alle future cose hanno avvertenza; 48
il che già far non puote la saccente
giovinezza, la qual sol ha possanza,
ma forza senza senno val niente. 51
Or questi giovin di mala creanza
in mille modi, fuor d'ogni ragione,
scherniscon oggi i vecchi per usanza. 54
Se gli avessero ingegno e discrezione
avrebber tutti a vostro modo a fare,
che sete quasi un mezzo Salamone. 57
Quei begli e ricchi fareste studiare,
però ch'egli hanno ingegni pellegrini,
e l'armadiaccio spesso visitare. 60
Voi mostrereste loro i Rinaldini
e della *Carestia* e della *Peste*
le lodi e delle *Fave* e de' *Lupini*. 63
Nell'Accademia poi gli menereste,
dove son tanti spirti singolari,
tante persone dabbene ed oneste; 66
dove sentendo gli onorati e rari
documenti del Varchi arcidivino,
verrieno in poco tempo ornati e chiari. 69
Questo vorreste voi, padre Stradino,
questo vi piace sol, questo bramate,
e so ch'io sono in tal caso indovino; 72
che veramente mi par che voi siate
un di quei vecchi pratichi d'Atene,
anzi un romano antico somigliate, 75

od un di que' Mammalucchi dabbene
    che già per guardia teneva il Soldano,
    od un bascià di quei che il Turco tiene; 78
più tosto un de' baron di Carlo Mano,
    come sarebbe Namo di Baviera,
    che avea la lingua pronta e 'l cervel sano. 81
Conchiuggo che portate la bandiera
    delle buone opre e dietro a voi ballando
    vengon le Grazie e le Virtù a schiera. 84
Or qui finisco e mi vi raccomando.

68. *arcidivino*: vale *Il primo fra gli eccellenti*, ecc.

III

AL MAGNIFICO M. GIOVANNI CAVALCANTI

Ancora ch'io sia del nostro padre Stradino amicissimo, pure, per non aver seco quella intrinsechezza che avete voi, messer Giovanni onoratissimo, non mi sono ardito di mandargli un capitolo, nuovamente da me composto; ma lo mando a voi, con questo però, che a lui lo indirizziate, sendo egli fatto in onore ed in utilità sua, perciò che, avendogliene io mandato di colta, lo arebbe forse potuto pigliare in mala parte, tenendomi egli anzi che no in concetto di baione; il che da voi non avverrà, però ch'egli ha in voi maggior fidanza che nel paternostro di san Giuliano, il quale egli dice ogni mattina a digiuno per salvezza di lui e per i suoi morti; senza ch'egli vi ha allevato in sino da piccol bambino e datovi più sculacciatine e più baci che io non ho peli nella barba; e poi voi sete figliuolo di quel padre che fu principio del suo triunvirato, riquadrato poi da messer Palla Strozzi. Laonde, e per questo e per mille altre cagioni che dir vi si potrebbero, gli sarà mille volte più accetto e caro e più volentieri e con maggior diligenza metterà ad effetto tutto ciò che per suo benefizio e comune utilità in esso mi sforzo di persuadergli. Né voi per questo piglierete alcuna ammirazione, perciò che da son molti giorni in qua mi si è desta la Musa e apertamisi la vena, di maniera che lo stimolo della poesia non mi lascia vivere, tanto ch'io ho speranza in questo sollione mostrar qualch'altra composizione di nuovo che vi faccia ridere a un

tratto e meravigliare. Altro non m'accade per ora; fate il debito voi e raccomandatemi alla casa de' Mazzuoli.

Di Firenze, il dì 10 di giugno.

IL LASCA

A GIOVANNI MAZZUOLI, ALTRIMENTE LO STRADINO O IL CONSAGRATA O IL CROCCHIA

Perch'io v'ho sempremai voluto bene,
non vo' mancar di dirvi, Stradin mio,
quel ch'a un vero amico si conviene. 3
Voi sete giusto, onesto, buono e pio,
cattolico, divoto e paziente,
sì come vuol messer Domeneddio; 6
solo un difetto avete finalmente
(e questo credo sia per ignoranza),
che lo vede e lo sa tutta la gente, 9
cioè che voi avete per usanza
cronache e storie antiche gir cercando,
né mai ne sete fornito abbastanza. 12
D'Ettor, d'Achille, di Buovo e d'Orlando
tenete libri, libretti e libracci;
poi de' moderni io mi vi raccomando. 15
Strambotti avete, stanze e sonettacci
tanti che 'mbratton, senza dir bugia,
più di dugentomila scartafacci. 18
E questo è peggio ancor, che tuttavia
ne gite procacciando e conducete
all'armadiaccio ogni gagliofferia, 21
tanto che per Firenze messo arete
carestia tal di fogli tristi e buoni
ch'a tutte l'ore bestemmiato sete. 24
Però che i pizzicagnoli e ' trecconi
non vendon più né sorra né tonnina
né cavial né capi di sermoni, 27
perché la gente domanda e cammina,
quando non trova carta da rinvolgere,
e così vien da voi la lor rovina. 30
Dunque, padre Stradin, vogliate volgere

in voi la mente e questa male ordita
tela dal subbio cominciate a svolgere, 33
acciò la turba quasi sbigottita
dar possa alla sua roba utile spaccio,
ch'alle vostre cagion quasi è fallita. 36
Cavate voi e noi e lor d'impaccio,
date la stretta a Guelfi e Ghibellini
e ripulite un tratto l'armadiaccio. 39
Oh come fieno il caso i Rinaldini,
i Nerbonesi e i cavalieri erranti
per rinvolger salsiccia e marzolini! 42
Quei laberinti sciocchi e quegl'incanti,
facendo al pizzicagnol la lor fine,
saranno proprio pagati a contanti: 45
così l'opere son belle e divine.
Fate quel ch'io vi dico, Consagrata,
se far volete a Morte alte rapine. 48
Quest'è più bella impresa e più lodata
che l'esser stato padre a quella figlia,
la qual vi fu da poi corsa e rubata. 51
Or voi, che sete savio a maraviglia,
avendo alle parole mie riguardo
conoscerete ben chi vi consiglia. 54
Però veder mi par, quand'io ben guardo,
carichi andar di libri per la via
ogni facchino e zanaiuol gagliardo 57
e rallegrarsi tutta la genia
e dire, inverso il ciel volto la faccia:
Giovanni nostro benedetto sia. 60
Ma sopratutto i trecconi han bonaccia
e l'uno all'altro toccando la mano,
van dicendo fra lor: Buon pro ci faccia. 63
Or voi, che sete divino ed umano
e la memoria avete e l'intelletto,
l'una scorretta e l'altro poco sano, 66
mettendo tosto ogni cosa ad effetto,
darete finalmente al viver nostro
con grand'utilità molto diletto. 69
E 'n cambio all'opre di carta e d'inchiostro,
anticaglie, medaglie e cose strane

faranno ricco l'armadiaccio vostro; 72
e torsi e teste e braccia e piedi e mane
d'argento e bronzo e marmo arete voi,
greche, turche, arabesche e soriane; 75
e di capi di tigri e d'avvoltoi,
di scorze e scaglie di pesci e serpenti
empierete le stanze e gli scrittoi, 78
che, come va la voce fra le genti,
barbassori e baron faransi innanzi
e fin dell'Indie vi verran presenti. 81
Io per me ho disposto da qui innanzi
di don Cristofan darvi una mascella
che pur d'un reliquier si cavò dianzi. 84
Non fu mai la maggior né la più bella;
affé, ch'io ne disgrazio i liofanti:
la val, per via di dir, dieci castella. 87
Così facendo, tra gli uomin galanti
crescerete in onor di giorno in giorno
e con reliquie d'orchi e di giganti 90
ve n'andrete volando al ciel del forno.

tit. M. GIOVANNI CAVALCANTI: Accademico Fiorentino, e che nell'Accademia del Piano si chiamò *Enea Scaraschio Dittatore*. S'estinse questa famiglia in Firenze in *Alessandro di Andrea Cavalcanti*, morto il dì 23. di Novembre dell'anno 1727. che fu sepolto in S. Maria Novella. lett. *paternostro di san Giuliano*: questa superstiziosa Orazione è aggiunta in una Leggenda in ottava rima intitolata *La hystoria et il Paternostro di San Giuliano*: ed è stampata in 4. senza impressione di luogo e dello Stampatore. V. la Novella 2. della 2. Giornata nel Decamerone del *Boccaccio*. *messer Palla Strozzi*: *M. Palla di Lorenzo Strozzi* fu Accademico Fiorentino. V. nel *Poccianti* alla pag. 139. *fate il debito voi*: cioè *Fate la bisogna, il conveniente*. 41. *i Nerbonesi*: Codice della Libreria di San Lorenzo, volgarizzato da Autore Anonimo. 50. *l'esser stato... figlia*: quì motteggia lo *Stradino* per la mutazione del nome all'Accademia degli *Umidi*. V. nella Parte I. alla pag. 295.

IV

AL GENEROSO E VIRTUOSISSIMO M. GIOVANNI MAZZUOLI, ALTRIMENTI LO STRADINO O IL CONSAGRATA

Bello veramente, onoratissimo Stradino, e meraviglioso è quel vostro discorsetto che sì spesso fate, quando ringraziate messer Domenedio di tanti benefici e grazie da lui sì largamente ricevute e prima dell'avervi creato animale di quelli ch'hanno in loro il discorso e la ragione; uomo e non donna; e fattovi nascere nell'Europa e non nell'Asia; in Italia e non in India Pastinaca; in Toscana e non in Ogamagoga; in Firenze e non nel Cattaio; ed intero e sano di tutte le membra: benefici, alla fé, e grazie ch'a pochi il ciel largo destina e da non sdimenticarseli così per fretta, ma da farne ogni mattina l'opera che tanto lodevole e pietosa fate, mostrandovene grato conoscitore al sommo donatore di quelli. Ma, Consagrata mio dabbene, la maggior grazia avete voi certamente lasciato indietro; d'un benefizio, senza dubbio, non vi sete ricordato mai, che val per tutti, e questo è l'aver voi dalle fonti portatone Giovanni per legittimo vostro e proprio nome: il più bello, il più gentile, il più sacro ed il più santo che fusse mai posto o a uomo o a semideo. Da Giovanni arete voi avute tutte le grazie e tutti i beni, per Giovanni li possedete e con Giovanni avranno in voi fine, ricominciando nell'altra vita. Di così fatto nome dovete voi ben lodare Iddio, di questo renderli grazie, porgerli prieghi, offirirgli voti, accendergli candele, fargli vaporare incensi e cantare inni e a me avere obbligo immortale, che nello estremo della vita vostra (benché per divina ispirazione) pur v'ho aperti gli occhi a così leggiadra e bella considerazione. Perciò che, sendomi girata la coccola e venutomi capriccio di lodare così glorioso nome, ho composto in laude di Giovanni un capitolo questa notte passata, con animo d'indirizzarvelo; non tanto per esser voi bugnola, arca, armadio e stianceria delle poesie, né per essere ancora stato primo padre all'accademia nostra degli Umidi, né per mille buone e qualitative parti che in voi sono; quanto per aver sì bel nome e per star meglio a voi che a persona viva, sendo il più generoso, il più magnifico e il più onnipotente Giovanni che beesse mai pane e che mangiasse mai vino. Or finalmente, Giovanni carissimo, questo mio capitolo vi degnate accettare con quella amorevolezza che l'altre da me indirizzatevi operine accettate avete; e nel leggerlo vi ricordate di Giovanni e di voi e

di me, che ragazzo, famiglio e servo, schiavo e ghezzo sono a Giovanni ed a voi, cioè al corpo e a l'anima vostra.

IN LODE DI GIOVANNI

Tra l'opere di Dio maravigliose
di maraviglia sono i nomi pieni,
che metton differenza tra le cose. 3
I nomi fanno le briglie dai freni,
dai pesciduovi verdi le frittelle
e conoscer le stelle dai baleni. 6
Le cose e buone e triste e brutte e belle
mercé dei nomi a noi son tutte chiare
e distinguer possiam queste da quelle. 9
Ma l'uomo, come degno e singulare
fra tutti gli animali, alteramente
si fa con mille nomi o più chiamare. 12
All'orso basta l'orso solamente,
al lupo lupo sempre ed il lione
lione è sol chiamato dalla gente. 15
Ma volgi carta e guarda le persone:
oh quant'è differenza, a dirne il vero,
tra l'uno e l'altro e quanta variazione! 18
Di qui vien la cagion ch'io mi dispero
quando sento alcun nome traditore
che mi fa rinnegar Cristo e san Piero. 21
Non s'ha rispetto a famiglio o signore,
ch'alcuni, per rifare o padre o zio,
fanno a loro e ad altri poco onore. 24
Chi pon nome Maffeo e chi Maffio,
altri Noferi e Cione han ritrovato,
Felice, Andrea e Matteo e Mattio, 27
Bartolommeo, Tegliaio, Mico e Miniato
ed altri tali che, per santa Nulla,
io vorrei innanzi aver nome Pilato. 30
Più tosto in sopranome il Carafulla
eleggerei che Biagio o Ghirigoro
o simil, che non vagliono una frulla. 33
Gli antichi già, come d'argento e d'oro

furon copiosi, così similmente
nomi belli e leggiadri ebber tra loro; 36
ma sopratutto la romana gente
ne porta il vanto e la riputazione,
come si vede manifestamente. 39
Cesar, Pompeo, Cammillo e Scipione
e Fabio e Curzio ed Orazio e Marcello
al mio parer non han comparazione. 42
Oh come ben si beccano il cervello
certe persone, io vo' dir buone e pie,
(che Dio le guardi e l'agnol Raffaello) 45
che terrebbon peccati o gran pazzie
a' lor figliuoli metter, battezzando,
nomi che non avesser le taníe. 48
O buona gente, io mi vi raccomando,
badate a me, sentite quel ch'io dico,
or ch'io vengo la storia seguitando. 51
Un nome certo moderno ed antico
voglio insegnarvi prima e poi lodare
un nome veramente dall'amico. 54
Giovanni è questo e non si può trovare,
chi ben cercasse il mondo tutto quanto,
nome ch'a lui si debba comparare. 57
Non si possono gli uomini dar vanto
trovato averlo, perch'il primo fu
che lo trovasse lo Spirito Santo, 60
però che nome di tanta virtù
senza miracol non potea chiamarsi
e non l'avria appostato Vaquattù. 63
O pensier vaghi e pronti, o passi sparsi,
aiutatemi tutti a fargli onore,
poscia che i versi miei son brevi e scarsi. 66
Giovanni è proprio un nome da signore,
da re, da papa e buon per l'universo,
quand'un Giovanni sarà imperadore. 69
E come sanno ben le prose e 'l verso,
questo nome, da' primi agli ultim'anni,
di gloria è pien pel dritto e pel traverso. 72
Cercate pur su ne' beati scanni,
che i più propinqui santi sono a Cristo

il Vangelista e 'l Batista Giovanni. 75
E nel mondo quaggiù non s'è mai visto,
in quanto a l'armi e le lettere, ancora
chi n'abbia fatto più solenne acquisto. 78
Gli altri Giovanni lascio, da duoi in fuora,
perch'aver converria troppo cervello
a dirli tutti in così poco d'ora. 81
Il gran Giovanni de' Medici è quello
che 'n quanto a l'arme a tutti vo' proporre,
o sian pagani o del cristian drappello. 84
Ripongasi l'Ancroia ed Antiforre,
cedino Orlando e gli uomini fatati,
Achille fugga e nascondasi Ettorre, 87
perch'a' suoi colpi fieri e disperati
sarieno stati come al fuoco paglia
né giovati sarien gli elmi incantati. 90
Oggi non si ricorda più Tessaglia
né Roncisvalle, ma la Lombardia
per Giovanni ha l'onor d'ogni battaglia. 93
Le scienze oramai ne vengon via,
sì che togliendo da quelle il migliore,
forzato son pigliar la poesia. 96
La poesia non ebbe mai maggiore
uomo nel mondo che Giovan Boccacci,
ch'agli altri usurpa la gloria e l'onore. 99
Racchetisi il latino e 'l greco tacci,
perché l'invenzion sue vaghe e belle
son drappi d'oro e le lor canovacci. 102
Chi brama di veder quanto le stelle,
arte, ingegno, natura e 'l ciel puon fare
a legger vada le *Cento Novelle*. 105
Le sono un lago, anzi un fiume, anzi un mare,
dove le Muse hanno fatto del resto,
sì che pertanto ognun può zufolare. 108
E se 'l Petrarca avesse avuto questo
bel nome di Giovanni, altro poema
arebbe fatto al mondo manifesto. 111
Altro fregio anche ed altra diadema,
se fussi di Giovanni più fornita,
arebbe certo la nostr'Accadema. 114

Giovanni è nome ch'a ben far c'invita
e tanta grazia da Giovanni piove
che ci dà pace, santitade e vita. 117
Colui che regge il ciel, governa e muove,
chiamar con questo nome già gli antichi,
però che gli è tutt'un Giovanni e Giove. 120
Ma gli uomin oggi, alle virtù nimichi,
hanno Giovanni per vile e dappoco,
nomaccio alfin che non vaglia due fichi; 123
ond'io tutto per rabbia mi rinfuoco,
quando Giovanni una persona sciocca
sento chiamare o per burla o per giuoco. 126
Ma non è 'l primo error che colla bocca,
ma per dir meglio, colla lingua fassi
dal volgo labro; e poi zara a chi tocca. 129
Né per altro, cred'io, che lo biasmassi
quell'uom dabben, che per crescer l'errore
agli uomin vili e d'ogni saper cassi. 132
Giovanni lo fece esser monsignore;
ma lasciamo ora andare e vi rammento
che l'hanno i Fiorentin per protettore. 135
Oh me beato cento volte e cento,
s'i' avessi un Giovanni a mio dimino
sol per un giorno! E poi morrei contento. 138
Ma ripigliando dico a voi, Stradino,
che questo nome senza piume o vanni
v'ha gia fatto volare al ciel vicino. 141
Oh quanti conosch'io, quanti Giovanni,
che senza questo nome alfin sarieno
assai peggio che allocchi o barbagianni! 144
Ma perch'il foglio è d'ogni parte pieno
e son l'otto sonate e per dispetto
mi vince il sonno e 'l lume già vien meno, 147
addio, vi lascio e me ne vo nel letto.

48. *tanie*: lo stesso, che *Letanie*, come *Magna* per *Alemagna*, *Talia* per *Italia*, ed altre molte. 82. *Giovanni de' Medici*: *Giovanni* (chiamato al sacro Fonte *Lodovico*) *di Giovanni de' Medici*, fu Padre del Granduca *Cosimo I*. ed invittissimo Comandante delle truppe nella Lombardia. Fu institutore d'una valorosissima milizia, che anche dopo la sua morte (seguita il dì 4. Dicembre 1526. in

Mantova, in età d'anni 29.) si domandò delle *Bande Nere*. V. il Compendio istorico della di lui Vita, scritto da Antonio Mossi, e stampato in Firenze l'anno 1668. per *Stefano Fantucci Tosi* in 8. nel quale, presso il fine, sono citate le testimonianze di molti Scrittori, che di sì famoso guerriero hanno lodevolmente parlato. 108. *può zufolare*: cioè *Può dire o sussurrare ciocché vuole*, che non si possono criticare, ecc. 131. *quell'uom dabben(e)*: V. il Capitolo in biasimo del nome di *Giovanni*, fatto da Monsignor *Giovanni Della Casa*, nel Libro I. dell'Opere burlesche del *Berni*, alla pag. 12.

V

AL VIRTUOSO E BONARIO M. GIOVANNI MAZZUOLI, ALTRIMENTI LO STRADINO O IL CONSAGRATA

Ben sete voi sopra ogni altro animale (Stradin mio gentile) obbligato alla natura e a Dio, poi che sì largamente hanno sforzato le stelle a piovere in voi le grazie a milioni. Gran cosa è veramente l'essere; grandissima l'essere uomo; ma via maggiore è l'esser poi nato, come voi, cristiano, italiano, toscano e fiorentino e per arroto aver quel nome glorioso, del quale vi feci accorger io, indirizzandovi il capitolo in sua lode, spirato nondimeno da celeste intelligenza, o disposizione che se la chiamino i platonici; la quale, sì come colei che vi debbe avere a cuore, m'ha or di nuovo rispirato a ricomporre un altro capitolo e a voi medesimamente indirizzarlo sopra un soggetto tanto da più d'ogni altro, quant'è da meno la spazzatura che l'oro; il quale sendo in voi come in tutti gli altri uomini, non avete mai né conosciuto né pregiato, non so già se per colpa vostra o se per malvagità della fortuna, la quale non consente mai che nessuno mortale beato viva compiutamente, come sareste vivuto voi; e questa è la reverenda e veneranda barba, la quale voi, come inimico di voi stesso e ministro del vostro male, non avete mai portato; anzi, per quel ch'io m'abbia inteso, sempre l'aveste in odio e però sempre sete andato raso, cosa mostruosa e ridicola e mai conveniente a un Giovanni par vostro. Due tra molte cose sono le quali assolutamente pongano la differenza dagli uomini alle femmine: l'una è... io sono stato per dirlo, voi m'intendete; l'altra è la barba; e chi si rade non altrimenti fa ingiuria e scorno a se stesso e alla natura che s'ei si castrasse e levasse via il membro che per maggioranza se gli dice virile. Guardate dunque voi che bella orrevolezza, che degna galanteria è il radersi!

In quanta più riputazione, in quanto maggior credito sareste voi, avendo al mento un bel barbone e lungo in fino al petto! O Consagrata, o Giovanni, o casa de' Mazzuoli, l'aspetto vostro venerabile empierebbe ognuno di meraviglia e di riverenza, altro conto farebbon di voi le persone, in altra stima sareste presso di sua Eccellenza, somigliando uno di quei ministri antichi della dea Minerva o un dei sacerdoti di Diana o veramente un di quei savioni di Grecia; senza che il Bertuccia, dignissimo nostro dipintore, afferma che avendo voi la barba parreste tutto nel viso Solone, che dette le leggi agli Ateniesi, se già la sua medaglia non mente per la gola. Quanto toglie, ohimè, quanto scema di grandezza alla qualità ed al nome vostro il non aver barba! Come fate gran torto al vostro volto, privandolo del suo maggiore ornamento! La balestrata che sopra le mura di Pisa combattendo riceveste, la sassata che in sul castel di Piazza toccaste, colla barba accrescerebbon grazia alla maestà sua; dove senza, pare che voi abbiate la faccia rattoppata. Or dunque, se così è, che veramente è così, sgannate voi medesimo, uscite di così lungo farnetico e di così grave errore e da qui innanzi lasciate crescervi la barba, che diventerete un altro, crescendo in mille doppi i vostri onori. Intanto questo mio primo capitolo in lode delle barbe ricevete di buona voglia, aspettando con allegrezza il secondo, il quale, come punto vi veggo cresciuta la barba, vi mando tostamente. Altro per ora non accade. Se voi non fuste raso, direi: baciovi la barba, la quale sopra tutti gli altri membri (come più degna) meritamente riverisco ed onoro.

Di Firenze, l'ultimo d'agosto 1542.

Adio padre Stradino, uno dei dodici fondatori dell'Accademia degli Umidi di Firenze. Questo m'ha fatto scrivere egli Stradino.

IL LASCA

IN LODE DELLE BARBE

Capitol primo

Se bene aveste qualche gran faccenda
e d'importanza, lasciatela stare,
Muse, e correte aiutarmi a vicenda, 3
perché, senz'altre cirimonie fare,
un mio capriccio or or svaporar voglio,
cioè cantando le barbe lodare. 6

E s'io sarò quel Lasca ch'esser soglio
e voi le Muse mie ch'esser solete,
non resterò ch'i' arò pieno il foglio. 9
Nel tempo già che si spegnea la sete
non col vin pretto ma con l'acqua pura
e che non si spendevan le monete, 12
cresceano i membri all'uomo oltra misura,
che, senza star dell'arte a discrezione,
givano a benefizio di natura. 15
Allor vedeasi dal capo al tallone
ignudo il tutto e se v'era difetto
non dava così noia alle persone. 18
Ma tra tutti i piaceri era un diletto
vedere agli uomin fatti, oltre ogni bene,
penzolare un barbone insino al petto. 21
L'arte poi scellerata, che contiene
in sé la feccia ed ogni nostro amaro,
mille modi trovò da darci pene; 24
e tra gli altri più tristi a paro a paro,
le forbicine e 'l rasoio traditore
a mozzare ed a rader cominciaro. 27
Allor cadde dal viso il primo onore
che all'uom faccin la natura e Dio,
sì come afferma Seneca maggiore. 30
Non posso già pensar col pensier mio
ch'uom fosse il primo a far cosa sì ladra;
ma se fu uom, ben fu maligno e rio. 33
Queste son di quelle opre fuor di squadra
che spesse volte fa la goffa gente,
mentre vuol far qualche cosa leggiadra. 36
Dio padre, quando fe' il primo parente,
avea la barba e con la barba fece
Adamo nostro: ponetegli mente. 39
Quest'è modo di dir, se di dir lece;
pur son la Poesia e la Pittura
sorelle e son macchiate d'una pece. 42
Ambedue hanno una gentil figura
e dare ad ambedue gran fede sento,
non so se per lor senno o lor ventura. 45
E così sempre con la barba al mento

Abram, Iacob ho visto e tutti quanti
gli altri omaccion del vecchio testamento. 48
Con la barba in le chiese e su pe' canti
si veggon sempre, ove sien figurati,
i primi antichi e i più lodati santi; 51
e se de' rasi pur ne son trovati,
potete dire, e ben direte il vero,
che sien santi moderni o santi frati. 54
Non parrebbe san Pagol daddovero
se fosse raso; e spada e diadema
gli sarien senza barba un vitupèro. 57
Non mancav'altro alla nostr'Accadema
che per disgrazia avere un consol raso
a porla giù nella miseria estrema. 60
Non c'è se non qualche goffo rimaso
che se la levi, per servar l'usanza
degli avi suoi, che vivevano a caso. 63
Chi si rade la barba con speranza
di parere o più giovine o più bello
fa un error di non poca importanza; 66
anzi dimostra non aver cervello,
perch'ei par Berlingaccio o Carnovale
o viso fatto senz'alcun modello. 69
Son le barbe ornamento principale
del volto nostro e gli danno apparenza
più ch'alla state i grilli e le cicale. 72
Quanti son fuori e dentro di Fiorenza
che senza barba parrien babbuini
e con essa hanno signoril presenza! 75
Doverebbono ir rasi i contadini
con l'altra plebe, canaglia e genía:
birri, spie, messi, ruffiani e facchini. 78
Il primo pregio di filosofia
certamente è l'avere un lungo e folto
e bel barbon che 'n sino al petto dia. 81
Sempre onorato e laudato fia molto
e pel contrario non sarà stimato
filosofo che vada raso in volto. 84
Sia pur valente a suo modo un soldato
e non ch'altro un Orlando paladino,

ch'andasse raso, sarebbe uccellato; 87
non troveria chi gli desse un quattrino,
parendo ai pagatori un battagliere
del tempo già di Niccolò Piccino. 90
Le barbe son di più fatte maniere,
e rade e folte e lunghe e larghe e corte
e tonde e quadre e rosse e bianche e nere; 93
sonne delle diritte e delle attorte,
delle piovute e delle biforcate
e 'n altri modi, come dà la sorte. 96
Ma qual sien meno e qual sien più lodate
riserbo a dirvi nell'altro cantare,
dove lor qualità fien divisate. 99
Non vi starò per ora a dimostrare
come faccin cadersi i peli vani
né come elle si debbin coltivare; 102
come sieno il trastullo delle mani
e 'l badalucco d'ogni sfaccendato,
per me ve lo diranno i cortigiani. 105
Io senza barba mi terrei impacciato,
perché tanto piacer cavo da lei
ch'io le son più ch'alla lingua obbligato; 108
e chi mi desse mille Colisei,
tutti pien di rubini e di topazi,
Stradin mio caro, io non mi raderei. 111
Più tosto patirei tutti gli strazi
che la Giustizia immaginar si possa,
col far restare il boia e i birri sazi; 114
così la peste, il canchero e la tossa
e 'l mal del fianco o febbre repentina,
che 'n quattro dì mi mandasse alla fossa, 117
torrei più tosto che la pelatina.

59. *un consol raso*: nell'anno 1553. nel quale fu scritto questo Capitolo, era Consolo dell'Accademia Fiorentina *Antonio di Niccolò degli Alberti*. V. nella I. Parte alla pag. 298. 95. *piovute*: cioè, che calano talmente unite dal mento al petto, che rassembrano la calata dell'acqua da una doccia o cosa simile.

VI

AL MAGNANIMO M. FRANCESCO RUCELLAI

Nonostante i ricordi e i preghi vostri, ma di molte altre persone nobili e generose e amicissime, come voi, del non mai bastevolmente lodato padre Stradino, io m'era deliberato di non far più menzione, né in versi né in prosa, del nostro Consagrata, poi che molti, e spezialmente accademici, dicono quello, che io feci semplicemente e a buon fine, essere stato da me fatto maliziosamente e per beffare il mio Giovanni: il quale sallo Iddio se io l'amai in vita e se io amo ancora morto. Ma dovendo e volendo a ogni modo io comporre una canzone nella morte d'un uomo, com'era egli, bonario e stravagante, non mi pareva ch'ella dovesse né potesse esser composta in altra guisa, considerate bene la vita sua e l'opere da lui fatte nella giovinezza e nella vecchiaia, nella pace e nella guerra, e dentro e fuori di Firenze. Pure a chi pare ch'io l'abbi burlato, canti egli le lodi sue e dica in sul grave e daddovero quel che ben gli viene o veramente mi scriva contro, che in tutti i modi me ne farà piacere. Ma lasciando da parte questo ragionamento, dico che nuovo e strano accidente, nuovamente accadutomi, ha del tutto fatto rimutarmi dal primo mio proponimento e questo capitolo, che io ho di nuovo composto, ve ne mosterrà pienamente la cagione. In questo mezzo attendete voi a star sano e amatemi come solete.

Di Firenze il dì 16 di giugno 1549.

IN MORTE DELLO STRADINO

Standomi iermattina a bel diletto
    (ben che tre ore giorno fusse stato)
    a pensar varie cose entro il mio letto, 3
mi venne non so come addormentato
    e dormendo mi parve di vedere
    non pure aperto il ciel, ma spalancato; 6
ed a guisa di razzo indi cadere
    una luce sì bella e temperata
    che non faceva agli occhi dispiacere. 9
Eravi dentro un'anima beata,
    la qual conobbi subito alla vista,

e dissi: Ben ne venga il Consagrata. 12
Come chi fama volentieri acquista,
si volse a me con un guardo benigno
e con voce di gioia e di duol mista 15
e' disse a guisa di canoro cigno:
Séguita, Lasca, pur negli onor miei
e non temer dell'altrui dir maligno. 18
Tu dèi saper chi sono gli Aramei;
la tua canzone ha fatto in paradiso
rider con meraviglia uomini e Dei 21
ed io mi son meravigliato e riso,
che così ben tu m'abbi ritrovato
le congenture e 'l voler mio diviso, 24
che s'io mi fussi in tal caso trovato,
per fare a mia brigata un'orazione,
non arei altrimenti favellato. 27
Di più solo arei fatto menzione
ch'a seppellir me ne avessin mandato
coi libri, con lo stocco e 'l celatone, 30
ch'a dirne il vero, un po' disonorato
e non come par mio n'andai all'avello,
dapoich'io fui e poeta e soldato. 33
Ma chi muor, tristo lui e poverello!
Appena venne a farmi compagnia
la centesima parte del Bechello. 36
Starai a veder che l'Accademia mia,
come a suo primo padre e fondatore,
nulla farà di quel che far devria. 39
A chi dunque mai più farassi onore?
O Varchi, o Varchi, o Varchi, tu ben sai
quant'io abbia operato in tuo favore; 42
or con un sonettuzzo che fatt'hai
ti pare avermi in tutto soddisfatto
e 'l mio buon Lasca lacerando vai. 45
Chi è poeta convien che sia matto,
perché la poesia e la pazzia
uscir d'un ventre e nacquero ad un tratto. 48
S'io fui amico della poesia,
anzi poeta, come negar vuoi
ch'io non avessi un ramo e passa via? 51

Attendi, attendi tu coi versi tuoi
a farmi vivo con qualche bel tratto,
che la seconda morte non m'ingoi. 54
Poi disse, a me volgendosi di fatto:
Lascia pur dir chi vuol quel che gli pare;
tu sol di buono amico fai ritratto, 57
che dopo morte le persone hai care
e senza aspettar premio o guidardone
primo sei stato i miei gesti a cantare. 60
Ma troppo arei tormento e passione
se tu restassi. Or dunque davvi drento
con somma gloria e mia riputazione: 63
séguita pur l'esequie e 'l testamento.
Sieti raccomandato l'armadiaccio:
quivi mi lega e puo'mi far contento. 66
Di vento, d'acqua, di fuoco e di diaccio
cose vi son che la filosofia
non ne sa punto e non n'intende straccio. 69
L'antica e nuova tosca poesia
v'è dentro, tal che mai non vide Atene
né miglior né più bella libreria. 72
E detto questo mi voltò le schiene
quasi ridendo e senza dir addio
se ne volò tornando al sommo bene. 75
Io rimasi pensando al caso mio
e mi parrebbe far un gran peccato
s'io non soddisfacessi al suo disio. 78
Or ch'io non dormo e sono sfaccendato,
tuttavia penso e giamai non rifino,
ma son dalla materia spaventato. 81
Sempr'ho dinanzi agli occhi lo Stradino
e l'opre eccelse da lui fatte in guerra
al tempo già di Niccolò Piccino. 84
Veggiol che camminando in acqua e 'n terra
senza cappello e stivali è passato
in Francia, in Spagna, in Fiandra e 'n Inghilterra. 87
Quindici volte il diavolo ha trovato
e non gli fece mai danno o paura,
perché da san Giuliano era guardato. 90
Avea sì dolce e sì buona natura

che degli amici ed agnolin tarpati
sempre ebbe più che di se stesso cura. 93
Amò teneramente i letterati,
ma voleva che fussero in volgare,
come Visino e gli altri suoi creati. 96
Ma io non voglio ogni cosa narrare:
lascio il triumvirato e i suoi parenti,
i boti da lui fatti in terra e in mare; 99
i grifi, gli occhi, le mascella e i denti,
le corna e i becchi, gli ugnoni e la pelle
di pesci, orsi, leon, lupi e serpenti, 102
stocchi, oriuoli, anticaglie e rotelle,
medaglie e visi ed arme stien da parte
con mille cose stravaganti e belle, 105
ch'io m'apparecchio a vergar nuove carte,
dove con versi e rime pronte e scorte
ad onor si vedrà d'Apollo e Marte 108
la nascita, la vita e la sua morte.

tit. M. FRANCESCO RUCELLAI: Accademico Fiorentino. lett. *una canzone*: V. la Canzone alla pag. 134. della Parte I. 23-24. *m'abbi ritrovato / le congenture*: *Ritrovar le congiunture*, significa *Esaminare una cosa a parte a parte con ogni diligenza ed attenzione*; metafora tratta dagli studj della Notomia, i quali insegnano ritrovare tutte le congiunture de' corpi animati, particolarmente ne' casi delle slogature dell'ossa. 36. *Bechello*: questa è la Compagnia di San Domenico, detta il *Bechello*, che ebbe il suo principio il dì 16. di Giugno dell'anno 1398. nella Cappella de' *Rucellai* in Santa Maria Novella. Ma tal luogo riuscendo molto angusto, sotto dì 6. Febbrajo 1460. deliberarono gli uomini di detta Compagnia di fabbricare a proprie spese un Oratorio nella via della Scala; siccome fecero, colla corrispondenza però d'un ingresso anche ne' Chiostri della suddetta Chiesa di Santa Maria Novella. Quivi continuarono le loro private adunanze fino all'anno 1572. in cui restò soppresso l'Oratorio, per la fabbricazione del nuovo Monastero delle Monache della Religione di Santo Stefano Papa e Martire. Perloché i fratelli si risolverono di fabbricare una nuova Compagnia nella contrada, detta Palazzuolo, dove di presente sono. La fondazione del nuovo Monastero di sopra menzionato fu ideata da *Leonora di Toledo*, moglie di *Cosimo I*. indi eseguita da *Ferdinando I*. e il dì 4. di Ottobre 1592. furono in esso solennemente introdotte le cinque fondatrici, cavate del Monastero, detto le Murate. E nota, che la maggior parte di questo Monastero è fabbricato nel grande stanzone, dove fu fatto il celeberrimo Concilio Fiorentino sotto Papa *Eugenio IV*. 43. *un sonettuzzo*: V. il Sonetto, che quivi accenna nella I. Parte delle Rime del *Varchi* alla pag. 78. 84. *Nic-*

colò Piccino: questi fu *Niccolò Fortebracci* di Perugia, valoroso Capitano, che per la sua piccola statura era denominato il *Piccinino*. V. nella Storia di *M. Poggio*, e nel II. Libro degli Elogj di *Paolo Giovio*, ed altri Storici. 90. *da san Giuliano era guardato*: V. *Paternostro di San Giuliano*, quivi sopra nominato.

VII

A M. BENEDETTO VARCHI

O padre Varchi, io vi voleva dare
un certo mio amico giovinetto
per poetino e per vostro scolare, 3
ma la fortuna e 'l destin maladetto
hanno fatto tornar mio pensier vano
sol per far a lui danno e a me dispetto. 6
Il mondo è diventato tanto strano
che spesso il bianco si piglia per nero,
anzi ogni cosa si manda ad un piano. 9
Oggidì più non è creduto il vero,
ch'ognun misura altrui con la sua canna,
e questa è la cagion ch'io mi dispero. 12
Ben spesso un senza colpa si condanna
da chi vuol veder lungi mille miglia
colla veduta corta d'una spanna. 15
Ma lasciam ir sì pazza meraviglia
e ritorniamo al nostro poetino,
che sol se stesso e non altro simiglia. 18
Oh che contento, oh che piacer divino,
che lieto spasso, oh che dolce trastullo
sarebbe averlo sempremai vicino! 21
O Varchi mio, gli è proprio un fanciullo,
come già disse il Bernia, vostro amico,
da insegnargli dottrina e da condullo. 24
Quanti nel tempo d'oggi o nell'antico
giovini begli sono stati al mondo
appetto a lui non vaglion tutti un fico. 27
Vezzoso tutto, ridente e giocondo
e sì leggiadro e grazioso ha 'l viso

ch'a dirne una sol parte mi confondo. 30
Fuggasi Adon, nascondasi Narciso
ed a ripor si vada Ganimede
con quanti angeli sono in paradiso. 33
Costui la lor bellezza tutta eccede
e vince di gran lunga, come 'l sole
tutte le stelle in ciel vincer si vede. 36
Oh con che dolci e soavi parole
gli areste mostro voi quel che fuggire
in questa vita e che seguir si vuole! 39
Gli areste acceso al cor un tal desire
delle virtudi e del bene operare
che pensar non si può, non che ridire. 42
Il primo tratto, la lingua volgare
e la latina con galanteria
gli areste fatto e la greca imparare. 45
E dopo questo poi, colla natía
agevolezza vostra consueta,
l'areste messo alla filosofia, 48
dove alle squille, a nona ed a compieta
studiando, in pochi dì saria venuto
buon oratore ed ottimo poeta. 51
All'Accademia ancor, col vostro aiuto,
legger con grazia e con facondia, come
i Leli e i Luzi, l'aremmo veduto. 54
Voi gli areste trovato un altro nome
(che in verità n'avea bisogno grande),
di quelli usati nelle antiche Rome. 57
Scritti famosi ed opere ammirande,
come proprio agli eroi e a' semidei,
sarien piovute da tutte le bande. 60
I Cappelli, i Gandolfi e i Tolomei
gli arien fatto sonetti a tutto pasto
e messolo nel numer degl'Iddei, 63
dove sarebbe in eterno rimasto;
ma il ciel nimico veramente e ingrato
per poco poco ha ogni cosa guasto. 66
A lui, a voi ed a me ha vietato,
per nostro comun danno, tanto bene,
quant'era quel che di sopra ho parlato. 69

Onde tanta pietà, Varchi, mi viene
in un sol punto e dispetto e dolore
che quel ch'io mi volessi non so bene. 72
È la bellezza fatta come un fiore,
che la mattina è fresco e colorito,
a vespro manca e poi la sera muore; 75
e chi non piglia a buon'otta partito,
come costui, alla fin poi si trova
dalla speranza ingannato e tradito; 78
e la fortuna pazza, che le giova
alzare i rei e i buon mettere al basso,
ha sempre sopra noi pippioni e uova. 81
Or chi non intendesse questo passo
non se ne curi altrimenti, dapoi
che così leggermente io me la passo. 84
Chi saria stato, Varchi, me' di voi
di là ne venga; ed anche si sarebbe
fatto per lui e tutti quanti i suoi. 87
Ma l'invidia e l'ortica poi ci arebbe
punti e trafitti in così bassa guisa
che leggermente non si crederebbe. 90
Oh che stempiate grosse e grasse risa
(come l'avesse tantosto saputo)
n'arebbe fatto lo Studio di Pisa! 93
E sai che voi vi sete ben voluto
ed io non mondo nespole; e per questo
gli è meglio starsi un po' men provveduto. 96
Ma non so già s'egli è giusto ed onesto
lasciare il ben per paura del male;
pur sia che vuol, mettiam da parte questo. 99
Intanto fuggirassi ed andrà male
sì gran bellezza e tanta leggiadria
quanta non vide mai occhio mortale. 102
Or chi costui così bel giovin sia
non vi caglia saper, che non accade
conoscer lui o sua genealogia. 105
Giamai non penso che veduto o rade
volte l'abbiate e non è chi credete,
perch'io accenno in coppe e do in ispade. 108
Ma se goder tanto ben non potete,

il mondo e la fortuna n'incolpate,
la luna, il sol, le stelle e le comete 111
e meco ne piangete e sospirate.

3. *per poetino... scolare*: V. il Sonetto [XXXI] che comincia:

Pur alla fin v'ha fatto il ciel trovare.

9. *ogni cosa... ad un piano*: *Mandare ogni cosa a un piano*, lo stesso, che *Mandare alla pari*; cioè *Non far differenza dal buono al cattivo*, o cosa simile. 15. *colla veduta... spanna*: Dante Paradiso XIX. 24. *da insegnargli... da condullo*: verso del Berni nel Capitolo

I' ho semtito dir, che Mecenate.

V. questo Capitolo nel I. Lib. dell'Opere burlesche, alla pag. 37. 49. *alle squille*: cioè *sul far del giorno*. Sogliono alcuni Religiosi, poco dopo l'alba, sonare a dilungo una campana, (il qual suono da alcuni si chiama *la Lunga*) per isvegliare la gente, acciocché vada per tempo a fare orazione a Dio: e dipoi al suo mestiero o esercizio. 54. *i Leli e i Luzi*: del Cavalier *Lelio Bonsi*, V. quello, che dicono le Notizie dell'Accademia Fiorentina alla pag. 198. *Luzj*, per *Lucj*, intendendo di *Lucio Oradini* Perugino, il quale nel tempo, che il *Bonsi* leggeva nella suddetta Accademia, anch'egli vi disse alcune Lezioni con molto applauso. V. le Notizie sopraccitate a 201. Nella I. Parte delle Rime del *Varchi* alla pag. 165. vi è un Sonetto in lode de' suddetti *Lelio Bonsi* e *Lucio Oradini*, che principia:

Lelio, e Lucio, che d'anni, e d'ardor pari.

61. *I Cappelli, i Gandolfi e i Tolomei*: *Bernardo Cappello* nobil Veneziano, *Bastiano Gandolfo* Genovese, e *Claudio Tolomei* Senese furono Rimatori di molto grido nel Secolo XVI. V. il *Crescimbeni* ne' Commentarj della Volgar Poesia. 62. *a tutto pasto*: vale *Continuatamente*. 81. *ha sempre... e uova*: di questo detto metaforico V. il Vocabolario della Crusca alla voce *Pippione*. 91. *stempiate*: vale *Spropositate*, *Sgangherate*, ecc. 95. *io non mondo nespole*: Non mondar nespole, vale *Esser nel medesimo grado di un altro*, o *Non rimanere indietro in nulla*, ecc. 108. *io accenno... in ispade*: *Accennare in coppe, e dare in ispade*, vale *Dimostrare di fare una cosa, ed effettuarne un'altra*. In diversa maniera si dice *Accennar coppe, e dar danari*, dal giuoco delle Minchiate, quando chi muove la data, fa la finta di dare un altro seme, per iscoprire, se quegli, che dee dare dopo di lui, n'abbia più nelle mani.

VIII

A MIGLIOR VISINI

Io son, Visin, da Firenze lontano
parecchie miglia, a Castelfiorentino,
ch'io non so s'egli e 'n poggio o s'egli è 'n piano. 3
Gli è volto a mezzogiorno ed a marino;
l'aria ha benigna, lieta e temperata
ed è all'Elsa un trar di man vicino. 6
Le donne e gli uomin sono una brigata
di buon compagni cortesi e gentili
e d'ogni cosa fan buona derrata. 9
Case, botteghe, chiese e campanili
di bella foggia e sonci in quantitade
piazze, spedali, taverne e porcili. 12
Insomma e' pare una grossa cittade
e d'ogni cosa c'è dovizia grande
ch'al viver bene e grassamente accade. 15
S'egli è di nero, tu hai per vivande
porcini, uovoli, vesce e pretaiuoli,
che qui si portan da tutte le bande, 18
anguille, ghiozzi e certi altri pesciuoli,
ch'a ricordarli mi vien l'acqua in bocca,
frutte e buon marzolini e raviggiuoli. 21
Ma quando poi della carne si tocca,
so dir che non bisogna stranguglioni,
tanto la bella e buona roba fiocca: 24
castron, vitella, pollastri e pippioni,
tortole, starne, tordi ed ortolani,
lepre, fagiani, galline e capponi. 27
Per Dio, che se non fussero i villani
ch'aiutan consumare e i servitori,
bisogneria la roba dare a' cani. 30
Noi siam, Visin, pochi manicatori
a questi non vo' dir nozze o conviti,
ma pasti veramente da signori. 33
Vienne oramai, non aspettar più inviti,
ch'io ti so dir che non è luogo alcuno
dove possin star meglio i parasiti. 36

Ma per che a te, Visin, basta quest'uno
piacer, cioè che la gola unta sia,
non ti sarò nel dir gli altri importuno, 39
che tanti son che per la fede mia
mi fanno sbigottir solo a pensare
ch'in un piccol castel tanto ben stia. 42
Qui ci è da vagheggiar, con chi giucare
e musica di voce e di strumenti
di varie sorti e con chi cicalare; 45
qui ci son cani e cacciator valenti,
beccacce e lepre assai, per chi volesse
cacciando fare i suoi desir contenti; 48
qui rete sono ancor, per chi avesse
fantasia di pescare, e in tutti i modi
ci si puote uccellare, a chi piacesse. 51
Adunque qui si può fermare i chiodi
e dir, come fu detto a Calandrino,
questo è certo il paese di Bengodi. 54
Sì che vien tosto a Castelfiorentino
con Baccio da Sommaia e mena teco
il mio caro e leggiadro Giudicino. 57
Se ti vien visto il Crocchia, parla seco,
ma chiamal da mia parte Consagrata,
non ti venisse detto Stradin Greco. 60
Digli ch'io ho composto una giornata
intera intera d'un *Decamerone*,
a lui con il comento indirizzata. 63
Non ti scordare al gran padre Lucone
raccomandarmi ed offerirmi quanto
son i suoi merti e la mia divozione. 66
A Carlo Strozzi saggio e al Varchi santo
bacia le reverenti e dotte mani
per cui Fiorenza vince e Smirna e Manto; 69
e di' lor: Un, che tra i piacer mondani
viv'ora immerso e lontan dalle Muse,
vi adora e prega il ciel vi tenga sani. 72
Cogli altri amici dopo fa' mie scuse;
di' lor ch'io son di lor quanto a lor piace;
ma so che non bisogna ch'io mi scuse, 75
che s'io non nomo qui Bastian del Pace,

Ridolfo Landi e l'una e l'altra Fonte,
il cor di lor, che più importa, non tace. 78
Ma s'io volessi le lode alte e pronte
narrar di tutti e l'affezion[e] mia
interverrebbe a me come a Fetonte. 81
Or perch'io sento che Giovammaria
mi chiama ad alta voce, son forzato
lasciarti qui col ben che Dio ti dia. 84
Sabato a rivederci sul mercato.

2. *Castelfiorentino*: Castello nella Valdelsa assai grande, e che fu la patria di *Santa Verdiana*: ed è lontano da Firenze 20. miglia. 17. *porcini... pretaiuoli*: son tutte diverse spezie du funghi. 20. *mi vien l'acqua in bocca*: il medesimo, che *Venir l'acquolina*, e *Toccar l'ugola*. 22. *si tocca*: *Toccare*, vale *Discorrere*. 52. *come fu detto a Calandrino*: V. la 3. Novella della Giornata 8. del *Boccaccio*. 56. *Baccio da Sommaia*: la famiglia da *Sommaja* si spense per la morte del Cav. *Gio. Francesco* del Cav. *Carlo*, seguita il dì 26. di Giugno 1726. il quale fu sepolto in Santa Maria Novella. 64. *padre Lucone*: quì e altrove intende di *Luca Martini*. 67. *Carlo Strozzi*: Accademico Fiorentino, l'anno 1544. nel Consolat*o di Niccolò Martelli* fu uno de' quattro Censori. Di questo Carlo Strozzi, detto l'*Infiammato*, sono alcune Rime nella mia Raccolta. 77. *l'una e l'altra Fonte*: *Giovambatista* e *Lionardo di Francesco della Fonte* furono amendue Accademici Fiorentini. L'ultimo di questa famiglia fu *Francesco di Vincenzio della Fonte*, morto il dì 24. Novembre 1698. ed ebbe sepoltura in San Niccolò Oltrarno.

IX

A UN M. LO PRETE NOSTRO AMICO

Fra tutte le sciagure antiche e nuove
che dieno altrui dispiacere e dispetto
un'è lo star in villa quando piove, 3
perch'invece d'aver spasso e diletto,
uccellando e cacciando alla campagna,
metter il piè non si può fuor del tetto; 6
e mentre ch'il terren si lava e bagna,
in casa stassi guardando in cagnesco
gli uccelli, i cani, il balestro e la ragna. 9

Chi non ha compagnia allor sta fresco:
    veggo per noi, che siam da sette ad otto,
    pur nondimen rinneghiam san Francesco. 12
Chi fa l'astuto, chi 'l bravo e chi 'l dotto,
    chi vuol giucar, chi cantar, chi sonare,
    tal che Lionardo nostro è mal condotto. 15
Io per non saper spesso che mi fare,
    piglio 1a penna e 'n camera serrato
    me ne sto colle Muse a trastullare; 13
ma sempre sono interrotto e sviato
    per forza, ond'io m'adiro e fra me dico:
    Meglio è star sol che male accompagnato. 21
Però io vi consiglio com'amico
    a non venir quassù, sendo del giuoco,
    come voi sete, capital nemico, 24
che voi sareste o misero o dappoco
    tenuto; e poscia senza discrezione
    ci si mangia un buondato e dorme poco: 27
cose che tutte danno alterazione,
    col non far punto punto d'esercizio,
    alla vostra gentil complessione. 30
Son le virtù sbandite e regna il vizio
    del giuoco rio, per dirvel'ad un tratto,
    ch'ha messo l'età nostra in precipizio. 33
Cencio s'adira e grida che par matto
    e 'l Piovano sta sodo e Giulio ride
    e 'l Moschin maladice chi l'ha fatto. 36
Mon della Volta ogni sera divide
    la vacca, o vogliam dir la comunella,
    con Gismondin che sempre lo conquide. 39
Il dottoraccio poi della Gonnella
    dopo mangiare a tavola dispúta,
    allegando Crescenzio e Columella; 42
e come dotto e persona saputa,
    narra il valor de' frutti e ci ricorda
    la virtù dell'assenzio e della ruta. 45
Ma Giulio allor, che con lui mal s'accorda,
    in campo mette una dispúta nuova
    e colle grida all'ultimo l'assorda. 48
Intanto alcun, che di giucar gli giova,

porta le carte in tavola e ’n un tratto
ognun s’acconcia per far altra prova; 51
onde, se voi non sete pazzo affatto,
darete per quest’anno a Montanina,
come dice il proverbio, scaccomatto; 54
ed oltr’a questo troppo s’avvicina,
anzi è quasi venuto l’Ognissanti,
ch’al tutto il villeggiar pone in rovina. 57
Statevi dunque co’ vostri pedanti,
perché disposto abbiam tornar di corto,
dove almeno in Firenze tutti quanti 60
ci rivedrem, se non sarete morto.

X

A M. RAFFAELLO DE’ MEDICI

In lode del bagnarsi in Arno

Dopo ’l dormir, dopo ’l mangiare e ’l bere,
o simil altre cose a queste uguali
che fanno gli uomin vivi mantenere, 3
ce ne son poi cert’altre universali
che noi possiam con esse e senza fare
e ci dan molti beni e molti mali; 6
come saria, verbigrazia, il giucare
o vogliam dir la caccia o lo schermire,
che posson spesso nuocere e giovare. 9
E noi possiamo e vivere e morire,
Raffael, senza giuoco, scherma o caccia;
non mi vogliate questo contradire. 12
Ma non si può trovar cosa che piaccia
o giovi più che bagnarsi la state
piè, gambe, cosce, corpo, spalle e braccia. 15
Per questo ritrovò l’antica etate
i bagni e noi le stufe ancora abbiamo,
ma sono in questi giorni abbandonate. 18
Non fu trovato mai, presso o lontano,
spasso più degno e di tanta eccellenza

quanto è 'l bagnar ch'a lodar posto ho mano. 21
Voi altri, fiumi, abbiate pazienza,
rivi e ruscelli, e 'n pace sopportate,
che sol convien lodar Arno in Fiorenza. 24
Chi ha l'acque mal sane o mal purgate,
o fredde o crude, o corre troppo o poco,
o non ha ripe o sponde accomodate; 27
né si trova anche altrove o stanza o loco
ove l'uom possa avere in un momento
e brache e sciugatoi e letto e fuoco. 30
E però resti ogni fiume contento,
ogni lago, ogni fonte si dia pace,
mentre che a lodar Arno io sono intento. 33
L'util sempre o il diletto è quel che piace,
ma quando aver si pon tutt'e due insieme
è come aver la dovizia e la pace. 36
Son nel bagnarsi utilitadi estreme.
La prima cosa, s'impara a notare,
onde poi d'affogar altri non teme. 39
Bisogna a chi ci vive travagliare
e far viaggi, onde chi nuota bene
ne va sicuro per terra e per mare. 42
Che giova più, che può far maggior bene
che l'acqua d'Arno alla complessione,
allo stomaco, al corpo e alle schiene? 45
I magri ingrassa e le grasse persone
ristora a parte a parte, rinfrescando
lor, con gran gioia, il fegato e 'l polmone. 48
Quando ella è buona e stagionata, quando
non trae, o poco, vento ir vi bisogna
e leggermente andarsi diguazzando. 51
Allor guarisce guidaleschi e rogna
e le morici ed altri mali ancora
che a dirgli forse parrebbe vergogna. 54
Chi va ad Arno e non se n'innamora
secondo me si può ben dir che sia
del ver nimico e di sé stesso fuora. 57
Chi vuol passar martello e fantasia
o 'l sonno o 'l caldo o le mosche fuggire
ogni dì parecchie ore in Arno stia. 60

Chi non potesse o mangiare o dormire
stia pur nell'acqua assai, ch'io gli prometto
che prestamente si vedrà guarire. 63
Or ne vien dopo l'utile il diletto,
ch'è grande e dolce, tal che molti stanno
più volentier nell'acqua che nel letto. 66
E questi son color che notar sanno,
gagliardi e forti, ch'a guisa di pesce
con mano e piè l'acqua trattando vanno. 69
Chi salta e chi si tuffa e chi riesce
lontan, chi va rovescio e chi passeggia
e chi entra nell'acqua e chi fuor esce. 72
Ognun il me' che può lì si maneggia,
guazzando e rinfrescandosi per tutto,
mentre che l'acqua intorno intorno ondeggia. 75
Non riman quasi né giovin né putto
che 'l giorno non vad'Arno a ritrovare,
se già non è qualche rognoso o brutto. 78
La maggior parte vien per imparare,
ma se non sono o fanciulli o garzoni,
lor non si trova chi voglia insegnare. 81
Lascia allor fare a certi lumaconi,
che chi non può pigliar la perdonanza
non gli è vietato andare agli stazzoni. 84
È stato sempre questa costumanza
che all'acqua sia e in Arno feriato;
non so già s'ell'è buona o trista usanza, 87
basta ch'ognuno è tocco e brancicato:
o bello o ricco, e' non vi si pon cura;
chi s'adirasse sarebbe uccellato. 90
Però vi si procede alla sicura:
guardate or voi, se quivi un compagnetto
fa la sua mano e s'egli ha gran ventura. 93
Chi vuol tosto imparar, senza sospetto
d'affogar, vada ove sia gente assai:
questo è tra gli altri modi il più perfetto; 96
e certi, che parer voglion d'assai,
fuggendo le persone affogan spesso
o veramente non imparan mai. 99
Giovini, fate d'aver sempre presso

qualche persona valente e fidata,
di questi notator che sono adesso. 102
Scherzar nell'acqua e fuori alcuna fiata
giostrando e combattendo assai diletta
e piace sommamente alla brigata. 105
Chi vuol la sua persona bella e schietta
mostrare e chi destrezza e gagliardia
ed altri com'egli è roba perfetta, 108
poi correndo e scherzando tuttavia
saltar nell'acqua, l'un l'altro tuffando:
beato chi più ha forza e balía! 111
Ma poscia, come il sol viene abbassando,
lavati e rinfrescati balzan fuori
e vannosi vestendo e rasciugando. 114
Allora i gentiluomini e i signori
son conosciuti e gli altri stan da parte,
che non hanno cavalli e servitori. 117
Ma chi potrebbe or dir la minor parte
del piacer che si gusta e del sollazzo,
poi mangiando e bevendo in altra parte? 120
Chi non è goffo o veramente pazzo
l'ordin ha fatto, che chi d'Arno viene
mangerebbe le chiappe al Gramolazzo. 123
Voi sopratutto la 'ntendete bene,
ch'oltre al cavallo e a' servidor, tornate
a casa sempre accompagnato bene; 126
là dove in punto e in ordin ritrovate
poponi eletti e vino ottimo in fresco,
e vivande ben fatte e stagionate. 129
Poi, mangiando e bevendo da tedesco,
senza disagio alcun voi ben potete
la sera trattener le genti al fresco. 132
Or voi che d'Arno innamorati sete
e piacevi 'l mangiare, il ciel pregate
e questa grazia sola gli chiedete, 135
che faccia d'ogni tempo essere state.

XI

AL MEDESIMO

Se mai contrarie in alcun tempo a Dio
furon viste operar le menti umane,
si veggon oggi in questo secol rio, 3
poiché seguendo inutil cose e vane
i vizi abbraccian, lasciando da parte
il bell'oprare e le virtù sovrane. 6
E più ch'in altro luogo in questa parte,
colpa dell'avarizia, i Fiorentini
amici son del guadagno e dell'arte; 9
e quando doverrien gli alti e divini
studi seguire, in lor gioventù fanno
esercizi e servigi da facchini, 12
ch'a pena i dodici anni forniti hanno
ch'alla bottega, o di lana o di seta,
sì come buoi a lavorare stanno. 15
O padri, o madri lor, com'indiscreta
è la volontà vostra! E non vedete
quanto sia 'l ben che per voi lor si vieta? 18
Per voi non dico che poveri sete
e perciò vi bisogna affaticare,
se vestire e mangiare e ber volete. 21
A voi sien le botteghe, a voi sien care
l'arti vili ed a voi lecito sia
per mantenervi in vita lavorare; 24
e 'l figliuol vostro ad imparare stia
qualche mestier, ch'alfin lo faccia certo
che del vitto non abbia carestia. 27
Ma dico a voi, a cui col seno aperto
ha dato la fortuna argento ed oro,
non so se per sua grazia o vostro merto; 30
ingegnatevi dar doppio tesoro
ai figli vostri, e più se nobilmente
si trovan [nati] nella patria loro. 33
Fate ch'alle virtù volghin la mente,
lasciando gli esercizi e l'arti vili
all'ignobil, vulgar, povera gente. 36

E voi, che nei più vaghi e verdi aprili
sete dell'età vostra, giovin cari,
drizzate il core all'opere gentili. 39
Le voglie ingorde e i desideri vari
sopratutto da voi gite scacciando,
se bramate di farvi al mondo chiari. 42
Ponete l'ozio e le femmine in bando
ed alle triste e male compagnie
date ed al giuoco e le taverne bando. 45
In tutti i modi e per tutte le vie
lasciate ir viziosi ed ignoranti,
ch'a divorarvi son peggio ch'arpie; 48
ma con letizia i sagri studi e santi
e l'arti liberali ed onorate
e le scienze ognor vi sieno avanti. 51
Ai tempi antichi, alle stagion passate
fu già la guerra in pregio e la milizia
era fra l'arti più belle e lodate. 54
L'armi solean favorir la giustizia
e difender l'onesto e la ragione,
stirpare i vizi e punir la malizia. 57
Facean star viva la religione,
perch'i soldati allora erano intenti
tutti a far opre lodevoli e buone. 60
Eran fedeli, eran ubbidienti,
pativan i disagi e lietamente
agli stipendi lor stavan contenti. 63
Or nel mestier dell'armi sol si sente
tradire e conculcar chi manco puote,
rubare e bestemmiar per ogni gente; 66
e le matrone e le vergin devote
corrotte e svergognate se ne vanno
quinci e quindi battendosi le gote. 60
Metton oggi ogni cosa a saccomanno
i soldati moderni né paura
degli uomin o di Dio ritrar gli fanno, 72
però che, mentre che la guerra dura,
par lor lecito fare ogni gran male,
non si trovando chi lor ponga cura: 75
perché di rado son pagati e male,

chiuggono gli occhi ed hanno pazienza
non solo 'l capitan, ma 'l generale. 78
Pur de' soldati ch'hanno reverenza
a Dio e che sono uomini da bene
se ne trova, di fuor com'in Fiorenza; 81
ma tanti pochi son che non conviene
far di lor conto o stima punto punto,
che de' mill'uno a tal esser non viene. 84
Chi vuol esser soldato a punto a punto
fate pensier che meni trista vita
e perda il corpo e l'anima 'n un punto. 87
Fate più tosto ogn'altra riuscita,
che chi a la milizia oggidì bada
si può dir che la via abbia smarrita. 90
Lasciate a Marte lo scudo e la spada,
ma d' Apollo e Minerva le pedate
seguite per più bella e miglior strada. 93
Io dico a voi, che in questa nostra etade,
terreno angiolo mio, nasceste solo
per fare opere illustre e segnalate. 96
Non state in terra più: prendete il volo
verso le stelle, lasciando da parte
i pensier bassi del volgare stuolo; 99
e ripigliate lieto a parte a parte
i degni studi, rivolgend'ognora
degli antichi scrittor le dotte carte. 102
Così tosto di voi vedrassi ancora,
come del vostro chiaro genitore,
lieta e superba andar la bella Flora 105
e tutto 'l mondo pien del vostro onore.

XII

A M. GIOVANNI BINI

Io non potrei mai dir, messer Giovanni,
con quanta brama e con quanto disio
qua v'aspettiam, s'io dicessi mill'anni, 3

altro non mai, Giovambatista ed io,
che di voi ragioniamo a tutte l'ore,
ogn'altra cosa mettendo in oblio. 6
Se stiamo in casa o se noi andiam fuore
a spasso, il nome vostro tuttavia
abbiamo in bocca, com'anche nel cuore. 9
Se non fosse il valor, la cortesia,
la grazia e la bellezza ch'in voi splende,
io direi che la fusse una malía; 12
altro che voi non s'ode e non s'intende
dalle bramose nostre orecchie e solo
a chiamarvi e lodarvi ognuno attende. 15
Or sendo nostro sole e nostro polo,
voi doverresti venir oggimai
a trarci fuor di speme e fuor di duolo, 18
dove siam, ch'attendiam solo a trar guai
a cagion vostra. Io, perché Raffaello
non c'è, gli addoppio e non ho pace mai. 21
Ma s'io avessi, come già, martello,
io crederei veramente impazzare,
cercando d'appostare il suo cervello. 24
Udite questa voi, se la vi pare
delle sei penne, anzi più che marchiana:
solo andò a Pisa per vedere il mare. 27
Già passat'è più d'una settimana
ch'io non n'ho nuove, onde tremar mi sento
tutto com'a chi piglia la quartana. 30
Pur penso ch'e' sia giunto a salvamento,
ma non so quanto stia o quando torni
o se gli è fuor di Pisa o se gli è drento. 33
Starà là forse questi santi giorni,
farà la Pasqua, aspetterà la fiera
prima ch'a noi a Firenze ritorni. 36
Ma stia pur sano e faccia buona cera,
scrivendo qualche volta; il resto poi
sia come piace a lui mattina e sera. 39
Or io, che voglio appunto pregar voi
ch'a veder ci venghiate, farò fine
a Raffaello ed a' capricci suoi. 42
Non voglion qua le bocce in su le spine

scoppiar senza la dolce vista amata
delle due luci vostre alme e divine. 45
Quest'è la villa che mi fu lodata
tanto da voi e per ricca e per bella,
e ch'ha l'aria sì dolce e temperata. 49
Voi la poneste infin sopra l'Antella,
ove Liglian superbo alza la fronte,
di cui per tutto 'l mondo si favella. 51
Pur non venite e ci tenete in ponte,
pensando che qua fussi a mano a mano,
ch'a voi le nostre preci fussin conte. 54
Ma io vi scuso che sete lontano
e forse ancor che non son capitate
le lettere e i sonetti in vostra mano; 57
o forse a qualche cosa intento state
che vi dà gran piacere; e forse ancora
che le faccende non son [di]sbrigate. 60
Nondimeno a me pare ad ora ad ora
una voce sentir che chiami e dica:
M[esser] Giovanni Bini è giunto or ora. 63
E già scorgo la dolce vostra amica
generosa presenza e singulare,
che punge i cuori altrui più che l'ortica; 66
e veggio chiaro al volgere e girare
de' bei vostri occhi sereni e lucenti
tutto questo paese rallegrare, 69
ridervi 'l cielo intorno e gli elementi,
ma, fra le cose più maravigliose,
Giovambatista e me restar contenti 72
ed al vostro apparir fiorir le Rose.

XIII

RALLEGRANDOSI D'ESSERE IN FIRENZE

O Cristo, o Santi, o Vergine Maria,
or sì ch'io posso dirmi vivo e sano,
poich'io son ritornato a casa mia! 3

Ve' che non sentirò più Casignano,
né più 'l Campo alla Pietra o 'l Solatío,
la Casa al Monte o ricordar Secciano; 6
non andrò più solingo né ratío
fra capre e porci e boschi e sterpi e sassi:
quest'è Firenze pur, Firenze mio. 9
Qui con persone e non con bestie stassi,
e per piazze e per chiese a suo piacere
con uomini da bene a spasso vassi. 12
Qui potrò io favellare e vedere
gli amici miei e dormire e vegliare
ed a mia posta ancor mangiare e bere. 15
Non sentirò garrirmi o borbottare:
Che fa costui quassù? Che spesa è questa
perduta? O che ne vuole il padron fare? 18
Quest'è un [far] che tanto mi molesta,
che par che fino all'anima mi tocchi.
Udite questa se l'è bella festa. 21
Vuol che con la sua bocca e co⟨n⟩i suoi occhi
io mangi e dorma e non mi può patire,
perché gli par ch'alle sue spese io scrocchi. 24
E per far anche il messere e 'l monsire,
mangia alle sedici ore la mattina,
cena alla mezza, alle due vuol dormire. 27
Fa da se stesso il guattero e cucina
e pappa e lecca e cinguetta e cicala
e non vorrebbe uscir mai di cucina. 30
Al fuoco dorme e per pompa e per gala
tira spesso coregge, il ribaldone,
che le tre spazzerieno ogni gran sala; 33
poi ghigna e dice certo suo sermone:
Tien tu la bocca al cul, quand'ei si cruccia
e che vuol raccontar la sua ragione. 36
Io dico l'orazion della bertuccia,
perché, prima che lui, saziar vorrei
i battuti e veder la tavoluccia. 39
Così trapasso i giorni corti e rei,
in preda a questo prete maladetto,
che nacque per turbare i piacer miei. 42
E per farmi più onte e più dispetto,

di grazia, udite se vi par dovere,
ch'ei mi nascose infin lo scaldaletto. 45
Quest'è poi che partissi 'l Cavaliere,
che prima ognun badava a' fatti suoi
ed ognun si beveva al suo bicchiere. 48
Ma come fummo restati fra noi,
pensò che per padron dovessi avello
ed ubbidirlo ed onorarlo poi; 51
ma io, ch'avevo 'l cuore a Raffaello,
facea con le parole e co' sembianti
ogn'altra cosa fuor che trattenello. 54
Tornò poi 'l Cavaliere, io n'andai 'n Chianti,
dove in un tratto mi sdimenticai
i dolori e gli affanni tutti quanti, 57
perch'uno alloggiamento vi trovai
ricco e superbo e d'ogni ben fornito,
che fa gli animi stare allegri e gai. 60
Ma io che facea vita di romito,
bontà di quel m[u]laccio del castrone,
che m'avea levato l'appetito, 63
guardava intorno pien di passione
quelle vivande ch'arien confortato
un morto nell'andare a pricissione. 66
Messer Lion faceva lo svogliato,
e Lutozzin, come chi non ha gusto,
non mangiava o beveva al modo usato. 69
Poi la mattina n'andammo a San Giusto:
quell'è bene una stanza veramente
di quelle che mi vanno molto a gusto. 72
Ma tornando alla Pieve finalmente
mi fecer quella giostra poi, la quale
non fu, per dir il ver, molto eccellente. 75
Ma io, che doventato era bestiale,
a piedi pur me ne volea tornare,
se non ch'il Cavalier l'ebbe per male; 78
poi l'altro dì mi fece accompagnare
con grand'onor, come si richiedea
a lui, ch'è uso sempre a comandare; 81
sì che, di là partendo, mi parea,
cagion di quel pretuccio, esser fuggito

di prigione o scappato di galea. 84
Or mi trovo in Firenze pesto e trito
dalla paura, assai più che dal male,
di mai più ritrovarmi a tal partito. 87
Ora so ben sì come sa di sale
lo pane altrui e com'è cosa dura
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 90
Sempre avvertenza aver devesi e cura
di conoscer se stesso e la sua possa;
ma chi è quel che se stesso misura? 93
Per un tratto ci ho io lasciato l'ossa,
ma non mi ci corrà mai più persona:
conosce il morto chi vien dalla fossa. 96
Pare a molti la corte bella e buona,
ma io d'altro parer sempre mai fui;
tòlgala pur chi di lei ben ragiona. 99
Fra i maggior pazzi più pazzo è colui
ch'a casa sua può star comodamente
e si conduce a star in casa altrui. 102
Legatevi ora al cuore ed alla mente,
non pur al dito, questo mio terzetto;
leggetel spesso, imparatelo a mente. 105
Come rid'io, come pigl'io diletto
di certi che potrebbon comandare,
pur voglion ubidire a lor dispetto! 108
E par lor cosa egregia e singolare,
anzi da gran baroni e cavalieri,
piatti porre e levar, letti rifare, 111
stare impiccato innanzi ad un portieri
solo per dir: Non se li può parlare;
e vanno anche alla staffa volentieri. 114
Ma io non vo' negli altrui campi entrare
questa biada a segar, ch'a me non lice,
ma bene a casa mia vo' dimorare. 117
Dove mi par migliore una radice,
ch'altrove starne, capponi e fagiani,
che sol la libertà fa l'uom felice. 120
O selve, o boschi, o valli, o monti, o piani,
paese, a chi tu par, bello e giocondo,

a rivederci non oggi o domani, 123
ma l'altro giorno dopo finimondo.

XIV

ALLA SUA INNAMORATA

In donna bella non fu mai né fia
cosa più brutta, iniqua e scelerata,
né più dannosa che la scortesia. 3
Che giova l'esser bella ed onorata,
nobile, ricca e che dipoi si dica:
Costei fra l'altre donne è la più ingrata? 6
E se mai 'n questa etade o nell'antica
fu donna dispettosa, empia e crudele,
voi sete dessa e di pietà nemica. 9
Ed io, che servo umíl, puro e fedele
vi sono stato sempre e sono ancora,
non ebbi altro da voi ch'assenzio e fele; 12
e quanto più la doglia che m'accora
crescer vedete e diventar maggiore,
tanto più lieta vi mostrate ognora. 15
Ma quel che scema in parte il mio dolore
è che sempre non dura la bellezza,
ma passa via quasi caduco fiore; 18
perché non aspettata, con prestezza,
con tutte le disgrazie in compagnia,
ne vien l'afflitta e pallida vecchiezza, 21
dove né grazia più né leggiadria
si vede e 'l lume de' begli occhi è spento
né il riso è più qual prima esser solia. 24
I crespi e bei crin d'or tornan d'argento
e la pelle diventa crespa e nera
e con le guance par che caschi il mento. 27
Allora io griderò con voce altera:
Fuggite, o donne, o giovini amorosi,
faggite questa iniqua e cruda fera! 30
E voi, ch'avrete gli occhi lagrimosi

e pien di cispa, invan v'accorgerete
degli atti or vostri ingrati e dispettosi. 33
Or dunque, mentre bella e giovan sete
e tempo avete di pentirvi ancora,
al vostro fallo accorta provvedete; 36
e dolcemente a chi v'ama e v'adora
pietosa date conforto ed aita
né sostenete più ch'uom per voi mora. 39
Così facendo con gioia infinita
sempre mai viverete allegramente
in questa nostra breve umana vita, 41
amata ed onorata dalla gente.

XV

ALLA SIGNORA.....
mandandoli certi versi

Per non mancarvi delle mie parole,
signora, e la promessa mantenere,
com'ogni uom[o] dabben par mio far suole, 3
con gli altri vetri vi mando un bicchiere
bello e ben fatto, acciò che voi possiate
a vostra posta adoperarlo e bere; 6
massimamente or che ne vien l'estate,
quando vie più che mai, come sapete,
s'adoprano i bicchier dalle brigate. 9
Con questo, adunque, a vostro agio potrete
la notte e 'l giorno, a tutte quante l'ore,
e sopra e sotto cavarvi la sete. 12
Egli ha tanta bontà, tanto valore
e tal bellezza che par propriamente
che l'abbia di sua man formato Amore. 15
Considerate ben, ponete mente
che leggiadria e che sembiante umano
da confortare e consolar la gente! 18
Or voi, ch'avete l'intelletto sano,
sì bel vetro vorrete tuttavia

tener per gran dolcezza in bocca e in mano. 21
Quand'arete martello o gelosia,
adoperate pur questo cotale,
che tutti i pensier tristi manda via. 24
Non ne vide mai 'l sole un altro tale:
è lungo e grosso e di cristallo fine
e sodo sì ch'un mezzo mondo vale. 27
Queste son grazie bene alte e divine:
per suo tenere un sì fatto bicchiere,
da principesse certo e da regine. 30
Non lo lasciate già troppo vedere,
che non vi fosse da qualcun rubato,
perch'ognun brama simil cose avere; 33
ma come una reliquia sia guardato
da voi con reverenza e devozione,
tenendol sempre per vostro avvocato. 36
Non molto tempo andrà che ginocchione
l'adorerete ancora e non vi paia
questa mia vana e folle opinione, 39
per che tosto verranne la vecchiaia,
nella qual già, com'or, non troverete
uomo che voglia farvi quella baia; 42
allora al mio bicchier ricorrerete,
perché più voglia avendone che mai,
nel bisogno maggior l'adoprerete: 45
così da bere arete sempre mai.

XVI

A M. LORENZO SCALA

In lode de' zoccoli

Voi m'avete pregato ch'io componga
sopra un soggetto secco e senza risa,
Lorenzo mio: Dio voglia ch'io mi apponga. 3
Il capitol de' zoccoli a ricisa
vi vien dunque a trovar di luogo strano,
che dice cominciando in questa guisa. 6

Ogni uomo vivo, o cristiano o pagano,
secondo i savi sempre doverria
cercar sopra ogni cosa di star sano, 9
che chi ha addosso qualche malattia,
abbia quanti aver vuol tesori o stati,
ch'ogni cosa è per lui gittato via; 12
e solamente al mondo gli ammalati
a mio giudizio si posson chiamare
fra tutte le persone sfortunati. 15
Ma la cagion ch'infermi gli fa stare
dallo stomaco vien: senz'altro dire,
lo stomaco è cagion dell'ammalare, 18
che chi non puote affatto digerire
bisogna ch'e' rovini e ch'egli ammali
e non si può per verso alcun fuggire. 21
I piedi, dopo i membri principali,
sol per tenergli umidi e freddi, sono
nemici dello stomaco mortali, 24
che, essendo per natura caldo e buono,
a poco a poco infrigidir lo fanno
e porgli lo smaltire in abbandono; 27
onde umoracci poscia a nostro danno
generan sì che mal di fianco e tossa
o la febbre dipoi ci dà il malanno; 30
e così una schiera folta e grossa
di più malacci per questa cagione
innanzi tempo ci manda alla fossa. 33
Ma chi vuol fare buona digestione
e star sano del corpo sempre tenga
i piedi caldi per conclusione; 36
non tema poi che male alcun gli venga.
E per far questo bene e rettamente,
convien che solo a' zoccoli s'attenga. 39
Scarpon, pianelle e stivai son niente,
calcetti e calcetton vadin da parte:
il zoccolo è salute della gente. 42
Io, che vorrei lodargli a parte a parte,
mi fo da lor primieramente e dico
che mai non fe' più degna cosa l'arte. 45
Oh come disse ben quel nostro amico,

che per l'uso de' zoccoli sol era
il tempo d'oggi miglior che l'antico! 48
Fece già 'l secol d'oro buona cera;
pur quell'andare scalzo all'acqua e al vento
a me pare una cosa orrenda e fiera. 51
Il verno è proprio all'anno un tradimento,
ma peggio senza zoccoli saria,
come sarebbe a dir per ognun cento. 54
Sia benedetto chi gli trovò pria,
però ch'ei fece un giovamento in terra
grande cotal che non si crederia. 57
Se si usassero i zoccoli alla guerra
morrebbono i soldati di vecchiaia
quando fusser tornati alla lor terra. 60
Era già ai Fiorentin data la baia
dalle città vicine ed or per tutto
i zoccoli si portano a migliaia. 63
A Roma sono in pregio sopratutto:
vanno in zoccoli preti e mercatanti,
non sol pel molle ancor, ma per l'asciutto. 66
Cominciansi ad usar per gli studianti,
però che a dirne il ver quei calcettoni
son da provvisionati e da pedanti. 69
Un par di zoccoletti altocci e buoni
tengono i piedi asciutti e caldi tanto
che s'udirebbon poi trenta lezioni. 72
San Francesco, che fu così gran santo,
gli ordinò a' suoi frati: nondimeno
spirato fu dallo Spirito Santo, 75
che quel convento venia tosto meno,
dovendo sempre andare alla cattolica,
co' piedi nudi pestando il terreno, 78
o con quelle pianelle all'apostolica,
come fann'or gli scappuccin, che tutti
hanno a vedergli una cera diabolica: 81
son gialli, macilenti, magri e brutti,
per non portare i zoccoli e tenere
i piedi sempre freddi e male asciutti. 84
Quegli altri paion gente da godere,
che si rifà nel convento ogni frate

più de' zoccoli assai che del tagliere. 87
Come mi rido di certe brigate
che gli vanno tignendo intorno intorno
perch'e' paian pantufole sgarbate! 90
Altri ci son che gli lasciano il giorno,
poi la notte con essi a processione,
quando non son veduti, vanno attorno. 93
Danno i zoccoli altrui riputazione:
esser non voglion già da contadini,
ma nuovi e bianchi di santa ragione. 96
Fannosene de' grandi e de' piccini,
senza guigge, con esse e de' tagliati
in punta in punta e degli a calcagnini. 99
Utili tutti sono e vantaggiati;
pur quei, ch'hanno alle guigge il terzo pelo,
da gentiluomin sono e da prelati. 102
Tanto ben non ebb'io giamai dal cielo
come che in villa me ne feci un paio
né mai me gli cavai: quest'è 'l vangelo. 105
In zoccoli n'andava al paretaio,
a spasso ed alla ragna e la mattina
gli aveva ch'io ne presi un centinaio. 108
Con essi in sala, in camera e 'n cucina
ed a far gita andava ed ho imparato
ad ir con essi all'erta ed alla china. 111
E per Firenze adesso n'ho trovato
un par che per bontà si può cercare
e belli sì che a mezzo non gli guato. 114
Ma che? Ogni maestro gli sa fare,
che non bisogna troppa architettura,
ed anche non son merci troppo care. 117
Or voi, che arete di voi stessi cura
e che star sani vivendo bramate,
fate quel ch'io vi dico alla sicura: 120
non solamente i zoccoli portate
come sarebbe a dir per gli acquazzoni,
ma usategli sempre, verno e state, 123
che d'ogni tempo sono utili e buoni.

65. *vanno in zoccoli*: V. la Novella 10. della 5. Giornata del *Boccaccio*. 98. *guigge*: *Guiggia* è la parte di sopra dello zoccolo, fatta per ordinario d'una o più scrisce larghe di quojo.

XVII

AL MEDESIMO

In dispregio de' zoccoli

So dir ch'io detti a un tratto nella ragna,
Lorenzo Scala, e non pure un marrone,
ma feci veramente una castagna, 3
quand'io composi per vostra cagione
quel capitol de' zoccoli furfante,
che mi fece uccellar dalle persone. 6
In verità che voi fusti galante
a trovarmi un soggetto sì plebeo,
che pute cento miglia di pedante! 9
Non l'avrebbe composto un arameo:
io so ch'io feci un peccato a credenza,
ch'ha bisogno d'un amplo giubileo. 12
Ma in parte ne feci io la penitenza,
che me gli messi e per questa vernata
non fui veduto quattro volte senza. 15
Io volea pur mostrare alla brigata
che fusse buon portargli e tuttavia
sosteneva una pena sterminata, 16
per che quella sì aspra ricadía
con tormenti e martír non consueti
m'affliggea per la casa e per la via. 21
Parvi che la sia cosa da poeti
portar come le mole le pastoie
o come gli sparvieri avere i geti? 24
Io non vo' più conforti né più soie:
so quante storte a' ginocchi e a' talloni
ho sofferto per loro e quante noie. 27
Sei volte son caduto ginocchioni,
senza che m'hanno i piedi tutti quanti

pieni di crepature e pedignoni. 30
E s'io volessi i tristi effetti tanti
dir che nascon da lor, far nol potrei,
se ben la lingua avessi d'Ognissanti. 33
Che i zoccoli sien cosa da plebei,
vel mostran le pitture antiche e nuove
degli nomini famosi e degli Dei. 36
Che pazza cosa saria veder Giove
in zoccoli dipinto e Carlo Mano
co' paladin, che fer sì degne prove! 39
Né filosofo ancor né capitano,
sculto o dipinto in quella parte o 'n questa,
in zoccoli fu mai presso o lontano. 42
Ma perché tanto rompersi la testa?
Che sien di poca o di nessuna stima,
ognor la prova ve lo manifesta. 45
Io vi so dir che chi gli trovò prima
fece un solenne e degno passerotto,
maggior di quei che mette il Gello in rima. 48
Esser doveva letterato e dotto
come Alfonso de' Pazzi appunto appunto,
ch'è nel far versi un altro Lancilotto. 51
Ma vero è ben che gli piace il panunto
e le lasagne intinte nel trebbiano
e chiamale la zuppa in contrappunto. 54
Questo l'ha fatto poeta sovrano
e dir del Varchi quegli strafalcioni
che famoso lo fanno in poggio e 'n piano. 57
Ma ritornando a' zoccoli poltroni,
dico che chi gli trovò primamente
dovette un lavaceci esser de' buoni. 60
Portangli per lo più popolo e gente,
idest uomini goffi, grossi e strani;
s'egli è la verità, ponete mente: 63
birri, cuochi, treccon, frati e villani,
ciabattini, magnani e votacessi
gli han sempre in piedi e così gli ortolani. 66
Di' che si possa vagheggiar con essi!
Un giovine dabben perdé la dama,
cosa ch'io non vorrei che si sapessi. 69

Non vo' dir chi, per non gli tor la fama;
basta ch'una fanciulla era il suo cuore
e l'un dell'altro avea desire e brama, 72
ma per far egli in zoccoli all'amore,
si sdegnò seco un giorno in guisa tale
che messe affatto in altro amore il cuore. 75
Bellezza od altro al giovine non vale,
che ancor fa vista di non lo vedere,
come s'ei fusse peggio ch'animale. 78
Non è cosa nel mondo, al mio parere,
più disutile, vil, goffa e sgarbata
e che passi ogni termine e dovere; 81
né cosa bella, gentile o lodata
si fe' in zoccoli mai, né si può fare,
che dia piacere o giovi alla brigata. 84
Forse con essi si può cavalcare,
se non con gran disagio, o gire a caccia?
Forse lottare, schermire o ballare 87
o qualch'altro esercizio che più piaccia,
di quei da gentiluomini e signori,
che per onore o per util si faccia? 90
Ma se venisse un uom dabben di fuori
e mi dicesse: Sozio, aspetta un poco:
tu gli lodasti già con tanti onori; 93
dicesti molto e parveti dir poco,
che all'acqua, al vento, al molle ed all'asciutto
eran buon d'ogni tempo, in ogni loco, 96
e che la sanitade sopratutto
venia da lor; adesso fatti innanzi,
tu ti ridi', come tu fussi un putto; 99
risponderei: Le lodi, che pur dianzi
io detti a torto lor, fur veramente
sogni d'infermi e fole di romanzi. 102
Guardisi quel ch'io dico di presente,
che da buon senno dir fatto ho pensiero;
quel ch'io dissi digià non val niente. 105
Ma perché più mi sia creduto il vero,
dirovvi solamente una parola:
quel ch'io dic'ora, il dico da dovero 108
e l'altra volta mentii per la gola.

102. *sogni d'infermi e fole di romanzi*: verso del *Berni* nell'Orlando Innamorato C. 1. St. 25. Il *Petrarca* nel Trionfo d'Amore Cap. 4.

Sogno d'infermi, e fola di romanzi.

E Dante nel Purgatorio C. 26. disse:

Versi d'amore, e prose di romanzi.

XVIII

A M. ALESSANDRO ALBERTI

In lode della Rovescina

Se colui che cantò la *Gelatina*
fusse ancor vivo, ben sarebbe degno
soggetto a lui lodar la rovescina, 3
perch'egli avea e 'l sapere e l'ingegno,
accompagnato da un naturale,
che dava sempremai nel mezzo al segno, 6
come l'*Anguille*, i *Ghiozzi* e l'*Orinale*
ne fanno fede, tal che si può dire
lui sol maestro, ogni altro manovale. 9
Dunqu'io come potrò senz'arrossire
lodar la rovescina, che per certo
non ebbe mai Fetonte tant'ardire? 12
Ma voi, gentile e generoso Alberto,
mi scuserete, incolpando lo Scala,
che mi vuol nella fin veder diserto; 15
ed alla sua cagion, per pompa e gala,
facendo versi or a quello or a questo,
io sono in forno sempre o sulla pala. 18
Ma lasciam ir ormai, vengasi al testo.
La rovescina è giuoco veramente
che lo può fare ognun che n'è richiesto. 21
Gli antichi non ne sepper mai niente,
ancor che avesser molta cognizione,
ma l'ha trovato questa età presente; 24
non per far contro alla religione

né per dispregio né per avarizia,
ma per tenere allegre le persone. 27
Non ha 'n sé 'nganno, non ha 'n sé malizia,
ma tutto quanto questo giuoco bello
è pien d'amor, di gaudio e di letizia. 30
Non v'affatica le gambe o 'l cervello,
come molt'altri giuochi traditori,
che son tosto per ir tutti al bordello. 33
La ronfa è da fornari e da tintori,
ma per rovescio poi la rovescina
è giuoco da prelati e da signori. 36
Cricca o primiera non se l'avvicina;
trionfini, noviera e tredusasso,
che son giuochi plebei e da dozzina, 39
cogli altri delle carte io me la passo;
pur germini e tarocchi agli omaccioni
danno qualche piacere e qualche spasso, 42
ma a chi 'l fa volentieri il ciel perdoni,
che tante carte in man vengono a noia
e fansi capi poi come cestoni. 45
La rovescina sol contento e gioia
vi porta d'ogni tempo e 'n ogni loco
né mai v'infastidisce e mai v'annoia, 48
però ch'ell'è così un certo giuoco
che non è lungo lungo o corto corto,
né dura troppo troppo o poco poco; 51
né star convien vigilante ed accorto,
com'agli scacchi e al tavoliere ancora,
che mi fanno a vederli sudar morto. 54
La rovescina al primo v'innamora
perché s'intende e sa quasi ognun fare
e chi non sa l'impara in poco d'ora. 57
Oh che dolcezza è quando nel giucare
si vede addosso a qualche compagnone
e gli assi e le figure scaricare! 60
Quivi è forzato senza discrezione
rider ognuno e della rovescina
pigliar quanto mai può consolazione. 63
Per questo Roma è più che mai divina,
poi che in botteghe, case, in Ponte, in Banchi

non si dice altro da sera e mattina. 66
Giovini e vecchi insieme vanno a branchi,
la rovescina lodando per tutto,
e non son mai di celebrarla stanchi; 69
ma quando posson giucar sopratutto
par esser lor beati affatto affatto,
tenendo ogni altro spasso vile e brutto. 72
In quarto vuol questo giuoco esser fatto
e sempremai col pentolin, s'intende,
e chi giuoca altrimenti è goffo o matto. 75
Tanto piacere il Guadagni ne prende
e l'Altoviti ancor, che per giucare
lascian andar tutte l'altre faccende. 78
Non si può quasi paragon trovare
a Tommaso de' Bardi; e voi tenuto
sete, Sandrin, giucator singolare. 81
Ma tra gli altri Zanobi Montauto
ha per la rovescina sì gran fama
ch'egli è da tutto 'l mondo conosciuto; 84
e tanto di giucar desia e brama
che molti nostri amici han quaggiù detto
ch'ei tien la rovescina per sua dama. 87
Ma lo Scalo ne piglia tal diletto
che più tosto a veder giucar staria
ch'andar con una bella donna a letto; 90
e va gridando che mai fu né fia
spasso alla rovescina simigliante
e che vorrebbe giucar tuttavia. 93
Ridesi dopo del volgo ignorante
quaggiù, che poco prezza e poco cura
un giuoco così bello e sì galante, 96
dicendo: Roma ha or maggior ventura
che non avea anticamente, quando
i consoli tenevan di lei cura. 99
Così in favor tra noi va ragionando
dell'alma rovescina e per suo amore
credo s'ammazzerebbe con Orlando. 102
Or io finisco e voi, Sandrin, di cuore
conforto, e gli altri, sì com'è dovere,
usar la rovescina a tutte l'ore, 105

perch'aver non si può maggior piacere.

1. *colui che cantò la* Gelatina: *M. Francesco Berni*, V. il Capitolo in lode della Gelatina nel I. Libro delle sue Rime, alla pag. 44. 7. *l'*Anguille, *i* Ghiozzi *e l'*Orinale: V. questi tre Capitoli del Berni nel I. Libro, ecc. alle pagg. 39. 21. 47. 34. *ronfa*: V. il Commento di *M. Pietro Paolo da San Chirico* sopra il Capitolo del Giuoco della Primiera di *M. Francesco Berni*, stampato in Roma l'anno 1526. in 4. e ristampato in Venezia l'anno 1534. in 8. 37. *Cricca o primiera*: V. il suddetto Commento. 38. *trionfini, noviera e tredusasso*: V. il suddetto Commento. 41. *germini e tarocchi*: questi giuochi in oggi si dicono delle *Minchiate*. 53. *scacchi... tavoliere*: V. il libro intitolato: *Il Giuoco degli Scacchi di Rui Lopez Spagnuolo, nuovamente tradotto in lingua Italiana da M. Giovanni Domenico Tarsia. In Venezia presso Cornelio Arrivabene* 1584. in 4. 74. *col pentolin(o)*: *Giuocare col pentolino*, vuol dire: *Giuocare stretto e con accortezza*, procurando di vincer quel tanto, che serva per rifarsi della spesa della cena, che presso agli uomini frugali suol cucinarsi in una piccola pentola.

XIX

IN LODE DELLE MELE

Se gli uomin fussin tutti Salamoni,
Virgilii, Omeri, Ciceroni e Danti,
Aristotili, Socrati e Platoni 3
e gl'infernali spirti tutti quanti,
con l'altra schiera ch'a Dio fu fedele,
cherubin, serafin, angeli e santi, 6
ed avesser più lingue che candele
non s'accendono in chiesa il dì dei morti,
non direbbon la gloria delle mele. 9
Non già ch'io dirla a pien mi riconforti;
pur dicess'io delle mille parti una,
ch'ognun non sa quanto tal cosa importi, 12
più felice ch'uom mai sotto la luna
mi terrei io, anzi quasi divino,
se tanto amica avessi la fortuna. 15
Or perch'io non fui mai greco o latino,
con quella lingua che mi fe' mia madre,
e non con altra, a parlar m'avvicino: 18

queste toscanerie son cose ladre,
    però vadino insieme al badalone
    le squisitezze e le rime leggiadre. 21
Io, per venire alla conclusione,
    ritroverò le mele delicate,
    che piaccian oggi tanto alle persone. 24
E tra le frutte più degne e pregiate
    son queste le più dolci e le migliori:
    così conferma ognun che l'ha assaggiate. 27
Però non v'ammirate se i signori
    le cercan più e più van dreto a queste
    che non fanno gli sciocchi a' ciurmadori. 30
Di quante sorte a noi son manifeste,
    variate di color ed odorose,
    calamagne, appiuole, late e teste, 33
vie più dell'altre belle e saporose
    son da tutte le genti giudicate
    cordiali e miglior le mele rose. 36
Son queste in tutto il mondo oggi onorate
    da' secolari e da' religiosi
    tenute più ch'i fichi care e grate. 39
Tanto ne sono i popoli bramosi
    che chi ha buone mele è più stimato
    che non son gli uomin dotti e virtuosi. 42
S'io avessi podere in alcun lato,
    di mele lo vorrei, non d'altri frutti,
    pieno nel mezzo e 'ntorno circondato. 45
Vaglion niente gli altri arbori tutti,
    che 'nfino il ciel s'allegra quando s'ode
    Mela, mela! gridar di maggio i putti. 48
Queste non son sol oggi tra noi care,
    ma in tutte quante le parti del mondo
    non se ne può la gente mai saziare. 51
Ben d'un paese è l'altro più fecondo,
    così dal piano al poggio è differenza,
    come si fa dal vin leggiadro al tondo. 54
E chi non ha nello scerle avvertenza
    amare spesso le trova e bacate,
    che saria meglio alfin esserne senza. 57
Pur chi le brama buone verno e state,

non troppo acerbe le colga o mature,
che le non piaccion se non stagionate. 60
Io per me lascio tutte l'altre cure
e vo più volentieri a queste dreto
ch'i magri armenti alle grasse pasture. 63
Sol viver può tra noi felice e lieto
Giulian Salviati, poich'il ciel cortese
gli ha dato in vita a posseder Meleto. 66
E s'io potessi in sì dolce paese
sempre star fra le mele giorno e notte,
io non mi curerei viver un mese; 69
ma prima che le fila fusser rotte
all'empia Parca, io so che certo arei
del tempo andato rimesso le dotte. 72
D'ogni altro cibo queste hanno i trofei:
l'ambrosia più nel ciel non s'ama o prezza,
ma sol di mele si pascon gl'Iddei; 75
e se ben c'è qualcun che l'odia e sprezza,
dir si può certo inumano e crudele,
non apprezzando tanta e tal dolcezza. 78
Ohimè, ch'io so certi ch'hanno le mele
(così l'assaggiass'io come le sono)
più dolci assai che 'l zucchero e che 'l mèle. 81
Questo mi par che passi ogn'altro dono
ch'il ciel largo conceda alle persone,
tal ch'io per esse ogni cosa abbandono. 84
O mele saporite, o mele buone,
io sol per vostro amore ho grata e cara
la vita mia, non per altra cagione; 87
e se cotal dolcezza al mondo rara
gustar senza aver denti si potesse,
non saria la vecchiezza tanto amara. 90
Ma perch'alcun qua non mi riprendesse,
dicendo: Chi non puote crude usarle
le mangi cotte, voglia arrosto o lesse; 93
sì, ma 'l sapor non hanno nel gustarle
come le fresche, ond'è me' cento volte
averne crude e sfogarsi a toccarle; 96
e se gli è alcun che non n'abbia ricolte
per non aver poder, faccia com'io,

che n'ho piene le camere e le volte; 99
e più di questo ognor ringrazio Iddio
che di null'altro ben da lui concetto,
perché post'ho nelle mele il desio 102
e le vorrei aver buone infin nel letto.

XX

IN LODE DE' BECCAFICHI

Fu domandato già 'l Piovano Arlotto
della miglior vivanda da mangiare,
perch'a' suoi tempi era tenuto ghiotto; 3
ond'ei rispose senz'altro indugiare
e disse come voi ch'a' beccafichi
non si poteva paragon trovare. 6
Così convien cantando io m'affatichi
sol per farvi piacer lodando quegli,
sì com'io feci già le mele e i fichi. 9
Ma questi sono un cibo de' più begli
e de' miglior che si trovino al mondo,
da famiglia non già né da tinegli. 12
Or mentre il mar, che non ha riva o fondo,
solco delle lor lode, mi conviene
stile trovar piacevole e giocondo 15
e il mio Febo invocar, buono e dabbene,
che mi dia aiuto, ond'io possa gli onori
dei beccafichi ritrovar ben bene. 19
Al fin del sollion si veggon fuori
del selvatico uscire e gir volando
per beccare i secondi fichi fiori. 21
Poi, come grassi son, vanno cercando
dov'acqua fresca e chiara ed ombra sia
e si stan per le macchie svolazzando 24
(oh sommo amore, oh nuova cortesia!),
quasi aspettando le ragne e gli archetti,
per venir poi nella nostra balía. 27
Alcuni son che sì vaghi uccelletti

colla balestra van conciando male,
ma doverebbon ir con gli scoppietti. 30
Non si convien così dolce animale
sbranar pel mezzo, ch'è cosa villana
e tien dell'assassino e del bestiale. 33
Gli antichi usavan già la cerbottana,
ma le ragne son buone finalmente,
così gli archetti e vanno per la piana. 36
Pigliansi vivi o ver poco o niente
son maneggiati, onde con gran piacere
s'ammacca il capo lor soavemente. 39
Grande avvertenza poi bisogna avere
nell'acconciarli e vuol essere un cuoco
pratico molto e ch'abbia assai vedere. 42
Questa faccenda consiste nel foco
e nel saper quand'e' son cotti a punto,
però che nuoce il troppo com'il poco. 45
Ma poich'io sono ora al mangiarli giunto,
per la dolcezza me gli par tra ' denti
avere e mentre scrivo succio l'unto. 48
La madre, il padre e tutti i lor parenti
sien benedetti e ciò che gli nutrica
e mantien grassi accresca e s'agumenti. 51
La pioggia e la tempesta lor nimica
vadia in dileguo e stia sempre lontano
quel ventaccio che tanto gli nemica. 54
Quest'è pur caso veramente strano,
come disse lo Scalo in Terzollina:
ch'ha a far co' beccafichi il tramontano? 57
Che quand'e' vien soffiando con ruina,
quasi fuggendo il morbo, prestamente
si parton dalla sera alla mattina. 60
Dei beccafichi già l'antica gente
non beccò mai, però ch'il secol d'oro
vivea di frutte e d'acqua solamente. 63
Io per me punto non ho invidia loro,
mangiando ghiande come gli animali
sott'una quercia all'ombra o d'un alloro. 66
Ma questi d'ora sono i temporali
dov'i riposi e gli agi della vita

ai nostri d'oggi mai non furo eguali. 69
Or basti e sia l'istoria qui fornita,
ch'accozzando il moderno con l'antico
io non facessi un'altra riuscita. 72
Quel dir che sia ogn'uccel beccafico
per cagion che d'agosto ingrossi e voli,
io non l'affermo certo e non lo dico; 75
ma beccafichi veri chiamo soli
il bigion grande insieme col minore,
codirossi, alibianchi e rusignuoli. 78
A questi sol si debbe dar l'onore,
che grassi e freschi e poi cotti a ragione
del nettar hanno assai miglior sapore. 81
Sia benedetto fra l'altre persone
il Bientina, che sempre nel mangiare
toglieva un beccafico per boccone; 84
ma lo Stradin, che non gli può stiacciare,
mangia 'l panunto, dov'altri gli taglia,
e di guardargli non si può saziare. 87
A tavola fa lor sì gran battaglia
il Ciano, che par proprio un paladino,
tanti ne squarta e tanti ne frastaglia; 90
così son cari e piacciono a Visino,
che per averne senz'altro contrasto
credo per me che lascerebbe il vino. 93
Lo Scalo mio fa di lor maggior guasto
che non fo io di ciriege e poponi
e voi ne mangeresti a tutto pasto. 96
Ma perch'a ognun piace i buon bocconi,
come scrisse colui che fece i *Cardi*,
chi non ne mangia Dio gnene perdoni, 99
Cristo lo leghi e sant'Anton lo guardi.

1. *Piovano Arlotto*: *Arlotto di Giovanni Mainardi* Piovano di San Cresci a Maciuoli, Pieve distante da Firenze sei miglia in circa; fu uomo di vivacissimo spirito, e molto faceto. V. la sua Vita, che insieme colle Facezie del medesimo si vede stampata in Firenze l'anno 1548. per *Francesco Bisdomini* in 8. L'edizione più antica da me veduta, è di Vinegia per *Bernardino di Bindoni* Milanese del Lago Mazore 1538. in 8.

XXI

A M. GIOVAMBATISTA ALTOVITI

In lode di Zanni

Messer Giovambatista, o ver signore,
come vi piace, pur ch'io non v'inganni,
state ad udir del mio canto il tenore. 3
Tra le perdite grandi di mill'anni,
ch'han fatto Roma, Napoli e Fiorenza,
si può metter ancor questa di Zanni, 6
perché la dolce e leggiadra presenza
del Cantinella e de' compagni suoi
era nel vero una magnificenza. 9
Ma recitando le comedie poi,
agli atti, a' modi, a' gesti ed alla voce
gli altri strion restavan tutti buoi. 12
Non facevan le genti stare in croce
con quel lungo ciarlar senza profitto,
ch'a gli altri comedianti tanto nuoce. 15
Vedeasi spesso misero ed afflitto
Zanni dal Cantinella sopraffare,
che gli correva addosso a naso ritto; 18
poi si sentiva il Cantinel cagliare,
che Zanni gli faceva un sopravento
ch'il meschin non sapea dove s'entrare; 21
e così gli altri ancora e fuori e drento
facevan gli atti lor sì gentilmente
ch'ognun restava alfin lieto e contento. 24
Ma Zanni sopratutto è uom valente,
perch'or spazzacammino ed or soldato,
rider faceva e spasimar la gente; 27
tanto ch'io credo che Zanni sia nato
per passatempo, burla, giuoco e festa,
a fare il mondo star lieto e beato. 30
Sia quanto vuole una persona mesta,
ammartellata, o sia di bolle piena,
abbia perduto o dolgale la testa, 33
se vede Zanni comparire in scena,
vo' morir io se non torna ad un tratto

col cuore allegro e la fronte serena. 36
Chi ode Zanni e non ride di fatto
veggendol anche in faccia, dite pure
che gli è di legno od insensato affatto. 39
Ma queste nostre sì dolci venture
passate son, poi che Zanni è disperso
con l'altre sue facete creature. 42
Qual dunque mai potria prosa né verso
il danno dir che per questa cagione
ha patito e patisce l'universo? 45
Son malcontente tutte le persone
di questo caso rio, ma vie più quelle
ch'hanno più ingegno e maggior discrezione, 48
però che tra le cose buone e belle
e che più recan utile e piacere
è Zanni com'il sol fra l'altre stelle. 51
Chi aveva dolore o dispiacere
o stizza o rabbia, per mandarla via
andava Zanni ad udire e vedere. 54
Così passavan la malinconia
sempre con gran letizia e poca spesa
e gli uomini da bene e la genía. 57
Or la gente, di duolo e d'ira accesa,
priva di tanto bene e tanta gioia
non sa più che si fare e sta sospesa. 60
Ogni cosa rincresce e viene a noia
e chi non giuoca o non va alle puttane
convien che d'ozio o di mattana muoia. 63
Lo Scalo è disperato com'un cane,
dicendo pur che Zanni è necessario
al viver nostro più ch'il vino e 'l pane; 66
e com'ei fusse, non ch'altro, il sudario,
lo tien dipinto e portal sempre seco,
com'i preti di villa il calendario; 69
e come gli sta punto a parlar meco,
mi dice ch'uno spasso a Zanni uguale
mai non vide il latino o 'l popol greco. 72
Ed io lo credo per questo segnale,
che mai non ho trovato uom finalmente,
altro ch'il Varchi, che ne dica male; 75

e tra la più pregiata e nobil gente,
a Napoli ed a Roma, altro che Zanni,
così quaggiù, ricordar non si sente. 78
Zanni ognun chiede, ognun chiama e vuol Zanni,
Zanni ognun brama e quello è più stimato
che parla meglio e meglio scrive in zanni. 81
Già mai non puote Zanni in alcun lato
senza allegrezza e risa e lieta cera
esser dai circostanti ricordato; 84
e voi, che sete una leggiadra schiera
di virtuosi e buon compagni amici,
parlate in zanni da mattina a sera. 87
Zanni vi fa sopra gli altri felici,
per Zanni allegri e lieti vi godete
mille burleschi e grati benefici; 90
e se vederlo vivo non potete,
lo potete mirare in diversi atti,
poi che ritratto così ben l'avete. 93
Io n'ho veduti già venti ritratti
ch'a Roma hanno a venire o son venuti,
sendo per cagion vostra stati fatti. 96
Seguite innanzi pur, che Dio v'aiuti,
che tosto Zanni in compagnia vedrassi
coi suoi compagni faceti ed arguti; 99
e come il padre santo si placassi
e desse lor la sua benedizione,
a Roma vostra addrizzerian i passi. 102
Per questo verno gli hanno intenzione
di volersi in Firenze trattenere;
voi, se per Zanni avete passione, 105
quaggiù potete venirlo a vedere.

XXII

A M. LIONARDO DELLA FONTE

Noi abbiam fatto in un momento fare
un paretaio ed una frasconaia,

ma non gli potrem poco adoperare: 3
Lionardo mio, per quel che me ne paia,
son posti in luogo rilevato e bello,
da pigliarvi gli uccelli a centinaia; 6
né a questa bisogna né a quello,
per impaniarli e chiuderli a le reti,
gli schiamazzi toccar troppo o 'l zimbello, 9
che, come fusser quasi consueti,
si getton proprio come mara[n]goni
in l'uno e in l'altra baldanzosi e lieti. 12
Ma Eol becco delle sue prigioni
scatenato e cacciato ha fuor rovaio,
che soffia sì che par proprio che tuoni 15
e quassù seco menat'ha gennaio,
tanto ch'io credo, e credo creder bene,
che si possa riporre il paretaio. 18
Ond'io son tutto d'affanni e di pene
ripieno e pinzo, perch'avea speranza
di far un tratto una presa da bene. 21
Ma ventavol non vuol, ch'è l'importanza,
restar di questo pezzo; e come ei resta,
comincerà del piover l'altra danza. 24
Intanto se ne fugge pronta e presta
l'uccellatura, sì che per quest'anno
si può dir che fornita sia la festa. 27
Pur se Giovaccio non fusse un tiranno,
non patirebbe mai che l'acqua e 'l vento
mettesser così 'l mondo a saccomanno; 30
ma si sta in cielo, a Ganimede intento,
né cura noi, ch'aspettiam con desio
tutto l'anno d'aver questo contento. 33
Pur se com'io vo' dir fosse uno Dio,
o come doverrebbe veramente,
quel che gli avesse a far lo so ben io, 36
ma vo' tacerlo; basta ch'al presente
arebbe a fare i venti imprigionare
e tener l'aer pur queto e lucente, 39
acciò che noi potessimo uccellare,
per veder poi chi fa più belle prese,
lasciando i tordi e la civetta stare; 42

ma solamente fusser le contese
nel paretaio, perch'il nostro altrimenti
è posto [meglio ch']in altro paese. 45
Sol la veduta par ch'altrui contenti,
che la cupola, stando a zimbellare,
si scorge tutta in fin da' fondamenti; 48
Prato e Pistoia si posson mirare,
e se quei monti fussino spianati,
dalla capanna si vedrebbe il mare. 51
Questi son privilegi al nostro dati
e siate certo che per gli uccellini
val più d'un moggio e mezzo di ducati. 54
Ma il vostro ha più particolar divini
e d'una cosa a punto il nostro passa,
e quest'è sol che mena poetini. 57
Così la gloria e l'onor molto abbassa
del nostro, perché son, come direste,
tra molto magro un po' di carne grassa. 60
Or dico io che gli è fatto con le seste
e colla squadra e dipinto a pennello,
ch'un altro simil mai non ne vedeste. 63
O paretaio felice, buono e bello,
che cavi dalle stelle e fai venire
i poetini e calare al zimbello! 66
Quest'è altro vedere ed altro udire:
musicate e sonate a vostro modo,
Luca Martin non arà più che dire. 69
In questo conto assai commendo e lodo
il vostro paretaio divinamente,
e non in altro, e del ben vostro godo. 72
Così Giovambatista, ch'è presente,
è qui, mentre ch'io scrivo, malcontento,
che domattina vede veramente 75
non potere uccellar, cagion del vento.

XXIII

A M. GIOVAMBATISTA DELLA FONTE

In lode della statua di san Giorgio di mano di Donatello a Orsanmichele in Firenze

Ringraziato sia Dio, ch'io ho trovato
'n un certo modo fatto un poetino
che non mi farà viver disperato. 3
Non temerò da sera o da mattino
che se ne vada alla taverna o in chiasso,
né per elezion né per destino. 6
Non piglia di giucar piacere o spasso,
sì che i pedanti e dotti buggeroni
greci e latin⟨i⟩ possono andare a spasso; 9
e certi altri magoghi e sorrognoni
che me l'han caricata più d'un tratto,
non varrà loro aver visi di buoni. 12
Perché più non s'osserva legge o patto
dagli amici più intrinsechi e più cari,
so ch'io sarò sicuro affatto affatto. 15
Non mi daranno noia gli scolari,
che sanno dove 'l diavol tien la coda
e sono a lor giudizio uomini rari. 18
L'oro e l'argento, che tanto ognun loda,
restan da parte, però che da lui
sono in quel pregio ch'il fango e la broda. 21
Voi vorresti saper chi è costui;
io vel dirò e potrete vedello
stasera, prima che l'aria s'abbui. 23
Egli è 'l san Giorgio che fe' Donatello:
guardate or voi se mai vedeste un viso
tanto leggiadro, vago, onesto e bello; 27
tal ch'ogni volta ch'io lo miro fiso
sento tanta dolcezza e tanta gioia
che mi par esser proprio in paradiso. 30
Forse che se li dà fastidio o noia
per tornare a vedello spesso spesso
o ch'altri teme non venirgli a noia? 33
E se tu non gli sei sempremai presso,

forse che tu sospetti od hai paura
che non ti sia sviato o manomesso? 36
Puoi viver giorno e notte alla sicura,
dormir quieto e riposatamente,
che mi par certo una brava ventura. 39
Non si vede mai cosa né si sente
che ti dispiaccia e dia malinconia
e non sei uccellato dalla gente. 42
Quell'empia, scelerata, iniqua e ria,
ch'ammazza e storpia gli amanti meschini,
non ti molesta ingrata gelosia. 45
Or qui mi potrien dir certi fantini,
che son d'un altro e non del mio parere,
ch'io parlo proprio cose da bambini, 48
però ch'il dolce amoroso piacere
consiste solamente nel toccare
e fanno poco conto del vedere. 51
Questi si posson bestie nominare,
come ben dice la filosofia;
ma io non vo' su per le cime andare. 51
A me sol basta che la voglia mia
s'acqueta nel vedere né altro brama;
ognun poi segua la sua fantasia. 57
Oh come degno d'onore e di fama
mi par sopr'ogni cosa ch'esser possa
l'aver di gesso o di marmo una dama! 60
Donde la poni già mai non fa mossa,
non piange, non s'adira e non ti chiede,
come faria sendo di carne e d'ossa. 63
Così intervien del mio bel Ganimede,
che, se li fusser dati mille mondi,
non [l]i farebbe mai muover un piede. 66
La gola, il giuoco od altri vizi immondi
non si trovano in lui tanto né quanto,
che si potrebbe dir chiama e rispondi. 69
Ogni volta ch'io voglio in su quel canto
lo trovo stare in vista allegro e lieto,
sempre con un colore e con un manto. 72
Fagli che vuoi, sempre sta fermo e cheto
né di doler ti dà già mai cagione,

tenendo sempre un modo consueto. 75
Forse che tu hai a far per lui quistione
o per [re]stargli in grazia dimostrare
non tener conto dell'altre persone? 78
O qualche volta per piacergli fare
cose che non ne vendon gli speziali,
che fanno spesso altrui mal capitare? 81
Non v'accorgete voi, ciechi mortali?
Orsù finianla qui, ch'io non vo' dire
né dar precetti civili o morali. 84
Quest'è un fare la gente infastidire
e, come dice il Bernia nella *Peste*,
durar fatica per impoverire. 87
Tornate dunque, o rime, pronte e preste
degnamente a lodar del mio san Giorgio
le vaghe membra leggiadre ed oneste, 90
che di questi garzon, che fanno il giorgio,
nessun ce n'è ch'al paragon di quello
non vi paresse uno schifo od un borgio. 93
Sia benedetto sempre Donatello
in cielo, in terra, in aria, in acqua e 'n foco,
che fece un fanciulletto tanto bello, 96
che di dì in dì, crescendo a poco a poco,
non muterà 'n un tratto il volto e ' panni
né la barba il farà goffo e dappoco. 99
Io non sarò forzato ogni tre anni
o quattro trovar nuovi semidei
e per condurgli soffrir mille affanni; 102
non me lo casseranno gli Aramei
dell'Accademia, come fer que' duoi
ch'eron le luci allor degli occhi miei. 106
Dunque felicemente, com'or voi,
menerò il resto della vita mia,
senza aver cosa che troppo m'annoi 108
e sopratutto senza gelosia.

XXIV

A M. VICO SALVETTI

In lode della Palla al Calcio

Io non posso pensar come si sia
    taciuto tanto tempo e tanto quello
    ch'or si mette a cantar la Musa mia, 3
che il ciel m'ha dato un suggetto sì bello
    che, posto al paragon con qual si voglia,
    fia come assomigliar l'oro all'orpello. 6
Né prima ho messo il piè dentr'alla soglia
    che, ripensando al faticoso calle,
    mancar sento il poter, crescer la voglia. 9
Quest'è troppo gran peso alle mie spalle,
    volendo, folle, a dir metter l'ingegno
    la vera gloria e l'onor delle palle; 12
e pur, bench'io conosca ch'a più degno
    spirto conviensi, chi me n'ha pregato
    fa ch'a dirne sicuro e lieto vegno; 15
e sotto il nome suo alto e pregiato
    farò le lodi lor chiare sentire
    dal basso centro al bel regno stellato. 18
Né mai tal opra crederei finire,
    Vico Salvetti mio, s'io non v'invoco,
    in cambio a Febo, a darmi forza e ardire. 21
Ma non vi paia, o gente sciocca, poco:
    dove si vide uom mai di sessant'anni
    che giucasse sì bene a questo giuoco? 24
La palla è giuoco allegro e senza inganni
    e giusto sì che se ne tien ragione,
    com'a chi compra o vende drappi o panni; 27
e come anche son varie le persone,
    sono a noi vari i suoi giuochi dimostri,
    alla grossa, alla piccola, al pallone, 30
alla corda e co' trespoli e ne' chiostri;
    ma più mi par che s'usi e si confacce
    giucare al tetto ne' paesi nostri, 33
dove si fan gran colpi e lunghe cacce,
    però diletta a molti; ma più giova

il giuoco della palla alle due facce. 36
Ha questo seco una dolcezza nuova
che non l'han gli altri e non lo crederia
chi non n'avesse già fatto la prova. 39
Benché qualch'altro giuoco ancor ci sia,
è questo più bramato dalla gente
che da chi incetta il gran la carestia. 42
Ma questo e tutti gli altri son niente
press'a un altro, che tal è fra loro
qual è fra l'altre stelle il sol lucente. 45
Questo è sì vago e sì degno lavoro
che non si può agguagliarlo a cosa alcuna,
se già non fusser dell'eterno coro; 48
né s'è trovato ancor sotto la luna
chi ben l'intenda se non Fiorentini,
e per questo più grazia in lui s'aduna. 51
Taccino insieme i Greci ed i Latini,
perché giamai non vide Atene e Roma
spettacoli sì belli e pellegrini. 54
Nuovo abito e color, nuova idioma
quest'ha dagli altri e trovasi in Fiorenza,
che calcio è detto e calcio ognun lo noma. 57
Vuol questo molte parti aver, che, senza
alcuna d'esse, si farebbe oscura
la fama sua, ch'è di tanta eccellenza. 60
Bisogna alla stagion prima por cura,
che non sempre si giuoca, e dopo andare
con ordine, con regola e misura; 63
così, perché non puote ognun giucare,
che nol fa ben se non la gente avvezza,
uomini abili ed atti a ritrovare. 60
Richiede sopratutto giovinezza,
perch'assai più che sperienza vale
animo, gagliardia, lena e destrezza. 63
Quest'è un esercizio fatto tale
ch'i vecchi abbaiar possono a lor modo,
che sempre giucheranno poco e male; 72
perché non giova dire: Io fui già prodo,
io feci, io dissi; e poscia al paragone
restar come colui ch'è colto in frodo. 75

Insomma voglion per questa cagione
giovini tutti e ben fatti ugualmente
essere a questo giuoco le persone. 78
Buone gambe e buon occhio parimente
a quei ch'inanzi van par si richiedino
e che gagliardi sien tra l'altra gente. 81
Gli sconciator, che dopo lor succedino,
bisogna molto avvertir nello scegli,
che tutti gli altri di fortezza eccedino, 84
perch'il pondo consiste quasi in quegli
del calcio tutto; e poi dopo i datori
destri sieno e veloci come uccegli. 87
Ma perché più s'inalzi e più s'onori,
o divisa o livrea se li conviene
di variati, leggiadri e bei colori. 90
Pur senza ancor si fa, ma non mai bene
come a divisa: il veder vago mostra
ch'ogni bellezza in questo si contiene. 93
L'aria ridente e lieta si dimostra
quando venir si veggon poi 'n sul prato
a coppia a coppia insieme a far la mostra; 96
e mentre che gli aggiran lo steccato,
si sente intorno di vari strumenti
un suon che par ch'il mondo sia rinato. 99
Uomini e donne stanno lieti e 'ntenti
a rimirar per l'alta ammirazione
e di stupor ripiene hanno le menti, 102
quando dopo non molto si dispone
che cominciar si debbe il calcio e 'ntanto
ciascuno al luogo suo si mette e pone. 105
Ma perch'ognuno aspetta il pregio e 'l vanto,
i colpi, i modi e i tempi a ricordare
si sforzano i maestri d'ogni canto: 108
questi seguir, quei debbino schifare,
come e 'n che parte, e chi corra e chi stia,
altri debb'ire innanzi, altri sconciare, 111
e chi per questa e chi per altra via,
alla palla, al nemico, al fallo badi,
altri la lasci andare, altri l[a] dia, 114
e dove spessi sieno e dove radi;

ma sopratutto ch'al suo luogo attenda
ciascun, secondo l'ordin fatto e ' gradi. 117
Come talor che fuor di muro o tenda
l'un esercito incontro all'altro è posto,
ch'ognuno aspetta ch'il nimico offenda, 120
e sol gridi e minacce di discosto
s'odono allor, ma come il primo muove
gli altri dipoi gli seguon dietro tosto, 123
così costoro, accinti all'alte prove,
sospesi stan mirando, ognuno attento
come al nimico nuoca ed a sé giove. 126
Ma come l'è battuta, in un momento
di qua, di là, con alta meraviglia
si veggono infuriati darvi drento; 129
e 'n un tratto ogni cosa si scompiglia
e gridar s'ode l'una e l'altra parte:
Lascia andar, tieni, sconcia, para e piglia. 122
Deh, com'a mirar giova, a chi in disparte
agiato stassi, l'allegre contese,
dove un mostra la forza, un altro l'arte! 136
Ma il bell'è quand'e' vengono alle prese,
che van sossopra, onde si veggon spesso
otto o dieci persone in terra stese. 138
E molte volte un giovine è concesso
di toccar ad un pover compagnetto
ch'in altro mo' non gli saria mai presso. 141
Quest'è un largo dono, un gran diletto,
che se v'è alcun tra gli altri che ti piaccia,
tu 'l segui tanto che vieni all'effetto; 144
poi fai le vista ch'ei ti sconci o impacci,
intanto le sue membre vaghe e belle
a dispetto del ciel stringi ed abbracci. 147
Sempre la palla in queste parti e 'n quelle,
or terra terra andar ratta si vede,
or par che vogli trapassar le stelle; 150
or l'una parte l'altra tanto eccede
che non par che vi possa esser rimedio,
poi 'n uno stante nel contrario riede. 153
Forse col lungo dir anch'io v'attedio,
com'intervien d'una caccia talvolta,

che spesso a' circostanti viene a tedio. 156
Non fa prima la palla in terra colta
che la si vede con rabbia e furore
tosto dai giucator presa e raccolta; 159
e qualcun, che fra gli altri è corridore,
ne va con essa infin quasi al fin giunto,
poi inciampa e casca in sul bel dell'onore, 162
perché gli è da' nimici sopraggiunto;
poi per forza d'un pugno all'altra banda
la palla è quasi in un medesmo punto. 165
Tosto l'altro datore in su la manda,
quell'altro la ripiglia e 'n un baleno
dall'altro canto a furia la rimanda. 168
Io lascerò pel dolce aer sereno
in su e 'n giù la palla irsene a volo
e de' bei giucatori il prato pieno; 171
così di vaghe donne un lieto stuolo,
che danno più che il sol splendore al giorno
col chiaro lume de' begli occhi solo 174
e cuopron le finestre intorno intorno
e fan parere il lieto giuoco ancora
con la lor vista più leggiadro e adorno; 177
e voi mi scuserete che per ora
le rime mie non muoverò più avante,
tanta dolcezza sento dentro e fuora. 180
La palla in ciel fra l'altre cose sante
si rimarrà, abbiate pazienza,
perch'io non son di farla esser bastante; 183
e così può pigliar, chi vuol, licenza.

XXV

IN LODE DE' POPONI

Io non vo' infin morir con questa voglia,
perché di là me n'andrei disperato,
e chi non vuol capitol non ne toglia. 3
Ma questo ben può dirsi avventurato,

poiché gli è fatto a petizion di quello
che per gloria del cielo in terra è nato. 6
Ma vorrei bene a soggetto sì bello
il capo aver del figliuol di Pier Berti,
perch'io so che v'è drento un gran cervello; 9
allor per me sarebbono scoperti
gli alti segreti ond'io sarei tenuto
maggior di tutti gli altri e di più merti. 12
Pur, com'io sia, cantar son resoluto
e per non far più prolissi sermoni
a dir comincerò col vostro aiuto. 15
Cavisi la berretta e 'nginocchioni
si ponga ognun che sente ricordare,
con riverenza parlando, i poponi. 18
Questa frutta è nel mondo singolare:
tolga chi vuol pere, pesche o susine,
questa non si può mai paragonare. 21
Né solamente in le terre vicine
stimat'è qui fra noi, ma in ogni parte
pregiata al par delle cose divine. 24
Qui vorrei io che l'alto ingegno e l'arte
avesser posto gli scrittori antichi
e de' popon vergate le lor carte: 27
e' sarien ricchi dove son mendichi;
ma forse che non n'era al tempo loro
o gli trovavan com'i beccafichi; 30
e non si legge ancor che tra coloro
se ne mangiassi mai, onde per questo
io non invidio a quegli il secol d'oro. 33
Onde ei venisser prima manifesto
non è, ch'io sappia, poi che non si trova
farne memoria alcuno antico testo; 36
ma come ognor veggiam, per vera prova
tener possiam che dal ciel sien venuti,
poi che tanto il mangiarne piace e giova. 39
Se i degni effetti fusser conosciuti
che partorir potrebbe un popon buono,
sarien più in pregio che l'oro tenuti. 42
Non potea far natura il maggior dono
che, di qual più rea sorte mal si sia,

atti e sufficienti a guarir sono; 45
ma la malizia de' medici ria
la prima cosa che fa all'ammalato
leva il popon che sanar lo potria. 48
Non l'ha sì tosto l'occhio rimirato
che l'alma gode e ti conforta il cuore
l'odor che getta sì soave e grato; 51
ma il delicato ed ottimo sapore
è tanto e tal ch'ogn'altro maggior bene
meritamente a quello è inferiore. 54
Ma non tal grazia in tutti si contiene,
pur i buon si conoscon facilmente
per più d'un segno che lor si conviene. 57
Domaschin voglion esser primamente:
e chi dice altrimenti al certo abbaia,
che questa spezie è fra l'altre eccellente. 60
Un ricordo anche vo' che buon vi paia:
fate ogni sforzo per che sempre sieno,
quando togliete i popon, da Legnaia. 63
Sia benedetto sì nobil terreno
né sopra lui caggia mai la tempesta,
ma sempre abbia il ciel prospero e sereno; 66
né 'l mio bell'Arno più gli dia molesta
ma volga il corso irato in altra via,
ch'io so ben quanto il verno lo molesta; 69
ed a' cultor di quello Dio lor dia
marre e vanghe taglienti, agevol buoi,
e guardigli da peste e carestia, 72
acciò che coltivar possin e poi
alla stagione e tempo deputato
questo frutto gentil portare a noi. 75
Il quale è tanto da ciascun bramato
ch'io non credo che sia con più desio
da' giudei 'ndarno il messia aspettato. 78
In quanto a me n'ho grand'obbligo a Dio,
perché tra gli altri miei pochi contenti
ne soddisfaccio a pieno il voler mio; 81
e come il gatto fo, non altrimenti,
che, quando gli ha scherzato a suo piacere
col topo, poi lo trascina coi denti: 84

io gli tocco, io gli fiuto e di vedere
s'allegra il cor, poi dalla voglia tratto
ne mangio quanto il corpo può tenere. 87
Ma ben mi duol perch'io non posso affatto
saziar mia voglia, perch'allor vorrei
com'una gran capanna il corpo fatto, 90
ch'io vi so dir ch'io mi contenterei
l'animo sempre e vivendo in tal sorte
non arei invidia agli uomini o agli Dei. 93
Ma ben dico or con voci chiare e scorte:
se dopo morte è l'uom di mangiar schivo,
sol ho per questo in dispetto la morte. 96
Se di poponi il paradiso è privo
e ne sia nell'inferno, diavol vienne
e portamici drento vivo vivo. 99
O delicato cibo, alto e solenne,
perché non poss'io farti con onore
battere in cielo e 'n terra e 'n mar le penne? 102
E s'io fussi gran principe o signore,
fra gli altri che ci son quasi divini,
del mondo vorrei trarre un grave errore; 105
e ne' lontan paesi e ne' vicini
farei che sotto pena della testa
non mangiassin poponi i contadini. 108
Ma la sarebbe cosa disonesta,
perché gli pongon; però lor concesso
fosse solo mangiarne in dì di festa, 111
per reverenza, poich'il cielo stesso
in crear questa frutta tanto amena
ha tanto suo potere e forza messo. 114
Vedete di che grazia ell'è ripiena,
che sì soave il ber da quella viene
ch'il vin da Brozzi par da Lucolena. 117
Sempre al suo tempo il principato tiene
e senza lei varrien poco o niente,
begli a lor modo, desinari o cene. 120
La prima cosa a' popon si pon mente,
e quand'e' vi son buoni, l'altre cose
succedon tutte poi felicemente. 123
Deh, perché come ogni forza in voi pose

natura, non ha fatto e verno e state
di voi le terre fertili e copiose? 126
Che questo poco tempo che voi state
con esso noi, dico in perfezione,
non è chi invidi all'anime beate. 129
Pur nondimanco son certe persone,
come chi non bee vino ancor trovato,
ch'a me son di contraria opinione. 132
Ma Dio perdoni lor questo peccato,
ch'io pe' poponi e vino ho solamente,
e non per altro, il viver caro e grato. 135
Vico Salvetti è fra noi sommamente
beato, poich'e' ne fa maggior guasto
che del cavolo i frati e delle lente. 138
O Visin mio, dove sei tu rimasto,
che sprezzando pollastri e piccion grossi
volesti sol poponi a tutto pasto? 141
A te sia dato quanto più dar puossi
grazia dal ciel, che per le tue parole
a lodare i popon la lingua mossi. 144
E voi, ch'a' giorni nostri sete un sole,
Cencio Guascon, queste rime accettate
con quella grazia che un par vostro suole; 147
che se per altro non vi fussin grate,
vi sien perch'i popon vi piaccion tanto
che nol direbbe a pien la nostra etate; 150
ond'io devoto il ciel supplico quanto
più posso supplicar, con pii sermoni,
che vi mantenga in gioia, in festa e 'n canto 153
e lieto e sano ogn'anno pe' poponi.

XXVI

IN LODE DEL MAGLIO

Fra gli esercizi più begli e migliori
che si possino al mondo ritrovare,
dico di quei da principi e signori, 3

come sarebbe alla lotta giucare,
fare alla corda, al pome, andare a caccia,
schermir, lanciare il palo e cavalcare, 6
nessuno n'è che più diletti e piaccia
quanto la palla a maglio, ch'è un giuoco
trovato quand'il mondo era in bonaccia. 9
Prima in Napoli fu ch'in altro loco
veduto e poi con diletto e piacere
si sparse per l'Italia a poco a poco. 12
Or non si può la gente più tenere,
ch'ognun cerca pigliar sì bello spasso
e chi non può giucar si sta a vedere. 15
Non vien per la fatica stanco o lasso
chi ben giucasse un giorno intero intero,
non sendo magro magro o grasso grasso; 18
e chi di stare allegro ha desidero
e viver lungo tempo ricco e sano
piglisi questo giuoco per mestiero. 21
Puossi giucare in poggio come in piano,
ma pur quel darle alla china ed all'erta,
per dir il vero, è troppo acerbo e strano. 24
Dunque per ben giucare è cosa certa
che la via lunga e piana esser vorrebbe
e se possibil fusse anche coperta. 27
A questo modo mai non accadrebbe
lasciare il molle ed aspettar l'asciutto,
ma d'ogni tempo giucar si potrebbe, 30
però che l'acqua nuoce sopratutto
e chi volesse giucar quand'e' piove
farebbe il giuoco dispettoso e brutto, 33
ch'oltre al non poter farsi belle prove,
altri s'immolla e 'nfanga di maniera
che più tosto vorrebbe essere altrove. 36
State, autunno, verno e primavera,
purché sia asciutto, è tempo accomodato
per far il maglio da mattina a sera. 39
A questo giuoco degno ed onorato
sa fare ognuno e non c'è fraude o 'nganno,
però non è dalla Chiesa vietato. 42
Non s'ha per lui giamai troppo gran danno:

non è come la palla, dadi e carte,
che spesso spesso altrui danno il malanno. 45
Non s'è mai visto in questa o in altra parte
che per lui sia nessuno impoverito,
degno d'esser lodato in mille carte. 48
Sonci molti altri giuochi di partito,
come sbaraglio e scacchi, che per loro
è già più d'un rovinato e fallito. 51
Beati dunque si pon dir coloro
che fanno a questo giuoco volentieri,
ch'a petto agli altri è una coppa d'oro. 54
Non è mica da sarti o da barbieri,
com'il girar la forma o le morelle
od altri giuochi deboli e leggeri. 57
E tra le cose migliori e più belle
che si trovono in lui, vuol giovinezza,
che tanto piace in queste parti e 'n quelle; 60
gagliardia dopo, giudizio e fortezza
e la pratica ancora aver conviene;
ma più d'ogn'altra giova la destrezza, 63
la quale e nelle braccia e nelle schiene
consiste ed è un certo movimento
che dalle membra ben disposte viene; 66
e però prendiam noi tanto contento
quando veggiamo alcun bel giucatore
menar con grazia e darvi sempre drento. 69
Ed io, ch'adesso canto il suo valore,
per la dolcezza tuttavia mi pare
sentir brillarmi dentr'al petto il cuore; 72
e stando in piè con gran forza menare
il maglio, aggavignato con due mano,
e far botta gagliarda e singolare. 75
E chi a questo è giucator sovrano
a mio giudizio merta maggior lode
ch'Achille in Grecia o in Francia Carlo Mano. 78
Or tra i buon giucator s'intende ed ode
nominar sopr'ogn'altro Bracalone,
per cui Roma testé trionfa e gode. 81
Più gloria e pregio ha lui dalle persone
che non ebbe al suo tempo Cincinnato,

Cesar, Fabrizio, Orazio e Scipione. 84
Sarebbe meglio essere al mondo nato
eguale a lui ch'esser da bene e buono
e più del Varchi dotto e letterato, 87
per che questi son posti in abbandono
e i par suoi da principi e signori
sempre in palma di man tenuti sono. 90
Però voi che non sete giucatori
venite via, che Dio vi benedica,
questo giuoco a imparar, che v'innamori; 93
non aspettate ch'altri più vel dica,
venite tutti via, se voi volete
arricchir tosto e non durar fatica, 96
senza mill'altri ben ch'indi trarrete.

XXVII

A M. CESARE OLGIATTI

Con lieto core e con giocondo viso
rendete grazie a Dio poi che cavato
v'ha dall'inferno e messo in paradiso. 3
In una casa eravate alloggiato
dove i demoni da mattina e sera
vi stavan sempre d'intorno ed a lato: 6
eravi Setanasso e la Versiera
e Cerbero e Minosso e Rodomanto,
le Furie con la vista orrenda e fiera, 9
il Tormento, la Morte, il Duolo e 'l Pianto
con l'altra nera afflitta compagnia
ond'il regno infernal si teme tanto. 12
Io non posso pensar come si sia
che vo' non siate mille volte morto
o di disagio o di maninconia. 15
Ma or, mercé del buon nocchiero accorto,
la vostra nave, a dispetto dei venti,
ha preso un buono e bello e dolce porto, 18
dove la pace, il piacere e 'l contento,

il riso, il canto, la gioia e 'l riposo
l'hanno eletto per loro alloggiamento. 21
A me par egli un palazzo famoso,
di quegli per incanto fabricati,
come son nel Boiardo e nel *Furioso*: 24
camere fresche e letti sprimacciati
e stufe ed ombre e fontane e giardini
e logge e sale e ricetti apparati. 27
Vengonvi i cherubini e i serafini
e gli angeli e gli arcangeli a vedere
mercé delle vivande e de' buon vini. 30
Per far tempone e per darsi piacere
onestamente, voi vi sete acconcio
cotesta proprio stanza da godere. 33
Costì potrete, senza troppo sconcio
ma con gran festa, il caldo trapassare,
che sempre arete qualcosa pel boncio, 36
idest chi vi trattenga o col giucare
o coi ragionamenti, lasciand'ire
ad Arno chi ha voglia d'ammalare. 39
E se volete pur talor dormire,
potete farlo ed anche, se vi pare,
sonar, ballare e saltare e schermire; 42
e lasciando le Grazie e i Marmi andare,
far potete esercizio agevolmente,
che non ha il mondo il più bel passeggiare. 45
E poscia indosso aver poco o niente,
pigliare il fresco da sera e mattino,
che pigliar non si può più nobilmente. 48
Poi, quando al desinar sete vicino
od alla cena, apparecchiar di fatto
o nelle logge al fresco o nel giardino. 51
Ma quando il tempo poi farà baratto
dal caldo al freddo, e voi, cangiando stile,
vi tornerete di sopra 'n un tratto, 54
dov'è appartamento signorile
di stanze calde, accomodate e buone,
lasciando a grido le logge e il cortile. 57
In questa guisa stanno le persone
e così vivon gli uomini da bene,

ch'hanno qualche giudizio e discrezione. 60
Quest'è la vera vita e 'l vero bene:
darsi, chi può, piacere onestamente;
gli avari qui non mi rompin le rene. 63
Che giova alfin la persona e la mente
affaticar tanto che l'uom s'ammazzi,
se di là se ne va senza niente? 66
Come son veramente goffi e pazzi
color che con sudor tanto e fatica
la roba fan perch'un altro la sguazzi! 69
E chi fa masserizia e s'affatica
per ragunare e non spende una crazia
lasciatel ir, che Dio lo benedica. 72
I figliuoli o i nipoti per disgrazia
ne vengon poi e le puttane e 'l giuoco:
de' suoi denari ognun s'ingaffa e sazia. 75
Non vi fu posto quel gran nome a caso,
ma ben dovreste andar con più ragione
e non d'ogni liquore empire il vaso. 78
Vuolsi distinguer da gente a persone,
come cerca il dovere, e certo siate
ch'ognuno a mensa volentier si pone. 81
Sono in questa città certe brigate,
io non voglio altro dir, voi m'intendete,
che fanno dell'altrui buone derrate. 84
Gli amici e i gentiluomin trattenete
e sopratutto qualche testa allegra
abbiate sempre, quando voi potete. 87
Questo la vista conforta e rallegra
l'anima, fa gioir, ridere il core
e tutto 'l corpo ristora e rintégra. 90
Tenete aperti pur gli occhi all'onore
e 'l piacer sempre mai vi stia dinanzi,
però che chi ben vive poi ben muore. 93
S'a far buon tempo cominciaste dianzi,
spendete pur gagliardo sempre mai,
non vi curando di far tanti avanzi. 96
Un filosofo già dotto e d'assai
disse a quel gran signor: Fa' cio che vuoi;
nudo venisti e nudo te n'andrai. 99

Questa sentenza or vo' lasciar a voi,
ma vi ricordo che vi distendiate
quant'è lungo il lenzuolo, acciò che poi 102
coi piedi allo scoperto non restiate.

XXVIII

A M. GIOVAMBATISTA DONI

In lode della Caccia

Quantunque mille volte abbia giurato
di non far più capitoli, pur sono,
voglia o non voglia, a comporn'un forzato; 3
e pur, bench'atto sia non troppo buono,
da voi e dagli altri uomini intendenti
spero trovar pietà non che perdono, 6
però che le promesse e i giuramenti
in sul compor, sovra l'amore e 'l giuoco,
la maggior parte ne portano i venti. 9
Orsù, per non parer goffo o dappoco,
io vo' prima propor, dopo invocare,
poi seguir disponendo a poco a poco. 12
La caccia, cosa degna e singolare,
la caccia, che sì piace alle persone,
oggi suggetto sia del mio cantare. 15
O Febo, se tu sei buon compagnone,
aiuta a questa volta i versi miei
senza ch'io ti faccia altra fregagione. 18
La caccia fu trovata dagli Iddei
quando facean colle Ninfe agli amori
e conversavan con gli uomini plebei. 21
Però il cacciare è oggi da signori
un esercizio accomodato e bello,
da duchi e re, da papi e imperadori; 24
i quali han spesso occupato il cervello
dal governo e dal regger, che, per Dio,
son altra passion ch'aver martello. 27
E così, per passare il tempo rio,

alla caccia ne vanno volentieri,
ch'è del loro aspro mal un dolce oblio. 30
Gli affanni gravi lor si fan leggeri,
che, come dice il nostro Consagrata,
la caccia è proprio uno scacciapensieri, 33
che l'aria, i boschi, i monti e la sfogata
pianura, i casi vari e gli atti strani
che fan le bestie insieme e la brigata, 36
veder volare uccelli e correr cani,
lepri saltar, molto svagando vanno
gli afflitti e i pensierosi animi umani. 39
Ma fra ' più vari modi che si fanno
le cacciagion torrò la principale,
ch' a dirle tutte saria troppo affanno. 42
Questa, che più di tutte l'altre vale,
si fa coi cani; là verso Ognissanti
comincia e dura fin a carnovale. 45
A lei non si convengon suon né canti,
né strologia, né filosofi matti,
sì che stien lungi e dottori e pedanti. 48
Grassi, storpiati e uomini mal fatti
non pon cacciar, perché la caccia vuole
giovin gagliardi sol, destri ed adatti, 51
perché bisognan fatti e non parole,
star sempre in fila bussando alla macchia
e non si partir mai per pioggia o sole 54
e chi dice altrimenti abbaia e gracchia.
Nondimen qualche vecchio aver conviene,
che sia un uom e non una cornacchia, 57
però che sopratutto s'appartiene
pratica avere e lunga sperienza
e sapere i paesi e ' luoghi e bene. 60
Bisogna che chi caccia abbia avvertenza
non lasciar al riscontro od al romore,
come color che han poca pazienza; 63
ma chi cacciando util brama ed onore
lasci di dreto o a spalle ovver per fianco,
come far debbe ogni buon cacciatore. 66
Colui che guida esser vuol un uom franco
ed aver buona voce e gambe buone,

acciò che fioco non diventi o stanco. 69
Abbia giudizio, ingegno e discrezione,
con amor ogni cosa dica e faccia,
se vuol concorso aver dalle persone. 72
O dolce, lieta e dilettevol caccia,
quant'è piacer mirar 'n una riviera
ai can seguir delle lepre la traccia! 75
Vedesi spesse volte qualche fiera
veloce sì che più di un grosso miglio
fa coi can dreto mirabil carriera, 78
poi scappa al monte e fugge di periglio;
un'altra poi non è prima scoperta
che i can feroci gli danno di piglio, 81
né l'han sì tosto squarciata ed aperta
che si levan dell'altre e quei più fieri
le seguon ora al piano ed ora all'erta. 84
Ma se alcuna si stracc[i]a, i can leggeri
la trapassan con furia, ond'ella accorta
ritorna indreto per altri sentieri. 87
Questo veder tanta dolcezza apporta
che, stando altrui nell'incolta foresta,
è come esser in ciel dentro alla porta. 90
Pieron ne può far fede manifesta,
che, poi che del cacciar prese la piega,
non ha sentito mai dolor di testa. 93
Or ben può egli, e giustamente, in lega
co' miglior cacciatori entrar da poi
che per cacciar serrato ha la bottega. 96
Credete voi però che noi siam buoi?
dice a me spesso e chiude l'occhio e ghigna:
Or non più no, noi c'intendiam fra noi. 99
Chi può cacciar può ben chiamar benigna
l'alma natura e dire, e non invano,
che madre gli sia stata e non matrigna. 102
Cresce la caccia sanitade al sano
e l'infermo guarisce; e chi nol crede
ne domandi di grazia Buriano, 105
che poi che tutto alla caccia si diede,
di tisico che gli era è divenuto
sì fresco e bel che par un Ganimede. 108

Ridolfo Landi ben se n'è avveduto,
ma dirmel saperrete a primavera,
che a fatica sarà riconosciuto; 111
e se nel viso giallo e livid'era,
per quattro volte o sei ch'a caccia è gito
ha riavuto il colore e la cera. 114
Oh util grande, oh piacer infinito
che della caccia vien, poich'ugualmente
conforta l'alma e sazia ogni appetito! 117
La miglior carne da toccar col dente
che si possa trovar sotto le stelle
la lepre è certo e Marzial non mente. 120
Ben vorre' io a quelle pappardelle
la gola aver e 'l corpo di Visino,
che ne vuol ogni volta tre scodelle. 123
Ma chi vuol far un manicar divino
le faccia in fricassea, come già noi
le facevamo a Castelfiorentino. 126
Giulio e Pierin, voi lo sapete voi,
che le starne e' fagian stavan da parte,
come se fusser corbi od avvoltoi. 129
A tavola Tognon pareva Marte
contro le lepri ed oltre il suo dovere
manicava a ciascun mezza la parte 132
e Simon s'aiutava col bicchiere.
Ma dico, ripigliando ov'ho lasciato,
che bisogna cacciar, chi vuol godere. 135
Or voi ch'avete il tempo accomodato,
giovin, cacciate spesso e ricacciate,
che sempre non si caccia e in ogni lato. 138
Ma se buon cacciator venir bramate
al Doni mio vi convien star sotto
e cacciando seguir le sue pedate: 141
egli è per certo più valente e dotto
nel cacciar mille volte che non fue
nelle facezie già il Piovano Arlotto, 144
né mai nella pittura Cimabue
fece tai prove che in quanto alla caccia
potessero agguagliar l'opere sue. 147
Or dunque, Doni, che buon pro' vi faccia,

ricevete il capitol ch'io vi dono
ed accettatel con allegra faccia 150
per che far non vi posso maggior dono.

tit. M. GIOVAMBATISTA DONI: *Giovambatista d'Agnolo Doni* fu ammesso nell'Accademia Fiorentina l'anno 1544. ed oltre alle belle lettere, si dilettò di raccorre molte opere di Pittura e Scultura de' più eccellenti valentuomini del suo tempo. Queste opere sono nominate dal *Vasari* in diversi luoghi delle Vite de' Pittori. * Quanto il nostro Poeta dice ne' Capitoli [XXVIII], [XXIX] e [XXX] intorno alla Caccia ha per motivo la gloriosa competenza, che nel suo tempo regnava ne' valorosi spiriti della gioventù Fiorentina, la quale si divideva in varie brigate, e si esercitava nel garoso contrasto della pubblica caccia. *Giulio Dati*, che fu segretario di una compagnia di Cacciatori, detta de' *Piacevoli*, scrisse sopra di ciò una esatta Storia, ch'è ms. divisa in quattro libri, e della quale ho appresso di me una copia, in cui primieramente trattando dell'origine di tal gara, dice, che *i Fiorentini, seguendo l'antico, e così lodevol costume di quelle famose e rinomate città* (de' Greci e de' Romani) *per tener desta la loro* (gioventù) *vollero, che in ogni stagione ella avesse il suo nobile e pubblico esercizio; come nella Primavera, il Pome: nell'Estate, il Nuoto: nell'Autunno, le Cacce: e nell'Inverno, il Calcio*, ecc. Indi passa a narrare le molte Compagnie, che sotto nomi particolari di *Potentati*, di *Balianti* e di *Competitori* insieme si radunavano; ed altre di formata competenza, cioè di *Uniti*, di *Risoluti*, di *Disperati*, di *Piattelli* e di *Piacevoli*: e come queste Compagnie l'anno 1572. la maggior parte furono vinte e distrutte da' *Piattelli*: e che poscia nel 1593. i medesimi *Piattelli* restaron superati da' *Piacevoli*. Descrive inoltre i nobilissimi Capi, che comandavano a ciascheduna Compagnia, e distintamente i più bravi Cacciatori, il lor governo ed incumbenze: i Capitoli e le Leggi, che dovevano osservare: i confini de' luoghi assegnati per travagliare la campagna in ogni caccia: le disfide, che con pubblici cartelli si mandavano: le solenni spedizioni d'ambasciate, che con numeroso accompagnamento scambievolmente s'inviavano: le Orazioni, che gli eletti ad esporre, recitavano nell'Adunanza degli Avversarj competitori: il numero de' cacciatori, che fino a duemila per parte arrivava: l'incontro de' carri trionfali, e de' festosi suoni d'ogni sorta di strumenti, colle numerose illuminazioni che si facevano nel loro ingresso per tutta la Città. *Stefano della Bella* l'anno 1627. disegnò ed intagliò in rame un solennissimo convito, che pubblicamente fu fatto dalla compagnia de' *Piacevoli*: e lo dedicò al Principe *Gio. Carlo* di Toscana. 6. *spero... perdono*: Petr. Son. I. 33. *scacciapensieri*: piccolo strumento da sonare, usato per lo più da' fanciulli: ed è fatto di ferro di figura rotonda, col manico diviso in due parti, pel mezzo del quale passa una linguetta d'acciajo, che si parte dall'opposta circonferenza: e posto fralle labbra, toccandosi la detta linguetta con un dito, rende un frizzante suono. Era l'impresa dell'Accademia degli *Spensierati*, la quale ebbe ne' tempi passati non poca riputazione nella

nostra Città: e si evede espressa ne' frontespizj d'alcune operette de' suoi Accademici. 34. *sfogata*: vale *Aperta, Non impedita*, ecc. 61-62. *abbia avvertenza... al romore*: intende dell'avvertenze, che si debbono avere nel dar l'andare a' destrieri o cani da giugnere, detti da alcuni *Segugi*. 85. *si stracc[i]a*: si dee leggere *Straccia*, così nel MS. autografo. Stracciarsi, vale *Uscir di traccia, Torcere in altra parte la corsa con inganno*. 120. *Marzial non mente*: V. *Marziale* nel lib. 5. Epigr. 30. e lib. 13. Epigr. 92.

XXIX

A M. PANDOLFO PUCCI
in nome d'un altro

Onoratissimo messer Pandolfo,

perciò che voi tanto lodaste il capitolo in lode della caccia, al Lasca pare aver fatto qualche bella cosa. Vi si manda ora il presente in disonore di quella, acciò che leggendolo, voi conosciate come hanno a esser fatti i capitoli che meriton lode ed il Lasca, veggendolo, gli impari a comporre.

In disonor della Caccia

Quant'io ci penso più, più mi confondo,
    però che cosa sì malvagia e strana
    non fu sentita poich'il mondo è mondo. 3
So dir ch'il Lasca l'ha fatta marchiana,
    lodar la caccia, che, per Anticristo,
    non l'aría fatto un figlio di puttana. 6
Oh, se gli stesse a me, non fu mai visto
    la giustizia ammazzar ladri e ladroni,
    com'io farei morir codesto tristo. 9
Io lo farei passar tra gli spuntoni,
    l'arderei vivo o ver lo metterei,
    quando gli han fame, a scherzar co' lioni. 12
A questo mo' compor gl'insegnerei
    e sarebbe punito il suo fallire
    con una pena certo delle sei. 15

Lodò la caccia e mancògli che dire
perché la caccia è peggio veramente
che l'esser stato ricco e impoverire. 18
Misera la volgare e cieca gente
che crede, perché l'usino i signori,
ch'ella sia cosa rara ed eccellente! 21
Lo disse il Lasca ne' suoi primi errori;
ma lasciam questo, per l'amor di Dio,
che senno è non parlar mai de' maggiori. 24
Io dico che secondo il parer mio
ciò che non reca od utile o piacere
si dèe fuggir come malvagio e rio. 27
L'utilità non so io già vedere,
che chi la caccia fa per guadagnare
so dir che fa la zuppa nel paniere. 30
Non ti pensar poter lepre mangiare
ch'alla più trista non costi un fiorino,
se vorrai giustamente il conto fare. 33
Or ne viene il piacer, per Dio, divino:
la caccia è ben un di que' veramente
che non seppe trovar il Magnolino. 36
I' non posso acconciarmi nella mente
che ' piacer che comincian da dispetto
debbin lodarsi o pregiar mai niente. 39
La prima cosa, lo sbucar del letto
in sul buon del dormir mi pare un male
ch'altri si cerchi fare a bel diletto. 42
Pizzica di corriere e vetturale,
come si dice, un settanta per cento;
s'i' dico il ver, non l'abbiate per male. 45
E poi gli è un affanno ed uno stento
trovar un dì che non nevichi o piova,
che non sia nebbia o che non tragga vento. 48
Bello spasso, per Dio! Come ne giova
ai compagni per tempo la mattina,
quando la brezza e 'l freddo gli ritrova! 51
Ma poich'è mossa la fila e cammina,
conviene attraversar burroni e balze
e boschi e macchie all'erta ed alla china, 51
dove non sol gli stivali e le calze,

ma la carne rimane e spesso vassi
dove a gran pena andrien le capre scalze. 54
La colazione a vespro magra fassi,
con una furia peggio ch'a staffetta,
che convien ripigliar 'n un tempo i passi. 57
Non piglia luogo il cibo per la fretta,
onde si fa lo stomaco acetoso
e la febbre dipoi ti dà la stretta. 63
Quest'è dunque lo spasso grazioso:
sonar, gridar, bussar andando attorno
e non avere un'ora di riposo. 66
Or qui ti voglio, alla fine del giorno
l'aver a camminar non uno o doi,
ma sette od otto miglia a far ritorno. 69
Se sono stracchi e se si senton poi
il men quattro o sei giorni stanchi e lassi,
per Dio, lo lascio giudicare a voi. 72
Pur per chi ha cavallo un po' me' fassi,
ma nondimen, per menarla alla piana,
tutti si posson chiamar babbuassi. 75
E che diavol è poi quando gli accana
la lepre e muoia? È cosa in tutto in tutto
che va in istampa come la chintana. 78
Ma quando gli è piovuto sopratutto
veder tornarli sceverati è 'l bello,
nel fango ognuno imbrodolato e brutto. 81
A quest'anni tornò un mio fratello,
che nol conoscea ben, chi lo guardava,
se gli era un uomo o se gli era un panello. 84
Tutto di mota e di broda colava
e sì affaticato e mal concio era
che quando giunse appena respirava. 87
Dal basso centro alla più alta sfera
quanto la caccia già non è martoro
tant'aspro o doglia più spietata e fiera. 90
Domandi pur, chi nol crede, coloro
i quai per tempo il dì di san Simone
si trovorno alla caccia in Monteloro, 93
se 'l tempo tristo si spogliò in giubbone,
se fece peggio assai che di gennaio,

per dar loro una stretta delle buone. 96
Si sbigottiron più d'un centinaio,
la tempesta e 'l furor considerando
che menava ventavolo e rovaio. 99
Chi dicea: Cristo, i' mi ti raccomando!
Chi bestemmiando i santi e 'l paradiso
dicea: Perché qui venni, or come, or quando? 102
Venia la neve giù per non diviso
e 'l vento, come fusse Setanasso,
te la ficcava per piacer nel viso, 105
tanto che bisognava a ciascun passo
turarsi gli occhi per non accecare
e gire adagio, ma non già per spasso. 108
Mugghiava l'aria che pareva un mare,
mai non si vidde sì turbato il cielo,
cosa da fare Orlando spaventare. 111
Il Capitan fu per morir di gelo
e il Camerotto giù per un burrato
fu per rompere il collo a men d'un pelo; 114
e se non era a caval via menato
non mangiava mai più cacio né pane
un certo ch'io non so di che casato. 117
Fu per lasciarvi naso, piedi e mane
Vico Doffi pel ghiado, nondimanco
la pertica cascogli e perse il cane. 120
Un prete, sercostui da Castelfranco,
pel freddo che sofferse oltr'a misura,
l'altro dì si morì del mal del fianco. 123
I contadin non stetton alla dura,
ma si fuggir di fila a poco a poco,
di neve e freddo pieni e di paura. 126
Ben vi so dir che gli ebber buon del giuoco
certi di quei non tanto infervorati
che si stier tutta la mattina al fuoco. 129
La caccia è da falliti e rovinati,
che non stiman la vita duo quattrini:
guardate un po' come cacciano i frati. 132
Però ben disse il mio Luca Martini
che la caccia era proprio da villani
un'arte o veramente da facchini, 135

ch'hanno i calli ne' piedi e nelle mani,
son ne' disagi allevati e cresciuti
e bestie quasi come porci e cani. 138
Or voi, che sete di nuovo venuti,
giovini, a questa cosa iniqua e pazza,
tornate indreto, che Cristo v'aiuti. 141
La caccia è di sì infame e trista razza
che gli uomin sani in breve tempo inferma
e gli ammalati tostamente ammazza. 144
Questa conclusion tenete ferma,
che l'è fatica, e non mica esercizio,
e più dannosa e goffa che la scherma; 147
e se 'l diavol n'aveva prima indizio,
fatto arebbe adirar Giobbe non solo,
ma mille santi andarne in precipizio. 150
Ma chi pur brama senza affanno e duolo
lepri mangiare od altre salvaggine,
vadia a cacciare in Giomo pollaiuolo. 153
Or prima ch'i' vi tocchi della fine,
l'ultima pena intendo raccontare
che punge i cuori altrui più che le spine. 156
Quest'è, quando è fornito di cacciare,
per otto giorni la rabbia e 'l martíre
che fanno i cacciatori altrui gustare. 159
Quest'è ben nuovo modo di morire:
mai non s'intese la più sciocca baia
che per parer qualcosa ognun vuol dire. 162
Chi cicala, chi gracchia e chi abbaia:
i' feci, i' dissi e l'andò e la stette,
da tor gli orecchi ad ogni gran pescaia. 165
Più tosto che fra loro, in Nazzarette
vorrei trovarmi e presso ch'io non dissi,
vorrei più tosto andare alle giubbette. 168
Gli accademici fanno pissi pissi
insieme e van dicendo che per questo
voglion mettere il Lasca negli abissi. 171
Lo casseranno come disonesto,
tanto che sempre andrà di male in peggio:
lodi or la caccia e menisi l'agresto. 174
Chi sa? forse lo fece da motteggio.

Ma che dich'io? per aver un levriere:
allor gli arebbe fatto quello e peggio. 177
Oh come ben gli fe' più che il dovere
il Doni a non servargli la 'mpromessa!
E sai che non gli dette del messere. 180
Ficchisi in cul quella capitolessa.
Ma chi viver desia fugga la caccia,
anzi la peste, anzi la morte istessa. 183
Pur chi cerca cacciando aver bonaccia,
come dice il Bronzin, cacci nel letto,
perché quivi si fa la vera caccia, 186
senza disagio e con un gran diletto.

76. *accana*: *Accanare*, vale *Mandare il cane a prendere la fiera*, o l'*Atto di fermarla*. 78. *va in istampa come la chintana*: V. questo Canto della *Chintana*, composto da *Guglielmo* dello il *Giuggiola* ne' Canti Carnascialeschi, alla pag. 279. 84. *panello*: è un *Viluppo di cenci inzuppati nell'olio, sego o altra materia untuosa*, V. nel Malmantile, alla pag. 211. 93. *Monteloro*: è un luogo montuoso e selvaggio, distante da Firenze intorno a cinque miglia, dietro a' poggi di Fiesole e di Montereggi. 94. *se 'l tempo... in giubbone*: *Spogliarsi in giubbone*, levarsi di dosso ogni sorta d'abito, che possa impedire l'operare con tutta libertà e franchezza. 119. *Vico Doffi*: mancò questa famiglia in *Giovanni di Jacopo di Lionardo Doffi* Canonico Fiorentino, e Abate di Santa Maria d'Elmi nella Valdelsa, che morì il dì 6. di Febbrajo 1604. ab Inc. e fu sepolto nella nostra Metropolitana. 168. *andare alle giubbette*: vale *Andare alle forche*. Dante fa dire a uno, che s'impiccò in casa sua, nel C. 13. dell'Inferno:

I' fe' giubbetto a me delle mie case.

181. *capitolessa*: detto per derisione in vece di Capitolo.

XXX

A M. PANDOLFO MARTELLI

In lode della Caccia

Chi manda senza nome a pricissione,
belli o brutti che sien, gli scritti suoi
o gli è tristo di nidio o gli è un poltrone. 3
Messer Pandolfo, io non dico per voi,

ma per colui che vi mandò il capitolo
in disonor della caccia e di noi; 6
il qual fu senza nome e senza titolo,
onde saper non si può chi l'ha fatto
né ritrovar il capo a tal gomitolo. 9
Si può ben creder che sia qualche sciatto,
qualche bacheca, infingardo e dappoco,
della persona storpiato o malfatto; 12
ovver si debbe dilettar del giuoco
o gli è ruffiano o che gli è puttaniere
o frate o pedagogo o birro o cuoco; 15
e per quel che si può di lui vedere,
che non sia già, sicuri star possiamo,
nato né di signor né cavaliere. 18
Sarebbe ben un uom dappoco e gramo
chi buon can non volesse e buon uccello,
anzi disceso non saria d'Adamo. 21
Veder per terra questo e in aria quello
far prove è cosa degna veramente
di Scipione, di Cesare e Marcello. 24
Ma costui vile ha l'animo e la mente,
onde convien che vile e basso sia
ciò che fa, ciò che dice e ciò che sente. 27
Dettar già non mi può la fantasia
ch'uno spirto gentile, un uom dabbene
facessi mai sì gran coglioneria: 30
biasmar la caccia, ove è 'l sommo bene,
delle cui lode sono, e non è ciancia,
l'antiche storie e le moderne piene. 33
Passato mi sia 'l petto da una lancia
se non è certo che senza il cacciare
non saperria che farsi il re di Francia. 36
Ma perch'io dissi nell'altro cantare
i pregi e gli onor suoi, qui vo' tacere
né altrimenti più di lei parlare. 39
Pur chi ne brama gran cose vedere
ne vada all'armadiaccio di Stradino,
dove son del cacciar le glorie vere. 42
Vedrà come cacciava Costantino,
il re Fiorello e Buovo d'Agrismonte

e Malagigi e 'l figlio di Pipino; 45
la Tavola ritonda e Chiaramonte,
Lancillotto, Tristano e gli altri erranti
vedrà cacciando andar per piano e monte; 48
e sentirà la caccia de' giganti
e come ancor nel Vecchio Testamento
andavano a cacciar profeti e santi. 51
Allor vedrà quanta doglia e tormento
sia il non poter cacciare alle persone
che stanno in questa vita a tradimento; 54
e dirà ben che di prosunzione
e di mattezza, chi n'ha detto male,
non trov'al secol nostro paragone. 57
Così gli fussi dato d'un pugnale,
com'io cred'or che se ne penta e dica:
Io sono stato pure un animale; 60
ho gittato via 'l tempo e la fatica,
per aver fatto cosa veramente
che tutto il mondo m'odia e mi nimica. 63
Ben che la maggior parte della gente
voglin alfin ch'i l'abbia compost'io
o che sia stato certo un mio parente, 66
onde mi fanno rinnegare Dio:
io darei contr'a me per parer saggio,
oh bel discorso che sarebbe il mio! 69
Non lo crediate, ohimè, perch'io non aggio
sì poco ingegno, ancor ch'io n'abbi poco,
ch'io mi facessi un sì solenne oltraggio. 72
Ma sia chi vuol che per ciancia o per giuoco
l'abbia fatto, o per odio o per dispetto,
io gli perdono, e non vi paia poco. 75
E più, d'essergli amico io vi prometto,
ma con questo, che innanzi Befanía
il nome proprio e chi gli è m'abbia detto; 78
se non, ch'io giuro per la fede mia,
s'io lo so poi, di farlo alle persone
venir più in odio assai che la moria, 81
se fosse bene un altro Salamone.

XXXI

A M. VINCENZIO MARTELLI

In lode de' Piselli

Come poss'io mancar, se mi pregate,
Vincenzio mio, che scrivendo favelli
di quella cosa che tanto bramate?
So ben che a dir di lei tutt'i cervelli
sarebbon pochi, pur per vostro amore
altro farei che lodare i piselli.
Guitton d'Arezzo fece un grand'errore,
così il Poliziano e il Vellutello,
a non ne metter nel giardin d'Amore.
Perché le piante che lo fanno bello,
mirti, palme, ginepri e l'altre insieme,
non vaglion tutte quante un sol pisello. 12
I fiori e 'l verde son tutta la speme,
anzi quanto di buon in lor si trova;
i pisei fanno i fiori, il frutto e 'l seme; 15
e fanno in breve tempo almen la prova,
venendone verdocci e teneroni,
tal che più d'altro a rimirarli giova. 18
Poi, cresciuti per forza d'acquazzoni,
aprono i fior così leggiadri e belli
come i cederni s'abbino e i limoni; 21
né vi si torna troppo a rivedelli
che son in modo, ch'assai più diletta,
carichi tutti quanti di baccelli. 24
Voi gli sgranate (oh frutta benedetta!):
non come fave o fagio' quadri e lunghi,
ma tondi son, come cosa perfetta. 27
Altro cibo non è che a loro aggiunghi,
da poi che cotti miglior sapor hanno
che carne d'ogni sorte o pesce o funghi. 30
Nella stagion ch'i tordi se ne vanno
a far il nido, questi vengon via
colle ricotte a donarci il buon anno. 33
Tanto mi vanno per la fantasia
che mentre di lor scrivo me gli pare

aver fra ' denti e mangiar tuttavia. 36
Dite che far si possa desinare,
cena o convito, che sia da niente,
senza dar questo cibo singolare? 39
Oh sopra ogni vivanda finalmente
cibo solenne, che dà sì buon bere
ch'appunto il vin del suo sapor si sente! 42
Te può trovar ognuno a suo piacere
e mangiarti a sua posta e quanto vuole,
che con pochi quattrin ci fai godere. 45
Deh, perch'a dir di te non ho parole
uguali a' merti tuoi, ch'io ti farei
più chiaro in terra assai ch'in cielo il sole? 48
Ma se lodarti appien, com'io vorrei,
non ho possanza, nel mangiarti almeno
contento pure affatto i desir miei. 51
Tu se' di tanta e tal dolcezza pieno,
che 'l mel, la sapa, il zucchero e 'l trebbiano
son quasi, presso a te, come il veleno. 54
Chi è malato e vuol diventar sano
mangi pur de' piselli alla giornata
e vedrassi guarito a mano a mano. 57
Sia benedetto il nostro Consagrata
che non gli mangia a spizzico in forchetta,
come fanno le spose l'insalata, 60
ma certi caletton di pane affetta
e pieni ed unti in gola se gli caccia,
così con gran boccon dà lor la stretta. 63
Sempre a menate, che buon prò gli faccia,
gli vuole in gola il mio Visin merciaio
e poi con gran furor gli ammacca e stiaccia. 66
Molto è da commendar Giusto Bottaio,
che, secondo che l'anima favella,
se gli mangiava sempre col cucchiaio. 69
Ècci alcun che gli vuol nella scodella
col guscio, altri sgranati col castrone,
ma son migliori assai colla vitella. 72
Tenete pur questa conclusione,
che l'olio e 'l pepe son la morte loro
e lasciate abbaiar poi le persone. 75

Ma chi vuol far un morselletto d'oro
    mescoli insieme piselli e ricotte:
    quest'è vivanda che val un tesoro; 78
or qui non vorre' io perder mai dotte,
    ma com'è giorno cominciar di botto
    e non restar mangiando tutta notte. 81
In questa guisa già il Piovano Arlotto
    gli volea sempre, il qual non si sa bene
    laddove fosse più faceto o dotto. 84
Ben s'è trovato qualch'uomo dabbene
    che non mangia tartufi né poponi,
    i quali il mondo in tanto pregio tiene, 87
ma de' piselli i freschi son sì buoni
    che non s'è mai per tempo alcun trovato
    chi non ne mangi e di lor non ragioni. 90
Io per me son de' freschi innamorato,
    ma pur, chi gli sa verdi conservare,
    son anche secchi un mangiar delicato. 93
Or perch'io sento la notte mancare
    e veggio il lume diventar piccino,
    fermo la penna e resto di cantare, 96
che già per tutto suona mattutino.

61. *caletton(i)*: *Calettone*, vale *Fetta grande di pane*.

XXXII

A M. GIULIO MAZZINGHI

In lode della Pazzia

Se ghiribizzo venissi agli Dei
    di farmi grazia e mi dicessin: Chiedi,
    chiedi ciò che tu vuoi, che aver lo dèi; 3
dimmi, di grazia, amico mio, che credi
    tu ch'io chiedessi finalmente loro?
    Ben vo' veder se tu se' ne' miei piedi. 6
Non pensar già ch'io sia sì puro e soro
    che dove Mida volgessi il pensiero:

vadin pure al bordel l'argento e l'oro; 9
né creder ch'io abbia anche desidèro
ch'ognun mi si sberretti e renda onore:
io non istimo queste pompe un zero, 12
perché più tosto ch'esser mai signore
eleggerei ogni misero stato,
sia pur chi vuole, o re o imperadore; 15
e non mi ci correbbe anche il soldato,
s'io fossi ben gagliardo più che Achille,
o come Orlando o Ferraù fatato; 18
e men di vacche e buoi a mille a mille
torrei gli armenti ed abitar col gregge,
sonando la zampogna per le ville; 21
né anche ministrar di Dio la legge
vorrei con quei prelati grossi e grassi,
che fanno profumate le coregge; 24
né quei piacer torrei né quegli spassi
ch'altri han studiando per farsi immortali:
io so ch'io vorrei ir piano a' ma[l]i passi; 27
canchero venga all'arti liberali,
che spesso son cagione altrui di fare
patir mille disagi e mille mali. 30
Ma chiederei di grazia l'impazzare:
qui sol ben volgerei la fantasia,
che sendo pazzo crederei sguazzare. 33
Or dunque questa volta, Musa mia,
spogliati, prego, in camicia e 'n capelli,
poich'io ho preso a lodar la pazzia, 36
e sganghera le toppe e i chiavistelli
del capo mio, tanto che nel cervello
versi mi metta sdrucciolanti e belli, 39
che questo, questo è quel suggetto, quello
suggetto ch'io tant'amo e tanto onoro
quanto d'ogni altro è migliore e più bello. 42
Va' di' che come la scienza e l'oro
esser mai possa la pazzia trovata,
ch'ella non ha né ordin né decoro. 45
Dunque invan s'affatica la brigata
a cercarne con arte e con ingegno,
perché ell'è grazia dal ciel gratis data. 48

Or entrando io nel pazzeresco regno,
distinguer son forzato e separare
pazzo da pazzo e por termine e segno, 51
che s'io volessi su le cime andare,
tutti siam noi come i popon da Chioggia
e tutti ci possiam per man pigliare. 54
Chi più chi men, nel fine ognun n'alloggia,
ma pochi sono in ciaschedun paese
ch'abbin pazzia di quella buona foggia. 57
Io lascio andare i pazzi alla sanese,
pazzucci e pazzerelli, e non sta bene
chi non ha largamente il ciel cortese, 60
però che sopratutto esser conviene,
chi vuol goderci, pazzo daddovero,
affatto, affatto, affatto e bene bene; 63
se no gli stenta ed è un vitupèro
vederlo andar sì follemente aioni,
pien di dubbia speranza e di duol vero. 66
Ma chi brama veder de' begli e buoni,
l'esempio chiaro guardar gli conviene:
Giovanni, appunto, il pazzo de' Falconi, 69
quel che tanto ciarpame addosso tiene,
penne, nappe, mazzocchi e medaglioni,
ch'un asin ne saria carico bene. 72
Sta tutta la mattina ginocchioni
ne' Servi, in Santa Croce, in San ⟨Se⟩Bastiano,
alla messa sonando i zufoloni. 75
Poi, forniti gli uffici a mano a mano,
si parte, ogni uom lo chiama e lo saluta,
beato è chi gli può toccar la mano. 78
Questa è la vera gioia non conosciuta:
felice sol chi pazzo vive gli anni
e nella verde e nell'età canuta! 81
Questa è la vera vita senza affanni:
non può nel pazzo la disgrazia ria,
ma gode il ben senza temere i danni. 84
Forse che mai la guerra o la moria
gli dà dolor? Forse quest'anno ancora
al Turco pensa ed alla carestia? 87
Forse ch'ei dice: Se non si lavora

o mi morrò di fame o andrò accattando?
Il che pure a pensare altri addolora. 90
Ma d'ogni tempo ride e va cantando,
ognun ha per amico e per parente
e crede esser ognuno al suo comando. 93
Fassi signor dal levante al ponente
e come fosse ver, né più né meno,
ne va facendo il grande infra la gente. 96
Non tien conto di nuvolo o sereno
né freddo o caldo mai non lo tormenta
né cura i panni suoi, com'e' si sieno. 99
Sia che vivanda vuol, la lo contenta,
e' mangia in ogni tempo e 'n tutt'i lati,
senza pensier la notte s'addormenta. 102
Si possono impiccare i magistrati,
che indarno son le loro esecuzioni,
non sendo i pazzi alle leggi obbligati. 105
Invan dunque per lor son le prigioni,
indarno la mannaia, le forche e 'l boia,
birri, notai, richieste e citazioni. 108
Quel chiacchierin d'Amor non dà lor noia:
non han martello, non han gelosia,
una man basta a cavar lor la foia. 111
Non dà lor doglia né malinconia
se muore il padre, la madre o 'l fratello,
parente o amico o sia quel che si sia. 114
Insomma non si stillano il cervello
in questa vita né dell'altra han cura,
hanno ogni cosa per buono e per bello. 117
La morte, a noi così spietata e dura
solo a pensar, non temono e non hanno
dell'inferno e de' diavoli paura. 120
Poi quando vien che per morire stanno,
non han pensier di moglie o di figliuoli
e le ricchezze non dan loro affanno. 123
Fuggono ancor mille e mill'altri duoli,
che, come se gli andassero a dormire,
parton di questa vita allegri e soli. 126
Non dan cagione a chi pianga o sospire
e, come degni, in questa bocca e 'n quella

lascian di lor molto tempo che dire. 129
O pazzia dunque dolce, buona e bella,
contr'a' colpi di morte e di fortuna
refugio, scampo, armatura e rotella, 132
non può già sotto 'l cerchio della luna
nobile, ricca, o allegra ritrovarsi
cosa che ti somigli in parte alcuna. 135
Tu sol fai gli uomin lieti al mondo starsi,
tu sol senza le mosche doni il mèle
e pigliar pesci fai senza immollarsi. 138
Ma per non essere tenuto infedele,
io non vo' dir che doverria la gente
darti l'incenso ed arder le candele, 141
ma sì pregare Dio divotamente
ben doverrebbe ognuno e domandare,
non sanità di corpo né di mente, 144
né grazia alcuna in terra, in cielo o 'n mare,
ma di quella del sacco e della fine
pazzia gli desse quanto si può dare. 147
Queste sarebber le grazie divine,
così avventuroso, anzi beato
si potrebbe chiamare uno alla fine. 150
Resta or in pace, io vo' pigliar comiato
da te, pazzia gentile, e tornar poi,
perch'io non t'ho, quant'io dovea, lodato. 153
Ma, di grazia, perdonami se vuoi,
ch'io so che tu vorrai, sì se' galante
e sì cortesi son gli effetti tuoi, 156
perché con stil più dotto e più sonante
spero ancor dir quel ch'⟨ora⟩ indietro lascio
ed un animo ho proprio di gigante, 159
bench'alle spalle mie sia grave fascio.

* Un altro MS. ha per titolo: *In lode della Pazzia, in occasione del Canto del Trionfo de' Pazzi, andato in volta per la terra 1546*. V. nella Vita del Lasca pag. XLIII chi sia l'Autore di questo Canto. Di tal festa ne fece ricordo *Antonio d'Orazio d'Antonio da San Gallo*, nel suo Diario ms. delle cose occorse nella nostra Città dal 1536. al 1555. in tal maniera: «Adì 10. di Marzo 1546. Sua Eccellenza fece una bellissima Mascherata e Canto, che fu intitolato *Le Cento Arti*: e le parole del Canto concludevano, che ognuno di questo mondo nella sua spezie è pazzo: e la detta Mascherata era nel modo, che intenderete. In primo era un

Cavallaro vestito di raso giallo: e dopo lui una Matrona a cavallo, vestita di varj colori, che aveva uno stendardo giallo in mano, dentrovi una figura, da amendue le mani della quale pendeva un giacchio, nel quale a guisa di pesci in quello rimasti erano savj e pazzi. Dipoi seguiva la Mascherata, secondo il genere delle Arti, ciascuna al suo luogo, che furono 50. coppie; non dico i particolari, per non esser tedioso. Basta, ch'ella fu cosa bella ed onorata. La musica cominciò a 4. voci, poi a 8. poi a 12. poi a 15. Seguiva dipoi un Carro a guisa d'una torre, dentrovi quanti pazzi, quanti gobbi e malfatti erano in Firenze, che facevano diversi giuochi. Stette fuori questa Mascherata sino a ore 3. di notte: e le torce, che l'accompagnavano furono più di 300. che fu un bel vedere. Fra' gobbi e malfatti, che intervennero nel Carro suddetto, vi fu ancora *Girolamo Amelonghi*, detto il Gobbo da Pisa. Da ciò prese motivo *Alfonso de' Pazzi* di beffarlo con diverse composizioni. L'Amelonghi rispose al Pazzi con due Capitoli, che sono nella mia Raccolta ms. e uno di questi indirizzò al Duca *Cosimo* con una lettera assai piacevole, la quale perché conferma quanto si è detto, mi piace quì riportare.

Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca.

Tale è stata, ed è per essere la giostra di mandarmi in sul Carro de' Pazzi, che mi credo fermamente, con mia poca fatica, essere entrato nel numero di quelli; poiché nell'andar fuori ho addosso più occhi, che non ebbe Argo: e che sia la verità, la notte, che andò l'arcipazzissimo Trionfo, cominciai a sognare arcipazze fantasie, fra le quali una ve n'era, che l'Etrusco malcontento, che il Re piccino gli avesse usurpato il regno, che meritamente se gli perveniva, contava le sue ragioni al Consagrata, leggendogli un Capitolaccio in lamentazioni, che fatto avea; talché il Consagrata, per essere uno di quegli omiciatti, che se ne vanno alla buona di Dio, piangeva sgangheratamente la disgrazia dell'Etrusco: e la pazza boccaccia, e il contraffatto viso sembravano un berlingozzo, che si fusse guasto nel forno. Laonde mezzo svegliatomi, né sapendo bene, se io ariolavo o deliravo, fui da un amico mio svegliato con due Terzetti, che l'Etrusco di me, e per se composto avea, che così dicono:

O Gobbo ladro, spirito bizzarro,
Che di' tu or di me? hai tu veduto,
Ch'i pazzi come te vanno in sul Carro?
Ed io, che pazzo son sempre vissuto,
E morrò pazzo, al Trionfo de' pazzi,
Non son per pazzo stato conosciuto.

E per questo desiando co' pazzi del pazzo valermi, pazzescamente composi un pazzo Capitolo, rubato quasi tutto da quello, che in sogno mi parve sentir recitare, il quale indegnamente presento a V. E. per compagnia dell'altro, che le mandai al Poggio: e mi sarà grato penetri le giustissime orecchie di quella, piuttosto per burla e pazzia, che per leggiadria di stile, o gravezza, che vi sia dentro. E come io sia pazzo o savio, umilmente me le raccomando.

Di V. E.

Fedel Servitore
Jeronimo Amelonghi.

Il Capitolo inviato colla sopradetta lettera al Duca è intitolato *Lamento dell'Etrusco*, e principia:

S'io fussi tanto savio, quanto matto,
E avessi più cervel, che ghiri in testa,
Non basteriano a disfogarsi affatto.

finisce:

Or per tai casi strapazzeschi e nuovi,
E per esser tra' pazzi il più bizzarro,
Dovea ciascun con forti e saldi chiovi
Incatenar l'Etrusco innanzi al carro.

L'altro Capitolo contro al Pazzi comincia:

Io voglio, Etrusco, un dì mettervi in cronica,
E dimostrare a' secol, che verranno,
Ch'avete più virtù della brettonica.

finisce:

E se ancor quì fra noi tornasse Omero,
Son certo, che farebbe il viso brusco,
Se, cantando, trovar volesse il vero
De' bricioli e frisin, ch'ornan l'Etrusco.

24. *fanno profumate le coregge*: è un'allusione per gli uomini di rispetto, o posti in carica, a' quali da' clienti si dà il buon prò, anche ne' loro atti immodesti: adulandogli con iperbolica frase, siccome è questa di far dello stomachevole puzzo, odore di profumo. 53. *tutti siam... da Chioggia*: vale *Esser tutti d'una buccia e d'un sapore*. 58. *pazzi alla sanese*: vale *Pazzi sagaci e astuti*. V. nel Malmantile alla pag. 331. 75. *sonando i zufoloni*: credo voglia dire *Spaternostrando*; perché il mandar giù fittamente i Paternostri d'un Coroncione assai grosso, come usava in que' tempi, si rende un suono molto uniforme agli zufoloni: ovvero dal profferire in tuono di basso l'orazioni, quasi ronzando, o colla voce fischiando, zufolando.

XXXIII

A M. BACCIO DAVANZATI

In ogni parte dov'io sono stato
un paese sì bel per villeggiare
quanto Montughi mai non ho trovato; 3
e credo che si possa anche cercare

ma non giamai trovargli paragone,
come luogo nel mondo singolare. 6
La stanza è bella per ogni stagione,
mercé dell'aria dolce e temperata
che vi tien sane e liete le persone; 9
poi la conversazion gentile e grata
di quei che v'hanno a far gli reca ancora
una lode suprema ed onorata. 12
Chi vi sta molto e non se n'innamora,
Baccio mio caro, si può dir che sia,
non di Bologna, ma del mondo fuora. 15
In casa vostra, che fu casa mia
per qualche giorno, come piacque a voi
ed all'immensa vostra cortesia, 18
intendo di lodare alcuni suoi
particolar divini e quel piacere
e passatempo che avemmo fra noi, 21
che mi par sempre sentire e vedere
Niccolò vostro ridere e burlare
per farvi dolcemente dispiacere. 24
Ma questo e l'ire attorno e l'uccellare,
colla pania e con ragna e 'l paretaio,
e l'Uguccione e 'l cantare e 'l giucare 27
e Santa Marta e la Pietra al Migliaio
sarebbon un niente senza quella
cosa che ancor mi fa giocondo e gaio. 30
In casa vostra vid'io una cella,
od una volta, molto ben capace,
la più vaga del mondo e la più bella, 33
dove si stavon cheti in santa pace
da trenta botticini o caratelli,
pieni di quel liquor che tanto piace. 36
Io mi veniva men quasi a vedelli,
pur vostra madre mi fece assaggiare
d'un vin che m'arricciò tutt'i capelli; 39
poi d'un altro e d'un altro, e migliorare
lo sentii sempremai di mano in mano,
ond'ella disse a me: Che te ne pare? 42
Ed io risposi: Bene. Allor con mano
m'accennò e mostrommi là 'n un canto

un botticin degli altri capitano: 45
egli era pien di greco buono e santo;
e l'altro poi, dov'era malvagía,
luogotenente gli sedeva accanto; 48
e dopo questo l'alfiere seguia,
pien di trebbiano, e 'l furiere e 'l sergente
e dipoi tutta l'altra fanteria. 51
Cosa non vid'io mai tanto eccellente:
bisognerebbe uno spirto divino
a volerla lodar meritamente. 54
Non credo che mai Bacco o san Martino
avesser così nobil preminenza
nel paese lontano o nel vicino. 57
Napoli e Roma, abbiate pazienza,
che i vostri vin parrebbon annacquati,
quando fussin con questi in competenza, 60
perché son sì perfetti e stagionati
che mantengono i sani in buono stato
e guariscono affatto gli ammalati. 63
Voi dunque vi potete avventurato
chiamar fra noi, poi che sete padrone
e possedete un liquor sì pregiato, 66
un vin da averlo sempre in divozione
per l'eccellenza e per la sua virtù
e da star sempre a berlo in ginocchione. 69
Ed io, come a Montughi torno più,
credo di certo avermi a imbriacare,
tanto vo' bere e tanto cacciar giù; 72
ed al più lungo ch'io possa indugiare,
doverrà esser per quest'Ognissanti
che noi ci abbiamo insieme a ritrovare. 75
Io non mi curo di suoni o di canti
o d'altre cose squisite e leggiadre:
Luigi e Pagol soli, uomin galanti, 78
basta e Niccolò Betti e vostra madre.

28. *Santa Marta*: questo è un Monastero di Monache dell'Ordine degli *Umiliati*, sotto la Regola di *San Benedetto*: ed è posto nel distretto del soprannominato poggio di *Montui*. Fu principiato l'anno 1342. per la morte seguita ill dì 15. Agosto 1341. di *Lottieri di Davanzato Davanzati*, il quale per suo Testamento

fatto fino ne' 25. d'Aprile 1330. avea disposto di tutt'i suoi averi a favore di tal fondazione. *Pietra al Migliaio*: nel suddetto poggio vi è un piccolo Borgo, così chiamato, per esser distante da Firenze mille passi; cioè un *Miglio*, che nell'antico si diceva *Migliajo*. Da questo luogo si denominò Maestro *Niccodemo*, che fece la Lezione sopra il Capitolo della Salsiccia del nostro *Lasca*, come di sopra si disse.

XXXIV

A M. GIOVANNI ANIMUCCIA MUSICO

In lode degli Spinaci

Perché n'aveva molta voglia anch'io
e poi che la quaresima ne viene,
eccomi a soddisfare al tuo disio. 3
Ti do del tu perché 'l tu si conviene,
lasciando andar nella malora il voi,
a uom che sia vertuoso e dabbene. 6
Vengasi dunque agli spinaci, poi
che, come l'altre cose belle e buone,
per grazia fur dal ciel donati a noi. 9
Teneva fra Succhiello opinione
che davanti al diluvio universale
vivesser di spinaci le persone. 12
Quaresima non era o carnevale
né si mangiava né pesce né carne
e non s'usava ancora il pepe o 'l sale. 15
Dopo il diluvio poi muggini e starne
si ritrovar per sostener la vita,
che cominciò per disgrazia a mancarne. 18
Allor de' cibi vari l'infinita
copia ne venne, ma non però tanta
che non restasser gli spinaci in vita. 21
La quaresima dunque tutta quanta
si mangian tra 'l digiuno e l'astinenza,
però che e' sono una vivanda santa. 24
In tutti gli altri tempi si fa senza,
allor per divozione ogni cristiano

gli usa sol per divina provvidenza. 27
A comperarne mai non si va invano
né t'è la cappa o 'l mantello stracciato,
sì come al pesce, o torni a vota mano; 30
degli spinaci quasi in ogni lato
se ne ritrova sempre a suo piacere
e veramente sono a buon mercato. 33
Piacciono al gusto e fanno bel vedere,
tengono il corpo purgato e disposto
e sopratutto danno ottimo bere. 36
Se gli spinaci venisser d'agosto
avrebbono i poponi una picchiata
e ' beccafichi starebbon discosto. 39
Se fussi vivo il nostro Consagrata,
fede faria come alla Tornatella
ce ne dette più volte in insalata. 42
Gli mangian molti ancora in iscodella,
ma la miglior di tutte e la più vera,
secondo il mio giudizio, è la padella. 45
Bisogna ben discrezione e maniera
nell'assettargli e nel cuocergli e poi
dammi di questi pur mattina e sera. 48
Vivanda non truov'io quaggiù fra noi,
mangiando spesso spesso la medesima,
dagli spinaci in fuor, che non m'annoi. 51
Così, per non tenerti troppo a cresima,
mercé degli spinaci, al mondo soli,
vorrei che fusse ogni giorno quaresima. 54
Ma le cicerchie, le lenti e ' fagiuoli,
porri, aringhe, tonnina e caviale
mi dan troppe trafitte e troppi duoli, 57
onde forzato son, per minor male,
coll'anima, col cuore e colla mente
bramar contr'a mia voglia il carnevale. 60
Son gli spinaci cibo della gente,
piacciono a' preti, a' frati, a' secolari
e chi ne mangia mai non se ne pente. 63
Dolci non sono e non sono anche amari,
ma d'un sapor ch'appunto dà in quel mezzo,
tanto che sono a tutto il mondo cari. 66

Non puton come i pesci mai di lezzo
    né come i funghi son pericolosi,
    ch'han già mandato mill'uomini al rezzo. 69
Ma tu, che sai quanto son preziosi,
    sopperisci di grazia dov'io manco,
    che 'n sul più bel convien ch'io mi riposi. 72
Non ho detto niente e son già stanco;
    anzi, delle lor lodi impaurito,
    mi trema il cuore e 'l viso ho tutto bianco. 75
Le Muse a questa volta m'han tradito,
    sono stato da Febo abbandonato,
    anzi più tosto uccellato e schernito. 78
La vergogna sia mia e tuo 'l peccato,
    che m'hai condotto a lodar gli spinaci,
    dove sarebbe poco il Bernia stato. 81
Oh pensier vani, oh speranze fallaci!
    Parmi una voce udir che tuttavia
    mi dica nell'orecchio: Soffri e taci. 84
Oh, se venisse al Varchi fantasia
    cantar degli spinaci, tu vedresti
    i pedagoghi tutti stare al quia 87
e mille belle cose intenderesti
    intorno alle lor lodi ed allegare
    chiose e pretelle e le pentole e i testi; 90
e per esempio e per ragion mostrare
    e con autorità che paragone
    agli spinaci non si può trovare. 93
Dicono gli Aramei che Cicerone
    pubblicamente al gran popol di Roma
    ne fece già una bella orazione. 96
Ma questa è stata a me troppo gran soma;
    anche a soggetto sì alto e divino
    si conveniva un più bello idioma, 99
sì che fallo rifar greco o latino.

tit. M. GIOVANNI ANIMUCCIA: *Giovanni Animuccia* Fiorentino fu professore di Musica molto stimato ne' suoi tempi, e Maestro di Cappella della Basilica Vaticana. Compose e pubblicò alcuni libri, de' quali V. nel *Poccianti* alla pag. 101. V. ancora nella Vita di San *Filippo Neri* molte notizie intorno al medesimo. 10. *fra Succhiello*: il nostro *Lasca* nella Novella di Mestro Manente me-

dico, che è la X. ed ultima della sua terza Cena, così dice: *e dopo mortogli suo padre, fu fatto da' suoi fraticino in Santa Maria Novella, e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne predicatore: e per li suoi arguti motti, e dolci piacevolezze, fu chiamato dalla gente fra Succhiello*, ecc. V. un piacevole motto di questo *fra Succhiello* nelle Facezie raccolte da *Lodovico Domenichi*, ed aggiunte da *Tommaso Porcacchi*, alla pag. 419. 52. *tenerti troppo a cresima*: *Tenere a cresima*, lo stesso che *Tenere a bada*. 89-90. *allegare... i testi*: *Allegare i testi e le chiose*, vale *Citare* o *Produrre l'autorità de' Testi Civili o Canonici, e le loro Chiose*. Quì però con equivoco scherza sulle voci *Chiose* e *Testi*, che unite a *Pretelle* e *Pentole*, la prima è quella *Quantità di piombo, gettato nelle forme di pietra*: la seconda il *Copertoio delle pentole*.

XXXV

IN LODE DELLA NANNINA ZINZERA CORTIGIANA

Se tu non porgi a' prieghi miei l'orecchio,
Amor, a questa volta, io non so quando,
poich'a dir la tua gloria i' m'apparecchio; 3
che, nel venire una donna lodando,
io lodo te, poiché, la sua mercede,
son tutt'i vertuosi al tuo comando; 6
e come chiaramente ognun si vede,
non è mortal per certo, anzi divina,
poiché del ben del ciel tra noi fa fede. 9
Ond'io, com'oro che nel fuoco affina,
comincio e prima dico che costei
è l'alma, vaga e leggiadra Nannina, 12
la qual voglion lodare i versi miei,
prima narrando sua genealogia,
che 'n ciel fu fatta per man degli Dei. 15
Saturno il primo, senza dir bugia,
la carne fe' più bianca assai che neve,
ben che 'n sé forma alcuna non avia. 18
Eccoti poi Giunon spedita e leve,
che i piè, le gambe e le ginocchia insieme
le fece desiosa in tempo breve. 21
Vener le cosce e l'altre parti estreme
fe' dopo vagamente, per le quali

degli uomini entra spesso ed esce il seme. 24
Ben furon fatte da mani immortali
sì dolci membra, soavi e polite,
là dove affina e 'ndora Amor gli strali. 27
Tosto Palla e Diana insieme unite
si fero innanzi con lieto sembiante,
sol di fornir quel bel corpo invaghite. 30
Minerva, con maniere oneste e sante,
il ventre fece e i fianchi a suo diletto,
che sì bei non for visti o dopo o 'nnante. 33
Seguì Diana e con benigno aspetto
le rugiadose poppe tonde e sode
congiunse insieme al casto e bianco petto. 36
Se quivi Amor tra lor gioisce e gode
non è da domandar, che più d'un riso
mandar per gran letizia fuor se gli ode. 39
Poi s'accostò cantando e felle il viso,
il viso bello e di tanto valore,
che fe' meravigliare il paradiso. 42
Febo, per farle allor grazia maggiore,
lieto se le appressò benignamente
e gran parte gli die' del suo splendore. 45
Tosto l'eterno Giove onnipotente,
veduto un'opra tal, la benedisse
ed ella si rizzò subitamente. 48
E poi che gli occhi intorno intorno affisse,
l'una man tosto, da tema assalita,
agli occhi e l'altra al dolce pomo misse; 51
perché, veggendo la setta gradita
de' sagri Dei e sé nuda e 'nfelice,
temendo stava di stupor smarrita, 54
quando Giunon seconda imperatrice
ragiona farla in ciel; ma Marte e 'l Sole
la chiede e vuol ciascun per meretrice. 57
Ma Giove allor per fornir le parole
(oh grazie rare dell'eterno bene!)
scender la fece tra l'umana prole. 60
Subito il mondo di dolcezza e spene
si riempié e rallegrossi in vista,
spogliato delle antiche usate pene. 63

Ma Dante appien non metterebbe in lista
quanto di lei avvenne, infin ch'adesso
si trova nella via del Vangelista. 66
Però indietro lasciar ne fia concesso
quel ch'ella fe' da putta e l'altra tanta
sua gloria che si sa lungi e da presso; 69
che non più Francia o la Spagna si vanta
di belle donne aver, sagge e gentili,
ch'oggi sol la Nannina il mondo canta. 72
D'atti è sì piena e modi signorili,
che come l'ombra dal sol fuggir suole,
fuggon da lei le cose basse e vili. 75
Perle e rubin la bocca e di viole
e gigli ha 'l volto e far puote a sua posta
cogli occhi giorno a dispetto del sole. 78
E però arde, ognun che se l'accosta,
d'un desio tal che da sé lo divide
e non se le può far riparo o sosta. 81
E così piglia, fere, arde ed ancide
gli uomini sol, quel ghiotterel d'Amore,
quand'ella dolce parla o dolce ride. 84
Qui m'aiuti ogni stile a farle onore
giugnendo lieto ai dolcissimi accenti
che cantando sovente manda fuore. 87
Non è nel ciel fra gli spirti contenti
soave tanto e sì dolce armonia,
da fare i monti andar, fermare i venti. 90
Ma dell'immensa e somma cortesia
non so che dir, ma più di mille sanno
com'ella liberale e larga sia. 93
E se pel verso ella piegasse il panno,
volendo, come l'altre, assassinare,
diventerebbe ricca in men d'un anno. 96
Ma che dich'io? Più ricca e di più rare
virtudi al mondo non si troverebbe,
chi ben cercasse in fin di là dal mare. 99
Or perch'io so che qualcun ci sarebbe,
sì come gli è tra gl'ignoranti spesso,
ch'a gran torto il mio stil biasimerebbe, 102
dicendo: Costui è fuor di se stesso,

poich'a lodar una donna di mondo
con tutto quanto il suo poter s'è messo; 105
io dico che gli è ver né lo nascondo;
ma brevemente colle mie parole
in cotal modo a questi tai rispondo; 109
e dico ch'una cosa ch'a' più suole
giovare è sempre più d'altra eccellente;
e chi nol crede ponga mente al sole, 111
che per far de' suoi raggi parimente
grazie a ciascuno in ciascheduna parte,
tanto è caro e pregiato dalla gente; 114
onde dal vero giudizio si parte
quei che di donna severa e pudica
empie cianciando e di sogni le carte. 117
Che merta una, che sia d'un solo amica
o di nessun, per esser vergin detta
di sé farsi e degli uomini nemica? 120
Oh legge falsa iniqua e maladetta,
che per non macular l'onore e 'l nome
perdon quel ben che più giova e diletta! 123
Ma io non m'avvedeva (ahi folle!) come
fuor del dritto sentier per altra via
dolente andava a scaricar le some. 126
Ond'io ritorno alla Nannina mia
e dico che per far piacere a molti
da molti alfin convien ch'amata sia. 129
Adunque, volgo errante, di che duolti?
Della dovizia o de' don troppo rari
che sopr'ogni altra ha 'l cielo in lei raccolti? 132
Forse ch'ella non ha gli amanti cari?
O finge, come l'altre, voler bene
a quelli infin che dorano i denari? 135
Ma d'ogni tempo ella se gli mantiene
amici e grati, e con bella maniera
troppo mirabilmente gli trattiene. 138
Ben han costor fortuna amica vera,
ma non conoscon di quella i favori,
gente a cui si fa notte innanzi sera. 141
Costei nacque sol pasto da signori,
da conti, duchi, principi e marchesi,

da baron, cardinali e 'mperadori. 144
Or s'io volessi fare a voi palesi
tutti gli onor che merta la sua altezza,
non ch'un dì sol, non basterien sei mesi. 147
Ma 'l mondo ladro, che virtù non prezza
né conosce beltà né leggiadria,
non che l'adori ed ami, la disprezza. 150
Ma se nulla potrà la Musa mia,
bench'abbia a sì gran volo l'ali corte,
farla viva in eterno ho fantasia, 153
a disonor del tempo e della morte.

66. *via del Vangelista*: è una contrada così nominata, per essere in essa la Compagnia di San Giovanni Evangelista, comunemente detta *Via dell'Acqua*. 68. *ella fe' da putta*: *Putta*, vale *Ragazza*. 85. *quand'ella... ride*: il Petr. nel Sonetto 126.

E come dolce parla, e dolce ride.

141. *gente... sera*: Petr. Cap. I. della Morte.

XXXVI

IN LODE DELLE CASTAGNE

Bench'io non sia mai stato in su quel monte
là dove tiene Apollo l'osteria,
che per trebbian vend'acqua d'una fonte, 3
la qual si dice che ha tanta balía
che se ben ne bevesse un ortolano
diventerebbe presto poesia; 6
vo' pur l'ingegno anch'io porre e la mano
e quanto più cantando so lodare
un cibo ch'a lui presso ogn'altro è vano. 9
E credo certo si possa cercare,
ma non altro trovar che il paragoni;
e chi nol crede ognor lo può assaggiare. 12
Gli è bello e buono, o diciam belli e buoni,
come vi piace, questo importa poco:
par che si nomi o castagne o marroni. 15

Né crediate la terra in alcun loco
generi frutto tal né che migliore
vegg'aria, lavi l'acqua o cuoca il fuoco. 18
Benché con vari nomi venga fuore,
pur sempre drento vi si trova ascosto
soave, dolce ed ottimo sapore; 21
e nel mese gentil ch'è dopo agosto,
succiole prima son da noi chiamate,
che ne vengono insieme fuor col mosto. 24
Queste son parimente a ciascun grate,
ma più a' vecchi e putti, a cui veggiàno
più festa farne ch'all'altre brigate. 27
Egli è certo boccone utile e sano
e ' vecchi, che bisogno han di ristoro,
ne vorrien sempre aver in bocca e in mano, 30
né le cangerien su nell'alto coro
colle vivande onde si ciba Giove;
e chi nol crede ne dimandi loro. 33
Ma nel vero che cosa è che più giove
del mangiar le castagne in tutt'i tempi
e massime, tra gli altri, quando piove? 36
Addur ve ne potrei dimolti esempi
e mostrarvi per tutto le sgusciate
che son per piazze, vie, palagi e tempi. 39
Poi che succiole sono un pezzo state,
perdon tal nome e cotte in altro modo
si vengon a chiamar da noi bruciate. 42
Com'io le sento, mi rallegro e godo,
imperoch'esser nato certamente
quello che ci nutrica e mantien odo. 45
Vedete cibo, ch'è questo, eccellente,
che, dove sien fagian, starne o capponi,
dopo pasto mangiarne ognun consente. 48
Se v'è su buono il vin, non si ragioni
e dica pur chi vuol quel che dir voglia
che le danno buon ber quanto i poponi. 51
Io credo che natura in lor raccoglia
ogni sua grazia certo, ogni suo bene,
che quant'un più ne mangia più n'ha voglia. 64
Usar di queste a' beon si conviene,

che con quattro bruciate s'è veduto
ber due persone tre fiaschi ben bene. 57
Un modo ancor non troppo conosciuto,
se non da chi va dreto a' buon bocconi,
contarvi intendo fra gli altri a minuto. 60
Qui voglion esser grossi e bei marroni,
senza castrargli, cotti nel trebbiano,
dagli uomini in volgar detti vecchioni. 63
E così come chiaro noi veggiano,
è questo nobil pome, e cotto e crudo,
e fresco e secco, sempre buono e sano. 66
Poi quando vien che sia restato nudo,
privo delle sue spoglie preziose,
castagne secche allor ve le conchiudo. 69
E come son le cose valorose
con riguardo tenute e riverenza,
così queste si metton fra le rose. 72
Or vo' contarvi un'altra lor potenza,
che nelle parti vicine e lontane
non può di lor quasi il mondo far senza. 75
E non vi pain cose nuove o strane,
che son molti paesi ove la gente,
qual noi di gran, fan di castagne il pane; 78
e colà dove 'l sole all'occidente
calando passa nell'altro emispero,
non vi si mangia pan fatt'altrimente, 81
ma solo è di castagne puro e vero,
che macinate a guisa di frumento
pascon quell'altro mondo intero intero. 84
Dunque voglia esser meco ognun contento
dir come le castagne, e con ragione,
oggi tra noi sono il quinto elemento. 87
E come gli è di molti opinione,
elle han misterio grande ascoso sotto,
ma non l'intendon tutte le persone. 90
Ben vi farei di lor, s'io fussi dotto,
cosa più dolce e più vaga vedere
che le facezie del Piovano Arlotto. 93
Ma per non dirne a pieno è me' tacere,
che, come dice una sentenza antica,

se non si può non si debbe volere. 96
O castagne, ch'ognun vi benedica,
restate in pace; io v'ho lodato tanto
quanto mi detta la mia Musa amica; 99
e volgerò le rime, i versi e 'l canto,
prima ch'io venga per dolcezza meno,
verso quell'arbor ch'ha tra gli altri 'l vanto. 102
O arboro gentile, arboro ameno,
che a noi produci frutto sì soave,
sia benedetto, ove nasci, 'l terreno; 105
né troppo il vento tempestoso e grave
combatta i rami tuoi nel verno irato
né troppo il caldo ti molesti o grave, 108
ma sempre amico il cielo e temperato
ti sia, acciò che nell'alte montagne
ci doni i frutti tuoi benigno e grato, 111
che il mondo verria men senza castagne.

38. *sgusciate*: Sgusciata, vale *Massa o Quantità di gusci*, che si fa nello sgranarsi i legumi baccellini.

XXXVII

A. M. AMERIGO ANTINORI

In lode del pensiero

So ben ch'a molti parrà cosa stolta,
caro Amerigo, ch'io voglia cantare
le lodi del pensier la terza volta. 3
Pregato m'ha chi mi può comandare,
ond'io contr'a mia voglia son forzato,
sì che dica ciascun quel che gli pare. 6
E per dirvi ogni cosa, io sono stato
quasi per dire dell'alme contente
che vivon liete nel regno beato; 9
e restai sol perch'io so certamente
che nel parlar del ben del ciel verrei
subito in odio e 'n fastidio alla gente. 12

Però volgerò tosto i versi miei
in altra parte, purch'io vi dimostri
il pensier degno d'eterni trofei. 15
Ben puon sopra le stelle i pensier nostri
andar volando e penetrar talora
posson al centro negl'infernai chiostri. 18
Quanto il mar bagna e quanto cinge ancora
la spaziosa terra intorno intorno,
tutto cercar si puote in men d'un'ora. 21
Deh, quante volte ho io la notte e 'l giorno
in vari modi con la fantasia
d'immortal gloria già fattomi adorno! 24
E circa l'alma e santa poesia
rivolto avendo a pensare il cervello,
ha trapassato ognun la Musa mia; 27
e mi son fatto poeta novello
e d'altro stile e maniera di dire
che non fa 'l Ceo, l'Altissimo e 'l Burchiello; 30
e tal dolcezza mi parea sentire,
quieto stando in tal contemplazione,
che ritornato in me fui per morire. 33
Omero passav'io d'invenzione,
Orazio poscia di dottrina e d'arte
e d'eloquenza e stile il gran Marone. 36
Altra volta ho pensato in altra parte
farmi maggior, perché, secondo molti,
i poeti hanno di buffon gran parte; 39
ed ho tutti i pensier 'n un tratto volti
all'onorata e famosa milizia,
per cui vivon tanti uomini sepolti; 42
ed honne avuto già tanta letizia
che non l'avrieno i poveri maggiore
se ritornasse al mondo la dovizia; 45
perch'io mi feci, pensando, in poche ore
a Lancilotto ed al franco Tristano
di forze e gagliardia superiore. 48
Ma poi, stendendo più oltre la mano,
mi venner nel pensiero i paladini
e ricordaimi del re Carlo Mano; 51
e tra gli altri più degni e pellegrini

mi feci Orlando, che sol più di mille
in un giorno ammazzò de' Saracini; 54
quand'Ettor, che menò tante faville,
or Troilo ed or Enea suo fratello
e quando Diomede e quando Achille. 57
Un'altra volta nel roman drappello
entrato son, col pensier sitibondo
d'essere Scipio, Fabio o ver Marcello; 60
quando Cesar, che corse e vinse il mondo,
or il grande Alessandro e degno, al quale
non è né fu né sarà mai secondo. 63
E se ben contr'a morte nulla vale,
io penso sempre star giovane in vita
e così col pensier mi fo immortale. 66
Poi di grazia e bellezza insieme unita
m'adorno sì ch'Adone e Ganimede
indietro lascio e 'l bel tebano Archita. 69
Dipoi col mio valor, ch'ogn'altro eccede,
mi fo signore e imperador di quanto
il chiaro sol girando intorno vede; 72
e con questo pensier gioisco tanto
ch'io non credo che gli abbia in paradiso
maggior dolcezza un angelo od un santo; 75
e sì ver m'è paruto che deriso,
ravvedutomi poi, ne son restato.
Vedete s'era ben da me diviso! 78
Che s'io potessi in sì giocondo stato
viver, senza mutare il pensier, sempre,
non vorrei altrimenti esser beato. 81
Ma bisogna cangiar sì dolci tempre
a mio dispetto, ond'io resto mendico
e d'affanno e di duol par ch'io mi stempre. 84
Ancor si può con un pensier amico
far spesse volte, che sì l'uom diletta...
ch'io non so per dolcezza s'io mel dico. 87
Dirollo, orsù: forse ch'è intercetta,
e io lo so degnamente per prova,
una leggiadra sua dolce vendetta? 90
E quel lieto pensier vie più ti giova
ch'agli infelici e miseri ammalati,

che non han casa, santa Maria Nuova. 93
Lasciami or ritrovar gl'innamorati
ed udirete, oh, che dolci concenti!
Questi son tutti proverbi provati. 96
Io, che fra mille e mille fiamme ardenti
ardendo vivo e non mi par fatica,
col pensier tollerando i miei tormenti, 99
alcuna volta mi faccio formica
e passo per un stretto bucolino
in zambra della mia dolce nemica. 102
Poi senza alcuno strepito cammino
inverso quella e mi ritorno umano,
com'ho 'l mio viso presso al suo vicino. 105
La bacio e poi con l'una e l'altra mano
le stringo il petto ed ella si risente
e grida e scuote per fuggirsi invano. 108
Allora io dico: Anima mia, pon mente:
io sono il servo tuo. E pur intanto
l'abbraccio e stringo e bacio dolcemente; 111
e dicole: Madonna, per incanto
venuto sono a voi in questo loco,
sì che oramai traetemi di pianto. 114
Ond'ella a me, rassicurata un poco:
Io non voglio, io non vo', piangendo dice;
pur poi s'acconcia all'amoroso giuoco. 117
Ma or, perché più innanzi andar non lice,
per non passar dell'onestate il segno,
stimate da per voi s'io son felice. 120
O suave pensiero e dolce e degno,
più contento di te piglio e maggiore
che s'io avessi a mio dominio un regno. 123
Tu sol sei d'ogni ben tra noi signore
e via dall'uom[o] scacci in un momento
miseria, povertà, noia e dolore. 126
Tu il viver nostro fai lieto e contento
e bramar morte con gioia a coloro
che per un che ne dan n'aspetton cento. 129
Deh, come son io ben semplice e soro,
affaticarmi a mostrar con parole
come sia fra ' metalli il primo l'oro! 132

Chi non sa com'in ciel più luce il sole
d'ogn'altra stella? E però vanamente
il tempo perso aver troppo mi duole. 135
Pensier, tu sei quanto bene ha la gente
ed a dir l'alte tue lode in volgare
non basterebbe questa età presente; 138
e però voglio i miei versi fermare:
bastivi che non è ben sotto il sole
a poterlo con questo comparare, 141
poi che s'ha col pensier ciò che l'uom vuole.

XXXVIII

CONTRO AL PENSIERO

Se il non aver pensier, com'alcun dice,
è in questo mondo il viver lieto e vero,
voi vi potete domandar felice. 3
Piova o non piova, o regni il bianco o il nero,
sia guerra o pace, morbo o carestia,
di nulla mai non vi date pensiero. 6
A voi basta che 'l verno freddo sia,
calda la state e d'esser solamente
ogn'anno vivo per la Befanía. 9
Or perch'io so che sete uomo eccellente,
un mio capitol contr'al pensier fatto
vi vo' mandare e farvene un presente. 12
Ma prima vo' con voi far questo patto,
che voi diciate a chi lo biasimasse
ch'ei mente per la gola o che sia matto. 15
Ma chi saria mai quel che ne parlasse
sapendo come a voi è indirizzato,
che sete sì valente a selle basse? 18
S'io mi ricordo ben, l'anno passato
vidi certi capitoli in effetto
dov'il pensier ch'io biasmo era lodato. 21
Hanno, quei che li feron, di lui detto
cose mirande e con la fantasia

passati son assai più su ch'il tetto; 24
e con una lor lunga diceria
mostro hanno il ciel, la terra e gli animali
a disonor della filosofia; 27
ma l'opinion lor son vane e frali,
amico caro, sì che un'altra volta
direte lor ch'e' si mettin gli occhiali. 30
Il pensier cosa è ria, malvagia e stolta,
poiché da lui si veggon solo uscire
dolori a schiera e pianti a briglia sciolta. 33
Savio chi sa tal affanno fuggire,
ch'agli uomin follemente fa gustare
spesse volte la morte anzi al morire. 36
Un filosofo già, volto a pensare,
vivendo sempre coll'animo intento,
altro non fece mai che lacrimare. 39
Un altro, di contrario sentimento,
senza pensier tutt'i suoi felici anni
ridendo consumò lieto e contento. 41
Chi sarà dunque al mondo che s'inganni
che 'l non pensar rechi letizia e gioia,
come i troppi pensier tormenti e danni? 45
Quanto lo debbe ogni uomo avere a noia,
che per lui certamente noi veggiamo
il diavol fatto dell'anime boia! 48
Il pensier fece il viver nostro gramo,
ch'entrando a madonn'Eva nel cervello,
fece peccar quel poverin d'Adamo. 51
Discordia, odio, rancore e nimicizia,
soddomiti, assassini e traditori
empiero il mondo 'n un tratto a dovizia. 93
Crebbe l'ambizion poi ne' maggiori,
onde a rubar ad ambe man si dieno
terre, tesori, titoli ed onori. 96
Ma non bastando lor tutto il terreno,
in breve ancor poson la soma al mare,
avendogli già messo briglia e freno. 99
Indi si cominciar l'onde a solcare,
facendo di Nettuno il poter vano,
non temendo il morir per acquistare. 102

Marte svegliossi irato a mano a mano
e cominciossi a far la terra rossa
e l'acqua ancor del puro sangue umano. 105
La rabbia, il morbo, il canchero e la tossa
erano un morselletto ben dorato
a far andare gli uomini alla fossa, 108
perché dopo non molto fu trovato
la tortura, il capresto e la mannaia
e lo squartare e l'essere impalato; 111
quell'aver fuoco al culo è una baia,
ardersi vivo; ma che più dir voglio,
se ci sono i martíri a centinaia? 114
Crebbe alla terra lo sdegno e l'orgoglio,
ch'oltre all'essere acconcia e seminata,
da sempre il gran mescolat['è] col loglio; 117
e l'aria, prima sana e temperata,
or fredda or calda, e l'acqua pura e netta
quando torbida tien, quando diacciata. 120
Le donne, schiera vil, falsa e negletta,
hanno condotto gli uomin a tal sorte
che i miser lor si cavon la berretta. 123
Ma come prima elle si furo accorte
del perder tempo, tosto incominciaro
ai lor mariti a far le fusa torte. 127
Così Cupido doventò somaro,
perch'agli amanti la lor mercanzia,
che pate sempre, ancor fan costar caro. 130
Non più virtute o valor che in uom sia
le può piegar, ma sol l'oro e l'argento
a pietà muovon la lor voglia ria. 133
Or tanto a dire arei ch'io mi sgomento
del mal che questo pensier traditore
ha fatto all'uom, che mai non fia contento. 136
[...][3]

[3] Come avverte il Moücke (ma non il Verzone), il capitolo è mutilo della fine, difettando – se non altro – dell'endecasillabo di chiusura.

XXXIX

IN LODE DEL TAFFERUGLIO

Or che noi siamo al cominciar di luglio
    che cantan le cicale, voi volete
    ch'io canti anch'io e lodi il tafferuglio; 3
ma per la fé che ne' miei versi avete,
    io son contento e per farvi piacere
    io loderei, non ch'altro, le comete. 6
Ognun si sa che per mangiare e bere
    vivono gli uomin necessariamente
    né senza si potrebbon mantenere. 9
Ma il mondo è poi diverso e differente,
    perch'altrimenti i principi e i signori
    usan mangiar che la povera gente; 12
per questo maiordomi e spenditori
    e cuochi e panattieri e canovai
    fur trovati e coppieri e trinciatori. 15
Ma volgi carta adesso e troverai
    dall'altra banda tanta mutazione
    che dirla a pien non si potrebbe mai, 18
però che tutte quante le persone
    convien che nella fin vivin secondo
    il grado loro e la lor condizione; 21
e chi non è affatto di pel tondo
    conosce apertamente da se stesso
    che per tal variare è bello il mondo. 24
Ond'io per questo a lodar mi son messo
    un modo di mangiare insieme e bere,
    ma lo vorrei potere usare spesso. 27
Perch'io non so 'n questo mondo vedere,
    fra tutti quanti gli altri benefici,
    chi più ne porga ed utile e piacere; 30
e color sol tra noi chiamo felici
    ch'hanno il modo e posson facilmente
    mangiar e ber sempre mai con gli amici. 33
Or dunque al mio parlar ponete mente:
    il tafferuglio è quel ch'io vo' lodare,
    dove si mangia e beve allegramente; 36

e non si può nel mondo ritrovare
cosa che tanto giovi e tanto piaccia
a chi la può, come si debbe, usare. 38
Il tafferuglio da sé prima scaccia
noia e fastidio e la maninconia
nell'andar contr'a lui perde la traccia. 42
Mette il martel d'amor per mala via,
uccide l'ozio, ammazza la pigrizia
e fa ire al bordel la gelosia. 45
Sempre ha la gioia presso e la letizia,
il piacere, il contento e tutto il bene
ch'hanno Venere e Bacco in gran dovizia. 48
Ma perché voi sappiate molto bene
com'e' s'ordini e faccia a punto a punto
e ciò ch'al tafferuglio s'appartiene, 51
io dico dunque che nel primo assunto
casa trovar bisogna, la qual sia
libera, agiata, bella e bene in punto. 54
Esser vorrebbe poi la compagnia
d'otto o di dieci o dodici al più forte,
amici tutti e d'una fantasia; 57
cioè persone affabili ed accorte,
virtuose ed oneste e ch'abbin volto
l'animo a far buon tempo infino a morte. 60
L'apparecchio non vuole esser di molto
costo o troppo squisite le vivande:
guardi ognun qui di non rimaner colto. 63
Bisogna aver ben avvertenza grande
a tor buon vino; e questo importa il tutto
né par che il tafferuglio altro dimande. 68
Dunque buon vin bisogna sopratutto
bianco e vermiglio e poi come gli pare
séguiti alfin, ch'il suo dovere ha tutto. 69
Non vuol esser mai fatto a desinare,
perché la tien d'artefice e di frate,
ma 'l tafferuglio vuol sempre cenare. 72
Né di ciò troppo vi maravigliate,
che dopo cena più ch'in altro tempo
son le persone allegre e spensierate, 75
sendo la veglia veramente tempo

di canto e riso, di piacere e festa,
che par che voli, non che passi, il tempo. 78
Vuolvi esser sempre qualche allegra testa
da pascer l'occhio, perch'in altro modo
sarebbe una vergogna manifesta. 81
Convien poi che la cosa vadia in modo
ch'ognun ci possa star, però trovare
bisogna al tafferuglio ordine e modo. 84
Puossi in più guise il tafferuglio fare:
la prima, ch'ognun porti di presente,
o cotto o crudo, ciò ch'ei vuol mangiare; 87
l'altra, il variarsi e 'l condennar la gente
in carne, in pesce, in uova, in pane e 'n vino
secondo il grado e com'altri si sente. 90
Ma tra i più modi quell'era divino,
il qual, nel tempo della Tornatella,
noi usavamo a casa lo Stradino. 93
Oh compagnia leggiadra ch'era quella!
Lo Scalo, il Varchi, Ugolino e Gismondo,
Giomo, Confetto, il Barlacchi e 'l Centella, 96
Cencio e Visin, che valevano un mondo,
e il buon Borgianni della Tegamata
e molti altri ch'a dirli io mi confondo. 99
E per questo o comedia o mascherata
o ferragosti o ceppi o befaníe
facevamo vedere alla brigata. 102
E così molte e varie son le vie
del tafferuglio, pur che non si faccia
in casa di puttane o in osterie. 105
Come nimico suo più d'altro scaccia
il giuoco dispettoso e traditore,
ch'ogni spasso e piacer sotterra caccia. 108
Ma il fondamento suo primo e migliore
è 'l cicaleccio allegro e 'l ragionare
di donne e cavalier, d'arme e d'amore; 111
in ogni guisa cantare e sonare
e far giuochi di mano e di persona
e spesso ad alta voce anche gridare. 114
Fra tutti gli altri porta la corona
per disputar gridando e contradire

il padre Scalo e non cede a persona; 117
e quand'e' non sa altro che si dire
stordisce la brigata in modo tale
ch'altri è forzato o star cheto o fuggire. 120
Somiglia il tafferuglio carnevale
e se non ch'e' non è tant'unto e grasso,
direi ch'ei fosse suo fratel carnale. 123
Pur nondimen sì lieto e dolce spasso
da pochi è conosciuto e seguitato
e quei pochi vi vanno a lento passo; 126
ma se nulla di dolce o di beato
si trova al mondo, il tafferuglio è desso
e chi crede altro e' non l'ha mai provato 129
o gli è goffo spacciato o pazzo espresso.

XL

A M. PANDOLFO MARTELLI

In dispregio de' Guanti

Voi mi fareste far quistion con Ciano,
messer Pandolfo mio caro e gentile,
s'a biasimare i guanti metto mano. 3
Paiono a molti un portar signorile,
ma io son della vostra opinione,
che sieno una cosaccia brutta e vile. 6
Trovaronli da prima le persone
per cavar ghiri, serpi, orsi e spinese
di qualche folto e pungente macchione. 9
Son buoni i guanti a non mostrar palese
la man rognosa, abbozzata o travolta
o calli ricoprir di mal franzese; 12
e certi, perché suonano a raccolta,
gli portan profumati sempremai
acciò ch'il puzzo e 'l lezzo vada in volta. 15
Molti altri son che per parer d'assai
portargli sono usati tuttavia
e nondimen non se li metton mai. 18

Guardate impaccio! udite ricadía!
Ma se ben ben voi la considerate
vi parrà certo una somma pazzia. 21
Son dunque i guanti un ingannabrigate,
un disagio, un fastidio ed una noia
che mai non lascia altrui verno né state. 24
Anticamente gli portava il boia
sol per non s'imbrattar di sangue umano
quando faceva altrui tirar le cuoia; 27
e non vi paia caso nuovo o strano,
che gli è la verità com'io vi dico,
e però si chiamava guanti 'n mano. 30
Non hanno, né moderno né antico,
i fortunati e valorosi amanti
maggior del guanto o più mortal nemico, 33
che quando sono alle lor donne avanti
od a nozze od a feste per ballare,
scambio alle mani toccan loro i guanti. 36
Se questa dunque marchiana vi pare
giudicatelo voi, dicalo Amore:
cosa più trista non si può pensare. 39
E però di Gaiazzo quel signore,
avendo un guanto alla sua donna tolto,
gli fe', come sapete, un bell'onore. 42
Diria qui forse alcun ch'io fussi stolto,
però che senza guanti un'armadura
serviria poco e non varrebbe molto. 45
Abbiate dunque avvertimento e cura,
ch'io non ragiono del mestier dell'arme,
che guanti vuol di tempra assai più dura. 48
Anzi m'accordo e certamente parme
che così la ragion voglia e 'l dovere
né senza possa far chi maneggia arme. 51
Così ancor, secondo il mio parere,
si può lasciar tenere un guanto solo
a chi avesse in pugno uno sparviere, 54
falcone, astore od altro uccel di volo;
altrimenti sarebbe gran follia
e recherebbe troppo affanno e duolo. 57
Puton di tanfo e di poltroneria

i guanti, e sopratutto i foderati,
che non fu mai simil gagliofferia; 60
e benché sien lavati e rilavati
ed unti, dopo ogni fatica e spesa
son al bordello i danar via buttati. 63
E color che gli portan per difesa
del freddo mostran ben poco intelletto,
seguitando sì goffa e bassa impresa. 66
Non saria me' per lor starsi nel letto
o lasciarsi agghiadar che chiuse e strette
tener le man con tal briga e dispetto? 69
Ad ogni poco altri gli cava e mette,
ch'in guanti non si può far cosa bene,
perché son quasi come le manette. 72
Il Consagrata, che fu uom dabbene,
o lo Stradino o 'l Crocchia o 'l Pandragone,
che fra ' più saggi il principato tiene, 75
non portò guanti in nessuna stagione
e più di mille miglia andò discosto,
cercando or questa or quella regione. 78
In guanti non si può leccar l'arrosto
né con essi succiare intinto il dito
in savor, pever, sapa, mèle o mosto. 81
Poi nel saziar l'amoroso appetito,
piacere in guanti che vaglia una frulla
non si preser giamai moglie e marito. 84
Dormite in guanti con una fanciulla:
voglio essere impiccato per la strozza
se in tutta notte voi fate mai nulla. 87
Ma questa usanza disonesta e sozza,
avendo tutto 'l mondo stomacato,
in breve tempo sarà vana e mozza; 90
e voi, che non avete mai portato
alle mani una cosa sì 'mportuna,
dir vi potete sol tra noi beato. 93
Quant'eran obbligati alla fortuna
quegli omaccioni antichi spensierati,
che non avean fastidio o briga alcuna! 96
Ma nudi e scalzi gían per boschi e prati,
avean per casa spelonca o capanna

e senza lavorare eran cibati. 99
Pioveva lor nel diserto la manna
in quell'antica dorata stagione,
ch'ogni poeta a celebrar s'affanna; 102
ma la malizia poi delle persone
ritrovò l'arte iniqua e scelerata,
che d'ogni nostro mal fu la cagione. 106
Rimase la natura soffocata,
che 'n capo e 'n piede e 'n gamba e 'n dosso ognora
affliggon nuove usanze la brigata; 108
ma 'l portar guanti è la più traditora.

XLI

A M. LORENZO DEGLI ORGANI

Può far Giove però che così siate
randagio ogni anno, caro Cencin mio,
ch'a Ghiosoli a veder non ci vegnate? 3
A questi giorni v'arei volut'io
in compagnia al nostro paretaio,
tanto ch'ancor ancor rinnego Iddio, 6
perch'uccellando passai il centinaio,
onde per questo l'ho più onorato
che la filosofia Giusto Bottaio. 9
Io v'arei pur allor sperimentato
se nel parlare a torto od a ragione
avete quel gran nome che v'è dato. 12
Ma io ho inteso da certe persone
ch'allo Spedale infino ad Ognissanti
vi starete alloggiato a discrezione; 15
dove fra riso e festa e suoni e canti
senza mangiare e bere a punto a punto
saresti come in ciel gli angeli e i santi. 18
E perch'io so come voi state a punto,
sete in un certo mo' da più di loro,
gustando il vino e saporando l'unto. 21
Ma perch'io non paressi turco o moro,

quest'è un verbigrazia, un vie[n] di dire,
che nella poesia vale un tesoro. 24
Ma ritornando a voi mi par sentire
fracasso tal di voci e di strumenti
che fa la notte i grilli risentire; 27
ed odo con soavi e dolci accenti
far cantando e sonando un'armonia
da far i monti star, correre i venti. 30
Non vi manca nessuna gerarchia,
avete i cherubini e i serafini
da fare a vostra posta giulleria; 33
ma l'importanza son certi bambini,
che fan passarvi il tempo allegramente:
buffon miracolosi, anzi divini. 36
Solo un piacer vi manca finalmente,
ch'è di tanto valor, di tal bontate,
che gli altri senza son quasi niente. 39
Quest'è ch'io odo che voi non giucate:
adunque quando piove e poi la sera
dopo il suono e 'l cantar che diavol fate? 42
Il giuoco è badalucco di maniera
che 'n una villa ove sia compagnia
non si può senza lui far buona cera. 45
Il giuoco scaccia la malinconia
e fa venire il piacere e 'l contento
rasserenando altrui la fantasia. 48
Ma s'io non fussi ad altre opere intento
io vi farei veder coi versi in mano
che gli è con verità 'l quinto elemento. 51
Or, perch'io vi vo' bene e v'amo sano,
vi dico come Ghiosoli per questo
vince il Poggiuol non sol, ma Mont'Albano. 54
Pur nella fine ha preso il modo e 'l sesto,
dopo tante fatiche indarno sparte,
per farsi a tutto 'l mondo manifesto: 57
qui ci son d'ogni sorte dadi e carte
in abbondanza e per questa cagione
i poetini ci piovon d'ogni parte. 60
Gran primiere, giulè, ronfe e criccone,
cucce, rosine, farine e parate

facciamo spesso senza paragone. 63
Son le corde e le rezze trasandate,
mercé del giuoco, e 'l pescar più non s'usa,
ch'i dì neri passiam con le frittate. 66
Il paretaio è una certa scusa,
voi m'intendete senza ch'altro dica,
che fa tenere altrui la bocca chiusa. 69
Il giuoco è dunque quel che ci nutrica,
che ci mantiene e che ci fa beati
senza disagio alcun, senza fatica; 72
però che noi siam sempre accompagnati
da giovin tal che non si crederria,
tanto son graziosi e costumati. 75
Ma sopratutto abbiam Giovanmaria,
giovane assai virtuoso e gentile
e più cortese che la cortesia. 78
Questo ci fa tenere il mondo vile
coi motti e detti suoi leggiadri e pieni
più di sentenze che di fior l'aprile. 81
Così mi sto, menando i dì sereni
col mio Lionardo a Ghiosoli dabbene,
tanto che l'Accademia si sveleni. 84
Or voi, Cencin, se volete far bene,
tenetemi con voi raccomandato
al mio Tommaso quanto si conviene; 87
ed in mio nome arete salutato
Cecchino ancor, come vuol la ragione,
send'io stato da lui tant'onorato. 90
Direte da mia parte a Gin fagnone
ch'attenda a darsi buon tempo e piacere,
lasciando andar gli studi al badalone. 93
Mi raccomanderete ancora al sere,
se bene in questa mia cosaccia in rima
non gli do, com'ei merta, del messere; 96
ed a Filippo, ch'io dovea dir prima,
m'offerirete insieme ed al fratello,
de' quali ho fatto sempre molta stima. 97
E voi, se far volete tempo bello,
cominciate a giucar la sera un poco,

che tanto musicar rompe il cervello, 102
com'ogni cosa alfin racconcia il giuoco.

XLII

AL MEDESIMO

Da poi ch'allo Spedal post'ho la mira,
ancor ch'e' sia da me molto lontano,
colla balestra mia che poco tira, 3
un caso veramente nuovo e strano,
Lorenzo mio dabben, vi vo' narrare,
se starete ad udir di mano in mano. 6
A punto in sul più bel dell'uccellare,
senz'esser quasi mai piovuto, venne
l'Ema una notte che pareva il mare; 9
e come l'altra volta non si tenne
di visitar l'usato paretaio,
ma pur la capannuccia alfin s'attenne. 12
Ma drento vi restò sì gran vivaio,
ch'innanzi che la sia rasciutta e netta,
passerà questo e quell'altro gennaio. 15
Io la mattina mi levai con fretta,
che la stimava una mattina bella
per dar ben bene agli uccellin la stretta. 18
L'Animuccia ne venne in gabbanella
e meco alfin rimase sbigottito
volgendo gli occhi in questa parte e 'n quella. 21
Era Lionardo nel viso smarrito
veggendo, ove solean volar gli uccelli,
guizzare i pesci. A così stran partito 24
io dicea meco: Ov'or sono i zimbelli,
che fanno a sì buon tempo le parete?
Che ventura stamani hanno i fringuelli! 27
Ma poi, dove si tende l'altra rete,
pestando sempre più acqua che terra,
n'andammo per la via che voi sapete 30
per veder se la macchia avesse guerra;

ma prima che vi fussimo arrivati,
battemmo tutti quanti il culo in terra. 33
Quivi trovammo frassini sbarbati,
ginepri rotti, rovistichi avvolti
e terra smossa e ponti rovinati. 36
Nell'acqua e nella mota eran sepolti
quasi tutti i rosai per più dispetto,
che già con tal piacer fur da me colti 39
quand'a Ghiosoli stemmo per diletto
questo maggio passato con lo Scala,
che mille volte ognor sia benedetto. 42
Di rose piena era camera e sala
e volta e cella, infin la colombaia:
mai non fu vista la più bella gala. 45
Io arò sempremai la mente gaia
che di lor mi ricordi. Ma, lasciando,
noi ci partimmo alfin dalla ragnaia. 48
L'Animuccia e Lionardo borbottando
se n'andorno a Firenze ed io restai
solo e pensoso e d'uccellare in bando. 51
In tutto 'l giorno non favellai mai;
venne la sera e poich'ebbi cenato,
per riposarmi a letto me n'andai. 54
Or d'un sogno ch'io feci indiavolato
vi volea dar avviso, ma non posso,
tanto sono interrotto e molestato. 57
Ad ogni poco l'uscio è tocco e smosso
e la camera aperta e ne vien via
la fante e dallo scriver son rimosso. 60
Lasciamo andar che la pare un'arpia:
questo sarebbe un oro se non fusse
ch'ella ciarla e cinguetta tuttavia. 63
Io ne disgrazio una dozzina d'usse;
la mi domanda e s'io non le rispondo
par ch'ella voglia darmi delle busse. 66
La vuol saper quel ch'io faccia nel mondo
e 'ntender i pensieri e le mie voglie
e se mi piace il vin leggiadro o 'l tondo. 69
Èssi data ad intender ch'io ho moglie
e dice pur ch'io fo male a tenerla

così soletta in tanti affanni e doglie 72
e dicel tanto che mi pare averla.
Vedete dunque com'io sto con questa,
non vo' dir donna, ma gazzera o merla. 75
Un'altra volta mi rompe la testa
contando del marito e dei padroni,
per farmi la sua vita manifesta. 78
Dicemi i portamenti onesti e buoni
ch'ha fatti sempre e come l'è d'assai
e che bee poco e mangia due bocconi. 81
Io l'accenno col capo sempremai,
tanto che nella fin la si raccheta,
quand'ella ha cicalato assai assai. 84
Io, che sono uno schizzo di poeta,
mi scordo tutto quel ch'io volea dire
e mancami la vena consueta; 87
sì ch'io non posso l'ordine seguire,
ma per quest'altra, Cencin mio galante,
cose stupende vi farò sentire, 90
purch'io non abbia intorno questa fante.

XLIII

A M. BERNARDINO GRAZZINI

In nome di Lorenzo degli Organi

Bench'io sia uso gli organi a sonare,
so ben anche sonar le cornamuse:
caro Grazino, statemi a 'scoltare. 3
Siam fra noiacci, or sien fatte le sense,
perch'io non son ser Carlo, né Lucone,
ne 'l Bronzin tanto amico delle Muse. 6
All'improvviso non ho paragone,
ma con la penna sono un poetino
da mandarne di colta al badalone. 9
Pur, per mostrar ch'io non son un fantino,
risponder voglio in rima a quel capitolo
che mi mandaste già, quasi divino. 12

Così comincio a svolgere il gomitolo
de' versi miei e dico ch'al presente
ho degli amanti lieti il primo titolo. 15
Quel vostro amico e mio, bello e piacente,
mi fece tante cortesie e tante
ch'io l'arò sempre vivo nella mente. 18
Andonne alfine a fare il mercatante
a Napoli e, per dirla in due parole,
mi riuscì per certo un uom galante. 21
Ma or m'incresce veramente e duole
che voi non sete qui dove son io,
che veggio spesso a mezzanotte il sole. 24
Un poetin, che fa porre in oblio
ogni cosa a chi 'l mira, c'è di nuovo,
o fratellin, ch'è tutto tutto mio. 27
Io non ho pace mai s'io non lo trovo;
pensate: gli è di me più innamorato
che Drusiana non fu mai di Buovo, 30
tal ch'io mi posso dire avventurato.
Ei suona, ei canta, ei balla e per ristoro
dice improvviso com'un disperato. 33
Par un di quei che furo al secol d'oro:
le virtù ama e non gli danno impaccio
i vizi punto né l'argento o l'oro; 36
ed io, che son di carne e son fralaccio,
come sapete, e tenero di schiene,
pensando a ciò mi meraviglio e taccio; 39
e dico: Amore, arreca le catene,
ceppi e mannaia: fa' [quel] che ti pare,
ch'ogni cosa per lui m'è dolce bene. 42
Noi ci troviamo spesso a provvisare,
a recitar commedie; ed io pur dico:
Dov'è colui che mi può comandare? 46
Dicitore alla fin che vaglia un fico,
poi che partiste voi, non ci si trova;
con pace del Bronzin sia quel ch'io dico. 48
Se far vogliamo una persona nuova,
o veramente spagnolo o franzese,
noi facciam tutti quanti mala prova. 51
Ed io che son magnanimo e cortese,

dico pur: Qui bisogna Bernardino,
che sa far lo strion d'ogni paese. 54
Non ci bisogna cavare il Bronzino,
come direste, d'un certo ordinario;
così ser Carlo e 'l mio Luca Martino. 57
Voi avete del pratico e del vario,
con più modi, atti, sguardi, risi e pianti
che non ebber soldati Serse e Dario. 60
Io non vo' più, fratello, andare avanti,
perch'a contare in ciò le vostre lode,
bisogneria la lingua d'Ognissanti. 63
Basta che il cor s'allegra dentro e gode
a voi pensando e sempre parmi udire
quelle vostre parole gravi e sode. 66
Ma perch'io voglio alla fine venire
di questo mio sì lungo cicalare,
ascoltate ben ben quel ch'io vo' dire. 69
Luca Martini attende a consigliare
e dar sentenze e Leonardo sta in villa
a far trapiantar nesti e cultivare; 72
ser Saligastro si mena la rilla
e 'l Gocciolon ne va traendo guai
che pare un bufolaccio quand'assilla. 75
Il Bronzin nostro da bene e d'assai
attende a far vergogna alla natura
e ser Carlo è felice più che mai. 78
Quell'altra delicata creatura
il più del tempo si sta or nel letto,
poich'il freddo gli fa danno e paura. 81
Di me avete inteso con effetto
quanto, mercé d'Amore, io abbia ognora
gioia, contento, piacere e diletto. 84
Ma per che gli è di già venuto l'ora
e la fante mi chiama per mangiare,
vi lascio, sozio mio, nella buon'ora 87
e me ne vo correndo a desinare.

XLIV

IN DISPREGIO DE' CANI

A lei si converrien tutti gli onori
e saria certo una gentil figura
se non avesse fatto mille errori. 3
Della nostra, dich'io, madre natura,
la quale ha avuto in molte cose il buono
ed in molt'altre non ha posto cura. 6
Non potev'ella, de' frutti che sono
utili al viver, senza lavorare
farne fare alla terra largo dono? 9
E potev'anche agevolmente fare
che spezie alcuna o sorta di martíre
non potessino gli uomin tormentare. 12
Ma quel che più mi face sbigottire
è ch'ella, goffa, senza discrezione,
lo 'nvecchiar prima e poi trovò il morire. 15
E creò 'nsieme una confusione
di bestie e d'animali senza frutto,
anzi sol per dar briga alle persone, 18
come dice il *Furioso*, sopratutto
lupi, serpenti, cimice e tafani,
zanzare e mosche che volan per tutto. 21
Ma certo i più dannosi e i più villani
che vivin sotto la cappa del sole
sono i malnati e maladetti cani. 24
Queste mica non son ciance né fole,
come vedrete, che la sperienza
vi mostreranno alfin le mie parole. 27
Di questa iniqua e pessima semenza
sonne de' grandi, mezzani e piccini
e tra loro hanno molta differenza: 30
bracchi, segugi, levrieri e mastini
e da fermo e da notte e da portare,
cani, cagnacci, canuzzi e canini. 33
La prima pena sta nell'allevare,
e sien pur di qual sorte voi volete,
ma la più trista è quella da cacciare. 36

Innanzi tratto dove li tenete,
anzi la casa, pute in ogni loco,
ricamata di squacquere e di méte. 39
Il far poi lor la pappa è un bel giuoco:
e' convien, perch'ei n'abbin tuttavia,
tenerne sempre un pentolone al fuoco. 42
Fan spesso mugolando un'armonia
di tutta notte così dolcemente
che il sonno se ne va per mala via. 45
Ma quando poi scorrendo finalmente
la casa vanno dalla cima al fondo,
non restan mai menar la zampa e 'l dente: 48
so che rodendo la mandano a tondo,
che par proprio che gli abbin nella bocca
tutte le lime e le seghe del mondo. 51
Un gli stivali, un le calzette abbocca,
un altro i libri, senza aver rispetto:
dal Petrarca al Burchiel zara a chi tocca. 54
Tiran giù spesse volte per diletto
la tovaglia e ' bicchieri e per più gala
vi disfan tutto e v'imbrattano il letto. 57
Ma poi che fuor di cucina e di sala
escon, che son can fatti, allor conviene
cominciare a salir più erta scala: 60
trovar collari, guinzagli e catene,
mandargli a spasso e per galanteria,
lavar lor spesso la pancia e le schiene. 63
Poi la maggior che sappin cortesia
farvi è 'l far festa e nel saltarvi addosso
ricevete da lor gran villania, 66
perché, se 'l cane è punto grande e grosso,
con le zampe e col grifo tutta quanta
v'impela e imbratta la persona e 'l dosso. 69
Or dei disagi e della noia tanta
che nel prestargli, perdergli e smarrigli
si sente ognor, chi di parlar si vanta? 72
Mettono in casa litigi e scompigli
e nimicizie di cattiva sorte
e fan spesso andar via fante e famigli. 75
Quante volte a parole inique e torte

hanno condotto i fratelli e ' parenti!
Quante amicizie hanno già spente e morte! 78
Lascio di dir gl'inganni e ' tradimenti
che spesso spesso si fanno per loro,
oltre al ferire ed ammazzar le genti. 81
Ma vo' narrarvi l'ultimo martoro,
tanto crudele, iniquo e disperato
che nel pensarlo tutto m'addoloro. 84
Nel tempo che rovente ed affocato
il sole è più che per altra stagione
e che la terra bolle d'ogni lato, 87
a' cani viene una maladizione
ne' denti, che mi fa raccapricciare,
detta rabbia in vulgar dalle persone. 90
Allor si veggon correre e saltare
(misericordia, oh che cosa stupenda!)
a bocca aperta e i denti digrignare; 93
e chi non ha poter che si difenda
dal morso velenoso e traditore
so che gli danno sciolvere e merenda. 96
Qui non val d'erbe o d'incanti valore,
ch'uomini, donne e bestie fan morire
con non mai più sentito aspro dolore. 99
Or, prima ch'io fornisca, vi vo' dire
un caso forse non mai più incontrato,
sì che di grazia statemi ad udire. 102
Quell'anno innanzi all'altro anno passato,
fu una donna alla porta alla Croce
la qual fu morsa da cane arrabbiato. 105
Spettacol certo inumano ed atroce!
La poveretta, alla morte vicina,
avea mutato in abbaiar la voce; 108
e così abbaiando la meschina
morì com'una cagna disperata,
che non valse orazion né medicina. 111
Ma questo è peggio, che di sua brigata
due ne morir che da lei furon morsi:
un suo nipote ed una sua cognata. 114
Non sono ancor passati ma son corsi
quasi due anni che un Giovan Villani

fu divorato da quattro can corsi. 117
E là verso Peretola, in que' piani,
un nostro ricco e nobil cittadino
fu per esser mangiato anch'ei da' cani; 120
bench'ei menasse col suo spadaccino
stramazzoni e fendenti delle sei,
n'ha da saper buon grado al suo ronzino. 123
Questi son casi dolorosi e rei.
O cagnacci ribaldi e traditori,
come vi posson comportar gli Dei? 126
Che fanno al mondo e principi e signori
e giudici e rettori e magistrati,
che non spengono questi malfattori? 129
Oh soli al mondo avventurosi frati!
Guardate un po' come ne' lor conventi
o cani o donne furon mai trovati. 132
Ma perch'udir mi par certi saccenti
esser d'un altro e non del mio parere
e farmi contro dugento argomenti, 135
ponendo innanzi l'utile e 'l piacere
che vengon dalla caccia al viver nostro,
che senza can non si possono avere; 138
dico che 'l falso e 'l vero ho già dimostro
nel capitol ch'io feci della caccia,
però non voglio in ciò spander più inchiostro; 141
e chi non par ch'a pien si soddisfaccia
séguiti la sua mala opinione:
tenga de' can, perch'io vo' ch'ognun faccia 144
secondo che gli detta la ragione.

104. *porta alla Croce*: questa è una delle porte della nostra città, che resta verso Oriente, già detta *Porta di Sant'Ambrogio*, ovvero *Porta alla Croce a gorgo*. V. il *Varchi* nella Storia lib. 9. pag. 251. 118. *Peretola*: villaggio fuori di Firenze tre miglia in circa verso Ponente, in cui *Castruccio* pose gli alloggiamenti. V. *Giovanni Villani* lib. 9. cap. 316. ed anche la famosa novella di *Don Rodrigo*, descritta dal Sig. *Gio. Battista Fagiuoli* nel Capitolo XL. della Parte I. delle sue Rime piacevoli pag. 335. 355.

XLV

IN LODE DEI COGLIONI IDEST GRANELLI

Questi nostri poeti cicaloni
possono andare a lor posta al bordello,
poich'a me tocca lodare i coglioni. 3
So ben che ci sarà qualche baccello
che vorrà dir prosuntuosamente
ch'io abbia a dir di lor poco cervello; 6
ma dove sia qualch'uom dabben presente,
sarò scusato per molte ragioni,
anzi tenuto savio veramente. 9
Le greche e le latine nazioni
son abbondate d'uomin degni e rari,
copiosi d'eloquenza e 'nvenzioni. 12
Ulisse, Achille, Enea son fatti chiari
sola mercé di Vergilio e d'Omero,
ch'a dir menzogne non ebber mai pari 15
e Giove e Marte e 'l faretrato arcero
cantaron già con versi alti e sonanti,
ma, com'or io, mai non trovaro il vero. 18
Orsù, coglioni miei, fatevi avanti,
che di lodarvi ho più spasso e piacere
ch'al sol di verno lung'Arno i furfanti. 21
Facilmente può intendersi e vedere
che l'uomo è certo il più degno animale
che sia dal centro alle superne sfere; 24
e fra ' suoi membri il primo è 'l genitale:
gli occhi, la bocca e 'l cul niente sono,
questo vie più di tutti gli altri vale. 27
A che sarebbe senz'esso l'uom buono?
E questo poi, che varria similmente
senz'aver de' coglioni il ricco dono? 30
Ma la madre natura diligente
ha fatto quei per crear l'uom perfetto,
per che senza i coglion saria niente. 33
Che giova la memoria o l'intelletto
a poter conservar la spezie umana
se s'acquistano gli uomini nel letto 36

o dove altrove sia? Chi non ha sana
la coglia in tutto e ' granei interi e saldi
faria per generare opera vana. 39
Or dunque chi sarà quel che gli laudi,
se fusse ben la stessa Poesia,
che l'onor loro in parte non defraudi? 42
Vedete con quant'arte e maestria
sono attaccati, da dire: e' cadranno,
da poi ch'e' si dimenan tuttavia. 45
E chi cercassi e ricercassi un anno
s'affaticheria invan per render chiari
gli uomini a punto come quegli stanno. 48
E così come noi sempre i danari
'n un borsotto tenghiam, chiuso e serrato,
perché sopr'ogni cosa ci son cari, 51
così l'alma natura ha ordinato
un borsotto ancor ella, ove si stia
il suo tesor più caro e più pregiato. 54
Fanno questi soave compagnia
al fallo, ond'ei può gire alla sicura,
che sempre all'uscio restan per ispia. 57
Può chiaro ognun comprender che pon cura
quanto più vaglia ognor, mercé di questi,
una leggiadra e dolce abbracciatura. 60
Ma per che troppo io non mi disonesti
gli uman coglion lodando, in altra parte
volgerò i versi miei veloci e presti. 63
Qui bisognerebb'empier mille carte
per quei degli animal, ma brevemente,
il me' che si potrà, dironne in parte. 66
Seguir tra l'altre una fiera si sente
dal cacciator con fatica e periglio
per levargli i testicol solamente, 69
ond'ella, accorta, fa nuovo consiglio:
strappandosi i coglion, gli lascia loro;
così fugge di morte il fero artiglio. 71
Non è sì tosto con pena e martoro
morto nello steccato, che si vede
levar con furia la gran coglia al toro. 75
Fannone i ghiotti manifesta fede,

che non gli lascerebbon per danaio,
però che questo ogn'altro cibo eccede. 78
Volete voi veder s'io ciancio o abbaio,
che non si veggon come l'altra carne
star aspettando 'n sul desco al beccaio? 81
Molti ci son ch'usan guazzetti farne,
che se ne cavan sì ghiotti bocconi
da lasciarne le tortore e le starne. 84
Tolgasi il Bernia le pesche e ' cardoni,
che a me pare star ben per quella volta
che io m'abbatto a trovar de' coglioni. 91
Egli han tanta dolcezza in lor raccolta
ch'io più bramo e mi struggo di vedegli
che di fare i villan nuova ricolta. 90
So dir ch'a chi non piacciono i granegli
nel vero è cosa più sgarbata e sciocca
che l'andar raso e portare i capegli. 93
Il dir di lor sì l'ugola mi tocca
che me gli par aver spesso fra i denti,
tal che più volte invan chiuso ho la bocca. 99
Ma de' coglion più degni ed eccellenti
vo' cantar or, che ne son di più sorti
che non ha pene l'inferno e tormenti: 99
e begli e brutti, ancor diritti e torti,
e grandi e grossi, e piccini e mezzani,
e di mezzo sapore e dolci e forti, 102
e molti ch'hanno i piè, gli occhi e le mani,
la bocca e 'l naso a punto divisati
né più né men come sono i cristiani. 105
Certi vestiti van come soldati,
altri da gentiluomini ho veduto
e molti come sono i preti e ' frati. 108
Ma tra ' più bei coglioni ho conosciuto
certi che vagheggiar son consueti
e di raso vestiti e di velluto: 111
questi giocondi se ne vanno e lieti
dietro a' leggiadri lor lascivi amori.
Altri coglion ci son che son poeti. 114
E non ha maggio tante foglie e fiori
di quante sorti ce ne sono ancora:

e pedagoghi e maestri e dottori. 117
Ohimè, che dich'io? che chi è fuora
di questo numer d'alta condizione
ha per nuovo miracol ch'ei non mora. 120
E pur si trova qualche moccicone
che fa mal viso e mostrasi adirato
quando gli è detto alle volte *coglione*. 123
Oh pazzo, sciocco, scimunito e ingrato!
Se sì bel nome non ami ed adori
meglio saria per te non esser nato. 126
Quanti uomini dabben, quanti signori
sono oggi al mondo che ne fan più stima
che delle gran ricchezze e degli onori! 129
Ed io folle, ahimè, con la mia rima
temo alla fin di non mettergli al fondo
mentre ch'io tento di levargli in cima. 132
Ma forse qualche stil raro e fecondo
si desterà, mosso dal mio fral canto,
a far l'altre lor lodi chiare al mondo; 135
sì ch'altr'onor, altra gloria, altro vanto
riporterete ed io con allegrezza
mi resterò, coglion miei, da un canto, 138
godendo lieto della vostra altezza.

XLVI

IN LODE DEL LAMA DE' VETTORI

Se fu dal Berni Aristotil lodato
per uomo veramente raro e degno,
ma seppe assai, perché gli avea studiato, 3
or io novellamente a cantar vegno
un che senza maestro o precettore
sa ogni cosa per filo e per segno; 6
però se gli convien più largo onore
e per questa cagione ha maggior fama
venendo il saper suo dal suo valore. 9
Adesso vi dirò come si chiama,

ma scopritevi ognun prima la testa:
questi è 'l gentile e generoso Lama. 12
Egli ha una persona fatta a sesta,
come si dice, o dipinta a pennello,
e la luchera sua lo manifesta. 15
Parte per parte e insieme è tutto bello,
tanto ch'altri non può notte né giorno
senza contento aver giamai vedello; 18
e quando poi si vede andare attorno
maravigliare e stupir fa la gente,
sì va pulito e lindamente adorno. 18
Parla poi così bene e dolcemente
e con sì chiara e soave favella,
che volentieri ognun l'ascolta e sente. 21
Sempremai dice qualche cosa bella,
faceta, arguta, trattosa e gentile,
né tocca mai l'onor né la scarsella. 24
Ha più d'ogni altro tutti i vizi a vile:
in fine e 'n fatti ogni suo gesto ed atto,
ogni suo modo e fare è signorile. 27
Osserva sempre ogni promessa e patto
e per piacere e far rider altrui
fa spesso spesso l'intronato e 'l matto. 30
Oh quanti son che si pensan costui
tenere in su la gruccia e finalmente
restan burlati e scherniti da lui! 33
Io non vo' del giucar dirvi niente:
basta che senz'il Lama a Santa Croce
non si può far al calcio, o malamente. 36
Ascoltate vi prego la mia voce:
il Lama in terra è come nel ciel Giove,
che giova ad ogni cosa e mai non nuoce. 39
Parvi che queste sieno antiche o nuove
scienze infuse e grazie gratis date
o da trovarsi qui presso od altrove? 42
E per [di] più non vi maravigliate
s'uomini e donne e principi e signori
gli voglion bene e tutte le brigate. 45
Ahi, s'egli andasse di Firenze fuori,
per sua disgrazia, ed andasse lontano

là ne' paesi de' Turchi e de' Mori 48
o a trovare il Soffì od il Soldano,
da lor sarebbe onorato e tenuto
con sicumera ed in palma di mano, 51
ma qui non è ancor ben conosciuto.
Ed io vo' qui finirlo di lodare,
basta ch'in terra non fu mai veduto 54
uom che si possa a lui paragonare.

XLVII

IN LODE DELLE TORTE MARZAPANE

Come chi cerca con arte o parole
fuor d'ogni guisa umana voler torre
al fuoco il caldo e lo splendore al sole 3
o l'ampio mare in picciol vaso accorre
o coi calci o cogli urti rovinare
un'alta, ben fondata e grossa torre, 6
cotal son io, pres'avendo a lodare,
amico caro, un infinito bene
ove sarien tutte le penne avare. 9
Ma la dolcezza sua mi dà tal spene
ch'io muovo ardito all'onorata impresa,
senza temer di dar giù delle schiene; 12
e se il ciel non ne fa giusta contesa,
poich'a trattar s'ha cose più ch'umane,
sento l'alma gioir di gloria accesa. 15
Son tutt'altre vivande sciocche e vane,
ogni più raro cibo val niente
rispetto al bianco e dolce marzapane. 18
Quest'è quanto di bene a noi consente,
sopr'ogn'uso mortale, il ciel pietoso,
dagli angioli trovato primamente. 21
Oh giorno santo, oh giorno avventuroso,
oh sempre benedette prime mani
che feste un manicar sì prezioso! 24
Questo giova a' malati e piace a' sani

e però tenut'è più degno e raro
d'ogni altro cibo ch'abbino i cristiani. 27
Non è sì 'ngordo e bramoso l'avaro
d'acquistar oro, quanto gli uomin degni
mangiarne d'ogni tempo han grato e caro. 30
Una torta val più che dieci regni,
però far lor virtuti manifeste
a pien non posson già mortali ingegni, 33
che chi pigliasse ogni giorno di queste,
come si leva, sarebbe sicuro
sempre dal malfrancese e dalla peste; 36
e se parv'a colui già acerbo e duro
tanto il mangiarne ch'ancor le disprezza,
è ch'il chiaro non scerne dallo scuro. 39
Beato lui se l'era l'ora sezza!
Ma ch'ei crepasse non piacque alla sorte,
che troppo è bel morirsi di dolcezza. 42
Io cento sosterrei, non ch'una morte,
ma vorrei tanta grazia aver da Dio
d'esser poi sotterrato fra le torte, 45
ch'al mondo altro non bramo e non desio
che vedere e mangiar di queste sole,
per cui ho posto ogni cosa in oblio. 48
Almen n'ha d'ogni tempo chi ne vuole,
che nebbia o vento od acqua non l'opprime
e non le fa venire il freddo o 'l sole. 51
Son presso a lor le frutte basse e 'nfíme:
che hanno a far noci, sorbe, pere e pesche?
Queste sempre si debbon metter prime, 54
perch'a molti aspettar par che rincresche
ch'una d'un mese e l'altra d'altro viene:
queste d'ogni stagion si trovan fresche. 57
Oh sante torte, oh sommo e vero bene,
immensa grazia ch'a noi s'è dimostro
quanta dolcezza il cielo in sé contiene! 60
Sostenimento solo al viver nostro
e dagli uomini grandi e da' signori
pregiate più che ricche gemme ed ostro; 63
e ne' conviti splendidi e maggiori
sempre all'altre vivande innanzi vanno,

sì come di tutt'altre anco migliori. 66
Ma ben è ver che tra quei che le fanno
si trova sempre molta differenza,
Vincenzio mio, com'i par vostri sanno. 69
E per parlar corretto, oggi in Fiorenza
non si fan buone se non al Diamante,
voi altri tutti abbiate pazienza, 72
perch'il Cocon generoso e galante
vi pon gran cura e v'ha dentro un segreto
ch'il fratel gli arrecò fin di levante; 75
e così l'altre torte stanno adreto,
perch'alle sue v'è differenza tale
qual esser suole tra 'l vino e l'aceto; 78
e perché gli ha sopr'ogn'altro speziale
per ordinar le torte buona vena,
bisogneria poter farlo immortale. 81
Sempre ne volle a desinare e cena
quel nostro amico, mentre fe' dimora
nella città dolcissima di Siena; 84
e tanto buone gli parvero allora
ch'il marzapan da Siena in ogni lato
ha sempre poi lodato e loda ancora. 87
Ma così dice ognun che l'ha assaggiato,
tal che gli è forza che nel far le torte
l'antica Siena tenga il principato. 90
Ben puote il ciel ringraziare e la sorte
chi nasce in terra tanto fortunata
e vi sta sempre mai fino alla morte; 93
e se l'è d'ogni ben ricca e dotata,
questo del marzapan passa battaglia:
fra l'altre il marzapan la fa beata. 96
Non fu sì pronto Cesare in Tessaglia
a gridar, a ferir, com'io sarei
con quelle torte pronto a far battaglia. 99
Ma se piacerà al ciel, fra quattro o sei
giorni vo' ir, non dico settimane,
a Siena a star con certi amici miei 102
sol per gustar sì nobil marzapane.

XLVIII

A M. NICCOLÒ BETTI

In lode de' Pesceduovi

Tra quanti fur soggetti vecchi e nuovi
lodati al mondo, non ne fu giamai
un tanto degno quanto i pesceduovi; 3
ond'io vi debbo ringraziare assai,
Niccolò mio, che me l'avete mostro,
perché da me non lo trovavo mai. 6
Or cominciando, coll'aiuto vostro,
dico che cibo o migliore o più bello
non ebber mai gli antichi o 'l secol nostro. 9
Chi prima fusse trovator di quello
non si sa certo, perch'ogni nazione
così grand'uom per suo vorrebbe avello; 12
e gli Ebrei dicon che fu Salamone,
i Persi Ciro, i Greci Ganimede,
i Romani lo danno a Scipione. 15
Ma non si può prestare a tutti fede:
sia pur chi vuol, che gli è veracemente
di sommo onore e d'alta gloria erede, 18
però che far non poteva alla gente
(dopo lor che trovaro il pane e 'l vino)
più necessario o più util presente. 21
Nel paese lontano e nel vicino
i pesceduovi dunque un cibo sono
che si può con ragion chiamar divino. 24
Gli è tanto speditivo e tanto buono,
ch'ognun gli porta onore e riverenza
come proprio del ciel gradito dono. 27
Bisogna avere ingegno ed avvertenza
a voler fare i pesceduovi bene.
Fante e famigli, abbiate pazienza; 30
cuochi e voi altre persone da bene,
state cheti ad udirmi ed imparate:
non mi rompete altrimenti le rene. 33
Vogliono i pesceduovi, o le frittate,
d'uova fresche esser fatte solamente,

ben unte, cotte a fiamma e rosolate. 36
Il fuoco sia gagliardo e prestamente;
non grosse, non sottil: quattr'uova appunto
una frittata fan galantemente. 39
Io vi dico di nuovo questo punto:
fate che 'l pesceduovo sopratutto
con olio, burro o lardo sia ben unto, 42
che questo importa e qui consiste il tutto,
perch'altrimenti magro e scolorato
e sempremai sarà cattivo e brutto; 45
e caldo caldo vuol esser portato
sopra il taglieri in tavola di botto
e caldo caldo ancora esser mangiato. 48
A questo modo è un manicar ghiotto
e non si può vivanda ritrovare
ch'a suo dispetto non gli vada sotto. 51
Torte o tortei vadinsi a sotterrare,
migliacci, gattafure ed erbolati,
ch'a questi non si posson agguagliare. 54
Certi gli voglion ben bene incaciati
e toglion pane e fanno un zibaldone,
e questi son da monache e da frati. 57
Colle cipolle ancor molte persone
gli fanno e colla zucca, che son poi
da lanzi e birri un manicar poltrone. 60
Quei che gli fan colla carne dipoi,
secca s'intende, o ver col caviale
si posson veramente chiamar buoi, 63
perché gli è proprio come mangiar sale
e giorno e notte v'arrabbian la gola
con una sete perversa e bestiale. 66
La frittata vuol esser pura e sola
con uova ed acqua e sal, come dapprima
il tutto vi contai 'n una parola. 69
Chi loda il burro e chi più l'olio stima
ed altri son, com'io, d'altro parere,
che fan del lardo assai più conto e stima. 72
Io vi farei con esse in man vedere
che coll'olio rignose sono almanco
e che col burro dan cattivo bere. 75

Giamai non sarò io di lodar stanco
quella mora gentil che già facea
i pesceduovi con quell'olio bianco. 78
Sabato o venerdì non conoscea
e manco le vigilie comandate;
per questo tanta fama e tanta avea. 81
Onde i dì neri, o di verno o di state,
chi non vuol lardo, per non fare errore,
faccia coll'olio sempre le frittate. 84
Fassi ad ognun co' pesceduovi onore,
massimamente i dì che non si tocca
carne o si gusta di quella il sapore. 97
Con essi sempremai si coglie in brocca
e se in tai dì volete esser lodato
fate pur far de' pesceduovi in chiocca. 90
Già mille volte o più mi son trovato
che qualche amico sprovvedutamente
a quattro o sei compagni cena ha dato; 93
ed ha colle frittate solamente
per quella sera soddisfatto in modo
ch'ognun se n'è partito allegramente. 96
Non doverebbon l'uova in altro modo
esser cotte giamai dalle brigate,
il che pensando sol m'allegro e godo. 99
Son assai buone l'uova maritate,
ma troppo tempo drento vi si mette
e troppo rigno fan l'affrittellate. 102
Le tenere son poi scipite e grette,
l'affogate e da ber son da malati
e le sode son pasto da civette. 105
Solamente son buoni e vantaggiati
i pesceduovi, che d'ogni stagione
si mangian sempre in tutti quanti i lati. 108
Quel nostro amico sì buon compagnone
sia benedetto, che diciotto o venti
ne mangia il men quando a mensa si pone: 111
lodato sempre sia co' suoi parenti,
perché ne' pesceduovi sol ha messo
tutti i piaceri e tutt'i suoi contenti. 114
Oh quanto merta onore e quanto spesso

lodar si debbe quella compagnia
che s'è de' Pesceduovi il nome messo! 117
Più bel titol giamai non fu né fia,
però che 'l pesceduovo in lingua d'oca
vuol dir amore, onore e cortesia. 120
Io sento già la mia voce che affioca:
non son mie rime a lodarli bastanti
perch'ogni mortal lode a loro è poca. 123
O pesceduovi buoni, dolci e santi,
perdonatemi voi s'io non v'ho dato
tutto quanto il dover vostro in contanti, 126
ch'il più degn'uom del mondo e 'l più pregiato
non vi potrebbe mai lodare affatto,
se già dal ciel non fussi a noi mandato, 129
e chi cred'altro è veramente matto.

53. *gattafure*: *Gattafura*, così è chiamata nel dialetto Genovese una Spezie di torta. 100. *maritate*: cioè, *Cucinate con varj ingredienti*. 102. *rigno*: quasi *Rancido* dal molto olio, che inzuppano. 104. *l'affogate*: si cuocono, schiacciandosi nell'acqua ben calda, e in tanta quantità, che restino ricoperte, e come affogate. 105. *le sode*: si assodano, bollendosi nell'acqua col guscio.

XLIX

AL MEDESIMO

In lode del Sedere

Io son forzato, per farvi piacere
ed ubbidirvi, Niccolò mio caro,
a comporre il capitol del sedere. 3
Conosco ben ch'a soggetto sì raro,
senza l'aiuto e 'l vostro alto favore,
in rena fondo e in acqua zappo ed aro. 6
Datemi dunque e possanza e favore:
poi che sete il mio Apollo e 'l mio Parnaso,
da voi sper'io, non dalle Muse, onore. 9
Non fu nel mondo l'uomo fatto a caso
ma con somma ragione e gli fu dato

per veder gli occhi e per fiutare il naso, 12
orecchi, piedi, man, lingua e palato
per udir, per andar, mangiare e bere
e per risponder quand'era chiamato; 15
il membro poi viril per mantenere
la spezie umana e 'l cul, con riverenza,
per riposarsi spesso e per sedere. 18
Molt'altre cose fa per eccellenza
questo forame che tacerle è bene;
basta sol dir che non si può far senza. 21
E dietro fra le cosce e fra le schiene
sta la carne senz'ossa e rilevata,
la qual dell'uom appunto il mezzo tiene, 24
ma per seder sì bene accomodata
che si può dir che la natura e Dio
sol per questa cagion ce l'abbin data. 27
Ma temo or ben che non si paia ch'io,
in cambio del sedere, il culo onori
ed a quello indirizzi lo stil mio; 30
né però esco della strada fuori,
che chi volesse lodar la pittura
convien che lodi il pennello e ' colori; 33
così anche il seder: chi ben pon cura,
convien lodar le chiappe finalmente,
che del seder son termine e misura. 36
Cammina attorno e travaglia la gente,
ma nella fine, stracca e fastidita,
per riposarsi siede e nulla sente; 39
anzi si gusta una gioia infinita,
che chi è stanco e lasso e segga poi
par che gli torni in corpo un'altra vita. 42
Il dir novelle, il cicalar fra noi
e che varrebbon le cene e ' conviti
senza seder? Giudicatelo voi. 45
I giuochi tanto belli e favoriti,
come son la primiera e l'appiattare,
senza seder sarebbono sbanditi. 48
Mill'altri giuochi né veder né fare
mal si potrieno e così mille spassi
ne converria per forza abbandonare. 51

Ma or, volgendo in altra parte i passi,
dico che se a studiar non si sedessi
saremmo tutti quanti babbuassi. 54
Chi è colui che imparando volessi
star ritto od a giacer, ch'alfin saria
peggio che fare i beccafichi lessi? 57
Non ci sarebbe la filosofia,
che si trovò sedendo, e d'ogni bene
avremmo finalmente carestia. 60
Il seder sempre agli uomini dabbene,
a' grandi ed a' signori e a' monsignori
e quanto son maggior più si conviene. 63
Stanno a sedere papi e imperadori
quasi a tutti i negozi e volentieri
si piglian nel seder sì fatti onori. 66
Hanno d'intorno conti e cavalieri,
filosofi e buffon che stanno in piede,
ritti che paion proprio candellieri. 69
Mai non fa male altrui quegli che siede:
non ruba, non ferisce e non ammazza,
e cieco è finalmente chi nol vede. 72
Se si stesse a seder la gente pazza,
godendo a casa, il mondo or non saria
d'uomini pien di così trista razza. 75
Non sarebbon soldati in Lombardia,
in Francia, nella Magna e in altra parte,
che cercan quel ch'è d'altri portar via; 78
e lo sfacciato e disonesto Marte,
ch'ogni ben mette, ogni dolcezza in bando,
sbandito si staria solo in disparte. 81
Sedendo non s'adopra lancia o brando,
ben che sia qualche volta di bisogno,
sì come al tempo già del conte Orlando. 84
Parrà fors'a qualcun ch'io scriva in sogno
e dica cose fuor d'ogni dovere,
tanto che quasi quasi mi vergogno. 87
Ma se saranno amici del sedere,
cioè di pace, d'agio e di riposo,
vedranno che le sorbe non son pere. 90
Ma ora è tempo ch'al mio glorioso

seder ritorni e che di lui favelli
il resto che nel cuor tengo nascoso. 93
Siedesi in cielo e gli angeli più belli
seggon più alto: e così il paradiso
è tutto pien di sedie e di sgabelli; 96
e come la Scrittura ne dà avviso,
a seder sempre stan l'alme beate,
l'eterno ben mirando fiso fiso; 99
sì che, di grazia, un po' considerate
quant'esser deve onorat'oggi [a]l mondo
e pregiato il seder dalle brigate. 102
Il sedere è più dolce e più giocondo
che star nel letto il verno accompagnato
ed or di state i poponi e 'l vin tondo. 105
E colui si può ben chiamar beato
che il ciel gli ha dato un'arte ed un mestiero
che si faccia sedendo in ogni lato. 108
Le donne in questa parte, e daddovero,
hanno avuto più larga la natura,
se drittamente si riguarda il vero, 111
perch'a seder, se ben ponete cura,
il più del tempo stanno allegramente
ed hanno anche una buona seditura, 114
cioè con che sedere agiatamente,
perché mi par che gli abbia una gran grazia
chi sotto un grasso e grosso cul si sente; 117
ma chi l'ha magro e strutto per disgrazia,
con cert'ossi pagani, asciutti e secchi,
affatto mai di seder non si sazia, 120
che gli par proprio star sopra gli stecchi
ogni po' po' che segga, ancor che stia
sopra guanciali ben logori e vecchi. 123
E così chi di mele ha carestia
sta male e ben può dir ch'egli abbia addosso
per sempre un'incurabil malattia. 126
Or poi che lodat'ho quanto mai posso
questo seder, mi par tempo a fornire,
bench'il mio stil non gli abbia tocco l'osso. 129
Pur sono stato il primo a far sentire,
Niccolò caro, per vostra cagione,

le lodi sue a chi le vuole udire; 132
e mi attengo alla vostra opinione,
che in cielo o in terra trovare o vedere
cosa nessuna possin le persone 135
né miglior né più bella ch'il sedere.

114. *seditura*: quì è presa questa voce, per significare le *Natiche*; siccome il Poeta dice nel seguente verso. 119. *pagani*: cioè duri, resistenti e inflessibili; siccome sono i Pagani, i quali sono pertinaci nella loro falsa credenza.

L

IN LODE DELLE CORNA

Bench'io non abbia, compar mio gentile,
come vorrieno i dotti appunto appunto
per comporre i capitoli lo stile, 3
pur di farn'uno anch'io preso ho l'assunto,
con pace e riverenza di quei tali
che vorrebbon le rime in contrappunto. 6
Ma da voi, che vedete senz'occhiali,
so non saranno i miei versi scherniti
se fusser peggio ancor che dozzinali. 9
Orsù, gli è tempo venir agl'inviti
e lasciar questo dire odioso tanto
da far l'ozio rincrescere ai romiti. 12
Le corna sono a cui dar voglio 'l vanto
e col favor del sole e della luna
comincerà lodandole il mio canto. 15
Più degne son ch'al mondo cosa alcuna:
e quai segni veder si pon più veri,
poiché tai ben non dà né toe fortuna? 18
Chi l'ha un tratto più non si disperi
perderle, o ver che le gli sien rubate,
ma d'averle in eterno e sempre speri. 21
E tra le cose più care e lodate
mi piace vederle oggi tra ' mortali
esser, ma non quant'io vorrei, pregiate. 24

Quant'uomin vili son fatti immortali,
ripien di corna e di dottrina privi,
che dieder lor di volar al ciel l'ali! 27
Quanti al mond'oggi se ne mostran schivi,
che ben conoscon nel segreto loro
che senza corna non sarebbon vivi! 30
Queste si debbon pregiar più che l'oro,
che, per aver le corna, insino a Giove
si converse in un grosso e grasso toro. 33
E se alcun cerca cosa che gli giove,
sia più desideroso d'aver queste
che di veder la plebe cose nuove. 36
Abbisi lui che si lodò la peste
e lasci a me le corna, ch'io so bene
che ci è chi se ne calza e se ne veste. 39
Almen in lor ognun può por la spene:
forse che s'hanno i dottori a studiare
quanto questo e quell'altro in sé contiene 42
o la forza e l'ingegno adoperare,
sì come alla scienza sempre e l'arte?
Queste si pon senz'affanno acquistare. 45
Meriterian le corna in ogni parte
onorate esser più dalle persone
che da' Roman non fu 'l tempio di Marte. 48
Febo, più savio assai che Salamone,
per esser messo fra gli Dei più degni
abito prese e forma di montone. 51
Chi non l'ha sempre d'averle s'ingegni,
perché più necessarie agli uomin sono
che la giustizia a mantener i regni. 54
O felice del ciel gradito dono,
ch'animal già non puote esser al mondo,
senza le corna avere, o bello o buono! 57
Gli animai colle corna fan giocondo
il viver nostro, perché vien da quelli
lavorato il terren ch'è poi fecondo. 60
Latte, ricotte, capretti ed agnelli
altri ci danno e poi la bianca lana,
di che si fanno le cappe e ' mantelli. 63
E non vi paia cosa nuova e strana,

che senza aver le corna i tiralori
non potrien fare e l'arte saria vana. 66
Son buone ancora a infiniti lavori,
che se non fusser quelle non potrieno
udirsi mille istrumenti sonori. 69
Trovasi un corno di tal virtù pieno
e sì benigno agli uomini e cortese,
che suda com'egli ha preso il veleno. 72
Mostran le storie ancor chiaro e palese
che per virtù d'un incantato corno
il duca Astolfo in tanta gloria ascese. 75
Color che squadran l'anno, il mese, il giorno
s'accordan tutti che la luna sia
cornuta innanzi e dopo il suo ritorno. 78
Senza le corna Venezia saria
povera e serva e per loro è in bonaccia
di tant'unita e ricca signoria. 81
Non crediate le gemme o l'oro faccia
grande tanto il tesoro di san Marco
quanto due corna, lunghe ben sei braccia. 84
Impari il mondo, d'ignoranza carco,
dalla famosa viniziana gente
portar tanto soave e dolce incarco. 87
Credete voi però che vanamente
Moise colle corna sia ritratto,
che vide il grand'Iddio visibilmente? 90
Ma ben mi par disonesto e vil atto
che da' nostri pittor plebei e sciocchi
sia sempre colle corna il diavol fatto: 93
e gliene fanno a ghirlande e mazzocchi,
per oltraggiarlo più: oh gran peccato,
che si vorria cavare a tutti gli occhi! 96
Qual fu mai ben più dolce o più beato?
Questo più l'almo viver nostro adorna
che i fior bianchi e vermigli un verde prato. 99
Vedesi all'apparir dell'alte corna
dell'Ariete, il bel segno celeste,
che l'allegra stagione a noi ritorna, 102
quando l'ignuda terra si riveste
l'usato manto di mille colori

e tornan liete tutte l'alme meste. 105
E se nel ciel son Capricorni e Tori,
signor de' più bei mesi ch'abbia l'anno,
mercé sol delle corna han tali onori. 108
Or chi vorrà pigliar pel verso il panno,
se già non è qualch'uom tondo di pelo,
vedrà che le ci cavon d'ogni affanno. 111
Ond'io mi raccomando a Delfo e a Delo
e me ne vo di corna sitibondo,
perché, se le son buone infin in cielo, 114
pensate or voi quel che le sieno al mondo.

70-72. *Trovasi... il veleno*: V. il *Discorso dell'Alicorno dell'Eccellente Medico e Filosofo M. Andrea Bacci, nel quale si tratta della natura dell'Alicorno, e di molte sue virtù, rivisto dal proprio Autore coll'aggiunta dell'esperienze e di molte cose notabili contro a' veleni. Alla Sereniss. Sig. Bianca Cappello de' Medici Granduchessa di Toscana. In Fiorenza MDLXXXII. Appresso Giorgio Marescotti*, in 8. 79-81. *Senza le corna... signoria*: la ricchissima Corona o Berretta Ducale, colla quale è incoronato il Principe di quella Repubblica, detto il Doge, comunemente da' Veneziani è chiamata *il Corno*.

LI

IN LODE DELLA ZUPPA

Come sapete, nei tempi passati
salsiccia, mele, piselli e poponi
sin a' finocchi fur da me lodati; 3
lodai ancor le castagne o marroni
e così i pesceduovi o le frittate,
suggetti tutti per la gola buoni. 6
Or io non vo' però che voi crediate
ch'altro non abbia mai la Musa mia
che ghiottornie, cantando, celebrate. 9
Io lodai già le corna e la pazzia,
il calcio, il sonno, il sedere, il pensiero,
la caccia, l'ozio e la furfanteria; 12
e tutto fei per burla, a dirne il vero,
ma ben or un soggetto vo' lodare

da maladetto senno e da dovero. 15
Chiamasi zuppa e non si può trovare
cosa più sustanzievole o migliore,
come co' versi miei vi vo' mostrare. 18
Ma dove andrò per aiuto e favore?
Cerere e Bacco, standosi a sedere,
m'aiuteranno certo a farle onore. 21
Datemi dunque voi forza e sapere
tanto che basti a lodar questa cosa,
che a un tratto ci dà mangiare e bere. 24
Voi la trovaste prima, ch'era ascosa,
mettendo l'una il pane e l'altro il vino,
e fu fatta la zuppa graziosa. 27
Vergilio greco ed Omero latino
non ebbero giamai, né 'l viniziano
Petrarca ancora o 'l Bembo fiorentino, 30
soggetto tanto bello e sì soprano,
ond'io mi posso metter fra i beati,
poi che a lodar la zuppa ho messo mano: 33
cibo tra tutt'i cibi delicati
più che bel, più che buon, che piaci e giovi
a' putti, a' vecchi, a' sani e agli ammalati. 36
Non han gli antichi detto e manco i nuovi
medici della zuppa il gran valore,
perché la sanità non si ritrovi. 39
Chi lo stomaco ha guasto o ver dolore
sente di testa usi sera e mattina
la zuppa, ch'il trarrà d'ogni duol fuore. 42
Ma non bisogna farla di dozzina:
state ad udir, se volete imparare,
ed usatela poi per medicina. 45
Pan bianco e fresco vi convien trovare
e fatelo arrostir, se fusse duro,
acciò che meglio il vin possa inzuppare. 48
Il qual sia tondo o leggiadro maturo,
come dir da Panzano o Lucolena,
né dentrovi acqua mai, ma puro puro; 51
il verno ben vorrebbe aver la vena
o veramente esser piccante almanco
e saporoso e di gagliarda schiena. 54

Ma perché voi veggiate ch'io non manco
qui di giudizio, alfin la buona zuppa
vuol esser fatta col vin dolce e bianco; 57
e se ben col vermiglio ancora è zuppa,
le manca un certo che, che veramente
se le può dir che non sia vera zuppa. 60
Ma la più degna e la più eccellente,
sana e miglior che voi possiate fare
col trebbian nostro si fa finalmente. 63
Chi loda il greco, che miglior gli pare;
altri la voglion colla malvagía:
lasciategli pur tutti cicalare, 66
che le parole e l'opre gettan via,
perciò che col trebbian, com'io v'ho detto,
è la più sana e la miglior che sia. 69
O cibo santo, o cibo benedetto!
Forse che mai v'annoia o vi rincresce,
com'il panunto, il pancotto o 'l brodetto? 72
O vi viene a fastidio come il pesce?
O vi ristucca come carne grassa?
Questa sempre al mangiar più voglia cresce. 75
La zuppa ogni vivanda vince e passa,
però che 'l ciel benigno entro vi ascose
tanta virtù, che tutto il mondo ingrassa. 78
E se non lo sapete, sette cose
la zuppa fa, sì come intenderete,
e tutt'a sette son miracolose. 81
Cava la fame e spegne altrui la sete,
netta il dente, empie il ventre e fa smaltire
e nel dormir trovar dolce quiete; 84
ultimamente rosse fa venire
le gote, ond'altrui sia gagliardo e sano
segno è verace, che non può mentire. 87
Or dite meco, come buon cristiano,
ch'ogni altro cibo, o sia lesso o sia arrosto,
posto press'alla zuppa è rozzo e vano. 90
Fatevi dunque il gennaio e l'agosto,
cioè d'ogni stagion, la zuppa fare,
se volete star sano e ben disposto. 93
Usatela a merenda e a desinare

e a sciolvere e a cena, anzi a ogni otta,
che meglio al mondo non si può trovare; 96
ed anche si può fare in poca d'otta
e con non molta spesa in tutt'i lati,
ben che vivanda sia sì dolce e ghiotta. 99
Questa non fu giamai da preti o frati
in alcun tempo vietata o 'nterdetta,
come molt'altri cibi sciagurati. 108
La zuppa è santa, non che benedetta,
però, com'ella è fatta, ognun devria
farle un inchino e trarsi di berretta. 105
Fassene conto in Grecia e in Barberia...
Ma che vo' io più dir? Tutt'i paesi
san di quanta bontà la zuppa sia. 108
Ma sopr'a tutti i monamì franzesi
ne fanno più degli altri maggior guasto:
per questo son sì larghi e sì cortesi. 111
Non è quasi altro lor di buon rimasto
che quel *zuppé zuppé* dir con letizia;
e ne vogliono innanzi e dopo pasto. 114
In Francia dunque se ne fa dovizia;
in Spagna no e per questa cagione
sempr'hanno avuto insieme nimicizia. 117
Ma che dich'io? Cotal digressione
lasciar intendo: io non mi vo' smarrire,
sendo saltato d'Arno in Bacchillione. 120
Però sia buon, Vincenzio mio, finire
con vostra pace omai questo cantare,
che del cervel m'ha fatto quasi uscire. 123
Voi, quando m'invitate a desinare,
abbiate sempre e vin bianco e trebbiano,
acciò ch'io possa buona zuppa fare. 126
Non altro. A rivederci, state sano.

52. *aver la vena*: s'intende *del dolce*. 53. *piccante*: vale *Frizzante*, ecc. 54. *di gagliarda schiena*: altrimenti *Di qualche polso*, o *Alquanto gagliardetto e galante*.

LII

A M. PIERO FAGIUOLI

Voi vi dolete, messer Pier mio caro,
di questa gioventù, ch'a dirne 'l vero,
il dolce non discerne dall'amaro. 3
Ragion avete, io 'l dico daddovero;
ma bisogna trovar chi ve la faccia
o non si dar di nulla mai pensiero. 6
Ognun sa navigar quand'è bonaccia,
ma poi nella tempesta pochi sono
ch'alla fortuna rivolghin la faccia. 9
Voi vi avvezzaste già nel tempo buono,
com'ancor io, a viver lieto e gaio,
quando i ranocchi andavono al perdono. 12
Ben ne potreste cercar un migliaio
di giovan oggi, ma non già trovare
un altro pari al vostro Niccolaio. 15
Egli avea certe parti ottime e rare:
generoso, gentil, saggio e discreto
e bello e ricco, ch'io non vo'contare, 18
perché sarebbe un ritornare addreto
a rinnovar le sue lodi, da poi
che le si sanno in pubblico e 'n segreto. 21
Basta sol dire a chi nol sa che voi
eravate il suo bene, il suo tesoro,
e sapevate tutt'i pensier suoi. 24
Alme beate nel celeste coro
ne sembravate alfin; ma che più dire?
Voi eri Cloridano, egli Medoro. 27
Tra voi non furon mai disdegni od ire
e non provaste mai la gelosia,
che fa gli uomini vaghi di morire. 30
Adesso vi convien per altra via
muovere i passi e spesso oltr'il dovere
preda venire alla malinconia. 33
Di signor si dà or, non di messere,
a questa folle gioventù, la quale
stima assai più che l'essere il parere. 36

E voi che sete un uom più che mortale,
come per l'opre vostre s'è veduto,
e non si trova chi vi voglia male, 39
da' giovani non sete conosciuto,
che come pazzi vi verrebbon dreto
e vi darebbon, non ch'altro, tributo. 42
Voi sete nel parlar pronto e faceto,
della persona aitante e gagliardo
e dove importa animoso e segreto. 45
E come un cervio o come un liopardo
voi correte e saltate e per natura
non sete punto pigro né infingardo. 48
Voi v'intendete dell'agricoltura
e l'annestare, il porre e 'l trapiantare
fate sempre con ordine e misura. 51
In mille modi sapete pescare
e in mille guise far l'uccellagioni,
ancor che il vostro proprio sia 'l cacciare; 54
e non mica alle golpi od a' leproni,
ma collo spiede a' porci ed orsi andate
e presso ch'io non dissi anche a' lioni. 57
Ma sopratutto l'amor che portate
ai giovan begli e 'l ben che lor volete
trapassa ogni altra cosa che facciate. 60
Voi lor maestro e scorta e guida sete
ed amico e compagno e servitore
e de' vostri denar sempre spendete. 63
Farete lor a tutte quante l'ore,
e in Firenze ed in villa, compagnia,
la più fedel del mondo e la migliore. 66
Ma la fortuna dispettosa e ria
ed a voi ed a lor fa sì gran torto
che simil mai non si fece in Turchia. 69
Quanto contento, ohimè, quanto conforto
aría di voi chi conoscesse bene
l'erba che voi avete nel vostr'orto! 72
Ma so ben io donde la cosa viene:
troppo sete cortese e troppo grato
ed alfin troppo tenero di schiene. 75
Oh, se voi stessi un poco in sul tirato

e facessi il fantastico e 'l crudele,
voi mutereste condizione e stato 78
e gli vedreste più dolci che mèle
a voi venire e lieti porvi in mano
della lor barca il timone e le vele. 81
E quel che più vi par ingrato e strano,
facendo vista non ve ne curare,
torneria 'l primo benigno ed umano. 84
Ma se voi non sapete simulare,
non vi mettete a questo, ch'io vi giuro
che d'un rigagnol caschereste in mare. 87
Pur, se bramate viver più sicuro,
udite nella fin quel ch'io vi dico
e pontate, vi prego, i piedi al muro. 90
Questo consiglio è vero e dall'amico:
vogliate bene a chi ne vuole a voi,
odiando sempre mai chi vi è nimico. 93
Così facendo, cosa che vi annoi
non troverete, o poche, in questa vita;
ma lasciat'ir Cupido a' fatti suoi. 96
Egli è fanciullo ed ha forza infinita,
non vede lume e dà sempre nel cuore
e sanar non si può la sua ferita. 99
Fuggitel dunque come traditore.

90. *pontate... i piedi al muro*: *Porre i piedi al muro*, vale *Star fermo nelle risoluzioni*.

LIII

IN LODE DEL DISPETTO

Io non credo che mai latino o greco
o stil toscano abbia cantato e detto
quel che dire e cantar disposto ho meco. 3
E per venir prestamente all'effetto,
ogn'indugio mozzando, ogni dimora,
io vo' cantar le lodi del dispetto. 6

Voi direte ch'io sia del cervel fuora,
lodando un male, il più tristo e ribaldo
ch'uscito sia del vaso di Pandora. 9
Di grazia, adagio un po', state qui saldo,
sozio mio caro, e statemi ad udire,
or che co' versi m'infurio e riscaldo. 12
Provato avete ed anco udito dire
che per la fame s'apprezza il mangiare
e che la veglia fa dolce il dormire. 15
Non ch'il vin pretto e l'acque dolci e chiare,
ma gli sciloppi fa parer trebbiano
la sete, quando stiam per affogare. 18
La guerra e l'ammalar, che par sì strano,
la pace fa conoscere e vedere
quanto sia bella cosa lo star sano. 21
Or dunque, se non fosse il dispiacere,
anzi il dispetto, ch'innanzi gli viene,
non si conosceria gioia o piacere. 24
E però disse già quell'uom dabbene
che fa bisogno che venisse il male
acciò che fusse conosciuto il bene. 27
Or sendo il mal la cagion principale
che ci fa passo passo al ben venire,
il mal vie più ch'il ben ne giova e vale. 30
Non si può con ragion qui contraddire:
quest'argomento lega, chiude e serra
e fa il mio buon dispetto al ciel salire. 33
Chi può far i dispetti in ogni terra
è tenuto persona valorosa,
e ne' tempi di pace e in quei di guerra. 36
Fa il dispetto la mente industriosa,
aguzza l'intelletto e la memoria;
chi vuol dispetti far mai non si posa. 39
Io non voglio arrecarmi alla memoria
di quanti ben fu il dispetto cagione:
leggete voi, che n'è piena ogni storia. 42
Per far dispetto a quell'alte persone
ch'avean di tutta l'Asia signoria,
mandaro i Greci Troia al badalone; 45
onde fuggendo Enea prese la via

inverso Italia e sul Tebro fermosse
con tutta la sua stanca compagnia. 48
Per costui primamente cominciosse
a dar principio a quelle sagre mura
della città che già Roma nomosse, 51
dalla qual uscì poi tanta bravura,
arte, consiglio, fortezza e valore,
ch'esempio sarà al mondo fin che dura. 54
Guardat'or ben s'egli è degno d'onore
il mio dispetto, che vale un tesoro,
massimamente ne' casi d'amore. 57
Però fu sempre goffa al secol d'oro
quella cortese e vil generazione,
che non si fer dispetti mai tra loro. 60
Certe benigne e amorevol persone,
che fan piacer altrui col pegno 'n mano,
son tenuti di dolce condizione: 63
colui che vive e sempre sta lontano
dal far dispetti è detto finalmente,
lascialo andar, che Dio lo faccia sano. 66
Il far dispetti in quest'età presente
altrui fa riverire ed onorare
e tener bravo e dotto dalla gente. 69
Nel far dispetti è solo e singolare,
per arte, per natura e per destino,
quel vostro amico e 'n terra non ha pare. 72
Subito ch'io lo veggio, m'indovino
veder un uom che ne' dispetti sia
o cavaliere errante o paladino. 75
Ei v'ha dentro una certa maestria
e tanto gentilmente se gli avviene,
che mai non fu simil galanteria. 78
Ma però sopratutto vale e tiene
chi di quanti dispetti egli ha mai fatto
di tutti sempre è riuscito a bene. 81
Saper pensarli e poi metterli in atto
non è da mercatanti o bottegai,
che di lor merce perdon tratto tratto. 84
Costui ha guadagnato sempremai
col far dispetti, onde si può ben dire:

così son fatti gli uomini d'assai. 87
Or chi vivendo vuol sempre gioire,
chi vuol farsi famoso in terra e 'n mare,
chi dopo morte in ciel brama salire 90
faccia dispetti altrui quanti può fare.

LIV

IN LODE DELLE MOCCECHE

Deh, perché Orfeo, Museo od Anfione,
che primi illuminar le genti cieche,
non son io ora, o Catullo o Marone? 3
O almeno avess'io lettere greche
da fare, alto cantando or quindi or quinci,
la gloria risonar delle mocceche! 6
O sagro Apollo, prima ch'io cominci,
dammi favor, che questa è altra cosa
che dar la lingua a voto o fare ai pinci. 9
In quella prima età miracolosa
cominciar le mocceche a germogliare,
quando non era ancor marito o sposa; 12
poi veduti si son moltiplicare
nel mondo più ch'i tormenti e le doglie
che ci seguiton sempre in terra e in mare. 15
La prima cosa aver figliuoli e moglie
vorrebber le mocceche daddovero,
poco piuolo e sterminate coglie. 18
Ma d'una vi darò l'esempio vero,
mocceca in chermisino e d'oro in oro,
degna che sol di lei cantassi Omero. 21
[...][4]

[4] Il capitolo è mutilo nell'unico ms. che lo attesta.

LV

IN LODE DEI POPONI

Dall'oriente per fino all'occaso,
ch'è come dir da levante a ponente,
non è cosa nessuna fatta a caso; 3
ed un uom, che ha buon occhio e pon ben mente
ed ha ricerco per tutti i cantoni
ed ha fama di savio e di prudente, 6
dice ed afferma che fuor dei poponi
non ha trovato mai cosa perfetta,
quantunque varie sien l'opinioni; 9
perché sempre si trova qualche setta
che si parte dal gran pubblico bene
e mai non vanno per la strada retta. 12
Questi hanno sempre altrui volte le rene
e dicon che le pesche fur cantate
da chi cantava me' che le sirene 15
e che ben mille volte l'han provate
e sempre l'han trovate cordiali
e più ch'altro da lor saran pregiate. 18
Ghiozzi, anguille, ricotte ed orinali,
cardi e poi finalmente quei ficacci
hanno lodato gli uomini bestiali; 21
e potevan lodare anch'i migliacci,
per farsi scaracchiar⟨e⟩ dalle persone
mentre si legge i loro scartafacci. 24
Io per me vo' lodar solo il popone,
che non è cosa dalla cima al fondo
di maggior grado o più perfezione; 27
e s'io avessi cervello più profondo
da dichiarare i ghiribizzi mia,
i' mi terrei 'l più felice uom del mondo. 30
O popon degno d'ogni monarchia,
io mi ti volto con divote ciglia,
acciò mi scorga per la buona via. 33
Tu la mia guida sia, tu mi consiglia,
tu mi sia scorta, tu mi sia maestro,
tu 'l timon, tu lo sprone e tu la briglia, 36

perch'io ti porto nel lato sinestro
fisso nel core e vie più t'amo assai
ch'io non faccio del capo l'occhio destro. 39
Ma perché il tempo fugge sempremai,
vo' cominciare a dir quelle cagioni
che fan ch'io t'amerò, t'amo e t'amai. 42
Quei che si danno alle coltivazioni,
il quicumque con ordine e misura
danno alla reverenzia de' poponi. 45
E chi gli guarda ben, par che natura
si sia sforzata a fare il fatto loro,
come un buon dipintor qualche figura. 48
Rende gran maestà quel lor decoro
e chi non gli onorasse fora un reo
e più barbaro assai che turco o moro. 51
Averrois, che 'l gran comento feo,
se de' popon gustava avrebbe detto
ch'Aristotile fusse un gabbadeo. 54
Virgilio, Omero e gli altri ch'io ho letto
ad Ulisse ed Enea davan la baia,
ch'avrieno avuto più degno subbietto; 57
ma la fortuna, che di rado appaia
le cose da lodar con chi 'l sa fare,
non concedette lor casa a Legnaia. 60
Il popon dunque è cosa senza pare
e chi s'abbatte a mangiarne de' buoni
non può né debbe quell'anno ammalare. 63
E dovrebbonsi andare a cor co' suoni
e con l'ulivo portargli in mercato
e gridar per la via: largo a' poponi. 66
Quand'io m'abbatto ad un ch'è ben segnato
e grosso e tondo e ha 'l fior largo e paffuto,
io non lo lascerei per un ducato. 69
E quelle donne ch'hanno dell'astuto
ne vanno a comperare e nol torrieno
se 'l gambo non è ben grosso e membruto; 72
qual è un segno che mai non vien meno,
massime se son sodi, perché i passi
l[e] carican di stizza e di veleno. 75
Darebbon delle rocca e poi de' sassi

a chi dinanzi gli mettesse loro
e gli rimanderian per babbuassi. 78
Ma udite, di grazia, che ristoro
e giovamento s'ha d'un buon popone
e se si deve stimar più che l'oro. 81
La prima cosa, egli umetta il polmone,
che mai non imbolsisce chi ne mangia,
e provoca l'orina alle persone. 84
Con chi mangia il popon poco guadagna
il medico, perch'esso è medicina
che vota, purga, netta, sana e stagna. 87
L'aquila degli uccelli è la regina,
il lion re di tutti gli animali
e tra ' frutti il popon cosa divina. 90
Da che son causati tanti mali,
se non da pesche, fichi e simil frutte,
che ....[5] fanno poi fare i serviziali? 93
Tutte le medicine, io dico tutte,
si dovrebbon cacciare alla malora,
come si caccian via le cose brutte, 96
purché 'l popon faccia con noi dimora,
abiti sempremai ['] nostri paesi
e mandisi al bordel chi non l'onora. 99
Il popon dura da' due a' tre mesi,
proprio nel tempo dello scappucciare,
che nome eterno ha donato a' Sanesi. 102
Ma chi si può col popone umettare
non dubiti di nulla e stia sicuro
di non dover per quell'anno impazzare. 105
Un certo medicuzzo afflitto e scuro,
che la Befana par d'un poverino,
par caleffo dipinto in qualche muro, 108
anzi par la Quaresima appuntino,
anzi una mummia, anzi uno stival vecchio,
grinzo, muffato, ner, magro e piccino, 111
veggendo di poponi un apparecchio
grida che par che lo voglin castrare,

[5] Così il testo del Verzone; il Moücke legge *mi*.

quasi un pulcin rinvolto nel capecchio. 114
Dicami un po' quel che volle lodare
i fichi, come e' fu da lor trattato,
che se ne doverebbe vergognare. 117
E poi mi dica (perché egli ha studiato)
perché Giasone abbandonò Medea,
se non perché 'l suo fico era muffato. 120
E Dido anche rimase una giornea,
perch'Enea, che mangiava de' poponi,
non volle stare a vita sì plebea. 123
E dopo tutte le dette ragioni,
vi se ne potrian dir più di millanta
e detestar le varie opinioni. 126
Potrei mostrarvi ch'egli è cosa santa
dar sempre nel popon, mentre ch'e' dura,
e ch'e' va in paradiso chi gli pianta. 129
Potrei citar qualch'antica scrittura,
nomar de' valent'uomini moderni
che de' poponi hanno tenuto cura. 132
Ma che bisogna spiegar più quaderni?
Sol una cosa vel può far vedere:
ch'i popon sempre dureranno eterni. 135
E chi è quel ch'abbia ancora a sapere
che gustando di dolce un pocolino
non gli potrà saper mai buono il bere? 138
Dolce è 'l popone e s'e' fa buono il vino
e s'e' si gusta e s'egli è saporito
ve ne potrà far fede ogni bambino. 141
Però se fusse qualche scimunito,
qualch'uomo grosso che non ne mangiassi,
o ne mangi o sarà mostro a dito 144
e finalmente trattogli de' sassi.

19-20. *Ghiozzi... ficacci*: *Ghiozzi*, *Anguille*, *Orinali* e *Cardi* V. questi Capitoli del Berni nel I. Libro delle Opere alle pagg. 21. 39. 41. e 47. e nel suddetto Lib. alla pag. 41. il Capitolo delle *Ricotte* di *Benedetto Varchi*: e nel II. Libro alla pag. 16. quello in lode de' *Fichi*, ch'è di *Francesco Maria Molza*. 44. *il quicumque*: cioè *Il primo luogo*, *Il pregio universale*. 52. *Averrois... feo*: verso di Dante nell'Inferno C. 4. 60. *Legnaia*: pianura poco più d'un miglio distante da Firenze, dalla parte di Ponente, ove allignano buoni Poponi. 67. *ben se-*

gnato: cioè, che ha i buoni segnali o contrassegni, i quali son questi, nel seguente distico espressi:

Pes, flos, pondus, odor, scabies, resonantia nulla.
Hæc sunt poponis signa secunda boni.

68. *paffuto*: oltre al significato di *Grassuto* e *Carnacciuto*, significa ancora *Grande*, *Largo*, *Grosso*, e simili. 101. *scappucciare*: vale *Impazzare*.

EPITAFFI

I

A M. ALFONSO DE' PAZZI

1

Colui ch'ebbe sì stratta fantasia,
de' Pazzi Alfonso è qui sepolto, il quale
vivendo non fu uom né animale,
or morto non si sa quel ch'ei si sia.

2

Con tutte quante l'operacce sue,
ch'al gran Varchi dier già biasmo infinito,
in questo cacatoio è seppellito
Alfonso, pazzo in rima e in prosa bue.

II

AL TASSO LEGNAIUOLO

1

Il Tasso è qui sepolto, il qual fu prima
maestro di legname e poi divenne
intagliatore e tanto salse in cima
che di quell'arte il principato tenne;
poi, fatto audace, con più pregio e stima
cercando al ciel volare, arse le penne
e cadde in terra da sì alto volo,
non sendo architettor né legnaiuolo.

2

Basta sol dir: qui giace morto il Tasso,
il resto a tutto il mondo è chiaro e noto;
però ciascun riverente e devoto
s'inchini e faccia onore a questo sasso.

tit. TASSO LEGNAIUOLO: V. nella I. Parte Giovambatista Tasso.

III

PER IL CERTALDO

Qui giace Giovan Becci, successore
dell'infame memoria del Tantara.
Corrino ora i legisti tutti a gara
ad onorarlo, perch'ei fu dottore:
chi dice per errore
e chi per burla e per muovere a risa
i dottor, gli scolari e tutta Pisa.

IV

1

Qui giace Paol Giovio ermafrodito,
che vuol dire in volgar moglie e marito.

2

Qui giace il Giovio pescator maturo,
istorico mendace, adulatore,
prelato indegno e grande affrontatore.
Viator, non temer, passa sicuro.

2.1. *pescator maturo*: V. alla pag. 112. dell'Opera intitolata: *Pauli Jovii Novocomensis Episcopi Nucerini vitae illustrium virorum* &c. stampata in foglio in Basilea, il Trattato *De Romanis piscibus*, del quale intende il Poeta. Questo Libro fu tradotto in Volgare da *Carlo Zancaruolo*, ed impresso in Venezia pel *Gualtieri* 1560. in 4.

V

A VISINO MERCIAIO

Visin qui giace, il qual fu compagnone,
faceto, allegro, ardito, atto e maniero;

'malò per burla e morì da dovero
e pianto fu da tutte le persone.

VI

A GIOVANNANDREA ANGUILLARA

Colui che giace qui morto riverso
fa da Sutri, fu gobbo e fu dottore,
ma gli ebbe un nome tanto traditore
ch'io nol vo' dir per non storpiare un verso.

tit. GIOVANNANDREA ANGUILLARA: V. le notizie dell'*Anguillara* nella Storia della Volgar Poesia del *Crescimbeni* alla pag. 160.

VII

A M. GIOVANNI FANTINI DETTO IL COGLIETTA

Il corpo con non poco o troppo onore
qui di Giovan Fantini è sotterrato,
il qual non fu né servo né signore,
ma insieme cortigian, paggio e soldato.
Gittò via 'l suo e per pietà d'Amore
fe' penitenza dell'altrui peccato.
Fu d'ogni galantuom spasso e trastullo
e se bene invecchiò morì fanciullo.

VIII

Sepolto è qui Bartolommeo Concino,
che sconciò molti in acconciar se stesso.
Ingannò, vendé grazie a patto espresso;
signor fu detto ed era contadino.

IX

Messer Donato Aliotti fiorentino
qui con somma sua lode è sotterrato,
ch'amò cotanto e sì gli piacque il vino,
che per aver del buon vendé 'l casato;
or sendo giunto alla morte vicino,
d'un buon vin greco che gli fu donato
bevve tanto e ribevve a suo piacere,
che dormendo morì, sognando bere.

1. *Donato Aliotti*: Niccolò Martelli nelle sue Lettere stampate alla pag. 81. in una scritta all'*Aliotti*, in data de' 24. Marzo 1545. lo conforta a pubblicare colle stampe il Discorso e la Canzone da lui fatta sopra la sua Giornea: e a porre nel frontespizio l'intaglio della sua bella effigie, come cosa mirabile e singolare. Lo loda, come egualmente perfetto nel comporre la poesia e la musica nell'istesso tempo, si duole però, che molto fusse occupato dalla conversazione de' grandi, e per questo poco goduto dagli amici.

X

Qui sopragiunse Morte il Gherardino,
ghiotto franzese, greco alla bugia,
zingaro al furto, alla fé di Soria,
soddomito più ch'un perugino.
Saria suto assassino,
ma perch'egli era più vil d'un coniglio,
segretamente adoperò l'artiglio.

XI

Qui giace Fazio; il resto è da tacere,
che visse come visse; e spie e bari,
soddomiti, ruffian, ladri e falsari
benemerito socio posuere.

XII

1

Qui il cavalier Covoni è sotterrato,
d'ogni lussuria masculina scuola,
ch'avendo un cazzo in cul e l'altro in gola,
morì per non poter raccorre il fiato.

2

Qui giace il cavalier del poppar pazzo,
che munse in vita i cazzi fiorentini;
or n'è beffato in ciel da' cherubini,
perché gli hanno un bel viso e non han cazzo.

XIII

Batista giace qui, buona persona.
Poeta fu ex tempore e le foglie
d'Apollo meritò, ma tolse moglie
e 'n capo non gli entrò poi la corona.

XIV

Qui giace il Grasso, noti ben chi legge,
ch'avendo il viso simile al cul molto,
l'alma, non discernendo il cul dal volto,
se n'uscì per la via delle coregge.

XV

Questo corpaccio lungo e sperticato
fu dalla gente detto Cancherone.
Disse sì mal d'ognun, fu sì poltrone,
che per vergogna mai non gli fu dato.

XVI

Qui giace sotterrato un certo sere
che somigliava tutto quanto Bacco,
che poi che colla moglie si fu stracco,
si fe' prete e morì per troppo bere.

XVII

A UN CANE

Latrai a' ladri ed agli amanti tacqui,
sì che a messere ed a madonna piacqui.

XVIII

Qui giace un certo nostro cittadino,
un satropo che visse alla carlona,
un dolce umore, una persona buona,
nuovo riformator dello squittino.

XIX

A MORGANTE NANO

Un nano ch'ebbe nome di gigante
giace sepolto in questo ricco avello,
ch'ebbe natura, colore e sembiante
d'uomo, di bestia, di pesce e d'uccello;
fu così contraffatto e stravagante
e tanto brutto che pareva bello,
onde, e con ragion, si potrà digli:
tu sol te stesso e null'altro somigli.

XX

Un dottor folle, un Giulio falso e privo
di scienza e d'onor qui giace morto
dentro quest'urna: e' gli fu fatto torto,
che meritava esserci posto vivo.

XXI

Qui giace Cervellino Universale,
che per salute di mezzo cappone
volle morire, e non avea quistione.
Oh poverino, e' me ne sa pur male!

[Epitaffi aggiunti]

I

Al Bronzino

Qui è sepolto il gran Bronzin, per cui
fecero a gara l'arte e la natura
chi più potesse o più valesse in lui
nel compor versi e nella dipintura,
perché poeta e pittor fu costui
di molto pregio e di poca ventura;
ma che al valor non ebbe ugual mercede
l'opre sue ne faran mai sempre fede.

II

Alla Spiritata

Poscia che più che 'l duol poté la morte,
l'anima della bella Spiritata

entrò volando in le tartaree porte,
ove fu con letizia raccettata.
Pluton veggendo sue bellezze scorte
l'ebbe per sua consorte disegnata
e subito, lasciato Proserpína,
la fece dell'inferno alta regina.

III

Per Andrea del Sarto

L'ossa qui son, ma l'alma in altra parte
vive d'Andrea del Sarto, ove ogni cura
poser le stelle e 'l cielo acciò che l'arte
giungesse al sommo onor della pittura.
Costui nel colorir parte per parte
fe' spesso invidia e scorno alla natura;
e s'ei viveva più o tanto o quanto,
agli antichi e moderni togliea il vanto.

IV

In morte di fra Remigio Fiorentino

In quel convento ov'io mi feci frate
sono in Firenze tornato a morire;
pur son per me, grazia di Dio, passate
l'ore del pianto e 'l cieco uman desire,
quel ben godendo fra l'alme beate
che pensar non si può, non che ridire,
tenendo or fango quei tanti ducati
che per non gli godere ho guadagnati.

V

Un tordo è seppellito in questa cava,
d'ogni altro tordo più bello e migliore,
il qual senza civetta schiamazzava,
tanto ebbe senno, scienza e valore:
prima allettò, ma poi sì ben cantava,
che i tordi si calavano a furore.
Stette dieci anni in gabbia o poco meno,
poi si morì d'onore e d'anni pieno.

COMPONIMENTI VARI

I

CENA ALLA FIORENTINA FATTA DA BERRETTONE A SER TARSIA

e prima LA INSALATA

A ser Tarsia nella Commedia della Alchímia

Tu hai pur, goffo, ser Frosín Lapini
cavato fuor del marcio, anzi pur quanti
birri composer mai, frati o pedanti,
commediacce o festacce da bambini.
Voi doverreste, o Greci, e voi, Latini, 5
del pedantesco onore antichi amanti,
gittarlo in Arno e dopo tutti quanti
andare a ripescarlo con gli uncini,
acciò ch'egli imparasse a ragunare
sì nobil gente ad udire e vedere 10
cose da fare i cani spiritare.
L'entrar, l'uscire, il bravare e 'l temere
a caso sempre e l'inetto parlare
facevon gli strion bestie parere.
Chi fa l'altrui mestiere 15
per acquistarne lode alfin s'avvede
che dato s'è della scure in sul piede.
Ad ognun non concede
suoi doni Apollo, ancor che ricco e bello
o dotto sia, come dice Burchiello. 20
O sere, o don Baccello,
che diavolo hai tu detto? Ch'hai tu fatto?
Che guazzabuglio, ohimè, che strano imbratto!
Se non sei pazzo affatto,
considera ben ben quel ch'io ti scrivo: 25
fatti dai tuoi scolar sotterrar vivo,
che se gli intende Ulivo
o Berretton questa tua frenesia
ti porteran di peso in pazzeria.

IL LESSO

A M. Bernardo Pandolfini

Poi che tu sei, Lanciaino, uom galante,
tutto di cortesia pieno e d'ingegno,
in casa tua quel degno
tien sopra ogni altro egregio, almo pedante,
che nel far le comedie, il sir d'Anglante 5
non pur, ma Biagio sarto adegua e passa,
come si può nell'*Alchímia* vedere;
s'a te vuoi fare onore, a lui piacere,
mettil tosto e ripiegal 'n una cassa
di quelle che tu fai, chiuso e serrato, 10
e sopra lo incerato;
e poi bene ammagliato
coll'altre mercanzie
per diverse aspre vie,
or in terra ora in mare, 15
fallo nell'altro mondo scaricare,
però che in questo la riputazione
ha con molta ragione
e 'l credito perduto.
Ma non è conosciuto 20
come molti altri, il povero meschino,
più dotto e savio che non fu Turpino,
che scrisse i fatti del re Carlo Mano;
ma il popol fiorentino,
ignorante e villano, 25
superbo ed arrogante,
come al Petrarca e Dante fece prima,
lo scaccia e nollo stima un vil lupino.
Per questo io m'indovino
che se ben doventassi 30
più che Terenzio e Menandro avanzassi,
non vo' dir l'Ariosto o 'l Machiavello,
sempre saria l'uccello
e dietro arebbe le meluzze e i sassi;
e non gli gioveria 35
la sua filosofia,

però ch'ella è, secondo le brigate,
filosofia da frate,
che 'l mondo ha già ristucco e infastidito.
Or tu avendo udito 40
Lanciain mio, quel ch'io ti scrivo e dico,
fa' come buono amico,
che giovar sempre all'altro ha desidero:
mandalo tosto nell'altro emispero.

L'ARROSTO

Al ser Tarsia

Voi sete corbacchion di campanile,
prete, o più tosto formicon di sorbo,
poi che fate sì bene il sordo e l'orbo.
Ognun può zufolare, ognun può dire,
voi non uscite punto per bussare; 5
anzi di non vedere e non udire
mostrate lor, badando a lavorare.
Né vi bastava comporre e cantare
sopra materie e soggetti diversi
e prose e rime e versi 10
da far, non ch'altri, Apollo spiritare,
che voi sete anche corso allo stampare,
non avendo rispetto
a quel bestial sonetto
che vi tritò sì ben l'ossa e le polpe. 15
Ma voi che sete golpe
e conoscete appunto
la zuppa dal panunto
e i tralci dai viticci,
non avete temuto grattaticci, 20
sappiendo che chi intende
per odio o per invidia vi riprende
e la plebe ignorante ed inesperta,
ch'ha poco nerbo e non molta sostanza,
vi biasma per usanza, 25
sempre avendo al dir mal la bocca aperta.

Ma se volete certa
e chiara al mondo far di voi memoria
e con eterna gloria
diventar dei poeti gufo e scimia, 30
fate la vostra *Alchímia*
stampare ancor, commedia veramente
degna di voi, che sete
mezzo uomo, mezzo frate e mezzo prete,
predicatore e strione eccellente; 35
così di gente in gente
la fama vostra e 'l grido
andran per ogni lido
piene di gloria e di riputazione,
da Vaccherecciа infino in Parione, 40
e tutte le persone
loderan vostre prose e vostri carmi;
tal che già sentir parmi
i fanciulli gridar per ogni via:
Viva, viva il Tarsia 45
e muoian tutti quanti
gli altri goffi pedanti!
Oh che dolce armonia!
Qual inno mai, qual fia
ode in volgar che paragoni questa? 50
Non mi rompin la testa,
ma sopportino in pace
lo Strozzi, il Varchi e 'l Caro.
Or voi, cui Febo piace
e che le Muse e 'l Monte avete caro, 55
voi che la poesia toscana amate,
divoti il ciel pregate
che qua lo faccia viver sempremai
senza tormenti e guai
ma con piacere e con gioia infinita. 60
Ma che vo io dicendo,
messer mio reverendo?
A cavarvi di vita
la morte arebbe centomila torti!
L'orco vi leghi e 'l diavol ve ne porti. 65

14. *bestial sonetto*: V. sopra i Sonetti CLXXIII. e CLXXIV. 40. *Vacchereccia... Parione*: sono due contrade nella nostra città così nominate.

AL MEDESIMO

Io t'ho più volte detto, ser Tarsia,
che non giova esser dotto e letterato,
però che chi non è dal ciel chiamato
non ha mai nel compor verso né via.
Se tu non lasci andar la poesia,
dove tu sei dalla gente uccellato,
sappi ch'un dì sarai preso e legato
e portato di peso in pazzeria.
Il peccar veramente è cosa umana
e l'ammendarsi angelica e divina,
l'ostinazion diabolica e profana.
Questa gloria del mondo t'assassina,
ma come sei persona frale e vana,
credendo ire all'in su, scendi alla china.
Se questa medicina
non fa che dalle Muse omai ti spicchi,
compra a tua posta un laccio che t'impicchi.

LE FRUTTE

Le gloriose Muse e 'l biondo Apollo
a ser Tarsia, d'ogni bruttura vaso,
sotto la pena di perdere il collo,
dan finalmente bando di Parnaso,
poich'egli ha il mondo ristucco e satollo
di rimacce e versacci fatti a caso,
con tale obbrobrio e con tanta vergogna
che gli era me' per lui di stare in gogna.

Io credo fermamente, ser Tarsia mio dabbene e buono, con questa mia cenetta accomodata avervi sodisfatto, se non così appieno, almeno in parte; se già voi non aveste una gola profonda, pedantesca,

sfondolata, simile a quella di Ciacco o di Catillaccio. Ma se per sorte, o consigliato di nuovo da quei pastricciani e sorrognoni che vi tiran su o pure che la cena vi sia paruta povera e le vivande grosse e mal condite, romoreggiando in versi o in prosa di me vi rammaricaste, vi giuro che non solamente un desinare ancora, ma vi farò un pasto, un convito o un banchetto, per dirlo alla cortigiana o alla forestiera, che vi piacerà fuor di modo. Ma se vi contenterete, che farete il vostro meglio, non seguirò più innanti coll'apparecchio, increscendomi molto di voi che sete pure uomo, avete l'anima e sete, mi credo io, battezzato e cresimato. Nondimeno mi meraviglio stranamente del poco avvedimento e del pazzeresco vostro giudizio a volervi impacciare con Apollo e colle Muse e intromettervi nella poesia, nella quale così destro e adatto sete comne un asino a far gli inchini e le riverenze o una pecora a sonar gli organi. Fate a mio senno, dunque, toglietevene giù, scendete dalla gruccia oggimai e attendete a pedanteggiare e a predicare alle donnicciuole; oltre che di voi e della vostra sciocca pazzia si potrebbero accorgere i fanciulli e dopo alle fischiate vi potrebber dare delle gattacce fradice e delle sassate. E con questo buon ricordo vi lascio in pace e, di già sendo fornito affatto la cena, ve ne potete andare a vostra posta.

LA BEFANA A SER TARSIA

Se tu non lasci i tuoi versacci sciocchi
e le tue rime goffe e squacquerate,
io ti so dir, buffon da scoreggiate,
Febo farà mangiarti dai pidocchi.

II

LA PURGA DI SER PIER CARDI
nominato in battaglia DON NASORRE

Per veder di guarir quest'uomo, se sarà possibile, della pazzia universale o almanco della frenesia poetica, ci semo risoluti di purgarlo; ed il primo tratto con le sottoscritte stanze, composte in nome di Berrettone, se gli cava sangue; e dipoi se gli daranno otto o dieci sci-

loppi, secondo che mostrerà l'orina, non so già se di madrigali o di sonetti; e dopo arà la medicina, che sarà una madrigalessa; appresso gli farem fare un argomento d'una canzone a ballo; dipoi gli ordineremo un lattovaro con un capitolo in terza rima per confortargli il cerebro e lo stomaco; nell'ultimo a forza di versi sciolti lo manderemo al bagno; ma non guarendo, si farà intendere a' soprastanti o a' ministri di quello che ve l'affoghin dentro.

Avete voi però perso il cervello 1
affatto affatto e doventato pazzo,
che voi sfidiate a guerra un colonnello,
sendo vil fantaccino, anzi ragazzo?
Io veggo apparecchiato già il flagello
di rime e versi e già sento in Palazzo
e per Firenze rimbombar le grida
e par di ser Pier Cardi ognun si rida.

La vita vostra sì gretta e meschina, 2
da goffi ghiribizzi accompagnata,
come or si fa *La bella Franceschina*,
sarà da' putti per le vie cantata;
la qual gli fu da una concubina
vostra di punto in punto raccontata:
casi tutti sì lordi, orrendi e strani
da far per la pietà recere i cani.

Deh, ditemi di grazia un po', ser Piero 3
(con questo inteso, che non vi adiriate),
se voi fate col Lasca, a dire il vero,
misero voi in che pelago entrate!
Il primo tratto, con gran vitupèro
voi sete stato servigiale e frate;
poi vi sfrataste e per arroto or sete
maliardo, stregon, buffone e prete.

Le tante e tante giostre e burle e natte, 4
ch'in sessant'anni o più che voi avete
vi sono state per ischerno fatte,
in rime e in versi tessute vedrete
simili al vero e così ben ritratte,
che in tutto l'universo ne sarete
non solamente uccellato e schernito,
ma per pazzo e buffon mostrato a dito.

Può fare il ciel che voi siate sì grosso, 5
tanto materiale e di pel tondo,
che voi pensiate d'esservi riscosso
e che così lo creda e tenga il mondo?
Di voi, meschin, m'incresce, ma non posso
tener le risa e non ve lo nascondo
e così fanno tutte le persone,
non di meno han di voi compassione.

Poesia tanto sciocca e fastidiosa, 6
rime sì ladre e sì furfanti versi,
sì stiracchiata e pedantesca prosa
non fu mai vista e non può mai vedersi.
A voi par d'aver fatto una gran cosa,
ch'avete il gusto e ' sentimenti persi
dietro a deboli e magre fantasie,
spiriti, incanti, diavoli e malie.

Quant'era me' che voi vi fuste morso 7
la lingua mille volte che salire
subito in bestia e prestamente corso
chi vi ha ripreso e lodato a ferire!
Se aveste avuto giudizio o discorso,
la sperienza vi potea chiarire
ch'ognun, che seco in far rime ha conteso,
restato è finalmente o morto o preso.

Dunque volete, non avendo denti 8
come l'anguille o ver come i ranocchi,
fare a morder cogli orsi o co' serpenti
e non cader trafitto in pezzi e in rocchi?
Sarete appunto voi tra l'altre genti
come tra gli altri uccei gufi ed allocchi,
però che dopo a Biagio ed al Giambarda
non fu mai fatto la più bella giarda.

Dir mai non puossi quanto preme e pesa 9
al Lasca, anzi gli duole in fino al cuore,
d'aver preso con voi questa contesa,
perché sete pupillo e peccatore;
non già perché gli abbiate fatto offesa,
anzi lode accresciuto e grand'onore,
ma perché conoschiate chiaramente
che chi tosto erra a bell'agio si pente.

8.7. *Biagio*: V. nella *Rappresentazione di Biagio contadino* la burla fattagli dal compare. Questa rappresentazione si vede stampata più volte in Firenze, senza nome dello Stampatore.

Sì come al sopranominato ser Pier Cardi colle passate stanze si cavò sangue, il quale fu tanto corrotto e travagliato che egli poteva star poco a dar la volta affatto o a spiritar del tutto, così ora con i presenti madrigali, composti pure in nome di Berrettone, si comincerà a scilopparlo; tra i quali madrigali sarà un sonetto melato e condito con infusione di rose, per addolcirgli e mollificargli la crudezza degli umori, secondo che per l'orina si è potuto comprendere, acciò che la medicina poi gli faccia buona operazione. E questo madrigale che ne viene sarà il primo sciloppo.

SCILOPPO E MADRIGALE 1

Se noll'aveste voi saputo prima,
non può commetter l'uom maggior peccato
quanto de' benefizi essere ingrato.
Come fratel maggior primieramente
il Lasca v'ha riverito e lodato,
come figliuolo amato,
più che padre onorato;
ma voi perversamente
gli sete sempre stato
nimico capitale
e sempremai per ben resogli male.

2

Quasi ognun sa che la filosofia
ogni scienza in sé chiude ed abbraccia;
se lo sapete o no per me si taccia,
ma dico ben com'alla poesia
non fu mai uom né fia
più inetto di voi né tanto inabile
né sì spernendo né sì uccellabile.

3

Il Lasca che vedea
che n'andavate per la mala via
e che la poesia
già già per pazzo scorger vi facea,
come colui ch'avea
rispetto al parentado e all'onor vostro,
vi fe' di buono inchiostro,
per emendare in voi sì gran difetto,
tra molti e molti il presente sonetto.

Voi sete, ser Pier Cardi, un uom galante,
pien tutto e colmo di filosofia,
ma vi perdete nella poesia,
dov'esser vi par quasi un mezzo Dante.
Concetti avete e versi di pedante,
senza decoro alcuno o leggiadria,
tal che gli uomin da bene e la genia
e i dotti ancor vi tengono ignorante.
Gran cosa è certo e par maggior da poi
che per virtù di stelle indovinare
voi sappiate per altri e non per voi;
pur doverreste alfin considerare
vostre rimacce ⟨sì⟩ squacquerate e poi
attender solamente a strologare.
Or, senza altro indugiare,
mandate Febo e le Muse al bordello,
se non che sempre mai sarete uccello.

4

Se ben come gli altri uomin fuor mostrate
i piè, le mani, il mento e 'l naso avere,
come ognun può vedere,
se ben vestite panni e cuoi calzate,
ridete e favellate
e se ben orzo e paglia non mangiate,
l'anima dentro e l'intelletto poi
come gli asini avete e come i buoi.

5

Tre cose son ch'agli uomin tutti quanti
fanno smarrir la dritta e vera via:
la prima son gl'incanti,
l'altra l'amor, che seco in compagnia
sempre ha la gelosia,
l'altra è la poesia, che vien doppo,
ove i par vostri corrono a piè zoppo.

6

Or, don Nasorre, voi, che tale uom sete
che tutte e tre l'avete,
considerate, ohimè, considerate,
misero, dove sete e come state;
ma se costumi e vita non cangiate
ser Pier, io vi dico or per cosa certa
che Bezzabù v'aspetta a bocca aperta.

Disordine di ser Pier Cardi,
di certe prosacce e rimacce che egli compose di nuovo contro al Lasca
e da lui intitolate Il sepolcro del poeta Lasca,
e sono queste che seguono.
Leggete, di grazia.

Poi che il nostro sacerdote fiorentino, cioè don Nasorre, ha fornito, con l'aiuto del cielo, di pigliar gli sciloppi, i quali, ancora che poca operazione gli abbin fatto, rispetto a un grandissimo disordine che egli fece, pure gli hanno sollevato e cotto gli umori di maniera che se gli può dare la medicina; ma perché ella non sarebbe sofficiente a evacuarlo affatto, ci semo risoluti di dargliene due, una in rima e l'altra in prosa, acciò che dove non gli possa far benefizio la prima interamente, sopperisca la seconda; la qual sarà forte e possente a maraviglia, da fare a ogni gran bestia, se ben fosse un dromedario, mandar fuori del corpo tutta la posatura e la feccia che vi fosse dentro. E questa madrigalessa che seguita sarà la prima medicina in rima.

MEDICINA PRIMA IN RIMA

Quasi ogni giorno a Firenze n'andate
sol per darvi piacere
e senza alcun dovere
la chiesa a grado e i popolan lasciate.
Ohimè, considerate 5
all'obbligo ch'avete,
al grado che tenete,
e tante voglie inlecite affrenate.
Basta tirar l'entrate
il resto non dà noia; 10
dopo vivere in gioia e far tempone.
Ma poi la passione
fia tosto che ne venga finimondo
e che inanzi al padrone
vi ritroviate poi nell'altro mondo. 15
Altro suon vi parrà quando udirete
chiamarvi e dire: O prete,
rendete tosto a me conto e ragione
della villicazione
la qual gran tempo amministrato avete. 20
Voi che risponderete?
Bugie non si può dire
e non si può nasconder né fuggire.
Oh che grave martíre!
Scambio di rivestire 25
gli ignudi e seppellire
i morti e vicitare
gl'incarcerati e dare
mangiare agli affamati
e bere agli assetati, 30
direte: Io volli nel mondo sguazzare
e leggere e studiare
cose non pur cristiane
ma favolose e vane,
disoneste e profane, 35
acciò che si credessi
ch'io intendessi e sapessi
e conoscessi gli ascosi segreti

del cielo e delle stelle e de' pianeti,
per poter poi predire e indovinare 40
e con false parole
ingannare omiciatti e donnicciuole.
Pur la fortuna ria, che spesso suole
aver dei pazzi cura,
per mia buona ventura 45
mi fece apporre e dir talvolta il vero;
ma il troppo desidero
d'onore e gloria e l'avarizia mia,
ma più la poesia,
mi fece dare in terra delle schiene. 50
Considerate bene
dove vi troverete!
Certo che voi n'andrete,
poveretto meschino,
con Malabranche insieme e Calcabrino 55
tra l'altre dolorose anime meste.
Ma voi dir mi potreste:
E tu donde ne vieni o dove vai,
che tanto oltre procedi
all'ammonire altrui? Guardati i piedi 60
e non far tanto il saccente e 'l d'assai!
Io vi risponderei che non fui mai
da peso alcun gravato,
se non ordinarissimo ed usato;
e non sono obligato 65
predicar, cantar messa e dire ufizio
o confessare od ire a processione;
e non ho pensione,
non che pieve o badia,
né giustamente né per frenesia 70
posseggo benefizio:
fate or di me giudizio a vostro modo.
Io mi rallegro e godo,
se ben secondo voi fussi anche un tristo,
ch'io non ho a far io la chiesa di Cristo 75
né per palesi né per vie segrete;
ma voi poi che direte
quando questa leggenda intenderete,

prete toscan, ch'io v'ho fatto a buon fine?
So che le rose vi parranno spine, 80
ma notate alla fine
questa sentenza lodevole e bella,
che guai guai a quella
pera cotanto acerba e tanto dura
che tempo o luogo mai non la matura! 85

Ancora che questa medicina non gli abbia fatto troppo buona operazione, nondimeno, per seguire l'ordine della medicina, gli faremo fare un serviziale, con la seguente canzone a ballo, morbido e sdrucciolante:

Chi d'aver marito ha cura
che per lei si strugga ed ardi,
donne, vada a ser Pier Cardi
che gli faccia la ventura.
Costui fa colla sua arte, 5
con caratteri e parole,
senza volger troppe carte
ciò ch'ei chiede e ciò ch'ei vuole
e veder di giorno il sole
e la notte poi le stelle 10
e mill'altre cose belle
che prodotto ha la natura.
Chi d'aver marito...
Sa guarir di tutti i mali
che tormentan le persone;
nel far lisci e cose tali 15
non ritrova paragone;
poi la sua conversazione,
per chi n'ha fatto la prova,
tanto piace e tanto giova
che d'averla ognun procura. 20
Chi d'aver marito...
Per chi ama e non è amato,
uomo o donna ch'e' si sia,
duol sentendo spasimato
che lo roda tuttavia,
sa comporre una malia 25

che l'un l'altro prestamente
cerca e trova e finalmente
d'appaiarsi ognuno ha cura.
Chi d'aver marito...
Chi smarrito per errore
o perduto avesse cosa 30
d'assai pregio o di valore,
gemma o pietra preziosa,
senza far ritegno o posa
don Nasor mandi a chiamare
e stia certo di trovare 35
quel ch'ha perso alla sicura.
Chi d'aver marito...
Chi la moglie avesse grossa
e desia vincer giocando,
perché il vero intender possa
e sapere il come e 'l quando, 40
ser Pier Cardi profetando,
pur ch'ei n'abbia qualche merto,
lo farà vincere al certo
sendo spia della natura.
Chi d'aver marito ha cura
che per lei si strugga ed ardi, 45
donne, vada a ser Pier Cardi,
che gli faccia la ventura.

37. *grossa*: vale *Pregna, Gravida*.

Poi che l'argomento che si fece al nostro ser Pier Cardi gli è uscito di corpo né più né meno come egli v'entrò, noi abbiamo deliberato di dargli domani la seconda medicina, la quale sarà tanta forte, possente e gagliarda, che resolutamente gli lenirà il male o la vita. Tant'è: o fatta o guasta. Dio glie ne mandi buona.

Seguita la medicina datagli da don Quintino suo amicissimo

Medicina seconda in prosa

Com'è egli mai possibile però che voi abbiate sì poco intelletto, sì poco ingegno, sì poco giudizio e che voi siate tanto debole, tanto goffo e tanto dappoco che voi non conosciate le gagliofferie, le scempiezze e le mocciconaggini che voi pensate, componete e scritte mandate fuori? O ser Pier Cardi, o fra Riesci, o don Nasorre, o prete toscano, o sacerdote fiorentino, o cherico di contado, che intemerata, che guazzabuglio, che tantafera avete voi fatto intorno al *Sepolcro del Lasca*, così da voi intitolato, dove non si vede né principio né mezzo né fine, né capo né coda, né ordine né modo, né via né verso! Voi, volendo descriverci in rima il detto sepolcro, entrate nell'epitaffio e dell'epitaffio saltate nel sepolcro e poi, del sepolcro uscendo, rientrate nell'epitaffio e così avvolgendovi ed aggolpacchiandovi intorno all'uno e all'altro, non ci descrivete distintamente né l'epitaffio né il sepolcro, onde il Lasca vi fece la presente stanza.

Intorno a questo avello o sepoltura
che per mettervi dentro il Lasca fate,
cotanto fuor di squadra e di misura
con rimacce e versacci v'aggirate
che ad ognun par che per vostra sciagura
non lui, ma voi medesmo sotterriate;
ed io, che tanto v'amo, vi confesso
che fatto avete il sepolcro a voi stesso.

E perché voi veggiate ancora come hanno a esser fatti gli epitaffi, leggete questo che seguita, composto in vostra lode, che buon pro vi faccia.

Epitaffio

Con tutte quante l'operacce sue
in questo cacatoio è sotterrato
ser Pier Cardi pretaccio spiritato,
poeta pazzo in rima e in prosa bue.

Che ve ne pare? A questo modo hanno a stare le stanze e gli epitaffi, bue, strabue, arcibue, buissimo, mille volte bue. Ma peggio ancora. Non vi vergognate voi, capo d'allocco, a non conoscere la differenza che è tra *legname* e *legnaggio*? Infino a' ciabattini e pizzicagnoli sanno che *legname* vuol dire più legne insieme, come *ossame* più ossa, *bestiame* più bestie; e pigliasi qualche volta per legno solo, come sarebbe a dire, *legname di quercia, d'olmo, d'ulivo, di noce, d'abeto, di faggio*, cioè legno di faggio, d'abeto, d'ulivo, di noce e di quercia; *legnaggio* poi significa stirpe, schiatta, progenie e casata, come vien detto spesso, *di basso, d'alto e di nobil legnaggio*, che così si trova scritto in tutti i buoni autori della nostra lingua. Ma peggio ancora. Non considerate voi, testa di ganonchio, che in una stanza sola sì bruttamente vi contradite, dicendo nei primi cinque versi che gli abeti, i faggi e gli allori e i mirti vi sono secchi ed abbruciati e nel sesto verso poi seguitate che i medesimi arbori che sostengono il terreno *sempre verdi stanno arditi e freschi*? Giudicate da voi medesimo se questa vi par marchiana e delle sei penne, che io non credo che si trovasse mai uomo sì sciatto né tanto scimunito che facessi una molliga tale. Ma peggio ancora. Come può egli essere che voi facciate professione di componitore e di poeta e non conosciate le rime false? Non considerate voi, grifo di porco salvatico, che *stecchi* non rima a *freschi*? Balordo! A *stecchi* rima *lecchi* e *becchi* e a *freschi*, *peschi* e *Tedeschi* e simili. O intronato, o guagnele, o capassone, maestro di nome da villa! Gianni Lotteringhi, Calandrino, Giucco, il Grasso legnaiuolo e lo Ignogni appetto a voi parrebbono i Salamoni, o bue, strabue, arcibue, buissimo, mille volte bue. Ma peggio ancora. Dirò che voi sarete sì animoso ed ardito, per non dir prosuntuoso e sfacciato, che voi verrete a città e andretevene per Firenze di giorno a viso scoperto e colla testa alta come se voi aveste avuto qualche gran vittoria, lasciandovi vedere a gentiluomini, a cavalieri, signori e a monsignori, a dame, a madonne, a contesse e a principesse, e non arrossirete, non tremerete, non ammutolirete e non cascherete morto? Ohimè! Fuggitevi, nascondetevi, andatevi con Dio, precipitatevi, impiccatevi, gittatevi in Arno; ma perché egli sarebbe con pregiudizio dell'anima e contro alla fede, andate ad abitare nei deserti, nelle selve, nelle spilonche e nelle caverne; e quivi mangiando radici di erbe, ghiande, corbezzole e more e beendo acqua pura a imitazione di Paolo [primo] romito e di santo Ilarione, facendo penitenza acquisterete il paradiso salvando l'anima, poiché perduto avete il corpo e il credito e la reputazione insieme, fuggendo la furia della moltitudine, perciò che la plebe ed il popol

minuto ed i fanciulli vi potrebbono dare la caccia, correndovi dietro con le meluzze ed altri pomi fracidi, con gattacce morte e forse con sassi farvi spulezzare fuori della città. Fate a mio senno, non vi lasciate mai più vedere a persona viva, da poi che in queste vostre ultime stanze, avendoci voluto dipignere una bella donna, ci avete dipinto un mostro simile a quella figuraccia che fa Orazio nel principio della sua *Poetica*; o più come quello animalaccio che per bocca di Marforio sì goffamente raccontate, avendo voi senza accorgervene dipinto voi medesimo sì fattamente che non vi manca né punto né pelo, sendo voi tanto stravagante e vario da tutti quanti gli altri uomini di preferenza, di costumi, di concetti e di parole. Pure se voi non fuste tanto caparbio e brioso ed aveste creduto a Berrettone, che vi consigliava saviamente a non rispondere e a non scrivere contro al Lasca, non sareste ora la favola del popolo; perciò che ogni volta che voi scrivete, e massimamente in rima, mosterrete sempre una ignoranza incredibile ed al Lasca farete più onore che se a scrivervi contro avesse in suo aiuto, non vo' dire Pietro Aretino, ma il Berni stesso; e non sarebbero ora fuori quelle ultime stanzacce che vi hanno dato scaccomatto e dimostrato chiaramente che il Lasca è stato nei vostri biasimi tanto scarso ed avaro quanto nel lodarvi liberale, o più tosto prodigo; perciò che se egli avesse voluto malignare, arebbe potuto, scrivendo della vita, dei costumi e del proceder vostro, dire... e basta. Ma egli ha voluto più tosto aver rispetto alla modestia sua ed a' sacramenti, che pure avete a dosso, che a quello che voi meritereste e che vi si converrebbe; pure chi volesse intendere parte, ne domandi i vostri popolani così cittadini come contadini e chiarirassi che il Lasca vi ha sempre grattato e solleticato; e che sia la verità pongasi mente al principio di questa canzonetta a ballo che doveva servire per farvi l'argomento, la qual diceva prima in questo modo:

Donne belle, il ciel vi guardi
da quel fiero orrendo mostro,
che corrompe il secol nostro,
nominato ser Pier Cardi.

Ma parendogli aver messo troppa mazza, lo stracciò e compose quell'altra che testé con tanto vostro onore si legge e canta; e questa lettera servirà non solamente per la seconda medicina, ma per mostrare ancora a tutto il mondo che voi sete veramente bue, strabue, arcibue, buissimo, mille volte bue.

Molti di bassa e d'alta condizione
il fine aspettan con sommo piacere
della già cominciata purgagione;
ma non si può né intender né sapere,
che contra al mio volere
questa nuova stagione
mandat'ha in perdizione
tutti i medicamenti,
sciloppi, medicine ed argomenti.
Or voi lieti e contenti
restate meco, poi
che tutti quanti noi
. . . . . .
. . . . . .

VOCABOLISTA
DELL'EQUIVOCO SESSUALE

Sagace lettore, Dio mi guardi dall'insultare il lume della tua ragione col metterti sull'avviso della circostanza che questo smunto *Vocabolista* non può e non vuole caparrare spazi e sensi oltre i termini perentori delle *Rime* del Lasca. Lo capisci da te. Così come capisci che la funzione sua è quella di un pedissequo sussidio alla lettura, deposta ogni presunzione lessicologica o lessicografica che dir si voglia. E ben capisci da te che l'anfibologia oscena, siccome idioma ambiguo, ammiccante e furbesco, non patisce di essere incasellato in quel perditempo che la famiglia Bartezzaghi battezza cruciverba e che detta alle voci percorsi misurati e coatti. E non fa mestieri che ti sussurri che in esso *Vocabolista* si è scansato (con fastidio) l'infausto postulato che impone al capitolo bernesco la straziante condizione di un "equivoco globale". Consenti, per una volta, ch'io mi allarghi e ti ammaestri: nel capitolo bernesco l'equivoco non è mai globale, ma sempre frazionario e discontinuo, spesso inconseguente, talora contraddittorio. Tant'è vero che per intendere questi testi val più la discrezione che una grammatica coercitiva. In ogni caso segui l'imperativo *melius deficere quam abundare*. Non voglio tediarti, infine, con i garbugli che non sono riuscito a districare (e che altri hanno voluto pazzamente intricare).

SIGLE

C = *Capitoli*
Ca = *Canzoni*
Cab = *Canzoni a ballo*
CC = *Canti carnascialeschi*
CV = *Componimenti vari*
E = *Epitaffi*
Ea = *Epitaffi aggiunti*
M = *Madrigali*
Me = *Madrigalesse*
Mi = *Madrigaloni*
O = *Ottave*
S = *Sonetti*

A

aceto: 'ano'; vedi anche **vino**
C1.69 ([la salsiccia] *passa i peducci coll'aceto*), C47.78 (*e così l'altre torte stanno adreto, / perch'alle sue v'è differenza tale / qual esser suole tra 'l vino e l'aceto*)

acqua / **sole**: equivale a **estate** / **inverno** (vedi); ma l'**acqua** può anche alludere alla copula vaginale; vedi anche **terra**
C9.19 (*La bufola esser vuole... / avvezza all'acqua e al sole*), C17. 95, C22.29, C36.18, C51.51 (*né dentro* [il vino] *acqua mai, ma puro puro*)

acquazzone: 'mestruo'
C16.122 (*non solamente i zoccoli portate / come sarebbe a dir per gli acquazzoni, / ma usategli sempre, verno e state*)

agresto: in senso proprio, condimento prodotto con l'uva acerba; in equivoco 'fallo'
Ca5.39 (*tanto ch'io posso menarmi l'agresto*), C29.174 (*lodi or la caccia e menisi l'agresto*), Me51. 46

amaro / **dolce**: 'maschile' / 'femminile'
C34.64 ([gli spinaci] *Dolci non sono e non sono anche amari, / ma d'un sapor ch'appunto dà in quel mezzo, / tanto che sono a tutto il mondo cari*)

animella: propriam. valvola che impedisce la fuoruscita dell'aria dalle palle gonfiate; per metaf. 'orifizio'
CC22.38 (*chi nol sa cavare / e metterlo e menarlo con destrezza, / molte animelle spesso sfonda e spezza*)

antico / **moderno**: 'secondo / contro natura'
C20.71 (*Or basti e sia l'istoria qui fornita, / ch'accozzando il moderno con l'antico / io non facessi un'altra riuscita*)

aria: vedi **terra**
C30.22 (*Veder per terra questo* [cane] *e in aria quello* [uccello] / *far prove è cosa degna veramente / di Scipione, di Cesare e Marcello*), C36.18 (*Né crediate la terra in alcun loco / generi frutto tal* [le castagne] *né che migliore / vegg'aria, lavi l'acqua o cuoca il fuoco*)

arista: propriam. taglio del maiale nella lombata che si suol cucinare arrostito; per metaf. 'deretano'; vedi **arrosto**
C1.65 (*come Visin che all'arista va dreto*) e 68

Arno: 'ano'
C10

arrostire: vedi **arrosto**
C51.47

arrosto / **lesso**: 'copula contro natura / secondo natura'
S21.6, S35.20, CC33.16, O3 (*risolviti tosto: / o fanciulla o garzone, o lesso o arrosto, / ch'Amor non sa se tu sei carne o pesce*), C19.93 (*Chi non puote crude usarle* [le mele] / *le mangi cotte,*

voglia arrosto o lesse), C40.77, C51.90 (*ogni altro cibo, o sia lesso o sia arrosto, / posto press'alla zuppa è rozzo e vano*)

asciutto[1]: vedi **molle**

asciutto[2]: 'libero dal ciclo mestruale'
CC8.35 (*esser vuole asciutto e netto il loco*), CC16.38 (*ma per lo asciutto / sicuramente ci cacciam per tutto*), C26.29 (*A questo modo mai non accadrebbe / lasciare il molle ed aspettar l'asciutto, / ma d'ogni tempo giucar si potrebbe, // però che l'acqua nuoce sopratutto / e chi volesse giucar quand'e' piove / farebbe il giuoco dispettoso e brutto*) e 38

assiolo (**assiuolo**): 'fallo'
O13.15.8 (*i forestier si menin l'assiuolo*)

B

bagnarsi in Arno: 'avere un rapporto anale'
C10

baccello: 'fallo'
S39.2 (*come gonfiovvi la coglia e 'l baccello*)

battere: equivale a **menare** (vedi)
C25

beccafico: propriam. uccello dei silvidi ghiotto di fichi; per metaf. 'amasio sodomita'
CC33.18, C25.30, C34.39, C49.57 (*alfin saria / peggio che fare i beccafichi lessi*)

beccare: 'fare sesso'
Cab2, CC29.49 (*verrem, quando a voi paia, / a beccar nella vostra colombaia*), C20.62

beccatoio: propriam. 'mangiatoia per volatili'; per metaf. 'orifizio'
Cab2.32 (*or vuol il beccatoio piccolo e stretto*)

bello e buono: 'secondo / contro natura'
C36.13

bere: sottintende di solito **bere vino** (vedi), in relazione con **bicchiere** ('ano') e con **sete**, cioè 'praticare la sodomia'; ma in qualche caso può implicare una copula eterosessuale (**bere alla tazza**)
S42.7 (*beendo alla tazza, / hai pur cavato alfin la pelatina*), CC36.26 (*dopo, ad usargli* [gli steccadenti], *dan buon bere*), C1. 155 ([il panunto] *reca dopo sé migliore il bere / che la sommata e 'l cavial ben fine*), C25.116, C31.41, C34.36, C36.51, C48.75, C55.138

berretta: nella locuzione **cavarsi/trarsi la berretta** (cioè 'scoprire il capo') vale 'scoprire il glande sollevando il prepuzio'
C25.16 (*Cavisi la berretta e 'nginocchioni / si ponga ognun che sente ricordare, / con riverenza parlando, i poponi*), C38.123, C51.105

bianco / **rosso-vermiglio**: 'anale' / 'vaginale'; per lo più in connessione con **pane** o con **vino** (vedi)

S28.2.1, S57.2, Cab2.42, C16.96 ([gli zoccoli] *esser non voglion già da contadini, / ma nuovi e bianchi di santa ragione*), C47.18 (*bianco e dolce marzapane*), C48. 78 (*Giamai non sarò io di lodar stanco / quella mora gentil che già facea / i pesceduovi con quell'olio bianco*), C51.46 (*Pan bianco e fresco vi convien trovare / e fatelo arrostir, se fusse duro, / acciò che meglio il vin possa inzuppare*) e 57 (*la buona zuppa / vuol esser fatta col vin dolce e bianco; // e se ben col vermiglio ancora è zuppa, / le manca un certo che, che veramente / se le può dir che non sia vera zuppa*)

bicchiere / tazza: 'ano' / 'vagina'
C15.8-12 ([voi donne] *con questo* [bicchiere], *adunque, a vostro agio potrete / la notte e 'l giorno, a tutte quante l'ore, / e sopra e sotto cavarvi la sete*)

brocchiere (**brocchiero**): propriam. piccolo scudo rotondo umbonato; per metaf. 'ano'
CC18.51 (*volteggiando or di lama or col brocchiero*)

bufala (**bufola**): 'donna' o 'sesso femminile'
CC9

bufola: vedi **bufala**

buono: vedi **bello**

burro / olio / lardo: pertinenti al coito vaginale, al coito anale femminile, al coito anale maschile
C48.70-75 (*Chi loda il burro e chi più l'olio stima, / ed altri son, com'io, d'altro parere, / che fan del lardo assai più conto e stima. // Io vi farei con esse* [frittate] *in man vedere / che coll'olio rignose sono almanco / e che col burro dan cattivo bere*) e 83-84 (*Onde i dì neri, o di verno o di state, / chi non vuol lardo, per non fare errore, / faccia coll'olio sempre le frittate*)

C

caccia: può assumere saltuariamente valenza sessuale (attiva ed eterosessuale)
C28, C29 (es. 186: *Pur chi cerca cacciando aver bonaccia, / come dice il Bronzin, cacci nel letto, / perché quivi si fa la vera caccia, / senza disagio e con un gran diletto*), C30

cacciare: vedi **caccia**

cacciatore: vedi **caccia**

campanella: probabilmente vale 'clitoride' in CC9.29 (*la volga sempre colla campanella*)

cane: 'fallo' o 'amasio'
C28.44 (*Questa* [caccia], *che più di tutte l'altre vale, / si fa coi cani*), C30.20 (*Sarebbe ben un uom dappoco e gramo / chi buon can non volesse e buon uccello*)

carnevale / **quaresima**: tempo di **grasso** e di **magro** (vedi), per cui 'eterosessualità' / 'sodomia'
C34 *pass*.

castagne: (o **marroni**, abitualm. al plur.) 'glutei', per la palese

somiglianza con la forma che le castagne assumono quando sono ancora involte in parte nel riccio; per l'uso compaiono nello doppia accezione di **succiole** (o *ballotte*), cioè 'castagne lesse' (C36.23), che appartengono alla sfera del **molle** ovvero vaginale (implicando quindi una penetrazione da tergo), e di **bruciate** ('caldarroste') (C36.42), che appartengono alla sfera del **secco** ovvero anale
C36

cavalcare: 'esercitare sesso attivo'
CC9.7 (*conviene / saper ben cavalcare*) ecc.

cavallo: 'fallo'
CC9.13 (*Ma l'importanza è poi / d'avere un buono e gagliardo cavallo*)

cervello:vale per metaf. 'fallo', ma con molte varianti; vedi anche **ingegno**
CC25.33 (*Più forza che cervello / bisogna a chi la pala usa o 'l forcone*), C25.9, C55.28

chiave / toppa: 'fallo' / 'vagina'
CC2 (es. 18-20: *Andar convien molto destro e soave, / quando la toppa è nuova, / ed ugner ben la chiave*; 38: *chiavi ch'adopran da due bande*)

china: vedi **erta**

chizzatoio: vedi **schizzatoio**

coda: 'fallo'
O5.6.8 (*quei* [*mostri*] *sono i più gagliardi e i più saputi / ch'hanno dietro la coda e son cornuti*), C23.17 (*gli scolari, / che sanno dove 'l diavol tien la coda*)

colombaia: 'sesso femminile'
CC29.49 (*verrem, quando a voi paia, / a beccar nella vostra colombaia*)

contadino: chi pratica il sesso ordinario (vedi anche **villano**)
C.16.95 ([gli zoccoli] *esser non voglion già da contadini, / ma nuovi e bianchi di santa ragione*), C25.108 (*farei che sotto pena della testa / non mangiassin poponi i contadini*)

coreggiato: vedi **correggiato**

cornacchia: 'sodomita'
CC20.3 (*alle cornacchie col gufo uccelliamo*), 9, 23

cornuto: 'bivalente' (*agens* e *patiens*)
O5.6.8 (*quei* [*mostri*] *sono i più gagliardi e i più saputi / ch'hanno dietro la coda e son cornuti*)

correggiato (**coreggiato**): propriam. attrezzo utilizzato per battere (→ **menare**) il **grano** (vedi); per metaf.: 'fallo'
CC25

cotto: vedi **crudo**

crudo / cotto: 'maschile' / 'femminile' (parallelo a **secco / fresco**)
C19.82-93 (*Chi non puote crude usarle* [le mele] / *le mangi cotte, voglia arrosto o lesse*), C36.65 (*E così come chiaro noi veggiano, / è questo nobil pome* [le castagne], *e cotto e crudo, / e fresco e secco, sempre buono e sano*)

cuoco: 'sodomita'
C20.41 (*Grande avvertenza poi bisogna avere / nell'acconciarli* [i beccafichi] *e vuol essere un cuoco / pratico molto e ch'abbia assai vedere*)

D

diritto (**dritto**) / [**torto**]: 'secondo / contro natura'
C35.125 (*Ma io non m'avvedeva (ahi folle!) come / fuor del dritto sentier per altra via / dolente andava a scaricar le some*)

dolce: vedi **amaro**

dolcezza: vedi **dolce**

E

erta / **china**: nella locuzione **all'erta** / **alla china** si implica la copula eterosessuale in cui il maschio sovrasta la femmina e viceversa
C26.22 (*Puossi giucare in poggio come in piano, / ma pur quel darle alla china ed all'erta, / per dir il vero, è troppo acerbo e strano*), C29.51 ([nella caccia] *conviene attraversar burroni e balze / e boschi e macchie all'erta ed alla china*)

estate (**state**) / **inverno** (**verno**): l'**inverno** è la stagione del maltempo e della **pioggia** ('mestruo'), durante la quale è consigliabile praticare il coito anale; l'**estate** è la stagione **asciutta**, durante la quale il coito vaginale è praticabile
S29.12-13, CC8.39-40 (*In camicia la state / si giuoca e 'l verno in colletto o in giubbone*) e 48, CC15.29-30, CC27. 14, C16.122 (*non solamente i zoccoli portate / come sarebbe a dir per gli acquazzoni, / ma usategli sempre, verno e state*), C19.58, C49.104-105

F

fame / sete: 'desiderio sessuale' in relazione al **mangiare** / **bere** (vedi)
C51.82 ([la zuppa] *cava la fame e spegne altrui la sete*)

fazione: 'operazione sessuale'
CC4.24, CC6.28

fesso: 'vulva'
M44.11 ([il grillo] *vivesi pien d'amore / tra fessi e buchi*)

fiamma: 'orgasmo'
CC19.41 (*a poco a poco / multiplicando cresce / il soffiar, sì che la fiamma fuori esce*)

fico: 'sesso femminile'
C19.39 ([le mele sono] *da' religiosi / tenute più ch'i fichi care e grate*), C55.116 e 120

finestra: 'orifizio sessuale'
CC7.20 (*la finestra aprir ben si vorria*)

foco: vedi **fuoco**

fornaia: colei che inforna il **pane** (vedi)
O86.5.6

fornaio: colui che inforna il **pane** (vedi) ovvero 'sodomita passivo'
O86.3.7 e 5.6, O87.2.4

fresco / secco: 'femminile / maschile' (parallelo a **cotto / crudo**); ma talora subentra il senso di 'disponibile', come sembra che avvenga a C47.57 ([le torte] *d'ogni stagion si trovan fresche*)
C19.95 (*Chi non puote crude usarle* [le mele] / *le mangi cotte, voglia arrosto o lesse;* // *sì, ma 'l sapor non hanno nel gustarle / come le fresche, ond'è me' cento volte / averne crude e sfogarsi a toccarle*), C31.88-91 (*ma de' piselli i freschi son sì buoni / che non s'è mai per tempo alcun trovato / chi non ne mangi e di lor non ragioni.* // *Io per me son de' freschi innamorato...*), C36.66 (*E così come chiaro noi veggiano, / è questo nobil pome* [le castagne], *e cotto e crudo, / e fresco e secco, sempre buono e sano*), C48.35 (*Vogliono i pesceduovi, o le frittate, / d'uova fresche esser fatte solamente*), C51.46 (*Pan bianco e fresco vi convien trovare / e fatelo arrostir, se fusse duro, / acciò che meglio il vin possa inzuppare*)

frittata: lo stesso che **pesceduovo** (vedi)
C48

frugnolo (**frugnuolo**): propriam. lo stesso che *fornuolo*, ovvero lume che consente di cacciare di notte; in equivocola **caccia** col **frugnuolo** allude alla sodomia
O20.7 (*per gire a frugnuolo / è ne' boschi e nel letto al mondo solo*)

fuggire / seguire: 'praticare la sodomia passiva / attiva'
C7.38-39 (*Oh con che dolci e soavi parole / gli areste mostro voi quel che fuggire / in questa vita e che seguir si vuole!*)

fuoco (**foco**): 'ano' (vedi anche **terra**)
CC6.66, CC19.19 ([questi mantici] *s'adopran, donne, per soffiar nel foco*) e 37 (*Questi si piglian leggermente in mano / ed accostansi al fuoco*) e 43 (*menando sempre viene il fuoco acceso*), C20.43, C29.129, C36.18, C48.37

G

gabbia: 'vagina'
CC26 (es. 54: *sotto hanno le gabbie da pincioni*)

galante: attributo proprio del sodomita
O86.5.1 (*Di quel pan bianco gli uomini galanti / n'avevan solamente a lor piacere*)

gallo: 'fallo'
Cab2

gambo: 'fallo'
C55.72 (*E quelle donne ch'hanno dell'astuto / ne vanno a comperare e nol torrieno / se 'l gambo non è ben grosso e membruto*)

gelatina: 'copula anale', raccomandabile nel colmo dell'estate, quando la copula

vaginale era vivamente sconsigliata dai medici
CC33.21 (*Per saper le gelatine / nelle mezze state fare / mastre star quasi divine / né trovar al mondo pare*), C1.63

gentile / villano: 'chi pratica il sesso contro / secondo natura'

gioco: 'sesso' (in part. nella locuzione **bel gioco**)
CC8, CC18, CC22, CC30, C17, C24, C26, C41

giocare: 'fare sesso'
CC8, CC16, CC30, C24, C26

giocatore: vedi **gioco**, **giocare**

gonfiare [le palle]: 'fottere'
C22.33 (*Ma l'importanza di questo mestiere, / donne, sta nel gonfiare*)

gonnella: il canale, vuoi anteriore vuoi posteriore, che avvolge il fallo durante la penetrazione, a guisa di vestimento o di guaina
C1.81 (*di busecchie è tutta la gonnella* [della salsiccia])

grano: componente del pane (vedi) e cibo ordinario; dunque 'sesso femminile'
S157.16 [?], CC25

grasso / **magro**: 'vaginale' / 'anale'
C 27.18, C39.122

grillo: 'fallo'
M45 (es.10-11: [il grillo] *vivesi pien d'amore / tra fessi e buchi*)

guanto: 'sesso femminile'
C40

gufo: 'fallo' e in alternativa 'amasio'
CC20, M44

I

imbudellare: 'riempire (in senso sessuale) le viscere'
C1.96 (*lascerò il modo raccontar di farla* [la salsiccia] / *a chi sa meglio imbudellar la carne*)

impoverire: 'votarsi al sesso femminile'
CC11 (*Di giovani impoveriti per le meretrici*), C23.87 (*come dice il Bernia nella Peste, / durar fatica per impoverire*), C26.47 (*Non s'è mai visto in questa o in altra parte / che per lui* [il gioco del maglio] *sia nessuno impoverito, / degno d'esser lodato in mille carte*), C29.18 (*la caccia è peggio veramente / che l'esser stato ricco e impoverire*)

ingegno: 'fallo', ma anche 'abilità sessuale', specie se associato a *discrezione*, *giudizio*, *industria* o *avvertenza*
CC25.35 (*chi mena il rastrello / bisogna ch'abbia ingegno e discrezione*), CC26.39, CC30.31, C2.55 (*Se* [i giovani] *gli avessero ingegno e discrezione...*) e 59, C18.4, C24.11 (*volendo, folle, a dir metter l'ingegno / la vera gloria e l'onor delle palle*), C28.70 ([chi guida la caccia] *abbia giudizio, ingegno e discrezione*), C36. 7, C48.28 (*Bisogna avere ingegno ed avvertenza / a voler fare i pesceduovi bene*), C49. 43

insalata: 'rapporto eterosessuale'
C31.60 (*come fanno le spose l'insalata*)

inverno (**verno**)[1]: vedi **estate**

inverno (**verno**)[2]: voce di pertinenza anale
C25.69

inzuppare: vedi **zuppa**
C51.48

L

lancia: 'fallo'; *rompere una lancia* vale 'avere un rapporto sessuale'
O3, Me21.31 (*il manco romperia quattro o sei lance*)

lardo: vedi **burro**

largo / **stretto**: attributi pertinenti rispettivamente alla vagina e all'ano
C16.32 (*come maestri buoni, anzi perfetti, / giuchiam nei luoghi larghi e negli stretti*)

lepre: 'sesso femminile'
C1.32, C28.120, C29.152

lesso: vedi **arrosto**
C33.16, O3, C19.93, C49.57 (*alfin saria / peggio che fare i beccafichi lessi*)

levriero (**levriere**): propriam. cane destinato alla caccia della **lepre** ('sesso femminile') e dunque, per metaf., 'amante delle donne'
C29.176

M

maglio: propriam. il martello di legno con il quale giocando si colpisce la palla (*palla a maglio*); per matafora: 'fallo' → 'sodomia'
CC8, C26

magro: vedi **grasso**

mangiare / **bere**: 'praticare il sesso secondo / contro natura'; in relazione paradigmatica con la coppia **pane / vino** (vedi); tuttavia **mangiare** può assumere anche una valenza sessuale generica
C1.16, C20.83, C25.95, C31.44 e 50, C39.33 (*color sol tra noi chiamo felici / ch'hanno il modo e posson facilmente / mangiar e ber sempre mai con gli amici*) e 36, C50.24 ([la zuppa] *a un tratto ci dà mangiare e bere*)

mantice (**mantace**): 'fallo'
CC19

marzapane: vedi **torta marzapane**

masserizia: 'dotazione sessuale'
CC2.4 (*E bella e nuova ed util masserizia / sempre con noi portiano, / d'ogni cosa dovizia, / e chi volesse il può toccar con mano*) e 25

mele: 'glutei'
C19

menare: 'infliggere colpi col bacino' nella copula
CC6.58, CC8.23 (*e dopo alla distesa / menar con ardimento*) e

38, CC9.9, CC18.49, CC19.38 (*poi si comincia a menargli pian piano*) e 43, CC22.37, CC25.40 e 43, C26.69 (*e però prendiam noi tanto contento / quando veggiamo alcun bel giucatore / menar con grazia e darvi sempre drento*) e 73

menata: vedi **menare**
CC25.14

mézzo: propriam. 'fradicio', 'molliccio' (di frutta troppo matura): vedi **fresco**

mistero (**misterio**): 'orifizio'[nascosto]
C36.89 (*E come gli è di molti opinione, / elle* [le castagne] *han misterio grande ascoso sotto, / ma non l'intendon tutte le persone*)

moderno: vedi **antico**

molle / asciutto[1]: relativo al sesso 'secondo / contro natura'
C16.66 (*vanno in zoccoli preti e mercatanti, / non sol pel molle ancor, ma per l'asciutto*), C17.95

molle / asciutto[2]: 'afflitto / libero dal mestruo'
C26.29 (*A questo modo mai non accadrebbe / lasciare il molle ed aspettar l'asciutto, / ma d'ogni tempo giucar si potrebbe*)

mortaio: vedi **pestello**

muggine: ha lo stesso significato di **pesce**: 'fallo'
C34.16

N

naso[1]: 'fallo'
C21.18 (*gli correva addosso a naso ritto*)

naso[2]: 'clitoride'
CC9.39 (*questo animalaccio... si lascia menar sempre pel naso*)

natura / naturale: 'vagina' / 'fallo'
CC4.66 (*sendo voi tutte larghe di natura*), C5.15 ([i membri] *givano a benefizio di natura*), C49.110 (*Le donne in questa parte, e daddovero, / hanno avuto più larga la natura*)

naturale: 'fallo'; vedi anche **natura**
CC23.25 (*sopratutto abbiam buon naturale*), C18.4

O

olio: vedi **burro**
C48.83-84 (*Onde i dì neri, o di verno o di state, / chi non vuol lardo, per non fare errore, / faccia coll'olio sempre le frittate*)

onorare: 'penetrare per via anale' (vedi **onore**)
C55.50 e 99

onore: 'ano'
C20.18 (*ond'io possa gli onori / dei beccafichi ritrovar ben bene*)

orto: 'sesso', con valenza passiva (solitamente femminile, ma talora maschile, in senso sodomitico)

O16.2.8 (*gli è secco il pesco e guasto l'orto*)

P

padella: 'ano'
C34.45 (*Gli* [spinaci] *mangian molti ancora in iscodella, / ma la miglior di tutte e la più vera, / secondo il mio giudizio, è la padella*)

palio: **correre il palio**: 'fare sesso attivo'
CC9

palla: 'orifizio'
CC22, CC24, CC26

palla (**a maglio**): 'vagina' o generico 'orifizio'
CC8 (per es.: *fassi arco della schiena / per darle* [alla palla] *dritto e corla meglio in piena*)

palla (**a vento**): propriam. palla gonfiata a fiato; per metaf.: 'vagina' o generico 'orifizio'
CC22.17

palla (**di neve**): 'commercio sessuale'
CC7

pallaio: propiam. 'artigiano che fabbrica palle': vedi **palla**

pallone: 'ano'
C22.24 (*con questi s'esce fuori / quand'è piovuto a 'nfangar le persone, / che ciascun grida: Serra, ecco il pallone!*)

pane / vino: 'copula secondo / contro natura'; vedi anche **mangiare** / **bere**
Me15.28 (*vivendo insieme a un pane e un vino*), O86, O87, C21. 66, C36.78 (*son molti paesi ove la gente, / qual noi di gran, fan di castagne il pane*), C48.20, C51.26 (*mettendo l'una* [Cerere] *il pane e l'altro* [Bacco] *il vino*)

pane bianco: 'copula anale eterosessuale'
S28.2.1, S57.2, O86 (per es. 5.7 *con altrui danno e dispiacere / che quel buon pan* [bianco] *si venda di segreto / la notte al buio e dall'uscio di dreto*), O87, C51. 46-48 (*Pan bianco e fresco vi convien trovare / e fatelo arrostir, se fusse duro, / acciò che meglio il vin possa inzuppare*)

pane nero (**bruno**): 'sessualità ordinaria'
O86

panunto: propriam. il **pane** diviso in due (→ **fesso**) e intriso dal grasso che cola dall'**arrosto** (vedi): per metaf. allude alla copula anale praticata con le donne
C1.147, C17.52, C20.86

passera: 'sesso femminile'
O30.5 (*O passere meschine e dolorose, / ... / poco panico beccherete e miglio*)

pasticcio: 'copula'
CC33.25

pasto: 'copula' (vedi anche **mangiare**); **prima** / **dopo pasto**: 'sesso secondo / contro natura'
C36.48 (*dopo pasto mangiarne ognun consente*)

peducci: propriam. gli zampetti di montone, agnello, porco

ecc., spiccati al ginocchio; per metaf. 'falli'
C1.69 ([la salsiccia] *passa i peducci coll'aceto*)

pegno: 'fallo'
C53.62 (*Certe benigne e amorevol persone, / che fan piacer altrui col pegno 'n mano, / son tenuti di dolce condizione*)

pentolino: propriam. nei giochi di carte la posta che oggi si dice "piatto"; per metaf. 'ano'
C18.74

pèsca: di solito al plur. **pèsche**: 'natiche' e quindi sodomia
S163.12 (*Fecesi dar le pesche Falserone*), O14.1.4 (*il Varchi e 'l Gello si pensaron soli / delle pesche usurpare i primi onori*), C55.14

pescare[1] ('praticare la pésca'): connesso con **pesce** ('fallo'): 'fare sesso'
CC15

pescare[2]: connesso con **pèsca**, anziché con **pésca** (da cui propriamente deriva): 'praticare la sodomia'
O14.2.6 (*disperati / di far opre pescando gloriose*)

pescaruolo: lo stesso che **pescatore** (vedi)
O14.1.1 (*il gran Giovio, re de' pescaruoli*)

pescatore: 'sodomita' (vedi **pèsca**)
O14.1.6 (*ma son restati goffi e mariuoli / indegni d'esser detti pescatori*), E4.2.1 (*Qui giace il Giovio pescator maturo*)

pesce: 'fallo'
CC15

pesceduovo: propriam. frittata arrotolata fino ad assumere forma di pesce, ma spesso sinonimo di semplice frittata; in equivoco 'copula da tergo', vuoi vaginale, vuoi anale femminile, vuoi anale maschile
C48 (es. 78: *Giamai non sarò io di lodar stanco / quella mora gentil che già facea / i pesceduovi con quell'olio bianco*; e 85: *Fassi ad ognun co' pesceduovi onore, / massimamente i dì che non si tocca / carne o si gusta di quella il sapore*; e 107: *Solamente son buoni e vantaggiati / i pesceduovi, che d'ogni stagione / si mangian sempre in tutti quanti i lati*)

pèsco: 'sodomia' (vedi **pèsca**)
O16.2.8 (*gli è secco il pesco e guasto l'orto*)

pestello / mortaio: 'fallo' / 'orifizio'
CC6.53-56 (*Bisogna sodo pestel sopratutto, / chi polvere lavora, / e buon mortaio ancora / tor gli convien, se brama far buon frutto*)

piatto: in relazione con **tondo** (vedi) per la sua forma: 'ano'
C1.167 ([ottima la salsiccia] *sopr'un bianco tagliere o in un bel piatto*)

piccione (**pippione**): 'fallo'
CC28

piede: per metaf. vale il basamento della verga ovvero le coglia
Cab2.16 ([il gallo] *sta ben ritto*

in sur un piede), CC27.17 (*non vorrieno i piedi aver già rossi*)

piano: vedi **poggio**

pincione: propriam. 'fringuello', ma anche variante di *pincone*, 'fallo'
CC26.54 (*sotto hanno le gabbie da pincioni*)

pioggia: 'mestruo'
CC8.32, C20.52

piovere: vedi **pioggia**
CC8.32 (*Piover non vuol giamai, / donne, quando si fa questo bel giuoco, / però che nuoce assai*), CC15.40 (*pur che non tragga vento e che non piova*), CC16.33 (*Piover mai non vorrebbe quando noi / a giucar lesti abbiamo*), CC22.23, C26.32 (*l'acqua nuoce sopratutto / e chi volesse giucar quand'e' piove / farebbe il giuoco dispettoso e brutto...*), C29.79, C36.36, C38. 47

pippione: vedi **piccione**

pisello: sgranato sta per 'ano'; ancora col guscio è un equivalente della **fava**
C31 (es. 25-27: *Voi gli sgranate (oh frutta benedetta!): / non come fave o fagio' quadri e lunghi, / ma tondi son, come cosa perfetta*; e 70-71: *Ècci alcun che gli vuol nella scodella / col guscio, altri sgranati col castrone*)

poggio / **piano**: nella locuzione **in poggio** / **in piano** implica la 'copula vaginale / anale' (probabilm. suggerita dalla posizione più comune del rapporto eterosessuale che induce il maschio a "salire" sulla femmina [o viceversa], mentre il rapporto sodomitico comporta per lo più una penetrazione orizzontale; parimenti **la via lunga e piana** è l''ano'
C26.22 (*Puossi giucare in poggio come in piano, / ma pur quel darle alla china ed all'erta, / per dir il vero, è troppo acerbo e strano*) e 26 (*Dunque per ben giucare è cosa certa / che la via lunga e piana esser vorrebbe*)

polvere [da sparo]: materia od operazione sessuale che produce uno **scoppio** ('orgasmo')
CC6

pomo: 'sesso'
C35.51 (*l'una man tosto, da tema assalita, / agli occhi e l'altra al dolce pomo misse*)

popone: variante toscana di **melone**, ne condivide il senso ('ano'), derivato da **mele** (vedi)
C25, C31.86, C34.38, C36.51, C55

porco: 'amasio'
C1.34-51 e 122-123

pungetto [pungolo]: 'fallo'
CC9.10 (*menar destro e bene / questo pungetto*)

Q

quadro / **tondo**: 'vagina / ano', 'vaginale / anale'
CC4.25 (*Le spere* [specchi lenticolari] *si fan quadre e tanto grosse / che chi quelle lavora / può ben dar sode e dure le percosse*)

quaresima: vedi **carnevale**

R

razzo: 'fallo'
CC6

ricotta: copula eterosessuale da tergo che rende disponibili entrambi i canali
C31.77 (*Ma chi vuol far un morselletto d'oro / mescoli insieme piselli e ricotte*)

rosa: 'sesso femminile'
C36.72 (*E come son le cose valorose / con riguardo tenute e riverenza, / così queste* [le castagne] *si metton fra le rose*)

rovescina: propriam. gioco di carte praticato alla rovescia, cioè col fine di raggiungere il punteggio più basso possibile; per metaf. 'sodomia'
C17

S

salsiccia: 'fallo'
C1

scappucciare: 'impazzire' ma anche 'scoprire il glande sollevando il prepuzio' (accingendosi alla penetrazione)
C55.101

scherma: '*gioco* sessuale'
CC18

schizzatoio (**chizzatoio**): propriam. strumento per gonfiare le palle; per metaf.: 'fallo'
CC22.35 (*bisogna sapere / lo chizzatoio con arte maneggiare*)

scodella: 'sesso femminile'
C31.70 (*Ècci alcun che gli vuol* [i piselli] *nella scodella / col guscio*)
C34. 43 (*Gli* [spinaci] *mangian molti ancora in iscodella, / ma la miglior di tutte e la più vera, / secondo il mio giudizio, è la padella*)

scoppio: 'orgasmo'
CC6 (es. 45: *benché* [certi razzi] *sien piccini, / hanno possanza a doppio / e sette ed otto volte fan lo scoppio*)

seguire: vedi **fuggire**
C7.38-39

serratura: 'orifizio' (bivalente)
C2.42 (*due serrature con esse* [chiavi] *aprivate*)

sete: vedi **fame**
C15.12

sfera (spera) / specchio: 'vagina' / 'ano'
CC4 (es. 22-24: *il nostro lavorare* [gli specchi] / ... / ...*ha la fazion sempre nel tondo* [nell'ano])

soffiare: 'fare sesso'; in part. praticare la *fellatio*
C19.29 (*quando talor pur gli* [i soffioni] *volete / soffiando adoperare, / il fiato sempre in bocca vi mettete / né potete altro fare, / tal che ci par che sia / la vostra certo una gran porcheria*)

soffione: propriam. canna utilizzata per soffiare sul fuoco; per metaf. 'fallo'; vedi **soffiare**
CC19.23 e 59 (*più buoni / dei vostri sporchi e miseri soffioni*)

sole: vedi **acqua**

soma: la locuzione **scaricare le some** vale 'eiaculare'
C35.126 (*Ma io non m'avvedeva (ahi folle!) come / fuor del dritto sentier per altra via / dolente andava a scaricar le some*)

spada, spadone: 'fallo'
CC18.32 (*Questi sì begli e diritti spadoni, / che s'oprano a duo mano, / per la notte son buoni*)

specchio: vedi **sfera**

spinaci: equivoco di incerta decifrazione; parrebbero il cibo **magro** (vedi) per eccellenza, tipico della **quaresima**, e dunque di pertinenza sodomitica (per cui **mangiare gli spinaci** = 'fare sesso anale'); tuttavia in C34.64-66 si precisa che [gli spinaci] *dolci non sono e non sono anche amari, / ma d'un sapor ch'appunto dà in quel mezzo, / tanto che sono a tutto il mondo cari*; sembra dunque che partecipino di tutt'e due le nature, quella vaginale e quella anale; si potrebbe pensare a una copula eterosessuale da tergo, che consente l'accesso a entrambe le vie
C34

starna: 'sesso femminile'
C34.16

star sotto: propriam. 'assoggettarsi all'autorità'; per metaf. 'assumere un ruolo sessualmente passivo'
C2.24 (*E tutta la cagion di tali errori / vien dai giovin lascivi e scostumati, / che non voglion star sotto ai lor maggiori*)

state: vedi **estate**

steccadente: 'fallo'
CC36

stecco: vedi **steccadente**

stoccata: propriam. nella scherma vale 'colpo di punta'; per metaf. 'assalto sessuale'
CC18.31 (*fino ai villan sanno oggi al mondo / che le stoccate si paran col tondo*)

stoppino: 'fallo'
C6.24 (*acciocché* [nel buco di sotto] *lo stoppin v'entri a capello*)

stretto: vedi **largo**

T

tagliere: propriam. 'piatto di portata', comune a due o più commensali; in relazione con **tondo** (vedi): 'ano'
C1.17 e 167 ([ottima la salsiccia] *sopr'un bianco tagliere o in un bel piatto*), C48.46

taliano (italiano): 'fallo'
C4.4

tempesta: equivale a **pioggia** (vedi)
C25.65 (*Sia benedetto sì nobil terreno / né sopra lui caggia mai la tempesta*)

terra / **acqua** / **aria** / **fuoco**: i quattro elementi della fisica antica possono tutti assumere una valenza equivoca; ma mentre è chiarissimo il senso di **acqua**

(la 'vagina' con i suoi umori e le sue perdite mestruali; vedi **molle**) e di **fuoco** (il culmine del secco e dunque l''ano', ma sempre in accezione femminile, tant'è vero che si privilegia quando **piove** [vedi] ed è **inverno** [vedi]), il significato equivoco di **terra** si sovrappone in parte a quello di **fuoco** (ne condivide la proprietà del **secco**), orientandosi, peraltro, in prevalenza verso il genere maschile; più difficile definire l'**aria**, che sembra implicare una soluzione masturbatoria, a meno che non alluda al sesso orale, peraltro pochissimo attestato all'epoca; esiste poi la possibilità di un **quinto elemento**, identificato con le **castagne** ('glutei') in C36.87 e con il **gioco** ('sesso') in C41.51
Me45.11 ([il grillo] *vivesi pien d'amore / tra fessi e buchi che la terra face*), C1.35, C36.13

tondo: 'ano'; vedi anche **quadro**
CC4.24, CC18.31 (*fino ai villan sanno oggi al mondo / che le stoccate si paran col tondo*), O4.13.6 (*gli ficcherei una freccia nel tondo*)

toppa [della serratura]: 'vagina'; vedi **chiave**
CC2 (es. 31: *abbiamo in pregio e sonci assai più grate / le toppe che non sono adoperate*)

torta marzapane: 'ano femminile': in relazione con **tondo** (vedi) per la forma e con **pane** (vedi)
C47

trebbiano: vino bianco dolce; per traslato equivale a **vin bianco** (vedi)
C51.63 e 68 e 125

tromba: propriam. il tubo utilizzato per sparare i razzi; per metaf. 'orifizio'
CC6 (31: *assai persone, / all'arte poco usate, / dimolte trombe han già rotte e sfondate*)

U

uccellare: 'fare sesso' (specialm. sodomitico)
CC20, CC21, CC22

uccellagione: vedi **uccellare**
CC20, CC21

uccellatore: vedi **uccellare**
CC20, CC21

uccello: 'fallo'
pass.

unto: lo stesso che **grasso**, ma anche 'lubrificato'
C41.21 (*gustando il vino e saporando l'unto*), C48.42 (*fate che 'l pesceduovo sopratutto / con olio, burro o lardo sia ben unto*)

uscio: 'orifizio'
O86.5.8 (*con altrui danno e dispiacere / che quel buon pan si venda di segreto / la notte al buio e dall'uscio di dreto*), C45.57

utile / piacere o **spasso**: 'sesso secondo / contro natura'
CC20.12 (*Piacere assai, ma poco util si trova / in questa uccellagione*)

V

vaso: 'orifizio'
CC2.46 (*Se voi avete vasi rotti o fessi, / noi gli risprangheremo*)

vena: 'vagina'
CC10.51 (*queste poetesse... han-* [*no*] *larga e dolce vena*)

vento: 'flatulenza'
CC15.40 (*pur che non tragga vento e che non piova*), CC19.46 (*sappiate, donne, come tutto il vento / vien dal buco di dreto*), C17.95, C20.52, C22. 29, C38.48

verno: vedi **inverno**

vernata: vedi **inverno**

via: 'canale' del sesso
C10.47 (*sarete messe per la buona via*)

villano: 'eterosessuale'; vedi anche **gentile**
C18.30 (*fino ai villan sanno oggi al mondo / che le stoccate si paran col tondo*)

vincere: 'raggiungere la soddisfazione sessuale'
CC8.10 (*giuocando con ognun sempre vinciamo*), CC9.4 (*correndo 'l palio ancor vincer vogliamo*)

vino: 'sodomia' (in opposizione a **pane**: vedi), in part. nell'associazione **vin tondo** (propriam. 'vino a metà fra l'amabile e il secco'); vedi anche **aceto**
S28.2.1, C20.93 ([i beccafichi] *così son cari e piacciono a Visino / che per averne senz'altro contrasto / credo per me che lascerebbe il vino*), C21. 66, C25.131 (*chi non bee vino*) e 134, C31.42, C36. 49, C39.67, C41.21 (*gustando il vino e saporando l'unto*), C47.78 (*e così l'altre torte stanno adreto, / perch'alle sue v'è differenza tale / qual esser suole tra 'l vino e l'aceto*), C48.20, C49.105 (*vin tondo*), C51.26 e 48 ([il vino] *sia tondo o leggiadro maturo*) e 57 (*la buona zuppa / vuol esser fatta col vin dolce e bianco*), C55.139

Z

zoccolo: 'fallo'
C16

zuppa: propriam. 'pane inzuppato nel vino'; per traslato 'sesso praticato da tergo secondo e contro natura' (misto di **pane** e di **vino** [vedi])
C1.153, C51 (es. 26: *mettendo l'una* [Cerere] *il pane e l'altro* [Bacco] *il vino*)

INCIPITARIO

A braccia aperte ed a brache calate	S32	p. 42
Acciocché lo sappiate, col piuolo	S166	p. 158
Ad una cortigiana poco vale	O47	p. 443
A giudizio del popol fiorentino	O92	p. 474
A gran torto di me ti lagni e duoli	Me4.2	p. 289
Ahi, ciel, come consenti	M28	p. 266
A lei si converrien tutti gli onori	C44	p. 656
Alfonso, tu ci hai stracco e infastidito	S48	p. 55
Alla presenza proprio od alla vista	O99	p. 482
Allegra, ricca e bella	M16	p. 261
Al primo scontro ed alla prima entrata	S78	p. 82
Alto, invitto Signor, se voi bramate	O104	p. 485
Altra ragia bisogna, moccicone	S135	p. 133
A molti par che la sia cosa amara	S89	p. 94
Andate, Muse, andatene al bordello	S82	p. 85
Apollo vuol che sempre un calzaiuolo	O95	p. 477
A questa pur disiata Impruneta	S115	p. 115
Ascoltate di grazia, Bettin mio	S74	p. 76
A te sempre vogl'io	Me30	p. 330
Avete voi però perso il cervello	CV2a	p. 714
A voi che sete gentile e dabbene	S94	p. 98
Bambolin mio, che Dio vi benedica	S11	p. 21
Basta che Giove or cigno or pioggia d'oro	Me25	p. 323
Basta sol dir: qui giace morto il Tasso	E2.2	p. 696
Batista giace qui, buona persona	E13	p. 700
Ben avrebbe di tigre o di serpente	Me45	p. 358
Ben che l'aer ci sia benigno e grato	M24	p. 265
Benché sì nuovi e strani	CC23	p. 228
Bench'io non abbia, compar mio gentile	C50	p. 675
Bench'io non sia mai stato in su quel monte	C36	p. 632
Bench'io sia uso gli organi a sonare	C43	p. 653
Ben doverresti Cristo e tutti i santi	S139	p. 137
Bene è ragion se tu t'affliggi e lagni	Me44	p. 356
Ben ha Venezia ond'ella rida e canti	Me29	p. 328
Ben possiam noi lodarci, e con ragione	M15	p. 260
Ben saria colui goffo e senza sale	C1	p. 516
Buffon siam noi, quest'altri parassiti	CC3	p. 197

Bufolo in carne umana travestito	S43	p. 50
Buon pro vi faccia, padre Consagrata	S6	p. 16
Camminato avean già venti giornate	S165	p. 157
Certe stanze per burla e per sollazzo	O39	p. 438
Che debbo far, che mi consigli, Apollo?	Me37.2	p. 342
Che di' tu, Lasca, qui con le tue arte	S138.2	p. 136
Che giova aver rifatto	Me36	p. 338
Che poss'io far se Giove è ostinato	Me39	p. 344
Chi brama di fuggir maninconia	O12	p. 407
Chi cerca d'imitar l'altero stile	M4	p. 256
Chi d'aver marito ha cura	CV2j	p. 720
Chi del crudel Narciso	M42	p. 271
Chi di veder desia	M46	p. 275
Chi manda senza nome a pricissione	C30	p. 611
Chi manda senza nome a pricissione	Me38	p. 344
Chi prestamente imparar vuole e bene	O129	p. 510
Chi volesse una donna	Me11	p. 301
Chi vuol la sua facciata intender bene	O120	p. 504
Chi vuol sua libertà vil prezzo vendere	S161	p. 155
Chi vuol vedere un che se stesso laldi	S59	p. 64
Colla bufola siamo	CC9	p. 208
Colle lagrime agli occhi e 'nginocchione	S136	p. 134
Colui ch'ebbe sì stratta fantasia	E1.1	p. 696
Colui che giace qui morto riverso	E6	p. 698
Come alla primavera	M30	p. 267
Come chi cerca con arte o parole	C47	p. 665
Come chi pensa e crede	Me18	p. 312
Come colui ch'è carpito in sul furto	Me4.3	p. 290
Come l'abito mostra	CC7	p. 204
Com'è possibil mai che sia passato	M14	p. 260
Com'è possibil mai? Pur sono stato	S100	p. 102
Come l'abito, donne, vi dimostra	CC5	p. 201
Come la sua republica Platone	S60	p. 64
Come natura a' viventi usa dare	CC39	p. 250
Come poss'io mancar, se mi pregate	C31	p. 614
Come potestu mai	Me26	p. 324
Come può esser, prete schericato	S153	p. 150
Come sapete, nei tempi passati	C51	p. 678
Com'esser può che tanto i Fiorentini	O103	p. 484
Com'esser può che voi insegnate greco	S108	p. 110
Com'esser può ch'i più degni e pregiati	S148	p. 148
Com'esser può fra tanti oggi in Fiorenza	O53	p. 445
Come veder potete, uccellatori	CC21	p. 226

Come vedete, illustre alto signore	O130	p. 510
Come volete voi	Me13	p. 305
Com'hai tu tanto ardir, brutta bestiaccia	S107.2	p. 108
Con allegrezza e gioia inteso avea	O109	p. 493
Confuso resto e pien d'ammirazione	S141	p. 139
Con grande spesa il Gaddi ha fatto fare	O118	p. 503
Con le lagrime agli occhi a scriver vengo	Me40	p. 346
Con lieto core e con giocondo viso	C27	p. 598
Con meraviglia e con gran divozione	S24	p. 33
Con sì bel modo e stil cotanto ornato	S66	p. 69
Con tutte quante l'operacce sue	CV2l	p. 723
Con tutte quante l'operacce sue	E1.2	p. 696
Copiando vanno dalle pricissione	O68	p. 458
Così la fama mia sopra il ciel saglia	S37	p. 46
Così lo Ignogni, il Gallo e 'l Repiccino	O8	p. 405
Così mi tratti, Amore? Ov'è la fede?	Me4.1	p. 287
Così, per dirne il ver, si cuoce bue	O80	p. 467
Costor che voi vedete arditi e fieri	CC1	p. 194
Crederan molti ch'io voglia la baia	C2	p. 521
Dalle Stinche noi siamo a voi mandati	CC36	p. 247
Dall'oriente per fino all'occaso	C55	p. 688
Dal negro abisso e dall'eterno foco	O2	p. 377
Dal sommo, glorioso, eterno Giove	O3	p. 378
Dante, 'l Petrarca e 'l Boccaccio passati	Me43	p. 354
Da parte dell'illustre alto collegio	O63	p. 453
Da poi ch'allo Spedal post'ho la mira	C42	p. 651
Da poi che 'l Pazzi, l'Alamanni e 'l Casi	S61	p. 65
Da poi che quasi quasi il buon Martello	S144	p. 142
D'armi e d'amor chi vuol cantando fare	O16	p. 414
D'aspri tigri e serpenti	M32	p. 268
D'un padre solo in fogge altere e belle	S171	p. 161
Da te mi parto e vommene in oblio	S86	p. 91
Deh, come folli e malaccorti sete	M19	p. 262
Deh, ditemi di grazia, Eufrosíno	S112	p. 113
Deh, perché non son io di quella razza	S68	p. 71
Deh, perché Orfeo, Museo od Anfione	C54	p. 687
Dell'Accademia or ben sperar si puote	S7	p. 16
Della cucina un libro ho veduto io	O106	p. 488
Dico mia colpa e mi dolgo e mi pento	O101	p. 482
Di due madri una figlia nasce nera	S170	p. 161
Diego signore, il vostro messer Goro	S76	p. 80
Di far mantaci, donne, mastri siamo	CC19	p. 223
Di far polvere, scoppi, trombe e razzi	CC6	p. 202

Dimmi di grazia, deh, dimmi, Cecchino	M6	p. 257
Di nuovo ci si è aperto una ragione	O7	p. 404
Di nuovo è qua lo Spina comparito	S102	p. 103
Di quanti stati son mai pel passato	S79	p. 82
Di questa opinion che ve ne pare	S143	p. 141
Di smeraldo vorrei la casa e 'l tetto	M9	p. 258
Dissi ben io che ei darebbe nel matto	S126	p. 124
Diteci il ver, non ci trovate scuse	S39	p. 47
Donna, poi che la vostra crudeltade	M39	p. 270
Donna, voi sete quella	Mi1	p. 279
Donne belle ma crude, se 'l colore	CC40	p. 251
Donne belle, il ciel vi guardi	CV2m	p. 725
Donne, chi ha galline, io ho un gallo	CB2	p. 191
Donne, come veder chiaro potete	CC22	p. 227
Donne, come vedete	CC15	p. 216
Donne, come vedete, contadini	CC25	p. 231
Donne, come vedete, di far gabbie	CC26	p. 233
Donne così gagliarde e tanto fiere	O54	p. 446
Donne, di far gli specchi	CC4	p. 199
Donne leggiadre e belle	CC30	p. 238
Donne, se ben noi vi paiam pippioni	CC27	p. 234
Donne, tutti costoro immascherati	CC12	p. 213
Donne, voi sete tutte	M40	p. 271
Dopo 'l dormir, dopo 'l mangiare e 'l bere	C10	p. 549
Doverresti veder che tu ci hai stracco	O64	p. 455
Dunque alla mensa, dove freschi e belli	S36	p. 45
Duoi miracoli certo da Vinegia	O56	p. 448
Ecco che gli è tornato, o don Nasorre	O71	p. 462
Ecco che gli è venuto via il Francesco	S45	p. 52
È questa nostra vita un mar ch'accoglie	S160	p. 154
Era aspettata con molta letizia	O86	p. 470
Etrusco, il Varchi ha mandato il cervello	S41	p. 49
Eufrosino, io feci quel sonetto	S113	p. 114
Faccia al mondo ognun con lieto core	CC38	p. 249
Facendo il bergamasco e 'l veniziano	CC29	p. 237
Fassi bandire a tutte le persone	S81	p. 84
Fassi noto a ciascun com'oggi il Varchi	S26	p. 35
Fassi saper a chi non lo sapessi	S156	p. 152
Fatappio bigio e magro cerretano	S50	p. 56
Fatevi innanzi voi, buone persone	S109	p. 111
Felice pedagogo	Me10	p. 300
Forse parrà che la giornea m'affibbi	Me16	p. 309

Fra gli esercizi più begli e migliori	C26	p. 595
Fra l'altre cose preziose e care	O83	p. 468
Fra l'opere più degne e più notabili	O37	p. 436
Fra quanti fur poeti o prima o poi	S58	p. 63
Fra tutte le sciagure antiche e nuove	C9	p. 547
Fra tutti gli altri uccei tristo e maligno	S120	p. 119
Fu domandato già 'l Piovano Arlotto	C20	p. 576
Gente non santa, iniqua e dolorosa	S140	p. 138
Gentile e bel Mazzeo, voi ve n'andate	Me48	p. 363
Gentil mio caro, onorato Bastiano	O17	p. 415
Gentiluomini, donne, tutti siamo	CC20	p. 224
Già fe' la rabbia de' giganti altera	O5	p. 391
Già quaranzette e mille cinquecento	O4	p. 386
Già si soleva il cappuccio e 'l mantello	O50	p. 444
Giorgin vostro fratello è stato pure	O117	p. 503
Giotto fu il primo ch'alla dipintura	Me50.1	p. 366
Giovani allegri siam, senza pensieri	CC17	p. 220
Giovani e giucator di palla a maglio	CC8	p. 206
Giovin, che 'l bello, anzi santo e divino	S142	p. 140
Gli auguri, i portenti e i segni strani	Me3	p. 286
Hanno i poeti questa volta dato	O102	p. 483
Il braccio di San Giorgio in quel di Siena	S169	p. 160
Il corpo con non poco o troppo onore	E7	p. 698
Il gallo, preso ch'ebbe l'imbeccata	S167	p. 159
Il Lasca che vedea	CV2d	p. 717
Il pollaio è pur guasto, o corbacchioni	O75	p. 465
Il popol fiorentin corse al romore	S154	p. 150
Il primo, anzi il maggiore	Me20	p. 316
Il Tasso è qui sepolto, il qual fu prima	E2.1	p. 696
Il Trissino, uomo già che pei suoi mer⟨i⟩ti	O65	p. 457
Il Varchi è stato gran tempo giudeo	S25	p. 34
Il Varchi ha fitto il capo nel *Girone*	S21	p. 30
In donna bella non fu mai né fia	C14	p. 561
In Firenze è venuto il poetino	S62	p. 66
In ogni parte dov'io sono stato	C33	p. 622
In quel convento ov'io mi feci frate	Ea4	p. 703
Intendi, intendi, Lasca, il mio parlare	S47	p. 54
Intorno a questo avello o sepoltura	CV2k	p. 723
In tutti i tuoi affari, in tutti gli atti	Me27	p. 325
In una chiesa sì ricca e sì bella	O123	p. 506
Io che già tanti e tanti versi ho dato	M10	p. 258

Io credetti, Stradin, che questa Strata	S10	p. 20
Io m'era, Stradin mio, quasi promesso	S8	p. 18
Io non credo che mai latino o greco	C53	p. 684
Io non posso pensar come si sia	C24	p. 587
Io non potrei mai dir, messer Giovanni	C12	p. 555
Io non vo' infin morir con questa voglia	C25	p. 591
Io son forzato, per farvi piacere	C49	p. 671
Io sono a Staggia, ch'è la patria mia	S128	p. 127
Io sono stato tradito e giuntato	O19	p. 419
Io sono un che m'ha fatto il Bandinello	S104	p. 104
Io son, Visin, da Firenze lontano	C8	p. 545
Io t'avvertisco, caro mio Bettino	S75	p. 79
Io t'ho più volte detto, ser Tarsia	CV1d	p. 712
Io ti potetti ben, Febo, pregare	S118	p. 117
Io vo' farvi saper, caro Bettino	S73	p. 75
Io vo' narrare a guisa d'orazione	Me23	p. 321
Io vorrei greca la casa e 'l podere	S15	p. 25
L'abito che portiamo	CC28	p. 236
L'abito che vedete	CC31	p. 240
L'abito nostro, donne, e la corona	CC10	p. 210
La casa del Bencino il vanto porta	O119	p. 503
L'Accademia e 'l bambin di Giovannino	S147	p. 145
La gloria di Parnaso or vile e scema	S54	p. 59
La Milla è fatta come il Calefato	S137	p. 135
L'amor che tanto tempo v'ho portato	S152	p. 148
La notte e 'l giorno senza discrezione	S159	p. 153
L'antiche usate vostre lavandaie	CC32	p. 242
L'aria d'ebreo, il nome di Macario	O100	p. 482
Lasca, non senti tu come rimbomba	O97	p. 480
Lasca, tu puoi ben dire e puoi ben fare	O110	p. 494
Lasciam da parte la podesteria	S52	p. 58
La Sinagoga stette in sul tirato	S168	p. 159
Lasso, ohimè, ch'io son vituperato!	S14	p. 24
Latrai a' ladri ed agli amanti tacqui	E17	p. 701
Le belle cose e i costumi divini	Me33	p. 335
Le gallinelle e 'l carro a luna scema	S164	p. 156
Le gloriose Muse e 'l biondo Apollo	CV1e	p. 712
Le Stelle sono andate un'altra volta	S124	p. 122
Leggiadre donne, voi ch'oggi portate	O48	p. 444
L'orazion vostra tanto lodar sento	O44	p. 441
Lo Spina si pensò d'esser campato	O23	p. 422
L'ossa qui son, ma l'alma in altra parte	Ea3	p. 703
Lo Strada, per mostrar come gli è dotto	O24	p. 423

Lutozzo, io vo' che sappi in qual divisa	S90	p. 94
Madonna, io mi credetti	M37	p. 269
Madonna, io vi ringrazio	Mi2	p. 279
Maestri semo e giucator di scherma	CC18	p. 221
Maestri, donne, e giucator di sassi	CC16	p. 218
Maestro Baccio, la mia infreddatura	O115	p. 500
Magi noi siam che seguitiam la stella	O34	p. 433
Mai più non mi ricordo alla mia vita	Me52	p. 373
Maschere, donne, siamo e travestiti	CC14	p. 216
Medici siam maestri in cerusia	CC13	p. 214
Mentre dal bel Ligliano	M25	p. 265
Messer Donato Aliotti fiorentino	E9	p. 699
Messer Donato mio, poi che voi sete	Me31	p. 332
Messer Giovambatista, o ver signore	C21	p. 579
Messer Giovan Batista alle sue Rose	O30	p. 428
Messer, io ho creduto sempremai	Me41	p. 349
Messer, io ho creduto sempremai	Me42	p. 351
Messer Pier Cardi mio, se voi bramate	O70	p. 461
Messer Vincenzio mio, se voi sapete	M11	p. 259
Misera, da costor che già trovati	M20	p. 263
Molti di bassa e d'alta condizione	CV2n	p. 726
Molti medici dotti e letterati	O26	p. 424
Morte, per Dio, tu hai fatto un bel tratto	Ca5	p. 180
Nasce morendo e rinascendo muore	S172	p. 162
Nefando, orrendo, abominevol mostro	Me24	p. 323
Nelle tre lingue più belle e maggiori	O88	p. 472
Nel mezzo del cammin della sua vita	M44.4	p. 273
Né più bel mai né più tranquillo stato	Me22	p. 319
Né più bella o migliore	M29	p. 267
Ninfe siam noi da Diana mandate	CC34	p. 245
Noi abbiam fatto in un momento fare	C22	p. 581
Noi siam, come vedete, donne sante	CC37	p. 248
Noi siam, messer Giovanni, senza voi	S131	p. 130
Noi vi aspettiam, messer Giovanni mio	S130	p. 129
Noi vi mandiam[o] l'Anna Raugea	O59	p. 450
Non ammazzò tanti Troiani Achille	O62	p. 453
Non aspettò giamai, Mazzeo gentile	Me49	p. 365
Non ben si conveniva all'età mia	O116	p. 501
Non ch'altri, lo vedrebbe Cimabue	M48	p. 276
Non è colpa del sole	M8	p. 257
Non fu già mai e non è al presente	O41	p. 439
Non fu mai visto il più bello omaccione	S18	p. 27

Non già, Bracci gentil, per farvi oltraggio	O90	p. 473
Non già della nemica, empia e spietata	O6	p. 404
Non già la frasconaia	M26	p. 266
Non già nel dolce suo candido viso	M43	p. 272
Non i meriti miei o il mio valore	O52	p. 445
Non mi rompete il capo, andate via	M17	p. 261
Non so, Barbin mio caro, a cui mi sia	O46	p. 442
Non so già, Spina, in quanta acqua si varca	S103	p. 104
Non so, Lucon, se pur la malattia	S71	p. 74
Non son però sì pazzo che dal vino	O77	p. 465
Non so per qual cagion l'alma mia donna	M23	p. 264
Non tanto la beltà s'ama e s'onora	S149	p. 146
Non vi bastava tanti	Me35	p. 337
O Bastianaccio, se tu fussi adesso	O60	p. 451
O berghinelle Iddee, o soppiattoni	S155	p. 151
O Cristo, o Santi, o Vergine Maria	C13	p. 557
O Cupido, o Apollo, o Giove, o Marte	S91	p. 95
O del gran Turco o dell'Imperadore	S101	p. 103
O Ferrara, o Farnese, o Santafiore	S162	p. 155
Ogni cosa che nasce e vive in terra	O128	p. 509
Ogni cosa m'aggrada e mi contenta	Me14	p. 306
Ogni notte m'appare in visione	S127.1	p. 125
Ogni stella lassù nell'alto polo	M5	p. 256
Ognun sarà ben visto e carezzato	O11	p. 407
Oh Dio, come nascesti avventuroso	M47	p. 275
Ohimè, ohimè, ohimè, lasso, ohimei!	Ca2	p. 169
Ond'io mi sveglio poi subitamente	S127.2	p. 126
O padre Varchi, io vi voleva dare	C7	p. 541
O padre Varchi, Socrate novello	S30	p. 40
Opere nuove e non mai più vedute	O124	p. 507
O più d'una regina	Mi3	p. 280
Ora hai fatto l'estremo di tua possa	Ca4	p. 177
Or che noi siamo al cominciar di luglio	C39	p. 642
Or che voi cominciate a 'ndovinare	O73	p. 464
Or da voi, spirto degno e pellegrino	O74	p. 464
Or, don Nasorre, voi che tale uom sete	M2	p. 255
Or, don Nasorre, voi, che tale uom sete	CV2h	p. 718
O re degli altri uccelli	M44.2	p. 273
Orfeo son io, dal più cieco e profondo	O81	p. 467
Or puoi tu ben con chiaro altero carme	O35	p. 434
Or sete voi contento e consolato	S95	p. 98
Or si può ben chiamare isventurata	S16	p. 25
Or son io certo che per l'armadiaccio	S17	p. 26

Or son io certo e chiaro, or conosch'io	Me19	p. 314
O sante Muse, di mia cetra scorte	M45	p. 274
O sommi eterni Dei	M1	p. 255
O sopra ogni altro uccello	M44.1	p. 272
O tu ch'hai preso Dante a comentare	S125	p. 123
O tutti quanti voi che componete	O96	p. 479
O tutti voi ch'avete	Me34	p. 336
Ove or son quelle feste, ov'or son quelle	O93	p. 475
O ver ch'il Santucceo è imbarbogito	M3	p. 256
Ove son le parole aspre ed altiere	Me32	p. 334
O voi amici cari e miei maggiori	Me46	p. 360
O voi buone persone	Me21	p. 318
O voi ch'avete non già rozzo o vile	S98	p. 100
Padre Stradin, tra le venture tante	S12	p. 22
Pensando al caso vostro io mi dispero	S111	p. 112
Perché n'aveva molta voglia anch'io	C34	p. 625
Perché veggiate che la vostra stanza	O132	p. 511
Perch'io sia, Stradin mio, da voi lontano	S1	p. 5
Perch'io so che voi sete accorto e dotto	S23	p. 32
Perch'io v'ho sempremai voluto bene	C3	p. 524
Per colpa sola de' mariti nostri	CC24	p. 230
Per dire il ver, gli è una cosa strana	O27	p. 425
Per far dell'arte nostra sperienza	CC2	p. 196
Per far l'usanza degli studi antica	O126	p. 508
Per non mancarvi delle mie parole	C15	p. 562
Pianga ognuno a capo chino	CB1	p. 189
Piange, sospira e si lamenta ognora	S157	p. 152
Piangi, Fiorenza bella, piangi quello	S53	p. 58
Pien di fede e d'amore	Me6	p. 294
Più tosto in alto mar tra duri scogli	S146	p. 144
Poeti, col malan che Dio vi dia	S151	p. 148
Poi che all'Antella star con Raffaello	Me12	p. 303
Poiché d'amore ardendo	Me17	p. 311
Poi che il gran Giovio, re de' pescaruoli	O14	p. 412
Poich'ei non può sbattezzar più garzoni	S33	p. 43
Poiché fatt'hai con tanti affanni e duoli	O21	p. 420
Poiché mi domandate la cagione	O51	p. 445
Poi che non ha potuto il nostro sere	S116	p. 116
Poi che partiste, signor cavaliere	S87	p. 92
Poi che stanotte io posso favellare	O43	p. 440
Poiché tu mi domandi, io son contento	O66	p. 457
Poi che tu sei, Lanciaino, uom galante	CV1b	p. 709
Poich'io feci sì gran coglioneria	S110	p. 111

Poscia che più che 'l duol poté la morte	Ea2	p. 702
Potta, ch'io non vo' dir, di fra Martino	S3	p. 12
Pover uomini siamo oggi condotti	CC11	p. 211
Prima che passi affatto il sollione	S46	p. 53
Prima fia l'aria a mezzo il giorno nera	O49	p. 444
Prima, del pesce ch'avete mandato	O18	p. 419
Può far Giove però che così siate	C41	p. 648
Pure al governo sete eletto voi	S77	p. 81
Pure alla fin v'ha fatto il ciel trovare	S31	p. 41
Pur m'avete condotto, o Dei furfanti	Mi4	p. 281
Pur siam nel cuor del verno, quando l'aria	O127	p. 509
Pur ve n'andrete a Pisa	Me15	p. 307
Quaggiù mi trovo e non vi so ben dire	S158	p. 153
Qual più diversa e nuova	Ca3	p. 173
Quanta dolcezza, Amore	M44.3	p. 273
Quant'ebbi gioia, aspro duolo or m'avanza	S96	p. 99
Quant'io ci penso più, più mi confondo	C29	p. 606
Quanto par che m'annoi	Me8	p. 297
Quantunque mille volte abbia giurato	C28	p. 601
Quasi ogni giorno a Firenze n'andate	CV2i	p. 719
Quasi ognun sa che la filosofia	CV2c	p. 716
Quel che voi mi dicesti affermo e lodo	O79	p. 466
Questa canova nuova del pan bianco	O87	p. 471
Questi nostri poeti cicaloni	C45	p. 660
Questo corpaccio lungo e sperticato	E15	p. 700
Questo popol non vuol più tuoi sonetti	S27	p. 35
Qui cadde Ulivo e questi sassi il sanno	S93	p. 97
Qui è sepolto il gran Bronzin, per cui	Ea1	p. 702
Qui giace Cervellino Universale	E21	p. 702
Qui giace Fazio; il resto è da tacere	E11	p. 699
Qui giace Giovan Becci, successore	E3	p. 697
Qui giace il cavalier del poppar pazzo	E12.2	p. 700
Qui giace il Giovio pescator maturo	E4.2	p. 697
Qui giace il Grasso, noti ben chi legge	E14	p. 700
Qui giace Paol Giovio ermafrodito	E4.1	p. 697
Qui giace sotterrato un certo sere	E16	p. 701
Qui giace un certo nostro cittadino	E18	p. 701
Qui il cavalier Covoni è sotterrato	E12.1	p. 700
Qui sopragiunse Morte il Gherardino	E10	p. 699
Qui venute in frette in frette	CC33	p. 243
Rado con somma e singolar dottrina	O31	p. 428
Ringraziato sia Dio, ch'io ho trovato	C23	p. 584

Ringraziato sia Dio, pur s'è veduto	Me50.2	p. 368
S'all'Accademia vostra cotal dia	S65	p. 68
Sarai tu, Febo mio, sì crudelaccio	S4	p. 14
Se amico, amante, servidore e schiavo	M38	p. 270
Se ben come gli altri uomin fuor mostrate	CV2f	p. 717
Se ben Drea Lori toglieva e rubava	O112	p. 499
Se bene a molti par che tu sii corbo	S122	p. 120
Se bene aveste qualche gran faccenda	C5	p. 533
Se ben voi sete de' cocchi private	O111	p. 495
Se coi Giganti guerreggiando i Nani	O9	p. 405
Se colui che cantò la *Gelatina*	C18	p. 570
Se come fan gli scultori e ' pittori	O15	p. 413
Se, come son gli altri uomini, non sete	O45	p. 441
Se dell'Armenia omai, messer Donato	O42	p. 439
Se delle prime a Sandrino allogata	O91	p. 474
Se di là può vedersi come e quanto	O113	p. 500
Se di piacere e di venire in grazia	M22	p. 264
Se Dio vi guardi e vi mantenga sano	S56	p. 61
Se fatto avessi così gran castagna	M13	p. 259
Se fosse adesso vivo il mio Giannone	O122	p. 505
Se fu dal Berni Aristotil lodato	C46	p. 663
Se fusse vivo adesso Eufrosíno	O114	p. 500
Se fusser con Apollo in compagnia	O125	p. 508
Se ghiribizzo venissi agli Dei	C32	p. 616
Se già gran tempo pazzo da catene	S40	p. 48
Se gli uomin fussin tutti Salamoni	C19	p. 573
Se il ciel balena e tuona	M27	p. 266
Se il non aver pensier, com'alcun dice	C38	p. 639
Se l'angel mio terreno	M31	p. 267
Se 'l ciel v'accresca ognor, Bartolommeo	S133	p. 131
Se le perle e le gioie e tutto l'oro	O55	p. 446
Se mai contrarie in alcun tempo a Dio	C11	p. 553
Se mai per tempo alcun grazia o piacere	Ca7	p. 183
Se mani e piedi e petto e viso avete	M7	p. 257
Se mi fusse concesso	M34	p. 268
Se *Morgante* e *Ciriffo Calvaneo*	S22	p. 31
Sempre lodato e ringraziato sia	S35	p. 44
Se nella lingua altrui, greca o latina	O67	p. 458
Se nel fin ch'io stia cheto a voi pur piace	S84	p. 86
Se noll'aveste voi saputo prima	CV2b	p. 716
Se non angel celeste, almen terreno	O82	p. 468
Sentito ho spesso dir che chi fa falla	O78	p. 466
Sepolto è qui Bartolommeo Concino	E8	p. 698

Se preso avessi col Caro quistione	S106	p. 106
Se qualche giorno volete passare	O61	p. 452
Se quel ch'avete, ser Pier mio, in favore	O72	p. 463
Se quel che vede l'occhio a quel che poi	O107	p. 489
Sere o messere o più tosto signore	O69	p. 459
Ser Frosino ha sgarato i Buondelmonti	S114	p. 114
Ser Giovannino e 'l Ticci, due notai	S119	p. 118
Se ti schizzasser gli occhi	Me5	p. 293
Se tu fai questi canti per burlare	Me31b	p. 333
Se tu mi stessi un anno intero intero	S132	p. 130
Se tu non lasci i tuoi versacci sciocchi	CV1f	p. 713
Se tu non porgi a' prieghi miei l'orecchio	C35	p. 628
Se tu sei, Febo mio, quello immortale	S5	p. 15
Se tu volevi dello 'ndovinare	O40	p. 438
Se voi volete a messer Raffaello	S88	p. 93
Se voi volete far, padre Stradino	O1	p. 377
Se volete del mondo cacciar via	Me1	p. 285
Sia benedetto il Lenzi, amico vero	O85	p. 469
Siati raccomandato Eufrosíno	S117	p. 117
Sì come avvenne al giusto e forte Enea	Me37.1	p. 340
Sì come io penso, Varchi, che bramiate	S20	p. 29
Sì come volle il mio fatal destino	S13	p. 23
Signor, da loro a loro una giornea	S83	p. 85
Signore, io sono il Nerino strione	O84	p. 469
Sii certa, Milla, che se tu non torni	O58	p. 449
Simon, voi sete un formicon di sorbo	S70	p. 73
S'io avessi commesso un sì gran fallo	M12	p. 259
S'io desiai d'esser gobbo o villano	M33	p. 268
S'io esco vivo, Amor, dei tuoi artigli	Me4.4	p. 292
S'io feci daddover, padre Stradino	S9	p. 19
S'io mi dolgo e lamento	M35	p. 269
S'io potessi nascondermi o fuggire	S92	p. 96
So ben ch'a molti parrà cosa stolta	C37	p. 635
So dir che 'l sol fece un bel passerotto	S64	p. 67
So dir che voi avete una canina	O10	p. 406
So dir ch'io detti a un tratto nella ragna	C17	p. 567
Soglion le cagne e i cani or questi or quelli	Me51	p. 371
Sognando a queste notti mi parea	Ca1	p. 165
Sol due medici abbiam sperimentati	O25	p. 423
Solo Alibecche per servire a Dio	O105	p. 485
Sono Strata e Mugnana due castelli	O29	p. 427
Standomi iermattina a bel diletto	C6	p. 537
State in cervel, non vi guastate il viso	O32	p. 429
State pur forte, Baccio, nella fede	S134	p. 132

Supplica umíle alla Vostra Eccellenza	S85	p. 90
Su, su, Cornacchie, aguzzatevi l'ugna	Ca6	p. 182
Tanto diceste ch'il vostro ronzino	S129	p. 128
Tognaccio, io vo' che sappi in qual maniera	M36	p. 269
Tra l'opere di Dio maravigliose	C4	p. 528
Tra quanti fur soggetti vecchi e nuovi	C48	p. 668
Tre cose son ch'agli uomin tutti quanti	CV2g	p. 718
Troppo debole e basso e vil soggetto	S55	p. 61
Trovar mai non potete	Me47	p. 362
Trovosse, come dir, tra l'Arno e 'l Tevere	S38	p. 46
Tu ch'hai fatto il sonetto de' tre mondi	S163	p. 156
Tu credi forse dell'altrui godere	S150	p. 147
Tu eri stato in sul tirato un pezzo	S63	p. 67
Tu hai composto alfine e compilato	O76	p. 465
Tu hai pur dato, Alfonso, nella ragna	S49	p. 55
Tu hai pur, goffo, ser Frosín Lapini	CV1a	p. 708
Tu m'hai servito appunto	Me7	p. 296
Tu nascesti, Giovanni	Me28	p. 327
Tu parrai tosto, Alfonso, una gallina	S42	p. 50
Tu pur solevi, Alfonso	Me2	p. 285
Tutte le buone usanze son mancate	O22	p. 421
Tutte quelle ragion ch'accolte e sparte	S105	p. 106
Tutti i denar gittati sono in chiasso	O131	p. 511
Tu vai cercando della tua rovina	S80	p. 84
Ulivo Ulivi ha fatto un passerotto	O38	p. 437
Umane genti, state omai contente	O36	p. 435
Un altro Squitti si trova a Ligliano	O20	p. 420
Un canto è stato questo, e non da voi	S138.1	p. 136
Un corbo diventato cornacchione	S121	p. 119
Un dottor folle, un Giulio falso e privo	E20	p. 702
Un nano ch'ebbe nome di gigante	E19	p. 701
Un tordo è seppellito in questa cava	Ea5	p. 704
Un tuo vocabolista, ser Ruscello	S107.1	p. 107
Vadin pur quanti voglion a lor poste	M18	p. 262
Vanne, libraccio mio, vattene in Francia	O94	p. 476
Vanne, Vivaldi, a Roma: io ti ricordo	S57	p. 62
Varchi, alla fé, tu hai dell'Ognissanti	S28.1	p. 37
Varchi, fu egli moderno o pur antico	S29	p. 39
Varchi, il Cino ha la villa posta in loco	S19	p. 28
Varchi, io mi son creduto infino ad ora	S34	p. 43
Varchi, se Dio ti guardi dal pan bianco	S28.2	p. 38

Vedi che pure arà dato in iscoglio	S44	p. 51
Vincenzio, io ho paura	Me9	p. 299
Visin qui giace, il qual fu compagnone	E5	p. 697
Viso di pinco, di cane arrabbiato	S123	p. 121
Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono	S99	p. 101
Voi ch'a sì bella impresa e pellegrina	O13	p. 408
Voi che il bel monte di Parnaso onora	O57	p. 448
Voi che non fuste giamai cacciatore	S69	p. 72
Voi ci poneste, Stradino, a piuolo	S2	p. 12
Voi m'avete pregato ch'io componga	C16	p. 563
Voi m'avete, Ridolfo, il freno in bocca	O33	p. 432
Voi mi fareste far quistion con Ciano	C40	p. 645
Voi mi parete, Vettorio, un rosaio	S97	p. 100
Voi non avete ben considerate	S72	p. 75
Voi pure in quel terren fertile e grasso	S67	p. 70
Voi pur vorreste ch'io lodassi quella	M41	p. 271
Voi sete Alfonso un solenne uccellaccio	S51	p. 57
Voi sete corbacchion di campanile	CV1c	p. 710
Voi sete entrato ne' superlativi	O132	p. 511
Voi sete, ser Pier Cardi, un uom galante	CV2e	p. 717
Voi sol, Giovanni caro	M21	p. 263
Voi ve n'andaste in Francia e in Francia avete	O89	p. 472
Voi vi dolete, messer Pier mio caro	C52	p. 682
Voi, che avete a dipinger le facciate	O121	p. 505
Voi, che di qui passando	CC35	p. 246
Voi, che per merto o ver per eccellenza	O108	p. 489
Vorrei saper come vi tratta amore	S145	p. 143
Vostri versacci e rimacce sgarbate	O98	p. 481
Vuoi tu veder che la mia strologia	O28	p. 426

NOMI DI PERSONA

I nomi che si presentano in forma alterata o allotropa (vernacolare o familiare o demotica o ipocoristica o altro) si riportano in forma normalizzata (*Baccio = Bartolomeo*). I nomi doppi si danno sempre in forma analitica (*Giammaria = Gian Maria*). I soprannomi si riportano sotto il reale nome di battesimo (*Stradino = Mazzuoli Giovanni*). Si tralascia il nome dell'autore. Non si registrano i nomi dei personaggi delle opere letterarie, a meno che non abbiano un qualche fondamento storico (*e.g. Carlo Magno*); non si registrano i nome dei personaggi della mitologia pagana, ebraica, cristiana. I numeri delle pagine relativi alle annotazioni si formalizzano in corsivo.

Adimari Guido: *83*
Adriani Giovan Battista: *309*, *348*, *349*, *437*
Agostino d'Ippona, santo: 329
Alamanni Antonio: *102*
Alamanni Luigi: *18*, 24, 30, 31, 61, 67, *68*, 139, *140*, *340*
Alberti Alessandro (Sandrino): 473, 569, 571
Alberti (Alberto) Antonio: 82, *83*, *535*
Albizi (degli) Antonio: *494*
Alcibiade di Clinia, ateniese: 40
Alessandro Magno: *83*, 327, 354, 636
Alighieri Dante: *9*, *10*, *31*, 64, 107, 109, 117, *118*, 121, *122*, 123, *124*, *132*, *133*, 138, 141, 255, 330, 354, 357, *402*, 409, 410, 413, 457, *543*, *569*, 572, *610*, 629, *690*, 708
Aliotti Donato: 698
Allacci Leone: *474*
Allegri Maria Diomira (suor): *242*
Allori Angelo (Agnolo), detto il Bronzino: *17*, 29, 76, 309, *360*, 370, 405, 610, 652, 653, 654, 701
Alterati (degli), accademia: *168*
Altissimo (l'): vedi Cristoforo Fiorentino
Altoviti Giovan Battista: 571, 577
Ambra (d') Francesco: 47, *48*, *412*
Ambraino, cavallo di Alfonso de' Pazzi: 23, 53, 189, 190
Ambrogini Angelo, detto il Poliziano: 482, 613
Amelonghi Girolamo, detto il Gobbo da Pisa, detto il Forabosco: *17*, *38*, *400-404*, *620*
Ammannati Bartolomeo: *348*
Ammirato Scipione: *14*, *219*
Andrea del Sarto: vedi Vannucchi Andrea
Andrea, monna, moglie di Giovanni Mazzuoli: 178
Angelica: 446
angelo novello: vedi Medici (de') Raffello
angel senz'ale: vedi Medici (de') Raffello
angel terreno: vedi Medici (de') Raffello
Angeni Filippo (Pippo): 316, 317, 318, 321, 322, 449, 451, 649

Angeni Sebastiano (Bastianaccio): 451
Anguillara (dell') Ubaldo, detto Baldaccio: 14
Anguillara (dell') Giovanni Andrea: 697
Aniballe: vedi Annibale Barca
Animuccia Giovanni, musico: 624, *626*, 650, 651
Anna Raugea, cortigiana: 449, 450
Anna, sommo sacerdote ebreo: 387
Annibale Barca (Aniballe): 389
Antinori Amerigo: 634
Antinori Giovan Battista: 171
Antinori Lucia: 171
Antinori Sebastiano (Bastiano): 143, 144, 145, 303, 305
Antonio: 147
Antonio da Padova, santo: 7
Apelle di Colofone, pittore: 106, 354
Aquilina Veneziana, cortigiana: 446, 447
Aramei, fazione dell'Accademia Fiorentina: 58, 60, 66, 82, 100, 102, *160*, 178, 180, 387, 388, 537, 585, 626
Arameo: vedi Giambullari Pier Francesco
arcangelo (l'): vedi Medici (de') Raffaello
Arcangelo Raffaello (dell'), compagnia, detta la Scala: *363*
Archita tebano: 636
Aretino Pietro: *9*, *11*, *88*, *90*, 724
Ariosto Ludovico: 30, *31*, *342*, 410, 414, 415, 478, 708
Aristofane: 478
Aristotele (Aristotile) di Stagira: 33, 49, 112, 132, 329, 354, 451, 503, 572, 662, 688
Armenia, cortigiana: 269, 317, 320, 321, 322, 323, 439, 440, 442, 443, 444
Arrighi (Arrigo) Benedetto (Betto): 37, *38*, 347, *401*, *402*, *403*, 454, 480
Arrivabene Cornelio: *572*
Atanagi Dionigi: *330*
Avalos (d') Francesco Ferdinando, marchese di Pescara: *78*
Averroè (Averrois): 688, *690*
Baccetto da Faenza: *8*
Bacci Andrea: *677*
Baccio da Sommaia: vedi Sommaia (da) Bartolomeo
Baccio, maestro, medico: 500
Bacheca: vedi Mazzuoli Giovanni
Bachiacca (il): vedi Ubertini Antonio o Francesco
Baldaccio: vedi Anguillara (dell') Ubaldo
Baldesi Raffaello: *473*
Baldinucci Filippo: *356*, *360*, *368*, *371*
Balena (il), buffone: 358
balì (il): vedi Medici (de') Raffaello
Bandinelli Bartolomeo (Baccio): *17*, 104
Barbati Petronio: *47*
Barbino: 441, 442
Bardi (de') Dea: *60*
Bardi Donato, detto Donatello: 366, *368*, 583, 585
Bardi famiglia: 427
Bardi (de') Giovanni: *168*
Bardi (de') Remigio (Migiottino): 305, *306*
Bardi (de') Rodolfo (Ridolfo): 92, 97, 98, 143, 144, 306, 425, 429, 430, 433, 434, 464
Bardi (de') Scipione: 427
Bardi (de') Tommaso: 571
Barduccio (Barducci?): 470
Barlacchia banditore: *11*, 373, 484, 643
Baroncelli: 417
Baronci famiglia: 22

Bartoli Cosimo: *9*
Bartoli Giorgio: *494*
Bartolini Marco: 382
Bastiano: 121, 347, 415, 417, 418
Bastiano del Pace: vedi Sebastiano (Bastiano) del Pace
Bastiano, santo: vedi Sebastiano, santo
Battista: 458, 699
Becci Giovanni, detto il Certaldo: 696
Beccuti Francesco, detto il Coppetta: 174
Bechello (del), compagnia: vedi San Domenico (di), compagnia
Belfradelli Curzio: *309*
Belfratelli Edoardo (Adoardo/Odoardo), detto Berrettone: 92, 98, 143, 309, 310, 311, 312, 331, 425, 426, 434, 436, 437, 442, 459, 707, 712
Beltramo: vedi Poggi Beltramo
Bembo Pietro: 42, 61, 329, 405, 407, 409, 411, *412*, 678
Benci Trifone: *412*
Bencini (Bencino): 503
Benedetto da Norcia, santo: *623*
Benintendi Francesco: 383
Benintendi Giovan Maria: *403*
Benivieni Lorenzo: *179*
Bernardi famiglia: 405
Bernardino da Castiglione, detto il Rinvenuto: 383, *385*
Bernardo: 315
Berni Francesco, detto il Bernia: *17*, *18*, *32*, 42, 43, *44*, 49, *54*, *60*, *74*, *83*, 100, *139*, *264*, 407, 471, *531*, 540, *543*, 569, *572*, 577, 585, 626, 661, 662, *690*, 724
Berrettone: vedi Belfratelli Edoardo
Berrettoni, fazione dell'Accademia Fiorentina: 60
Berti Piero: 591
Bertuccia (il): 532
Betti Niccolò: 623, 667, 670, 673
Bettini Bartolomeo: 75, 76, 77, 78, 79
Biagio (don): 18
Biagio, sarto: 708
Bibbiena (il): vedi Dovizi Bernardo: 478
Bientina: vedi Iacopo da Bientina
Bindoni Bernardino: *577*
Bini Antonio (Tognaccio): 269, 360, 361, *362*, 442, 443, 489
Bini (Bino) Giovanni: 127, 128, 129, 130, 304, 352, 554, 556
Bini Piero: 306
Biscioni Anton Maria: *28*, *123*, *133*, *371*, *474*
Bisdomini Francesco: *577*
Blado Antonio: *370*
Bodda (il): vedi Visini Migliore
Boccaccio (Boccacci) Giovanni: 82, 108, *109*, *111*, *118*, 125, 126, *133*, 141, *143*, *157*, 255, 310, 354, 409, 410, 411, *412*, 457, 477, 485, 487, 488, 493, *525*, 529, *546*, *566*
Bocchi Francesco: 219
Boiardo Matteo Maria: 49, 415, 598
Bonetti Luca: *122*
Bondo: vedi Martelli Sigismondo
Boni Giovanni (Gian): 465
Bonino (fra): 18
Bonsi Lelio: 541, *543*
Borbone casa: 31
Borghini (Borghino) Raffaello: *30*, *76*, *105*, *133*, *356*, *360*, *368*, *370*, *371*
Borghini Vincenzo (Vincenzio): *109*, *422*
Borgianni della Tegamata: 643
Borja (de) Juan, detto il Valentino: *8*
Bracalone: 596
Bracci Antonio: 473
Bracci Noferi: 436

Braccio (Bracci?): 470
Braccio di Bartolo, detto Morgante, nano: 358, 359, *360*, 699
Bracciolini Iacopo: *325*
Bracciolini Poggio: *325*, *540*
Branchi Anton Giuseppe: *15*
Brescianino: 113, 114
Brogiotti famiglia: 405
Bronzino: vedi Allori Angelo
Brunelleschi Filippo (Pippo): 367, *368*
Bufalo (del) Tarquinia: *179*
Bulgarini Belisario: *122*
Buini famiglia: 405
Burchiello (il): vedi Domenico di Giovanni
Buonanni famiglia: 454
Buonanni Vincenzo: 122, 123, 124, 307, 332, 408, 436, 439, 453, 454, 456, 457, 459, 474, 482
Buonarroti Michelangelo (Michelagnolo): *30*, 57, *310*, 354, *355*, *356*, 367, 370, *371*
Buonarroti Michelangelo (Michelagnolo) il Giovane: *418*
Buondelmonti: 114
Buondelmonti degli Scolari Filippo, detto Pippo Spano: 325
Buriano: 602
Caiazzo (Gaiazzo), signore di [forse Renzo Orsini da Ceri, conte di Caiazzo]: 645
Caifass (Caifasse), sommo sacerdote ebreo: 85, 387
Calderio Claudio: *18*
Calderio Rinaldo: *18*
Calefati (Calefato) Piero, giurista: 135
Calmeta (il): vedi Colli Vincenzo
Cambi Bartolomeo (Baccio): *83*
Cambi Giacomo (Giomo): 166
Camerotto: 608
Campani Niccolò, detto lo Strascino da Siena: 358, *360*
Campobasso d'Arezzo: *8*
Cancherone: 699
Cantalicio (Cantalizio): vedi Guerrini Giovan Battista
Cantinella Benedetto: 238, 578
Capassoni (dei), accademia senese: *89*
Cappello Bernardo: 541, *543*
Cappello Bianca: *677*
Capitano (il): 452, 608
Capponi Carlo: 382
Capponi Gino: *385*
Capponi Gino di Lodovico: 381, *385*
Capponi Giovan Vincenzo: *60*
Carafulla (il), detto Piè d'Oca: 21, 109, 177, 350, 358, 4621, 527
Cardi Pier Nicola, detto don Nasorre: 143, 255, 308, 310, 435, 454, 457, 459, 461, 462, 463, 464, 493, 7121-725
Carlo Magno (Mano): 22, 285, *342*, 475, 522, 567, 596, 635, 708
Carlo (ser): 652, 654
Carniano: 381
Caro Annibale: *73*, 106, 107, 358, *400*, 478, 710
Carucci Andrea, detto il Pontormo: 370, *371*
Casotti Giovan Battista: *116*, *303*
Cassiani famiglia: *36*
Cassiani Gregorio, detto Goro dalla Pieve, detto l'Umido: *10*, 35, *36*, 61, 80, 156, 384, *386*, 387, *403*, 454
Castelvetro Ludovico: 37, *38*, 106, *107*, 108, 121
Castracani Castruccio: *658*
Castravilla Rodolfo (Ridolfo): 121
Catellaccio (Catillaccio): 712
Caterina, monna: 406
Catilina, Lucio Sergio: 520
Catone, Marco Porcio, il Censore: 168

Catullo, Gaio Valerio: 396, 686
Cavalcanti Alessandro: *525*
Cavalcanti famiglia: *135*
Cavalcanti Giovanni, detto Enea Scaraschio Dittatore: 176, *179*, 522, *525*
Cecca: 265
Cecchi Giovan Maria: 474, 482
Cecchino: 257, 353, 649
Cecco Bigio, istrione: 180, *181*, 484
Ceccone: 306
Cei Francesco: 635
Cellini Benvenuto (detto anche il Boschereccio): *50*, *133*, 370, *371*,
Cellini Piero (Pierone): 346
Cencino: vedi Lorenzo degli Organi
Cencio: vedi Lorenzo degli Organi
Cenni di Pepo, detto Cimabue: 143, *144*, 276, 603
Centella (il): 643
Certaldo (il): vedi Becci Giovanni
Cerracchini Luca Giuseppe: *391*
Cervellino Universale: 701
Cesare, Gaio Giulio: 327, 463, 499, 597, 611, 636, 666
Chelli: 84
Ciacco (forse Giacomo dell'Anguillaia): 711
Ciano: vedi Sebastiano (Bastiano) detto Ciano
Cicerone, Marco Tullio: 78, 82, *88*, 111, 329, 352, 521, 572, 626
Cimabue: vedi Cenni di Pepo
Ciminelli (de') Serafino, detto Serafino Aquilano: 517, *519*
Cincinnato, Lucio Quinzio: 64, 354, 596
Cinelli Giovanni: *219*
Cini famiglia: 482
Cini (Cino) Giovan Battista: 28, 129, *130*, *309*, *348*, 352, 353, 428, 441, 465, 466, 474, 554, 556
Cino [da Pistoia]: vedi Sigisbuldi (dei) Guittoncino
Cinzio d'Amelia, detto l'Umoroso: 380, *385*
Cioli Valerio: *360*
Cioso: vedi Modesti Michele
Cirillo: vedi Rucellai Palla
Ciro, re di Persia: 667
Clemente VII, papa (Giulio de' Medici): *92*
Cocone: 665
Coglietta (il): vedi Fantini Giovanni
Colleoni (Coglioni) Bartolomeo: *132*
Colli Vincenzo, detto il Calmeta: 408, *412*
Colonna Vittoria, marchesa di Pescara: 77, 78
Columella, Lucio Giunio Moderato: 547
Comin da Trino: *18*
Compagni Giovanni (Giovannone): 377, 420
Concini (Concino) Bartolomeo: 697
Condivi Ascanio: *370*
Confetto, legnaiuolo: 13, 45, 420, 643
Consagrata: vedi Mazzuoli Giovanni
Conta: 271
Contarini: 329
Contarini Alessandro: *330*
Contarini Francesco: *330*
Contarini Luigi: *330*
Corbinelli Iacopo: 119, 120
Cornacchie o Cornacchiotti o Cornacchioni, brigata fiorentina: 53, 82, *83*, 181
Cornacchioni: vedi Cornacchie
Cornelio Nepote: *41*
Corsi: 504
Corte, casa: 329

Cosimo (duca): vedi Medici (de') Cosimo
Covoni Piero: *83*, 699
Crasso, Marco Licinio: 315
Crescenzi (Crescenzio): 547
Crescimbeni Giovan Mario: *28*, *38*, *39*, *42*, *78*, *107*, *108*, *122*, *167*, *330*, *358*, *360*, *400*, *412*, *519*, *543*, *697*
Creso, re di Lidia: 315
Cristoforo Fiorentino, detto l'Altissimo: 635
Crocchia: vedi Mazzuoli Giovanni
Cronaca Scorretta: vedi Mazzuoli Giovanni
Crusca (della), accademia: *51*, *385*
Dante: vedi Alighieri Dante
Dante da Maiano: *89*
Dario, re di Persia: 354, 654
Dati Gregorio (Goro): *363*
Dati Giulio: *604*
Davanzati Bartolomeo (Baccio): 132, 621, 622
Davanzati Bernardo: *48*
Davanzati Lottiero: *623*
Dazzi Andrea: *47*
Della Casa (Casi) Giovanni: 65, *66*, *263*, 438, *531*
Della Fonte Francesco: *546*
Della Fonte Giovan Battista: 382, 546, 582, 583
Della Fonte, Leonardo (Lionardo): 171, 176, 546, 547, 580, 581, 649, 650, 651, 654
Della Tosa Simone: *348*
Della Volta Simone (Mone): 72, 172, 347, 378, 388, 454, 480, 547, 603
Del Migliore Ferdinando Leopoldo: *437*
Del Nero Tommaso: 499
Demostene ateniese: 111
Diana Fiorentina, cortigiana: 496
Diego spagnuolo: vedi Sandoval de Castro Diego
Dini Francesco da Colle: *363*
Disegno (del), accademia: 354
Disperati, compagnia di cacciatori: *604*
Doffi, Iacopo: *610*
Doffi, Vico: 608, *610*
Dolce Lodovico: 107, *108*
Domenichi Lodovico: *11*, 356, 357, *358*, *627*
Domenico di Giovanni, detto il Burchiello: *15*, 38, 63, *85*, *89*, 101, 102, 142, 156, 635, 656, 707
Donatello: vedi Bardi Donato
Donato: 437
Doni, Anton Francesco: *8*, *13*, *17*, 38, *39*, *71*, *93*, *100*, 107, *108*, *109*, *264*
Doni Giovan Battista: 600, 603, *604*, 610
Doni Iacopo: *105*
Doralice, cortigiana: 317
Dortelata Neri: 388
Dufresne Raphael (Raffaelle): *371*
Edoardo (Odoardo) VI, re d'Inghilterra: *437*
Emiliano (Miliano) da Bologna: *8*,
Erode Antipa: 436
Eschine ateniese: 111
Esopo frigio: 54
Este (d') Ippolito II ([cardinale di] Ferrara): 155
Etrusco: vedi Pazzi (de') Alfonso
Eugenio IV, papa (Gabriel Condulmer): *539*
Fabbrini (Fabbrino) Piero, detto l'Assiderato: 69, 454
Fabio Massimo: 636
Fabrizio, Gaio: 597
Fagiuoli famiglia: 351
Fagiuoli Giovan Battista: *658*
Fagiuoli Piero, detto Pierozzo: 349, 351, 681

Fagiuoli Piero seniore: *351*
Falconi Giovanni: 168, 169, 170, 176, 177, 617
Falgano: 471
Fantini Giovanni, detto il Cogliet-ta: 165, 166, *167*, 324, 325, 326, 327, 328, 697
Fantucci Tosi Stefano: *531*
Farnese Alessandro iuniore: 155
Fattinella, cortigiana: 317
Fazio: 698
Fedro ateniese: 40
Felice (don): 518, *519*
Ferrara [cardinale di]: vedi Este (d') Ippolito II
Fiandrone: 373
Fidia di Atene: 106
Filippo II d'Asburgo, re di Spagna: 103
Filippo del Migliore: *179*
Fiorentina, accademia: *8*, *9*, *10*, *11*, *13*, *17*, *27*, *28*, *30*, *31*, *34*, 35, 37, *39*, 41, 43, *44*, 45, 47, 48, *50*, 52, 53, 56, 57, 59, 60, 66, 68, 69, 70, *71*, *72*, 73, *76*, *80*, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, *88*, *89*, 90, *108*, *110*, 111, 112, *118*, *130*, *131*, *132*, *142*, *143*, 144, 157, 177, 178, *179*, 180, 189, *255*, 286, 287, *349*, 354, *355*, 357, *365*, *370*, *371*, 404, *412*, *436*, 454, 467, 480, *494*, 500, 501, 510, 521, 530, 534, *535*, 537, 541, *543*, 585, *604*, 649
Fioretta: 264
Firenzuola Agnolo: *74*, *87*, *88*, 174, 478
Foppens Pietro: *38*
Formicone: 435, 460
Fortebracci Niccolò, detto Piccini-no (Piccino) Niccolò: 535, 538, *539*
Fortini (Fortino) Francesco: 347, *349*, *403*, 454
Franceschi Lorenzo: *83*
Franceschi (Francesco) Raffaele o Raffaello: 23, 38, *39*, 52, *53*
Francesco I di Valois, re di Francia: 70
Francesco d'Assisi, santo: 80, 564
Franchini Filippo: *473*
Freccione (il): vedi San Bastiano, compagnia
Fringuello (ser): 339
Gabbriello (don): 67
Gaddi: 502
Gaiazzo: vedi Caiazzo
Galeno di Pergamo: 285
Gandolfo Sebastiano (Bastiano): 541, *543*
Gallo (Galli?): 405
Gelli (Gello) Giovan Battista: *17*, 31, 33, 38, 49, 50, 54, 56, *58*, 59, 60, 65, 66, 67, 68, *69*, 80, 84, 85, 103, 107, 285, 286, 287, 378, 386, 405, 412, 476, 477, 480, 567
Gelosi, compagnia: 483
Gerini: *419*
Gherardini (Gherardino): 698
Ghettini Selvaggio: *17*, 131, *132*,
Ghirello: 59
Giacomini (Giacomino): 499
Giacomini Lorenzo: *494*
Giambarda: 52, 63, 131, 714
Giamberti Antonio da Sangallo: *195*, *206*, *209*, *223*, *619*
Giamberti Francesco da Sangallo, detto il Margolla/Margollo: 133
Giambullari Bernardo: *325*
Giambullari Pier Franceco: *17*, *58*, *69*, 85, 386, *412*, 480
Gian Francesco, cartolaio: *181*
Giammaria: vedi Giovan Maria
Giannone: 504
Giano della Bella: *497*
Gino (fagnone): 649
Ginori Niccolò: 384
Giolito de' Ferrari Gabriele: *350*
Giomo, pollaiolo: 609, 643

Giorgin d'Arezzo: vedi Vasari Giorgio
Giotto di Bondone: *242*, 366, *367*
Giovan Battista: vedi Cini Giovan Battista
Giovan Battista del Tasso, detto il Tasso, legnaiuolo: *17*, 50, 54, 55, 56, 57, 285, 286, 695
Giovan Maria (Giammaria/Giovammaria): 8, 41, 546, 649
Giovanni: 263, 264
Giovanni da Pistoia: *314*
Giovanni del Borro (ser): 419, 420
Giovannino (ser): 118
Giovannino: 145
Giovio Paolo: 412, *540*, 696
Girolamo (maestro): *325*
Gismondino: vedi Martelli Sigismondo
Gismondo: vedi Martelli Sigismondo
Giudicino [diminut. di Giudici?]: 545
Giuggiola (il): vedi Guglielmo, detto il Giuggiola
Giulia Napoletana, cortigiana: 312, 313, 315, 317, 496
Giuliano, merciaio: 479
Giuliano, tamburino: 358
Giulio: 92, 547, 603
Giulio, medico: 701
Giunti (Giunta) Bernardo: *101*
Giunti (Giunta) Bernardo, eredi di: *101*
Giunti Filippo: *27*, *109*, *506*
Giunti, impresa tipografica: *11*, *93*, *102*, *143*, *168*, *356*, *358*, *487*, 492
Gobbo da Pisa: vedi Amelonghi Girolamo
Gocciolone (il): 654
Gondi Giuliano: 470
Gondi Piero: 383
Gonnella (della) dottoraccio: 547
Gonnella Pietro: 358
Goro dalla Pieve: vedi Cassiani Gregorio
Gramolazzo (il): 551
Grasso (il): 69)
Grazzini Bernardino: 652, 654
Grazzini Sandro, detto Urria: 127
Grazzini Simone (ser): 127
Guadagni Filippo: 384, 571
Gualtieri: *696*
Guardi Girolamo: 380
Guasconi Vincenzo o Lorenzo (Cencio): 594
Guasconi Zanobi: *242*
Guerrini (Guerrino) Giovan Battista, detto il Cantalicio (Cantalizio): 411
Gufi (i) [brigata fiorentina?]: 176
Guglielmo: 415
Guglielmo, detto il Giuggiola: *610*
Guicciardini Francesco: *349*
Guidetti Francesco: *412*
Guidotti (Guidotto) Antonio: 436
Guittone d'Arezzo: *89*, 117, 613
Iacopo, santo: 7
Iacopo da Bientina: 37, 177, *179*, 577
Ignazio, frate: 433
Ignogni (lo): 405, 723
Ilarione di Gaza, santo: 723
Imbroglia (la), cortigiana?: 265
Infiammati (degli), accademia: *89*
Instancabili (degli), accademia: *123*
Intronati (degli), accademia: *89*, 478
Ippocrate: 285
Lami Giovanni: *348*
Lanciaino: vedi Pandolfini Bernardo
Landi Rodolfo (Ridolfo): 382, 546, 603
Langlois Jacques (Giacomo): *371*
Lapini Agostino (ser): *54*
Lapini (Lapino) Eufrosino (Frosino/Fruosino): *93*, 110, 111, 112,

113, 114, 115, 116, 117, *118*, 255, 308, 425, 439, 474, 499, 707
Laura: vedi Sade (de) Laura
Laura: 66
Lautrec (Lautrecche), casa: 31
Legati Domenico: *310*, *355*,
Lelio: vedi Bonsi Lelio
Lenzi: 469
Lenzoni Carlo: *412*
Leonardo (Lionardo): vedi Della Fonte Leonardo
Leonardo (Lionardo) da Vinci: 370
Leone (Lione) (messer): 558
Lippi Lorenzo: *342*, *418*
Lippo Topo (Topi): 110, *111*
Livio, Tito: *151*
Lodovico, santo: 26
Longino, Gaio Cassio: 91, 387, 430
Lopez Ruy: *572*
Lorenza (mona), fantesca: 301
Lorenzo degli Organi, detto Cencio e Cencino: 130, *131*, 373, 547, 643, 647, 649, 650, 652
Lori Andrea (Drea): 498
Lottini (Lottino) Giovan Francesco: 347, *349*
Lotto del Mazza, calzaiuolo: 474, 476, 477, 482
Lucidi (dei), accademia: *93*, *110*
Lucone: vedi Martini Luca
Luigi: 623
Lutozzo/Lutozzino: vedi Nasi Lutozzo
Luzi [ovvero Lucii, plur. di Lucio]: vedi Oradini Lucio
Macario, maestro: 481, 482
Machiavelli Filippo: *114*
Machiavelli (Machiavello) Niccolò: 33, 118, 478, 708
Magliabechi Antonio: *8*
Mainardi Arlotto, detto il Piovano Arlotto: 32, 111, 575, *577*, 603, 615, 633
Malacarne: vedi Rondinelli Donato
Malatesta Annalena: *14*
Malatesta Galeotto: *14*
Malegonnelle Alessandro: *412*
Malespini Ricordano: *418*
Mannelli Piero: *83*
Manni Domenico Maria: *385*
Manni Giuseppe: *116*
Manzani Domenico: *51*, *519*
Marcaldi Francesco: *385*
Marcellino: 502
Marcello, Marco Claudio: 327, 611, 636
marchesa di Pescara: vedi Colonna Vittoria
Marescotti Giorgio: *677*
Margolla/Margollo: vedi Giamberti Francesco da Sangallo
Marmocchini Santi: 390
Maria da Prato, cortigiana: 379, 385
Marone: vedi Virgilio Marone, Publio
Martelli Antonio: 74
Martelli Giuliano: 338
Martelli Niccolò, detto il Gelato: *10*, *13*, 70, *72*, *179*, *185*, *385*, *386*, *546*, *698*
Martelli Pandolfo: 610, 644
Martelli Sigismondo (Gismondo/Gismondino), detto il Cigno e Bondo: 74, 176, *179*, 290, 336, 337, 343, 378, 388, 391, 404, 515, 547
Martelli Ugolino: *464*, 643
Martelli Vincenzo (Vincenzio): *8*, *10*, *11*, 613
Martelli (Martello): 142
Martello Piero: *371*
Martini Luca, detto Lucone: 44, 74, *160*, 373, 380, 545, 582, 608, 652, 654

Marziale, Marco Valerio: 515, *519*, 603, *605*
Maso: 92, 93, 452
Mazzei Giovanni: 363, 364, *365*, 366
Mazzinghi Giulio: 168, *171*, 615
Mazzuoli casa: 522
Mazzuoli Giovanni, detto lo Stradino (o il Padre Stradino), Consagrata, Bacheca, Crocchia, Pagamorta, Pandragone, Cronaca Scorretta: 7, 8, *9*, *10*, *11*, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, *36*, *38*, 44, 70, *71*, 74, 81, *88*, 90, 157, 176, 177, 178, 180, 181, 190, 331, 377, 382, 388, 390, 400, *401*, 404, 520, 521, 522, 523, *525*, 526, 530, 531, 532, 535, 536, 537, 538, 545, 577, 601, 611, 614, *620*, *621*, 625, 643, 646
Mecenate, Gaio Cilnio: 15, 175, *542*
Medici (de') Alessandro, duca di Firenze: 430
Medici (de') Cosimo I, duca di Firenze e poi granduca di Toscana: *8*, *9*, *10*, *13*, *14*, *17*, *18*, 29, *50*, *60*, 64, 85, 86, 90, *130*, 165, 167, *209*, 211, 228, *309*, *348*, *349*, *360*, *437*, *497*, *530*, 532, *539*, *620*
Medici (de') famiglia: *9*, 419
Medici (de') Ferdinando I, granduca di Toscana: *539*
Medici (de') Filippo: *363*
Medici (de') Francesco, granduca di Toscana: *363*, *472*
Medici (de') Giovan Carlo: *604*
Medici (de') Giovanni, detto Giovanni delle Bande Nere: *8*, *9*, *88*, 529, *530*
Medici (de') Lorenzo di Piero: *102*
Medici (de') Lorenzo, cavaliere di Malta: 92, 93, 94, 95, 301, *302*
Medici (de') Orazio: 422
Medici (de') Raffaello: 41, 93, 95, 98, 99, 129, 260, 265, 266, 267, 288, 289, 290, 298, 299, 303, 304, 312, 352, 391, 414, 415, 418, 419, 441, 462, 548, 552, 555, 558
medico celeste: Medici (de') Raffaello
medico (saggio): Medici (de') Raffaello
Melin Pazzo: 177
Mellini Domenico: *325*, 408, *412*, 464, 465, 480
Menagio, Egidio: *14*
Menandro: 477, 708
Meone: 82
Mercuriale Girolamo: *240*
Metello: 82
Michele da Prato: vedi Modesti Michele
Michi familia: *242*
Milla Capraia, cortigiana: 135, 448, 451, 472
Mini Paolo: *179*
Miniati Francesco: *74*
Modesti Michele (Michele da Prato) detto il Cioso: 133, 137, *139*
Molza Francesco Maria: 42, *690*
Montauto Zanobi: 571
Montorsoli Giovanni Angelo: *356*
Mor. Giov. [*sic*]: 381
Moretto lucchese, buffone: 358
Morgante, nano: vedi Braccio di Bartolo
Morosino Marco: 140, 329
Moschino (il): 547
Mossi Antonio: *531*
Muratori Ludovico Antonio: *38*
Nacci Benedetto (ser): *83*
Nanni cieco: 110
Nannina Zinzera, cortigiana: 264, 280, 627, 629, 630
Nannini Remigio, detto Remigio Fiorentino, fra: 702
Nasi Lutozzo di Lutozzo: *95*

Nasi Lutozzo di Roberto: *9*, 95, 96, 97, 406, 407, 425, 558
Nasi Roberto (Ruberto): *95*
Nasorre (don): vedi Cardi Pier Nicola
Negri Giulio: *39*, *47*, *108*, *113*
Neri: 468
Neri Filippo, santo: *626*
Neri (ser): 45
Nerino Lorenzo, istrione: 134, 469
Nerli (de') Battista: 382
Nerone Enobarbo, Lucio Domizio: 358
Niccolò (Niccolaio): 622, 681
Olgiatti Cesare: 597
Ochino Bernardino (lo Scappuccino): 77
Omero: 49, 112, 121, 141, 273, 354, 572, *621*, 635, 678, 686, 688
Onorio (maestro), medico: 423, 424
Oradini Lucio (Luzio): 541, *543*
Orazio Flacco, Quinto: 141, 362, 597, 635, 724
Orazio Cocle (Cloche): 150
Orazio (messere): vedi Medici (de') Orazio
Orlandini Bartolomeo: *14*
Orsilago Pietro: 50, 81, 82
Oscuro (Scuro) (lo): 60, 85, 386
Ovidio Nasone, Publio: *108*
Pagamorta: vedi Mazzuoli Giovanni
Palibotria (il): 507
Pallante: vedi Rucellai Palla, detto Cirillo
Panciatichi (Panciatico): 417
Pandolfini Bernardo, detto Lanciaino: 708, 709
Pandragone: vedi Mazzuoli Giovanni
Panzani (Panzano): 95
Paolo (Pagolo): 621
Paolo, primo eremita: 721
Papi: 97
Papini Giovanni Antonio: *39*
Passerazio Giovanni (Johannes Passeratius): *240*
Patrizella, cortigiana: 442
Pazzi (de') Alfonso, detto l'Etrusco e Bibone: 17, 34, 35, 37, *42*, 43, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 67, *83*, 84, 85, *138*, 181, 189, 190, 285, 386, *405*, 438, 458, 567, *620*, *621*, 695
Pazzi (de') famiglia: *17*, 405
Pazzi (de') Luigi: *60*
Pazzo, cavaliere: vedi Pazzi (de') Alfonso
Pellegrina: 258
Percaccino Grazioso: *132*
Per. Um. [*sic*]: 380
Pesceduovi (dei), compagnia: 670
Petrarca Francesco: *10*, *17*, *28*, *36*, 38, *39*, *47*, *49*, 64, 66, 80, *83*, *88*, *89*, *94*, 104, *108*, 113, *118*, 130, *132*, 140, 141, 176, *179*, 255, *292*, *325*, *344*, 354, 357, *402*, *404*, 407, 409, 410, 411, *412*, 413, 457, 529, *569*, *604*, *631*, 656, 678, 708
Piacevoli, compagnia di cacciatori: *604*
Piano (del), accademia: *17*, *436*, *525*
Piattelli, compagnia di cacciatori: *604*
Piccinino (Piccino) Niccolò: vedi Fortebracci Niccolò
Pico Giovanni della Mirandola: 330
Pier fornaio: 422
Pierino: 603
Piero (ser): 18
Piero di Cosimo: *373*
Pierone: 602
Pignoni Zanobi: *418*
Pilato, Ponzio: 85, 159, 430, 436, 527
Pinadori Buonaccorso: 383

Pindaro di Cinocefale: 141
Pino, cane di Gismondo Martelli: 337
Pio V, papa (Antonio Ghislieri): *422*, 487
Piovano (il): 547
Piovano Arlotto (il): vedi Mainardi Arlotto
Pippo Spano: vedi Buondelmonti degli Scolari Filippo
Pitagora di Samo: 32, 40
Pitteri Francesco: *330*
Pitti Iacopo (Ciapetto): *83*
Platone ateniese: 27, 49, 64, 67, 80, 132, 329, 352, 354, 389, 428, 572
Plutarco di Cheronea: *41*
Poccianti Michele: *27*, *39*, *108*, *113*, *130*, *179*, *345*, *346*, *412*, *422*, *474*, *525*, *626*
Poggi Beltramo: 57, 103, 344, 493
Poliziano (il): vedi Ambrogini Angelo
Pontormo (il): vedi Carucci Iacopo
Porcacchi Tommaso: *627*
Porzia, cortigiana?: 353
Porzio Simone: *17*
Prato, una delle *potenze* del gioco dei sassi: 219
Pucci: *419*
Pucci Alessandro: *185*
Pucci famiglia: *418*
Pucci Lorenzo: *74*, 384, *386*
Pucci Pandolfo: *74*, 183, *185*, 380, 605
Pucci Roberto (Ruberto): *185*
Pucci Vittorio (Vettorio): 100
Pulci Luca: *32*, *325*
Pulci Luigi: 31, *32*, *342*, 492
Quintino (don): 722
Raffello: vedi Medici (de') Raffaello
Rambaldi (de'), Benvenuto: *8*
Razzi Serafino: *14*
Razzi Silvano: *27*
Redi Francesco: *128*
Remigio Fiorentino: vedi Nannini Remigio
Repiccino: 405
Ricasoli famiglia: 506
Ricasoli Giovanni: 384
Ricasoli Giuliano: 506
Ricasoli Leone (Lione): *83*
Riccardi Gabriele (Gabbriello): *70*
Riccardi (marchese): *419*
Riccio Pier Francesco: *50*
Ridolfo: vedi Bardi (de') Rodolfo
Rinuccini Carlo: *109*
Risoluti, compagnia di cacciatori: *604*
Risoluto: *102*
Robortello Francesco: *47*
Rondinelli Donato, detto Malacarne: 319, 320, 322, 332, 333, 335, 437, 438, 439, 440, 441, 453
Rondinelli famiglia: 438
Ros. (de') G. [*sic*]: 383
Rossi (de') Lapo: *498*
Rosso fiorentino, buffone: 358
Rozzi (dei), congrega: *89*
Rubaconte da Mandella: *157*
Rucellai famiglia: *539*
Rucellai Francesco: *473*, 536, *539*
Rucellai Palla, detto Cirillo: 413, 414
Ruscelli (Ruscello) Girolamo: 107, 108, 109, 121, *122*
Rustichi Agnolo: 383
Sade (de) Laura: *89*,
Salicato Altobello: *349*
Saligastro (ser): 654
Salomone (Salamone): 131, 156, 521, 572, 612, 667, 675, 723
Salvetti Vico: *240*, 519, 586, 594
Salviati Giuliano: 574
Salviati Leonardo (Lionardo): *51*, *124*, 141, 142, *143*, *255*, 468, 474, 502
Salviati (Salviato): *128*, 417

Salvini, Salvino: *83*, *92*
Samminiati Matteo: 438
Sandoval de Castro Diego (Diego spagnuolo): 80, *81*
Sandrino: 425
San Bastiano, compagnia, detta anche il Freccione: *363*, 479
Sandrino: vedi Alberti Alessandro
San Domenico, compagnia, detta del Bechello: 68, 537, *539*
San Francesco, compagnia: *363*
Sangallo (da) Antonio: vedi Giamberti Antonio
Sangallo (da) Francesco: vedi Giamberti Francesco
San Giorgio, compagnia: *123*, 361, *362*
Sangiorgini: vedi San Giorgio, compagnia
San Giovanni Evangelista, compagnia di (il Vangelista): 122, *123*, *363*
San Lorenzo in Palco, compagnia: *241*
San Marco, compagnia: 140, *363*
Sannazzaro (Senazzaro) Iacopo: 409, *412*
San Niccolò, compagnia, detta il Ceppo: *363*
Sansovino Francesco: *179*, *318*, *349*
Santafiore, cardinale: vedi Sforza di Santa Fiora Guido Ascanio
Sant'Alberto, compagnia: *363*
Sant'Iacopo, compagnia, detta il Nicchio: *363*
Santini Giovanni: *132*
Santo Spirito, compagnia di laudesi: *497*
Santucceo (il): 256, 258
Sassetti (Sassetto): 417
Savioni: 146
Savonarola Girolamo: 435
Scala (Scali) Bartolomeo: *322*
Scala (Scali) Giulio: 322, 334
Scala (Scali/Scalo) Lorenzo: 74, 75, 373, 562, 566, 569, 571, 576, 577, 579, 643, 644, 651
Scappi Bartolomeo: 487
Scappuccino (lo): vedi Ochino Bernardino
Scipione, Publio Cornelio, detto l'Africano: 354, 597, 611, 636, 667
Scuro (lo): vedi Oscuro (lo)
Sebastiano (Bastiano) detto Ciano, profumiere di Cosimo I: 13, 180, 373, 577, 644
Sebastiano (Bastiano) del Pace: 381, 545
Sebastiano (Bastiano), santo: 91
Segni Bernardo: *348*
Sempiterno (membro della compagnia veneziana dei Sempiterni): 84
Seneca Maggiore [propriam. Lucio Anneo Seneca il retore, ma probabilmente s'intende il figlio omonimo (il filosofo)]: 533
Serafini Michelangelo: *47*
Serafino [Aquilano]: vedi Ciminelli (de') Serafino
Serdonati Francesco: *506*
Sermartelli (Sermartello) Bartolomeo: *33*, *123*, *324*, *355*, *371*, *504*
Serse, re di Persia: 297, 654
Sforza di Santa Fiora Guido Ascanio (cardinale Santafiore): 155
Sigisbuldi (dei) Guittoncino (Cino): 117, *118*
Silea (la), cortigiana: 266, 267, 268, 269
Simone: vedi Della Volta Simone
Simone, speziale: 479
Socrate ateniese: 27, 40, 46, 67, 352, 354, 428, 572
Soldani Fedele (don): *303*
Solone ateniese: 532

Sommaia (da) Bartolomeo (Baccio): 380, 545, *546*
Sommaia (da) famiglia: *546*
Sommaia (da) Giovan Francesco: *546*
Spadaccina (la), cortigiana: *403*
Spensierati (degli), accademia: *604*
Spina (lo): vedi Spini Gherardo
Spini Gherardo, detto lo Spina: 103, 104, 422
Spino Pietro: *132*
Spiritata (la), cortigiana: 701
Squentà (compagnia?): 247
Squitti (lo): 93, 419, 420
Stefano della Bella: *604*
Stendardi famiglia: *36*
Strada (lo), medico: 423, 424
Stradino (lo): vedi Mazzuoli Giovanni
Strascino (lo): vedi Campani Niccolò
Strozzi (Strozzo): 417
Strozzi Angelo: 467
Strozzi Camillo: 384
Strozzi Carlo, detto l'Infiammato: 545, *546*
Strozzi Gabriello: 381
Strozzi Giovan Battista: 54, 66, 103, 710
Strozzi Palla: 522, *525*
Tanci Leonardo (Lionardo): *412*
Targioni Giovanni: *348*
Tarsia Giovan Maria (ser): 112, *113*, 115, 332, 344, *371*, 439, 454, 457, 474, 492, 493, 707-712
Tarsia Giovanni Domenico: *572*
Tartini e Franchi, impresa tipografica: *371*
Tassino: vedi Tasso Torquato
Tasso Bernardo: 139, *140*
Tasso legnaiuolo: vedi Giovan Battista del Tasso
Tasso Torquato (il Tassino): *140*, 414
Tattamella, buffone: 358
Tavoluccia (il): 331, 434
Tebaldeo (il): vedi Tebaldi Antonio
Tebaldi Antonio, detto il Tebaldeo: 409, *412*
Terenzio Afro, Publio: 33, 477, 478, 708
Ticci Andrea (ser): 118
Ticci Giovan Michele: *118*
Tintori, una delle *potenze* del gioco dei sassi: 219
Tognaccio: vedi Bini Antonio
Tognone: 603
Toledo (di) Eleonora (Leonora): *539*
Toledo (di) Luigi (don): *40*, 458
Tolomei Claudio: 541, *543*
Tommaso: 649
Torelli Francesco: *412*
Tornabuoni famiglia: *473*
Tornabuoni Leonetto (Lionetto): 472, *473*
Tornaquinci famiglia: *473*
Torrentino Lorenzo (Laurens van den Bleeck): *76*,
Torrigiani famiglia: 506
Totta: 264
Trissino Giovan Giorgio: *124*, 332, *334*, 409, *412*, 456
Tucca, Plozio: 126
Tullia: 264
Tullia d'Aragona, cortigiana: *38*
Tullio: vedi Cicerone, Marco Tullio
Turpino: 341, *342*, 415, 517, 708
Ubertini Antonio o Francesco, detto il Bachiacca: 125
Uguccioni famiglia: *418*
Ugurgieri Azzolini, Isidoro: *360*
Ulisse: 258
Ulivi (Ulivo) Bernardo: 97, 98, 330, 331
Ulivi [?] Odoardo (Adovardo): 331

Ulivi Ulivo: 92, 97, 98, 305, 331, 437, 440, 707
Umidi (degli), accademia: *8*, *9*, 16, 17, *18*, *36*, *44*, *47*, *69*, *70*, *72*, 82, *83*, *88*, 124, *160*, 178, *179*, 382, *385*, 386, 387, 388, 390, *525*, 526, 532
Umiliati, ordine monastico: *623*
Uniti, compagnia di cacciatori: *604*
Valentino (il): vedi Borja (de) Juan
Vangelista (il): vedi San Giovanni Evangelista, compagnia
Vannucchi Andrea, detto Andrea del Sarto: 370, *371*, 702
Vaquattù: 528
Varchi Benedetto: *13*, *17*, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, *48*, 49, 50, *53*, 54, 55, 56, 57, 59, 65, 66, *73*, 74, *76*, 80, *81*, *83*, 103, *109*, 121, *122*, 141, *179*, *190*, *242*, 285, 286, *318*, 329, 332, *334*, *348*, 351, 354, 355, *356*, 358, 378, *402*, 412, 413, *418*, 454, 458, 478, *492*, 499, 505, 521, 537, *539*, 540, 542, *543*, 567, 579, 597, 626, 643, *658*, *690*, 695, 710
Vario (Varo) Rufo, Lucio: 126
Vasari Giorgio (Giorgino): *30*, *50*, *76*, *105*, *125*, *133*, *242*, *356*, *358*, *360*, 367, *368*, 370, *371*, *373*, 502, 545, *604*
Vasari Piero: 502
Vellutello Alessandro: 613
Veniero: 329
Veniero Domenico: *330*
Veniero Lorenzo: *330*
Veniero Luigi: *330*
Veniero Maffio: *329*
Veniero Marco: *329*
Vettori Iacopo: 464
Vettori Lama: 662, 663
Vettori Piero: 428, 464, 484
Vida Marco Girolamo: 389
Villani (Villano): 16
Villani Giovanni, storico: *135*, *307*, 310, *418*, *422*, *658*
Villani Giovanni: 657
Vincenzo (Vincenzio) (compare): 259, 299, 666, 680
Virgilio Marone, Publio: *36*, 49, *126*, 138, 141, 156, 329, 352, 354, *386*, 499, 572, 635, 678, 686, 688
Virtù (della), accademia (Virtuosi): *89*
Vittorio (Vettorio) dall'Incisa (Ancisa): *242*
Visini (Visino) Migliore, merciaio, detto il Bodda: *11*, 71, *72*, 73, 180, 181, 347, 373, 484, 516, 544, 545, 577, 594, 603, 614, 643, 696
Vivaldi (Vivaldo/Vivaldino) Michelangelo (Michelagnolo), detto il Torbido: 46, 47, 62, 63, 64, 65, 66, *87*
Voss (Vossio) Gerhard Johannes: *342*
Vossio: vedi Voss Gerhard Johannes
Vub. Fil. [*sic*]: 381
Zancaruolo Carlo: *696*
Zazzerino: 445
Zebe (il): 92, 93
Zeffo (il): 454
Zuccari Federigo: *368*
Zuccari Taddeo: *368*

NOMI DI LUOGO

Africa: 392
Alemagna (Magna): 672
Alessandria: *92*
Amboise: 66
Ancona: 452, *494*
Angeli (degli), monaci: vedi Santa Maria degli Angeli
Anicene: vedi Aniene
Aniene (Anicene): *73*
Antella, località nei pressi di Firenze: 128, 300, 303, 417, 555
Anversa: *9*
Arcangelo Raffaello (dell'), chiesa fiorentina: *310*
Arezzo: *8*, *89*, 409, 519
Appennini/Appennino: 170, *171*,
Argo: 110, *117*
Arno: 44, 46, 58, *69*, *73*, *91*, 105, 158, 160, 170, *171*, 177, 257, 286, 300, 324, 327, 346, 366, 372, 389, 390, *422*, 478, 548, 549, 550, 551, 592, 598, 659, 680, 707, 723
Asia: 684
Atene: 40, 110, 113, 211, 313, *314*, 329, 355, 410, 428, 483, 521, 538, 587
Austria: 488
Bacchiglione (Bacchillione/Bacchillone): 158, 680
Banchi, rione di Roma: 570
Barberia: 86
Bardi (de'), via fiorentina: 286
Bargello, palazzo fiorentino, sede della polizia: 345, *400*, 465
Baroncoli, località nei pressi di Calenzano, non lontano da Firenze: 159
Basilea: *696*
Bergamo: *132*
Bibbiena: 409
Bisenzio: 170, *171*, 478
Boboli, giardino fiorentino: *360*
Bologna: *8*, *89*, *133*, 308, 359, 420, 622
Borro, borgo nell'alto Valdarno: 300, 419, 420
Brescia: 114
Brolio, castello nel Chianti: 95
Brozzi, località nei dintorni di Firenze: 469, 593
Caiazzo (Gaiazzo): 645
Calandro: 417
Calenzano, borgo nei dintorni di Firenze: 307
Campo alla Pietra, località nel Valdarno superiore: 557
Carraia (alla), ponte fiorentino sull'Arno: 90, *91*
Carraia (alla), porta fiorentina: *91*
Carza (Garza), torrente che confluisce nel fiume Sieve: 133
Casa al Monte: 557
Casentino: *171*
Casignano, località nei dintorni di Firenze: 557
Castelfiorentino: 452, 544, 545, *546*, 603
Castelfranco: 608
Castello, villa medicea: *29*

Castiglione Fiorentino: 409
Cataio (Cattaio) [Cina]: 526
Certaldo: 157
Certosa, monastero nei pressi di Firenze: *69*
Chianti: *13*, 95, 127, *128*, *144*, 558
Chiara, via fiorentina: *498*
Chioggia: 617, *621*
Cicilia: vedi Santa Cecilia, oratorio
Colosseo (Coliseo): 535
Convertite: vedi Santa Elisabetta delle Convertite
Cornacchiaia (Cornecchiaia), località nei dintorni di Firenzuola: 260
Cortona: 409
Croce (alla), porta fiorentina: *402*, 657, *658*
Delfi: 391
Delo: 391
Diamante (al), canto [angolo stradale] fiorentino; probabilmente nome anche di una spezieria che si trovava nei paraggi: 666
Egitto: 377, 418
Elsa, fiume: 544
Ema, fiume: 69, *73*, 157, 650
Etiopia: 161
Faenza: *8*,
Falterona: 170, *171*,
Ferrara: 359
Fiandra: 538
Fiesole: 58, 128, 151, *171*, 245, 249, 417, 610
Fiorenza: vedi Firenze
Firenze (Fiorenza): *9*, *27*, *28*, *29*, *31*, *33*, 44, *51*, 53, 57, 58, 65, 66, *69*, 70, 74, 77, 80, *87*, *88*, *91*, 96, 97, 101, 103, 107, 108, 115, *116*, *123*, 127, *133*, 137, 145, 151, 157, 165, *168*, 169, *179*, 183, 196, 197, 199, 200, 210, 211, *219*, 220, 222, 228, 229, 237, *240*, *242*, 244, 262, 265, 289, *302*, 307, 308, *325*, 335, 338, 347, 355, *358*, 363, 364, 366, 367, 391, *401*, *403*, *404*, 409, 410, 413, 414, 415, 418, 421, 424, 427, 434, 436, *437*, 445, 449, 460, 464, 469, 470, 472, 473, 475, 476, 479, 488, 489, 491, 495, *497*, *498*, 500, 503, 504, *506*, 517, *519*, 523, 524, *525*, *530*, 532, 534, 536, 544, 545, *546*, 548, 549, 554, 555, 556, 557, 559, 565, *577*, 578, 580, 583, 587, 651, 663, 666, *677*, 702, 713, *715*, 718
Flora: vedi Firenze
Fossombrone: *8*
Francia: 7, 22, 285, 341, 381, *437*, 472, *473*, 475, 476, 480, 518, 538, 596, 611, 629, 680
Frescobaldi (dei), palazzo fiorentino: *83*
Gaiazzo: vedi Caiazzo
Gallo (propriamente Torre del Gallo, sulle colline di Arcetri, nei dintorni di Firenze): 170
Garfagnana: *158*
Garigliano: 7
Garza: vedi Carza
Ghiosoli, villa: 647, 648, 649, 651
Giano della Bella (di), porta fiorentina: *498*
Giordano: 168
Giramonte, località sulle colline di Arcetri, nei dintorni di Firenze: 170
Girone, località nei pressi di Firenze: *18*, 30
Grazie (alle), ponte fiorentino: 597
Grecia: 25, 210, 255, 358, 517, 520, 532, 596
Greve, fiume: *69*
Imola: *8*,
Impruneta, pieve nei pressi di Firenze: *73*, 115, 116, *303*
Incisa (Ancisa), borgo nel Valdarno: 95, *242*

Incurabili (degli), ospedale fiorentino: *318*
India: 307, 526
Indo: 417
Inghilterra: *437*, 538
Innocenti (degli), ospedale (Spedale) a Firenze: 647, 650
Italia: 228, 374, 411, 430, 595, 685
Lappeggi (Lappeggio), villa medicea: *93*, 417
Lastra (a Signa), località nei pressi di Firenze: 374
Lazio: 255
Legnaia, località nei pressi di Firenze: 374, *402*, 592, 688, *690*
Ligliano, villa di Raffello de' Medici: 93, 99, 144, 263, 295, 299, 300, 306, 340, 417, 419, 420, 556
Lione: *38*, 70, 452
Livorno: 159
Lombardia: 7, *9*, *88*, 518, 529, 672
Londra: 518
Lucca: *158*, 296, 409
Lucolena, località nei pressi di Greve in Chianti: 13, 593, 678
Macerata: 364, *365*
Maggio, via fiorentina: *83*
Magliabechiana, biblioteca: *36*, *39*, *345*, *400*, *475*
Magna: vedi Alemagna
Maiano, località nei pressi di Fiesole: *89*, *128*,
Manto: vedi Mantova
Mantova: *530*, 545
Marmi (i) (per indicare i dintorni del duomo di Firenze): 598
Medicea Laurenziana, biblioteca: *19*, *474*
Meleto, proprietà di Giuliano Salviati: 574
Milano: *157*
Mirandola: 330
Modena (Modana/Modona): 36, *38*, 107
Montalbano: 648
Montanina: 548
Monte, villa dei Panciatichi: 417
Monteloro, castello nei pressi di Pontassieve: 607
Montereggi, poggio nei dintorni di Firenze: *610*
Montepulciano: *437*, 482
Montevarchi, borgo nel Valdarno superiore: 44
Montughi (Montui), località nei pressi di Firenze e villa di Bartolomeo Davanzati: *171*, 417, *418*, 621, 623
Morello, monte prospiciente Firenze: 36, *159*, 170, *171*, 288, 304, 372
Mozza, via fiorentina: 439, 448, 449
Mugnana, chiesa e castello presso Greve in Chianti: 143, 300, 425, 427, 435
Mugnone, affluente dell'Arno: 105, 157, 170, 218, 366
Murate, monastero fiorentino: *539*
Napoli: *10*, 205, 470, 495, 518, 578, 580, 595, 623, 653
Nave (la) all'Anchetta, località nei pressi di Firenze: 30
Nazareth (Nazzarette): 309, 609
Norcia: 158
Oltrarno, sestiere di Firenze: *497*, *498*
Orsanmichele, chiesa fiorentina: 583
Osoli (o Iosoli), villa nei dintorni di Firenze: 73
Padova: *89*, 308
Palazzuolo, contrada fiorentina: *539*
Panzano, località nel Chianti: 127, 678
Parigi: *342*, 475
Parione, via fiorentina: *403*, 710, *711*

Passignano, località del Chianti: *303*
Pera: 518
Peretola, località nei dintorni di Firenze: 657, *658*
Persia: 520
Perù: 228, 229
Perugia: 409, *540*
Petraia, villa medicea: *29*
Petriolo: 99
Pescara: 78
Piacenza: 107, *358*
Piazza: 532
Piemonte (Piamonte): 309
Pietra al Migliaio: borgo sul colle di Montughi a un miglio da Firenze: 622, *624*
Pieve: 558
Pinti, borgo fiorentino: *194*
Pisa: *11*, 307, 308, *400*, *401*, 409, 532, 542, 555, 696
Pistoia: 582
Pitti, palazzo e piazza fiorentina: *360*
Poggio [a Caiano], villa medicea: *620*
Poggio Bianco: 468
Poggiolo: 648
Polibotria (forse villa di Vincenzo Buonanni): 308
Ponte, rione di Roma: 570
Ponte a Sieve, località nel Mugello: *39*
Ponte a Signa, località nei dintorni di Firenze: *171*
Poppi, bo rgoe castello nel Casentino: 409
Porcellana (del), ospedale fiorentino, detto anche dei Michi: *242*
Prato: *171*, 582
Reggio Emilia: *49*
Reims (Rems): *342*
Rimini: *14*
Roma: 7, *8*, 21, 62, *66*, *89*, 103, 127, *179*, 210, 329, 355, 358, 359, 408, 410, 447, 449, 450, 470, 483, 487, 503, 517, 541, 570, 571, *572*, 578, 580, 587, 596, 623, 626, 685
Rose (le), villa di Giovan Battista Cini: 28, 129, 130, 307, 353, 428, 556, 564
Rovezzano: località nei dintorni di Firenze: 390, 417
Rubaconte, ponte fiorentino sull'Arno (oggi ponte alle Grazie): *91*, 157, *209*
Saint Denis (San Dionisio), monastero parigino: *342*
San Bastiano: vedi San Sebastiano
San Brancazio: vedi San Pancrazio in Valdarno
San Casciano in Valdisieve: *391*, 469
San Clemente, convento fiorentino: *322*
San Cresci a Maciuoli, pieve del Piovano Arlotto, nei dintorni di Firenze: *577*
San Dionisio: vedi Saint Denis
San Donato a Scopeto, convento: *422*
San Frediano (Friano), porta fiorentina: *310*
San Gallo, contrada di Firenze: *9*
San Giovanni Evagelista (di), via fiorentina (via del Vangelista): 629, *631*
San Giusto: 558
San Iacopo Soprarno, chiesa fiorentina: *118*, 422
San Lorenzo, chiesa, convento e biblioteca fiorentina: *325*, 355, *525*
San Lorenzo a Coltibuono, badia: 302, *303*
San Marco, chiesa fiorentina: *36*

San Michele a Passignano, badia: *303*
San Miniato al Tedesco, chiesa in provincia di Pisa: *92*
San Pancrazio in Valdarno, pieve: *92*, 301, *302*
San Niccolò Oltrarno: *546*
San Paolo de' Convalescenti, ospedale fiorentino: *242*
San Pier Gattolini, porta fiorentina: *422*, *498*
San Sebastiano, chiesa fiorentina: 617
San Simone, chiesa fiorentina prossima alla prigione delle Stinche: 134, 135
Santa Cecilia (Cicilia), oratorio a Fiesole: *18*, 240, 242, 243, 245, 248, 249, 250
Santa Croce, chiesa e piazza fiorentina: 194, *195*, *209*, *355*, 617, 663
Santa Elisabetta delle Convertite, convento: *314*, 497, *498*
Santa Maria a Montici, pieve nei dintorni di Firenze: *73*
Santa Maria degli Angeli (Monaci degli Angeli), chiesa e convento fiorentini: *119*
Santa Maria del Fiore, cattedrale di Firenze: 37, *60*, *70*, *83*, *92*, *368*, *473*, *610*
Santa Maria d'Elmi, nella Valdelsa: *610*
Santa Maria Novella, chiesa fiorentina: *47*, *242*, *318*, *351*, 506, *525*, *539*, *546*, *627*
Santa Maria Nuova, ospedale fiorentino: 219, 637
Santa Marta, monastero sul colle di Montughi: 622, *623*
Santa Reparata, chiesa fiorentina:
Santa Trínita, chiesa fiorentina: *59*
Santa Trínita (a), ponte fiorentino sull'Arno: *83*, *348*
Santissima Annunziata (Nunziata), detta comunemente i Servi, chiesa fiorentina: *105*, 617
Santo Spirito, chiesa e piazza fiorentina: 172, 506
Sapienza (la), università di Pisa: 308, *309*
Sardegna (Sardigna): 160
Scala (della), via fiorentina: *195*, *242*, *539*
Scandiano: *49*
Scopeto: *422*
Sebeto: *314*
Secciano, località nei pressi di Calenzano: 557
Serchio: 158
Servi [di Maria], convento dei, annesso alla chiesa fiorentina della Santissima Annunziata: 105
Settignano, località nei pressi di Firenze: *360*
Settimo, località nei pressi di Firenze: 374
Sicilia: 518
Siena: *36*, *89*, *122*, 151, 160, 359, *360*, 409, 478, 666
Sieve, fiume: 69, 160
Signa, località nei dintorni di Firenze: 390
Signoria (della), palazzo fiorentino, sede del governo: *14*
Sitorno (di), porta fiorentina: *497*, *498*
Smirne (Smirna): 545
Solatío: 557
Somma [Vesuviana]: 127
Sommaia, località nei pressi di Calenzano, non lontano da Firenze: 159, 380
Spagna: 518, 538, 629, 680
Sparta: 329

Spedale: vedi Innocenti (degli), ospedale
Stabilite (delle), convento fiorentino: *242*
Staggia, castello nel dominio senese: 127
Stinche, prigione fiorentina: 55, 86, *135*, 165, *167*, 247
Strada [in Chianti]: *8*, 20, 391, 427
Strata: vedi Strada
Studio di Pisa: 542
Sutri: 697
Tana: 300
Táttoli, villa di Piero Bini: 307
Tebro: vedi Tevere
Terzollina, valle del torrente Terzolle, nei pressi di Firenze: 576
Tessaglia: 530, 666
Tevere (Tebro): 46, *73*, 105, 685
Tirreno, mare: 417
Topaia, villa di Benedetto Varchi: 29, 43
Toscana: *19*, *88*, *171*, 309, 409, 488, 526, *604*
Turchia: 682
Uguccione, villa degli Uguccioni: 417, *418*, 622
Uliveto, monte (colle ai margini di Firenze): *242*
Urbino: *8*
Vaccherecciа, via fiorentina: 710, *711*
Valdarno: *13*, 94
Valdelsa: *157*, *546*, *610*
Valdigreve: *116*, *135*
Valdimarina: *159*, *307*
Vallombrosa, abbazia benedettina: 143
Vangelista (del), via fiorentina: vedi San Giovanni Evagelista (di)
Vaticana, basilica: *626*
Venezia (Vinegia/Vinezia): *89*, *90*, *108*, *132*, 216, 328, 330, *349*, 359, 447, 486, 503, *572*, *577*, 676, *696*
Vernio, loalità a settentrione di Prato: *171*
Vespignano, località nei pressi di Vicchio, nel Mugello: *368*
Vinegia: vedi Venezia
Viterbo: *78*
Volterra: 409, *437*

INDICE

Sproloquio ..... p. 3

Testo

Sonetti ..... p. 5
Canzoni ..... p. 163
Canzoni a ballo ..... p. 187
Canti carnascialeschi ..... p. 193
Madrigali ..... p. 253
Madrigaloni ..... p. 277
Madrigalesse ..... p. 283
Ottave ..... p. 375
Capitoli ..... p. 513
Epitaffi ..... p. 693
Componimenti vari ..... p. 705

Vocabolista dell'equivoco sessuale ..... p. 727
Incipitario ..... p. 745
Indice dei nomi di persona ..... p. 759
Indice dei nomi di luogo ..... p. 775